

Roma: una birra contro lo spreco alimentare, a produrla sono i detenuti

Adnkronos, 30 dicembre 2017

Il progetto con i detenuti ideato dalle Onlus EquoEvento e Vale la Pena contro lo spreco alimentare. “Un terzo del pane prodotto ogni giorno viene sprecato. Il 70% dei detenuti che sconta la pena solo in carcere torna a delinquere. E se non fosse sempre così?”. È la provocazione alla base di un progetto che prova a mettere insieme due criticità, quella dello spreco alimentare e quella della recidiva, in cerca di una soluzione unica che può essere riassunta in una sola parola: recupero. Recupero di un alimento prezioso come il pane, sottratto alla pattumiera, e recupero di risorse umane attraverso un percorso di formazione e inserimento lavorativo. Il risultato? Una birra.

Si chiama RecuperAle ed è una birra artigianale realizzata utilizzando eccedenze alimentari di qualità destinate a essere buttate via, fatta insieme a detenuti in un percorso di reinserimento. Dietro al progetto ci sono le due Onlus che hanno avuto l'idea: EquoEvento, organizzazione senza scopo di lucro che recupera e dona le eccedenze alimentari di qualità ad enti caritatevoli, case famiglia, poveri e bisognosi, e Vale la Pena, progetto di inclusione sociale ideato e gestito da Semi di Libertà Onlus, un birrifico artigianale dove persone in esecuzione penale esterna, provenienti dal carcere romano di Rebibbia, vengono formate e inserite nella filiera della birra artigianale.

Il fine è contrastarne le recidive, al 70% tra chi non gode di misure alternative, al 2% tra chi viene inserito in un percorso produttivo. Il progetto è realizzato nell'Istituto Agrario Emilio Sereni a Roma dove gli studenti sono coinvolti in percorsi di alternanza scuola-lavoro e allenati ai valori dell'inclusione e del rispetto delle regole.

Per realizzare questo progetto, però, servono fondi e per questo è stato lanciato il crowdfunding su Eppela.

“Abbiamo appena realizzato una piccola produzione pilota da 1800 litri che in parte sarà veduta attraverso la campagna di crowdfunding e abbiamo già pronte due ricette, ad alta e bassa fermentazione, che però non possiamo realizzare nel nostro piccolo impianto, già completamente assorbito dalla produzione delle 16 birre Vale la Pena”, spiega Paolo Strano, presidente della Onlus Semi di Libertà e fondatore di Birra Vale la Pena.

“Avremo quindi necessità di affittare un impianto e potremo realizzarne una se raggiungeremo il primo goal di 5.800 euro, entrambe se arriveremo al secondo di 11.600”, spiega. I fondi raccolti saranno interamente impiegati per realizzare produzioni di 1.800 litri ognuna di RecuperAle, e una volta avviata la produzione si potrà rendere stabile il progetto continuando a recuperare risorse, umane e alimentari.

Per gli amanti della birra: la RecuperAle Bread è una pale ale chiara, leggermente opalescente, dove le materie prime recuperate esaltano la base maltata conferendo profumi e sapori di crosta di pane, con un finale di bevuta secco ma arrotondato dai luppoli nobili utilizzati, ed una gradazione alcolica di 6.5 ABV. Per questa birra il pane sottratto allo spreco viene utilizzato come uno degli ingredienti e va in parte a sostituire il malto. Per la prima produzione pilota, il pane recuperato ha sostituito il malto nella percentuale del 20%. Per questi primi 1.800 litri sono stati utilizzati 35 kg di pane che, altrimenti, sarebbero finiti nella pattumiera. Quantità che potrebbe arrivare fino a 50 kg per una “cotta” (che nel birrifico artigianale di Semi di Libertà equivale appunto a 1800 litri).

In futuro, poi, già si pensa ad allargare il ventaglio degli ingredienti di recupero: la prossima sfida sarà infatti quella di realizzare birra utilizzando la frutta come aromatizzante, sempre grazie alla collaborazione di EquoEvento.

Alba (Cn): oltre le sbarre, il vino del riscatto

di Alessandra Calzecchi Onesti

cittadelvino.it, 28 dicembre 2017

Il tema è il lavoro all'interno e all'esterno degli istituti penitenziari e, in particolare, il ruolo che vino, agricoltura e ristorazione possono svolgere nel processo riabilitativo dei detenuti. Un tema che coinvolge non solo le istituzioni politiche nazionali e locali, ma anche gli enti del Terzo Settore e le realtà che operano nell'ambito d'interesse, chiamati a riflettere sull'importanza del recupero sociale e professionale dei detenuti e a comprendere facilitazioni, limitazioni e bisogni che permettano una multifunzionale applicazione della recente legge sull'Agricoltura Sociale promossa dal Mipaaf.

Con l'approvazione di questa legge, ha dichiarato il Viceministro delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali Andrea Olivero, il Ministero intende promuovere iniziative di welfare che forniscono un'occasione concreta di riscatto e rinascita nella certezza che “dall'integrazione tra agricoltura, etica e legalità possa nascere una nuova stagione dei diritti e di coscienza civica”.

Come infatti ha recentemente sottolineato Alessandro Prandi, Garante comunale albese dei detenuti, in occasione della settima edizione di Vale La Pena (un intenso programma di iniziative dedicate alle tematiche carcerarie), “investire nell'economia penitenziaria e nell'agricoltura sociale, in termini di competenze, sensibilità, promozioni di reti e sinergie, significa anche investire in sviluppo economico, coesione sociale e sicurezza per i cittadini. Su 10 persone che entrano nelle prigioni italiane, 7 ci torneranno; si tratta di una delle recidive più alte in Europa. Il rapporto si inverte se durante la carcerazione hai potuto seguire un percorso finalizzato ad acquisire o ampliare competenze in ambito lavorativo.

Il lavoro e la formazione sono, infatti, a tutti gli effetti l'unico vero antidoto alla cosiddetta recidiva ossia la possibilità di compiere nuovamente reati una volta tornati in libertà". Se all'interno della casa di reclusione c'è stato un percorso di riabilitazione attraverso un mestiere, solo una piccola parte di detenuti commette di nuovo reati quando esce. Se il format funziona i detenuti si rendono utili e trovano così il loro posto nel mondo, senza ricadere nella criminalità, e tutto il sistema ci guadagna. È quindi vitale sensibilizzare l'opinione pubblica, le istituzioni, le associazioni no-profit e il tessuto imprenditoriale sulle opportunità normative, fiscali e di crescita che questo investimento potrebbe comportare.

Al di là del valore incorporato dal nesso tra vino e territori con significati socio-culturali che non sono necessariamente legati al suo contenuto materiale e organolettico, al di là del suo essere una filiera integrata multiforme che sa unire produzione agricola, dimensione industriale e commerciale sino alle suggestioni immateriali in quanto elemento identitario e conviviale, al di là della sua estrema varietà di offerta il cui filo conduttore è l'italianità che ne esalta la qualità delle senza alcuna pressione omologante, al di là ovviamente del valore di mercato e di potenzialità di sviluppo economico e turistico del nostro Paese, al di là di tutto questo l'Associazione delle Città del Vino ha da sempre creduto nel valore sociale del vino sia come veicolo della nostra cultura borghigiana, dell'educazione alla salute e alla sostenibilità, sia come strumento di sostegno per le fasce sociali più deboli dal punto di vista lavorativo e dell'integrazione (donne, giovani, immigrati, disabili, detenuti).

Perché se la cultura enogastronomica locale è il principale serbatoio di risorse, anche umane, che consentono al sistema produttivo di valorizzare il Made in Italy, il vino è riuscito ad incamerare, forse meglio di altri prodotti, il valore sociale che era in grado di esprimere (forte radicamento culturale, valore simbolico, prodotto tipico e di provenienza specifica, marchio italiano, elevati standard qualitativi, basso impatto ambientale, mantenimento del paesaggio e salvaguardia delle tradizioni, prodotto salutare se usato bene, soggetto a rigore nei controlli), evolvendosi negli ultimi 15 anni da bene di puro consumo a bene voluttuario, incrementando il proprio valore di mercato ed offrendo un tipico esempio di come il valore sociale dipenda proprio dalla cultura enogastronomica di produttori e consumatori.

Un processo di lunga deriva, strettamente connesso allo sviluppo sociale, culturale ed economico del nostro Paese, che ha visto la lenta trasformazione del settore primario dalla sua architettura arcaica ad un sistema produttivo avanzato, in grado di trattare e trasformare il frutto della terra in prodotti legati alla filiera agroalimentare, coniugando la cultura delle produzioni tradizionali con l'innovazione qualitativa dei prodotti. Il continuo lavoro di amalgama tra territorio e sapore è un patrimonio troppo prezioso per essere "sfruttato" senza essere continuamente ri-arricchito e i nuovi costi sociali generati di volta in volta dalla trasformazione dei consumi alimentari e dai nuovi processi produttivi sembrano aver sempre trovato adeguato bilanciamento in uguali o superiori benefici sociali. In Italia sono diversi ormai gli esempi virtuosi che rappresentano la congiunzione ideale tra l'esigenza di mettere in campo percorsi lavorativi e la capacità del settore agroalimentare e ristorativo di creare comunità solidali offrendo un'occasione concreta di riscatto e rinascita ai detenuti dopo il fine pena, soprattutto nel campo dell'enogastronomia.

Dai dolci che ogni giorno escono dal carcere di massima sicurezza di Padova Due Palazzi per essere venduti in 165 negozi in Italia, online e all'estero, al "Progetto Olio" del carcere fiorentino di Sollicciano dove Frescobaldi ha messo a disposizione dei detenuti gli agronomi aziendali che hanno curato la fase didattica e conoscitiva di olivicoltura e delle sue forme fino ad arrivare alla raccolta delle olive ed all'estrazione dell'olio. Dai primi ristoranti operativi all'interno di un carcere (come il Liberamensa al Vallette di Torino o InGalera nel carcere modello di Bollate) al libro/mostra itinerante "Cucinare in massima sicurezza" ideato e scritto con persone detenute nelle sezioni di Alta Sicurezza dei penitenziari italiane, dove vengono descritte le idee e le formule inventate dai detenuti per ricreare, nei luoghi in cui si trovano, una sorta di normalità quasi domestica.

Vogliamo allora qui ricordare alcuni tra i migliori progetti rieducativi sviluppati in questi anni nell'ambito della viticoltura, dell'agricoltura e della ristorazione e tradotti nel tempo in esperienze di particolare successo. Senza dimenticare che protagonista silenzioso di tutti questi progetti è la Polizia Penitenziaria, che quotidianamente e nonostante le carenze finanziarie e strutturali, con grande senso di responsabilità garantisce la sicurezza, permettendone la realizzazione. Sicurezza intesa non come passiva sorveglianza o assoluto controllo dei detenuti, ma come "conoscenza dinamica", in cui gli operatori sono chiamati a riscoprire un'osservazione finalizzata ad acquisire tutti gli elementi utili per una più giusta valutazione dei soggetti.

Milano: una cena (al ristorante) InGalera, dentro il carcere di Bollate di Giulia Ubaldi

ilgiornaledelcibo.it, 22 dicembre 2017

Entrare in un carcere non dovrebbe mai essere un'esperienza folkloristica, come se la visita fosse uno spettacolo a cui partecipare, nemmeno quando al suo interno c'è un ristorante come nel caso di InGalera a Bollate, Milano. Perché entrare in un carcere non significa varcare le porte di un circo con dentro animali, colpevoli, tenuti in gabbia,

da osservare e magari anche da fotografare.

Entrare in un carcere significa trovare persone che, qualsiasi siano i crimini commessi e seppur con delle responsabilità anche forti, hanno delle storie, a volte, da raccontare. Storie che possono impressionare o emozionare, sicuramente trasportare, poiché questa è la concessione che l'uomo in quanto tale dovrebbe fare prima di tutto a se stesso.

Dunque, a mio parere, se liberi da qualsiasi spazio di giudizio, sono queste le premesse che dovrebbe porsi chi decide di entrare in un carcere, soprattutto in realtà come quella di Bollate, che, a differenza di altri, rende più vicina e possibile la relazione tra chi sta dentro e chi sta fuori. Nel giorno in cui noi siamo entrati nel carcere e abbiamo conosciuto più da vicino la realtà del ristorante InGalera, l'unico in una casa penitenziaria, c'era in corso una partita di calcio tra padri e figli.

Catering, studio e un giornale: vita nel carcere - Dal carcere di Bollate escono in media circa 250 persone al giorno: vanno a fare sport o volontariato, a insegnare italiano oppure a tenere lezioni di cucina. Possono anche studiare e laurearsi all'Università, come il responsabile del catering che sta per concludere un percorso di Giurisprudenza. O ancora, appunto, lavorare nel catering che da anni "esce" da Bollate in occasione di vari eventi e che è stata la cella primordiale dell'esperienza di InGalera. Ogni due mesi esce anche un giornale, "Carte Bollate", un periodico di informazione scritto dai detenuti con l'aiuto di volontari esterni, per raccontare pensieri, riflessioni e problematiche dall'interno. Inoltre, proprio di recente, è stata inaugurata una mostra fotografica, "Riscatto", con fotografie scattate dopo la frequentazione di un corso.

Insomma qui a Bollate l'importante è non far branda, cioè tenersi occupati e condensare il più possibile lo scorrere del tempo, nella profonda convinzione che far qualcosa sia comunque sempre meglio di non fare niente. Scopo principale, infatti, è quello di ridurre la recidività, poiché imparare un mestiere crea una possibilità di riscatto, una speranza. Ma la speranza, come tutte le cose più belle della vita, può anche invadere e diventare assordante, può avere la forma di un filo a cui ci si sente appesi tutti i giorni o quella di una chimera da rincorrere, a volte così sfuggente, altre così tangibile e concreta. Perché il tempo può essere tutto, ma anche niente.

Articolo 21: diritto di lavorare - Tutto questo ha un nome e si chiama Articolo 21. Il riferimento è all'Ordinamento Penitenziario e si tratta del beneficio di legge che permette al detenuto di uscire dal carcere durante il giorno per lavorare. Ne possono godere tutti, imputati e condannati, come pure gli ergastolani dopo l'espiazione di almeno dieci anni di reclusione. Viene proposta dalla Direzione e concessa a discrezione del Tribunale di sorveglianza. Proprio l'Articolo 21 dell'Ordinamento Penitenziario è una delle condizioni che dà la possibilità di lavorare all'interno dell'unico ristorante nel mondo dentro una casa penitenziaria: InGalera.

Il ristorante InGalera - InGalera è stato inaugurato due anni fa, nell'ottobre del 2015, dentro al carcere di Bollate appunto. Il ristorante ha aperto dopo dieci anni di attività di catering in giro, con l'intento di voler continuare a dare qualcosa alla società, invece che chiedere. Il primo mese è stato un bombardamento mediatico continuo: giornalisti e tv all'ordine del giorno, New York Times compreso, poiché è innegabile che la notizia sia stata di forte impatto. Ma quella di InGalera non è una favola sociale o un'esperienza da ricordare con un selfie, quanto una realtà fatta di persone che tutti i giorni lavorano sodo, come in un qualsiasi altro ristorante. E che a volte, magari, soffrono pure, anche se in realtà per il cuoco "questo non è un lavoro, ma un gioco, perché tanto cucinare e mangiare sono due azioni che comunque devi fare tutti i giorni". Infatti, lui cucinava sia prima di entrare in carcere, sia prima del ristorante InGalera, tanto che i suoi compagni ancora si ricordano i profumi di pasticceria che uscivano dalla sua cella.

Il menù InGalera - Al ristorante InGalera fanno tutto loro: macinano la carne, preparano il pane, ma soprattutto vanno personalmente a fare la spesa. E ai commessi del supermercato non interessa chi essi siano, sono clienti, come tutti gli altri. Lo chef, ad esempio, è un amante del maiale: uno dei piatti forti, infatti, è il Filetto in crosta con fave di tonka. Poi c'è la Terrina di foies, la Lasagna aperta con pere e porcini, il Risotto con aglio nero e quaglia; come secondi il Salmone al Gin Tonic, la Millefoglie di Merluzzo confit con chips di rape colorate e poi il Gambero Killer e il Pollo alla Kiev in onore di Gualtiero Marchesi, perché il cuoco è stato uno dei primi a fare la Scuola di Cucina Alma. Infine, ovviamente, Polenta e aringa e Cassoeula poiché entrambi gli chef sono di origine milanese. Uno di loro ha anche scritto un libro: "I colori della mia vita".

Se davvero siete interessati a capire profondamente che cosa significhi l'esperienza di InGalera, evitate di farvi selfie fuori dal locale; per qualcuno potrebbe essere persino umiliante. Provate invece ad entrare, davvero, dentro e ad avere, comunque, rispetto. Perché proprio in quel momento ci potrebbe essere qualcuno che sta cercando di riacquistare una dignità che alcune forme di detenzione sembrano cancellare.

Anche se su 60.000 detenuti circa in Italia ne lavorano solo 2000, oggi il lavoro in carcere sembra una realtà sempre più diffusa su quasi tutto il territorio nazionale. Basti pensare alla vicina Opera, sempre in provincia di Milano, dove la Cooperativa Sociale Opera in Fiore promuove il lavoro nelle carceri con manutenzione del verde, nursery per piante, giardini e orti verticali, ma anche laboratori artigianali di sartoria; o all'esperienza di Gorgona, l'unica isola penitenziaria d'Italia, dove insieme a ulivi e apicoltura, animali e caseificio, la storica cantina dei Marchesi

Frescobaldi ha assunto tre detenuti per la produzione di un vino, Gorgona appunto. E a proposito di isole, che sappiamo essere da secoli luoghi ideali per le prigioni, che dire del carcere femminile della Giudecca, l'insieme di otto isolette che guardano Venezia? Lì, grazie alla cooperativa sociale Rio Terà dei Pensieri, le detenute curano un orto biologico e realizzano cosmetici di alta qualità a partire dalla distillazione di alcune piante coltivate, mantenendo viva l'antica tradizione veneziana della cosmesi artigianale. E sempre in Veneto, nel carcere di Padova, vi avevamo già parlato dei Panettoni artigianali Giotto che nascono in un laboratorio di pasticceria unico, preparati con cura dai detenuti nella Casa di Reclusione Due Palazzi.

Ancona: al Barcaglione un polo professionale per il reinserimento lavorativo dei detenuti  
di Micol Sara Misiti

centropagina.it, 22 dicembre 2017

Nell'istituto penitenziario di Ancona ci saranno aule e laboratori, per attuare azioni educativo-formative, professionali e di reinserimento socio-lavorativo a favore dei detenuti. Un polo professionale nell'istituto penitenziario Barcaglione, dotato di aule e laboratori, per programmare, organizzare e attuare azioni educativo-formative, professionali e di reinserimento socio-lavorativo a favore dei detenuti. In via sperimentale, i settori che saranno prioritariamente oggetto delle azioni di formazione professionale sono quelli della meccanica e della ristorazione, per cui la Regione ha stanziato 108mila euro dal Por Marche Fse 2014/2020.

È l'obiettivo del Protocollo di intesa e di collaborazione sottoscritto a Palazzo Raffaello tra la Regione Marche rappresentata dall'assessore al Lavoro e alla formazione Loretta Bravi, il Provveditorato Regionale dell'amministrazione penitenziaria di Emilia Romagna e Marche nella persona del Provveditore reggente Dott. Enrico Sbriglia e il Garante dei diritti di adulti e bambini e Ombudsman delle Marche Andrea Nobili.

“La formazione - dichiara l'assessore Bravi - si configura come elemento fondamentale di risocializzazione ed è inserita assieme al lavoro, alle attività culturali, ricreative e sportive, fra gli interventi attraverso i quali principalmente si attua il trattamento rieducativo di queste persone che hanno sbagliato e stanno pagando. Il polo professionale rappresenta la risposta organica, funzionale e articolata delle politiche regionali ai complessi fabbisogni formativi, professionali e di occupazione dei detenuti utile a favorire il trattamento rieducativo ed a agevolare il loro reinserimento socio-lavorativo”.

“Sottoscrivo il progetto più qualificante da quando svolgo questa attività - sottolinea il Garante Nobili. Un progetto che riguarda il presente, ma anche il futuro. Senza formazione non può esserci il recupero della persona e la sua risocializzazione. Grazie alla fattiva collaborazione istituzionale e alla sensibilità dell'assessore stiamo lanciando un segnale positivo e questo è il migliore dei modi per chiudere l'anno”.

“Questo non è solo un atto convenzionale - evidenzia il Provveditore Sbriglia - ma rappresenta una strategia per il governo delle carceri. Parliamo di una azione di sicurezza sofisticata ed efficace: è infatti statisticamente provato che di fronte ad una opportunità concreta di lavoro la recidiva crolla. Per esperienza posso dire che ogni volta che diamo ad un detenuto l'opportunità di rigiocarsi la propria vita questa opportunità, nella maggior parte dei casi, viene colta e l'esperimento funziona”. Per la realizzazione delle attività potranno essere utilizzate sia risorse istituzionali proprie di ciascun soggetto che risorse derivanti dal Por Marche Fse 2014/2020, dalla partecipazione a bandi pubblici europei, nazionali o da altri contributi pubblici e privati.

Con il Protocollo d'intesa, gli enti firmatari si impegnano a costituire una sede per la formazione professionale, con l'obiettivo prioritario di assicurare un'offerta formativa, ai detenuti presenti negli istituti penitenziari marchigiani e in possesso dei requisiti giuridici per l'assegnazione presso la sede di Ancona Barcaglione, al fine di contribuire alla rieducazione, all'acquisizione di competenze professionali spendibili nel mondo del lavoro al termine della pena, di favorire il reinserimento socio-lavorativo e, conseguentemente, abbassare il rischio di recidiva. La scelta della sede è ricaduta sull'istituto Barcaglione, in quanto ritenuto il più idoneo ad ospitare il Polo Professionale. Si tratta infatti di una struttura a custodia attenuata destinata ad ospitare detenuti prossimi alle dimissioni e, comunque, con un fine pena non superiore ad anni 8.

Roma: intesa con il Dap, una task force di detenuti per curare il verde  
di Mauro Favale

La Repubblica, 21 dicembre 2017

La convenzione prevede di utilizzare reclusi che non abbiano procedimenti per reati contro la persona e con meno 4 anni di pena residua. Si comincerà da Villa Pamphili e dalla pineta di Castelfusano e poi si andrà avanti complessivamente su una quindicina tra ville e aree verdi della città, protagoniste di un'attività di pulizia straordinaria. La novità è che a usare rastrelli e ramazze saranno i detenuti di Rebibbia e Regina Coeli: è questo il frutto della lettera d'intenti firmata ieri in Campidoglio dalla sindaca di Roma Virginia Raggi, da Santi Consolo, il

capo del Dap, il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, e dalla presidente del tribunale di sorveglianza di Roma, Maria Vertaldi.

Mancano ancora i protocolli d'intesa e, soprattutto, le linee di indirizzo della formazione alla quale verranno sottoposti i detenuti prescelti e della quale si occuperanno Ama e Servizio Giardini. Una volta ultimata la parte burocratica, il progetto dovrebbe iniziare a partire dalla seconda metà di gennaio e andare avanti per 18 mesi. Con un doppio risultato: le aree verdi della città, grazie a questa sorta di task force, potrebbero ritornare pulite come non accade ormai da anni. E, in più, "i detenuti potranno cominciare un percorso di reinserimento nella società", come sottolinea Consolo.

A coordinare il progetto a livello nazionale sarà il dirigente del Dap Vincenzo Lo Cascio, da anni impegnato su questi temi, che in passato ha già promosso iniziative simili nel resto d'Italia.

A essere coinvolti saranno principalmente detenuti che stanno scontando condanne definitive per tutte quelle fattispecie di reato che non sono contro le persone, ai quali mancano al massimo 4 anni di pena. La selezione verrà fatta dal Dap ma l'ok lo darà il tribunale di sorveglianza. A quel punto si partirà con l'attività che, per il momento, non prevede alcun rimborso. Ma di "borse di lavoro" ha parlato ieri la presidente Vertaldi, sollecitando Raggi a valutare la possibilità di ripagare i detenuti che puliranno aree verdi e ville.

"Intanto accogliamo con grande favore questo progetto che favorisce la reintegrazione sociale, portando un beneficio alla città e contribuendo alla tutela del nostro patrimonio ambientale". Per la garante dei detenuti del Campidoglio, Gabriella Stramaccioni, "le persone detenute che lavoreranno per la capitale lasceranno un segnale chiaro di recupero e restituzione alla città".

Roma: detenuti al lavoro per il Comune, siglato accordo sui lavori socialmente utili  
affaritaliani.it, 20 dicembre 2017

Siglato l'accordo tra Campidoglio e Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria: ai detenuti a cui manca da scontare un anno di pena sarà concesso di svolgere lavori socialmente utili per la città. Su un totale di 5 mila, sono circa 500 le persone che stanno scontando la propria pena in carcere e che potranno usufruire dell'accordo. I progetti a cui hanno pensato Comune di Roma e Dap sono finalizzati alla tutela ambientale del territorio e vanno dalla pulizia delle aree verdi a quella dei grandi parchi della Capitale.

A siglare l'accordo, che ha una durata di 18 mesi, è stata la stessa sindaca di Roma Virginia Raggi che ha incontrato la presidente del Tribunale di sorveglianza di Roma, Maria Antonia Vertaldi, il capo Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria Santi Consolo e la Garante dei diritti delle persone private della libertà personale di Roma Capitale Gabriella Stramaccioni.

La lettera d'intenti intende dare attuazione al principio sancito dall'articolo 27 della Costituzione, secondo il quale il trattamento rieducativo dei soggetti privati della libertà personale deve tendere al reinserimento sociale degli stessi e che lo svolgimento di un'attività lavorativa a beneficio della comunità possa costituire un efficace strumento di reintegrazione.

"Roma promuove ogni tipo di intervento per favorire l'inserimento lavorativo delle persone che si trovano in condizioni di svantaggio - ha dichiarato il sindaco Raggi. Per questo accogliamo con grande favore un accordo che consente di impiegare coloro che sono sottoposti ad una pena detentiva in attività che favoriscano la reintegrazione sociale e possano portare beneficio alla città, contribuendo alla tutela del nostro patrimonio ambientale".

"Già da tempo - ha aggiunto Consolo - abbiamo sperimentato una valida collaborazione, penso al Giubileo dei detenuti durante il quale abbiamo portato 800 persone in Vaticano senza che si sia verificato alcun problema. Attività all'esterno significa cominciare ad assaggiare l'affidabilità e il percorso di cambiamento di una persona".

Castellammare di Stabia (Na): lavori di pubblica utilità per dieci detenuti

Fiorangela d'Amora

Il Mattino, 20 dicembre 2017

Firmato il protocollo d'intesa tra il Tribunale di Torre Annunziata e il Comune: arriveranno dieci unità. Lavori di pubblica utilità per detenuti, protocollo d'intesa tra il Tribunale di Torre Annunziata e il comune stabiese. Il documento, firmato ieri mattina dal Sindaco di Castellammare Antonio Pannullo e dal presidente del Tribunale oplontino Ernesto Aghina, ha come obiettivo il reinserimento sociale di soggetti con una condanna penale definitiva, ammessi alla sospensione del processo e messa alla prova.

Potranno accedere alla forma di pena alternativa, secondo quanto stabilito dall'articolo 168 bis del codice penale, gli imputati per reati non superiori a 4 anni che non sono ritenuti pericolosi per la collettività e che potrebbero, al termine del lavoro svolto, chiedere l'estinzione della pena. Sono dieci i soggetti che gratuitamente a Castellammare si occuperanno della pulizia e manutenzione di aree comunali, del verde pubblico, dell'arenile e degli spazi esterni

alle scuole.

Saranno impegnati per un minimo di dieci giorni anche non continuativi e per non più di otto ore giornaliere. “Si tratta di un modo per favorire il reintegro sociale e lavorativo di persone che si trovano in condizioni di svantaggio - commenta il sindaco Pannullo - inoltre, potremo utilizzare questi soggetti anche per attività di protezione civile in caso di emergenza, per operazioni legate alla difesa ambientale del territorio, e da affiancare a squadre di operai comunali”.

La messa in prova viene disposta dall'Ufficio di Esecuzione Penale Esterna (Uepe), che dopo la riforma del 2015 è diventato un articolazione territoriale del Dipartimento per la giustizia minorile e di comunità. “Il passaggio al Tribunale dei Minori - afferma Samuele Ciambriello, Garante dei detenuti in Campania - fa comprendere che il carcere non è la sola misura utile, ma solo l'estrema ratio. La pena alternativa da scontare in un contesto sociale collettivo, anche per i minori, è il miglior modo per comprendere dove si è sbagliato”, Castellammare in questo senso è comune capofila, nell'area a sud di Napoli la città guidata da un avvocato, si fa banco di prova per nuove forme di reinserimento sociale.

“L'esecuzione penale esterna non vuol dire depenalizzazione - precisa Ciambriello - piuttosto che ignorare la vita di chi commette un reato e spedirlo in un luogo ostico quale il carcere è giusto che la collettività impari a gestire chi nel carcere è arrivato anche per le mancanze della stessa collettività”. Le opere saranno realizzate gratuitamente e al termine del periodo il Comune dovrà redigere una relazione sul buon andamento della messa in prova. Solo il 19% dei detenuti che accedono a forme alternative di pena, commettono nuovi reati una volta estinta la pena. In Italia in condizioni di semilibertà ci sono 45mila persone, di queste circa 10 mila sono soggette alla messa in prova.

“Se il periodo lavorativo gratuito va a buon fine il reato si estingue - prosegue Ciambriello - e questa è anche una forma di risparmio”. Ma il Garante dei detenuti sa che la vera forma di recupero sociale è legata a un lavoro ricompensato, che sia realmente utile al reinserimento sociale dei detenuti. “Il mio auspicio è che le comunità coraggiose come Castellammare, ma anche privati, possano disporre di fondi per assumere in forma di semilibertà detenuti, lo stesso, nella mia esperienza di consigliere regionale - conclude Ciambriello - avevo un collaboratore che arrivava dal carcere.

La vera sfida è resistere alla sirena populistica della prigione e realizzare progetti lavorativi legati alle vocazioni del territorio”. Favorevole al protocollo anche l'Ordine degli avvocati del foro di Torre Annunziata: “Questa è una strada da perseguire - commenta il presidente Gennaro Torrese - tutto ciò che serve al reinserimento nella società di persone colpevoli di reato è un fatto positivo, La stessa pena ha finalità di riabilitazione e reinserimento”.

Alba (Cn): agricoltura sociale, il convegno “Il lavoro, dentro... Dentro al lavoro”

agricolae.eu, 19 dicembre 2017

Sabato scorso si è tenuto ad Alba, presso la Sala Vittorio Riolfo nel Cortile della Maddalena, il convegno “Il lavoro dentro... Dentro al lavoro”. L'evento, che ha visto tra i promotori il Consorzio di Cooperative Sociali - Compagnia di Iniziative Sociali CIS, la Città di Alba, i Garanti regionale e comunale delle persone private della libertà personale e Syngenta, azienda leader in agricoltura a livello globale, ha come obiettivo primario quello di creare un momento di discussione e confronto tra le istituzioni politiche nazionali, quelle locali, enti del Terzo Settore e le realtà che operano nel settore d'interesse, sul tema del recupero sociale e professionale dei detenuti e sul ruolo che l'agricoltura può svolgere in questo processo riabilitativo, grazie alla legge sull'Agricoltura Sociale promossa dal Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali.

Tra le istituzioni presenti in occasione del convegno anche il Viceministro delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali, Andrea Olivero. I punti cardine del confronto discussi tra i relatori sono stati l'importanza del reinserimento sociale dei detenuti e le opportunità offerte dalla legge dell'agricoltura sociale, coinvolgendo nel dibattito non solo le istituzioni, ma anche le associazioni e gli imprenditori agricoli del territorio per comprendere opportunità, limitazioni e bisogni che permettano una multifunzionale applicazione della legge.

Per l'occasione sono stati coinvolti vari enti che operano nel settore, chiamati a presentare i loro migliori progetti rieducativi, sviluppati in questi anni in Piemonte e tradotti nel tempo in esperienze di particolare successo. Tra i casi di maggiore rilievo in ambito di Agricoltura sociale è stato discusso Valelapena, ambizioso progetto nato nel 2006 che vede la collaborazione tra Syngenta, il Ministero della Giustizia, la Casa di Reclusione d'Alba, l'Istituto Enologico d'Alba e i Comuni di Alba e Bra per sostenere il recupero dei detenuti della casa circondariale di Alba attraverso una formazione specifica e l'impiego diretto e concreto in un vigneto situato all'interno del carcere stesso.

Ogni anno il progetto coinvolge 15 detenuti che, all'interno dell'istituto penitenziario, seguono un corso per ottenere la qualifica di operatore agricolo e coltivano vitigni di nebbiolo, barbera, dolcetto e cortese. Alla vinificazione, imbottigliamento ed etichettatura provvede l'Istituto Enologico Umberto I di Alba per una produzione annua di 1.400 bottiglie. Attraverso la qualifica professionale e l'attività svolta nel vigneto, gli ospiti della Casa di Reclusione hanno la possibilità di maturare le competenze e l'esperienza necessarie per trovare impiego presso le

aziende vitivinicole della zona una volta scontata la pena. Syngenta mette a disposizione i prodotti, le competenze e le risorse necessarie per una corretta e completa protezione del vigneto.

Il Viceministro delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali, Andrea Olivero ha affermato: “Sono lieto di dare il mio contributo a questo evento dedicato all’Agricoltura Sociale e al progetto Valelapena perché credo fortemente che possa rappresentare un esempio per altre realtà e un’occasione concreta di riscatto e vera e propria rinascita per i detenuti. Ho sostenuto fortemente la legge sull’Agricoltura sociale e intendo continuare a promuovere con impegno ogni iniziativa di welfare che possa portare integrazione tra agricoltura, etica e legalità”.

Elena Saglietti, Presidente del Consorzio di Cooperative Sociali CIS commenta: “Il convegno del 16 dicembre rappresenta un’occasione per creare delle importanti relazioni tra il mondo delle imprese profit e quelle del privato sociale impegnate in progetti di reinserimento delle persone detenute. Proprio il tema dell’agricoltura sociale può rappresentare un terreno di interessanti sinergie e collaborazioni”.

Giuseppina Piscioneri, Direttrice della Casa di Reclusione di Alba aggiunge: “L’obiettivo primario dei progetti di Agricoltura sociale come Valelapena è offrire ai detenuti una professionalità di cui potranno beneficiare al termine della reclusione. In questo modo infatti si concretizza il processo di reinserimento sociale del detenuto, che avrà tutto il know-how necessario per rientrare a pieno nel contesto della comunità locale e alle opportunità offerte dal tessuto produttivo del territorio”.

Cristina Marchetti, Responsabile Regulatory & Corporate Affairs di Syngenta Italia commenta: “La nostra azienda, totalmente dedicata all’agricoltura e da sempre attenta ai risvolti sociali del settore, attraverso il progetto Valelapena vuole sensibilizzare l’opinione pubblica locale e le Istituzioni sul ruolo fondamentale dell’agricoltura non solo per la nostra economia ma anche per il tessuto sociale. La legge nazionale sull’Agricoltura Sociale rappresenta un’occasione unica per dare continuità a questa esperienza”.

Il convegno “Il lavoro dentro... Dentro al lavoro” nasce dalla collaborazione di numerose Enti e aziende impegnate nel settore sul territorio. Capofila del progetto è infatti il Consorzio di Cooperative Sociali - Compagnia di Iniziative Sociali CIS, e vede come partner la Città di Alba, i Garanti regionale e comunale delle persone private della libertà personale, l’Associazione Arcobaleno, la Casa di Reclusione “Giuseppe Montalto” di Alba, Syngenta, l’Ente Fiera Internazionale del Tartufo Bianco d’Alba, il Mercato della Terra “Italo Seletto Onlus” di Alba e la Consulta comunale del Volontariato. Il progetto ha inoltre ricevuto il contributo finanziario della Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo.

Volterra (Pi): “Cene galeotte”, ai fornelli l’ex detenuto ora è uno chef  
di Laura Montanari

La Repubblica, 16 dicembre 2017

C’è uno chef speciale stasera ai fornelli del carcere di Volterra per la cena galeotta natalizia. Si chiama Pierino Rosace ed è uno che ha imparato a cucinare da detenuto proprio nel carcere di Volterra: “Torno lì, ma non ci devo pensare altrimenti mi emoziono”. Quando ha finito di scontare la pena ha aperto un ristorante a Gioia Tauro. Del passato non vorrebbe parlare, ma poi è il passato che si fa strada nelle parole: “Non so cosa proverò quando passerò un’altra volta la porta e sarò lì dentro, da uomo libero. Preferisco non pensarci, sennò mi emoziono, mi agito”. La porta è quella del carcere di Volterra, un indirizzo che non si dimentica se lo hai vissuto sulla pelle con il nastro dei giorni che scorrono dritti come i corridoi. Se quelle stanze le hai viste dalle inferriate, dalle finestre con le sbarre, dagli orari scanditi per tutte le cose del quotidiano.

Pierino ha vissuto lì. Ma questa è una pagina che ha voltato perché stasera lui tornerà in cucina con il cappello da chef. Sarà come una ripartenza, un podio, una battaglia vinta. Li preparerà Pierino Rosace i piatti che inaugureranno la nuova edizione delle “Cene galeotte” nel carcere di Volterra, una iniziativa che va avanti dal 2006, progetto realizzato dalla Casa di Reclusione con la supervisione artistica del giornalista Leonardo Romanelli (istruzioni su come partecipare su [www.cenegaleotte.it](http://www.cenegaleotte.it), costo 35 euro, prenotazioni tel. 055.2345040) e grazie alla partecipazione di Unicoop Firenze che fornisce gli alimenti. Si comincia con la cena di Natale e con un cuoco speciale.

Quarantannove anni, sposato e con due figli, Rosace oggi ha un ristorante a Gioia Tauro dove lavora tutta la famiglia, la Trattoria di Vico Scuro. “Quando mi hanno chiamato per chiedermi se volevo preparare una cena galeotta d’istinto ho detto sì”. I pensieri sono venuti dopo: “Certo, mi rigiro nel letto e penso: davvero ho detto sì? Mi concentro sul menù: antipasti calabresi, pasta con la ‘nduja e maiale nero di Calabria con patate. Non penso ad altro”. L’appuntamento con la cena galeotta natalizia è per stasera (le altre riprenderanno a marzo). Rosace è entrato in carcere che aveva 27 anni e ne è uscito 12 anni dopo, nel 2011, non dice per quali reati, ma precisa: “Non erano delitti di sangue”.

Era comunque nel reparto di massima sicurezza. L’incontro con i fornelli è stato per caso: “A Volterra avevo preso il diploma di geometra con il massimo dei voti, facevo anche teatro con Armando Punzo... poi un giorno un ispettore mi ha chiamato per dirmi chiede se avessi voluto lavorare in cucina. La cucina in carcere è un posto delicato, ci sono

etnie diverse, tradizioni da rispettare, è un posto in cui ci sono i coltelli... Però io ho accettato e mi sono appassionato". Il destino di Pierino Rosace, prende così la strada della ristorazione: "Ho imparato molto in carcere e da tante persone, certe ricette le ho imparate da un boss della Locride". Naturalmente non dice quale. Non sempre i ricordi si possono chiamare per nome.

Bergamo: il vino dei detenuti all'ex carcere, per celebrare le "Vite in libertà"

di Fabio Cuminetti

bergamopost.it, 16 dicembre 2017

"Chi apre la porta di una scuola chiude una prigione". Un aforisma attribuito a Victor Hugo che si applica perfettamente alla storia di Valelapena, vino prodotto con le uve coltivate dai detenuti all'interno della casa di reclusione Giuseppe Montaldo di Alba (Cuneo, nel cuore delle Langhe), imbottigliato dagli studenti dell'Istituto Enologico Umberto I, sempre ad Alba.

L'evento all'ex carcere di Sant'Agata. A questa bottiglia virtuosa spetta l'apertura, oggi, venerdì 15, alle 18 all'ex carcere di Sant'Agata (Città Alta), della prima edizione di Vite in libertà - Tra agricoltura e utopia, tra cultura, bisogni e diritto alla felicità, una fiera di produttori di vini e cibi genuini organizzata dal Circolo Maite con il patrocinio del Comune di Bergamo. Si comprano e degustano i prodotti degli espositori presenti e ci si diverte. La manifestazione raccoglie piccoli produttori che puntano sulla qualità e sul rispetto per l'ambiente e per il territorio, con una distribuzione diretta e partecipata al di fuori dei grandi supermercati. Un'occasione, inoltre, per presentare progetti sociali importanti, come quelli appunto che nascono all'interno delle carceri. O nei territori palestinesi occupati.

Il vino Valelapena prodotto dai detenuti della Casa Circondariale Giuseppe Montaldo di Alba e vinificato ed imbottigliato dagli studenti dell'Istituto Enologico Umberto I di Cuneo. L'etichetta del formato magnum l'ha realizzata in esclusiva il fumettista Giampiero Casertano, autore per serie popolari quali Martin Mystère e Dylan Dog.

Il tema. Non solo stand di vignaioli e aziende agricole, però, ma visite guidate, aperitivi, concerti e appuntamenti teatrali. Il tutto "costruito intorno a un filo conduttore comune - dicono gli organizzatori, quello della vite (la pianta) e delle vite (delle persone), che incontra il tema della convivialità, intesa come momento libero e condiviso di consumo dei prodotti della vite e del recupero del territorio come approccio alla coltivazione, rispettoso e partecipato, sganciato dalle logiche della grande distribuzione. La vita delle persone recluse come contrapposizione tra libertà e prigioni, la libertà di re-inventarsi e darsi nuove possibilità all'interno del carcere, e di re-inventare il modo di vivere gli spazi".

Gli appuntamenti. Oggi, venerdì 15, c'è l'aperitivo Liberi di Gusto (ore 18) già anticipato in apertura. Il vino Valelapena accompagnerà i prodotti da forno realizzati nella casa circondariale di Bergamo grazie al progetto Dolci Sogni Liberi della Cooperativa Calimero in collaborazione l'Associazione Carcere e Territorio. Domani, sabato 16, aprono gli stand.

Per accedere agli spazi è richiesto un contributo di 5 euro con in omaggio il calice ufficiale dell'iniziativa per degustare i vini in vendita. Alle 19 è previsto l'Aperitivo Sotto Assedio, con la presentazione del progetto di rilancio della Cantina Cremisan, che comprende i vigneti di Beit Jemal e vuole contribuire al miglioramento delle condizioni di vita della popolazione".

Milano: la pasta senza glutine dei detenuti e il "pellet" che dà lavoro a 50 licenziati

di Silvia Morosi

Corriere della Sera, 15 dicembre 2017

Il 14 dicembre giornata di dibattito sul futuro del settore, alla luce delle novità dei Decreti del Terzo settore. Il presidente di Cgm, Granata: "La Riforma apre ad altri mondi, dobbiamo fare squadra". L'assessore Tajani: "Milano diventi laboratorio di sperimentazione per innovare in queste realtà". Il titolo non è scelto a caso: "Anno uno". Perché la riforma del Terzo settore, sempre in attesa dei decreti attuativi, ha segnato il punto e a capo per la storia dell'impresa sociale in Italia. "Già con le cooperative sociali siamo stati per anni una grande forza. Ma la riforma apre a mondi più vari e non strettamente legati al welfare tradizionale. Questo passaggio ci consentirebbe davvero di diventare motore del Paese".

Ne è convinto Stefano Granata (in foto), presidente di Cgm, il più grosso raggruppamento di imprese sociali in Italia (con quasi 800 iscritti e 63 consorzi). Ma il lavoro da fare è parecchio: aspettare i decreti attuativi, anzitutto, fare rete superando steccati, inventare una sinergia virtuosa fra mondi non ancora abituati a lavorare insieme e trovare strumenti finanziari innovativi di sostegno.

Di questo si comincia a ragionare giovedì 14 a Milano, durante un evento organizzato appunto da Cgm insieme a



Social Impact Agenda, all'associazione Innovare per Includere e al settimanale Vita. Spiega Granata: "Abbiamo cercato di mettere insieme rappresentanti di tutti gli ambiti di produzione e di realtà diverse per capire come procedere. Partiamo dall'esistente e ci chiediamo come possiamo crescere insieme".

L'esistente è un settore che, come confermano sia i dati del Censimento delle istituzioni non profit dell'Istat, ha mostrato negli anni una dinamica straordinaria, in particolare durante la crisi economica. Per questo, per valorizzare ciò che già esiste, durante la giornata si confronteranno alcune esperienze innovative di imprese sociali, nel corso del dibattito moderato dal direttore di Vita, Riccardo Bonacina.

Il contesto - Parlarne a Milano non è causale: "La nostra città potrebbe diventare laboratorio di sperimentazione per imprese ad alto impatto sociale impegnate anche in nuove produzioni", spiega Cristina Tajani che oltre ad essere vicepresidente di Innovare per Includere è anche assessore all'Innovazione a Milano. E la sua amministrazione sta avviando il progetto Open Care, "perché le nuove tecnologie possono diventare uno strumento di cura, coinvolgendo chi si occupa di disabilità o di assistenza a distanza". Certo, poi c'è la questione delle strade di finanziamento possibile: Fondazione Cariplo, ha cominciato a studiare e promuovere iniziative legate al tema del welfare di comunità. Ma molte idee arrivano anche dall'osservatorio di Social Impact Agenda, come racconta nell'intervista qui sotto la presidente Giovanna Melandri.

Ad Aversa - Chi dice che le fattorie possono stare solo in luoghi isolati e di campagna? Perché non realizzarne una in città? Da queste due semplici domande, nel 2005 è nata la Fattoria Sociale "Fuori di Zucca". La realtà si sviluppa nel cuore del parco della Maddalena, negli spazi dell'ex Ospedale psichiatrico di Aversa, e si estende per 19 ettari. Il consorzio mira a contribuire a una crescita civile del territorio, sostenuta dalla cultura dell'inclusione e della legalità, attraverso la creazione di attività di economia sociale sostenibili che creano lavoro dignitoso per le persone in difficoltà.

"Siamo una cooperativa di tipo B che si occupa dell'inserimento lavorativo delle persone svantaggiate, soprattutto attraverso l'agricoltura sociale e biologica", spiegano. "Sentiamo forte la responsabilità di tramandare la tradizione rurale della storica Campania Felix, ma anche i moderni metodi agricoli e le nuove attività produttive, per restituire dignità e valore alle persone attraverso la creazione di economia sociale. Educiamo al rispetto dell'ambiente e della scelta consapevole dei prodotti locali".

In Valtellina - Pasta, senza glutine, oltre le sbarre. Nell'estate 2016 è iniziata la fase di preparazione del progetto "Pastificio 1908", grazie alla collaborazione tra la Cooperativa Sociale Ippogrifo e la Casa Circondariale di Sondrio, supportate da Confartigianato, BIM, Fondazione Pro Valtellina e Provveditorato dell'amministrazione penitenziaria di Milano. Piano piano si sono avviati i primi contatti con l'Associazione Italiana Celiachia (Aic) e si è passati all'acquisto dei primi macchinari, "poi nel gennaio 2017 lo chef gluten-free Marcello Ferrarini ha organizzato il corso di formazione all'interno della Casa Circondariale".

L'idea è stata quella di dare vita a "un'esperienza virtuosa di laboratorio educativo e produttivo per le persone detenute nel e per il territorio". Dando seguito al principio del reintegro, con la creazione all'interno del carcere di situazioni positive, analoghe a quelle esistenti all'esterno: "Un laboratorio di produzione artigianale di pasta senza glutine, fresca e secca. Un progetto radicato nel territorio, perché il carcere è parte della comunità ed è un luogo dove è possibile realizzare un prodotto di qualità".

A Mantova - Una sfida che coniuga sostenibilità economica, sociale, industriale e ambientale. La raffineria IES, attiva nella zona di Mantova dal 1950, a fine 2013 ha deciso di dismettere la raffinazione del greggio, aprendo una profonda crisi aziendale e lasciando senza lavoro molti operai. Grazie all'accordo con il Ministero, è nato "Sphere 2020", un progetto volto alla reindustrializzazione, bonifica dell'area e produzione di pellet e phytoremediation, con l'impiego di 50 persone fuoriuscite.

A guidare l'iniziativa la "Cop 21", Cooperativa Sociale di Tipo B, costituita ad hoc e partecipata da 31 ex lavoratori e altri soci sovventori. Oggi la Cooperativa ha 13 soci lavoratori tra cui tre soggetti svantaggiati (Legge 381/91) ed entro fine anno assumerà e ammetterà a soci altre 18 persone che già hanno formalizzato l'impegno a versare 9.000 euro di capitale proprio a cui si aggiungono i 6.000 che IES versa come incentivo alla auto-imprenditorialità. "Ci rivolgiamo non solo alle fasce deboli di cui si occupa tipicamente una Cooperativa B, ma anche a giovani mantovani in cerca di un lavoro stabile e sostenibile".

Da Berlino - Mettere in contatto i cittadini italiani e i richiedenti asilo, promuovendo l'accoglienza domestica diffusa. Con questo obiettivo nel 2014 è stata realizzata la piattaforma "Refugees Welcome", ideata da un gruppo di berlinesi. L'idea è quella di far incontrare chi fugge da guerre e povertà, e approda in Europa in cerca di una nuova vita, e chi vuole mettere a disposizione una stanza nella propria abitazione. Il progetto nel 2015 è arrivato anche in Italia con "Benvenuti rifugiati - Refugees Welcome Italia".

Si tratta di "promuovere l'ospitalità in famiglia dei rifugiati: un modo per conoscersi, superare pregiudizi e costruire insieme una società attiva, inclusiva e solidale", dicono i responsabili. L'accoglienza in famiglia è un momento decisivo del percorso verso la piena autonomia, e aiuta a conoscere più velocemente il contesto del Paese ospitante. Il rifugiato attivo, ad esempio, più facilmente una rete di rapporti sociali: migliora la conoscenza della lingua, investe

in un proprio progetto di vita, riprende a studiare, cerca di trovare un lavoro. L'accoglienza in famiglia fa bene a tutti: "Chi ospita in casa un rifugiato diventa un cittadino più consapevole e attivo".

Pozzuoli (Na): intesa sulla formazione in carcere, detenute realizzeranno cravatte  
labitalia.it, 15 dicembre 2017

"Il recupero della legalità passa attraverso la formazione professionale e il lavoro, strumenti fondamentali non solo a garanzia della sicurezza sociale ma anche come elementi cardine a prevenzione della recidiva. I commercialisti offriranno una formazione professionalizzante che permetterà l'inclusione sociale: in questo contesto i professionisti instruiranno i rudimenti di impresa, analizzando i processi base di una qualsiasi attività di produzione con corsi ed assistenza specifica".

Lo ha detto Vincenzo Moretta, presidente dell'Ordine dei dottori commercialisti e degli esperti contabili di Napoli, annunciando il protocollo di intesa per la formazione professionale all'interno degli istituti di pena come modello per l'inclusione sociale che verrà siglato da ministero della Giustizia, Regione Campania, E. Marinella Srl / Maumari Srl e Ordine dei dottori commercialisti e degli esperti contabili di Napoli.

Il progetto sarà presentato domani, presso l'istituto penitenziario di Pozzuoli, alla presenza del ministro della Giustizia, Andrea Orlando, del capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Santi Consolo, e del Cavaliere del lavoro Maurizio Marinella.

Un nuovo modello per implementare e valorizzare il lavoro all'interno delle carceri e per sostenere le azioni di reinserimento sociale delle persone detenute: questo lo scopo del progetto che ha portato alla creazione del laboratorio di sartoria artigianale all'interno della casa circondariale femminile di Pozzuoli per il confezionamento di cravatte in dotazione al Corpo di Polizia penitenziaria e di un numero predefinito da usare come cadeaux istituzionali.

Il marchio E. Marinella, rappresentante dell'eccellenza sartoriale italiana nel mondo, ha accolto l'invito del ministero della Giustizia - Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria a sostenere il progetto fornendo mobilio e macchinari per la realizzazione del laboratorio tessile all'interno della Casa Circondariale e ha messo a disposizione anche l'esperienza delle maestre artigiane più esperte del proprio laboratorio, che hanno periodicamente incontrato le detenute per permettere loro di svolgere un'attività formativa-lavorativa nel corso del periodo di permanenza all'interno dell'istituto penitenziario. Il progetto si inserisce nella prospettiva della valorizzazione del lavoro penitenziario, uno dei temi affrontati dagli Stati generali dell'esecuzione penale, voluti dal ministro Orlando, nella consapevolezza che il recupero della legalità passa anzitutto attraverso la formazione professionale.

La Struttura organizzativa di Coordinamento delle attività lavorative, istituita nell'ambito dell'Ufficio del capo del Dipartimento, presieduta da Donatella Rotundo e coordinata da Serena De Nitto, ha dato vita a un progetto ambizioso che vede protagoniste diverse realtà aziendali che hanno messo a disposizione il proprio know how nelle carceri. Grazie alla collaborazione con E. Marinella, le detenute hanno imparato a produrre cravatte che andranno in uso all'interno dello stesso ministero della Giustizia, per sostenere la politica di spending review condivisa dalla pubblica amministrazione.

"Siamo orgogliosi - spiega Maurizio Marinella - di essere pionieri, assieme al ministro della Giustizia, della sperimentazione di un modello innovativo di formazione artigianale e reinserimento sociale alla cui visione ho subito aderito, grazie al presidente Santi Consolo e al Dap. Stiamo lavorando da mesi con entusiasmo e senso civico. Inoltre, sono onorato di poter contribuire con il nostro design alla realizzazione delle cravatte istituzionali destinate alla Polizia Penitenziaria".

"Il laboratorio di sartoria è stato realizzato grazie alla convinta e preziosa collaborazione del marchio E. Marinella, che ha accolto l'invito dell'amministrazione penitenziaria a collaborare per la creazione della sartoria, mettendo a disposizione gratuitamente e ai soli fini sociali il proprio know how", dichiara il capo del Dipartimento, Santi Consolo.

"Il lavoro penitenziario - aggiunge - va implementato con progetti di qualità e con il sostegno del mondo imprenditoriale esterno. Questa è la strada da seguire, se vogliamo realmente abbattere la recidiva. La scelta di vita nella legalità deve affermarsi durante l'esecuzione della pena, in continuità e accoglienza nell'ambiente libero. Il lavoro e la formazione sono strumenti formidabili per il riscatto sociale del singolo e per la sicurezza dell'intera collettività".

Milano: i regali prodotti in carcere... biscotti, guanti, borse  
di Elena Gaiardoni

Il Giornale, 15 dicembre 2017

"Buoni dentro" sono i panettoni prodotti dai ragazzi del Beccaria insieme agli chef. Una palla di vetro sull'albero di

Natale. Nulla di più trasparente. Nella visione di un carcere sempre più trasparente, senza mura e barriere, visibile dall'esterno, spopolano quest'anno i prodotti realizzati negli istituti di pena. In occasione di queste festività, nel Tribunale per i minorenni di Milano c'è una vendita straordinaria dei panettoni Buoni Dentro prodotti dai ragazzi del Beccaria insieme a maestri artigiani.

“È la dimostrazione che può uscire qualcosa di bello da questi giovani che hanno infranto la legge, ma che sono dotati di potenzialità positive a condizione che abbiano una buona rete sociale intorno” commenta Maria Carla Gatto, presidente del Tribunale per i minorenni. Il progetto “Buoni dentro” è stato possibile grazie al Centro Giustizia Minorile, l'Ipm Beccaria, l'ufficio Servizio Sociale Minorenni, la cooperativa Buoni Dentro. Per quanto concerne invece altri progetti che coinvolgono i carcerati in lavori attraverso i quali i detenuti ritrovano fiducia e credibilità in se stessi, in via dei Mille numero 1 all'angolo con piazzale Dateo al Consorzio Vialedeimille è stato realizzato un mercatino natalizio con ogni genere di regalo.

“In questi giorni siamo impegnati nella ricerca di piccoli pensieri per i nostri cari dichiara l'assessore alle Politiche per il Lavoro, attività produttive e commercio Cristina Tajani. Qui possiamo trovare oggetti originali e di qualità che coniugano innovazione tecnologica e maestria artigianale. La collaborazione tra imprese ristrette e imprenditori che scelgono di produrre all'interno delle carceri consente di ampliare i percorsi di riqualificazione professionale per i detenuti aumentandone le competenze tecniche. Invito i milanesi a considerare questi manufatti come una valida alternativa ai classici regali”.

Dai prodotti alimentari come vini, marmellate, panettoni, cioccolata, a quelli che riguardano il vestiario come grembiuli gourmet, borse, accessori in cashmere, per arrivare ai decori casalinghi come corone dell'avvento, runner, calendari, cartoline, fiori, piante: sono questi i doni che si possono acquistare in via dei Mille. Sono regali buoni e che fanno bene.

Buoni perché realizzati da persone che attraverso il lavoro si stanno scommettendo su un nuovo futuro. Fanno bene perché rimettono in moto l'economia carceraria, creando energie virtuose che, attraverso il lavoro, prevengono il rischio di una recidiva nel crimine. Sono implicati tutti gli istituti carcerari milanesi e cooperative e realtà che lavorano all'interno.

Dolci, biscotti, pane fresco sono prodotti dal carcere di Opera insieme alla cooperativa In Opera. Cartoline d'auguri e calendari escono dalla tipografia nel carcere di Bollate. T-shirt, felpe, guanti da forno sono della storica cooperativa Alice che gestisce le sartorie nel carcere di San Vittore, Bollate, Monza e coordina una rete di laboratori in altri istituti penitenziari italiani.

Roma: si chiama “Bread”, è una birra prodotta da detenuti con il pane avanzato  
di Ilaria Giupponi

Corriere della Sera, 15 dicembre 2017

Recuper-Ale, la birra che recupera il cibo, ma anche le persone. È questa la nuova sfida dei ragazzi di Equoevento, la Onlus di quattro ragazzi romani che ricicla le eccedenze dei fastosi catering di eventi mondani per redistribuirle a mense e centri di accoglienza (equoevento.org).

Ora arriva Bread, la birra fatta dal pane avanzato: a finire nella spazzatura ogni giorno infatti, è un terzo di quello prodotto. Ma ciò che rende la bevanda al luppolo ancora più preziosa, è che Bread verrà interamente lavorata e prodotta da detenuti inseriti in un percorso di reinserimento sociale. La fortunata idea nasce dall'incontro di Equoevento con Semi di Libertà, un progetto di inclusione che forma le persone reclusi nel carcere di Rebibbia a diventare mastri birrai.

“Vale la pena” (www.valelapena.it), questo il nome del birrificio e dell'etichetta, che conta già 16 diversi tipi di buonissima birra (tra i quali Fa er bravo, Amarafemmena e Gattabuia, rispettivamente bionda, ambrata e scura), ora produrrà anche Bread, la prima birra di Recupera-Ale. “Permettendo di dare una seconda chance al pane e alle persone”, commentano gli organizzatori.

“Il fine”, spiega al Corriere il presidente di Semi di Libertà, Paolo Strano, “è quello di contrastare le recidive, che arrivano al 70 per cento tra chi non gode di misure alternative”. La birra è stata presentata ufficialmente qualche giorno fa alla serata di gala e beneficenza organizzata all'Hilton di Roma, fra i partner di Equoevento. A fare da madrina alla serata, il cui ricavato servirà per la cena di Natale di Sant'Egidio, Erminia Ferrari Manfredi, vedova di uno dei volti più amati della comicità romana, Nino.

Larino (Cb): fondo per borse-lavoro e tirocini formativi ai detenuti  
cblive.it, 15 dicembre 2017

“Le reali condizioni di quanti vivono negli Istituti di pena non sono forse note a tutti: la reclusione impedisce spesso alla società intera di avere piena consapevolezza delle povertà di tante persone che avendo commesso reati vivono

periodi, più o meno lunghi, lontani dalle loro famiglie che spesso subiscono conseguenze molto dolorose, economiche e psicologiche; le nostre coscienze sono certamente interpellate a mostrare attenzione e offrire risposte concrete con generosità”.

Con questa riflessione la Diocesi di Termoli-Larino, già da tempo e in vari modi attivamente presente verso questa realtà, promuove un Fondo di sostegno a favore dei detenuti della Casa Circondariale di Larino finalizzato a sostenere tirocini formativi e borse-lavoro, in collaborazione con il direttore dell’Istituto, Rosa La Ginestra. Domenica 17 dicembre 2017, terza domenica di Avvento, tutte le comunità parrocchiali, movimenti, gruppi e associazioni ecclesiali sono invitate a condividere una concreta testimonianza di fraternità: quanto raccolto nelle celebrazioni parrocchiali sarà destinato al sostegno concreto dei detenuti.

L’invito è rivolto a tutti, alla società intera, perché ci si apra alla condivisione con quanti vivono una particolare condizione di povertà, e inoltre sentono la responsabilità per le loro famiglie non raramente in condizioni di estremo bisogno. Oltre alla raccolta-fondi le comunità parrocchiali autonomamente possono decidere di raccogliere anche beni di prima necessità (per esempio prodotti per l’igiene personale e abbigliamento) che verranno gestiti dal Cappellano, don Marco Colonna, e dal gruppo dei volontari che da anni con grande generosità esprimono vicinanza e solidarietà concreta ai detenuti di Larino. Un’iniziativa importante che si inserisce nella più ampia azione di solidarietà che comprende l’ascolto, l’accoglienza, l’ospitalità concreta, l’affiancamento e la relazione come elemento fondamentale di aiuto anche alle famiglie, spesso trascurate o dimenticate.

Riabilitazione dei detenuti, l’esempio virtuoso degli orti sociali

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 15 dicembre 2017

Tante attività rivolte ai reclusi: dal Trentino alla Lombardia e alle Marche. La riabilitazione e l’abbattimento della recidiva passa anche attraverso l’orto. In diversi istituti penitenziari, grazie a vari protocolli d’intesa siglati con diverse aziende o cooperative sensibili al recupero dei detenuti, da qualche anno si dà ai ristretti la possibilità di gestire autonomamente la coltivazione dell’orto.

Tante sono le attività operative che prevedono la formazione dei detenuti attraverso corsi su orticoltura, apicoltura, produzione della birra, gestione di uliveti e tanto altro. Ad esempio, presso la Casa di reclusione di Ancona “Barcaglione” l’orto “sociale” triplica l’esperienza già avviata dal 2014. Il progetto, promosso dalla Regione Marche con il Provveditorato dell’amministrazione penitenziaria Emilia Romagna - Marche, per favorire l’inserimento lavorativo di persone in esecuzione penale o ex detenuti, verrà esteso anche alle carceri di Ancona “Montacuto” e Ascoli Piceno. Lo prevede un protocollo d’intesa approvato dalla Giunta regionale che sarà sottoscritto, nelle prossime settimane, con il Provveditorato.

“La Regione ha iniziato, da diversi anni, un percorso di sperimentazione dell’agricoltura sociale per valorizzare la multifunzionalità dell’azienda agricola - evidenzia la vice presidente Anna Casini, assessore all’Agricoltura. Una diversificazione che coinvolge gli orti biologici scolastici, la longevità attiva in ambito rurale e gli istituti penitenziari. La positiva esperienza di rieducazione e di formazione dei detenuti del carcere di Barcaglione verrà ora estesa ad altre due strutture di detenzione marchigiane.

L’agricoltura rappresenta, infatti, un’ottima opportunità rieducativa, in quanto la persona ha un rapporto diretto con il prodotto del proprio lavoro e la verifica del risultato è immediata, contrariamente a quanto avviene con lavori ripetuti, automatici e standardizzati”. L’organizzazione delle attività di formazione dei detenuti e dei tutor, l’assistenza tecnica e operative nella gestione degli orti saranno curate dall’Assam, l’Agenzia per i servizi agricoli della Regione.

Altri esempi non mancano. Tra le mura della Casa circondariale Spini di Gardolo (Trento) sorge un terreno di 9000 mq chiamato non a caso “Galeorto”. Si tratta di una iniziativa promossa dalla cooperativa sociale La Sfera.

L’esperienza, nata nel 2015 e proseguita nel 2017, ha visto diversi detenuti impegnati nel coltivare le ampie aree verdi presenti all’interno della struttura. I prodotti principali sono lo zafferano, erbe medicinali, ma anche cavoli che diventano crauti per il mercato della filiera equosolidale.

Ora la sfida prefissata da La Sfera è quella di “uscire” dal carcere, per esempio trovando spazi esterni coltivabili a orto su cui permettere di lavorare detenuti in Articolo 21, ovvero in esecuzione penale esterna. D’altronde la coltivazione di “orti urbani” stanno prendendo piede in Italia da tempo, ecco perché ora approda anche nelle carceri. In Toscana, ad esempio, si sperimenta con frutta e verdura.

A ottobre è stato siglato un accordo tra il Comune e la Casa di reclusione di Volterra, per consentire ai detenuti di curare una produzione ortoflorovivaistica destinata alla cucina. “Grazie al lavoro congiunto della direzione del carcere - da cui è partita l’idea progettuale - e dell’assessorato alle politiche sociali - commenta il sindaco Buselli -, abbiamo potuto intercettare i finanziamenti legati al bando e avviare un percorso improntato alla realizzazione di orti in città e sul territorio”.

La direzione della Casa di reclusione mette a disposizione del progetto, per un periodo di cinque anni, le fasce di terreno nell'area del Vecchio forno, oltre ai due appezzamenti destinati all'orto interno del progetto "L'Orto, luogo di incontri e di vita". Le aree saranno così destinate alla produzione orticola e florovivaistica; la casa di reclusione prenderà in carico il materiale, gli utensili e le attrezzature acquistate e provvederà alla realizzazione del progetto che sarà finanziato dall'ente Terre regionali Toscane con il cofinanziamento dell'Amministrazione comunale. Ad esempio c'è anche il carcere di Monza con un orto biologico inaugurato quest'anno. Parliamo di un progetto ideato e sostenuto dall'Associazione Una Monza Per Tutti, presieduta da Anna Martinetti, e reso possibile grazie alla collaborazione delle istituzioni (ministero della Giustizia) e della Direzione del carcere che ha dato la possibilità ai detenuti di impegnarsi nell'attività. L'iniziativa ha l'obiettivo di aiutare persone che hanno commesso reati e che stanno scontando una pena di reinserirsi nella società acquisendo nuove competenze. Oltre a essere un prezioso strumento di riscatto e reinserimento per i detenuti, l'orto biologico ha anche una finalità benefica perché i prodotti vengono consegnati al Banco Alimentare che li dona alle famiglie monzesi bisognose.

Alba (Cn): lavoro dei detenuti ed agricoltura sociale, se ne parla in un convegno  
ideawebtv.it, 14 dicembre 2017

Si terrà ad Alba il prossimo 16 dicembre 2017, a partire dalle ore 9.30, presso la Sala Vittorio Riolfo nel Cortile della Maddalena, il convegno "Il lavoro dentro... dentro al lavoro". Obiettivo primario dell'iniziativa è quello di creare un momento di discussione e confronto tra le istituzioni politiche nazionali, quelle locali, gli enti del Terzo settore le realtà ed esperti che operano nel settore, sul tema del recupero sociale e professionale dei detenuti attraverso il lavoro e sul ruolo che l'agricoltura può svolgere in questo processo riabilitativo, grazie alla legge sull'Agricoltura Sociale promossa dal Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali. La convinzione è che investire nell'economia penitenziaria e nell'agricoltura sociale significa investire anche in sviluppo e sicurezza. Al convegno intervengono tra gli altri il Vice Ministro alle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali, Andrea Olivero e il Sottosegretario di Stato al Ministero della Giustizia, Federica Chiavaroli.

Tra i casi di maggiore rilievo in ambito di Agricoltura sociale verrà discusso Valelapena, ambizioso progetto nato nel 2006 che vede la collaborazione tra Syngenta, il Ministero della Giustizia, la Casa Circondariale d'Alba, l'Istituto Enologico d'Alba e il Comune di Alba per sostenere il recupero dei detenuti della casa circondariale di Alba attraverso una formazione specifica e l'impiego diretto e concreto in un vigneto situato all'interno del carcere stesso.

Ogni anno il progetto coinvolge 15 detenuti che, all'interno dell'istituto penitenziario, seguono un corso per ottenere la qualifica di operatore agricolo e coltivano vitigni di nebbiolo, barbera, dolcetto e cortese. Alla vinificazione, imbottigliamento ed etichettatura provvede l'Istituto Enologico Umberto I di Alba per una produzione annua di 1.400 bottiglie. Attraverso la qualifica professionale e l'attività svolta nel vigneto, gli ospiti della Casa di Reclusione hanno la possibilità di maturare le competenze e l'esperienza necessarie per trovare impiego presso le aziende vitivinicole della zona una volta scontata la pena. Syngenta mette a disposizione i prodotti, le competenze e le risorse necessarie per una corretta e completa protezione del vigneto.

Il convegno fa parte del programma di Vale La Pena, una serie di attività che tradizionalmente durante l'autunno mette al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica della capitale delle Langhe i temi legati alla detenzione e alla realtà penitenziaria. Capofila dell'edizione 2017 è il consorzio di cooperative sociali CIS - Compagnia di Iniziative Sociali; partner dell'iniziativa sono la Città di Alba, i Garanti regionale e comunale delle persone private della libertà personale, Syngenta, azienda leader in agricoltura a livello globale, la Casa di Reclusione "Giuseppe Montalto" di Alba, l'Associazione Arcobaleno, l'Ente Fiera Internazionale del Tartufo Bianco d'Alba, il Mercato della Terra "Italo Seletto Onlus" di Alba e la Consulta comunale del Volontariato.

Foggia: detenute creano borse di stoffa, all'interno i prodotti confiscati alla mafia  
immediato.net, 14 dicembre 2017

"Un sacco di Giustizia", è l'iniziativa nata nella sezione femminile del carcere di Foggia con l'obiettivo di coniugare inclusione sociale, beni confiscati e lavoro. Presentato questo pomeriggio, presso la sede della Fondazione dei Monti Uniti, il progetto, della durata di tre mesi, ha coinvolto due donne detenute (di 47 e 50 anni, ndr) e terminerà il prossimo 21 dicembre. Un'idea che si è subito trasformata in proposta concreta e in una vera e propria occasione di lavoro.

Katia e Mariana, le due donne coinvolte, sono state guidate da una sarta, la signora Rosa Anna Perdonò, che all'interno del carcere ha educato loro al lavoro, rispettando orari e mansioni, trasmettendo la voglia di stare insieme. Tre gli incontri fortemente voluti dalla Cooperativa AlterEco di Cerignola e CSV Foggia. "Noi della provincia abbiamo sempre visto il carcere lontano - ha detto Dora Giannatempo di AlterEco. Crediamo che sia una città nella

città, una comunità nella comunità, alla quale non dobbiamo girare la testa. Gli organizzatori assicurano continuità all'iniziativa: diverse sono state infatti le richieste da parte di librerie e di Coop Alleanza, interessate alla vendita dei sacchi.

Un percorso che in questi mesi ha visto consolidarsi intorno a sé una fitta rete organizzativa del territorio. Iniziativa da subito sposata dal Comune di Cerignola, rappresentato nella Sala Rosa dall'assessore Rino Pezzano. "La selezione delle due detenute è avvenuta tramite chi, all'interno della sezione femminile, aveva avuto in passato una piccola esperienza sartoriale" - ha raccontato la sarta.

Apparentemente un'impresa ardua ma questo ha rappresentato per gli organizzatori la chiusura di un cerchio: reinserimento lavorativo a partire dai beni confiscati alla mafia che diventano luogo di lavoro, da cui si producono beni realizzati in carcere.

L'idea è stata proprio quella di porsi gli uni al fianco degli altri con un approccio cooperativo per cercare di ricostruire insieme un ponte tra condannati e comunità per la riqualificazione personale e ricostruzione del proprio senso positivo di auto-efficacia.

Le due detenute, insieme al prezioso aiuto della signora Rosa Anna, hanno realizzato oltre 400 "sporte" di stoffa, più di quanto previsto, un obiettivo quindi, ampiamente raggiunto. I sacchi in vendita, contengono al loro interno, i prodotti realizzati sui beni confiscati alla mafia. Non solo dunque, prodotti che raccontano storie, ma anche economie reali che permettono di sostenere concretamente molti lavoratori. Una borsa dal valore enorme.

Pisa: in vendita le produzioni dei detenuti per debellare la poliomielite  
pizatoday.it, 14 dicembre 2017

Un acquisto per sostenere due cause: la lotta alla poliomielite ed il reinserimento in società dei detenuti. Si svolgerà dal 15 al 17 dicembre presso la Conad di Madonna dell'Acqua la vendita di oggettistica realizzata dai carcerati della Casa di Reclusione di Massa durante i laboratori professionalizzanti, a sostegno del progetto della Rotary Foundation "End Polio".

Un'iniziativa quindi sia sociale che sanitaria. Nella presentazione di oggi a Palazzo Gambacorti il presidente del Rotary Club Pisa Pacinotti dott. Gabriele Siciliano ha sottolineato l'aspetto medico dell'azione: "Il tema delle vaccinazioni è molto attuale e non solo per la poliomielite. Nello specifico caso del progetto, partito nel 1985, sono stati vaccinati oltre 2 miliardi di bambini, con una stima di 10 milioni di vite salvate. Numeri che dimostrano l'efficacia di questo sistema di prevenzione. Il rischio però non è ancora azzerato. Ci sono casi sporadici in Africa e nel Medio Oriente, con anche alcune recrudescenze, è quindi importante mantenere alta l'attenzione".

A fornire il "carburante" della raccolta fondi saranno gli oggetti realizzati dai detenuti della Casa di Reclusione di Massa. "È il secondo anno che partecipiamo - ha detto la funzionaria dell'area educativa dell'istituto Lucia Scaramuzzino - per noi è importante mostrarci all'esterno per i nostri aspetti sociali, nell'ottica di perseguire il recupero in società di chi risiede presso la nostra struttura. Abbiamo progetti interni che avviano al lavoro le persone che vivono in contesti di fragilità, dal tessile alla lavanderia, fino ad un servizio di riparazione di macchine del caffè.

In vendita andranno stoffe per i regali di natale, cornici, ciotole e portaoggetti, più un calendario realizzato durante un laboratorio di fotografia emozionale dal titolo 'La vita possibile. Un racconto dei detenuti della loro condizione'.

All'iniziativa, patrocinata dal Comune di Pisa, partecipa anche la Misericordia di Navacchio, che fornirà supporto attraverso i propri volontari: "Attraverso la nostra opera - ha spiegato il presidente Luigi Nannipieri - che ci vede impegnati con 55 posti letto ed i vari ruoli tipici di assistenza e supporto, sappiamo dell'importanza di queste iniziative socio-sanitarie. Ci sentiamo a casa in questo genere di progetti, siamo orgogliosi di dare il nostro apporto". "È il momento di accelerare contro la poliomielite - ha aggiunto il presidente del Rotaract Pisa Lorenzo Paladini - manca poco per debellare la malattia. Contribuiamo convinti con i soci per la sensibilizzazione ai vaccini".

La presidente della Società della salute Sandra Capuzzi: "Non dobbiamo dare per scontato la vaccinazione: se non è fatta di continuo poi non porta ai risultati previsti. È un tema centrale nella prevenzione, oggi dovrebbe essere un periodo dove dovrebbe essere diffusa questa consapevolezza. In questa iniziativa non c'è solo la sensibilizzazione al vaccino ma anche uno sbocco di autofinanziamento della Casa di Reclusione di Massa, che poi è offrire un'opportunità per ricostruirsi una vita, quindi una ricaduta positiva concreta sul territorio. Mi piacerebbe vedere progetti simili con coinvolto anche il carcere di Pisa".

Felice dell'organizzazione il presidente della Rotary Foundation di Pisa Antonio Trivella, che dopo aver introdotto i tratti dell'iniziativa ha rilevato: "Pensavamo di farla in centro a Pisa, abbiamo proposto l'idea a centri commerciali del centro ma non ci hanno voluto ospitare".

Milano: i regali di Natale che coniugano qualità e riscatto sociale  
varesenews.it, 14 dicembre 2017

Arrivano dalle Case circondariali della città le idee regalo per i milanesi in occasione del Natale 2017. Il meglio delle produzioni “made in carcere” realizzate da persone detenute è in vendita al Consorzio Vialedeimille in viale dei Mille 1, angolo piazzale Dateo. A presentare l’iniziativa volta a promuovere l’economia carceraria e a prevenire la delinquenza e la recidiva dei detenuti, l’assessore alle Politiche per il Lavoro, Attività produttive e Commercio Cristina Tajani con i rappresentanti del Consorzio Vialedeimille.

Vini, marmellate, panettoni, cioccolata, grembiuli gourmet, borse, prodotti in cashmere, corone dell’avvento, runner, calendari, cartoline, fiori, piante e molto altro. Sono questi i regali che si possono acquistare in viale dei Mille. Regali buoni e che fanno bene.

Buoni perché realizzati con impegno e passione da persone detenute che con il lavoro si stanno guadagnando una vita migliore e un futuro più degno. Fanno bene perché rimettono in moto l’economia carceraria, creando percorsi virtuosi che, attraverso il lavoro, contribuisce a prevenire il rischio di recidiva. Un gesto di responsabilità sociale per aziende e privati, semplice ma di grande impatto.

“Proprio in questi giorni in cui tutti siamo impegnati nella ricerca di piccoli pensieri per i nostri cari - dichiara l’assessore alle Politiche per il Lavoro, Attività produttive e Commercio Cristina Tajani, possiamo trovare qui oggetti originali e di qualità che coniugano innovazione tecnologica e maestria artigianale con il riscatto sociale per chi li realizza.

La collaborazione tra imprese ristrette e imprenditori che scelgono di produrre all’interno delle carceri consente di ampliare i percorsi di riqualificazione professionale per i detenuti aumentandone le competenze tecniche e favorendo il loro rientro nel mercato del lavoro come valido strumento di riscatto sociale. Invito tutti i milanesi a considerare questa opportunità come una valida alternativa ai classici regali, spesso scontati”.

L’obiettivo del Consorzio Vialedeimille, nato per iniziativa dell’Amministrazione comunale nel giugno 2015 negli spazi comunali in viale dei Mille 1, è quello di promuovere percorsi concreti di reinserimento sociale delle persone private della libertà e prevenire il rischio di recidiva con il lavoro: tutto questo lo si ottiene anche acquistando i regali di Natale realizzati da persone detenute.

Il Consorzio Vialedeimille è stato fondato da cooperative sociali che lavorano nelle carceri lombarde di San Vittore, Milano-Opera, Bollate, Monza. Le cooperative sociali che appartengono al Consorzio impiegano oltre 100 persone detenute in carcere e altrettante fuori. La novità di quest’anno sono i mercoledì al Consorzio con il panettone per tutti e ospiti itineranti, nei due mercoledì precedenti il Natale (13 e 20 dicembre): una serata con ospiti durante la quale viene offerta una fetta di panettone alla cittadinanza, invitando anche anziani del quartiere, persone svantaggiate e amici. Il senso dell’iniziativa è quello dell’amicizia esprimendo gratitudine alla città che accoglie il lavoro delle persone detenute e il loro impegno verso il cambiamento. Per info: [consorziovialedeimille.it](http://consorziovialedeimille.it).

Padova: prodotti in carcere 90 mila panettoni Giotto di Felice Paduano

Il Mattino di Padova, 13 dicembre 2017

Boscoletto: “Ai detenuti diamo così una possibilità futura”. Il ricavato destinato alla solidarietà.

Produzione record quest’anno per i panettoni dell’Officina Giotto preparati e confezionati dai detenuti del carcere Due Palazzi. L’anno scorso furono 85.000, dei quali l’85% venduti in Italia e il 15% all’estero. Quest’anno si raggiungeranno i 90.000 pezzi.

Come succede ormai ogni anno, alcuni panettoni saranno inviati, gratuitamente, a Papa Francesco, a mons. Pietro Parolin, segretario di Stato in Vaticano, al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, al presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni e al ministro della Giustizia, Andrea Orlando. I detenuti pasticciere del carcere sono, in tutto 50, ma, in generale, quelli che lavorano, a vario titolo, all’interno dei Due Palazzi, sono 150.

Il lavoro in carcere è iniziato nel 1990, ma la produzione e la commercializzazione dei panettoni, delle colombe e degli altri tipi di dolci, comprese le brioche giornaliere distribuite anche ai bar della città, è cominciata dal 2004.

Quest’anno una parte dei ricavi dei panettoni venduti, andrà anche alla fondazione Irea Morini Pedrina, di Este, ai terremotati di Amatrice, alle Famiglie per l’Accoglienza e a un’altra fondazione delle Marche.

In queste settimane i detenuti- pasticciere stanno producendo non solo panettoni, naturalmente con vari tipi d’ingredienti, ma anche tanto cioccolato, tra cui quello sotto forma di praline. A proposito di qualità, quest’anno i panettoni dell’Officina Giotto si sono classificati al sesto posto nella speciale classifica compilata dal Gambero Rosso, appena dietro al famoso pasticciere di Brescia, Iginio Massari.

Il panettone classico costa 25 euro ed è in vetrina in numerosi punti vendita, a partire dal Caffè Pedrocchi e dalla Drogheria Preti, in via Luca Belludi. Da anni presidente della cooperativa sociale è Nicola Boscoletto, da poco tornato da Lisbona, in Portogallo, dove ha fatto da supervisore a una nuova esperienza di lavoro in carcere, mostrata anche a Mattarella, nei giorni in cui era in visita ufficiale nella repubblica portoghese.

“Anche se dobbiamo superare, giorno dopo giorno, sempre nuove difficoltà burocratiche che tolgono diritti acquisiti

ai detenuti che lavorano dietro le sbarre, l'Officina Giotto va sempre avanti anche grazie alla collaborazione attiva di tante persone esterne al carcere e di numerose associazioni" sottolinea Boscoletto "Sotto la guida del maestro pasticciere Matteo Florean, i detenuti artigiani s'impegnano sempre di più anche perché, con il nuovo lavoro ritrovato, stanno riscattando gli errori commessi in passato e sono sicuri di avere un'attività sicura e remunerativa quando, un giorno, torneranno in libertà a vivere in mezzo agli altri".

Avellino: "il carcere non è allontanamento dal mondo ma preparazione per ritorno a vita"

di Chiara Iacobacci

orticalab.it, 13 dicembre 2017

La sfida del direttore Pastena. Il direttore della Casa circondariale "Antimo Graziano" di Bellizzi sulla sinergia con la Soprintendenza di Avellino e Salerno ed il mondo delle associazioni, a sostegno del reinserimento dei detenuti:

"Chi ha commesso dei reati ha il diritto di reinstaurare un rapporto con la società civile. Le difficoltà non ci spaventano: c'è un universo di persone che lavora insieme a noi"

A margine della conferenza stampa di presentazione dell'iniziativa "L'Altro Natale", svoltasi questa mattina presso il Complesso Monumentale del Carcere Borbonico di Avellino, il direttore della Casa Circondariale di Bellizzi, Paolo Pastena ha commentato positivamente la sinergia instaurata dall'amministrazione carceraria con la Soprintendenza ed il mondo delle associazioni per un coinvolgimento dei detenuti, nell'ambito della rassegna e non solo, per sostenerne il reinserimento.

"Oggi - ha affermato Pastena - abbiamo sottoscritto con la Soprintendenza un protocollo importante, per consentire che l'opera di manutenzione della struttura dell'ex Carcere Borbonico di Avellino possa vedere la partecipazione, a titolo gratuito, dei detenuti". Come previsto dall'articolo 21, la possibilità di lavorare all'esterno è un passo fondamentale verso la riabilitazione: "Chi ha commesso dei reati, ha il diritto di reinstaurare un rapporto con la società civile. La collaborazione con un centro di cultura, contenitore di iniziative al alto valore simbolico, per il nostro istituto penitenziario è importantissima".

Numerose sono le attività che da tempo la direzione mette in campo per il reinserimento e il recupero dei detenuti nei più svariati ambiti: "Puntiamo a ricostruire il legame tra chi ha sbagliato e il mondo reale - spiega Pastena - c'è un universo di soggetti che lavora in tal senso al nostro fianco, primo fra tutti la scuola".

Ovvero il Geometra e il Liceo Artistico di Avellino che hanno delle sedi all'interno della struttura e che con le loro attività impegnano, per altro, i detenuti-studenti in attività extracurricolari. Una possibilità importante, soprattutto per chi si trova a ricominciare a studiare in età di adulta: "È una continua sperimentazione la nostra. Siamo consapevoli che diverse fasce d'età prevedono modalità di apprendimento differenti ma restiamo convinti che tutti meritino la possibilità di sperimentare le proprie competenze. Particolarmente significativo, per i detenuti-studenti, è stato il progetto che li ha visti impegnati nel vero e proprio allestimento di un museo all'interno dell'Istituto Agrario "De Sanctis": quell'esperienza è stata per loro il motore di un rinnovato entusiasmo e di una riscoperta creatività".

Un grande lavoro quello dell'amministrazione carceraria che si scontra, però, con le difficoltà che quotidianamente ci si trova a dover fronteggiare, dalla carenza di risorse a quella di personale: "Le difficoltà non mancano mai, a maggior ragione in un luogo come una casa circondariale: una struttura in sé complessa da gestire. Gli ostacoli non ci devono, però, spaventare né fermare nella realizzazione di questi progetti. Ringrazio quanti contribuiscono a fare in modo che il carcere non sia solo un momento di allontanamento dal mondo reale ma costruisca la fase di preparazione per un ritorno alla vita".

Un ultimo sguardo sul futuro. "Proveremo a dare una grande spinta alle attività di formazione e a quelle lavorative: la formazione professionale mirata è il nostro obiettivo. La richiesta che arriva da tutti i detenuti è sempre la stessa: rendersi utili. È fondamentale, per mantenere un legame costruttivo con i propri affetti e per sentirsi autonomi: il lavoro si conferma il cardine del reinserimento e il solo strumento in grado di conferire dignità all'essere umano".

Firenze: "dateci una possibilità, dopo il carcere vogliamo vivere e lavorare"

di Ernesto Ferrara

La Repubblica, 13 dicembre 2017

Detenuto da quindici anni parla al consiglio comunale riunito a Sollicciano di fronte ad Andrea Orlando. "Qua mancano acqua calda e letti". "Io parlo a nome dei detenuti solo per oggi, sono come il brigadiere di giornata, e quello che chiedo signor sindaco è l'anello mancante tra noi e il fuori: le braccia aperte, un lavoro, una possibilità". Non è il più applaudito degli interventi quello di Pietro Bivona, carcerato a Sollicciano da 15 anni. Anzi la piccola folla di detenuti che assiste ieri al Consiglio comunale straordinario nell'aula cinema alla presenza del ministro della giustizia Andrea Orlando e del sindaco Dario Nardella fa pure partire qualche fischio quando Bivona ringrazia i politici e i vertici del carcere.



Eppure anche nelle richieste più prosaiche di Martina, della trans Pamela e di Ivan, gli altri tre detenuti che intervengono strappando invece molti applausi, la parola lavoro c'è: "Qui ci mancano i riscaldamenti, l'acqua calda, le docce, dobbiamo stare in cella con chi fuma anche se non siamo fumatori e ci rendiamo conto che le figure degli educatori sono sempre più deboli.

Potremmo essere una risorsa, almeno diventarlo, basterebbe metterci in contatto col mondo del lavoro. E invece siamo un peso" dicono. E una volta fuori le loro parole riecheggiano come un monito: il solito, inascoltato monito dei carcerati alle prese col carcere che non rieduca ma svisisce e basta.

"Dobbiamo prendere davvero sul serio la questione Sollicciano", promette Orlando. "Sicurezza oggi non significa detenzione, anzi spesso è il contrario. Il carcere non porta consenso eppure noi stiamo facendo tanto. Anche per Sollicciano, dall'impegno per la seconda cucina ai passeggi al rifacimento dell'impianto idrico sanitario. E poi aumenteremo il personale di polizia penitenziaria, avremo oltre 2 mila agenti in più in Italia" garantisce il ministro. Che appena arriva è fermato dal garante fiorentino dei detenuti Eros Cruccolini: "Il Comune qui ha fatto una delibera per far lavorare le coop sociali di tipo B che impiegano anche ex detenuti" gli fa notare. E il ministro: "Allora sindaco la fai anche tu qualcosa di sinistra". Nardella sorride e rivendica quel provvedimento. Lancia una proposta: "Intitoliamo il carcere al magistrato Alessandro Margara, l'uomo che ha dedicato la sua vita a migliorare le condizioni dei detenuti".

Poi prende degli impegni: "Miglioreremo i collegamenti in bus per Sollicciano da giugno. E stiamo anche cercando un immobile da destinare alla semilibertà". Il garante toscano per i detenuti Franco Corleone chiede la riattivazione "delle commissioni detenuti" e duce: "Bisogna aprire il carcere alle attività tutto il giorno, mentre ora alle due qui chiude tutto". Il cappellano don Enzo Russo dice "stop ai lavori tampone". Cruccolini punta il dito sulla mensa con pasti messi a gara a 3,70 euro a persona: "Vi lascio immaginare la qualità". Il nuovo direttore Prestopino, conosciuto per essere un "duro", dice: "Il valore fondamentale che deve prevalere su tutto è quello della dignità di chi si trova in carcere: dei detenuti come dei lavoratori".

Emilia-Romagna: ex detenuti e disabili, il loro lavoro vale 9 milioni di euro  
di Diana Cavalcoli

Corriere della Sera, 13 dicembre 2017

Aiccon e Confcooperative presentano oggi a Bologna una ricerca sull'occupazione favorita dalle coop sociali. In Emilia per ogni persona "fragile" che trova impiego arrivano 4.700 euro in più nelle casse pubbliche. Risorse preziose per la collettività e per il mercato locale. I lavoratori delle cooperative sociali sono un valore aggiunto per i territori. Per l'esattezza valgono, in Emilia Romagna, 9 milioni di euro. Parliamo di 4.700 euro in più nelle casse pubbliche per ogni persona svantaggiata che trova impiego. A sostenerlo è una ricerca di Confcooperative realizzata in collaborazione con il centro studi Aiccon.

762 cooperative - Un'indagine che mette nero su bianco i benefici dell'inserimento lavorativo in una regione all'avanguardia nella cooperazione come l'Emilia-Romagna. Qui, secondo i dati di Unioncamere, sono attive 762 cooperative e di queste 203 sono di tipo B, ovvero aiutano a trovare un'occupazione ex detenuti, persone con disabilità e disagio mentale.

I percorsi professionalizzanti sono i più diversi: dall'industria, al commercio, fino ai servizi e all'agricoltura. Attività che se da un parte rientrano nella definizione di politiche attive, in quanto garantiscono il reintegro in società di chi è più fragile, dall'altra arricchiscono l'offerta di servizi alla persona generando ricchezza al pari di un'azienda. Parlare di cooperative sociali in Emilia-Romagna significa infatti parlare di 276,9 milioni di euro di fatturato, 65,9 milioni di patrimonio netto e oltre 111 milioni investiti per dare uno stipendio a quasi due mila dipendenti. Il ritorno economico - "La ricerca - dice Luca Dal Pozzo, presidente Federsolidarietà - Confcooperative Emilia Romagna - evidenzia il risparmio economico-finanziario che la pubblica amministrazione trae dall'attività di inserimento. Basta pensare alle tasse che i lavoratori svantaggiati, senza le cooperative, non avrebbero mai versato". Costi e benefici L'indagine si basa sul metodo "Valoris" che parte dalla valutazione dei costi e dei benefici della cooperazione sociale. Questi alcuni dei vantaggi messi in evidenza: l'Iva prodotta dai lavoratori, l'aumento dell'imponibile dei soggetti reinseriti e le spese pubbliche ridotte grazie al miglioramento delle condizioni di vita dei disabili o degli ex detenuti.

4.729 euro di vantaggi - Nel calcolo di Aiccon vengono considerati anche i risparmi legati ai servizi sociali e sanitari, al reddito minimo e alla pensione d'invalidità. Si arriva così ai 4.729 euro di guadagno medio pubblico per ogni utente inserito dalle imprese collettive. Una dimostrazione del fatto che le imprese sociali possono competere sul mercato arriva poi dall'analisi delle entrate.

Se una volta la principale voce era quella relativa al settore pubblico oggi è il contrario. I servizi e le professionalità offerte dalle cooperative conquistano infatti famiglie e aziende. Il trend è evidente guardando i numeri: nel 2014 il 51 per cento degli introiti arrivava da enti pubblici ma già nel 2015 il 50,5 per cento proveniva da fonti private con

un picco nel 2016 del 53,7 per cento.

Imprese competitive - “Questo fenomeno si spiega guardando ai servizi offerti. Oggi le imprese sociali sono resilienti e competono offrendo prodotti eccellenti”, racconta Paolo Venturi, direttore di Aiccon, “se l’offerta è di livello la singola persona sarà disposta a investire perché riconosce un valore e una qualità. Per una famiglia, ad esempio, conta che il giardiniere mandato a curare il prato sia capace. Se poi è un lavoratore supportato dalla cooperativa ancora meglio”.

A tempo indeterminato - La fotografia scattata da Aiccon e Confcooperative, che sarà presentata durante il convegno che si svolge oggi a Bologna, porta alla luce altri due elementi positivi del sistema cooperativo. In primis la forte stabilizzazione contrattuale dei dipendenti e in secondo luogo l’impatto che la creazione di migliaia di posti di lavoro può avere sul mercato regionale.

Il ritratto dei dipendenti - Secondo i dati della ricerca risultano a tempo indeterminato quasi otto contratti su dieci e, nonostante la crisi, il saldo occupazionale del triennio in esame è rimasto positivo. Ma quale profilo hanno i dipendenti? Sono in prevalenza uomini tra i 30 e i 54 anni d’età che in passato hanno faticato a inserirsi nel mercato del lavoro e che, grazie all’impresa sociale, hanno raggiunto l’indipendenza economica. E stipendi rotondi, in genere tra i 1.000 e i 1.200 euro, significano anche consumatori con una buona capacità di spesa. “Queste imprese - aggiunge Venturi - recuperano e reinseriscono le persone attraverso il lavoro. Non è semplice welfare, è qualcosa che va oltre. Si potrebbe parlare non più di economia assistenziale ma generativa”.

Agrigento: i detenuti del carcere Petrusa al lavoro per le “Tre aiuole di Natale”

grandangoloagrigento.it, 12 dicembre 2017

Il Dott. Aldo Tiralongo, Direttore della Casa Circondariale di Agrigento, su iniziativa del Dott. Giuseppe Di Rosa, Dirigente dell’Ente di Assistenza dell’Amministrazione Penitenziaria, coadiuvato dalla Dott.ssa Maria Clotilde Faro, Funzionario Giuridico Pedagogico, e con la collaborazione del Sac. Antonino Scilabra, Direttore del Centro di Ascolto e di Accoglienza S.G.M. Tomasi Onlus di Agrigento, informa la stampa e, attraverso essa, l’opinione pubblica, dell’iniziativa intitolata “Tre aiuole di Natale”.

In un’ottica di fratellanza e condivisione, avvalorata dalle prossime festività Natalizie, i detenuti ammessi al lavoro all’esterno, alcuni ospiti di “Villa Nazareth”, struttura facente parte del predetto Centro di Ascolto e di Accoglienza, richiedenti protezione Internazionale, in collaborazione con tecnici esterni, con la disponibilità delle Ditte SAPICC SRL, Campione SPA e lo Studio Tecnico G. Nobile, collaboreranno nell’attività di rifacimento delle tre aiuole spartitraffico poste all’inizio del viale d’ingresso dell’Istituto.

Piuttosto che al tradizionale Albero di Natale, si è pensato al ripristino delle tre aiuole in quanto queste, per la loro particolare ubicazione, sembrano poter rappresentare un “trait d’union” tra diverse realtà quali la popolazione ristretta, la cittadinanza che percorre la S.S. 122, le famiglie dei detenuti, gli ospiti di Villa Nazareth e tutti i soggetti che a vario titolo accedono ogni giorno nella struttura detentiva. La cooperazione tra le diverse realtà vuole sottolineare lo spirito di comunione che deve unire tutta la popolazione soprattutto in un periodo dell’anno che invita all’accoglienza e alla condivisione.

Monza: “MinoreUguale”, un progetto di sartoria nella Casa circondariale

di Paola Biffi

ildialogodimonza.it, 11 dicembre 2017

MinoreUguale è un simbolo matematico, è il “simbolo della disuguaglianza debole”, un concetto che può essere trasportato dalla logica aritmetica alla vita comune: nel linguaggio dell’etica minore è uguale, qualsiasi minoranza, che sia culturale, sociale, politica, è uguale. MinoreUguale è un simbolo di equilibrio, di comunicazione, che la Cooperativa Alice, in collaborazione con la Fondazione Comunità di Monza e Brianza, ha deciso di utilizzare a bandiera del suo progetto di sartoria nella Casa Circondariale di Monza, presentato lo scorso martedì 5 dicembre all’Oasi San Gerardo di Monza.

La Cooperativa Alice lavora da ormai 25 anni nelle carceri della zona, e da qualche anno anche a Monza: il progetto sostenuto dalla Fondazione Monza e Brianza, ha permesso ad alcuni detenuti di partecipare a un corso di formazione sartoriale e di realizzare 100 borse in edizione limitata, e quindi l’avvio di un percorso di riabilitazione attraverso il lavoro per 5 detenuti.

Il progetto si inserisce nel più esteso obiettivo di “restituire dignità attraverso il lavoro” con un’attività di produzione, di impresa, di impegno concreto: come ha sottolineato la portavoce della Cooperativa Alice, “lo dicono anche i dati sul tasso di recidiva, che si riduce dal 68% al 10% circa”, il lavoro diventa una nuova possibilità, l’inizio di un percorso di cambiamento sia soggettivo che più concretamente sociale.

Il Direttore della Casa Circondariale Maria Pitaniello ha ricordato inoltre l’importanza di tutta la comunità e della

rete di interventi che rendono possibile l'attuarsi di progetti come MinoreUguale, una rete di collaborazione e di impegno civile, un "dovere di tutti", una sfida di incontro tra istituzione, lavoro e cittadinanza che Monza ha deciso di accogliere.

"Abbiamo bisogno di un'attività, di qualcosa da fare" ha poi detto Aziz, uno dei cinque detenuti che oggi lavorano in sartoria, dimostrando ancora una volta come una mano aperta è una mano che lavora, che costruisce, e così creando una borsa crea un futuro "tra poco uscirò dal carcere, vorrei riuscire ad aprire un laboratorio, prima oltre a delinquere non facevo nulla, adesso voglio continuare il percorso iniziato qui". Le borse, in pelle e tessuti impermeabili di qualità sono disponibili con un contributo di 50 euro. L'intero ricavato sarà utilizzato dalla cooperativa Alice per finanziare nuovi percorsi formativi interni al penitenziario in grado di trasferire ai detenuti coinvolti le tecniche più raffinate degli artigiani pellettieri italiani.

Palermo: dieci detenuti dell'Ucciardone produrranno la pasta dentro il carcere

Redattore Sociale, 9 dicembre 2017

Firmata la convenzione con il pastificio Giglio che prevede dentro il carcere una sezione dedicata. Per quattro dei 10 detenuti coinvolti ci sarà un'assunzione contrattuale.

Partire dalla produzione della pasta per intraprendere un cammino diverso che faccia ritrovare la dignità della persona soprattutto attraverso il lavoro. È l'obiettivo del progetto che prevede la nascita all'interno del carcere Ucciardone di un piccolo pastificio in forza della convenzione, siglata lo scorso ottobre, dalla direttrice della Casa di reclusione di Palermo, Rita Barbera e dall'amministratore della società Giglio Lab Srl, Giuseppe Giglio.

La finalità alta di questa iniziativa, che verrà svolta dentro il carcere, che attualmente ospita 450 detenuti tutti con pene definitive, oltre ad essere data dall'inserimento lavorativo dei detenuti coinvolti, è anche quella di creare una sorta di piccola impresa autonoma dentro la Casa di reclusione. In particolare, sarà presto operativo un pastificio di piccole dimensioni dedicato alla produzione di pasta secca a lenta essiccazione.

La capacità produttiva del pastificio sarà in via previsionale di circa 100 kg/ora di pasta secca in diversi formati e in diverse categorie commerciali, dalla produzione con semola integrale alla pasta di semola di grano duro siciliano a quella prodotta con la semola ottenuta dalla molitura a pietra di varietà autoctone di grano.

L'impresa, frutto già dell'esperienza trentennale del pastificio Giglio, ha preso il nome di "Giglio Lab" con la finalità principale di configurarsi come un laboratorio di sperimentazione sociale, culturale ed educativa oltre che tecnica ed alimentare. La prima fase del progetto sarà la formazione specifica dei detenuti che partirà a gennaio prossimo.

L'amministratore della società è Giuseppe Giglio, figlio dell'imprenditore Girolamo Giglio, che sta portando avanti il progetto proprio con l'intenzione di assumere alcuni di questi detenuti sia per contribuire al loro processo di rieducazione che per sostenere anche la nascita di un nuovo marchio produttivo dal forte messaggio sociale. Allo scopo, infatti, la casa circondariale sta registrando il suo marchio Ucciardone che oltre ad essere apposto alla pasta verrà presto utilizzato anche per altri prodotti che verranno realizzati nell'ambito di altri progetti.

"La convenzione stipulata con il pastificio prevede la manodopera di alcuni detenuti - spiega la direttrice del carcere Rita Barbera alla guida della casa circondariale dal 2011 - nella produzione della pasta. Il titolare del pastificio si occupa di comprare le materie prime e di inserire nel mercato esterno i prodotti. L'amministrazione penitenziaria invece sta offrendo alcuni locali di una sezione dedicata alle attività rieducative ed ha già provveduto all'acquisto delle macchinari necessari ad avviare la produzione ed il confezionamento della pasta. L'impiego dei detenuti in questa attività permetterà all'impresa Giglio di usufruire di alcune agevolazioni fiscali previste dalla legge Smuraglia.

Credo - aggiunge Rita Barbera - che sia molto importante che ad alcuni reclusi possa essere data l'opportunità di acquisire alcune competenze con la possibilità reale per alcuni di loro di essere poi assunti dall'impresa che opererà dentro il carcere. Il filo conduttore che auspichiamo è quello del lavoro sia dentro che fuori. Qualora, infatti, l'impresa volesse fare continuare il lavoro alla persona anche dopo che è uscita dal carcere, la legge sempre nell'ottica del reinserimento socio-lavorativo, prevede altri sei mesi di agevolazioni fiscali".

"All'Ucciardone abbiamo tante risorse umane che non possono essere mortificate dall'ozio. Essendo una casa di reclusione con detenuti tutti con sentenze definitive alcune delle quali lunghe - continua la direttrice Barbera, cerchiamo tante strade attraverso le quali i nostri reclusi possano impiegare il loro tempo in maniera proficua. L'impegno lavorativo è molto positivo per la persona prima di tutto e poi anche per le loro famiglie che in questo modo potranno aiutare anche dall'interno. Il nostro desiderio forte resta sicuramente quello che possano aumentare sempre di più le imprese sensibili al tema carcerario in grado di spendersi in maniera piena a favore dei nostri detenuti.

Sappiamo bene, però, che occorre ancora fare molto lavoro per sensibilizzare il mercato esterno perché la chiusura della società nei confronti dei detenuti sia dentro che una volta fuori dal carcere è ancora molto forte. Proprio per

questo attualmente oltre al laboratorio del pastificio Giglio, stiamo portando avanti anche altri due progetti. In cantiere per il nuovo anno, infatti, contiamo presto di realizzare anche una sartoria sociale ed una lavanderia industriale”, conclude Rita Barbera.

“Essere tra i primi produttori di pasta all’interno di un carcere ci fa molto piacere. Da anni come famiglia lavoriamo nel mercato come produttori di pasta fresca - spiega il titolare del pastificio Girolamo Giglio. Adesso con questo progetto, che gestirà mio figlio Giuseppe con la ditta Giglio Lab, verrà prodotta anche pasta secca.

Dopo un’esperienza che avevamo iniziato nel carcere Pagliarelli abbiamo accettato la proposta proveniente da un educatore del carcere Ucciardone. Nella direttrice Barbera abbiamo trovato una grande sensibilità perché ci ha aiutato a capire come concretamente potevamo realizzare all’interno di una zona detentiva un progetto di questo tipo”.

“Con l’ausilio di una psicologa abbiamo ascoltato e selezionato 10 detenuti dell’Ucciardone segnalati dagli educatori. Si tratta prevalentemente di ragazzi giovani - continua il titolare dell’impresa -. Per quattro di loro, due italiani e due stranieri, è prevista un’assunzione lavorativa a tutti gli effetti con contratti che prevedono una retribuzione.

Abbiamo già presentato tutta la documentazione al ministero e riteniamo che l’attivazione completa del lavoro nel nuovo pastificio avverrà a gennaio. Il loro lavoro secondo questo progetto - afferma Giglio - si svolgerà solo dentro il carcere ma per il futuro si potrebbero studiare anche altre strade per fare in modo che qualcuno possa magari continuare anche fuori. L’iniziativa prevede inoltre anche di devolvere un contributo ricavato dalla vendita di ogni pacco di pasta anche a favore delle famiglie con un’attenzione particolare ai loro figli”.

“Ci rendiamo conto che i pregiudizi sui detenuti ed il mondo carcerario sono ancora moltissimi - aggiunge ancora Girolamo Giglio -. Dovremmo ricordarci sempre che spesso dietro ad ogni persona reclusa ci sono storie di disagio che andrebbero comprese. Proprio per questo credo che i mass media dovrebbero maggiormente concentrarsi oltre che su chi sbaglia anche su chi riesce a cambiare vita che potrebbe diventare un buon esempio per gli altri”.

Quando il lavoro rende liberi. Dal carcere alla vita

vanityfair.it, 9 dicembre 2017

“Il carcere non deve chiudersi su se stesso. Se manca un orizzonte aperto sei su un’isola, com’era un tempo a Pianosa, all’Asinara”. Luigi Pagano, che a Pianosa e all’Asinara ci è stato da vice direttore, comincia da qui. Da quelle fortezze impenetrabili, sbarrate al mondo esterno, esattamente il contrario di quello che lui vorrebbe vedere e per cui lavora da una vita. Dopo un periodo romano (era vice capo dipartimento dell’Amministrazione penitenziaria) è da poco tornato come Provveditore regionale alle carceri a Milano, dove aveva diretto San Vittore e aperto, nel 2001, la struttura di Bollate.

“Non mi piace la definizione di “carcere modello” che spesso viene associata a Bollate”, sottolinea, “Bollate non è un modello originale, si rifà all’ordinamento legale del 1975. In Italia sembra che il non originale non vada bene: ma anche solo poter applicare la legge diventa rivoluzionario. In questo caso è una rivoluzione normale, nel doppio senso del termine. La fortuna che abbiamo avuto è stata di avere un terreno vergine. Partendo dall’esperienza di San Vittore, si è lavorato specialmente in negativo: quello che non andava bene a Milano, lì lo abbiamo fatto in positivo”.

C’è però un motivo per cui parlando di Bollate lo si definisce “carcere modello”: qui il tasso di recidiva è del 17%, contro una media nazionale del 70, e la ragione si chiama “lavoro”. “Il carcere è soprattutto privazione, non è solo perdita della libertà personale”, ha ricordato il vice direttore Cosima Buccoliero intervenendo lo scorso ottobre alla conferenza TEDx di Milano. “E privazione totale: non si può telefonare quando si vuole, non si può mangiare quello che si vuole, non si possono vedere i propri cari quando si vuole, non si può neanche assumere una compressa per il mal di testa. E per qualunque esigenza bisogna chiedere il permesso a qualcuno. Si è consegnati all’istituzione carcere: la persona è dentro e tutto il resto è fuori. Ma il detenuto non è un reato che cammina”.

Dei circa 58mila detenuti italiani, 15mila lavorano alle dipendenze dell’amministrazione penitenziaria. “È un numero importante, raddoppiato rispetto al passato perché è stato significativamente incrementato il budget; anche i salari, che erano fermi ai contratti collettivi del ‘93, sono stati adeguati”, osserva Pagano. “Dal punto di vista trattamentale, però, lavorare per l’amministrazione penitenziaria è poco utile. Il lavoro “contaminato” con l’esterno, la società, fa invece fatica a decollare. In totale riguarda meno di 3000 detenuti, di cui 701 in Lombardia (640 uomini e 61 donne). Il problema è che l’azienda esterna deve pagare in base ai contratti collettivi ma i tempi del carcere non si adattano alle esigenze lavorative: ci sono l’ora d’aria, i colloqui con magistrati, avvocati, famigliari, le esigenze processuali, il calo inevitabile del rendimento perché sei in carcere... Tutti fattori che non coincidono con l’interesse delle imprese. Quando sono stato a Roma abbiamo provato a immaginare una riforma che tenesse conto di questi punti critici ed esaltasse il percorso trattamentale.

L’idea era che il detenuto rinunciasse a una parte della paga stabilita, diciamo 1/3, ma contrattualizzasse sia il lavoro

sia la modalità del trattamento. Si poteva anche prevedere di agganciare un'esperienza "fuori": per esempio, lavori 5 giorni e se il rendimento è positivo nel weekend vai a casa. C'è una sentenza della Corte costituzionale che dice di guardare anche all'interesse delle aziende: è necessaria una trasformazione, che forse potrebbe diventare un cavallo di Troia per aprire il carcere. Contaminare con l'esterno è indispensabile, il reinserimento non si può basare sull'autarchia. Ovviamente non basta che l'azienda entri. Si potrebbe appaltare il lavoro e stop, come succede in altri paesi, invece bisogna creare il dopo. Non è il lavoro di per sé che importa: si figuri, da napoletano preferisco mille volte la pigrizia. È la relazione che trasforma le persone e fa vedere orizzonti più vasti".

Da qualche tempo questi orizzonti più vasti si possono vedere e toccare, in negozi che propongono oggetti, cibo, vino nati in carcere. A Venezia dalla collaborazione con Mark Bradford, l'artista che ha rappresentato gli Stati Uniti alla Biennale delle Arti visive di Venezia, è nato Process Collettivo, a Torino c'è FreedHome. Nella Milano di Pagano, si è da poco conclusa la quinta edizione della mostra mercato I frutti del carcere e da 5 anni al n. 1 di viale dei Mille c'è il Consorzio Vialedeimille. "Siamo nati come incubatore di start up per imprese ristrette, cioè carcerarie, poi nel 2015 cinque cooperative sociali che lavorano nelle carceri lombarde di San Vittore, Milano-Opera, Bollate, Monza, e che impiegano oltre 100 persone detenute e altrettante fuori, hanno fondato il Consorzio". Elisabetta Ponzone è la voce del Consorzio e l'ideatrice di Borseggi, laboratorio di sartoria nel reparto maschile del carcere di Opera. Borseggi è uno dei progetti di Opera in fiore, che si occupa di gestione del verde, allestimenti e vendita di fiori e piante. Altro progetto della cooperativa è Opera fresca, che consegna frutta e verdura nelle aziende. Poi ci sono E.s.t.i.a., che è nata nel 2003 a Bollate con il teatro: oltre agli spettacoli e alla formazione, offre anche servizi di falegnameria e restauro mobili. Alice è la storica cooperativa sociale di San Vittore, con sartoria (anche forense) e produzione di accessori in pelle. A Bollate, Bee4 Altre Menti coordina un centro servizi e cura l'assistenza per macchine da caffè, mentre Zerografica gestisce una tipografia e propone la digitalizzazione di archivi cartacei. Ai soci fondatori si sono quest'anno aggiunti IN Opera, con un laboratorio di panificazione, e Il Gabbiano che opera fuori dal carcere in un terreno di montagna a rischio abbandono e cura vigne, meleti, orti. Al Consorzio milanese si trovano vino, marmellate, panettoni, cioccolato, grembiuli gourmet, borse, cashmere, corone dell'avvento, runner, calendari, cartoline, fiori, piante, pane fresco e crostate. Ogni oggetto è anche la storia di vite pronte al cambiamento e al riscatto sociale. Come quella di Carlo, padrone di casa del Consorzio, libero dal 14 aprile 2015. "La prima condanna grossa l'ho avuta per traffico internazionale di droga: 4 anni e 9 mesi in Brasile, poi mi hanno estradato, in tutto mi sono fatto 16 anni e due mesi. Poi ho continuato con il traffico e mi hanno riarrestato, in tutto ho passato 23 anni e mezzo in carcere, mezza vita. La prima volta che sono uscito ero incazzato nero, volevo spaccare tutto. L'ho spaccato e poi hanno spaccato me".

La svolta per lui è stato il trasferimento a Bollate: "Avevo un lavoro, un'entrata dignitosa per concentrarmi su qualche progetto. Ho cambiato il modo di pensare. In carcere ho cominciato a fare teatro e ho avuto la possibilità di incontrare persone regolari, uno scambio di idee fondamentale. Oltre al Consorzio, lavoro con la compagnia teatrale di Opera e di Bollate. Adesso sto cercando di mettere in piedi una scuola di teatro per i ragazzini del quartiere Trecca, quello in cui sono cresciuto: bisogna prenderli da piccoli, 10 anni è già un'età a rischio".

Gualtiero, invece, al Consorzio lavora grazie all'articolo 21, che consente di uscire dal carcere durante il giorno; ogni sera rientra a dormire a Bollate. "In carcere ho creato Zerografica, una tipografia che dà lavoro ai detenuti come me. È evidente quanto sia importante lavorare, altrimenti non sei niente. Ma se sei solo "dentro" è impossibile creare le basi per un futuro diverso fuori". Gualtiero si è appena laureato.

Sebastiano ha una moglie e quattro figlie: dopo anni passati nel laboratorio di Bollate, è lui che si occupa della panetteria del Consorzio. "L'altro giorno una cliente mentre comperava il pane mi ha detto che suo figlio adolescente sta prendendo una brutta piega. Frequenta sbruffoni e mezzi delinquenti. Le ho detto di portarlo qui, che gli avrei raccontato che cos'è il carcere e chi sono i veri eroi". La signora è tornata. E suo figlio sembra aver capito. "Ogni mattina, quando esco dal carcere e prendo il tram per venire qui a lavorare, guardo sempre le altre persone che viaggiano con me. Ci sono barboni, persone vestite bene e male, giovani e vecchi. Mi piace tantissimo. Seduti lì, io fuori dalla mia cella e loro fuori dalle loro case, siamo tutti uguali".

Carlo, Gualtiero e Sebastiano si possono incontrare in viale dei Mille. Sempre, ma soprattutto a dicembre: oltre a un orario prolungato (dalle 10 alle 19, tutti i giorni), la novità di quest'anno sono "i mercoledì al Consorzio", con una fetta di panettone offerta ai visitatori ma anche agli anziani del quartiere, con l'invito a comprare regali di Natale belli e buoni, anzi buonissimi. L'appuntamento è per il 13 e il 20 dicembre. Il 13 verrà anche presentata, con un reading, l'antologia poetica Onde anomale (edizioni Zerografica), con i testi dei ragazzi che frequentano il laboratorio di poesia del carcere di Bollate.

Monza: "MinoreUguale", le borse più fashion del Natale 2017 sono prodotte in carcere  
quibrianzanews.com, 8 dicembre 2017

Borse fashion e solidali realizzate dietro le sbarre di Sanquirico. Borse prodotte con tessuti donati da aziende della

moda del territorio e realizzate dalla cooperativa sociale Alice che opera all'interno del carcere di Monza. Borse fashion quelle della neonata linea "MinoreUguale" presentate nei giorni scorsi all'Oasi di San Gerardo, non solo per lanciare la nuova iniziativa ma anche per far conoscere i progetti di riabilitazione e di formazione organizzati all'interno del carcere con l'obiettivo di offrire una formazione professionale, e quindi una possibilità da vendere sul mercato del lavoro, una volta che il detenuto avrà pagato il suo debito con la giustizia.

Apprendere un mestiere, quello dell'artigiano, che oggi è sempre più raro anche sul territorio. I cinque detenuti (Aziz, Adrian, Ersin, Alessandro e Hassan) - grazie al sostegno economico della Fondazione della Comunità di Monza e Brianza che ha sostenuto il progetto - hanno imparato le tecniche di lavorazione della pelle e della stoffa. Le borse, totalmente impermeabili e realizzate in cavans cerato e pelle, possono essere utilizzate come semplici shopper o come vere e proprie borse da indossare per andare al lavoro o all'università.

Borse realizzate in edizione limitata (solo cento pezzi) disponibili al prezzo di 50 euro. I fondi raccolti serviranno a finanziare le altre iniziative di formazione professionale promosse dalla cooperativa Alice all'interno del carcere di Monza. Per acquistare le borse è possibile collegarsi al link [sociallymadeinitaly.com/prodotto/minore-uguale](http://sociallymadeinitaly.com/prodotto/minore-uguale)

Alba (Cn): il 16 dicembre convegno sul lavoro all'interno e all'esterno delle carceri

Ristretti Orizzonti, 8 dicembre 2017

Si terrà ad Alba il prossimo 16 dicembre 2017, a partire dalle ore 9.30, presso la Sala Vittorio Riolfo nel Cortile della Maddalena, il convegno "Il lavoro dentro... Dentro al lavoro". Obiettivo primario dell'iniziativa è quello di creare un momento di discussione e confronto tra le istituzioni politiche nazionali, quelle locali, gli enti del Terzo settore le realtà ed esperti che operano nel settore, sul tema del recupero sociale e professionale dei detenuti attraverso il lavoro e sul ruolo che l'agricoltura può svolgere in questo processo riabilitativo, grazie alla legge sull'Agricoltura Sociale promossa dal Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali. La convinzione è che investire nell'economia penitenziaria e nell'agricoltura sociale significa investire anche in sviluppo e sicurezza. Al convegno interverranno tra gli altri il Vice Ministro alle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali, Andrea Olivero e il Sottosegretario di Stato al Ministero della Giustizia, Federica Chiavaroli.

Tra i casi di maggiore rilievo in ambito di Agricoltura sociale verrà discusso Valelpena, ambizioso progetto nato nel 2006 che vede la collaborazione tra Syngenta, il Ministero della Giustizia, la Casa Circondariale d'Alba, l'Istituto Enologico d'Alba e il Comune di Alba per sostenere il recupero dei detenuti della casa circondariale di Alba attraverso una formazione specifica e l'impiego diretto e concreto in un vigneto situato all'interno del carcere stesso.

Ogni anno il progetto coinvolge 15 detenuti che, all'interno dell'istituto penitenziario, seguono un corso per ottenere la qualifica di operatore agricolo e coltivano vitigni di nebbiolo, barbera, dolcetto e cortese. Alla vinificazione, imbottigliamento ed etichettatura provvede l'Istituto Enologico Umberto I di Alba per una produzione annua di 1.400 bottiglie. Attraverso la qualifica professionale e l'attività svolta nel vigneto, gli ospiti della Casa di Reclusione hanno la possibilità di maturare le competenze e l'esperienza necessarie per trovare impiego presso le aziende vitivinicole della zona una volta scontata la pena. Syngenta mette a disposizione i prodotti, le competenze e le risorse necessarie per una corretta e completa protezione del vigneto.

Il convegno fa parte del programma di Vale La Pena, una serie di attività che tradizionalmente durante l'autunno mette al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica della capitale delle Langhe i temi legati alla detenzione e alla realtà penitenziaria. Capofila dell'edizione 2017 è il consorzio di cooperative sociali CIS - Compagnia di Iniziative Sociali; partner dell'iniziativa sono la Città di Alba, i Garanti regionale e comunale delle persone private della libertà personale, Syngenta, azienda leader in agricoltura a livello globale, la Casa di Reclusione "Giuseppe Montalto" di Alba, l'Associazione Arcobaleno, l'Ente Fiera Internazionale del Tartufo Bianco d'Alba, il Mercato della Terra "Italo Seletto Onlus" di Alba e la Consulta comunale del Volontariato.

Pescara: dieci detenuti nel personale del tribunale, firmata l'intesa con il carcere

Il Centro, 7 dicembre 2017

"Ogni persona che ha commesso un reato, che riusciamo a reindirizzare verso la via della legalità, è un delinquente in meno in circolazione e quindi la nostra società è più sicura". Così il sottosegretario alla Giustizia, Federica Chiavaroli, ha presentato la convenzione che è stata sottoscritta ieri mattina, nel tribunale di Pescara, per la realizzazione di un progetto di recupero e di reinserimento sociale di persone detenute o sottoposte a misure alternative e di messa alla prova. L'intesa, siglata tra tribunale di Pescara, ufficio di sorveglianza, casa circondariale e ministero della Giustizia, nella fase iniziale prevede il coinvolgimento di dieci persone che, "sulla base della selezione compiuta dal tribunale di sorveglianza, parteciperanno a questo progetto pilota, operando in materia di risistemazione degli archivi del tribunale e di scannerizzazione degli atti", spiega il presidente del tribunale Angelo

Mariano Bozza, “Poiché la pena, come prevede la Costituzione, ha un fine principalmente rieducativo, riteniamo importante che questa rieducazione avvenga anche a opera del sistema della Giustizia”.

“Questo è un bel progetto di giustizia riparativa”, ha aggiunto il sottosegretario alla Giustizia Chiavaroli, “con il quale i detenuti mettono a disposizione gratuitamente la loro attività lavorativa per riparare lo strappo che hanno causato alla società commettendo il reato. In un certo qual modo cercano di riparare e contemporaneamente, facendo un lavoro, iniziano il percorso di risocializzazione. Sono convinta che questi progetti favoriscano il reinserimento dei soggetti detenuti e contribuiscano a creare una società più sicura”.

Milano: delizie del carcere in Viale dei Mille  
di Nadia Toppino  
storiedicibo.it, 7 dicembre 2017

Ci sono storie di cibo che lasciano a bocca aperta, e non perché hanno stelle Michelin o ricette da Gambero Rosso, piuttosto per quello che racchiudono, tra una cella di un carcere e il desiderio di lavorare. Sono le storie che accompagnano i prodotti realizzati in carcere, prodotti buoni, come il “pane buono” del carcere di Opera, i panettoni del carcere di Bergamo o la cioccolata di quello di Busto Arsizio. Sì, perché da tempo nelle case di reclusione italiane si fanno attività lavorative di diverso genere, per dare un futuro (e anche un presente) a chi ha sbagliato e si trova a pagare una pena.

E molte di queste attività lavorative sono proprio incentrate sul cibo. E lo sappiamo bene noi, che abbiamo dato il via al progetto Storie di cibo dietro le sbarre. A Milano, il consorzio Vialedeimille, in Viale dei Mille 1, raccoglie una buona parte di queste produzioni e le vende per promuovere l’economia carceraria e, come da manuale, “ridurre notevolmente la recidiva e la delinquenza conseguente”.

È stato fondato da cooperative sociali che lavorano nelle carceri lombarde di San Vittore, Milano-Opera, Bollate, Monza e nasce da un’intuizione del Comune di Milano, nello specifico dell’Assessorato alle politiche del Lavoro. 200 mq e 5 vetrine su strada messi a disposizione dal Comune di Milano dal lontano 2013. Ma non parte da quella data il progetto, perché ancora prima esisteva un “negoziò” in via Bottego, zona Crescenzago, dove però l’area troppo periferica e l’assenza di vetrine su strada rendeva difficoltoso il far conoscere sia alla cittadinanza che alle imprese quanto prodotto dai carcerati.

Ogni prodotto racchiude una storia, e Carlo, milanese classe ‘54, che lavora al Consorzio seguendo le vendite e la cassa, di storie ne ha da raccontare: arriva da Bollate lui, che proprio in carcere ha scoperto cosa sia il lavoro e cosa sia la passione per il teatro, lui che non vedeva l’ora di uscire per mettersi all’opera!

Dopo 24 anni di detenzione ora lavora al Consorzio Vialedeimille con regolare contratto e ogni giorno racconta l’inusuale filiera dei prodotti in vendita con una tale passione che molti clienti ritornano anche solo per salutarlo.

Ci sono anche casi come Sebastiano, che ogni mattina esce dal carcere di Milano-Opera e va al Consorzio a lavorare nel nuovo reparto panetteria grazie all’articolo 21, una sorta di beneficio concesso dal direttore dell’Istituto di pena, che consiste nella possibilità di uscire dal carcere per svolgere un’attività lavorativa, e poi rientrare per la notte.

Sugli scaffali prodotti di ogni genere, dall’artigianato alle stoffe, dalle borse in pelle alle cartoline stampate, ma i prodotti “enogastronomici” la fanno da padrone.

All’ingresso un banco panetteria accoglie i clienti con pane fresco tutti i giorni, il pane buono che nasce nel carcere di Opera e che viene venduto in varie realtà milanesi tra cui questa: la scelta non manca, dal filone rustico al pane al cocco, dai bocconcini al “milanese doc” Pan Tramvai.

E poi sugli scaffali prendono posto altre delizie: il vino, la grappa e le marmellate della Cooperativa il Gabbiano che lavora con i detenuti del carcere di Sondrio. Le praline di cioccolato, i tartufi, e le tavolette di cacao e frutta secca prodotte nel carcere di Busto Arsizio (Va) che ha ottenuto la Certificazione Ministeriale per le produzioni senza glutine e la certificazione per produzioni biologiche. I panettoni e i dolcetti del laboratorio di pasticceria della cooperativa Calimero che lavora nel carcere di Bergamo con persone che stanno scontando la pena.

Prodotti buoni, buoni e che fanno bene, come piace ricordare a chi lavora qui dentro: “Buoni perché realizzati con impegno e passione da persone detenute che con il lavoro si stanno guadagnando una vita migliore e un futuro più degno. Fanno bene perché rimettono in moto l’economia carceraria, creando percorsi virtuosi inaspettati ma sostenibili, con nuovo lavoro che previene la delinquenza e la recidiva. Un gesto di responsabilità sociale per aziende e privati, semplice ma di grande impatto”.

L’obiettivo del Consorzio è in questo periodo quello di diffondere questi prodotti come regali natalizi. Anche per questo sono stati ideati “i mercoledì al Consorzio con il panettone per tutti”, nei due mercoledì precedenti il Natale (13 e 20 dicembre): un pomeriggio durante il quale viene offerta una fetta di panettone alla cittadinanza, invitando anche anziani del quartiere, persone svantaggiate e tutti gli amici. E allora perché no, quest’anno si può pensare di sorprendere amici e parenti con qualche regalo che arriva da “dietro le sbarre” e che addolcisce palato e cuore.

Pistoia: due progetti di agricoltura sociale per ex detenuti  
di Luca Castellani

controradio.it, 7 dicembre 2017

I progetti voluti dalla Diocesi per reinserire nel mondo del lavoro persone ad alto rischio di marginalità. Saranno 30 i soggetti coinvolti. Reinserire nel modo del lavoro le persone ad alto rischio di marginalità. È l'obiettivo dei progetti "Agricoltura sociale" e "Traghetto" voluti dalla neonata Fondazione "Sant'Atto" della Diocesi di Pistoia e presentati stamani nel corso di una conferenza stampa nel Seminario vescovile della città toscana. Nei due progetti, finanziati dalla Fondazione Cassa di risparmio di Pistoia e Pescia, ai quali collaborano cooperative sociali, Ceis e Caritas, saranno coinvolti 30 utenti svantaggiati: ex carcerati, tossicodipendenti, disabili, giovani non occupati in situazione di disagio sociale ed economico.

L'obiettivo - è stato spiegato - è dare loro la possibilità di effettuare attività agricola e innescare processi produttivi che riescano a creare forme di fattorie sociali disseminate sul territorio provinciale, tra Pistoia, Masotti e Larciano, coordinate tra loro e strutturate in modo da poter effettuare produzione agricola da commercializzare sotto un unico marchio. Le strutture saranno anche adibite a luoghi di promozione delle attività di agricoltura sociale, ospitando periodicamente associazioni o gruppi scolastici. La Fondazione Sant'Atto è nata nel settembre 2016 in seno alla comunità diocesana di Pistoia con lo scopo di organizzare e gestire attività ed opere di assistenza sociale e socio-sanitaria, di beneficenza, istruzione e formazione.

Progetto "#RipartoDaMe". Fondazione Adecco, per i carcerati il ritorno al lavoro  
di Stefano Pasta

Famiglia Cristiana, 7 dicembre 2017

Alcune aziende hanno già aderito al nuovo progetto con il carcere di Bollate di Milano, per aiutare i detenuti a rientrare nel mondo del lavoro "Fare del bene fa bene. Anche alle aziende". Parola di Giovanni Rossi, segretario generale della Fondazione Adecco per le pari opportunità. Continua: "Quando si svolge attività d'impresa, si ha una responsabilità economica ma anche sociale. Se una società si impegna in programmi solidali, migliora la reputazione e il proprio prestigio presso i clienti".

Lo confermano diverse ricerche americane e della Bocconi. Proprio agli Usa si è ispirata la Fondazione Adecco per ideare #RipartoDaMe, il progetto pilota con cui 14 detenuti di Bollate (Mi) saranno avviati al lavoro nelle prossime settimane. "È una prassi comune negli Stati Uniti" spiega Rossi, "perché, quando il fine pena si avvicina, un impiego è decisivo per il reinserimento e per abbattere la recidiva". È il tasso di chi torna a delinquere una volta uscito dal carcere la spia del fallimento del sistema giustizia italiano a cui la Costituzione affida la funzione rieducativa della reclusione.

Tutte le statistiche confermano che abbatte la recidiva compiere attività non dietro le sbarre: eppure soltanto il 27% dei detenuti svolge un'esperienza di lavoro durante la permanenza in carcere e di questi un'esigua minoranza (il 19%) fuori dalla prigione. Il progetto di Adecco è promosso in collaborazione con la Fondazione Alberto e Franca Riva e l'Università Cattolica: "Per chi, magari da un decennio, non lavora o non ha avuto contatti con l'esterno", dice Rossi, "occorre acquisire gli strumenti per reinserirsi sul mercato".

Le attività prevedono colloqui individuali, redazione di un progetto professionale, orientamento e monitoraggio durante il percorso. Nonostante lo stigma che talvolta colpisce i carcerati, alcune aziende hanno espresso la loro disponibilità. Si tratta di imprese grandi e piccole, di diversi settori, dalla ristorazione all'ingegneristica. Uno dei 14 detenuti è già stato inserito come metalmeccanico. Spiega ancora Rossi: "Vogliamo allargare la rete, attività complessa poiché significa affrontare gli stereotipi e sconfiggere i pregiudizi".



Vercelli: diventare cuochi dietro le sbarre  
di Andrea Zanello

La Stampa, 2 dicembre 2017

Sono quattordici i partecipanti: avranno un diploma dopo 3 anni di lezioni. Dal 2004 si diventa cuochi dietro le sbarre. Anche quest'anno è partito il corso dell'alberghiero Soldati di Gattinara nel carcere di Biliemme. Siamo al 14° anno: confermata la collaborazione con Coop che fornirà le materie prime per le lezioni degli aspiranti cuochi. Il patto tra scuola e supermercato, suggellato l'anno scorso, è stato rinnovato nel punto vendita vercellese di largo Chatillon e presentato dal preside Alberto Lovatto e Carla Bezzegato, referente area Coop per il Vercellese. Con loro Paolo Baltaro, professore referente del progetto. Importante il contributo dell'associazione Donne e Riso e il lavoro dell'area educativa del carcere coordinata da Valeria Climaco.

Il progetto è nato nel 2004 quando il preside era Alessandro Orsi: da allora sono una trentina i detenuti che sono riusciti a diplomarsi. Per il 2017 i detenuti coinvolti sono 14: sette italiani e sette stranieri, il più giovane ha 22 anni, il più vecchio 49. Sono al loro secondo anno, dopo il percorso iniziato nel 2016. Ogni anno le classi cambiano: più che le bocciature a ridisegnare l'assetto dei registri sono trasferimenti in altre carceri o fine della pena, con i detenuti che possono tornare in libertà.

Dal 2004 i corsi completati sono stati quattro: per 24 ore a settimana a rimanere chiusi in cella sono i pensieri dei detenuti, la cui concentrazione è sulla cucina. Il monte ore è lo stesso di quello che affrontano gli studenti e l'attività pratica si svolge nella cucina del carcere. Dietro al progetto c'è anche un lavoro oscuro non da poco del personale carcerario, a partire dalla selezione dei candidati al corso che non è aperto a tutti: chi è dentro per un reato violento è tagliato fuori, perché in cucina per ragioni didattiche si maneggiano i coltelli.

Durante le lezioni in aula o in cucina insieme al docente c'è una guardia: "Per i detenuti è l'occasione di imparare un mestiere dignitoso e ben pagato. È un'opportunità di formazione soprattutto per gli stranieri: una volta che tornano nel loro paese, a pena scontata, sono cuochi con un diploma italiano. Qualcuno dei ragazzi che ha terminato il ciclo di studi e ottenuto il diploma una volta libero ha aperto un ristorante". Coop ha diversi progetti in carcere: a Verbania ha attivato il progetto di formazione per detenuti "Banda Biscotti", poi ci sono iniziative legate a caffè e birra e pane.

Friuli Venezia Giulia: l'Ass. Panariti "più formazione, per occupabilità ex detenuti"

Il Gazzettino, 2 dicembre 2017

La Regione rafforzerà i numerosi interventi di formazione nei confronti delle persone detenute, integrandoli con quelli a favore degli operatori impegnati nel contrasto all'esclusione sociale delle persone maggiormente vulnerabili. Lo ha annunciato l'assessore regionale Loredana Panariti intervenendo oggi a Udine al convegno "Dal carcere al territorio, opportunità e risposte inclusive" organizzato dall'Unione territoriale intercomunale del Friuli centrale e dal Ministero della giustizia.

Panariti ha ricordato che la Regione, nel 2018, calendarizzerà un programma di interventi formativi rivolti a tutti gli operatori del sistema territoriale; l'obiettivo è quello di contrastare l'esclusione sociale e rafforzare conoscenze, abilità e competenze di quanti operano in questo settore nonché di favorire la diffusione di buone prassi e migliorare il coordinamento degli interventi e le relazioni inter-istituzionali.

"In questo modo - ha ricordato l'assessore - la rete territoriale potrà farsi carico con maggiori possibilità di successo delle persone che, uscite dal carcere, cercano un lavoro". Nel suo intervento, a conclusione della prima giornata di lavori, Panariti ha ricordato l'attività svolta dalla Regione "che negli ultimi due anni ha investito oltre due milioni di euro in questo settore, coinvolgendo circa 400 dei 675 detenuti presenti nei penitenziari del Friuli Venezia Giulia". L'assessore ha inoltre evidenziato come la formazione deve essere sempre più orientata al lavoro. "Ed è per questo motivo - ha detto - che la formazione congiunta di tutti i soggetti pubblici e privati è centrale.

Abbiamo bisogno che la qualificazione degli ex detenuti si trasformi in lavoro, ed è necessario che si integri con le necessità e le professionalità richieste dalle aziende. Gli sforzi vanno concentrati proprio su quest'ultima fase, attraverso un maggiore coinvolgimento del sistema produttivo. L'intento è quello di fare in modo che queste persone, terminata la fase di formazione, possano poi trovare un'occupazione capace di ridare loro dignità e umanità".

Infine Panariti ha ricordato che la Regione valorizzerà quelle aziende che dimostrano di avere una sorta di responsabilità sociale e che quindi si dichiarino disponibili ad assumere quanti hanno compiuto un percorso di qualificazione professionale.

Al carcere "Due Palazzi" boom di detenuti che vogliono lavorare  
di Luisa Morbiato

Il Gazzettino, 2 dicembre 2017

Presentati i nuovi laboratori colorati per le attività di legatoria, confezione del the e assemblaggio. “Abitare ristretti” è il progetto, avviato lo scorso maggio, che ha reinventato all’interno del carcere Due Palazzi, i laboratori di confezionamento del tea, legatoria e della Fischer Italia, dove sono impiegati alcuni detenuti nell’assemblaggio di minuterie metalliche.

Ed è in particolare quest’ultimo luogo che ha visto gli interventi maggiori, non solo tinteggiatura delle pareti con colori accesi come il giallo ma, soprattutto, il ridisegno degli spazi per dar vita a un posto di lavoro più efficiente ma, soprattutto, più accogliente, dove i detenuti lavorano per 4 ore e mezzo al giorno.

A gestire le attività la cooperativa sociale “AltraCittà” (27 le persone detenute impiegate) e “Ristretti Orizzonti - Granello di Senape” che ieri festeggiava una presenza ventennale, che si occupa della redazione della rivista, del Centro documentazione e del Tg Due Palazzi. L’esigenza di ristrutturare gli spazi è stata dettata dall’aumento delle richieste di lavoro da parte dei detenuti. A realizzare il progetto, nato durante la Biennale di Architettura di Venezia nel 2016, studenti, tirocinanti e docenti, dopo un periodo di ascolto e condivisione con le persone che vivono e lavorano negli spazi rivisitati.

All’inizio di quest’anno al ripensamento architettonico si è aggiunto quello del colore grazie al colorificio Ard-Raccanello che ha dato la disponibilità tecnica. Nel confronto con i detenuti infatti era emerso che il colore è un elemento essenziale nella fase di cambiamento che ha favorito ed entusiasmato una nuova energia e dinamica: la scelta è caduta sul giallo, abbinato alla creatività della legatoria; dell’arancione, colore pieno e vitale che ricorda il tuorlo dell’uovo centro della vita per l’assemblaggio; il bianco, utilizzato per lo studio del Tg e per il corridoio, perché considerato un colore da cui partire.

Al taglio del nastro, benedetto da don Marco Pozza, erano presenti numerose autorità ed i rappresentanti Fischer Italia. “L’attività con le persone detenute è stata avviata nel 2014, e comprendeva la rielaborazione manuale di alcuni prodotti, ma il laboratorio risultava troppo piccolo - ha spiegato Stefano Marzolla direttore generale Fischer Italia - ora le persone si occuperanno anche di confezionamento ed imballaggio per prodotti che prevedono tempi brevi di risposta come, ad esempio, confezioni speciali o articoli promozionali. Sono impiegate 12 persone ma si sta valutando l’incremento del personale”.

Milano: basta andare “InGalera” per mangiare bene  
di Gianni Barbacetto

Il Fatto Quotidiano, 1 dicembre 2017

Ho assistito a strane conversazioni, a Milano. “Non vedo l’ora di riuscire ad andare in galera”, diceva una giovane donna a un’amica, “tu sei riuscita ad andarci?”. “No”, rispondeva affranta la ragazza, “ho provato un paio di volte, ma non ci sono riuscita”. A quel punto si univa alla conversazione l’uomo che le accompagnava: “Ma dovete prenotare per tempo. Io l’ho fatto e in galera ci sono riuscito ad andare. Vale la pena, ve lo consiglio”.

Ho dovuto, con un po’ di faccia tosta, intromettermi nel surreale dibattito, per capire che la galera di cui parlavano aveva la G maiuscola e che la dizione giusta è così: InGalera, “il ristorante del carcere più stellato d’Italia”.

È un’idea lanciata nel 2015 da Silvia Polleri, la milanese che è riuscita a rendere chic e molto amato dai milanesi il ristorante aperto all’interno del carcere di Bollate, a un passo da Milano. Tanto amato che i tavoli vanno prenotati con un po’ di anticipo.

“Ho voluto chiamarlo proprio così, InGalera, usando l’espressione diretta, senza buonismi, senza politicamente corretto”, racconta. Se voleva aiutare le persone che stanno in carcere e, nello stesso tempo, cambiare l’idea che ha del carcere chi sta fuori, ebbene c’è riuscita, anche grazie alle esperienze iniziate nel 2004 dal direttore del carcere Lucia Castellano. “Volevo alleggerire questo luogo che evoca solo paura. Ora mi sento dire da molti: “Finalmente sono riuscito a venire InGalera e questo mi fa sorridere, ma mi fa anche pensare che forse una piccola rivoluzione l’abbiamo iniziata”.

Camerieri in guanti bianchi, servizio di una gentilezza e professionalità difficili da trovare in tanti locali alla moda della nuova “Milano da mangiare”, piatti ottimi e mai banali. Un vero ristorante dove si mangia bene. Sul menu, prima dei piatti, si legge: “Benvenuti nel ristorante InGalera! Perché proprio qui? Da molti anni lavoriamo insieme a persone che per cause differenti si trovano in esecuzione di pena detentiva; ognuno di loro uscirà e la nostra, la loro ambizione, è tornare nella società con la “patente” e la dignità del cittadino che rispetta le regole.

Nel tempo abbiamo imparato che la recidiva diminuisce straordinariamente quando il carcere favorisce occasioni di formazioni professionali e occupazioni di lavoro vero, quello che trasmette la “cultura del lavoro”, fatta di professionalità, di fatica e orgoglio nel quotidiano perché, pur detenuti, si contribuisce a mantenere la famiglia. Noi ci proviamo... E ora questo luogo unisce davvero, con la vostra presenza, la città con il carcere. Tutti noi, esterni e interni, ci impegneremo ogni pranzo e ogni cena per accogliervi e ristorarvi e permettervi di ricordare con piacere il tempo trascorso con noi. E ora, il momento è solo vostro”.

Silvia Polleri da 14 anni ha organizzato una cooperativa di carcerati che fanno catering in giro per la città. Anche qui, camerieri in guanti bianchi, cibo di qualità e servizio impeccabile. “E stipendi dignitosi. Facciamo un lavoro vero, retribuito con trasparenza, che offre un buon curriculum a chi domani uscirà dal carcere e potrà più facilmente trovare una buona occupazione. La società non pensa che il carcere sia una sua parte, non pensa che le persone commettono i reati, ma non sono il reato commesso.

Ecco, il ristorante InGalera è un primo passo per ribaltare la situazione: di solito il carcere chiede servizi alla città, questa volta ribaltiamo i luoghi comuni e offriamo noi un servizio alla città. Un servizio di alta qualità. La città entra in carcere e vede che qui InGalera ci sono persone che si impegnano per uscire migliori di prima”.

Il lavoro penitenziario come opportunità: prospettive di riforma  
di Alessandro Torri

poliziapenitenziaria.it, 1 dicembre 2017

Da pochi mesi si è concluso il lavoro degli Stati Generali sull'esecuzione penale che ha fornito una fotografia istantanea della situazione del nostro sistema penitenziario, individuando le varie carenze e indicando, anche in virtù di un costruttivo confronto e dello studio di esperienze di sistemi stranieri, quali aspetti possono e devono essere migliorati per avvicinare la vita penitenziaria alla finalità rieducativa indicata dai padri costituenti all'articolo 27 della Costituzione.

L'esperienza maturata con questi diciotto tavoli tematici dovrà essere messa a disposizione per l'attuazione della legge delega di riforma dell'ordinamento penitenziario che il Parlamento ha approvato qualche settimana fa, per dare seguito alle riforme che sono già state messe in campo a seguito della sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo del 2013, che condannava l'Italia per il trattamento inumano e degradante riservato ai detenuti.

Tra i principi e criteri direttivi che sono stati individuati nella discussione in aula hanno particolare rilievo le previsioni in tema di incremento delle opportunità di lavoro retribuito perché è forte la convinzione che questo elemento possa contribuire in modo significativo a diminuire il tasso di recidiva, aumentare l'inclusione sociale e garantire una formazione professionale spendibile nel mondo del lavoro una volta scontata la propria pena.

La delega parla di “opportunità lavorative” cogliendo, con tutta probabilità, una delle proposte emerse nel tavolo numero 8 degli Stati Generali, dedicato proprio alle tematiche del lavoro e della formazione, che indicava nel superamento del concetto di “obbligo” di lavoro un aspetto importante per modernizzare l'idea stessa di detenzione, in linea con l'evoluzione della giurisprudenza anche a livello internazionale.

Vale la pena sottolineare che la regola 96 delle Mandela Rules, approvate dall'Onu nel 2015, aveva già contribuito a superare l'obbligatorietà, parlando di “opportunity to work and/or to actively participate in their rehabilitation, subject to a determination of physical and mental fitness by a physician or other qualified health-care professional”, a riprova della forte spinta, anche internazionale, verso una concezione più moderna di detenzione, con trattamenti penitenziari responsabilizzanti e basati sui principi di umanità e di rispetto della dignità della persona.

Il lavoro, quindi, non rappresenta più uno strumento afflittivo per il condannato, ma deve essere un'opportunità di crescita, di sviluppo della personalità e di apprendimento di attitudini lavorative che possono essere fondamentali anche per avere una retribuzione ed aiutare la propria famiglia all'esterno.

Secondo gli ultimi dati (31 dicembre 2016) forniti dal Ministero della Giustizia sono 16.251 i detenuti che svolgono attività inframurarie ed extra murarie, di cui la maggior parte sono alle dipendenze dell'Amministrazione penitenziaria. Sono dati che devono essere certamente migliorati perché la mancanza di attività finisce con il favorire un progressivo distacco dello stesso detenuto dalla realtà esterna, con la conseguenza che questo non possa avere alcuna possibilità di reinserirsi e abbia una significativa probabilità di ricadere nell'illegalità, provocando conseguenze negative a sé stesso e all'intera società.

Tra gli aspetti che dovranno essere presi in considerazione nell'attuazione della delega vi è anche quello dell'organizzazione delle strutture che, anche nelle attività del tavolo degli Stati Generali, è stato individuato come una delle maggiori criticità del sistema. È necessario trovare, infatti, un punto di incontro tra le esigenze della lavorazione e della produzione con le regole della vita carceraria, per assicurare la possibilità ad un numero più ampio di detenuti di poter accedere alle aree preposte per le attività lavorative.

Si deve investire nella formazione professionale e creare un dialogo tra l'Amministrazione ed il mondo delle imprese per garantire una collaborazione leale e reciproca che possa essere di aiuto e di supporto ad entrambi. Produrre all'interno delle strutture penitenziarie e distribuire ai negozi e ai mercati locali, puntando sulla specializzazione dei prodotti per non creare ulteriore concorrenza alle imprese del territorio, per costruire quel ponte tra carcere e società che rappresenta la sfida per il futuro. Esistono delle realtà all'interno delle quali questa collaborazione avviene già con ottimi risultati e l'obiettivo deve essere quello di ampliare questo modello a tutte le strutture italiane.

I tanti progetti di reinserimento sociale nelle carceri grazie al “mondo food”

di Michela Becchi

gamberorosso.it, 1 dicembre 2017

Orto urbano a Volterra, pasticceria a Foggia e gli altri. Le specialità realizzate nelle carceri della Penisola si moltiplicano, con le associazioni di sostegno incentivate a realizzare progetti per il reinserimento sociale dei detenuti. L'esempio di Volterra, Foggia, i due anni di Cibo Agricolo Libero a Roma.

Riabilitare i giovani detenuti, aiutandoli a valorizzare il tempo trascorso in carcere. E guardare al futuro arricchiti di una nuova professionalità. Sono questi gli obiettivi dei progetti di reinserimento sociale che negli ultimi anni hanno preso vita in molte carceri d'Italia. Perché il mondo del cibo e della tavola sono sinonimo di convivialità per antonomasia ed è proprio sul senso di collettività e solidarietà che si basano molte iniziative sociali che coinvolgono i detenuti.

In principio fu la Pasticceria Giotto dal Carcere di Padova (che è anche una delle realtà in lizza, col suo panettone, nella classifica dei panettoni sul nostro mensile di dicembre appena approvato in edicola), un caso ormai celebre che, per primo, ha dato voce ai detenuti, e poi Buoni Dentro, progetto di panificazione nato all'interno dell'Istituto Penale per Minorenni C. Beccaria di Milano, o ancora Pasta 1908, una pasta gluten free prodotta nel laboratorio all'interno del carcere di Sondrio, una vecchia autorimessa trasformata in un luogo di lavoro con macchine professionali ultimo modello, e poi l'accordo triennale fra Cantine San Marzano e carcere di Taranto, che ha trasformato i detenuti in viticoltori. E molti altri progetti affini.

Cibo Agricolo Libero, per esempio, iniziativa di Vincenzo Mancino, mente di Proloco DOL a Roma, che ha trasformato la Casa Circondariale Femminile di Rebibbia in un caseificio. Un progetto che festeggia due anni di vita, compleanno speciale che segna il successo di un sogno che, in origine, era solo una speranza. Oggi, ci troviamo di fronte a una vera filiera corta che porta i formaggi di alta qualità del carcere direttamente sulle tavole romane, attraverso la vendita diretta presso il punto vendita di Centocelle.

La solidarietà, infatti, è stata solo la benzina che ha messo in moto l'intero ingranaggio, ma non è certo l'unico motivo per cui valga la pena comprare questi prodotti. La materia prima di partenza è di prima scelta: LatoXlato, formaggio a pasta semi-dura, Candidum, Fico Nobile, pasta semi-dura prodotta con caglio vegetale avvolta in foglie di fico, Hathor e molte altre le specialità realizzate dalle detenute, che per i vaccini utilizzano solo Latte Nobile certificato de La Frisona di Segni. A loro - è inutile negarlo - l'iniziativa ha cambiato la vita: “Respirano un'aria diversa, vedono un'altra luce per ben cinque giorni alla settimana”, raccontava Mancino all'inizio di questa avventura.

In Toscana, invece, si sperimenta con frutta e verdura. In arrivo dagli Stati Uniti, quello degli orti urbani è un fenomeno che sta iniziando a prendere sempre più piede anche in Italia (fra gli ultimi nati, il Parco Cerillo a Bacoli, in provincia di Napoli), una tendenza molto in voga, che ora approda anche in carcere. A siglare l'accordo, il Comune e la Casa di reclusione di Volterra, per consentire ai detenuti di curare una produzione ortoflorovivaistica destinata alla cucina. “Grazie al lavoro congiunto della direzione del carcere - da cui è partita l'idea progettuale - e dell'assessorato alle politiche sociali, abbiamo potuto intercettare i finanziamenti legati al bando e avviare un percorso improntato alla realizzazione di orti in città e sul territorio”, ha commentato il sindaco Marco Buselli. A disposizione della Casa di reclusione, le fasce di terreno nell'area del Vecchio forno, che potranno essere coltivate dai detenuti per un periodo di cinque anni.

Dall'agricoltura alla pasticceria: all'Istituto Penitenziario di Foggia si è avviato lo scorso 22 novembre il progetto “Una pena più dolce”, un laboratorio artigianale pensato per 15 detenuti della casa circondariale per volontà del Cpia1, Centro Provinciale Istruzione Adulti. L'obiettivo? Far maturare alle persone coinvolte competenze spendibili anche all'esterno. “I detenuti potranno acquisire le nozioni base dell'arte pasticceria grazie a un docente di eccezione, Claudio Zingaro, impegnato in numerose attività di beneficenza”, spiega Luigi Talienti, tutor e ideatore del progetto.

E aggiunge: “La nostra non sarà una formazione fine a se stessa, perché con questo corso di 60 ore vogliamo porre le basi per creare nuove figure professionali”. Per un futuro reinserimento lavorativo e sociale, in grado di restituire dignità e valore a chi per anni ha dovuto scontare una pena. Ma il corso di pasticceria è solo il primo di una lunga serie di progetti che saranno realizzati nella località pugliese, “per ora ancora in incubazione, ma speriamo possano vedere presto la luce”.

Un'iniziativa che punta tutto sulla formazione, “che può costituire un allentamento della tensione, un impegno mentale che favorisce la non fissazione del qui e ora della cella, un'occasione di incontro con persone che, provenendo dall'esterno, favoriscono una sensazione di minore abbandono nei detenuti”. Un processo, dunque, di “umanizzazione della pena, aspetto che resta indispensabile”.

Gorizia: don Alberto De Nadai, al lavoro fuori e dietro le sbarre

di Stefano Bizzi

Il Piccolo, 1 dicembre 2017

Il Garante dei detenuti, 85 anni, spesso li accoglie in casa. E sulle guardie carcerarie: “Poche e con turni pazzeschi”. “Anche il carcere ha una sua storia”. Don Alberto De Nadai entra ed esce dalla casa circondariale di Gorizia ogni giorno. In qualità di garante per i diritti delle persone private della libertà, può fermarsi in cella a chiacchierare con i detenuti.

Loro, quando lo vedono, lo invitano a prendere un caffè e lui accetta sempre volentieri l’invito. Sa che hanno bisogno di parlare con qualcuno e di riempire il tempo immobile di quel non luogo che è il carcere. Lui ascolta senza giudicare. Non chiede mai i motivi per cui sono rinchiusi. Cerca solo di portare un po’ di sollievo e conforto.

“Non sono un giudice e non sono neppure uno psicologo, anzi non sono niente, forse non sono nemmeno un prete”, dice. A 85 anni di storie da raccontare, don Alberto, ne ha molte e alcune le ha ricordate ieri mattina ai ragazzi delle scuole superiori di Gorizia dal palco del Teatro Verdi perché dietro le mura di via Barzellini ci sono persone e tutte hanno qualcosa da raccontare.

E se non possono farlo in prima persona, hanno bisogno di qualcuno che lo faccia per loro conto. Lì dentro ci sono anche persone che, per un motivo o per un altro, non dovrebbero scontare la pena in carcere ma non hanno un luogo alternativo dove andare ai domiciliari. E poi ci sono detenuti che, una volta fuori, non hanno un tetto sotto cui dormire.

Per tutti loro, quando è possibile, c’è casa sua. “Abbiamo costruito un corridoio umanitario”, racconta ricordando, per esempio, il caso del detenuto transessuale che nessuno sapeva dove mettere e come trattare. Messo in una cella da solo voleva lasciarsi morire. Alla fine lo ha preso in carico lui. E don Alberto, accanto a questo caso, ha raccontato anche quello della compagna di un altro detenuto: la coppia viveva fuori regione e lei aveva partorito da poco.

Doveva fermarsi un fine settimana, invece è rimasta fino al termine della pena del marito. O ancora, ha raccontato del 75enne che, a causa delle sue precarie condizioni fisiche, non poteva neppure scendere le scale per l’ora d’aria. “Ora sta con me e io che ho dieci anni più di lui gli faccio da badante. Ma lui fa un risotto alle erbe che è la fine del mondo”. Di storie di umanità don Alberto ne potrebbe raccontare a centinaia anche perché a subire il carcere non sono solo i detenuti. A subirlo ci sono anche gli agenti di polizia penitenziaria, costretti a turni sempre più serrati e massacranti. “Le guardie sono poche e hanno turni pazzeschi.

Alle volte finiscono a mezzanotte e riprendono alle 8 del mattino. Tutto è stretto e terribile anche per gli agenti: c’è chi è sempre disponibile e caro e chi si porta dietro i problemi personali e alle volte scatta, ma sono esseri umani anche loro”.

E se gli agenti di custodia sono pochi, a dare una mano è il volontariato. Al martedì e al giovedì pomeriggio, per esempio, c’è il laboratorio di rilegatura con due insegnanti. “Purtroppo possono seguire il corso solo in quattro perché mancano gli spazi. Per Natale stiamo preparando un’attività per i figli dei detenuti. Sono attività semplici, ma sono importanti perché sottolineano l’aspetto umano delle persone”, conclude don Alberto.

Napoli: “ArtigiaNato in carcere”, mostra-mercato dei prodotti realizzati dai detenuti

di Lucio Toscano

Il Mattino, 30 novembre 2017

Sabato 2 dicembre 2017, dalle ore 9.00 alle ore 17.00, presso la Galleria Umberto I° di Napoli, si terrà la 7° edizione della mostra-mercato “ArtigiaNato in carcere”, organizzata dal Provveditorato Regionale dell’Amministrazione Penitenziaria di Napoli in collaborazione con il Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità, il Garante per i Detenuti per la Regione Campania e l’Associazione “Il carcere possibile Onlus”. La manifestazione è patrocinata dal Comune di Napoli e propone l’esposizione e la vendita di prodotti realizzati negli Istituti Penitenziari della Regione in collaborazione con le Associazioni e Cooperative collegate.

Obiettivo principale dell’iniziativa è sensibilizzare l’opinione pubblica sulle attività svolte dai detenuti all’interno degli Istituti, dando risalto ad una delle missioni fondamentali dell’Amministrazione Penitenziaria: rieducare e reinserire attraverso il lavoro e la formazione professionale. Negli anni questa manifestazione è diventata un’occasione di incontro e verifica tra gli operatori penitenziari e la rete territoriale, contribuendo a solidificare rapporti e a creare nuove sinergie. Fortemente motivante è la presenza dei detenuti permessati che si occupano direttamente dei manufatti provenienti dai laboratori a cui partecipano. Dalle ore 11.00 è previsto l’arrivo delle autorità, alle ore 12.00 l’esibizione musicale, con la banda dell’Amministrazione e l’aperitivo offerto dall’associazione “Scugnizzi”, e alle ore 15.00 ci sarà una dimostrazione di ginnastica artistica promossa dal CSI Campania.

Trento: progetto di formazione di inserimento lavorativo per le donne detenute  
agenziagiornalisticaopinione.it, 27 novembre 2017

Carcere di Trento: un progetto per il lavoro femminile. Decisione della Giunta su proposta del vicepresidente Alessandro Olivi. Casa circondariale di Trento: sta per partire un progetto di formazione in inserimento lavorativo per le donne detenute, che vede coinvolti Agenzia del lavoro, il Servizio per le Politiche sociali della Provincia e la cooperativa sociale Venature di Trento.

Due gli obiettivi: innanzitutto offrire alle destinatarie un'opportunità per accrescere le proprie competenze e sviluppare una maggior consapevolezza personale e sociale. Inoltre, sperimentare un'attività lavorativa anche nella sezione femminile del carcere per arrivare, se i risultati di questa fase sperimentale fossero positivi, all'avvio di un'attività imprenditoriale di lavanderia da parte della cooperativa sociale Venature.

La decisione è stata ratificata oggi dalla Giunta provinciale su proposta del vicepresidente e assessore allo sviluppo economico e lavoro Alessandro Olivi, accogliendo una specifica richiesta del responsabile dell'area educativa della Casa circondariale di Trento. Il Progetto riguarda l'attivazione di un servizio di lavanderia anche presso la sezione femminile, sul modello già presente nella sezione maschile.

Le detenute verranno assunte dalla casa circondariale e saranno impiegate per tre ore al giorno dal lunedì al venerdì. Si prevede una rotazione su un periodo di tre mesi, con la possibilità però di proroga del rapporto di lavoro o l'assunzione a tempo indeterminato a titolo di premialità e di accrescimento della motivazione. Le lavoratrici hanno comunque la necessità di essere formate, sostenute e coordinate e il carcere non ha risorse per affiancarle. Per questo la cooperativa sociale Venature, che già da anni gestisce il servizio di lavanderia maschile all'interno della Casa circondariale, si rende disponibile attraverso l'impiego di un proprio dipendente, il cui costo lavoro verrà riconosciuto da Agenzia del Lavoro.

In parallelo, questo percorso formativo/lavorativo è integrato da un progetto più articolato - un'attività di acquisizione di nuove competenze e di sostegno per le donne ristrette nella sezione femminile al fine di promuovere elementi di maggior benessere personale e relazionale - finanziato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Ferrara: progetto "Galeorto", i detenuti coltivano la terra

La Nuova Ferrara, 27 novembre 2017

L'associazione Viale K e la società di agricoltura sociale "Laudato sì" stanno partecipando ad un bando presso Confagricoltura nazionale che si intitola "Galeorto". "Già da un anno - dice l'associazione - il terreno di tre ettari tra la rete e il muro di cinta della Casa Circondariale di Ferrara è coltivato da alcuni detenuti grazie all'accordo tra l'amministrazione carceraria e Viale K -Laudato Sì con l'aiuto esterno di alcuni imprenditori agricoli.

Abbiamo coltivato zucche violine igp con buoni risultati. Partecipando al bando che mette in palio 40.000 e potendolo vincere abbiamo la possibilità di acquistare alcuni strumenti indispensabili come un trattore, un carrello, una fresa, l'impianto di irrigazione per continuare l'attività del "Galeorto".

Contiamo così di impegnare ogni anno circa 8 detenuti con misure di detenzione attenuata dando loro un riconoscimento economico e soprattutto la possibilità di mettere in pratica ciò che la scuola di agraria Vergani-Navarra insegna loro nei corsi all'interno del carcere". Il bando prevede che, in una prima fase di selezione, il progetto "Galeorto" riceva il "mi piace" via mail del maggior numero di sostenitori entro e non oltre il 29 Novembre 2017. Per questo è importante lanciare l'appello".

Milano: a Bollate il primo corso di gelateria per le detenute

Adnkronos, 25 novembre 2017

La strada per il reinserimento sociale delle detenute del carcere di Bollate, in provincia di Milano, passa dal gelato. Oggi si è concluso il primo corso base di gelateria artigianale organizzato dalla Fabbri Master Classe e sono stati consegnati i primi diplomi a cinque donne, madri, detenute nella sezione nido del carcere. Il corso fa parte di un programma frutto della firma di un protocollo tra ministero della Giustizia e l'associazione Soroptimist International.

Il corso fornisce il training più completo per un futuro inserimento professionale nel settore della gelateria: la Fabbri Master Class da vent'anni forma e aggiorna maestri gelatieri e pasticceri in Italia e all'estero.

Organizzatrice del corso, in collaborazione con Soroptimist Club di Merate, Sonia Balacchi, campionessa mondiale di pasticceria nel 2012 e responsabile della Fabbri Master Class, che ha coordinato la docente delegata dalla scuola, Rosa Pinasco.

"È un messaggio di fiducia e di speranza quello che vogliamo lanciare", affermano in Fabbri 1905, l'azienda di Bologna che ha fondato la Fabbri Master Class e che da settant'anni è leader nel comparto degli ingredienti per il gelato artigianale. "Le aziende italiane hanno l'obbligo morale di contribuire al meccanismo del reinserimento sociale. Per questo abbiamo voluto sostenere da subito questo programma volto alla costruzione di una nuova vita

per donne che hanno un forte desiderio di riscatto e di costruirsi un futuro”.

Trento: un progetto per il lavoro femminile nel carcere di Spini

provincia.tn.it, 25 novembre 2017

Nella Casa circondariale di Trento sta per partire un progetto di formazione in inserimento lavorativo per le donne detenute, che vede coinvolti Agenzia del lavoro, il Servizio per le Politiche sociali della Provincia e la cooperativa sociale Venature di Trento.

Due gli obiettivi: innanzitutto offrire alle destinatarie un'opportunità per accrescere le proprie competenze e sviluppare una maggior consapevolezza personale e sociale. Inoltre, sperimentare un'attività lavorativa anche nella sezione femminile del carcere per arrivare, se i risultati di questa fase sperimentale fossero positivi, all'avvio di un'attività imprenditoriale di lavanderia da parte della cooperativa sociale Venature. La decisione è stata ratificata oggi dalla Giunta provinciale su proposta del vicepresidente e assessore allo sviluppo economico e lavoro Alessandro Olivi, accogliendo una specifica richiesta del responsabile dell'area educativa della Casa circondariale di Trento.

Il Progetto riguarda l'attivazione di un servizio di lavanderia anche presso la sezione femminile, sul modello già presente nella sezione maschile. Le detenute verranno assunte dalla casa circondariale e saranno impiegate per tre ore al giorno dal lunedì al venerdì. Si prevede una rotazione su un periodo di tre mesi, con la possibilità però di proroga del rapporto di lavoro o l'assunzione a tempo indeterminato a titolo di premialità e di accrescimento della motivazione. Le lavoratrici hanno comunque la necessità di essere formate, sostenute e coordinate e il carcere non ha risorse per affiancarle. Per questo la cooperativa sociale Venature, che già da anni gestisce il servizio di lavanderia maschile all'interno della Casa circondariale, si rende disponibile attraverso l'impiego di un proprio dipendente, il cui costo lavoro verrà riconosciuto da Agenzia del Lavoro. In parallelo, questo percorso formativo/lavorativo è integrato da un progetto più articolato - un'attività di acquisizione di nuove competenze e di sostegno per le donne ristrette nella sezione femminile al fine di promuovere elementi di maggior benessere personale e relazionale - finanziato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Destinatari - Circa 10 detenute suddivise nell'arco dell'anno. Inizio e durata - Entro la fine del 2017, per dodici mesi.

Impegno finanziario - Finanziamento per circa 14-16.000 € per un anno per coprire il costo del formatore/tutor messo a disposizione dalla cooperativa, posto a carico del bilancio di Agenzia del lavoro.

Benevento: cinque detenuti lavoreranno in Questura. sottoscritto protocollo d'intesa

Il Mattino, 24 novembre 2017

Questura e Casa circondariale fanno squadra per il reinserimento sociale dei detenuti. Grazie al protocollo d'intesa appena firmato tra il questore Bellassai e la direttrice del carcere Palma, per cinque di loro si apriranno proprio le porte degli uffici di via De Caro, dove eseguiranno piccole opere di tinteggiatura e muratura. Il primo step di un percorso più ampio.

Svolgeranno la propria attività a titolo volontario e gratuito, nell'esecuzione di progetti socialmente utili, così come previsto dall'ordinamento penitenziario. Il lavoro sarà effettuato nel pieno rispetto delle esigenze di sicurezza, segretezza e riservatezza, nei soli settori nei quali sia possibile evitare la diffusione dei dati sensibili. La Casa circondariale espletterà invece le attività necessarie all'individuazione dei detenuti da assegnare, provvedendo a redigere il piano di trattamento relativo a ciascun detenuto e formulando specifica proposta al Magistrato di Sorveglianza per l'approvazione puntuale e provvedere alle attività di controllo che rimangono demandate esclusivamente agli operatori di Polizia penitenziaria.

“Il lavoro - ha tenuto a sottolineare il questore Bellassai - assume un ruolo fondamentale in ogni percorso di riabilitazione. Per questo è importante offrire ai detenuti l'occasione di uscire dalla Casa circondariale nell'orario lavorativo previsto, riprendere familiarità con l'ambiente esterno, prestarsi volontariamente allo svolgimento di lavori utili alla società piuttosto che trascorrere il proprio tempo nella struttura. È importante che ci siano una formazione e una preparazione propedeutiche al reinserimento nella società avendo chiara la scala dei diritti e quella dei doveri”. “La Casa Circondariale, la Questura e tutte le istituzioni di un territorio - ha affermato Palma - è necessario che interagiscano per evitare che un detenuto, una volta scontata la pena, torni a delinquere. È pertanto opportuno garantire loro spazi di riflessione, di formazione, di occupazione”.

Foggia: “Una pena più dolce...”, i futuri pasticceri nascono in carcere

Redattore Sociale, 23 novembre 2017

Il corso, realizzato con il sostegno del Csv, nasce nell'Istituto penitenziario di Foggia che formerà 15 detenuti con

l'obiettivo di un loro reinserimento lavorativo e sociale. E non sarà l'unico: altri percorsi sono in incubazione "La formazione allenta la tensione ed è importante per umanizzare la pena". Un laboratorio di pasticceria in carcere come scuola di mestiere e di vita, che possa creare nuove figure professionali che possano lavorare anche all'esterno. È questo l'obiettivo del progetto "Una pena più dolce...", iniziato oggi e presso l'Istituto Penitenziario di Foggia. Quindici detenuti acquisiranno le nozioni di base dell'arte pasticceria con un corso di 60 ore tenuto da Claudio Zingaro, un docente d'eccezione che ha partecipato a trasmissioni televisive ed è impegnato in numerose attività di beneficenza.

Il progetto, realizzato con il supporto del Csv di Foggia, intende porre le basi per il reinserimento lavorativo e sociale fuori dal carcere delle persone che scontano una pena. "Questo è il primo percorso che viene realizzato, altri sono in incubazione e speriamo possano vedere presto vedere la luce, con l'obiettivo di esternalizzare ciò che ora viene fatto all'interno dell'istituto", spiega Luigi Talienti, tutor e motore del progetto. "La formazione può essere utile per allentare la tensione e l'incontro dei detenuti con le persone esterne al carcere affievolisce il loro senso di abbandono, con ricadute positive anche sulla sicurezza interna - continua Talienti. Si tratta di una funzione molto importante nel processo di umanizzazione della pena, aspetto che resta indispensabile".

Lavorare in carcere è quindi un'opportunità che mette alla prova non solo i detenuti, istituzioni e operatori. L'esperienza dell'Istituto penitenziario di Foggia verrà presentata nel corso di un convegno, organizzato dal Centro provinciale istruzione adulti "Cpia1", in programma il prossimo dicembre.

Fossano (Cn): i detenuti hanno prodotto seicento quintali di ortaggi  
di Erica Giraudò

La Stampa, 22 novembre 2017

Hanno coltivato e venduto 600 quintali di ortaggi, ristrutturato la palestra del centro di formazione professionale salesiano di Fossano, accompagnato i visitatori alla scoperta delle opere di arte sacra del museo diocesano e supportato 200 famiglie in difficoltà con l'emporio solidale. Sono i detenuti, a fine pena o appena usciti dal carcere, le persone con disabilità o fragili che hanno partecipato a 4 progetti attivati a Fossano.

Si tratta di: "Manuattenzioni", "La Coop agricola-sociale Pensolato", "L'Officina del possibile" e "Il Museo diocesano social club". Il bilancio I risultati saranno presentati venerdì, dalle 14,30, al Cnos- Fap di via Verdi a Fossano. Parteciperanno, al confronto su fine pena, agricoltura sociale, beni comuni e nuovo welfare, i direttori dell'ufficio di esecuzione penale esterna del tribunale e del carcere, il garante dei detenuti, parlamentari, referenti delle Fondazioni bancarie e rappresentanti di amministrazioni, enti e associazioni di categoria.

"Raccontare i risultati - spiegano i promotori - significa stimolare nuove sinergie. I progetti sono partiti a inizio 2017. "L'Officina del possibile", coordinata dalla Fondazione NoiAltri con altre realtà sociali fossanesi, ha creato 30 opportunità di lavoro e supportato più di 200 famiglie nell'emporio. "Manuattenzioni", guidato dal Centro di formazione professionale salesiana della provincia di Cuneo, ha dato la possibilità a detenuti, nel delicato passaggio del fine pena, di frequentare un corso di manutenzione e bioedilizia e ristrutturare la palestra dei Salesiani restituendola più bella ed efficiente, dal punto di vista energetico, alla città. Attraverso La Coop agricola-sociale "Pensolato" della Caritas e degli "Orti del Casalito", 10 detenuti hanno realizzato 5 serre nelle quali hanno coltivato, e venduto, 600 quintali di ortaggi freschi.

Il prossimo obiettivo è l'inserimento di persone con disabilità. E ancora, "Il Museo diocesano social club": le opere di arte sacra sono diventate occasioni di dialogo tra detenuti, che hanno dimostrato di saper ricominciare e guardare oltre, e la comunità.

Siena: solidarietà al gusto di caffè, due progetti a favore dei detenuti

sienanews.it, 22 novembre 2017

"Caffè Sospeso" e "Salute e Alimentazione in Carcere": la casa circondariale di Siena si apre alla solidarietà e ai progetti del territorio. Presentate le due iniziative realizzate con il Comune: rispettivamente in collaborazione con Confesercenti e Caffè Batani, e con l'azienda Usl 7 Toscana sud est.

Due originali iniziative nel segno dell'attenzione per i detenuti della casa circondariale "Santo Spirito" di Siena dal punto di vista della somministrazione alimentare. I progetti "Caffè sospeso" e "Salute e alimentazione in carcere" sono stati presentati stamani in conferenza stampa a Palazzo Berlinghieri dal direttore del carcere di Santo Spirito, Sergio La Montagna, insieme al vicesindaco Fulvio Mancuso e all'assessora al Sociale, Anna Ferretti; con loro, per illustrare il primo, il presidente provinciale di Confesercenti, Leonardo Nannizzi, e Belinda Batani dell'omonima ditta produttrice di caffè, mentre sul secondo è intervenuta la dietista Gloria Turi del Dipartimento delle Professioni tecnico-sanitarie, della Riabilitazione e della Prevenzione dell'azienda Usl Toscana sud-est.

Patrocinata dal Comune e sostenuta da Confesercenti, "Caffè sospeso" è un'iniziativa solidale che si sviluppa



intorno al rito del caffè, una delle bevande di maggior consumo a livello nazionale, anche all'interno delle carceri. Come ha introdotto il vicesindaco Mancuso, "il patrocinio del Comune segue, con coerenza, l'attenzione che rivolgiamo, ormai da anni, al carcere di Santo Spirito con una progettualità di carattere inclusivo e assistenziale finalizzata a far sentire la vicinanza della città a chi sconta un percorso di pena e riabilitazione. Dal progetto editoriale sulle fiabe scritte dai detenuti, alle attività di cura di un piccolo appezzamento di orto all'interno della struttura penitenziaria, realizzate in collaborazione con il Comitato di cittadini Siena2, vogliamo promuovere il messaggio che l'Amministrazione comunale non dimentica nessuno". La pratica del caffè sospeso attinge dalla tradizione napoletana e sta trovando una progressiva diffusione in molte parti d'Italia. Secondo tale usanza, gli avventori dei bar pagano un caffè e lo lasciano a credito per i meno indigenti che non se lo possono permettere. "In questo caso - ha aggiunto Nannizzi - si tratta di creare una connessione tra gli esercizi pubblici della città e la casa circondariale, tramite la quale i caffè sospesi dei bar si tradurranno in dosi di miscela da moka per i detenuti. Un'azione che intende stimolare la solidarietà dei senesi, i quali, sono certo, risponderanno positivamente alla campagna, e che denota la sensibilità di Confesercenti e dei nostri associati a favore di un'iniziativa mirata al sociale".

Nel suo intervento, il direttore La Montagna ha rivelato come la preparazione e la somministrazione del caffè costituiscano un importante momento di condivisione tra i detenuti, oltre che di alleggerimento della condizione carceraria. "Dall'incontro e dagli scambi tra varianti regionali e, talvolta, internazionali, vengono fuori le più svariate conoscenze e molti aneddoti: qualcuno, assieme alla miscela, mette un chicco di sale grosso o una fogliolina di menta; quasi tutti preparano, poi, la crema con lo zucchero appena salgono le prime gocce di caffè nella macchinetta". "Tuttavia la diffusa condizione di indigenza tra la popolazione detenuta - ha specificato - non sempre consente di acquistare regolarmente il caffè: da qui l'idea di appellarsi alla generosità della collettività senese per permettere a chiunque il piacere di gustare una tazzina di caffè".

Allo scopo di conferire visibilità all'iniziativa, sulle vetrine dei bar aderenti sarà affissa una locandina realizzata a partire dal progetto fotografico di Alessio Duranti. L'iniziativa annovera anche la collaborazione della ditta Caffè Batani "che ha recepito con entusiasmo la proposta del direttore La Montagna - ha affermato la titolare Belinda Batani - per un'azione solidale che vede il caffè come un elemento di socialità in un contesto difficile quale il carcere. Con l'approssimarsi del periodo natalizio, ci recheremo in visita ai detenuti per offrire loro una prima fornitura di polvere per la moka e tracciare, a ritroso, il percorso del prodotto: dal pacchetto al chicco".

Per quanto riguarda, invece, il progetto "Salute e alimentazione in carcere", elaborato in collaborazione con la Usl Toscana Sud Est, l'assessora Ferretti ha ricordato che è risultato vincitore della menzione speciale per la dimensione "Innovazione e originalità del progetto" da parte della Rete Città Sane OMS nell'ambito dell'Oscar della salute 2017 tenutosi a Torino a fine ottobre: "Si tratta di un'azione che intende ridurre le disuguaglianze di salute in un contesto molto sensibile e particolare come quello del carcere. Siamo molto fieri di questo riconoscimento che abbiamo raggiunto grazie all'impegno del personale della Usl che, con grande professionalità, ha proposto un approccio educativo e proattivo nei confronti del settore penitenziario, il quale richiede la collaborazione delle altre istituzioni".

L'iniziativa, che ha coinvolto anche gli istituti alberghieri della provincia di Siena, è già stata attuata nel corso del 2016 nei confronti dei detenuti dei penitenziari del territorio di competenza dell'azienda Usl Toscana Sud Est, in particolare Siena e San Gimignano, con l'obiettivo di adeguare i piani nutrizionali delle case circondariali locali alle linee guida per una sana alimentazione italiana.

Oltre ai detenuti sono stati coinvolti anche gli operatori di Polizia Penitenziaria secondo le linee guida della Regione Toscana "Pranzo sano fuori casa". "Il progetto - ha specificato Gloria Turi, recatasi a Torino a ritirare il premio insieme all'assessora Ferretti - mira a ridurre le disuguaglianze di salute in un contesto molto sensibile e particolare come quello di un carcere, ed è stato premiato per il suo "obiettivo estremamente coraggioso", come ha sottolineato la commissione che ha preso in esame i progetti all'interno del XV meeting nazionale della Rete Città Sane Oms dedicato, quest'anno, ai temi della salute mentale. Un riconoscimento di merito ulteriormente ribadito dalla stessa Rete con un piccolo finanziamento che sarà girato alla casa circondariale".

Salerno: impieghi sociali per i detenuti della Casa di reclusione di Vallo della Lucania  
di Andrea Passaro

La Città di Salerno, 21 novembre 2017

Firmata la convenzione tra il sindaco e il presidente del Tribunale. I detenuti del carcere di Vallo della Lucania verranno impiegati in prestazioni di pubblica utilità sul territorio comunale. La possibilità della "messa alla prova" per i detenuti non pericolosi viene offerta grazie ad una convenzione stipulata tra il presidente del Tribunale Gaetano De Luca e il sindaco Antonio Aloia. Nei procedimenti per reati con pena non superiore a quattro anni, l'imputato può chiedere la sospensione del processo con messa alla prova. Questa comporta la prestazione di condotte volte

all'eliminazione delle conseguenze dannose o pericolose derivanti dal reato.

La concessione della messa alla prova è subordinata alla prestazione di lavoro di pubblica utilità, che consiste in una prestazione non retribuita, operata dal detenuto, affidata tenendo conto anche delle specifiche professionalità ed attitudini lavorative dell'imputato.

Deve essere di durata non inferiore a dieci giorni, anche non continuativi, in favore della collettività. I soggetti interessati potranno venire impiegati per prestazioni di lavoro per finalità sociale; prestazioni di lavoro a favore di disabili, malati anziani o minori; per la fruibilità e la tutela del patrimonio ambientale, culturale e archivistico; manutenzione e utilizzo d'immobili e servizi comunali, o di beni del demanio e del patrimonio pubblico, compresi giardini e parchi.

Questa non è la sola iniziativa messa in campo per i detenuti che vengono impiegati in diversi laboratori, tra i quali certamente spiccano quelli teatrali e artistici. Ma anche in attività molto pratiche ed utili nella vita quotidiana e lavorativa, come corsi di pizzaioli e di ristorazione. Costituiscono un modo per favorire il recupero e il successivo reinserimento sociale del detenuto una volta che questi avrà scontato la pena per i reati commessi.

Fermo (Ap): i detenuti al lavoro per i colori della Fermana

informazione.it, 21 novembre 2017

Un impegno concreto, un piccolo lavoro che ha riempito del tempo che altrimenti resterebbe vuoto e infinito. I detenuti del carcere di Fermo si sono impegnati in un progetto di assemblaggio che li ha portati a realizzare alcuni pregevoli orologi da parete, pensati per tutti gli appassionati della Fermana calcio. I colori e il logo sono proprio quelli della squadra cittadina, nei giorni scorsi la direttrice del carcere, Eleonora Consoli, ha consegnato i primi dieci orologi con il brand Fcc Fermana Football club, nelle mani del Team Manager della squadra canarina Walter Maticotta.

Gli oggetti sono venduti nelle store della squadra Fermana, in piazza Sagrini, e la speranza è che incontrino il gusto dei tifosi canarini, soprattutto in vista del prossimo Natale. Gli orologi realizzati in legno verniciato sono stati prodotti da alcuni detenuti che partecipano al corso di bricolage sotto la direzione di Tarcisio Mora dell'Associazione Amelia, che da svariati anni collabora attivamente con l'istituto di reclusione fermano, proprio per offrire occasioni di formazione ai detenuti, spazi anche per imparare un mestiere e provare a guardare fuori con più ottimismo.

Il corso è sostenuto dall'Ambito XIX nel quadro delle iniziative della legge regionale n. 28/2008 legate al progetto l'Altra Chiave. Da evidenziare che parte dei proventi della vendita degli orologi sarà devoluto dall'associazione ad iniziative di sostegno ai detenuti dell'Istituto di Fermo, proprio per organizzare sempre nuovi progetti che possano in qualche modo arricchire l'esperienza umana che si vive dietro le sbarre, ma anche per accompagnare i detenuti con una seria progettualità verso un futuro migliore.

Veneto: progetto Esodo, dal carcere all'impresa "dal legno di riciclo oggetti di design"

di Paolo Foschini

Corriere Veneto, 20 novembre 2017

Due mila detenuti in sei anni coinvolti in un progetto Esodo sostenuto dalla Fondazione Cariverona: un laboratorio che produce orologi, arredi e contenitori: "Il reinserimento è interesse di tutti".

Una di quelle attualmente in piena espansione è partita tre anni fa con un corso di artigianato tutto particolare: un gruppo di architetti e designer ha preso a insegnare a una quindicina di detenuti come ricavare oggetti di arredo dai pallet di scarto, per dire, e adesso quegli oggetti prodotti in carcere vengono non solo venduti in tutta Italia ma alcuni dei detenuti sono stati assunti - pur stando tuttora in carcere - dal gruppo stesso dei designer e artigiani che li ha formati.

Il progetto Esodo - È solo una tra le tante puntate del Progetto Esodo promosso e sostenuto dalla Fondazione Cariverona in collaborazione con varie Caritas diocesane del Veneto, per occuparsi di una di quelle categorie di persone di cui tanto si parla nei convegni dedicati all'impegno sociale quanto poco interessano in realtà - anzi - alla maggior parte della gente comune: e cioè appunto i galeotti.

L'obiettivo del progetto, come sintetizza la responsabile che lo segue per la Fondazione, Marta Cenzi, è riassumibile così: "Creare per queste persone un percorso con tre punti di arrivo che sono lavoro, abitazione, formazione". Non per buonismo ma per un senso di giustizia il cui beneficiario finale, come dicono i numeri laddove contati, è la società nel suo insieme: "Chi esce di prigione e trova un lavoro, una casa, un contesto in cui ricominciare una vita ha ovviamente meno probabilità di commettere di nuovo un reato. Il che è innegabilmente una vittoria non solo per lui ma per tutti". Per verificarlo con le cifre in mano è appena iniziato un rilevamento da parte di Euricse, i cui risultati arriveranno l'anno prossimo. E i rilevatori avranno di che rilevare.

Due mila detenuti - Dal 2011 a oggi infatti - questo è il suo tempo di vita finora - il Progetto Esodo si è allargato come un tappeto nelle case circondariali di Verona, Vicenza e Belluno, e poi in altre strutture esterne di esecuzione pena a Mantova e Ancona, toccando una popolazione carceraria di oltre duemila persone tra cui un centinaio di donne. Complessivamente sono state messe in piedi per loro in questi anni - il dato è aggiornato a qualche tempo fa - 2.107 iniziative tra “corsi di formazione, sostegno alla persona, accoglienza residenziale, orientamento al lavoro, contratti, esperienze di tirocinio, laboratori occupazionali”.

Il tutto con un impegno finanziario che solo nel primo triennio aveva superato di molto da parte di Fondazione Cariverona la quota di 6 milioni di euro, a copertura del 90 per cento del totale delle spese. Per testimoniare il fatto che quando una cosa funziona crea imitazione è ancora Marta Zeni: “Nonostante le percentuali esatte dei risultati non siano ancora disponibili possiamo già dire che su Trento e Belluno stanno crescendo in modo costante le imprese che collaborano con i vari progetti di inserimento lavorativo avviati negli anni”.

Reverse LAB - Uno dei più innovativi, in questo caso su Verona, è come si diceva quello del gruppo ReverseLab: “Siamo una impresa sociale - dice Federica Collato che ne è stata tra i fondatori - di design sostenibile. Facciamo progettazione e produzione artigianale. Recuperiamo legno e lo reinventiamo: in oggetti, orologi, contenitori. Ora in vendita online e tramite i punti di Altro Mercato. Con i detenuti di Verona abbiamo iniziato nel 2014. Il primo anno sono stati 15 e hanno studiato per imparare. Via via ci siamo concentrati sull’approdo a un lavoro. Quest’anno abbiamo aperto una linea produttiva interna al carcere e assunto con un contratto regolare i primi due: scontano la loro pena, ma lavorano e guadagnano, quando usciranno avranno davanti un progetto da continuare”.

Lombardia: detenuti, una legge ad hoc per l’istruzione e la riqualificazione professionale  
di Marzia Paolucci

Italia Oggi, 20 novembre 2017

Reinserimento lavorativo, istruzione e riqualificazione professionale: sono i tre capisaldi della nuova normativa regionale che si è data la Lombardia per tutelare i detenuti in carcere. L’obiettivo primario della legge approvata lo scorso 14 novembre è il ritorno alla società e la riduzione del tasso di recidiva.

È stata approvata con 54 voti a favore da parte della maggioranza di centrodestra, Pd e M5S contro 5 astensioni delle liste Patto Civico e Insieme x la Lombardia che fa riferimento a Giuliano Pisapia. Il testo è il risultato di un giro di visite negli istituti di pena da parte della Commissione speciale carceri presieduta dal consigliere Fabio Angelo Fanetti della Lista Maroni.

Per lui che ne è il relatore, “con questa legge, si prende atto del nuovo contesto normativo nazionale e degli effetti della riforma sanitaria che si conferma all’avanguardia credendo con i fatti alla funzione rieducativa del carcere. Stanziate risorse per la risocializzazione dei detenuti che passa dal lavoro, dalla scuola, dall’arte, ma anche dall’integrazione del carcere con la Pubblica amministrazione, con il Terzo settore e in generale con il contesto territoriale di riferimento.

Per noi”, conclude, “sono fondamentali anche le nuove modalità di formazione delle guardie carcerarie. Una buona legge”, considera, “condivisa trasversalmente e che nasce per risolvere le criticità che abbiamo avuto modo di constatare sul campo”. Si tratta di 15 articoli scritti alla luce della riforma nazionale ma anche della legge di evoluzione del sistema sanitario in Lombardia. Obiettivo della legge è il recupero dei detenuti da indirizzare verso percorsi di reinserimento lavorativo, istruzione, formazione e riqualificazione professionale.

Garantito il sostegno delle associazioni e le attività del volontariato penitenziario, in area penale interna ed esterna. Fondamentale e nuova è l’attenzione agli aspetti sanitari, anche grazie all’istituzione di un organismo inter-istituzionale con compito di monitoraggio della rete dei servizi sanitari penitenziari favorendo, per i casi più gravi e delicati, l’accesso alle comunità terapeutiche riabilitative e ai centri semiresidenziali, la presa in carico dei detenuti con problematiche psichiatriche.

Va infatti ricordato che solo dal 2008, la sanità penitenziaria è transitata dalle competenze del Ministero della giustizia a quelle del Ministero della salute. Inoltre, grazie a interventi di prevenzione delle tossicodipendenze si intende migliorare le condizioni di vita delle persone reclusi, limitando la recidività dei reati con un notevole risparmio di risorse pubbliche.

Un approccio all’avvio di progetti concreti nell’ottica della giustizia riparativa, alla pena che coinvolge il reo, alla vittima e la comunità nella ricerca di soluzioni per provare ad arrivare alla riparazione del danno e riconciliare le parti. In quest’ottica la regione Lombardia prevede interventi in area penale interna ed esterna volti a mantenere e rafforzare i legami dei detenuti con i membri della famiglia, tutelando la relazione figli-genitori. Un articolo specifico del provvedimento riguarda il difensore regionale in qualità di garante dei detenuti a cui è affidata la tutela dei diritti delle persone incarcerate o ammesse alle misure alternative. Una fi gura introdotta di recente nel nostro sistema penitenziario e apprezzata giorni fa in sede internazionale dal Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura. Un piano innovativo e ambizioso che, secondo la clausola valutativa introdotta su parere del Comitato paritetico di

controllo e valutazione, sarà monitorato ogni due anni in merito agli obiettivi raggiunti. In Lombardia sono 8 mila le persone detenute di cui 5 mila con condanna definitiva e 14 mila quelle condannate a misure alternative al carcere. Una situazione in cui il presidente del Consiglio regionale, Raffaele Cattaneo, nota: “I numeri ci dicono che per contrastare la recidiva l’unica misura veramente efficace è il recupero della persona. Là dove i detenuti seguono progetti di formazione e lavoro, la recidiva scende al 10%, contro una media del 90% di chi trascorre invece la detenzione in completa inattività.

Questo provvedimento risponde meglio alle esigenze del mondo carcerario perché punta sul recupero del detenuto anche attraverso progetti specifici come quelli culturali e sportivi; la formazione degli operatori del settore e dei volontari, il rafforzamento dei legami con i famigliari, il contrasto alla dispersione scolastica ma, soprattutto, attraverso l’inserimento lavorativo anche con progetti sperimentali di imprenditoria sociale. Perché solo un investimento vero sulla persona umana può favorire un pieno reinserimento”.

Ancona: Cna nelle carceri, a Montacuto 20 detenuti con attestato da elettricista  
di Alessandra Napolitano  
centropagina.it, 19 novembre 2017

Da sette anni la Confederazione dell’Artigianato porta avanti un percorso negli istituti al fine di favorire una concreta possibilità di reinserimento sociale a fine pena. Ben 20 detenuti nel carcere di Montacuto hanno frequentato il corso da elettricista e ottenuto l’attestato di partecipazione professionalizzante che potrà essere utilizzato per i crediti formativi una volta scontata la pena.

Si è appena concluso l’ultimo corso di formazione professionale organizzato dalla Cna, finanziato nell’ambito di Ancona ATS11 che ha approvato per l’anno 2017 il piano di interventi in materia penitenziaria, nella convinzione che la formazione professionale e il lavoro rappresentino i pilastri del trattamento educativo all’interno delle strutture carcerarie. I corsi si sono svolti negli anni sia nella struttura di Montecuto, sia in quella di Barcaglione. “La possibilità di recupero sociale dei carcerati passa prioritariamente dal lavoro. Riuscire ad insegnare un mestiere richiesto dal mercato, come la professione artigiana di elettricista, può essere la soluzione per molte di queste persone che si sono trovate in difficoltà, hanno pagato per i loro errori e cercano un riscatto. Un’esperienza toccante, molto ricca anche sotto il profilo umano e relazionale” commenta Loredana Giacomini, presidente Cna Ancona.

Torino: Freedhome, il negozio del cibo “made in carcere”  
di Nadia Toppino  
storiedicibo.it, 17 novembre 2017

Le Storie di cibo dietro le sbarre racchiuse in un negozio. A Torino, da poco più di un anno ha aperto il primo store permanente di economia carceraria, dotato anche di parte e-commerce per rendere più semplice l’acquisto. A lanciare il progetto un gruppo di imprese cooperative che lavorano negli istituti di pena italiani e che producono eccellenze enogastronomiche, alcune delle quali patrocinate da Slowfood.

Si tratta dei torcetti realizzati nella casa circondariale di Aosta Brissogne, dell’alta pasticceria del carcere di Busto Arsizio, delle mandorle e dei torroni siciliani, del caffè Lazzarelle della casa circondariale femminile di Pozzuoli, dei panettoni della linea Dolci Libertà... Ci sono anche prodotti caseari del carcere di Rebibbia, la pasta gluten free del carcere di Sondrio e tante altre prelibatezze, tutte accumulate dall’essere eccellenze gastronomiche appunto “made in carcere”.

L’elenco dei prodotti è lungo, le cooperative di produzione presenti all’interno dello store sono numerose e in continua crescita. Al di là dell’elenco dei nomi presenti, echeggia forte e sonoro il “chi siamo” che si legge nella presentazione di Freedhome e che si vive quando tocchi con mano la loro realtà: “Ecco chi siamo. Siamo la voce delle tante realtà che ogni giorno dimostrano la forza riabilitativa del lavoro, portando valore, professionalità e voglia di fare all’interno del sistema carcerario italiano.

Siamo il risultato di una riflessione condotta da un gruppo di imprese cooperative sociali accomunate, oltre che dall’attività negli istituti di pena, dalla condivisione di principi etici, scelte imprenditoriali e vocazione al mercato. Siamo convinti che nelle carceri esista un grande potenziale ancora da scoprire. Siamo azione comune verso il miglioramento. Un laboratorio di idee e progetti per ribadire forte e chiaro che l’economia carceraria è la chiave di volta per ripensare in modo più efficace il sistema penitenziario italiano”.

Solitamente questi prodotti vengono venduti direttamente dalla cooperativa che ne segue la produzione, in un mercato abbastanza localizzato rispetto al carcere di riferimento. Freedhome nasce proprio per diffondere su scala più ampia queste prelibatezze che uniscono una forte connotazione sociale a una davvero eccelsa qualità...e lo posso certificare perché le ho sia degustate di persona, che viste produrre nelle varie case di detenzione dove sono stata in vista per Storie di cibo Dietro le Sbarre. All’interno dello spazio espositivo anche prodotti non alimentari, quali

stoffe, pelletterie e oggetti artigianali di falegnameria; Storie di cibo si concentra ovviamente su quelli enogastronomici portando il proprio apporto dove è possibile nel creare contatti tra cooperative di produzione e i referenti di Freedhome, interessati ad ampliare sempre di più l'offerta presente.

Così precisano i responsabili: "Dietro a questo progetto commerciale c'è la volontà di accendere i riflettori su una realtà come quella del carcere, perché portare lavoro nelle strutture detentive è la chiave di volta per ripensare e rifondare il sistema penitenziario in Italia".

Più volte è stato evidenziato nelle nostre Storie di Cibo dietro le sbarre, perché è il concetto che chiunque lavori in queste realtà tiene a sottolineare: "Se i numeri ci dicono che l'ozio in carcere non porta ad alcun risultato concreto, svolgere un'attività professionale, al contrario, significa ricostruire la dignità delle persone, riscrivere il futuro in termini di comportamenti virtuosi e abbassare notevolmente il rischio di recidiva, per la sicurezza di tutti".

Per quanto riguarda la tematica enogastronomica, al progetto Freedhome ad oggi partecipano: Banda Biscotti, Casa Circondariale di Verbania; Brutti e Buoni, Casa Circondariale di Aosta Brissogne; Extraliberi, Casa Circondariale di Torino; Dolci Libertà, Casa Circondariale di Busto Arsizio, Varese; Cibo Agricolo Libero, Casa Circondariale di Rebibbia, Roma; Caffè Lazzarelle, Casa Circondariale femminile di Pozzuoli, Napoli; Sprigioniamo Sapori, Casa Circondariale di Ragusa e Dolci Evasioni, Casa Circondariale di Siracusa. Ma come precisato il numero è destinato a crescere, visto che l'interesse anche degli istituti detentivi verso le attività legate al cibo è in continuo aumento.

Vibo Valentia: puntare alla formazione, per l'inserimento lavorativo dei detenuti

di Rita Maria Stanca

Corriere del Mezzogiorno, 17 novembre 2017

Sette detenuti assunti per due mesi con il compito di realizzare 10mila confezioni regalo per la Callipo Conserve. L'azienda calabrese specializzata nella lavorazione e conservazione del tonno, ha deciso di delocalizzare un comparto all'interno del carcere, rinnovando la collaborazione, avviata lo scorso anno, con il Penitenziario di Vibo Valentia.

"Crediamo molto in questo progetto di formazione e lavoro - afferma Giacinto Callipo, quinta generazione al timone dell'omonima azienda - Vogliamo trasmettere ai detenuti un messaggio di speranza e di fiducia in un futuro migliore in un'ottica di reinserimento sociale ed offrir loro una seconda possibilità".

I detenuti sono regolarmente assunti dalla Callipo che, per questo progetto, è stata affiancata dalla società Openjobmetis. Percepiscono, dunque, un regolare compenso secondo i criteri del contratto collettivo nazionale di lavoro industria alimentare. "Per il periodo di assunzione previsto sono quindi - precisa Callipo - a tutti gli effetti nostri dipendenti, sebbene operino, per ovvi motivi, all'interno del penitenziario".

Il marchio Callipo, oltre alle conserve ittiche conta 4 società controllate, esporta in Gran Bretagna, Germania, Libia, Canada, Stati Uniti ed Australia ed impiega 350 dipendenti. L'asset strategico aziendale è rappresentato dai suoi lavoratori. Il Gruppo, ha da sempre messo in atto politiche di welfare aziendale per garantire il benessere delle sue risorse umane.

Nel 2016, l'azienda ha premiato l'impegno dei dipendenti con un bonus di produzione di 600 euro, riconosciuto a tutti i lavoratori anche somministrati e distaccati. "Le nostre maestranze, ogni giorno, con passione, cura ed attenzione, eseguono fasi di lavorazione fondamentali per la qualità del nostro prodotto - afferma Giacinto Callipo - sono loro a fare la differenza, un capitale per noi di rilevanza fondamentale costituito da professionalità, capacità organizzativa e cultura d'impresa".

I detenuti-lavoratori sono stati formati in carcere attraverso un periodo di training con il personale specializzato, che ha trasferito loro in primis i valori e le linee guida a cui tutti i lavoratori dell'azienda devono attenersi, specialmente quelli relativi alla sicurezza sui luoghi di lavoro, per noi prerogativa imprescindibile.

"Inoltre - ammette Callipo - poiché le confezioni regalo sono per noi un prodotto molto importante in quanto, oltre a contenere l'assortimento Callipo più pregiato, rappresentano una stenna molto ricercata e richiesta su tutto il territorio nazionale, per tutto il periodo di confezionamento il nostro personale ha lavorato a stretto contatto con i detenuti infondendo loro la stessa passione per la qualità, la cura e la dedizione che ci anima da oltre cento anni".

Vasto (Ch): gli internati in Casa di Lavoro potranno svolgere lavori socialmente utili

noixvoi24.it, 17 novembre 2017

Firmata una convenzione tra Comune, Tribunale e Casa di Lavoro. Questa mattina presso l'Aula Magna del Tribunale di Vasto è stata firmata la convenzione, tra il Comune di Vasto, il Tribunale e la Casa di Lavoro, per inserire alcuni internati/detenuti in attività di lavori socialmente utili all'interno del Palazzo di Giustizia. Gli internati/detenuti saranno impegnati nel settore della piccola manutenzione, quattro ore al giorno, per cinque giorni a settimana.

Il sindaco di Vasto, Francesco Menna, che ha firmato la convenzione in rappresentanza del Comune ha ringraziato il Presidente del Tribunale Bruno Giangiacomo e la direttrice della Casa Lavoro la dr.ssa Giuseppina Ruggero. “Mi sento in dovere di ringraziare tutte le persone che hanno permesso - ha detto il sindaco Menna - il reinserimento sociale di queste persone.

Il Comune si occuperà dell'assicurazione contro gli infortuni e cercherà di agevolare gli internati nel raggiungere il posto di lavoro”. Il Presidente del Tribunale Bruno Giangiacomo ha ricordato che “il Palazzo di Giustizia di Vasto ha un deficit di personale. A questa carenza si aggiunge la manutenzione del Tribunale. Abbiamo necessità quasi giornaliera, questa convenzione servirà per entrambe le situazioni”. La direttrice della Casa Lavoro, la dr.ssa Ruggero ha evidenziato che gli internati potranno svolgere un lavoro, con funzione riparativa per il danno commesso, per l'organo che li ha puniti. “Il lavoro più importante - ha detto Giuseppina Ruggero - è quello che ha lo scopo di dare in cambio qualcosa alla società”.

Milano: “#Ripartodame”, progetto di Adecco per reinserimento dei detenuti  
Adnkronos, 16 novembre 2017

Parte venerdì 17 novembre, nell'headquarter di the Adecco Group Italia, in via Tolmezzo, a Milano, il primo appuntamento di “Incontri e racconti”, che vedrà la presentazione a un gruppo ristretto di aziende del progetto #Ripartodame.

Il progetto nasce dalla collaborazione tra Fondazione Adecco per le pari opportunità, Fondazione Alberto e Franca Riva onlus e il Centro studi sugli Enti ecclesiastici e sugli altri enti senza fini di lucro (Cesen) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Coinvolge un gruppo di detenuti del carcere di Bollate (Milano) per favorirne l'inclusione in contesti lavorativi in modo da facilitare anche la loro integrazione sociale.

Con #Ripartodame si vogliono mettere a disposizione delle persone contenute di orientamento al lavoro e formativi, utili per potersi approcciare con efficacia al mercato del lavoro. Vuole, inoltre, diventare una buona prassi, replicabile e sostenibile, sul tema dell'inclusione di persone detenute. “Le statistiche - ha affermato Giovanni Rossi, segretario generale di Fondazione Adecco per le pari opportunità - ci dicono che solo il 27% dei detenuti svolge un'esperienza di lavoro durante la permanenza in carcere e di questi solo il 19% presso datori di lavoro esterni alla struttura penitenziaria.

Con #Ripartodame vogliamo offrire un'occasione di integrazione sociale concreta per persone che si trovano in regime di restrizione della libertà e il primo ciclo di ‘Incontri e racconti’ punta proprio a spiegare alle aziende del territorio il valore etico e sociale insito nell'offrire percorsi di inserimento per i detenuti. Fornire a persone detenute gli strumenti per cercare un lavoro è dare loro una speranza di integrazione unica che richiede il sostegno delle imprese, il primo luogo in cui si realizza l'integrazione sociale”.

In #Ripartodame le persone sono seguite da Fondazione Adecco e Fondazione Riva con un programma di educazione e orientamento al lavoro volto ad agevolare il loro futuro ingresso nel mercato del lavoro. Le attività prevedono colloqui individuali, redazione progetto professionale, orientamenti di gruppo e individuali, sostegno all'integrazione, monitoraggio del percorso svolto. Inoltre, è previsto un comitato di studio per la descrizione scientifica del progetto.

Le attività saranno condotte da personale della Fondazione Adecco secondo la metodologia e il know how che da oltre 16 anni contraddistinguono l'operato della Fondazione. Il self empowerment e la redazione del progetto professionale sono alla base di una metodologia che ha come presupposto fondamentale l'adesione attiva del beneficiario al percorso di educazione e orientamento al lavoro. Fondazione Adecco seguirà anche la parte di accompagnamento al lavoro per supportare i beneficiari nella ricerca di opportunità occupazionali.

“Come dimostra l'esperienza - fa notare - che abbiamo maturato anche in altri contesti, la rieducazione dei carcerati è efficiente sia per i detenuti sia per la società e il lavoro è la forma più adeguata per perseguirla. L'esperienza lavorativa, infatti, aumenta il grado di stima dei detenuti consentendo una riscoperta della loro dignità, permette il recupero dei legami familiari favorendo una rinnovata socialità e, infine, incide sulla recidiva migliorando i comportamenti individuali e le abitudini sociali”.

“Per questo - sottolinea Andrea Perrone, ordinario di diritto commerciale all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e direttore del Cesen - riteniamo che il progetto #Ripartodame, che mira all'inserimento lavorativo dei detenuti, rappresenti un'occasione unica per i carcerati di sperimentare un contesto reale con cui misurarsi”.

Toscana: formazione dei detenuti, quasi 700mila € per progetti nelle carceri  
di Laura Montanari

La Repubblica, 15 novembre 2017

Fornaio, idraulico, apicoltore, ma anche cuoco o elettricista: sono questi alcuni dei percorsi professionali che

potranno intraprendere i detenuti delle carceri toscane. La Regione ha stanziato nei mesi scorsi 500 mila euro di risorse del Por Fse 2014-2020, per cofinanziare progetti di formazione professionale rivolti a persone reclusi nelle case circondariali di Arezzo, Firenze Sollicciano, Firenze Gozzini, Massa Marittima, Livorno, Isola di Gorgona, Porto Azzurro, Lucca, Massa Carrara, Pisa, Volterra, Pistoia, Prato, Siena, San Gimignano.

Il bando è uscito lo scorso luglio. Le domande presentate alla scadenza sono state in tutto 29, di cui 26 dichiarate ammissibili, per un totale di circa 700 mila euro (691.959). Per fare fronte alla richiesta di fabbisogno formativo espressa in risposta all'avviso, su proposta dell'assessore all'istruzione, formazione e lavoro, Cristina Grieco, la giunta ha deciso ora di aumentare lo stanziamento previsto di ulteriori risorse (pari a 191.959 euro), in modo da poter finanziare tutti i progetti ammissibili.

“È un'iniziativa importante - ha detto Grieco - coerente con gli obiettivi del programma operativo regionale del Fondo sociale europeo che prevede azioni a favore di soggetti svantaggiati” Potranno usufruire dei corsi i detenuti delle carceri toscane con pena definitiva residua minima di cinque anni. L'avviso si rivolgeva a un singolo soggetto formativo oppure ad un'associazione temporanea di imprese o di scopo.

Gli interventi prevedono: percorsi professionalizzanti riferiti al repertorio regionale delle figure professionali, finalizzati al rilascio di una qualifica professionale o di una certificazione di competenze. Percorsi di formazione obbligatoria sono quelli per responsabile tecnico dell'attività di panificazione e responsabile tecnico di tinto-lavanderia.

Gli interventi formativi avvengono in particolare nei settori edilizia, idraulica, elettricità-elettrotecnica, cucina-ristorazione, apicoltura, giardinaggio- floricoltura, sartoria, acconciatura. Sono anche previsti specifici moduli formativi sulla sicurezza nei luoghi di lavoro e, per le attività nell'ambito della cucina-ristorazione, dei moduli formativi sull'igiene alimentare.

Vibo Valentia: Callipo ingaggia i detenuti per le confezioni di Natale  
di Monica Zunino

La Repubblica, 14 novembre 2017

Secondo anno di collaborazione con il carcere per l'azienda calabrese di conserve, nota per il tonno in scatola. Sette detenuti del carcere di Vibo Valentia prepareranno 10 mila confezioni regalo per la Callipo, in vendita nelle feste di Natale.

L'azienda calabrese di conserve, nota per il tonno in scatola, ha rinnovato la collaborazione avviata lo scorso anno e sposta temporaneamente un pezzetto di attività dallo stabilimento al carcere. I detenuti lavoreranno per la Giacinto Callipo Conserve Alimentari, assunti a tempo determinato, per due mesi, e si occuperanno appunto del confezionamento delle latte regalo con i prodotti dell'azienda.

L'operazione, che punta al reinserimento, era partita nel 2016 come un esperimento, proprio con i pacchi regalo natalizi e adesso fa il bis con l'ambizione di farla diventare modello di riferimento anche per altre aziende in un territorio difficile e dove il tasso di disoccupazione nel 2016 è arrivato al 58,7%. A insegnare ai sette detenuti le tecniche di confezionamento delle latte con i prodotti ha provveduto il personale dell'azienda, dopo una formazione specifica in tema di sicurezza. “Crediamo molto in questo progetto di formazione e lavoro con i detenuti: l'anno scorso è stato accolto con impegno ed entusiasmo e quindi non potevamo che replicare la collaborazione con il penitenziario di Vibo Valentia.

Vogliamo trasmettere un messaggio di speranza e di fiducia in un futuro migliore per i detenuti, in un'ottica di reinserimento sociale, per dare loro una seconda possibilità e ci auguriamo che possa diventare una catena virtuosa con il contributo di altre aziende del territorio” dice l'amministratore unico Filippo Callipo. L'azienda, con una storia di oltre cento anni, è arrivata alla quinta generazione e punta a trasmettere il messaggio di fare impresa nel rispetto delle regole: di recente è stata inserita dall'Autorità garante della concorrenza e del mercato nell'elenco delle aziende nazionali con rating di legalità. Lo stabilimento produttivo si trova a Maierato (Vibo Valentia).

Lavorare in carcere, un'esperienza positiva ma poco diffusa

Tempi, 14 novembre 2017

Imparare un mestiere dietro le sbarre offre risultati positivi sotto diversi aspetti. Ma la situazione italiana non è buona. Qualche numero. Tempi è sempre stato molto attento alla drammatica situazione dei nostri detenuti e alle problematiche del mondo penitenziario italiano (leggi: sovraffollamento). Una delle esperienze più positive per il reinserimento dei carcerati nella nostra società è quella dei “detenuti-lavoratori”.

I lettori di Tempi conoscono la vicenda della cooperativa Giotto che opera a Padova, ma significative sono anche altre esperienze che si svolgono in altre carceri: lavorando, il detenuto riacquista stima nelle proprie capacità, ha l'occasione di imparare un mestiere, guadagna qualcosa. La recidiva, nei casi di carcerati che abbiano lavorato dietro

le sbarre, si abbassa drasticamente. Insomma, un modello che andrebbe incentivato. Ma la realtà, purtroppo, non racconta questo.

Sull'edizione odierna del quotidiano Italia Oggi si riportano i numeri del XIII Rapporto sulle condizioni di detenzione a cura dell'Osservatorio dell'associazione Antigone. "I dati sul reddito percepito dai detenuti lavoratori - scrive il quotidiano - sono difficili da reperire, ma è possibile almeno farsi un'idea dello stipendio annuo di un detenuto lavorante. Nel 2014 ad esempio i 12.226 detenuti alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria hanno avuto a disposizione 88.975.281 euro per le mercedi, ottenendo in media stipendi pari a 7.300 euro lordi all'anno. Sebbene si tratti di cifre modeste, attraverso l'attività lavorativa retribuita il detenuto ha modo di provvedere al sostentamento proprio e della famiglia, di acquisire competenze e di aumentare la fiducia nelle proprie capacità, obiettivi importanti che dovrebbero aiutarlo a cambiare stile di vita dopo la detenzione".

Esistono inoltre grandi discrepanze tra le regioni italiane ("con una percentuale che oscilla tra il 45% di lavoranti nelle carceri sarde e il 21,5% in Friuli-Venezia Giulia") e una grande difficoltà a interagire coi privati ("solo di rado le lavorazioni sono commissionate da privati, dato che i prezzi dei prodotti realizzati non sono competitivi rispetto a quelli di mercato").

Insomma, più luci che ombre: "Una serie storica (1991-2016) del Ministero della giustizia mostra infatti che negli ultimi 25 anni i detenuti lavoratori sono scesi dal 34,46% al 29,73%. Perché oltre alle scarse disponibilità di lavoro, risultano favoriti i detenuti che hanno pene più lunghe o che hanno la "fortuna" di finire in un carcere anziché in un altro o di lavorare per privati (che offrono l'unica reale possibilità di reinserimento lavorativo post detenzione)".

Quando il lavoro rende liberi. Il reinserimento dei detenuti passa anche dall'occupazione  
di Sabrina Iadarola

Italia Oggi, 13 novembre 2017

Il lavoro come forma di sostentamento, come forma di integrazione sociale oppure il lavoro che dà semplicemente un senso al tempo?

C'è una realtà spesso poco raccontata (e poco conosciuta), in cui i tre aspetti si sovrappongono e coesistono, più che in altre situazioni: il carcere. In Italia, secondo i dati ufficiali del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, nel 2016 i detenuti lavoratori sono stati 16.251, di cui 15.370 uomini e 881 donne (anche se in quota percentuale rispetto alle presenze in carcere, le donne lavoranti risultano essere più degli uomini, 38,56% contro 29,35%).

Il ruolo fondamentale del lavoro, sancito dall'art. 1 della Costituzione, viene ribadito con riferimento ai detenuti dall'art. 27, comma 3, dove si prevede come finalità della pena quella di attuare la rieducazione del condannato, in vista del suo rientro nella società. Attraverso il lavoro (e non solo) si dà modo ai detenuti di ampliare le proprie competenze professionali avendo così maggiori opportunità di inserirsi nella società una volta liberi, limitando il rischio di recidiva.

L'importanza del lavoro nel processo rieducativo dell'individuo recluso ha trovato poi ulteriori specificazioni prima nella legge 354/1975 sull'ordinamento penitenziario (che parla di diritto-dovere al lavoro retribuito e privo di carattere affittivo, da garantire al maggior numero di detenuti con condanna definitiva, con modalità di svolgimento il più possibile analoghe a quelle utilizzate all'esterno del carcere, in modo da renderlo realmente funzionale al reinserimento).

E poi nella legge 193/2000, c.d. legge Smuraglia, che ha introdotto nell'ordinamento strumenti e azioni (inclusi sgravi fi scali e contributivi per le imprese che assumono detenuti) per favorire la creazione e la gestione del lavoro di persone in esecuzione penale, dentro e fuori il carcere.

Nel XIII Rapporto sulle condizioni di detenzione a cura dell'Osservatorio dell'associazione Antigone, autorizzata dal 1998 dal Ministero della giustizia a visitare gli oltre 200 gli istituti penitenziari italiani, si apprende qualcosa in più circa retribuzioni, orari di lavoro e mansioni svolte. Gli orari di lavoro spesso sono inferiori alle 8 ore e sono previsti dei turni, per permettere di lavorare a un maggior numero di detenuti.

I dati sul reddito percepito dai detenuti lavoratori sono difficili da reperire, ma è possibile almeno farsi un'idea dello stipendio annuo di un detenuto lavorante. Nel 2014 ad esempio i 12.226 detenuti alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria hanno avuto a disposizione 88.975.281 euro per le mercedi, ottenendo in media stipendi pari a 7.300 euro lordi all'anno. Sebbene si tratti di cifre modeste, attraverso l'attività lavorativa retribuita il detenuto ha modo di provvedere al sostentamento proprio e della famiglia, di acquisire competenze e di aumentare la fiducia nelle proprie capacità, obiettivi importanti che dovrebbero aiutarlo a cambiare stile di vita dopo la detenzione.

C'è poi un altro dato significativo, ovvero la distribuzione dei lavoranti negli istituti di pena per Regione, che evidenzia una non equilibrata distribuzione delle possibilità di lavorare tra le carceri nazionali, con una percentuale che oscilla tra il 45% di lavoranti nelle carceri sarde e il 21,5% in Friuli-Venezia Giulia. In Lazio i detenuti lavoratori sono 1.340, ma costituiscono solo il 21,94% dei presenti. Proprio per le scarse possibilità di lavoro disponibile,



spesso i detenuti lavorano a rotazione, per cui per una stessa mansione si alternano più persone, ciascuna delle quali lavora per un periodo di tempo breve, con un part-time verticale, nel rispetto delle graduatorie.

Alcuni detenuti (13.480, tra cui 733 donne) lavorano alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria: da chi svolge servizi d'istituto o servizi extra-murari in art. 21 a chi cura la manutenzione ordinaria del fabbricato oppure è impiegato nelle lavorazioni e nelle colonie agricole. Manutentore, addetto alla refezione (cuochi e porta-vitto), barbiere, addetto alla lavanderia sono le figure professionali più comuni.

Per lo svolgimento di alcune attività sono necessarie particolari competenze, o, perlomeno che siano alfabetizzati, come nel caso dei lavoratori dell'ufficio conti correnti, del sopravvitto, dei bibliotecari. In alcuni istituti, la presenza di spazi da adibire a laboratori attrezzati e i finanziamenti (pubblici e privati) permettono di attivare anche lavorazioni più simili a quelle industriali e artigianali esistenti all'esterno del carcere. In particolare, vengono prodotti beni commissionati dall'amministrazione penitenziaria (mobilio per le carceri, tessuti, lenzuola), la cui realizzazione è affidata ai detenuti.

Solo di rado le lavorazioni sono commissionate da privati, dato che i prezzi dei prodotti realizzati non sono competitivi rispetto a quelli di mercato. Alcuni detenuti lavorano in attività agricole, soprattutto in Sardegna e Toscana. Le lavorazioni che richiedono particolari competenze tecniche invece si concentrano negli istituti del Nord, dove i detenuti assemblano componenti elettronici e meccanici (tra Belluno, Padova, Treviso), svolgono attività di call center (Lombardia e Veneto), operano in servizi di data-entry e dematerializzazione documenti (soprattutto nel carcere milanese di Opera).

Altri detenuti ancora lavorano in pasticcerie, panifici e pizzerie all'interno degli istituti, per la maggior parte gestiti da soggetti esterni. Infine ci sono detenuti che lavorano al trattamento rifiuti (74 posti di lavoro, concentrati negli istituti di Secondigliano e Rebibbia). Per fare una sintesi, se è vero quindi che lavorare è un diritto-dovere per i detenuti definitivi ed un ottimo (potenziale) strumento di integrazione, ad oggi è anche un privilegio che riguarda solo tre detenuti su dieci.

Una serie storica (1991-2016) del Ministero della giustizia mostra infatti che negli ultimi 25 anni i detenuti lavoratori sono scesi dal 34,46% al 29,73%. Perché oltre alle scarse disponibilità di lavoro, risultano favoriti i detenuti che hanno pene più lunghe o che hanno la "fortuna" di finire in un carcere anziché in un altro o di lavorare per privati (che offrono l'unica reale possibilità di reinserimento lavorativo post detenzione). A conferma che, anche se la legge nasce sotto una buona stella e con le migliori intenzioni, non è detto che questo basti.

"Freedhome", una vetrina per i prodotti made in carcere  
di Sabrina Iadarola

Italia Oggi, 13 novembre 2017

Un anno fa nasceva a Torino "Freedhome". Uno spazio che profuma di voglia di libertà, poiché nello store si concentra tutto l'impegno e il frutto del lavoro svolto in carcere dai detenuti di 40 istituti penitenziari italiani. Grazie alla collaborazione tra Amministrazione penitenziaria, Comune di Torino, le cooperative sparse in tutta Italia, e il contributo della Garante dei detenuti di Torino Monica Cristina Gallo, presso Freedhome è possibile acquistare: lo zafferano lavorato nel carcere di Trento, il pecorino proveniente dalle Colonie penali agricole della Sardegna, la birra alla canapa del carcere di Ancona, il feltro lavorato in quello di Catania. Un'ampia gamma di prodotti enogastronomici e artigianali che ha catturato l'attenzione di visitatori, italiani e non, a caccia delle ultime novità e sensibili all'idea di un cadeaux originale, buono e anche solidale.

Caso isolato? Certo che no. Le produzioni "made in carcere" spaziano attraverso tessuti e creazioni artigianali e iniziative dai colori e le forme più disparate. Solo per citare qualche esempio, ci sono gli abiti cuciti dalle detenute di Lecce (sotto la guida di Luciana Delle Donne) o di Milano (con la Sartoria San Vittore che ripara anche le toghe dei giudici). Ci sono le biciclette che rivivono una seconda vita grazie alla CicloOfficina Sociale "Il Cerchio" di Venezia o il profumo del "Caffè Galeotto" torrefatto a Rebibbia.

Birra Vale la Pena è un progetto di inclusione cofinanziato dal Ministero dell'università e ricerca e dal Ministero della giustizia e realizzato da Semi di Libertà Onlus che coinvolge detenuti ammessi al lavoro esterno, provenienti dal carcere romano di Rebibbia, che vengono formati ed avviati all'inclusione professionale nella filiera della birra. Le loro birre sprigionano profumi, ed uomini. Si tratta di prodotti di qualità e di "valori".

Come quelli prodotti alla Dozza di Bologna, dove alcuni detenuti sono stati assunti dall'azienda salentina "Liberiamo i sapori", che ha aperto il primo caseificio all'interno del carcere di Bologna. Nel carcere di Padova la pasticceria Giotto produce ogni giorno dal 2005 panettoni, colombe, veneziane, biscotti. I ragazzi dell'Istituto per minori Nisida a Napoli realizzano il biscotto portafortuna a forma di corno "ciortino", da "ciorta" (in napoletano significa sorte, fortuna). Tutti i prodotti "made in carcere" non sono destinati alla grande distribuzione, ma il Ministero della giustizia offre una vetrina on line per conoscere le creazioni dei detenuti e dove acquistarli. L'azienda Giacinto Callipo Conserve Alimentari ha appena rinnovato per il secondo anno la collaborazione con il

Penitenziario di Vibo Valentia. Sette nuovi detenuti sono stati assunti per due mesi dall'azienda con il compito di confezionare, all'interno del carcere, 10 mila confezioni regalo, contenenti un assortimento dei pregiati prodotti Callipo che saranno in vendita per le prossime festività natalizie. Ci sono poi iniziative che nascono nella ristorazione.

InGalera è il primo ristorante italiano realizzato in un carcere, aperto al pubblico sia a pranzo che di sera. Vi lavorano i detenuti del carcere di Bollate, seguiti da uno chef e un maître professionisti. I carcerati, regolarmente assunti, hanno la possibilità di riappropriarsi o apprendere la cultura del lavoro, attraverso un percorso di formazione professionale e responsabilizzazione, entrando a contatto diretto con il mondo del lavoro e la società "oltre le mura". Ma l'integrazione "dietro le sbarre" passa anche attraverso progetti educativi che puntano allo sport come ha raccontato la regista Enza Negroni nel docu-film "La prima meta" o attraverso corsi di giornalismo, come quelli che svolge Giorgio Poidomani al carcere di Rebibbia. Dal progetto stanno emergendo detenuti-scrittori e storie di vita che acquistano la dignità di libro (e un posto nello scaffale delle librerie italiane), grazie alla collana della casa editrice Aliberti "Il paese senza cielo".

Un'integrazione bilaterale, che offre a chi è dentro la possibilità di uscire idealmente dalle mura del carcere e confrontarsi con il mondo esterno. E a noi che siamo fuori di capire qualcosa in più di cosa accade dentro un carcere. Per comprendere magari, come si legge nel libro del detenuto Federico Mollo Mondo parallelo, che il carcere può essere anche una risorsa. D'altronde, per citare le sue parole "rimediare agli errori commessi con il lavoro, può portare solo buoni frutti".

La verità sull'aumento di paga ai detenuti

Il Mattino di Padova, 13 novembre 2017

Lavoro in carcere: è vero che i detenuti guadagnano più degli agenti di polizia penitenziaria? Lo Stato aumenta a mille euro lo stipendio dei detenuti. E i disoccupati? Questi sono alcuni dei titoli di articoli di quotidiani, pubblicati di recente, che riguardano l'aumento delle retribuzioni per il lavoro delle persone detenute dipendenti dall'Amministrazione. Ma come stanno davvero le cose?

Dal 1993 le "mercedi" dei detenuti che lavorano per l'Amministrazione erano ferme. Eppure la legge parla chiaro: "Le mercedi per ciascuna categoria di lavoratori sono equitativamente stabilite in relazione alla quantità e qualità del lavoro effettivamente prestato, alla organizzazione e al tipo del lavoro del detenuto in misura non inferiore ai due terzi del trattamento economico previsto dai contratti collettivi di lavoro". (Art. 22 O.P.).

Quando, di recente, il Ministero ha deciso di rispettare finalmente la legge, adeguando le mercedi al costo della vita, si è scatenato un inferno di notizie parziali, false, ridicole perfino nella loro distanza dalla verità. Patrizio Gonnella, presidente dell'associazione Antigone e profondo conoscitore della realtà carceraria, ha spiegato bene come stanno le cose: "A chi, politico o sindacalista, si indigna della rivalutazione della misera retribuzione, che per pudicizia il legislatore chiama mercede, concessa ai detenuti per le loro altrettanto poche e misere ore di lavoro dequalificato che svolgono all'interno di un carcere, mi sentirei di rispondere così: era più o meno dai tempi della lira che non c'era un adeguamento della mercede ai costi della vita. Nel frattempo è successo di tutto.

a) L'adeguamento è il frutto di un lungo contenzioso con le Corti italiane ed europee;

b) il lavoro se non è retribuito allora è forzato e i lavori forzati sono un retaggio di un passato autoritario.

c) l'attuale media oraria lavorativa di un detenuto è di un paio di ore al giorno. Per cui tolti i soldi del mantenimento per il vitto e l'alloggio (anche in Italia sono dovuti e di recente sono pure aumentati) e dei risarcimenti vari al detenuto resta poco. Ora resterà poco più di poco. Altro che mille euro al mese".

Ecco un po' di informazioni e testimonianze per farsi un'idea di come stanno davvero le cose.

Lo "scandaloso" aumento dei salari dei detenuti

Ancora una volta siamo chiamati a ribattere ad un fuoco di fila di menzogne che ha come obiettivo gli "incomprensibili" privilegi di cui godono i detenuti nel nostro Paese. L'occasione è l'aumento del salario corrisposto ai detenuti che lavorano per l'amministrazione penitenziaria durante la carcerazione. È stata fatta una tardiva rivalutazione di questi compensi fermi da parecchi anni, lo Stato era evidentemente stanco di perdere contenziosi con detenuti che chiedevano di essere pagati per il loro lavoro in modo equo. Così ha provveduto a riconoscere un diritto, quello del compenso equo per prestazione svolta, riconosciuto ad ogni lavoratore in un paese che si definisce civile. È triste che di fronte all'opinione pubblica venga fatto un confronto senza senso per distorcere la percezione di un problema reale.

Un sindacalista della Polizia penitenziaria ha denunciato la disparità di trattamento tra i lavoratori in divisa e i detenuti, a suo avviso chiaramente a favore di questi ultimi.

Intanto bisogna dire che i lavoratori detenuti che lavorano stabilmente per l'amministrazione sono una minoranza, ancora meno quelli che svolgono un orario pieno di sei ore giornaliere con un giorno alla settimana di riposo. La

maggior parte sono impegnati in lavori da due, tre ore giornaliere. Se si riesce a svolgere una mansione di addetto alle pulizie del reparto oppure di portavitto, impieghi che durano un mese o due, nell'arco di un anno, si viene inseriti di diritto nella lista dei detenuti fortunati. Il numero di ore limitato e il compenso orario esiguo fanno sì che il mese successivo questi lavoratori si trovano nel libretto importi di molto inferiori ai 200 € Ma è un importo lordo, in quanto una parte viene sottratta per il "mantenimento carcere" (perché in carcere vitto e alloggio si pagano), un valore da poco raddoppiato, circa 110 € mensili, una parte viene inserita nel fondo vincolato, che assicura una certa quantità di denaro da consegnare al detenuto al momento della scarcerazione. Una scelta finalizzata ad evitare di vedere ritornare in società una persona senza un euro in tasca dopo aver lavorato in carcere. Dopo queste decurtazioni automatiche resta ben poco di disponibile a questi "fortunati" lavoratori per mantenersi.

Va ricordato che con quanto passa di vitto l'amministrazione, del valore di meno di quattro euro al giorno per i tre pasti, spesso si resta con dei buchi nello stomaco, soprattutto d'inverno quando questo luogo diventa una ghiacciaia. Acquistare del cibo più che uno sfizio diventa una necessità. Osservando i listini dell'elenco dei beni acquistabili salta subito all'occhio che la scelta è limitata e i prezzi certo non convenienti. Se la persona detenuta non lavora, i problemi di mantenimento devono essere risolti da fonti esterne, quindi dalle famiglie. Queste, soprattutto per gli stranieri, sono spesso lontane, e questo rende la loro vita ancora più complicata proprio per la cronica carenza di lavoro.

Esiste poi una quota di detenuti di cui si parla poco che è quella dei padri di famiglia con ancora moglie e figli a carico. Per loro lavorare è indispensabile per essere di sostentamento dei familiari all'esterno. Ad una normativa particolarmente restrittiva in tema di affetti si somma una difficoltà a trovare un impiego dietro alle sbarre per alleviare la pesante condizione, non solo economica, in cui si dibatte il resto della famiglia.

Dare la possibilità di lavorare ai detenuti è uno dei principali interventi che comportano una diminuzione della recidiva una volta terminata la pena. È quindi il caso di incrementarla, con equi compensi, anche per intervenire positivamente in quel problema di sicurezza sempre più percepito come importante dalla popolazione esterna.  
Andrea D.

Ai detenuti che lavorano 1000 euro al mese?

Attraverso questa falsa notizia, diversi esponenti politici e giornalisti poco informati hanno cercato consenso nell'opinione pubblica attaccando i detenuti che fino ad oggi hanno lavorato per cifre irrisorie, anche 35 euro al mese. Voglio ricordare il primo dei principi fondamentali della Costituzione della Repubblica italiana: "L'Italia è una repubblica democratica, fondata sul lavoro". Ovviamente per avere un quadro della situazione più limpido dovremmo analizzare punto per punto tutti gli impieghi che l'amministrazione offre ai detenuti, ma mi voglio limitare a fare qualche esempio. Ci sono due tipi di lavoro in carcere, uno è quello fisso, cioè, una volta assunto il detenuto lavorerà fino alla scarcerazione salvo imprevisti (trasferimenti, sanzioni disciplinari ecc.), questi detenuti, "fortunati" ricevono circa 450/500 euro al mese. L'altro lavoro che offre l'amministrazione penitenziaria è quello a rotazione, che di fatto dà la possibilità ai detenuti di guadagnare uno "stipendio" per due mesi, ma dopo li tiene fermi per i successivi sei mesi.

Voglio soffermarmi però sul motivo principale per cui tanti detenuti aspirano ad un posto di lavoro fisso: il sostegno economico alle proprie famiglie. È risaputo che l'unica fonte di sostegno per i detenuti che non lavorano sono le famiglie, quindi un detenuto per potersi permettere di acquistare una qualsiasi cosa deve per forza pesare sui propri cari, ma nella maggioranza dei casi tante famiglie sono già di per sé disagiate e fanno fatica ad arrivare a fine mese, figuriamoci se possono affrontare le spese di un familiare in carcere che solo per effettuare i colloqui costa 400 euro al mese - minimo - talvolta i famigliari non possono neppure andare a fare un colloquio proprio per la mancanza di disponibilità economica, quindi spesso una mamma, un padre si deve accontentare di sentire il figlio per 10 minuti alla settimana al telefono - fermo restando che il figlio abbia la possibilità economica per permettersi di telefonare tutte le settimane.

Tantissime persone versano in condizioni familiari di grande difficoltà, con padri e madri che non hanno la possibilità di pagarsi la benzina e l'autostrada, quindi io credo che si dovrebbe pensare a questo, un detenuto non è solo il reato che ha commesso, ma un figlio, un padre, un fratello; e se sta scontando la sua pena non dovrebbe essere costretto a farlo pesare sulla sua famiglia, è per questo che cerca di ottenere un posto di lavoro fisso che gli consenta di sopravvivere dignitosamente e soprattutto di aiutare i suoi cari. Posso assicurare che la maggior parte dei detenuti che guadagna uno stipendio dignitoso, ne spedisce a loro buona parte.

Giuliano Napoli

Prato: oggi il convegno "Carcere e lavoro, opportunità per le imprese"

di Patrizia Scotto

stamptosca.it, 11 novembre 2017

Convegno nella Sala Consiliare della Provincia di Prato, oggi sabato 11 novembre, organizzato dal gruppo Lista Civica Biffoni, Gruppo Consiliare Pd, Garante dei diritti delle persone private della libertà personale, in collaborazione con Meccanica System e Kiwanis International Club di Prato, che in collaborazione con il Comune di Prato, si è occupato e si occupa, coinvolgendo le Istituzioni ed altri Organismi presenti sul territorio, di delicate tematiche sociali e in collaborazione con le associazioni di volontariato presenti sul territorio nel settore della ricerca sanitaria e dei disagi sociali.

Titolo dell'incontro è "Carcere e lavoro. Opportunità per le imprese", moderato da Rosanna Sciumbata, presidente del gruppo consiliare Lista Biffoni per Prato e da Ione Toccafondi Garante dei Diritti delle persone private e della libertà personale.

Si parlerà del lavoro in carcere come di una "finestra" sul mondo, perché uno degli scopi del convegno è dimostrare che è importante dare una professione a queste persone in modo che una volta "fuori" possano passare dalle attività della cooperativa all'interno del carcere a quelle esterne. Questo perché il carcere non può essere un luogo in cui i detenuti scontano la pena senza impegnarsi in qualcosa, anzi in base alla legge n. 193/2000, meglio nota come legge Smuraglia che si occupa delle attività industriali e produttive, si prevede l'affidamento a soggetti esterni, soprattutto cooperative sociali, di attività produttive, da attivare in laboratori che la stessa cooperativa si impegna ad allestire.

In questo modo, cambia l'identità del detenuto: da detenuto lavorante in lavoratore detenuto. Un individuo che può apprendere quelle competenze professionali, che in un prossimo futuro potranno servirgli al momento della dimissione per un reinserimento nella società. I dati in questo senso sono confortanti e ci dicono che l'indice di recidiva è pari al 75% per i soggetti dimessi che abbiano espiato per intero la condanna, mentre si riduce al 25% per coloro che abbiano godute di misure alternative, quindi abbiano svolto lavoro all'esterno o in semilibertà.

"Direi che un paese si misura anche dalla capacità di reinserimento", così il Vicesindaco Simone Faggi, "di chi ha commesso una colpa grave. Non solo per un motivo di giustizia morale ma anche e soprattutto per evitare il ripetersi di condotte criminali e quindi per il bene della comunità. Legame lavoro carcere può essere la via maestra per percorsi di reinserimento sociale."

In apertura previsti i saluti del Sindaco di Prato Matteo Biffoni e a seguire gli interventi del vicesindaco Simone Faggi, di Italo Minguzzi, avvocato e professore di diritto commerciale presso la Facoltà di Giurisprudenza di Bologna, del vice presidente della Camera penale di Prato e avvocato penalista Gabriele Terranova, Rossella Favero presidente della Cooperativa sociale "Altracittà" di Padova, che qualche tempo fa "ad oggi sono numerosi i detenuti che abbiamo formato avvalendoci della consulenza di archivisti professionisti: alcuni dei reclusi, o degli ex ristretti, hanno trovato un'occupazione continuativa sul territorio, come aiuto bibliotecari e addetti alla sistemazione e riordino di archivi comunali nella provincia padovana", e poi Stefano Carnoli socio cooperativa "Altracittà" di Padova e Maria Luisa Giovannone consulente del lavoro.

Spoletto (Pg): riabilitare i detenuti tramite la formazione  
umbriadomani.it, 11 novembre 2017

L'accordo che verrà siglato a dicembre inserisce il carcere di Maiano in un progetto nazionale che coinvolge scuole integrandole con attività di laboratorio. Il progetto per la riabilitazione dei detenuti del carcere di Spoleto attraverso lo strumento della formazione sta per prendere corpo. Il prossimo dicembre verrà firmato l'accordo con cui si dà inizio al primo dei "Poli inter-istituzionali come centri di innovazione e monitoraggio delle azioni programmate a livello nazionale", previsti dal protocollo d'intesa sottoscritto tra il ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e il ministero della Giustizia, diventerà operativo.

Il carcere di Maiano è stato inserito in un progetto nazionale che vede protagonista una serie di strutture tra cui le case circondariali, gli istituti penali per minorenni, le aree penali esterne, gli istituti scolastici di secondo grado. Va anche riconosciuto che il carcere umbro, già considerato un fiore all'occhiello a livello nazionale, offre un'ampia offerta didattica per i detenuti, e questa ulteriore iniziativa rappresenterà un modo in più per tutelare le pari opportunità di tutta la popolazione carceraria, a partire dal diritto di un percorso scolastico adeguato alle capacità effettive di ognuno.

Le varie istituzioni che sono entrate a far parte del progetto potranno così lavorare insieme integrando le rispettive attività in modo efficace. Tra queste vanno menzionate la casa circondariale di Maiano, il Cesp (Centro studi scuola pubblica), la Rocca Albomoziana, l'Ambito scolastico territoriale, il Comune di Spoleto, il Cpia di Perugia e i plessi scolastici spoletini dell'Iis "Sansi-Leonardi-Volta" e l'Alberghiero "De Carolis".

Sicuramente l'insieme così variegata di queste strutture potrà contribuire in modo significativo alla riabilitazione del detenuto. Tra i vari obiettivi del protocollo spicca anche quello di "sviluppare l'offerta formativa della scuola fornendo strumenti per la condivisione delle buone pratiche sia del primo che del secondo livello di istruzione e ancora, costruire una rete scolastica del ciclo detentivo integrando la progettazione di laboratori, implementare gli interventi di mediazione linguistica e favorire l'analisi e la coscienza dei bisogni presenti nelle istituzioni

penitenziarie del territorio”.

Biella: i detenuti diventano sarti per cucire le divise degli agenti di tutta Italia

di Andrea Formagnana

La Stampa, 10 novembre 2017

Il carcere di Biella è pronto ad aprire una sartoria industriale che, a regime, occuperà una settantina di persone. È un progetto nazionale che pone il penitenziario biellese tra le strutture modello in Italia. La pena ha lo scopo di reinserire i detenuti nella società. Lo si dice di continuo, ma il reinserimento passa soprattutto dalla formazione del detenuto, che va dotato di strumenti che una volta tornato libero gli consentano di trovare un'occupazione. La realtà di molte carceri spesso è un'altra. A offrire una fotografia della situazione piemontese è il garante regionale dei detenuti Bruno Mellano: “Sono poco più di 150 i detenuti che svolgono un vero lavoro nelle 13 carceri piemontesi. Gli altri coinvolti in attività, 894 in tutto, vengono impegnati in lavoretti domestici; 199, infine, lavorano ma non alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria”.

Il garante ha citato come esempio il caso di Padova dove la cooperativa Giotto porta avanti veri progetti di lavoro come il call center per le prenotazioni nella sanità. “È un modello - dice Mellano - che ha dato risultati sia numerici sia per la qualità degli interventi. Non si tratta di progetti di nicchia con pochi detenuti, perché coinvolgono anche un centinaio di persone”.

E il progetto del carcere di Biella con la sartoria industriale va proprio in questa direzione. I detenuti realizzeranno le divise per il corpo della polizia penitenziaria, ha anticipato Mellano. La direttrice del carcere Antonella Giordano conferma l'imminente apertura del laboratorio: “Da marzo, in collaborazione con il Cpia (centro provinciale istruzione adulti) e con l'Ipsia, abbiamo cominciato a formare i primi dieci detenuti e a fine mese saremo pronti a partire con la produzione. Intanto altre dieci persone hanno iniziato i corsi”.

Tutti i detenuti saranno regolarmente assunti dall'amministrazione carceraria e verrà loro riconosciuto un diploma spendibile quando saranno rilasciati. In un carcere che ormai sta raggiungendo la saturazione - attualmente sono 440 i detenuti quando il limite sarebbe fissato a 500 - sono attivi da tempo anche altri percorsi, come quello del “tenimento agricolo”, che presto si implementerà con la trasformazione dei prodotti grazie a Caritas e a “Raggio Verde”, ed i corsi di manutentore delle aree verdi e per operatore di impresa di pulizie.

Reggio Calabria: il Comune avvia i tirocini formativi per i giovani detenuti

avveniredicalabria.it, 10 novembre 2017

Il Settore Welfare del Comune di Reggio Calabria, ha avviato un importante progetto per favorire il recupero sociale e lavorativo di 20 minori, sottoposti a procedimenti penali dell'Autorità Giudiziaria in carico al Servizio Sociale per i minorenni di Reggio Calabria che risiedono nel territorio reggino.

A comunicarlo, l'Assessore al Settore Welfare Lucia Anita Nucera. “Il progetto - spiega l'Assessore Nucera - realizzato attraverso la sottoscrizione di un protocollo operativo tra il Comune di Reggio Calabria, l'Ussm (Servizio sociale per i minorenni) di Reggio Calabria, l'Atam S.p.a. e il Consorzio “Ecolandia Scrl” tende, attraverso l'utilizzo dei minori in variegate attività di pubblica utilità (socio-lavorativa), a favorire l'interiorizzazione del rispetto delle regole e le condizioni per un loro recupero e un organico inserimento nel tessuto sociale e civile. Il protocollo operativo - continua l'Assessore Nucera - vuole sottolineare l'importanza che riveste per questi ragazzi l'aspetto socio-educativo e la realizzazione di opportunità d'incontro con il mondo del lavoro poiché questi aspetti rappresentano e si configurano come importanti fattori formativi, di crescita e di recupero. Sia l'Atam sia il Consorzio “Ecolandia”, in base alle loro competenze e attività realizzate, mettono a disposizione dei minori segnalati dall'USsm di Reggio Calabria, opportunità socio-lavorative configurate attraverso specifici tirocini socio-educativi il cui percorso di recupero è seguito da un tutor appositamente designato. L'Atam garantisce servizi che riguardano l'apprendistato meccanico, l'apprendistato d'ufficio e l'apprendistato inerente agli impianti, il consorzio “Ecolandia” mette sul piatto attività concernenti lavori manuali che riguardano la cura di piante, fiori e alberi di parco, lavori di vangatura e manutenzione del terreno, la diserbazione manuale delle piante infestanti e la manutenzione della pulizia delle aiuole”.

“Il protocollo prevede pure che per ciascun minore, coinvolto nel progetto, sia garantita la copertura assicurativa contro gli infortuni e le malattie professionali e un rimborso spese. Si tratta di una iniziativa - prosegue Nucera - che riveste un grande significato pedagogico oltre che sociale perché è destinata ad intervenire su dei ragazzi che hanno violato il rispetto delle regole con dei percorsi di recupero mirati ad evitare e impedire possibili recidive che possano condizionare pesantemente il loro futuro. Infatti, alla base del progetto, vi è l'obiettivo di costruire, per quei minori che fanno parte del circuito penale, percorsi di giustizia riparativa e di educazione alla cittadinanza attiva attraverso azioni di recupero di pubblica utilità”.

Vibo Valentia: l'azienda Callipo rinnova progetto con il carcere, sette i detenuti assunti

Adnkronos, 8 novembre 2017

Dopo il successo e le soddisfazioni arrivate con l'avvio del progetto lo scorso anno, l'azienda Giacinto Callipo Conserve Alimentari rinnova per il secondo anno la collaborazione con il Penitenziario di Vibo Valentia. Sette nuovi detenuti sono stati assunti per due mesi dall'azienda con il compito di preparare, all'interno del carcere, 10.000 confezioni regalo, contenenti un assortimento dei prodotti Callipo che saranno in vendita per le prossime festività natalizie. I detenuti-lavoratori sono stati formati in Carcere attraverso un periodo di training con il personale Callipo con l'obiettivo di trasferire loro le tecniche di confezionamento, ma anche i valori e le linee guida a cui tutti i lavoratori dell'azienda devono attenersi.

“Crediamo molto in questo progetto di formazione e lavoro con i detenuti; lo scorso anno è stato accolto con tanto impegno ed entusiasmo e pertanto non potevamo che replicare la collaborazione con il Penitenziario di Vibo Valentia. Vogliamo trasmettere un messaggio di speranza e di fiducia in un futuro migliore per i detenuti in un'ottica di reinserimento sociale per dare loro una seconda possibilità. Ci auguriamo che questo possa diventare una catena virtuosa con il contributo di altre aziende del territorio che come noi credono nella collaborazione sociale”, ha dichiarato l'amministratore unico e Cavaliere del Lavoro, Filippo Callipo.

“Come Casa Circondariale siamo impegnati nel costruire opportunità di reinserimento sociale per tutti i detenuti. Cerchiamo, infatti, non solo di stimolare riflessioni sul loro passato ma di trasmettere positive progettualità per il futuro, la speranza per il futuro è fondamentale per chi si trova ristretto qui. La collaborazione con Callipo si conferma come una grande opportunità per i 7 detenuti assunti e sono sicuro che, come già successo lo scorso anno, anche loro sapranno capitalizzare al meglio questo periodo di lavoro e di formazione. Callipo è un esempio virtuoso, non solo in Calabria ma a livello nazionale, l'augurio è che questo progetto possa ampliarsi attraverso ulteriori collaborazioni con altre aziende del territorio”, ha commentato Antonio Galati, direttore del Penitenziario di Vibo Valentia.

Callipo ha conferito alla società Openjobmetis la gestione delle assunzioni per conto dell'azienda. “Siamo molto orgogliosi di essere partner di Giacinto Callipo Conserve Alimentari in un progetto che, non solo mira a valorizzare le competenze di persone che meritano senz'altro un'occasione di riscatto sociale, ma che consente ancora una volta a noi di agire per fare dell'inserimento nel mercato del lavoro un'occasione per dare senso e dignità alle persone”, ha spiegato Rosario Rasizza, amministratore delegato dell'agenzia per il lavoro Openjobmetis Spa. “Tutto ciò contribuisce anche a consolidare il ruolo dell'agenzia per il lavoro come tramite per il progresso della nostra società e a trovare un modo ulteriore, specie in un territorio dove la disoccupazione rappresenta un problema di dimensioni enormi, per far comprendere a tutti coloro che oggi cercano un impiego quanta possibilità di reinventarsi possa esserci contando su alleati competenti ed entusiasti”, ha concluso.

Piemonte: il Garante regionale “reinserimento lavorativo dei detenuti, siamo indietro”

cr.piemonte.it, 8 novembre 2017

Impiego dei detenuti per le attività lavorative: in Piemonte alcuni esempi virtuosi, ma c'è ancora molta strada da fare. “Degli oltre 4mila detenuti rinchiusi nei tredici istituti di pena piemontesi solo 1.050, secondo le statistiche ufficiali, lavorano alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria.

Si tratta, nella quasi totalità dei casi, d'impieghi legati a lavoretti di economia domestica che non hanno nulla a che fare con i tempi, la qualità, le richieste e i risultati di un lavoro vero”. Con questa considerazione il garante regionale delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale Bruno Mellano ha aperto la conferenza stampa sul reinserimento lavorativo dei detenuti che si è svolta martedì 7 novembre a Palazzo Lascaris.

Un'occasione per fare il punto sulla situazione piemontese e far conoscere quanto realizzato dal Consorzio sociale Giotto di Padova, presieduto dal leader nazionale in percorsi innovativi di reinserimento lavorativo e sociale di detenuti Nicola Boscoletto.

“Il Consorzio - ha sottolineato Boscoletto - in ventisette anni ha dato vita a numerosi progetti, importanti per numeri e qualità d'intervento e dà oggi lavoro e stipendio a oltre 150 detenuti. Grazie a chi ci ha dato fiducia, oggi nel carcere di Padova i carcerati gestiscono il call center per le prenotazioni degli ospedali di Padova, producono biciclette, borse, panettoni e servizi di catering esterno”.

Consapevoli che il costo sociale del carcere sta sia nella recidiva, ovvero nel mancato recupero del detenuto, sia nelle somme spese per una detenzione che rischia di essere fine a se stessa, Paola Lassandro della Cooperativa Arcobaleno, Gianluca Boggia della Cooperativa Extraliberi, referente per il progetto Freedhome, e Piero Parente della Cooperativa LiberaMensa hanno illustrato i progetti in atto per coinvolgere dal punto di vista sociale e lavorativo i ristretti.

“Se le esperienze piemontesi, importanti ma ancora circoscritte nei numeri, ci offrono uno stimolo per riflettere - ha

concluso Mellano - quella di Padova ci fa misurare il numero dei risultati e ci fa intravedere una possibile via da percorrere". All'incontro sono intervenuti, tra gli altri, i consiglieri regionali Gian Paolo Andrissi, Andrea Appiano, Valentina Caputo e Francesca Frediani.

AltraCittà  
[www.altravetrina.it](http://www.altravetrina.it)

Bologna: altri 10 posti per la “Messa alla prova” messi a disposizione dal Comune di Giulia Cella

Bologna Sette , 7 novembre 2017

Aumentano da 20 a 30 i posti messi a disposizione dal Comune per svolgere lavori di pubblica utilità, nell’ambito della rinnovata Convenzione tra Comune e Tribunale di Bologna per dare applicazione all’istituto della “messa alla prova” introdotto nel 2014. Lo spiega in una nota il Garante comunale per le persone private della libertà personale Antonio Ianniello: “Si offre alle persone che sono indagate o imputate per una condotta con profilo di rilievo penale -in particolare nel caso in cui si proceda per reati che devono essere puniti con una pena non superiore a quattro anni di reclusione - la possibilità di usufruire, per una volta, della sospensione del procedimento con messa alla prova, prestando attività Lavorativa volontaria e gratuita a favore della collettività, effettuando percorsi di riparazione del danno e dell’offesa cagionata alla vittima, nonché, quando possibile, percorsi di mediazione fra autore del reato e vittima”.

Poiché l’esito positivo del periodo di prova estingue il reato, le concrete possibilità di accedere ad un idoneo programma di trattamento risultano decisive “Il rinnovo della Convenzione - commenta Ianniello - dà conto di un’importante attenzione dimostrata dal Comune e di un’efficace collaborazione fra soggetti istituzionali”. Oltre all’istituzione per l’inclusione sociale e comunitaria “Don Paolo Serra Zanetti” e alla Protezione Civile - spiega infatti la nota del Garante - vengono oggi coinvolti anche “Area Cultura con Istituzione Musei e Istituzione Biblioteche Archivio Storico Comunale Canile e Gamie, nell’ambito dell’Area Benessere di Comunità, nonché il settore Ambiente”.

Trento: dal carcere escono zafferano ed erbe di qualità di Daniele Biella

Vita, 4 novembre 2017

Sono i prodotti del progetto Galeorto, promosso dalla cooperativa sociale La Sfera in collaborazione con la direzione carceraria. Novemila metri quadrati a orto che stanno conquistando i mercati locali e la filiera dell’equosolidale. Quanti sanno cos’è Galeorto? Potrebbe sembrare il nome azzeccato per un protagonista di un fumetto sul mondo delle galere, ma invece è una splendida realtà di coltivazione all’interno della Casa circondariale Spini di Gardolo (Trento). L’orto, sorto a cavallo tra il 2014 e il 2015 proprio nei mesi seguenti al trasferimento delle struttura carceraria in un moderno edificio - posto nella zona industriale di cui porta il nome, alle porte di Trento - può usufruire di 9mila metri quadrati di terreno dentro le mura carcerarie e ha visto la luce grazie alla collaborazione tra la direzione della Casa circondariale e la cooperativa sociale La Sfera, attiva da anni sul territorio.

“Zafferano, erbe medicinali, ma anche cavoli che diventano crauti per il mercato della filiera equosolidale. Sono questi i prodotti principali”, spiega a Vita.it Bruna Penasa, presidente della coop La Sfera, la cui sede è proprio nelle vicinanze del carcere. “È stato la novità della vicinanza dopo il trasferimento il primo elemento da cui è scaturito il progetto: per una realtà sociale come la nostra, essere a meno di 600 metri da una struttura in cui si possono proporre diverse attività per il reinserimento delle persone è un’occasione da non perdere”.

Il progetto di agricoltura sociale, a cui oggi collaborano 14 detenuti e che nel tempo ha già dato un primo riscontro nel mondo esterno - “un ex detenuto ha trovato subito lavoro nel settore ortofrutticolo dopo l’esperienza con Galeorto” - non era il primo contatto tra il carcere e la cooperativa: “aderiamo al Consorzio Consolida, che da tempo entra nel carcere con altri enti consorziati per svolgere diverse attività tra cui molte di tipo educativo come teatro, sport, corsi di lingua e formazione di vario tipo”, racconta Penasa. Lo stesso carcere ha aperto le porte al Des, Distretto di economia solidale di Trento, di cui Consolida fa parte. “Tutto questo si può fare perché c’è una direzione carceraria molto attenta”, aggiunge la presidente di La Sfera. Sui 250 detenuti presenti, almeno 150 di loro partecipano a percorsi educativi e 50 svolgono mansioni lavorative.

Perché un orto in carcere? “Perché l’importante è proporre più attività possibili per abbattere la recidiva, e il terreno disponibile nel nuovo spazio è stato un vero colpo di fortuna”. Recidiva che senza opportunità educative, di formazione o lavoro inframurario si attesta al 68% a livello nazionale (il fenomeno delle cosiddette “porte girevoli”), mentre con tali opportunità si abbatte al 19%. La coop aveva già attive esperienze di inserimento lavorativo nel settore delle facility, ovvero custodia, facchinaggio, fattorinaggio e cura del verde, ma la produzione orticola è una novità data proprio dal nuovo ambiente.

Ma a chi vengono venduti i prodotti dell’orto? “Per ora nei mercati locali, agli aderenti agli enti del Terzo settore locale e nel circuito Altromercato”, spiega Penasa. Lo zafferano, il prodotto di punta, “è entrato nella sua terza annualità e d’ora in avanti ha raggiunto la qualità giusta per stare sul mercato”. Una birra artigianale, Zafferana, è nata ad hoc grazie alla collaborazione tra La Sfera e l’agro-birrificio Argenteum. “Ora la sfida è ‘uscire dal carcere, per esempio trovando spazi esterni coltivabili a orto su cui permettere di lavorare detenuti in Articolo 21, ovvero in esecuzione penale esterna”, indica la presidente della cooperativa sociale. La strada potrebbe essere in discesa, visti i



primi risultati e un diffuso riconoscimento da parte della cittadinanza: “i prodotti piacciono sia come qualità sia perché valorizzano la produzione locale”. L’impressione è che del marchio Galeorto si sentirà parlare sempre più spesso.

Napoli: progetto Riselda, detenuto inventa una macchina che traccia i rifiuti  
di Benedetta della Rovere

La Repubblica, 4 novembre 2017

L’uomo ha ideato un cassonetto colorato, elegante e intelligente, che pesa, smista e registra i rifiuti. Fernando Gomes Da Silva è brasiliano, è cresciuto in una favela di San Paolo vicina a una discarica. E anche per questo è sensibile al tema dello spreco del cibo. Dopo il suo arrivo in Italia, la vita lo ha portato su percorsi accidentati ed è finito in carcere, prima a Sollicciano, alle porte di Firenze e adesso a Bollate, istituto modello a Milano.

Quando i volontari dell’associazione Fernando proviene da una favela di San Paolo, è cresciuto in una discarica e si può dire che i rifiuti sono sempre stati il suo pensiero costante. Quando i volontari dell’associazione Zone Onlus Francesco Pomicino e Carlotta Carbonai, ingegnere lui, architetto lei, cominciano a parlare con Fernando nasce l’idea di creare un cassonetto ‘intelligente che pesa, smista e registra i rifiuti. E premia chi si impegna e differenzia meglio. Fernando lo ha chiamato Riselda, come la madre.

Basta poco e attorno a lui si è raccolto un team composto oltre che da Francesco e Carlotta anche da Marco De Michele alla direzione tecnica, dal Flavio Farroni, ingegnere e consulente delal Ferrari e Giovanni Tallini, designer, che ridefinisce le linee del prototipo. Insieme sono riusciti a tradurre in realtà il sogno di trasformare la spazzatura in materiale che possa avere una seconda vita.

Dopo prove, lavori, esperimenti e una collaborazione con l’università Federico II di Napoli, è nato un cassonetto innovativo. La struttura è elegante e colorata. È pensata per essere posizionata all’aperto, in condomini, scuole, ospedali e alberghi. A chi lo utilizza viene consegnata una smart card, da inserire prima di selezionare il tipo di rifiuto da gettare.

Riselda, poi, stampa un’etichetta con un codice a barre che viene messa sui sacchetti e li pesa. I dati vengono subito comunicati alla società che si occupa della raccolta e in tempo reale i cittadini ottengono ‘bonus’ - uno sconto sulla Tari, fondi da destinare a onlus o altri premi - corrispondenti all’impegno profuso. Il rifiuto, nell’idea di Fernando e dei suoi soci, acquista un valore reale e stimola le persone a non inquinare e a partecipare anche alla vita sociale del territorio.

Un meccanismo che ha dato i suoi frutti anche all’interno della casa circondariale di Bollate. Fernando e gli altri detenuti del gruppo “Keep the Planet Green” hanno introdotto Riselda all’interno del carcere. Il successo è stato immediato. In 18 mesi di lavoro e con il contributo attivo di Amsa e Novamont, che hanno fornito i materiali, il tasso di raccolta differenziata ha raggiunto il 91% (anche se le stime di Amsa sono più prudenti e si attestano intorno all’80%). Un risultato record, se si pensa che a Milano la percentuale si aggira intorno al 54%.

Anche in questo caso, per convincere i detenuti a collaborare e a sobbarcarsi un compito che molti cittadini liberi preferiscono tralasciare, si è deciso di utilizzare i premi. Chi esegue correttamente la divisione dei rifiuti, può ottenere una telefonata o un colloquio in più al mese.

Nel frattempo, un imprenditore toscano si è fatto avanti per realizzare Riselda in serie e Publiambiente, che gestisce la raccolta dei rifiuti di Pistoia ed Empoli, ha proposto di calibrarlo in versione condominiale e potrebbe sperimentarlo. Mentre sono già arrivati premi e menzioni speciali a concorsi nazionali, di Legambiente, dell’Università di Camerino, e dell’Ordine nazionale degli ingegneri.

Trento: “Galeorto”, un marchio bio nato nel carcere di Spini di Gardolo  
di Franco Travaglini

cucina-naturale.it, 3 novembre 2017

Lo si trova su zafferano, cavolfiori ed erbe officinali coltivati all’interno della Casa circondariale della provincia di Trento. I frutti del progetto, portato avanti dalla cooperativa La Sfera, sono distribuiti per ora solo nella provincia, ma c’è l’intenzione di aderire ad una rete nazionale di esperienze analoghe realizzate nelle carceri italiane che permetterebbe di portare i prodotti coltivati a Gardolo anche nelle altre regioni d’Italia, e viceversa.

Cavolfiori, erbe officinali come melissa, lavanda e rosmarino per arrivare poi allo zafferano, una delle poche coltivazioni in Trentino dopo quelle portate avanti da alcuni agricoltori sul Monte Baldo. Dietro le sbarre si vive anche di agricoltura vista come occasione di lavoro, opportunità per ricominciare o, più semplicemente, per riuscire a trascorrere le lunghe giornate in carcere. È quanto si può leggere in un articolo pubblicato su “Il Dolomiti”, in occasione dell’edizione trentina di “Fa la cosa giusta”.

Lo sanno bene i 6 carcerati che stanno lavorando i terreni che nel 2015 la casa circondariale di Gardolo ha messo a

disposizione in un progetto portato avanti dalla cooperativa La Sfera. Un progetto chiamato “Galeorto” diventato oggi un vero e proprio marchio di produzione biologica che dopo essere entrato in alcuni ristoranti e malghe sparse in Trentino ora sta tentando di entrare a far parte di una rete più ampia di produzioni agricole coltivate nei carceri d’Italia.

“Quando il nuovo carcere si è trasferito a Spini di Gardolo - ci racconta Franco Faes della cooperativa La Sfera che in questi giorni è stata presentata alla fiera ‘Fà la cosa Giusta!’ - al suo interno erano presenti diversi metri quadri di verde incolto. Da qui l’idea di coltivarlo e per farlo di offrire questa opportunità ad alcuni carcerati”. Le coltivazioni scelte, come già detto, sono state quelle di cavolfiori, di erbe officinali e soprattutto zafferano. Prodotti che oggi sono marchiati “Galeorto” e che si sono fatti conoscere sul territorio. “Tutta la produzione è biologica - ci spiega Faes - e all’interno del carcere abbiamo avviato un vero e proprio laboratorio per lavorare la verdura e le erbe officinali”.

Lo zafferano, pianta quanto mai preziosa, rappresenta una delle coltivazioni sul quale Galeorto punta. Da questo, infatti, è nato un accordo di collaborazione tra la cooperativa La Sfera e l’Agribirrifico Argenteum di Cortesano, con la creazione di una birra artigianale, chiamata Zafferana, aromatizzata con lo zafferano biologico del carcere. “La coltivazione della terra - ci racconta il responsabile del progetto - è fondamentale per i carcerati non solamente per l’opportunità che viene data di mettere a frutto le proprie professionalità o impararne di nuove ma anche perché è l’unica realtà lavorativa che permettere a queste persone di vedere il sole per intero”. Ovviamente, il guadagno di tutti i prodotti, viene utilizzato interamente per le attività interne al Carcere e per portare avanti le coltivazioni. I successi che i prodotti Galeorto stanno avendo sul territorio fanno guardare oltre. Come già detto, infatti, l’obiettivo ora è quello di collegarsi ad una rete nazionale di coltivazioni agricole realizzate nei carceri italiani. Un percorso che permetterebbe uno scambio di prodotti e quindi una promozione anche dell’agricoltura trentina al di fuori dai confini provinciali.

Pianosa (Li): la seconda vita per chi ha sbagliato riparte dalla terra  
di Pier Luigi Berdondini

La Repubblica, 2 novembre 2017

La chiamano la casa delle mosche, è simbolo e identità di Pianosa. Una piccola casa a pian terreno, nel piccolo paese di una piccola isola. Adiacente alla vecchia stalla, era sempre satura di mosche. Oggi ha gli esterni intonacati, dipinti in giallo, persiane verdi, due stanze da letto, la cucina, un bagno perfettamente ristrutturati.

I turisti, che d’estate raggiungono l’isola non ci passano davanti. È appartata, disposta per la propria funzione. Jirjan detenuto, 42 anni, albanese. “Per sei giorni dalle 13 alle 21 ho vissuto in questa casa con mia moglie e mio figlio. Senza sorveglianza. Cucinavamo e mangiavamo insieme, poi uscivamo per strada. In quei giorni eravamo una famiglia libera”. Una condanna pesante, dieci anni già trascorsi in carcere, per la sua condotta Jirjan usufruisce dell’articolo 21 che consente un regime di lavoro all’esterno e, dopo autorizzazione, il permesso di convivere qualche giorno con i familiari. “Il figlio non capisce più che sei in galera.

La famiglia si unisce e si rafforza”. Gli occhi trasmettono una profonda emozione sul volto scavato dai segni della colpa e degli anni di reclusione. “Il coraggio di resistere si trova ogni giorno. Ma quei sei giorni mi hanno dato un nuovo coraggio, forte. Quello di andare avanti. È la forza di cambiare”. Ci sono ancora anni da scontare, ma dagli accenti delle parole traspare la determinazione di tornare un uomo libero per aver scontato la pena e libero da ogni recidiva. “Quando tornerò a Berat troverò un lavoro, sto preparandomi a questo”.

Sono alcune decine i detenuti che ogni mattina escono dalle stanze di pernottamento, coltivano ortaggi, puliscono strade, quando occorre si fanno muratori, fabbri, carpentieri, cuochi, meccanici, falegnami. Trascorrono la notte nella diramazione di Sembolello, che ha ospitato Sandro Pertini, recluso in cella tra il 1931 e il 1935. Oggi sono stanze aperte e ogni detenuto ha la possibilità di avere un proprio telefono portatile e di collegarsi a internet, compresi i collegamenti skype. Un progetto unico in Italia, disciplinato dalla legge, sotto il controllo vigile, attento e sapiente di Michele, Claudio, Sandro, Arturo.

Sono i poliziotti della fiducia e della prevenzione. Anni di esperienza, una forte motivazione e un fiuto che coglie il segno. “Chi rimane delinquente anche in carcere sappiamo riconoscerlo”. Chi è qui ha superato una rigorosa selezione e formazione. Per ogni detenuto la direzione stabilisce un programma conforme. Francesco D’Anselmo è dal luglio 2015 direttore della casa di reclusione di Porto Azzurro che comprende la colonia penale dell’isola.

“Pianosa è parte integrante di un progetto che ha come obiettivi garantire la sicurezza e programmare il reinserimento a fine pena nella società. Su 270 detenuti complessivi, 100 sono in articolo 21, tra questi quelli di Pianosa”.

Dieci chilometri quadrati pianeggianti in mezzo al mare. Cisto e ginepro fenicio abbarbicati tra rocce in una natura incontaminata nel cuore dell’arcipelago toscano. Tutelata e sostenuta con investimenti dal Parco che organizza visite guidate alle spettacolari meraviglie che l’isola conserva. Già abitata nel paleolitico superiore, poi etrusca, Planasia

per i romani. L'impero inaugurò detenzioni e deportazioni con la reclusione - teatro, sauna, sale per banchetti inclusi - di Agrippa Postumo, nipote di Ottaviano e qui esiliato.

Contesa tra le repubbliche di Genova e Pisa, poi depredata dai pirati. Dal 1856 colonia penale agricola per minorenni e per volontà del Granduca di Toscana. Successivamente carcere, isola di confino, ancora carcere con punte di oltre duemila tra carcerati e abitanti in un paese attivo fino al 1998, quando improvvisamente il carcere viene chiuso. Dal 2004 si offre una nuova identità ai carcerati e all'isola.

“Qui vive la speranza. I casi di recidiva? In tutti questi anni si contano nelle dita di una mano”, sottolinea Massimo Morlacchi, Ispettore. Lo scopo è ricondurre, terminata la pena, a una vita di lavoro e di affetti. “È nostro obiettivo aprire una scuola e una biblioteca. È necessario affiancare al lavoro, retribuito, e alle presenze dei familiari il ruolo determinante ed educativo dell'istruzione”. Conclude D'Anselmo. Tra difficoltà reali anche legate all'isolamento non è tempo perso, nemmeno nel fuori stagione.

Da metà ottobre il traghetto arriva solo il martedì, albergo e ristorante chiusi. Nell'inverno ogni giorno poliziotti sapienti e uomini che riscattano la propria pena, tra calcinacci e trattori, tra polvere e biciclette, continuano la sfida di far vivere un progetto sociale in un'isola senza abitanti, in un paese fantasma di palazzi in gran parte disabitati e fatiscenti che hanno ospitato per più di un secolo abitazioni e uffici. È sera, al tavolo Michele siede davanti al cuoco, mangiano insieme. Il poliziotto, il detenuto uno vicino all'altro. “È assaporare il vero senso della vita, è la nostra soddisfazione”, sottolinea in vibrante sottovoce Michele. Questo sapore è il futuro di Pianosa.

Foggia: i detenuti riparano carrozzine per disabili, il progetto convince la Regione  
immediato.net, 31 ottobre 2017

La Puglia guarda con interesse al progetto, sperimentato a Foggia, che coinvolge i detenuti per la riparazione di carrozzine. Il “modello” di gestione è stato approvato dall'Asl e verrà assegnato attraverso una gara predisposta con l'Asl Bat. Secondo Marco Sbarra, presidente dell'impresa sociale “Innova”, l'azienda guidata da Vito Piazzolla avrebbe già risparmiato 240mila euro in un anno, cifra ricavata dalla differenza di costo a nuovo degli ausili tecnici riconsegnati e il costo del servizio alla società. “I numeri sono destinati ad aumentare - ha chiosato il responsabile del servizio -, Foggia resterà la sede principale di un servizio che è stato allargato alla sesta provincia. In un anno abbiamo ritirato 1451 ausili e ne abbiamo riconsegnati 1354”.

“Le innovazioni si possono fare anche qui in Capitanata - ha chiosato Piazzolla -, non possiamo sentirci marginali. La Regione ha apprezzato la nostra sperimentazione dell'Atelier dell'ausilio. C'erano delle difficoltà burocratiche che abbiamo superato. Ora abbiamo un valore aggiunto, riusciremo a governare gli sprechi evitando di alimentare la filiera di prodotti che vanno smaltiti con costi altissimi. Sempre per la burocrazia, dovremo fare una gara nonostante ci sia un solo operatore. All'orizzonte, c'è il vantaggio enorme per le famiglie nel ritiro e nella consegna dei presidi. Ora, attraverso la legge regionale, bisognerà puntare con decisione sulla chiave di volta del comodato d'uso per snellire tutte le procedure”.

Il processo produttivo del servizio, è imperniato su un sistema gestionale delle attività di presa in carico, recupero, ricondizionamento e riconsegna degli ausili, che consente di gestire tutte le fasi, dal ritiro dell'usato fino alla consegna del prodotto ricondizionato a domicilio dell'utente, secondo le indicazioni della Asl competente. L'idea è nata nel 2014, attraverso la sperimentazione di un modello di inclusione socio lavorativa di persone in esecuzione penale negli ambiti territoriali di Cerignola e dell'Appennino Dauno Settentrionale, attraverso la costituzione di una start up e lo sviluppo di una impresa sociale per il ritiro, la riparazione e il ricondizionamento di ausili protesici per persone non autosufficienti negli elenchi 1, 2 e 3 del D.M. 332/99.

Il primo passo è stato l'adeguamento funzionale dei locali della Casa circondariale di Lucera per la realizzazione della “Bottega dell'Ausilio” al terzo piano dell'istituto, dove è stata realizzata la prima unità produttiva. La seconda, invece, è stata l'“Officina dell'Ausilio”, realizzata nella zona industriale di Cerignola. Quest'ultima si occupa delle operazioni di tutta la filiera di riutilizzo di attrezzature di supporto ai disabili. Dopo una fase di formazione d'aula ed una di formazione on the job, dal primo ottobre 2015 sono stati assunti 3 detenuti del carcere di Lucera e 4 persone in esecuzione penale esterna per l'officina di Cerignola.

“Abbiamo dimostrato, ancora una volta, di essere all'avanguardia - ha commentato il presidente di Confcooperative, Giorgio Mercuri -. Tra i nostri iscritti ci sono molte realtà che fanno scuola in Puglia. La marginalità della provincia di Foggia, più volte citata, viene annullata quando si è promotori di attività innovative. Questo è un caso scuola - conclude -, con un progetto valido che passa da sperimentale a strutturale dell'Asl e, magari, dell'intera Regione”.

Livorno: sull'isola di Gorgona i vini Frescobaldi, in vigna lavorano i detenuti  
italiaatavola.net, 31 ottobre 2017

La convocazione di Lamberto Frescobaldi è di quelle che mettono curiosità e rassicurano chi, come chi scrive,

affronterebbe con apprensione le venti miglia marine che separano l'Isola di Gorgona (Li) dal porto di Livorno. Esperienza per pochi quella rappresentata dalla degustazione delle prime cinque annate di "Gorgona", il bianco nato dalla collaborazione tra Marchesi Frescobaldi e l'Istituto di Pena dell'Isola. Lamberto Frescobaldi ripercorre la genesi di questo progetto, nato raccogliendo un sos lanciato dal direttore della locale Colonia Penale. "Frescobaldi per il Sociale" prende forma nell'agosto 2012. Una minuscola vigna di vermentino ed ansonica abbisogna di cure, dunque perché non assecondare la possibilità di un'esperienza attiva nel campo della viticoltura da parte dei detenuti della Casa di reclusione (regolarmente assunti e stipendiati) con la supervisione degli agronomi e degli enologi di Frescobaldi? La prima vendemmia viene conclusa, altri partner si aggiungono in questa avventura (Argotractors destina un trattore Landini per le attività in vigna, Simonetta Doni dello Studio Doni & Associati crea l'etichetta, Giorgio Pinchiorri promuove il patrimonio enogastronomico dell'Isola con la cucina esclusiva dell'Enoteca Pinchiorri).

È poi la volta di Andrea Bocelli che firma l'etichetta della vendemmia 2013. Data 2015 l'impianto di un nuovo ettaro di vigneto cui si affianca un ulteriore quarto di ettaro messo a dimora proprio quest'anno. I bicchieri raccontano di un bianco inafferrabile e cangiante, ora più maturo (2012), salino (2013), verdeggiante (2014), fruttato (2015), speziato (2016). Ogni annata sembra avere qualcosa di peculiare ed irripetibile, come se il vino, per una curiosa legge del contrappasso, rifiutasse di farsi imprigionare negli stereotipi convenzionali. Lamberto Frescobaldi dispensa aneddoti legati agli incontri di questi anni, mettendo in rima detenzione con redenzione e regalandoci un'ultima anteprima. Il debutto di "Gorgona" in rosso (650 bottiglie, frutto della raccolta 2015) che fonde sangiovese e vermentino nero mediante vinificazione in orci di terracotta. Sorso che spiazza, manco a dirlo, tra slanci di amarena e contrappunti affumicati. Che strano posto, dev'essere la Gorgona.

Ancona: detenuti per le manutenzioni della città, Prospero (M5S) interroga il Comune  
anconatoday.it, 30 ottobre 2017

In Consiglio comunale sarà discussa l'interrogazione del consigliere del Movimento 5 Stelle Francesco Prospero, tra coloro che avevano partecipato alla visita negli istituti penitenziari dorici. Detenuti ed ex detenuti delle carceri anconetane contribuiranno alla manutenzione della città per un primo passo verso il loro inserimento lavorativo nella società. È quanto stabiliva un protocollo di intesa firmato da un serie di attori politici e istituzionali presentato dal Comune di Ancona nel maggio del 2014.

Ora però, alla luce della recente visita ispettiva nelle carceri anconetane da parte dei Radicali e 3 consiglieri comunali anconetani, è emerso come tra le criticità di Montacuto e Barcaglione ci sia proprio l'assenza di possibilità di inserimento socio-lavorativo per detenuti durante e al termine della loro pena. Ed è proprio su questo che oggi in consiglio comunale sarà discussa l'interrogazione del consigliere del Movimento 5 Stelle Francesco Prospero, tra coloro che avevano partecipato alla visita negli istituti penitenziari dorici.

"Nei giorni scorsi alcuni consiglieri comunali hanno avuto l'opportunità di effettuare una visita ispettiva presso le strutture carcerarie di Montacuto e Barcaglione - recita l'interrogazione al sindaco Valeria Mancinelli e l'assessore ai Servizi Sociali Emma Capogrossi - approfondendo alcuni aspetti con gli operatori, si è parlato anche dei progetti previsti dal protocollo d'intesa tra Provveditorato dell'amministrazione penitenziaria e il comune. Con questa interrogazione urgente vorrei avere delle informazioni sui risultati di questi progetti, eventuali criticità riscontrate e se sono previste nuove iniziative simili".

Verona: Fieracavalli con "Reverse In" per il reinserimento sociale dei detenuti  
fieracavalli.it, 30 ottobre 2017

Realizzati a mano dai detenuti tutti i 57 premi consegnati nelle gare sportive di questa 119esima edizione. Lavoro come opportunità e rinascita, come libertà e riscatto personale. È questo lo scopo dell'iniziativa "Reverse In" della Casa Circondariale di Montorio: dare un vero valore alla parola reinserimento sociale. Per questo Fieracavalli ha deciso di ospitare alcuni detenuti del carcere di Verona che, nei giorni antecedenti alla manifestazione, hanno contribuito alla costruzione dei recinti per i cavalli all'interno della quartiere fieristico. Grazie a un laboratorio di falegnameria, inoltre, i detenuti hanno anche realizzato 57 premi in legno per tutte le competizioni sportive della rassegna.

"Un sodalizio straordinario che ha grande valore educativo e trattamentale per i detenuti. È veramente importante per noi sapere che una manifestazione di livello internazionale come questa riesca a dare spazio anche a iniziative sociali" è stato il commento del direttore dell'Istituto Penitenziario di Verona, Maria Grazia Bregoli.

Il cavallo, quindi, ancora una volta si dimostra un mondo poliedrico e accogliente che aiuta - grazie a tutte le sue sfaccettature - a migliorare la vita delle persone che gli si avvicinano. All'interno della Casa Circondariale di Montorio, infatti, è sempre presente un maneggio con tre cavalli che permette a tutti i detenuti di partecipare a un

corso sull'addestramento e la gestione di questo animale meraviglioso, imparando quindi - attivamente - un lavoro che può diventare un'occasione di rinascita.

Porto Azzurro (Li): convenzione tra Comune e carcere, 3 detenuti avviati al lavoro  
quindexelba.it, 29 ottobre 2017

Dalla Casa di Reclusione di Porto Azzurro tre persone per interventi sul territorio e uno destinato alla Biblioteca comunale. Venerdì 27 ottobre è stata stipulata la convenzione fra Comune di Rio nell'Elba e Casa di reclusione di Porto Azzurro ed è stata firmata dal Commissario Prefettizio Salvatore Parascandola e il direttore del Carcere Francesco D'Anselmo.

Grazie alla convenzione tre detenuti volontari saranno impiegati nell'attività di spazzamento, decoro del territorio e manutenzione ordinaria, mentre un quarto si occuperà a tempo pieno della Biblioteca comunale, in modo tale da renderla accessibile anche nelle ore pomeridiane per bambini e ragazzi, che durante la mattina sono impegnati nelle attività scolastiche.

“La convenzione - fanno sapere dal Comune - ha la finalità di promuovere azioni concordi di sensibilizzazione nei confronti della comunità locale rispetto al sostegno e al reinserimento di persone in esecuzione penale; promuovere la conoscenza e lo sviluppo di attività a favore della collettività; favorire la costituzione di una rete di risorse che accolgano i soggetti detenuti ammessi al lavoro esterno o ammessi a misura alternativa che hanno aderito ad un progetto riparativo”.

Torino: “Liberamensa” alle Vallette, dove il cibo “salva” chi lo mangia e chi lo fa  
di Luca Iaccarino

La Repubblica, 28 ottobre 2017

Si chiama Casa Circondariale Lorusso e Cutugno ma tutti la conoscono come il carcere delle Vallette. Se ci arrivi in una notte d'autunno fa un certo effetto, anche se sei a piede libero. Come a me, che sabato scorso vengo a provare Liberamensa, il ristorante aperto un anno fa dietro i cancelli, con la collaborazione dell'Università di scienze gastronomiche di Pollenzo.

I guardiani controllano i documenti, e prima d'entrare nella “cittadella” ecco una porticina. Dentro, d'un tratto, calore e un bel locale moderno. Oggi si festeggia il compleanno con Piero Parente della cooperativa Ecosol, il direttore dell'istituto Minervini, i garanti per i detenuti Gallo e Mellano, ma io fremo per il cibo.

Il menu è fisso a 30 euro, cambiano i piatti secondo quel che c'è nell'orto e l'estro di professionisti e detenuti che conducono il locale. Ci arrivano una piccola bagna cauda, uno sformato con fonduta, risotto alla zucca, rolata di coniglio grigio, un “morbido” di lamponi.

Lo stile è “da ristorante” per professionalizzare i ragazzi, il risultato buono con i picchi di bagna e dolce. Beviamo Dolcetto e chiacchieriamo del potere salvifico della cucina: per chi la mangia, e per chi la fa. Liberamensa, - via Maria Adelaide Aglietta 35 - Torino - Aperto solo le sere di sabato sera e domenica - prenotazione obbligatoria allo 3458784980.

Napoli: ex detenuti diventano spazzini grazie a imprenditore napoletano  
di Giuliana Covella

Il Mattino, 27 ottobre 2017

Alcuni hanno precedenti per furto, rapina e droga. Ma hanno avuto il coraggio e la forza di rimettersi in gioco. Grazie soprattutto a chi ha creduto in loro, offrendogli un'altra possibilità. Un progetto, quello di “I Bar Academy - connect at work”, fortemente voluto da Antonio Cardone, giovane imprenditore che - in collaborazione con la Fondazione di Comunità - ha dato lavoro a una decina di ex detenuti, che hanno indossato la veste di spazzini per ripulire le strade - per ora - del Rione Luzzatti a Poggioreale.

“Oltre a ridare decoro ai nostri quartieri - spiega Cardone - abbiamo fatto in modo che si concretizzassero l'inclusione sociale e il reinserimento lavorativo di persone che in passato hanno avuto problemi con la giustizia o di tossicodipendenza. Non è la prima esperienza che fanno con noi. Poche settimane fa, infatti, li abbiamo impiegati per il catering in un evento benefico per il reparto oncologico del Pausilipon”.

Così gli ex detenuti - in veste di operatori ecologici - hanno tirato a lucido le strade e i marciapiedi davanti a chiese, scuole e parrocchie. Una chance per un futuro migliore da offrire a chi sa di aver commesso errori nella propria vita, come sottolinea Pietro Ioia, presidente dell'associazione Ex Don: “Si tratta di un'iniziativa che, oltre a ridare fiducia a queste persone, permette loro anche di reinserirsi nel mondo del lavoro, dato che - come in questo caso - sono regolarmente pagati e contrattualizzati. Solo il lavoro può salvare realmente dalla delinquenza. Questi ragazzi che io

conosco bene sono “assetati” di lavoro e questa opportunità data loro da Cardone è stata come uno spiraglio in una vita senza più speranze”.

Civitavecchia (Rm): al via Corso di formazione per detenuti Peer Supporter  
bignotizie.it, 27 ottobre 2017

Parte alla Asl Roma 4 la seconda edizione del “Corso di formazione per detenuti Peer Supporter “che si inaugurerà giovedì prossimo alle 13 alla Casa Circondariale di Civitavecchia. Il corso si terrà il giovedì dalle 11 alle 13, per un totale di sette incontri. La prima edizione partita lo scorso anno a fine novembre ha prodotto risultati significativi e soddisfacenti sia per quanto riguarda la crescita personale dei partecipanti sia per i destinatari finali e cioè i detenuti in fase di fragilità psicologica o di effettivo disturbo psichiatrico. Inoltre, ha costituito in qualche modo un momento di apprendimento per gli stessi operatori partecipanti.

“La decisione di avviare una seconda edizione - spiega la Asl - si è resa necessaria da una parte per rispondere all’esigenza di formazione continua dei partecipanti e dall’altra per promuovere e rafforzare le iniziative volte alla prevenzione del disagio psichico, coinvolgendo il più alto numero possibile di detenuti. L’intento del corso è quello di fornire un approccio concreto ad una problematica delicata come quella dell’adattamento al contesto carcerario per i detenuti particolarmente fragili o con disagi psichici.

Si vuole offrire una opportunità ad alcuni detenuti di diventare una sorta di “coach” alla quotidianità nel sostenere altri detenuti più fragili, in un rapporto relazionale di aiuto. Un peer supporter è una figura di riferimento relazionale, un promotore del benessere, una figura di riferimento rassicurante ed emotivamente contenitiva. Il progetto si focalizza soprattutto sulla prevenzione del rischio suicidario e dei rischi di aggressività.

Il percorso di formazione si prefigge un duplice obiettivo da raggiungere: da una parte si dà la possibilità ai detenuti partecipanti di attribuire un significato diverso al proprio tempo umano e detentivo, in un rapporto di conoscenza con le istituzioni diverso dal solito, favorevole a sfruttare le occasioni di cura e recupero personali, dall’altra, si vuol creare un sostegno concreto che contrasti la tendenza all’isolamento dei detenuti con disagio psichico”. La Asl Roma 4 è tra le prime aziende sanitarie in Italia ad aver dato il via a questo progetto fortemente voluto e autofinanziato.

Verbania: “molti detenuti chiedono di lavorare”, il punto con la Garante Silvia Magistrini  
di Mauro Rampinini

Corriere di Novara, 26 ottobre 2017

Sono 67 i detenuti ospiti del carcere in via Castelli. Di questi, 34 sono comuni, in prevalenza residenti a Verbania e provincia; 12 gay condannati per reati sessuali, 11 stalker, 10 ex-appartenenti alle forze dell’ordine. Di questi soltanto 13 lavorano: 5 alla pasticceria della “Banda Biscotti” o al ristorante sociale di villa Olimpia gestito dalla cooperativa “Divieto di Sosta”, 8 in lavori interni (pulizia, piccole manutenzioni) all’interno del carcere.

A fornire i numeri, venerdì durante la serata informativa “Parliamo di carcere. Il punto sulla situazione dell’esecuzione penale in Italia”, è stata la garante dei detenuti del comune di Verbania, Silvia Magistrini. “La gran parte detenuti - ha spiegato - chiede di poter lavorare. Purtroppo, sia per la crisi economica che per i tagli all’amministrazione penitenziaria, le possibilità sono ridotte al minimo”. Il carcere di Verbania, inoltre, ha un’altra particolarità, ha aggiunto Magistrini: “In controtendenza con la media nazionale, e in forma più accentuata rispetto a quella piemontese, i detenuti a Verbania sono in maggioranza italiani.

E, fra gli stranieri, prevalgono gli ucraini e altre nazionalità dell’ex-Unione sovietica. Non i magrebini o nazionalità africane come nel resto d’Italia”. Questo facilita l’integrazione fra condannati a diverse pene, è intervenuto il comandante del carcere, Domenico La Gala. Non fra i comuni e gli altri, che devono essere per legge separati, ma tra quelli che la normativa impone vivano separatamente dagli altri: “È accaduto ad esempio che un sex offender e uno stalker abbiano deciso di dividere la cella.

Certo, la condivisione degli spazi con i detenuti comuni non è possibile”. Che la situazione a Verbania sia migliore rispetto alla media l’ha riconosciuto Bruno Mellano (Radicali Italiani), già consigliere regionale e deputato (lista Bonino), oggi garante dei detenuti della Regione Piemonte: “Qui è stato possibile ristrutturare le celle dotandole di docce, a differenza di altri istituti in cemento armato i cui bagni versano in condizioni tali che l’Asl responsabile di quei territori, se facesse un sopralluogo, li dichiarerebbe inagibili. Il problema è quello della mancanza di spazi per poter svolgere attività all’interno del carcere che il personale di custodia non è in grado di risolvere”.

A dare una mano ci sono i volontari dell’associazione “Camminare insieme”. “Noi - ha raccontato la presidente, Anna Maria Gadda - facciamo quel che possiamo. Forniamo i generi di prima necessità ai più indigenti che non hanno nemmeno i ricambi d’abito. Organizziamo la biblioteca, il cineforum, cerchiamo di portare il carcere fuori dalla città. Di combattere il pregiudizio dei più che ci dicono “Ma con tutto il bene che c’è da fare, proprio a quelli dovete dare una mano!”. Ogni tanto arriva qualche soddisfazione.

Come quel sex-offender che, dopo un colloquio con la psicologa m'ha detto, e mi scuso per il linguaggio forte ma sono le sue esatte parole: "Finalmente ho capito che le donne sono solo da picchiare e da f...". Mi piace pensare che quando tornerà libero ne terrà conto". A portare i saluti del comune, a inizio serata, Marinella Franzetti, vicesindaco e assessore alle Politiche sociali, che da presidente del Gruppo Abele di Verbania ha al suo attivo diversi anni di volontariato all'interno del carcere.

Imputati "messi alla prova" nei boschi e nei parchi insieme a Legambiente  
di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 26 ottobre 2017

Firmato l'accordo con il Dipartimento per la Giustizia minorile e di Comunità: i soggetti interessati saranno impegnati nella tutela del patrimonio pubblico. Gemma Tuccillo: "Non solo lavori utili alla società ma anche per sviluppare il senso di appartenenza al Paese".

Fruibilità e tutela del patrimonio, collaborazione per la prevenzione degli incendi, salvaguardia di boschi e foreste, recupero del demanio marittimo, protezione della flora e della fauna, manutenzione e fruizione di ospedali, case di cura, giardini, ville e parchi.

È un impegno che viaggia su un doppio binario quello destinato agli imputati che saranno "messi alla prova" con lavori di pubblica utilità nelle 8 sedi di Legambiente dislocate sul territorio nazionale. È di ieri la firma dell'accordo sottoscritto dal capo del Dipartimento per la Giustizia minorile e di Comunità, Gemma Tuccillo, e dal presidente di Legambiente, Rossella Muroli, che prevede l'impiego di imputati adulti in lavori di pubblica utilità "con compiti specifici di tutela del patrimonio ambientale".

"Ci stavamo lavorando già da un po' - spiega il capo Dipartimento, Gemma Tuccillo - e la firma dell'accordo è un risultato che arricchisce gli sforzi che stiamo facendo per allargare quanto più possibile la collaborazione della rete territoriale, degli enti di riferimento particolarmente significativi in questo lavoro di inclusione efficace, che abbia contenuti di concretezza e riabilitativi in senso ampio. Il coinvolgimento di Legambiente vuol dire, infatti, anche cittadinanza attiva: l'imputato non svolge solo un lavoro utile per la società ma è chiamato a partecipare al recupero ambientale, alla tutela del patrimonio, alla valorizzazione del nostro Paese che è anche il suo Paese".

Non solo ulteriori opportunità per i lavori di pubblica utilità, dunque, ma anche "un alto livello di contenuti - sottolinea il Capo Dipartimento -. Perché è importante diversificare gli interventi e le opzioni di lavoro anche in ambiti che arricchiscano il patrimonio del soggetto stesso e lo coinvolgano in modo diretto e attivo sulla conservazione di ciò che gli appartiene in senso lato, per sviluppare il senso di appartenenza al proprio Paese".

"La Messa alla prova - si legge in una nota del ministero della Giustizia - è una misura che esiste dal 1988 per i minori e che è stata estesa agli adulti con modalità leggermente diverse. Prevede, per reati punibili con una pena non superiore a 4 anni, la possibilità della sospensione del processo e l'avvio di percorsi alternativi obbligatori di lavori di pubblica utilità, da svolgere gratuitamente in favore della collettività. L'imputato dovrà inoltre provvedere a eliminare le conseguenze del reato, risarcire il danno e prestare attività di volontariato di rilievo sociale".

Per la diffusione di "questa vera misura di comunità su tutto il territorio nazionale, che avvicina il nostro Paese al sistema europeo di probation - prosegue la nota, il ministero della Giustizia è fortemente impegnato: ad oggi, sono 9.765 gli imputati in regime di 'messa alla prova' ed il progetto di una gamma sempre più vasta di opportunità lavorative ne consentirà un forte aumento".

L'obiettivo del Ministero è stipulare accordi, a livello nazionale, che impegnino gli enti a mettere a disposizione posti di lavoro su tutto il territorio. In un meccanismo "a cascata", le sedi territoriali degli uffici di esecuzione penale esterna facilitano la stipula di convenzioni tra i tribunali ordinari e le sedi territoriali degli enti, in modo da raggiungere il duplice obiettivo di implementare il numero degli ammessi e rendere omogenea la fruizione della misura su tutto il territorio nazionale. Su impulso del Ministro Orlando sono già stati stipulati accordi con l'associazione "Libera contro le mafie" e con l'Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti e sono in corso numerosi altri contatti con l'Ente Nazionale Protezione Animali, l'Anci, il Mibact, il Fec e la Croce Rossa.

Mantova: progetto "Sapori di libertà", entro marzo la nuova mensa del carcere  
di Barbara Rodella

Gazzetta di Mantova, 25 ottobre 2017

In cucina e nel laboratorio del pane la formazione dei detenuti. Una nuova cucina e un laboratorio di panificazione nell'ex legatoria. Al piano di sopra, nell'auditorium, ci sarà invece la nuova mensa.

Procede nella Casa circondariale di via Poma il progetto "Sapori di libertà". L'iniziativa, promossa dall'associazione Libra grazie a un contributo di 250mila euro delle Fondazioni Cariverona, Banca del Monte Lombardia e Comunità Mantovana e di altri donatori, punta a dare nuova vita ai 147 metri quadrati di una palazzina, interna al perimetro del

carcere, che dà su via Grioli. La scelta non è casuale.

“La cucina - spiega Alessandra Morselli vice presidente di Libra - si trova sotto l’auditorium. Una sala che, sempre grazie a un nostro progetto realizzato tra il 2015 e il 2016 con un finanziamento di 110mila euro delle fondazioni Cariverona e Comunità Mantovana, è stata ristrutturata e dotata di tutti gli arredi per trasformarsi in mensa, servizio che al momento manca alla struttura di via Poma dove i detenuti consumano i pasti in cella. Per collegare i due locali, la mensa e la cucina, presto inizieranno i lavori per fare il montacarichi per il cibo”.

Per agevolare il percorso dei detenuti sarà costruito un passaggio coperto e riparato che unirà la sezione maschile alla palazzina. Il progetto, denominato “Cassa ammende”, è partito a settembre - grazie a un fondo di 50mila euro del Ministero della giustizia - e sarà terminato a fine anno. Gli interventi per l’iniziativa “Sapori di libertà” sono iniziati invece a luglio.

Dopo quattro mesi i primi risultati: è stata abbattuta la parete che separava l’ex legatoria dalla palestra ed è stata ricostruita a distanza di qualche metro per dare più spazio al nuovo locale; è stato costruito un muro tra cucina e laboratorio e sono state realizzate nuove divisorie per creare spazi adibiti a bagno e spogliatoio. Conclusi anche i lavori per il riscaldamento che prevede un sistema radiante a soffitto. Innovativo, visto che funge anche da controsoffitto e rivestimento antincendio.

Il completamento delle opere di edilizia e impiantistica è previsto per fine gennaio. A fine marzo la struttura dovrebbe essere operativa con tutta l’attrezzatura, dai forni ai frigo, ai carrelli, alle macchine impastatrici. Gli interventi di ristrutturazione vedono rimboccarsi le maniche, accanto ai professionisti, sette detenuti che, affiancando gli esperti, acquisiscono competenze, certificate da un attestato, che saranno spendibili una volta fuori dal carcere. Proprio la formazione dei detenuti è tra gli obiettivi di “Sapori di libertà”.

“Sia in cucina che nel laboratorio di panificazione partiranno dei corsi per dare competenze certificate per un facile reinserimento nella società - spiega la Morselli - c’è anche l’idea di dare vita a una cooperativa in cui lavorino detenuti qualificati che produrrà pane a km zero in via Poma per fornire mense scolastiche, case di riposo e ospedali”.

Cagliari: la cooperativa Elan e i detenuti minorenni impiegati in lavanderia

di Giorgia Daga

L’Unione Sarda, 25 ottobre 2017

Ci sarà anche la cooperativa sociale Elan con il suo progetto di inclusione sociale portato avanti nella lavanderia del carcere minorile di Quartucciu, alla quarantottesima edizione della Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, che si terrà a Cagliari da venerdì a domenica.

La cooperativa è stata selezionata per presentare la sua esperienza, con lo scopo di trasmettere il valore del lavoro e la sua valenza educativa, favorendo il recupero sociale e l’accrescimento personale. La coop avrà uno spazio venerdì pomeriggio al teatro Sant’Eulalia dove gli operatori racconteranno com’è nata la cooperativa e quali sono i suoi progetti, focalizzando l’attenzione sull’inserimento lavorativo dei minori sottoposti a provvedimenti penali.

Tutti i giovani detenuti che lavano, stirano, piegano, imbustano e smacchiano, sono impiegati attraverso un regolare contratto di tirocinio formativo e di orientamento e durante le attività lavorative e formative sono affiancati da un tutor di accompagnamento.

Alla conclusione della detenzione i ragazzi più meritevoli, grazie ad un progetto denominato “Io Sono pulito”, finanziato dal Centro di Giustizia Minorile e realizzato dal Consorzio Solidarietà, hanno la possibilità di proseguire l’esperienza lavorativa in altre lavanderie all’esterno, dislocate nella provincia di Cagliari.

Ascoli Piceno: detenuti impegnati nella sistemazione della nuova chiesa

di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 24 ottobre 2017

Il carcere di Ascoli Piceno e la parrocchia di Piane di Morro impegnati nelle opere di pulizia e giardinaggio in vista dell’inaugurazione della nuova chiesa di Santa Lucia. Tre detenuti coinvolti in un’ottica di giustizia riparativa, al lavoro volontario tutti i giorni per una settimana. Detenuti al lavoro per consegnare ai fedeli una nuova chiesa in grado di accogliere tutti i parrocchiani. Accade a Piane di Morro, frazione di Folignano, un piccolo comune della provincia di Ascoli Piceno. La chiesa è quella di Santa Lucia ed è stata ricostruita ex novo perché il vecchio edificio non era più in grado di ospitare tutti i fedeli.

La realizzazione della struttura volge al termine e per i lavori di pulizia e giardinaggio, un mese fa si è pensato di coinvolgere il carcere di Ascoli Piceno e di chiedere aiuto ai suoi detenuti. È così che 3 persone, in articolo 21 (lavoro esterno) sono state impegnate per una settimana, dal lunedì al venerdì, dalla mattina al tardo pomeriggio, nelle opere di manutenzione in vista dell’apertura ufficiale.



“L’idea - spiega don Giuseppe Bianchini, parroco di Santa Lucia - è partita da don Domenico Poli, il cappellano del carcere, e per noi è stata un’esperienza molto positiva e sicuramente da ripetere. È la nostra prima collaborazione con il carcere e, al di là del valore sociale dell’opera, ha rappresentato un momento significativo per tutti. Per me, perché parlando con questi ragazzi ho capito di avere davanti le stesse gabbie, sia pure di natura psicologica: è stato un po’ come guardarsi allo specchio e vedere che spesso il problema non sono gli altri ma siamo noi. E poi mi interessava anche misurarmi con il pregiudizio che avrei potuto avere rispetto a persone che comunque hanno commesso qualcosa. Per loro, invece, è stato importante perché hanno avuto la possibilità di confrontarsi con l’esterno e quelle che ci siamo trovati davanti sono state persone molto disponibili, educate e che si sono impegnate al massimo”.

Don Domenico Poli è il nuovo cappellano del carcere di Ascoli Piceno. Al lavoro al Marino da marzo è alle prese con “un’esperienza nuovissima, una nuova mentalità, una sincronia nuova da trovare. Essendo un giudiziario, poi, i detenuti cambiano spesso e ogni volta c’è bisogno di ricominciare e ascoltare, con attenzione”.

“I detenuti - racconta la direttrice del carcere, Lucia Di Feliciano - stanno svolgendo con grande impegno il lavoro di volontariato in un’ottica di giustizia riparativa rispetto al reato commesso, fieri di essere utili alla collettività e al nostro territorio così duramente provato dal terremoto”. “Per noi è sempre positivo uscire dal carcere - sottolinea Alessandro, uno dei 3 ragazzi al lavoro - perché ci sentiamo coinvolti in progetti utili, possiamo dare una mano all’esterno e confrontarci con persone nuove. Ci hanno detto che questa esperienza potrebbe ripetersi in vista dell’11 novembre, quando la chiesa sarà inaugurata. E speriamo proprio che sarà così”.

Lecce: “il recupero dei detenuti con il lavoro”, l’esperienza raccontata dalla direttrice di Rosario Tornesello

Quotidiano di Puglia, 23 ottobre 2017

Il parcheggio è diviso in due parti: a destra il personale, a sinistra i visitatori. Per scaramanzia, e non per simpatia, si va a destra. Il cancello d’ingresso è aperto. Di più: spalancato (ma sorvegliato).

Quando il meccanismo di chiusura si aziona, emette un clangore che toglie fiato alla speranza. Slam! Il rumore, perentorio, sembra escludere qualsiasi appello. Entrare in carcere da visitatori provoca tempesta di emozioni. Non siamo al “lasciate ogni speranza voi ch’entrate”, ma il varco d’accesso - lungo una manciata di metri - è la rappresentazione icastica della differenza che corre tra libertà e prigionia: cancello prima, cancello dopo, gabbia metallica tutt’intorno e vetro blindato dalla parte dei sorveglianti.

Se l’apertura tarda anche solo di qualche secondo, comincia a mancare l’ossigeno, per quanto grate e sbarre facciano passare l’aria. Tac! Ecco lo scatto. Si entra. Casa di reclusione di Borgo San Nicola, Lecce. La direttrice ha lo sguardo buono di Rita Russo. Magari quando serve sfodererà pure gli artigli. Anzi, senza magari. Però ora è così. Placida. Gentile.

Il suo ufficio è al primo piano, in fondo a destra, lato sinistro. Deve essere giorno di festa: per dirla tutta, lo è. Sul divano un bouquet di fiori e una pianta di orchidee. Non è un caso: è appena arrivata la sua nomina a primo dirigente penitenziario, anche se di fatto ne svolge le funzioni dal 2014. Con lo stesso giro di nomine, il suo predecessore Antonio Fullone è stato promosso provveditore regionale dell’Amministrazione penitenziaria di Toscana e Umbria. Lecce porta bene, evidentemente. Ma sono gli unici segni dell’evento. Per il resto, si lavora come sempre. Cos’altro si dovrebbe fare, qui? Il sorriso, dietro gli occhiali, incorpora domanda e risposta.

L’imponente struttura ospita 978 detenuti (85 donne), divisi tra alta e media sicurezza. La capienza ottimale ne prevedrebbe 660. Ma non sarebbe Italia. Non c’è il 41-bis, in compenso al posto del carcere duro è da poco arrivata in dote la prima sezione psichiatrica di tutta la Puglia, una delle più grandi del paese.

A badare alla popolazione carceraria un contingente di polizia penitenziaria composto da 543 persone in divisa, più quelle distaccate qui per varie ragioni. E tuttavia neppure un agente: si va dall’assistente capo in su. Il risvolto della medaglia è nell’età anagrafica e nell’anzianità di servizio del personale, che incentiva la corsa ai pensionamenti per evitare le trappole della burocrazia. Altro discorso.

E sulla tolda di comando, in questo mare in tempesta, lei. Rita Russo, classe 1968, è arrivata a Lecce nel 2001, vicedirettrice prima con Maria Rosaria Piccinno e poi con Fullone. Per l’esattezza, è tornata a Lecce. È di Gallipoli, infatti. Nessuno in famiglia nel ramo giustizia e affini: padre ragioniere dell’Asl, madre insegnante, marito proprietario di una pescheria. Il figlio, l’unico, per ora è al quarto anno di liceo scientifico. Si vedrà. Domanda: come si arriva a fare la direttrice di un carcere, e di un carcere problematico come quello di Lecce?

Pausa. Sorriso. Risposta: “Per scherzo, quasi per gioco”. Maturità classica al Quinto Ennio, il liceo della sua città. Laurea in Giurisprudenza a Bologna. Poi tre anni di pratica a Lecce, nello studio di Ernesto Sticchi Damiani.

“Un’esperienza formativa di straordinaria importanza, con una qualità altissima del contenzioso trattato”, spiega. Al punto che, aggiunge, ancora oggi quel patrimonio di cause e di nozioni torna utile nel lavoro quotidiano lì in carcere. Una covata di talenti, comunque, in quegli anni: con lei nello studio a far pratica anche Loredana Capone,

ora assessore regionale, e Francesco Tuccari, poi docente di Diritto amministrativo a Unisalento. Raffaele Fitto si affacciava di tanto in tanto, fresco di laurea ma già lanciato in politica, mentre Lorenzo Ria era appena andato via, sindaco tra i più giovani d'Italia e poi a lungo presidente della Provincia.

“Sognavo di entrare in Magistratura, ma non volevo pesare sui miei per i corsi preparatori. Così provai su tre fronti, con altrettanti bandi: commissario di polizia, segretario comunale e dirigente penitenziario”. Andò bene con l'ultimo. Otto settembre 1997: destinazione Fossano, comune di 24mila abitanti in provincia di Cuneo e piccola casa di reclusione. Pentita? “No. Mai avuto un ripensamento. È un lavoro che ti mette alla prova. Ti porta a stretto contatto con la sofferenza. E io, di natura riflessiva, mi sono trovata a dover prendere decisioni rapide, immediate”. Volto, sguardo e sorriso non traggano in inganno.

Sul davanzale della finestra due gufetti, un confratello incappucciato, una clessidra. Libera interpretazione su usi e significati possibili. Lei, la direttrice, elenca le cose fatte. Ha il sapore delle cose buone, quando parla. Della sostanza oltre la forma. Dare un volto umano al carcere deve richiedere particolare sforzo. A lei viene naturale. Senza far nulla per edulcorare la realtà. “Il carcere è brutto. Inutile prendersi in giro”.

Però si illumina quando parla dei detenuti che hanno la possibilità di lavorare all'esterno: “Una ventina, grazie agli accordi con i Comuni di Caprarica, Calimera e Lequile e con la Caritas a Roca. Con l'amministrazione di Lecce, invece, non è stato possibile trovare un'intesa. Il bello è che nessuno è ritornato in carcere per recidiva, una volta espiata la pena”. Si inorgoglisce quando racconta delle professionalità cresciute dietro le sbarre: “Elettricisti, muratori, manutentori... Un'azione coordinata con la Scuola Edile, eccellente compagna d'avventura. Il risultato è nell'abbattimento del 70% delle gare una volta assegnate all'esterno. Di fatto siamo una piccola grande impresa. Ai detenuti viene insegnato un mestiere e corrisposta regolare mercede”. Si entusiasma quando parla dei progetti avviati all'interno della struttura carceraria: “Il laboratorio teatrale di “Io ci provo”: l'anno scorso cinquanta repliche con uno spettacolo su Pier Paolo Pasolini, oltre agli spettacoli fuori, occasioni che hanno avvicinato tra loro detenuti e poliziotti impegnati nei servizi di traduzione e vigilanza.

E poi ancora le produzioni artigianali di “Made in carcere”, ormai un brand riconosciuto ovunque; le serre per i pomodori; le lavorazioni casearie; il laboratorio di Davide De Matteis, del Bar 300Mila, pronto a partire con i prodotti alimentari sottovuoto”. Un elenco che potrebbe proseguire non all'infinito ma a lungo e che arriva fino alla falegnameria della casa circondariale: produce arredi anche per le altre carceri e con l'Ordine degli Architetti sta per sfornare la cella “tipo”, vale a dire oggetti salvaspazio, materiale ecocompatibile e tutto quel che serve per andare oltre un regolamento datato anni Sessanta.

E infine le scuole: un corso completo di Elementari e Medie e i cinque anni dell'Istituto tecnico economico “Olivetti”. Ultimo e poi basta: quattro detenuti studenti universitari, tra Scienze della Formazione ed Economia e commercio. Quando Edoardo Winspeare ha girato le scene del sindaco-insegnante che fa lezioni di poesia ai detenuti, cuore della trama del suo ultimo film, “La vita in comune”, gli deve essere venuto naturale impiantare il set qui. Applausi.

Non è tutto oro, però. “Carcere e affettività non vanno d'accordo”, spiega la direttrice. “Pensa ai bambini”. Già. Una mini-rivoluzione è stata fatta, ma ancora non basta. Spazi aperti, stop con le ore infinite trascorse in cella, niente muri nelle sale colloquio per consentire i contatti, giocattoli e libri per lo svago dei minori e poi, una volta al mese, “Lo specchio di Alice”, anche questo pensato per i più piccoli, che per un giorno possono stare da soli con le mamme. In più, l'operazione “Invisibili”, con uno staff incaricato di fare visita ai detenuti che non si vedono, non si sentono, non protestano. Fasci di luce. Non è rimando al fine rieducativo della pena, che rimbalza dalla Costituzione e da solo pure basterebbe.

È umanità. “Se pensi all'affettività che non sia sessualità, allora devi cambiare le strutture, creare gli spazi dove far condividere momenti intensi e profondi alle persone che si amano. Nel nord Europa lo fanno. Dovremmo farlo anche noi”. Difficile. Non impossibile. La rivoluzione è culturale. Lo scoglio è questo.

Rita Russo ci riflette e tiene dentro tutto. Lavoro e passione, ideali e ostacoli. “Ci sono situazioni in cui, al di là della pena inflitta, occorrerebbe trovare il modo per dire basta col carcere. Io ho due casi: un giovane entrato in cella a 19 anni (ora ne ha 30) e la moglie di un boss della Scu al 41-bis. Sono storie in cui è evidente come l'obiettivo recupero sia stato ampiamente centrato: il carcere non serve più, non ha più nulla da dare. Eppure loro devono stare dietro le sbarre ancora per molto.

Mi chiedo: perché? Non risponde ad alcuna logica. Ed è una sconfitta. Come quando muore un detenuto per suicidio. Una terribile sconfitta per tutti. Io ci credo in questo lavoro, se si dà l'anima. Ho visto persone cambiare e non ritornare più in cella. Sono per il carcere come risposta ai reati gravi, ma non mi piace una struttura detentiva utilizzata per risolvere altre emergenze sociali. Penso agli stranieri, ai tossicodipendenti, ai pazienti psichiatrici”.

È il giorno della promozione, i fiori sul divano portano profumi e colori. Le identità si sovrappongono nell'omaggio tributato in modo discreto qui in ufficio: direttrice, donna, moglie, mamma. Cosa serve per portare avanti tutto?

“Devi essere maschio”. Scherza, ma non troppo. “In questi ruoli apicali - spiega - è importante condividere occasioni che a una donna spesso sono precluse. Giocare a calcetto, uscire assieme per una pizza...”

A me manca non poter farmi conoscere al di fuori della veste istituzionale”. Questo come dirigente. E come donna? “Tranne il parrucchiere, non ho particolari esigenze. L’unico hobby che mi concedo è la lettura. Tutto il mio tempo libero, poco in verità, va alla famiglia. Ma è la mia vita. Ed è quella che ho scelto. Quella in cui credo”.

Si apre il primo cancello, poi il secondo. L’uscita è più veloce. Dietro le sbarre restano storie atroci o solo disperate. Sofferenze e solitudini. Presto o tardi, il male fatto diventa male subito. Un terribile gioco, mai a somma zero: da una parte e dall’altra è dolore per tutti. Carnefici e vittime. Uomini e donne. Grandi e bambini. E questo luogo da solo simboleggia la nostra comune miseria. Il nostro possibile riscatto. Il carcere non può servire per risolvere problemi sociali. Penso agli stranieri, ai tossicodipendenti... Credo in questo lavoro, se fatto dando l’anima. Ho visto persone uscire di qui e non fare più ritorno.

Trento: agricoltura in carcere, con “Galeorto” si vogliono varcare i confini regionali  
ildolomiti.it, 23 ottobre 2017

La bella esperienza del progetto portato avanti dalla cooperativa La Sfera al carcere di Spini è stata presentata nel corso della fiera “Fa’ la cosa giusta!”. Tra gli obiettivi, ora, c’è l’adesione di una rete nazionale che permetterebbe di portare i prodotti coltivati a Gardolo anche nelle altre regioni d’Italia. Cavolfiori, erbe officinali come melissa, lavanda e rosmarino per arrivare poi allo zafferano, una delle poche coltivazioni in Trentino dopo quelle portate avanti da alcuni agricoltori sul Monte Baldo. Dietro le sbarre si vive anche di agricoltura vista come occasione di lavoro, opportunità per ricominciare o, più semplicemente, per riuscire a trascorrere le lunghe giornate in carcere. Lo sanno bene i 6 carcerati che stanno lavorando i terreni che nel 2015 la casa circondariale di Gardolo ha messo a disposizione in un progetto portato avanti dalla cooperativa La Sfera. Un progetto chiamato “Galeorto” diventato oggi un vero e proprio marchio di produzione biologica che dopo essere entrato in alcuni ristoranti e malghe sparse in Trentino ora sta tentando di entrare a far parte di una rete più ampia di produzioni agricole coltivate nei carceri d’Italia.

“Quando il nuovo carcere si è trasferito a Spini di Gardolo - ci racconta Franco Faes della cooperativa La Sfera che in questi giorni è stata presentata alla fiera ‘Fa’ la cosa Giusta!’ - al suo interno erano presenti diversi metri quadri di verde incolto. Da qui l’idea di coltivarlo e per farlo di offrire questa opportunità ad alcuni carcerati”.

Le coltivazioni scelte, come già detto, sono state quelle di cavolfiori, di erbe officinali e soprattutto zafferano. Prodotti che oggi sono marchiati “Galeorto” e che si sono fatti conoscere sul territorio. “Tutta la produzione è biologica - ci spiega Faes - e all’interno del carcere abbiamo avviato un vero e proprio laboratorio per lavorare la verdura e le erbe officinali”.

Lo zafferano, pianta quanto mai preziosa, rappresenta una delle coltivazioni sul quale Galeorto punta. Da questo, infatti, è nato un accordo di collaborazione tra la cooperativa La Sfera e l’Agribirificio Argenteum di Cortesano, con la creazione di una birra artigianale, chiamata Zafferana, aromatizzata con lo zafferano biologico del carcere. “La coltivazione della terra - ci racconta il responsabile del progetto - è fondamentale per i carcerati non solamente per l’opportunità che viene data di mettere a frutto le proprie professionalità o impararne di nuove ma anche perché è l’unica realtà lavorativa che permettere a queste persone di vedere il sole per intero”. Ovviamente, il guadagno di tutti i prodotti, viene utilizzato interamente per le attività interne al Carcere e per portare avanti le coltivazioni. I successi che i prodotti Galeorto stanno avendo sul territorio fanno guardare oltre. Come già detto, infatti, l’obiettivo ora è quello di collegarsi ad una rete nazionale di coltivazioni agricole realizzate nei carceri italiani. Un percorso che permetterebbe uno scambio di prodotti e quindi una promozione anche dell’agricoltura trentina al di fuori dai confini provinciali.

Palermo: all’Ucciardone si produrrà la pasta, saranno assunti i detenuti  
livesicilia.it, 22 ottobre 2017

Dentro la casa circondariale nascerà un piccolo pastificio. È stata firmata ieri, presso gli uffici amministrativi della Casa di Reclusione Ucciardone di Palermo, in via Enrico Albanese 3, alle ore 09:30, in presenza della Direttrice Rita Barbera e dell’Amministratore della società Giuseppe Giglio, la convenzione che permetterà alla Giglio Lab s.r.l. di produrre pasta secca all’interno del carcere, utilizzando mano d’opera individuata tra i detenuti.

La mission di questa iniziativa è rappresentata non solo dall’inserimento lavorativo dei detenuti coinvolti ma anche e soprattutto dalla possibilità di creare una nuova impresa autonoma e competitiva sul mercato della produzione di pasta secca. Si tratterà di un pastificio di piccole dimensioni vocato alla produzione di pasta secca a lenta essiccazione di altissima qualità.

La capacità produttiva del pastificio sarà in via previsionale di circa 100 kg/ora di pasta secca in diversi formati e in diverse categorie commerciali, dalla produzione con semola integrale alla pasta di semola di grano duro siciliano a quella prodotta con la semola ottenuta dalla molitura a pietra di varietà autoctone di grano.

Tutto il processo di selezione e trasformazione delle materie prime sarà sotto l'attenta ed esperta supervisione del Consorzio di Ricerca "Gian Pietro Ballatore", un ente di ricerca con personalità di diritto pubblico (i cui soci fondatori sono l'Assessorato Agricoltura e Foreste della Regione Siciliana, la Cooperativa Agricola Valle del Dittaino, il Centro Studi Operativi Tecnici ed Economici Nino Zizzo e l'Università degli Studi della Tuscia di Viterbo - Dipartimento di Agrobiologia e Agrochimica).

L'impresa, che nasce dall'esperienza trentennale del Pastificio Giglio, ha preso il nome di "Giglio Lab" perché vuole configurarsi come un laboratorio di sperimentazione tecnica e di materiali, di sperimentazione sociale, di sperimentazione alimentare, culturale ed educativa. Amministratore della società è Giuseppe Giglio, figlio dell'imprenditore Mimmo Giglio, che ha fondato questa nuova realtà con l'obiettivo non solo di assumere i detenuti e contribuire al loro processo di rieducazione in carcere, ma anche di contribuire alla nascita di un nuovo marchio produttivo che potrebbe contemporaneamente diffondere la grande qualità del grano duro siciliano ed un forte messaggio sociale.

Una delle iniziative di questo laboratorio di sperimentazione sarà anche quello di creare dei libri illustrati per bambini per diffondere le proprietà nutritive e il possibile utilizzo del grano duro e dei suoi derivati. L'impegno e la scommessa degli imprenditori coinvolti, infine, è anche quello che tale progetto possa diventare un modello di buone prassi replicabile in altri istituti di pena.

Brescia: la cucina che fa bene, se i fornelli sono riscatto sociale

Corriere della Sera, 22 ottobre 2017

"Non c'è niente di romantico: noi diamo l'opportunità di un lavoro, i detenuti ci mettono l'entusiasmo" fa sapere Angelo Maiolo, direttore di Alborea.

E per dessert: la libertà. Tovagliette di carta, vasi di fiori (commestibili) nei bicchierini e salmone marinato con cialda croccante nella lista degli antipasti. Nel menu di 180Gradi, il ristorante da 150 coperti che la cooperativa Alborea ha appena aperto al Gran Teatro Morato (è il nuovo nome del Palabrescia di via Ziziola), c'è la ricetta della solidarietà: a turno, ci lavorano sette detenuti della Casa di reclusione di Verziano. Risotti al Franciacorta e gelatine di lamponi vengono serviti dal lunedì al venerdì, in pausa pranzo e, in caso di eventi, anche nei fine settimana.

La cooperativa, nata a luglio 2016, ha ristrutturato sala e cucina dopo aver firmato un affitto di sei anni (rinnovabili) con Matel, la proprietaria: "Non c'è niente di romantico: noi diamo l'opportunità di un lavoro, i detenuti ci mettono l'entusiasmo" fa sapere Angelo Maiolo, direttore di Alborea (che prenderà in gestione anche la Cascina del Parco Gallo, appena alcuni intoppi organizzativi e logistici verranno risolti). Per Mario Fappani, già garante per i detenuti della Comune di Brescia e oggi presidente di questa realtà, "180Gradi rappresenta un nuovo modo di fare impresa in cui il lavoro è mezzo per il riscatto personale".

Don Marco Mori, a capo del segretariato oratori e vice direttore di Matel, rende onore e grazie alla cooperativa: "È un progetto di carità nel senso più alto del termine". Se Monica Lazzaroni, presidente del tribunale di sorveglianza, ricorda che tra Brescia e Bergamo "sono in esecuzione 1300 misure alternative e i fallimenti si attestano intorno al 15% ma senza un'affermazione di responsabilità non si può guarire dalla criminalità", il sindaco Emilio Del Bono ha detto: "La strada per garantire il senso di sicurezza è far vivere la città: con Matel questo lavoro è stato attivato, anche nella riqualificazione che faremo sul parcheggio".

Catania: la Cooperativa sociale "Rò la formichina" al fianco dei giovani detenuti di Manuela Petrini

interis.it, 22 ottobre 2017

"La croce più grande per una persona non è l'essere in carcere, ma l'essere da solo a portare la croce del carcere". Così diceva don Oreste Benzi, fondatore dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, parlando dei detenuti. Ai membri della sua comunità, il sacerdote riminese chiedeva sempre di aiutare questi "fratelli" in difficoltà perché "l'uomo non è il suo errore". Recluso, carcerato, galeotto... parole che rimangono incollate sugli ex detenuti come etichette che a volte la cosiddetta società civile tende ad evidenziare, scordandosi che dietro di esse c'è una persona. Molto spesso, per chi esce di prigione è difficile riuscire a rifarsi una vita e a trovare un lavoro.

In Terris ne ha parlato con Marco Lovato, membro della comunità fondata da don Oreste Benzi, papà di casa famiglia che dal 1992 è a Santa Venarina, in provincia di Catania. Qui, insieme a sua moglie Laura, oltre a svolgere il "lavoro di papà", dal 2002 ha aperto la cooperativa sociale "Rò La Formichina", che accoglie e reintroduce nel mondo del lavoro persone disabili e detenuti che usufruiscono della pena alternativa.

Qual è il sogno della cooperativa sociale?

"Qui in Sicilia abbiamo la nostra casa famiglia, dove oltre ai nostri figli naturali abbiamo anche altri ragazzi accolti,

alcuni di loro hanno anche avuto problemi con la giustizia. Nel 2001 c'è stata fatta la proposta di fare il salto, di provare a far partire la cooperativa sociale. Sapevamo che alcuni nostri ragazzi, portatori di handicap, crescendo non avrebbero mai trovato un lavoro e rischiavano di passare la loro giornata davanti al televisore. Il sogno della cooperativa è quella di dare a ciascun ragazzo la possibilità di avere la dignità del lavoro. E così è nata 'Rò La Formichina'.

Chi lavora nella cooperativa?

“Simone, un ragazzo con un ritardo mentale molto marcato, che è il nostro fondatore, alcuni portatori di handicap, ma hanno trovato posto anche dei giovani detenuti”.

Che tipo di lavori svolgete?

“Nella cooperativa ci sono due laboratori. Uno di falegnameria dove i ragazzi, seguiti da un operatore specializzato producono oggetti unici e fatti a mano, sviluppando la loro creatività, precisione, manualità e pazienza. Parte degli oggetti - come i crocifissi e alcuni pastorali - sono prodotti con il legno dei barconi utilizzati dai migranti per attraversare il Mediterraneo. Inoltre lavoriamo anche con le api: l'apicoltura richiede pazienza, precisione e delicatezza. In più, il lavoro con questi insetti insegna a rispettare i tempi della natura. Nei nostri laboratori produciamo 9 tipi di miele biologico certificato Icea”.

Che età hanno questi ragazzi?

“Noi lavoriamo molto con i riformatori. Gli istituti penali per minorenni in Italia sono 23, quattro dei quali in Sicilia, due nella provincia di Catania. Questo per capire un po' l'emergenza criminalità minorile di cui stiamo parlando. Mentre al nord i detenuti sono per la maggior parte di origine straniera, qua al sud, invece, sono i ragazzini dei nostri quartieri a rischio. Ci sembrava quindi importante dare a questi ragazzi la possibilità di un percorso lavorativo”.

Come si svolge il loro lavoro?

“Alcuni hanno iniziato con un periodo di tirocinio di sei mesi: uscivano dal carcere la mattina, venivano a lavorare in cooperativa e rientravano la sera. Diversi ragazzi hanno poi ottenuto dal giudice l'autorizzazione a stare stabilmente nelle nostre case. A molti non devi insegnare un mestiere, devi proprio insegnare cosa sia un lavoro. Bisogna partire dalle basi: il rispetto per gli altri, la serietà sul luogo di lavoro, l'importanza di rispettare le scadenze”.

Che cosa è la pena alternativa?

“È la possibilità di dire: superiamo il carcere. La giustizia non deve essere intesa come vendetta, ma come un momento in cui si ripaga. L'opportunità, per chi ha fatto del male, di tornare a fare del bene. Magari, dove possibile, anche un percorso con le vittime o i familiari e, soprattutto, scoprire che c'è un futuro. Credo che la pena alternativa debba essere intesa come la possibilità di fare un percorso diverso. Un detenuto è inserito in un meccanismo dove si fanno i calcoli per ottenere le cose. Quando vado a fare i colloqui con i detenuti, un po' già mi immagino cosa vogliono chiedere. Nelle nostre case, invece, quando incontrano i bambini o i portatori di handicap, è in quel momento che emerge il loro cuore”.

In che senso?

“Mi ha colpito molto un detenuto, quando gli facevo la mia solita predica sul fatto di fare del bene mi ha risposto che mai nessuno gli aveva insegnato cosa significasse realmente 'fare del bene'. Dopo l'esperienza in cooperativa mi ha detto: 'Adesso, finalmente, ho capito cosa significhi fare del bene. Un altro detenuto, che era uscito per un periodo, mi spiegava che riconosceva di aver fatto degli errori e ora cercava solo delle opportunità per fare qualcosa di giusto. È questa la responsabilità che abbiamo nei loro confronti”.

Perché avete chiamato la cooperativa Rò La Formichina?

“Rò è il diminutivo di Rosario, un ragazzino accolto nella nostra casa famiglia che all'età di 14 anni, a causa di una malformazione ci ha lasciati. La formichina perché questo insetto è capace di trasportare cose più grandi di lei, addirittura da cinque a dieci volte il suo peso. E nella cooperativa bisogna che chi può porti ben oltre la propria responsabilità. Ecco andare oltre, farsi carico l'uno dell'altro. È questo che proponiamo anche ai ragazzi con problemi penali: come ci diceva don Oreste 'il limite dell'altro segna l'inizio della tua responsabilità”.

Dopo il percorso di recupero alternativo al carcere, ci sono dei ragazzi che ricadono nel mondo della criminalità?

“Don Oreste diceva sempre che dobbiamo passare dalla certezza della pena alla certezza del recupero. Credo che sia qualcosa di veramente intuitivo. La persona che viene recuperata non è più pericolosa per la società. Le statistiche dimostrano che la recidiva per chi fa un percorso di recupero scende tantissimo, siamo sotto il 10 per cento. Mentre

chi esce dal carcere, purtroppo, nell'80 per cento dei casi torna per gli stessi o per reati più gravi".

Caltanissetta: "Coltiviamo la vita", all'Ipm il vescovo benedice l'orto urbano

seguonews.it, 18 ottobre 2017

Si è svolta lunedì 16 ottobre, presso L'Istituto Penale per i Minorenni di Caltanissetta, la benedizione dell'orto urbano realizzato dai giovani detenuti, grazie ad un'attività di giardinaggio realizzata dall'Eap Fedarcom e precedentemente da Promimpresa. A benedire l'orto sua Eccellenza Monsignor Mario Russotto, Vescovo di Caltanissetta che ha voluto incontrare i ragazzi ospiti dell'Istituto trasmettendo un messaggio di sostegno e di speranza.

Accompagnato dal Cappellano Padre Alessandro Giambra che sostiene spiritualmente i ragazzi che hanno voluto leggere una riflessione da loro prodotta sull'attività presentata questa mattina. Presenti il Sostituto Procuratore per i Minorenni Stefano Strino e i responsabili dell'Eap Fedarcom.

L'orto intitolato "Coltiviamo la vita" vuole diventare un modello virtuoso di produzione biologica all'interno del tessuto cittadino, l'attività inoltre ha previsto anche la realizzazione di una compostiera che prevede il riutilizzo dell'umido per le concimazioni, grazie all'uso di un bio tritatore che produce biomassa per completare il ciclo dei rifiuti.

L'iniziativa fortemente voluta dalla Direttrice Maria Grazia Carneglia, realizzata dal docente Michele Sberna instancabile sognatore, ha voluto offrire attraverso l'impegno dei ragazzi inseriti nel progetto, una possibilità di reinserimento attraverso l'acquisizione di competenze nel campo dell'agricoltura. L'orto rappresenta il legame con la nostra terra, che attraverso tanto impegno e fatica riesce a dare degli ottimi frutti.

I giovani impegnati nella realizzazione dell'orto sono stati cinque, dal mese di aprile ad oggi, giornalmente hanno lavorato costantemente, guidati sapientemente dal docente Agronomo Michele Sberna, che li ha accompagnati nell'acquisizione delle necessarie competenze teoriche e pratiche. Pertanto si sono messe in atto tutte le moderne tecniche di coltivazione auto sostenibili, utilizzando metodi di cura biologici, tenendo conto che l'orto può avere anche scopo ornamentale.

Alla fine della manifestazione lo chef Angelo Rizzo, docente del laboratorio presso il Centro Diurno Polivalente di Caltanissetta, ha cucinato un couscous di verdure appena raccolte e offerte ai partecipanti a conclusione della benedizione. Oggi non si raccolgono solo i frutti offerti dalla nostra terra, ma anche il frutto della sinergia tra le aree sicurezza e educative dell'Istituto grazie all'impegno del Comandante Vice Commissario Corrado Pintaldi e di tutto il Personale di Polizia Penitenziaria e dagli educatori Anna Lisa Arcoleo e Vincenzo Indorato.

Riportiamo parte del messaggio di uno dei detenuti che ha partecipato al progetto: "In questi mesi abbiamo visto crescere sotto i nostri occhi piccole piante, germogliare semi e raccolto frutti del nostro lavoro, ma anche le nostre piante in questi mesi hanno visto crescere noi. Aiutandoci con i loro silenzi a capire che la vita si coltiva".

Terni: dal carcere un aiuto per i disabili, arrivano i detenuti assistenti alla persona

tuttoggi.info, 18 ottobre 2017

Si è concluso nei giorni scorsi il corso di base formativo per "detenuti assistenti alla persona", un progetto sperimentale sviluppato nella Casa Circondariale di Terni e dedicato alle persone in regime di detenzione, che si è rilevato di grande interesse e di utilità vista l'alta adesione dei partecipanti.

Già dal 2015 il Dap (Dipartimento Amministrazione Penitenziaria), aveva analizzato il tema della condizione di disabilità motoria nell'ambiente penitenziario e, nel rispetto dell'art. 3 della Commissione Europea per la salvaguardia dei Diritti Umani, dell'art.15 della Convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità e della sentenza della Corte Europea dei diritti dell'uomo, ha affrontato le questioni relative all'accessibilità delle strutture, alla presa in carico delle persone con disabilità attraverso un programma di trattamento rieducativo individualizzato, all'assistenza sanitaria e alla formazione di altri detenuti al lavoro di caregiver sul modello di quello familiare. Sulla scorta di questo impegno, la Casa Circondariale di Terni, in collaborazione con l'Azienda Umbria 2 Servizio Formazione ha organizzato il corso per detenuti assistenti alla persona, curato dalla psicologa dott.ssa Morena Bellanca in collaborazione con il responsabile medico della struttura dr. Antonio Marozzo il coordinatore infermieristico dott. David De Santis.

Al corso formativo, in qualità di docenti, hanno preso parte inoltre la dr.ssa Sonia Biscontini, direttore del dipartimento delle Dipendenze e il dr. Angelo Trequatrini, responsabile del Spdc, Servizio psichiatrico di diagnosi e cura di Terni, con l'obiettivo di garantire il sostegno ai detenuti con disagi fisici e psichici.

I disabili in carcere con patologie e limitazioni sono assistiti, come tutte le altre persone ristrette, dalla Struttura Interna del Servizio Sanitario Nazionale e il corso appena concluso si propone di creare le condizioni idonee affinché queste persone possano vivere una vita decorosa in istituto. Il progetto formativo, infatti, ha avuto come

scopo quello di colmare tale lacuna formando i detenuti caregivers attraverso lo scambio di nozioni teoriche e pratiche in materia di primo soccorso al paziente acuto, primo soccorso al soggetto in arresto cardiaco, igiene della persona, dei luoghi e degli alimenti, modalità di relazione, assistenza nella mobilitazione del soggetto con minorazione fisica, assistenza alla persona con problematiche psichiche e dipendenze.

Si è inteso trasmettere ai partecipanti conoscenze di base per il supporto “assistenziale” alla persona, da impiegare all’interno del carcere e, in prospettiva futura nella vita quotidiana. Tale progetto, fortemente voluto dal direttore della struttura penitenziaria Ternana dr.ssa Chiara Pellegrini e dal direttore generale dell’Azienda Usl Umbria 2 dr. Imolo Fiaschini, potrà valorizzare il potenziale dei detenuti in quanto persone e trasformare il tempo della detenzione in qualcosa di significativo ed utile per sé e per l’altro, in modo che non sia tempo “sospeso”, ma tempo vissuto attraverso esperienze che possano consentire il recupero di abilità sociali oltre che dare una risposta concreta alle esigenze organizzative dell’Istituto. Dunque non solo formazione e assistenza ma anche uno strumento in più per incentivare la solidarietà dietro le sbarre.

Trani (Bat): firmato protocollo di intesa per il reinserimento lavorativo dei detenuti

Il Sole 24 Ore, 18 ottobre 2017

Firmato un protocollo di intesa tra Regione, provincia e amministrazione penitenziaria per il reinserimento professionale dei detenuti. Una seconda opportunità per chi ha sbagliato e vuole rifarsi una vita. Grazie al protocollo firmato nel carcere di Trani da Regione Puglia, provincia di Barletta Andria Trani e provveditore dell’amministrazione penitenziaria di Puglia e Basilicata i detenuti della casa circondariale tranese saranno coinvolti in programmi di reinserimento professionale e lavorativo.

Ieri mattina, presso la casa circondariale di Trani, l’assessore all’istruzione, alla formazione e al lavoro della Regione Puglia Sebastiano Leo, il Presidente della Provincia di Barletta-Andria-Trani Nicola Giorgino, il Provveditore dell’Amministrazione Penitenziaria di Puglia e Basilicata Carmelo Cantone e la Direttrice del Carcere di Trani Bruna Piarulli hanno firmato un protocollo di intesa tra Ministero della Giustizia, Regione Puglia e Provincia Bat per l’avvio, in forma sperimentale, di una pluralità di servizi nei confronti di detenuti ed internati per la fruizione di misure di politica attiva del lavoro.

“Grazie a questo Protocollo - fa sapere l’assessore Leo - esploreremo nuove forme di fruizione da parte dei detenuti di misure di politica attiva del lavoro mirate ad un reinserimento, non solo lavorativo, ma anche sociale di queste persone. I centri per l’impiego della Provincia, il personale della Casa Circondariale e le strutture regionali collaboreranno per profilare i detenuti con i requisiti per partecipare a questo programma, per individuare percorsi di politica attiva coerenti lo status occupazionale e detentivo e per percepire uno dei trattamenti di sostegno al reddito previsti dall’ordinamento”.

Sardegna: progetto “Liberamente”, per i detenuti la seconda chance è in campagna

di Davide Madeddu

strisciarossa.it, 17 ottobre 2017

La seconda chance parte dalle campagne. O meglio, l’esperienza di chi sconta una pena pagando il suo debito con la società, lavorando in una colonia penale agricola, raccontata ai giovani, che seguono un corso di formazione, come insegnamento. E anche il lavoro come strumento di riscatto e lasciarsi alle spalle disavventure e problemi. Senza trascurare l’apertura verso i territori come un ponte per un reinserimento una volta saldato il debito con la giustizia. Il tutto cercando di valorizzare il patrimonio paesaggistico e identitario dei territori dove sorgono le colonie penali, unendo risorse ambientali e culturali per promuoverle, in un’ottica di inclusione, “in chiave turistica e imprenditoriale”.

Con queste finalità sono stati finanziati i corsi di formazione del progetto “Liberamente”, nell’ambito del programma Green & Blue economy. Un’iniziativa che in Sardegna parte da Isili (la presentazione nei giorni scorsi con il ministro della Giustizia Andrea Orlando e i rappresentanti delle istituzioni regionali).

Un’idea (il progetto “Liberamente”, proposto dal raggruppamento temporaneo d’impresa composto da Ifold, Confcooperative, Poliste e Byfarm, è stato finanziato nell’ambito del Fondo sociale europeo, per un importo di 670mila euro) che coniuga il recupero della memoria storica attraverso il racconto dei detenuti “con finalità educative e di promozione dell’inclusione socio-lavorativa, insieme alla valorizzazione di territori di elevato pregio”, nata dalla collaborazione tra la Regione e il Ministero della Giustizia “con la stipula di protocolli d’intesa”.

Per l’assessore regionale al Lavoro Virginia Mura si tratta di “un progetto dal forte impatto sociale, che mette al centro le persone, le comunità e contesti territoriali spesso lasciati ai margini, per valorizzarne le potenzialità produttive e promuovere la creazione di iniziative d’impresa, capaci di includere e di dare un’opportunità di lavoro a chi ha espletato una pena, lanciando un messaggio di speranza di cambiamento”.

Nel progetto rientrano le azioni svolte in collaborazione con il Centro di Giustizia minorile e l'adozione dei tirocini atipici. Proprio per la valorizzazione dei programmi relativi all'inclusione lavorativa la Regione ha stanziato nell'ultima finanziaria un milione di euro. L'attenzione e il punto di partenza è ora rivolto alle colonie agricole penali definite dal ministro "patrimonio prezioso per l'amministrazione penitenziaria e per i territori in cui insistono". Ma anche luogo per dare concretezza al lavoro, definito uno dei pilastri dell'esecuzione penale. Dalla campagna per una nuova vita.

Puglia: parte da Lecce il progetto che insegna alle detenute a lavorare i tessuti

Libero, 17 ottobre 2017

E il papillon realizzato sarà in vendita. Si tratta di donne dal 25 ai 65 anni, figlie, mamme e nonne, sia italiane che straniere. "Da nove anni lavoriamo nelle carceri e abbiamo avuto centinaia di donne - e anche uomini - che hanno collaborato in diversi progetti. Guardi, le dico che l'ottanta per cento di chi in carcere ha un'occupazione, ma lo dicono le statistiche, non è una mia invenzione, quando esce non ha recidive

Chi non fa nulla durante la detenzione, non appena esce commette qualche reato e si ritrova di nuovo in carcere.

Quest'anno abbiamo avuto molte donazioni di tessuti pregiati dall'associazione dai tessuti e abbiamo pensato di fare i papillon. Zaini Milano ha deciso di supportarci perché per loro il papillon ha un significato particolare. Lo indossava sempre Luigi Zaini, il fondatore, uomo elegantissimo che negli anni 30 portava il papillon al posto della cravatta. E noi nelle carceri di Lecce e Trani ci siamo messi a lavorare". Papillon e tessuti realizzati dalle detenute e i prodotti Zaini.

Il papillon, in vendita fino a Natale nel negozio Zaini Milano in Via de Cristoris 5, Corso Como, è abbinato a due tavolette pregiate di cioccolato e a una lattina come quelle d'un tempo, aggiunte senza costi ulteriori al prezzo del papillon. "Zaini Milano li ha acquistati da noi e così abbiamo pagato il lavoro alle detenute, un gesto importante da parte loro, che da sempre sostengono progetti solidali. Questo papillon è molto particolare, ha due lacci lunghi ed è soprannominato papillon disobbediente perché non si attacca al collo in maniera rigida, ma ha un po' di flessibilità. Originale e unico nel suo genere". In effetti non c'è molla che stringe e lo si può indossare con la camicia aperta, sulla maglietta, con un abito scollato. Un prodotto fashion che può far partire una nuova moda di indossare papillon. La storia di Luciana Delle Donne poi, imprenditrice nel sociale, è interessantissima. "Lavoravo a Milano in banca come top manager, una carriera rampante in un mondo ambizioso".

Donne in cella - In Italia le donne in carcere sono relativamente poche: 2818, il 4% del totale. Sono suddivise in cinque Istituti penali femminili (Trani, Pozzuoli, Roma-Rebibbia, Empoli, Venezia-Giudecca) e in circa 55 sezioni femminili. Rappresentano poco più del 4% della popolazione detenuta. Il carcere con più donne è la Casa circondariale Rebibbia che ne ospita 298 su una capienza regolamentare di 260; in quella di Pozzuoli le donne sono 154 a fronte di una capienza di 105, quindi è l'istituto dove si evidenzia il sovraffollamento più significativo.

Bambini reclusi - In alcuni casi, insieme con le donne recluse, vivono in carcere anche i loro figli. Si tratta di bimbi con meno di tre anni che stanno crescendo in prigione. Il loro numero per fortuna è in calo: nel 2008 in Italia i bambini che vivevano negli istituti penitenziari erano 78, nel 2009 sono scesi a 73 e oggi sono una cinquantina. La maggior parte di bimbi in prigione si trova nelle carceri di Rebibbia, uno degli istituti provvisto di una sezione nido, che oggi ospita 14 bambini, la maggior parte (10) stranieri. Seguono le case circondariali di Torino e Milano: alle Vallette stanno crescendo 12 bimbi e 10 a San Vittore.

Massa Carrara: le tute da lavoro fatte dai detenuti

Il Tirreno, 15 ottobre 2017

Una tuta per operai, comoda, in cotone, resistente e adatta al tipo di lavoro da svolgere è stata realizzata dai detenuti della casa di reclusione di Massa. Attività dunque di produzione febbrile nella casa circondariale. Il primo prototipo, uscito fresco fresco dal laboratorio tessile interno all'istituto, è stato presentato dalla direttrice Maria Martone e dal dottor Marco Maranghi, consulente tessile esterno del carcere.

L'idea è nata per riutilizzare il quantitativo di produzione di cotone e per esigenze personali: ne saranno, infatti, dotati tutti i lavoratori della casa di reclusione, oltre un centinaio su un totale di duecento, ma non sono escluse commesse esterne. "Siamo disponibili a fabbricarne molte per la vendita ad aziende" ha affermato la direttrice Martone. Tra i primi committenti potrebbero rientrare le aziende Supermatic e Nulise con cui l'istituto ha avviato un'attività imprenditoriale per la revisione e recupero di macchine da caffè.

La tuta da lavoro non ha particolari caratteristiche: viene prodotta in tessuto cento per cento cotone e, data la sua pesantezza, può essere utilizzata in qualunque stagione. Questa è solo una delle molteplici attività lavorative che si svolgono all'interno del carcere di Massa. Oltre al laboratorio tessile e alla recente officina di macchinari da caffè, sono sempre presenti l'azienda agricola che produce alimenti utilizzati alla mensa interna, la lavanderia, il Cup Asl



per prenotare le visite sanitarie, le attività di gestione della biblioteca e degli archivi e molto altro.

Massa Marittima (Gr): dal carcere al giardino di Norma, saranno i detenuti a curarlo

ilgiunco.net, 13 ottobre 2017

“La certezza di stare dove bisogna essere è un modo di dare significato alla vita”: con queste parole riprese da un articolo di giornale pubblicato nei giorni scorsi, l'assessore alle Politiche sociali Tiziana Goffo ha concluso l'incontro con alcuni ospiti della casa circondariale di Massa Marittima, che hanno aderito al progetto di volontariato per la cura e manutenzione del giardino dedicato a Norma Parenti. Si tratta di un percorso basato sulla firma di una convenzione tra l'istituto penitenziario, la cooperativa sociale Il Nodo e l'amministrazione Comunale, che negli ultimi anni ha visto la realizzazione di percorsi volti all'inclusione sociale e lavorativa dei soggetti in esecuzione di pena.

Questa mattina tre dei dodici detenuti che hanno aderito al progetto hanno partecipato al primo incontro dimostrativo nello spazio pubblico che ospita l'opera di via Maremma, “Sol omnibus lucet”: ad accoglierli sul posto, insieme al direttore della casa cx Carlo Mazzerbo e all'educatrice Marilena Rinaldi, c'erano l'artista realizzatrice dell'opera Maria Dompè, l'assessore Goffo, l'architetto del Comune Sabrina Martinozzi e l'archeologo Alessandro Fichera, che per conto dell'Università di Siena realizzò prima della creazione del giardino, gli scavi sulle abitazioni duecentesche che furono scoperte a poche decine di centimetri di profondità dalla superficie.

Presente anche l'insegnante Alfredo Laudati dell'Istituto Comprensivo Breschi, a raccontare il significato di quest'opera per i giovani studenti, che un anno fa lasciarono i loro desideri racchiusi in un “pozzo” al centro dell'area e che oggi ancora lo vivono e studiano. È stata la stessa artista a mostrare agli ospiti della casa circondariale disponibili per i lavori di manutenzione, tutte le cure specifiche necessarie al giardino per continuare a cambiare colori e odori in ogni stagione: dalla pulizia degli irrigatori alla potatura delle rose selvatiche, fino alla concimazione dei giacinti blu, tutto per continuare a tenere in vita un luogo divenuto pieno di bellezza, paesaggio e storia per i turisti che lo visitano e piacevole da frequentare liberamente per i massetani.

“La bellezza e la cura - ha detto l'architetto del Comune Sabrina Martinozzi - portano altra bellezza e cura. È per questo che con le economie dei finanziamenti destinati alla valorizzazione delle mura civiche - spiega - decidemmo di recuperare questo luogo che era degradato e abbandonato e permettere alla comunità di riappropriarsene. La partecipazione di tutta la città lo ha reso così piacevole e fruibile come è oggi”. La mattinata si è conclusa con una visita all'interno della casa circondariale, a cui tutti gli ospiti interessati hanno partecipato, facendo domande sul giardino.

Fossano (Cn): progetto "Manuattenzioni"; detenuti "liberi di lavorare" per il bene di tutti

di Federico Carle

Avvenire, 12 ottobre 2017

Un cantiere "dal basso" che coinvolge anche la comunità. Tra i promotori principali ci sono salesiani e Comune. In città, negli ultimi sei mesi, un ponte è crollato e il cornicione della palestra di una scuola pubblica si è staccato. Tragedie scampate, ma solo per fortuna. Sono però segnali di una fragilità che denota come la manutenzione dei beni comuni da parte dello Stato sia messa in crisi dalla difficile situazione economica. Una fragilità che induce a pensare a quella del fine pena, in cui il reinserimento sociale e lavorativo è spesso troppo complicato.

Due fragilità che il progetto "Manuattenzioni" ha unito, generando una forza. Così proprio a Fossano, ancor prima dei crolli, si era già pensato a come far fronte al degrado di una palestra di proprietà dell'Istituto salesiano, progettando un "percorso" di recupero che avesse al centro il lavoro di detenuti in uscita: dodici tra carcerati a fine pena, agli arresti domiciliari o ex detenuti. Così, da aprile, molti di loro sono stati impegnati nella manutenzione e recupero dei locali della palestra.

Un cantiere "dal basso", soprattutto, in cui coinvolgere la comunità locale - così come le associazioni sportive o culturali che usano normalmente la palestra - per provare a "disegnare insieme" con dei laboratori creativi, i motivi artistici per gli interni. "Manuattenzioni" però si è rivelato anche un progetto sostenibile perché basato sui criteri della bioedilizia e bioclimatica, come l'utilizzo del sughero per il rivestimento della facciata esterna.

"È importante scegliere il materiale giusto, sia per l'ambiente, ma anche per tararlo con la vita media di una palestra pubblica, superiore rispetto ai normali edifici", racconta Monica Mazzucco dell'impresa sociale innovativa Culturadalbasso che ha coordinato il progetto. Un "per-corso", per cui "la formazione è stata fondamentale - sostiene Maurizio Giraud, coordinatore dei Cfp salesiani della provincia di Cuneo - i detenuti in uscita hanno svolto per otto settimane una formazione in aula e sul campo con le imprese edili e le aziende.

Un modo per passare da meri esecutori a piccoli imprenditori, imparando soluzioni e progettando con la testa e con le mani". Sono queste le "attenzioni" del progetto: al lavoro, alla persona, alla comunità e al Creato, che i salesiani

sanno fare di "mestiere" molto bene. Per questo sono (come associazione Cnos-Fap) tra i promotori principali del progetto insieme a Culturadalbasso, cooperativa Frassati e Comune di Fossano.

Un'iniziativa che ha come maggior sostenitore la Compagnia di San Paolo e che vede in rete, oltre alla casa di reclusione di Fossano e l'ufficio esecuzione penale esterna di Cuneo, anche il Consorzio Monviso solidale, la fondazione NoiAltri onlus, la Caritas della diocesi di Fossano, l'impresa Energia Soave, le cooperative Arti e mestieri, Il Ramo e quella agricola sociale Pensolato. Proprio a Pensolato, realtà nata grazie alla catalizzazione di sinergie che si è attuata col progetto, stanno trovando occupazione alcuni dei detenuti che hanno partecipato a "Manuattenzioni". Adesso il lavoro è quasi ultimato, manca l'abbellimento interno coi disegni emersi dai laboratori svolti fra comunità locale e detenuti.

L'inaugurazione - potrebbe essere presente anche il ministro Orlando (il ministero di Grazia e Giustizia ha concesso il patrocinio) -, è prevista a novembre. La palestra è gestita dal Comune, che da solo non avrebbe avuto i fondi necessari per la riqualificazione, per questo Manuattenzioni "è stato un bellissimo esempio di lavoro di squadra", sostiene Stefano Mana direttore della Caritas diocesana. Un progetto di inclusione sociale, di formazione e di secondo welfare in cui il pubblico ha incontrato il privato in modo virtuoso e positivo. E i detenuti? "Grazie...", si limitano a dire con un sorriso che forse a inizio progetto non avevano. Un grazie semplice, ma vero e generativo.

Credito d'imposta per le imprese che assumono lavoratori detenuti

di Alessandro Borghese e Mauro Muraca

lalentesulfisco.it, 12 ottobre 2017

Domanda da presentare entro il prossimo 31.10.2017. Il Decreto interministeriale del 24 luglio 2014, n. 148 (pubblicato in Gazzetta Ufficiale n. 246 del 22 ottobre 2014) ha previsto alcuni sgravi fiscali e contributivi a favore di imprese che assumono lavoratori detenuti.

Il regolamento di cui trattasi prevede, in favore alle imprese che assumono, per un periodo non inferiore a trenta giorni: i) lavoratori detenuti o internati, anche ammessi al lavoro all'esterno, un credito di imposta di euro 520,00 mensili per ogni lavoratore assunto, e nei limiti del costo per esso sostenuto; ii) lavoratori semiliberi provenienti dalla detenzione o internati semiliberi, un credito di imposta di euro 300,00 mensili per ogni lavoratore assunto e nei limiti del costo per esso sostenuto.

Per entrambe le suddette tipologie di lavoratori (detenuti o in regime di semilibertà) assunti con contratto di lavoro a tempo parziale, il credito d'imposta spetta in misura proporzionale alle ore prestate. Il credito viene riconosciuto nelle stesse misure anche nei confronti dei soggetti che formano i detenuti ai fini lavorativi.

A decorrere dall'anno 2015, i soggetti che intendono fruire di tale credito di imposta devono presentare, entro il 31 ottobre dell'anno precedente a quello per cui si chiede la fruizione del beneficio, una istanza (relativa sia alle assunzioni già effettuate che a quelle che si prevede di effettuare), presso l'istituto penitenziario con il quale è stata stipulata la convenzione necessaria per accedere appunto al beneficio.

Pertanto, il prossimo 31 ottobre 2017 scade il termine per presentare l'istanza di concessione del previsto credito d'imposta: i) in relazione ai lavoratori assunti in esecuzione di pena o di una misura di sicurezza detentiva; ii) presso l'Istituto penitenziario con il quale è stata stipulata l'apposita convenzione; iii) relativa sia alle assunzioni già effettuate che a quelle che si prevede di effettuare; iv) in cui viene quantificato l'ammontare del credito d'imposta che si intende fruire per l'anno successivo.

L'istanza di cui sopra sarà poi trasmessa, dall'Istituto penitenziario, al competente Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria, entro i quindici giorni successivi alla scadenza del termine di presentazione delle stesse (31 ottobre dell'anno precedente a quello per cui si chiede la fruizione del beneficio), ovvero per l'adempimento in esame entro il prossimo 15 novembre 2017.

Volterra (Pi): detenuti agricoltori, i prodotti dell'orto finiranno sulle tavole

La Nazione, 10 ottobre 2017

Accordo tra Comune e Casa di reclusione per dare il via al progetto. È realtà il protocollo d'intesa per la realizzazione del progetto "Orto urbano della Fortezza Medicea di Volterra". È quanto siglato tra il Comune e la Casa di reclusione di Volterra e che vedrà i detenuti, a titolo di volontariato, realizzare una produzione ortoflorovivaistica che sarà destinata alla cucina detenuti e a specifici progetti interni anche nell'ambito del corso turistico alberghiero aperto agli studenti detenuti e agli studenti esterni.

"Grazie al lavoro congiunto della direzione del carcere da cui è partita l'idea progettuale e dell'assessorato alle politiche sociali - spiega il sindaco Marco Buselli - abbiamo potuti intercettare i finanziamenti legati al bando e avviare un percorso improntato alla realizzazione di orti in città e sul territorio".

Il protocollo - La direzione della casa di reclusione mette a disposizione del progetto, per un periodo di cinque anni,

le fasce di terreno nell'area del Vecchio forno, oltre ai due appezzamenti destinati all'orto interno del progetto "L'Orto, luogo di incontri e di vita". Le aree saranno così destinate alla produzione orticola e florovivaistica; la casa di reclusione prenderà in carico il materiale, gli utensili e le attrezzature acquistate e provvederà alla realizzazione del progetto che sarà finanziato dall'ente Terre regionali Toscane con il cofinanziamento dell'Amministrazione comunale.

Larino (Cb): i detenuti diventano pizzaioli, il carcere rieduca e dà una nuova chance  
quotidianomolise.com, 10 ottobre 2017

Il carcere come nuovo inizio, come luogo dove accantonare vita ed esperienze che li hanno portati a ritrovarsi lì per scontare una pena e partire per guardare avanti e farlo nel migliore dei modi possibili. È questo lo spirito che ha portato alcuni dei detenuti della casa circondariale frentana a frequentare un corso di pizzaiolo realizzato dall'Istituto Alberghiero di Termoli che all'interno dell'istituto penitenziario di contrada Monte Arcano a Larino ha sei classi e quasi 90 iscritti.

E così per 40 ore tra fine settembre e inizio ottobre 20 di loro hanno avuto la possibilità di frequentare le lezioni del "maestro" Claudio Bavota con cui hanno imparato i segreti della pizza, a partire dalle diverse farine, passando per la lievitazione e fino ad arrivare alla cottura all'interno del forno a legna. Un corso durante il quale hanno appreso anche a fare le acrobazie con la pasta, con i detenuti che hanno anche dimostrato la loro abilità nel maneggiare a far volare in aria gli impasti. Sono stati anche gli stessi neo pizzaioli a preparare le pizze che sono state sfornate a comporre il buffet: da quella classica margherita, passando per la capricciosa, pomodorini e olive, e la pizza dolce, quella con la Nutella, il mascarpone e le nocciole.

Pizze che, indubbiamente, rappresentano la rinascita e la possibilità di trovare un lavoro quando usciranno dal carcere. Perché da sempre l'obiettivo della casa circondariale di Larino guidata dalla direttrice Rosa La Ginestra, è quello di dare ai detenuti delle competenze affinché, una volta finito il percorso della pena che devono scontare, possano evitare di ricadere in brutte acque e iniziare una vita nel segno della legalità.

"Per questo - ha spiegato Ottavio, accento tipicamente siciliano, a nome di tutti - chiediamo alla preside Chimisso e alla direttrice La Ginestra la possibilità di farci frequentare un corso vero, di quello con il rilascio della qualifica perché quando usciremo da qui avremo la possibilità di poter candidarci come pizzaioli".

Detenuti che sono rimasti affascinati da un mondo, quello della pizza, che spesso è sconosciuto. "Non escludo di cercare lavoro come pizzaiolo se avrò la qualifica quando sarò uscito", ha affermato più di uno di loro. "Il nostro compito - ha continuato la direttrice Rosa La Ginestra - è quello di educare e rieducare, per questo iniziative ed attività del genere, inserite anche nel percorso di alternanza scuola - lavoro aiutano tanto".

Torino, 6 novembre 2017

## LAVORO IN CARCERE: un punto della situazione

**Martedì 7 novembre, alle ore 13.00**, si svolgerà in **Sala dei Presidenti**, a Palazzo Lascaris, la **conferenza stampa** dal titolo **“Lavoro in carcere: un punto della situazione”**.

I detenuti e le persone in esecuzione penale esterna hanno effettive opportunità di lavoro? In quale percentuale? Qual è lo stato dell'arte nella nostra regione? Quali le prospettive a medio e lungo termine? Qual'è il ruolo degli Enti Locali e della Regione? Qual'è il quadro nazionale?

A queste ed altre domande cercheranno di dare una risposta **Nicola Boscoletto**, Presidente del “Consorzio sociale Giotto” di Padova, leader nazionale in percorsi innovativi di reinserimento lavorativo e sociale di detenuti e **Bruno Mellano**, Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale della Regione Piemonte.

La Cooperativa sociale “Giotto”, nata nel 1986 per iniziativa di un gruppo di amici padovani laureati in scienze agrarie e forestali, storicamente collegata alla Compagnia delle Opere, gestisce attività interne ed esterne alla Casa di reclusione “Due Palazzi”: dalla progettazione, realizzazione e manutenzione del verde, alle pulizie civili e industriali, dalla gestione dei parcheggi ai servizi di raccolta dei rifiuti, dalla gestione dei servizi museali ai servizi di portierato, fino alla produzione di prodotti artigianali e alla ristorazione (celeberrima la Pasticceria Giotto all'interno del carcere).

Alla conferenza parteciperanno inoltre: **Paola Lassandro** (Abele Lavoro), **Gianluca Boggia** (Cooperativa Extraliberi, referente per il progetto Freedhome), **Piero Parente** (Cooperativa LiberaMensa).

Ad introdurre gli argomenti trattati, saranno proiettati un breve filmato realizzato dall'Università di Milano sulle attività lavorative nel carcere di Padova dal titolo **“Quando il lavoro rende liberi”** ed il cortometraggio **“Il gusto della libertà”**, prodotto dalla Cooperativa sociale Arcobaleno (che da più di vent'anni gestisce il servizio Cartesio a Torino) e diretto da Raffaele Palazzo, girato presso il Ristorante “LiberaMensa” attivo da un anno nella Casa circondariale “Lorusso e Cutugno” di Torino.

PA

Isili (Su): detenuti al lavoro con il progetto “Liberamente”

sardegnaoggi.it, 8 ottobre 2017

Possibilità di riscatto sociale per i detenuti nelle varie colonie penali dell'Isola. Con il progetto promosso dal ministero della Giustizia possibile seguire due corsi formativi per provare ad avere una “nuova vita”. Valorizzare il patrimonio paesaggistico e identitario dei territori in cui insistono le colonie penali, e mettere insieme le risorse ambientali e culturali per promuoverle, in un'ottica inclusiva, in chiave turistica e imprenditoriale. Con queste finalità sono stati finanziati i corsi di formazione del progetto “Liberamente”, nell'ambito del programma Green & Blue economy, presentati a Isili alla presenza dell'assessore regionale del Lavoro, Virginia Mura, e del ministro della Giustizia, Andrea Orlando.

Mura: “un progetto dal forte impatto sociale” - “L'iniziativa ha il grande merito di coniugare il recupero della memoria storica dei luoghi attraverso il racconto dei detenuti, con finalità educative e di promozione dell'inclusione socio-lavorativa, insieme alla valorizzazione di territori di elevato pregio”, ha affermato l'assessore Mura. “Gli allievi avranno l'occasione di calarsi in una dimensione esperienziale dal profondo valore umano, ed entrare in contatto con la realtà delle colonie agricole penali, che finalmente si aprono all'esterno per raccontare le storie di chi le abita e la voglia di riscatto e di riabilitazione. È un progetto dal forte impatto sociale, che mette al centro le persone, le comunità e contesti territoriali spesso lasciati ai margini, per valorizzarne le potenzialità produttive e promuovere la creazione di iniziative d'impresa, capaci di includere e di dare un'opportunità di lavoro a chi ha espletato una pena, lanciando un messaggio di speranza di cambiamento”, ha proseguito Mura. “L'idea è frutto dalla proficua collaborazione tra la Regione e il ministero della Giustizia, peraltro già avviata da tempo, con la stipula di protocolli d'intesa, anche per l'esigenza di sopperire ad alcune carenze dell'amministrazione giudiziaria in Sardegna”, ha ricordato la titolare del Lavoro.

Il ruolo delle Colonie penali agricole - “Nel progetto rientrano le azioni svolte in collaborazione con il Centro di Giustizia minorile e l'adozione dei tirocini atipici, strumento utile alla riabilitazione dei detenuti, che offre l'opportunità concreta di recupero e di reintegro nella società attraverso il lavoro”, ha precisato l'assessora Mura. “La Regione, inoltre, ha stanziato nell'ultima finanziaria un apposito fondo di 1 milione di euro a favore dell'inclusione sociale e lavorativa degli detenuti, che ha permesso di attivare importanti progetti anche nell'ambito della mediazione penale e civile”. Il ministro Orlando, dal suo canto, ha affermato che “le colonie agricole penali sono un patrimonio prezioso per l'amministrazione penitenziaria e per i territori in cui insistono. Iniziative come questa sono l'occasione per dare concretezza a uno dei pilastri dell'esecuzione penale, che è il lavoro. Nel percorso di riforma che si sta compiendo - ha sottolineato l'esponente del Governo - sarà reso più stringente il rapporto tra l'esecuzione della pena e le opportunità di lavoro per i detenuti. Occorre superare il muro di diffidenza e creare ponti di inclusione, e il primo ponte è certamente il lavoro”.

Il Progetto “Liberamente” - Il ministro Orlando ha anche citato gli interventi del ministero della Giustizia sul fronte della riqualificazione delle strutture carcerarie e delle stesse colonie penali. Il progetto “Liberamente”, proposto dal raggruppamento temporaneo d'impresa composto da Ifold, Confcooperative, Poliste e Byfarm, è stato finanziato nell'ambito del Fondo sociale europeo, per un importo di 670mila euro. Sono due i percorsi finanziati: Tecnico del web marketing territoriale, della durata di 600 ore, che si svolgerà in due edizioni, una a Cagliari e una a Sassari; un percorso di formazione per la creazione d'impresa, della durata di 140 ore, con sede a Nuoro, con l'effettuazione di una esperienza di mobilità transnazionale per ciascun partecipante. I percorsi sono rivolti ai giovani entro i 35 anni di età, fino al 45% donne.

Larino (Cb): da detenuti a pizzaioli, con l'Alberghiero nel carcere tutto si può

di Emanuele Bracone

termolionline.it, 7 ottobre 2017

L'Istituto Alberghiero di Termoli, presente nell'Istituto penitenziario di Larino con due sezioni, ha organizzato, nell'ambito dei percorsi di alternanza scuola lavoro, un corso per pizzaiolo. Il progetto ha coinvolto venti detenuti che, con passione ed entusiasmo, si sono cimentati nella realizzazione di uno dei prodotti alimentari più tipici dell'Italia. Sotto la guida del Pizzaiolo Claudio Bavota hanno imparato come preparare i diversi tipi d'impasto e di lievitazione come stendere i panetti, come accendere e cuocere la pizza in un forno a legna.

Nel primo pomeriggio ci sarà la giornata conclusiva del percorso con la consegna degli attestati e una dimostrazione da parte dei detenuti delle competenze acquisite. Presenzieranno alla manifestazione il dirigente scolastico dell'Alberghiero Maricetta Chimisso e il direttore della struttura Rosa La Ginestra, il Funzionario Giuridico Pedagogico Brigida Finelli e il Personale docente dell'Alberghiero.

Milano: carcere di Bollate, detenuto inventa una macchina che traccia i rifiuti

di Chiara Pracchi

Il Fatto Quotidiano, 6 ottobre 2017

In 18 mesi la differenziata è cresciuta fino al 91%. Il detenuto brasiliano Fernando ha inventato un meccanismo che pesa, smista (dopo aver selezionato il materiale), registra l'immondizia. Il successo del congegno è stato immediato, anche perché chi esegue correttamente la divisione può ottenere una telefonata e un colloquio in più al mese.

"Non appena sono entrato in carcere, a 19 anni, sono rimasto stupito dallo spreco di cibo che c'era nelle celle e nelle cucine. Mi sono domandato: ma come è possibile che anche qui, nella fascia più bassa della società, ci sia tutto questo spreco?".

A parlare è Matteo, uno dei detenuti di Bollate del gruppo "Keep the Planet Green", che con il progetto Riselda ha avviato la raccolta differenziata dei rifiuti nella casa di reclusione. "Quattromila chili di pane al mese vengono buttati via! Quattromila chili!", spiega stupefatto il detenuto. "Poi - continua - ho incontrato Fernando, che ha inventato una macchina in grado di tracciare i rifiuti: in futuro potrebbe dare la possibilità ai cittadini di risparmiare sulla Tari".

Fernando è brasiliano. Raccontano i suoi compagni che è nato in una favela e forse per questo è sensibile al tema dello spreco di cibo. Fernando ha chiamato Riselda, cioè con il nome di sua madre, il cassonetto raccoglitore che pesa, smista (dopo aver selezionato il materiale) e registra i rifiuti. Il successo del congegno è immediato: in 18 mesi di lavoro e con il contributo attivo di Amsa e Novamont, che hanno fornito i materiali, il tasso di raccolta differenziata fra i detenuti di Bollate ha raggiunto il 91% (anche se Amsa preferisce attestarsi su un più cauto 80%), laddove la già buona percentuale della città di Milano è al 54%.

Per ottenere questo risultato e convincere i detenuti ad adempiere a un dovere che anche i cittadini liberi fanno fatica a sostenere, si è deciso di utilizzare i premi: chi esegue correttamente la divisione dei rifiuti può ottenere una telefonata e un colloquio in più al mese. "È straordinario perché per qualsiasi richiesta, qualsiasi problema ci sia in carcere, tu devi compilare un modulo, il 393, e ora per richiedere la telefonata si scrive: per il progetto di raccolta differenziata", dice Matteo.

Un successo per nulla scontato, raggiunto grazie a un'opera di persuasione reciproca e costante, e che sotto il coordinamento dell'operatrice Chiara Maffioletti ha portato all'apprendimento di un metodo. "Abbiamo iniziato raccogliendo dati - continua il detenuto - come la quantità di rifiuti prodotti giornalmente da un detenuto. Fernando tutte le mattine andava fra le celle a pesare la spazzatura con una bilancia da cucina. Potete immaginarvi quanto fosse amato".

I ragazzi di Keep the Planet Green sono evidentemente orgogliosi dei risultati raggiunti. "Ora siamo in 40 a lavorarci, fra referenti, volontari e persone che come me possono uscire e tenere i rapporti con Amsa", continua Matteo nel suo ruolo di portavoce del gruppo, forte anche del fatto che il progetto ha portato a 16 nuovi posti di lavoro all'interno del carcere.

Adesso il gruppo ha nuovi obiettivi: n primis estendere la differenziata alle altre sezioni della casa circondariale (che in tutto ospita quasi 2000 persone), quindi esportare l'esperienza in altre carceri. Il gruppo sta anche lavorando per costituirsi in associazione, con l'appoggio del Consorzio Vialedeimille, incubatore di imprese carcerarie promosso dal comune di Milano. La speranza è quella di aprire una sede fuori dalla casa di reclusione e di riuscire a vendere il servizio all'esterno.

Bologna: come trovare lavoro e fare documenti a chi esce dal carcere?

di Giacomo Barducci

cronacabianca.eu, 4 ottobre 2017

Un corso organizzato del Garante regionale dei detenuti. Formazione agli operatori da oggi a in quattro lezioni con specialisti. Marighelli: "Sembrano banalità, ma sono ostacoli veri". Ecco date e relatori. I problemi immediati di uno che esce dal carcere? Trovare un lavoro, i documenti di identità e l'accesso ai servizi.

Le risposte per gli operatori che assistono chi sta uscendo dal carcere vengono fornite nel corso di "Formazione regionale per gli operatori di sportelli informativi", iniziato oggi a Bologna, nelle aule di Volabo, il Centro Servizi per il Volontariato della Città Metropolitana di Bologna del Villaggio del Fanciullo.

Un progetto ideato dal Garante dei detenuti Marcello Marighelli: "Ho deciso di avviare questo progetto che, grazie a diversi esperti e rappresentanti delle reti istituzionali, affronterà in quattro incontri temi fondamentali per chi esce dal carcere. Aspetti apparentemente banali - continua la figura di garanzia dell'Assemblea legislativa - ma che invece spesso rappresentano un ostacolo per chi ha vissuto diversi anni della sua vita in una realtà come quella carceraria".

In chiusura, il Garante ha chiesto ai partecipanti, nelle diverse professionalità che rappresentano (agenti di polizia penitenziaria, volontari, educatori, operatori di amministrazioni locali coinvolte) di "essere protagonisti dell'iniziativa, di far diventare questo percorso non solo un luogo di formazione ma anche un luogo di discussione,

di scambio di informazioni ed esperienze".

Per Marco Bonfiglioli dirigente del Prap (Provveditorato Amministrazione Penitenziaria di Emilia Romagna e Marche) "la formazione è essenziale per la crescita di tutto il sistema. Questo percorso è un'occasione fondamentale di confronto e incontro fuori dall'amministrazione per recuperare il senso di quel che facciamo. Mi ha fatto molto piacere - conclude Bonfiglioli - che questa idea si sia sviluppata proprio qui in Emilia-Romagna, perché è il luogo dove sono nati i primi sportelli informativi per i detenuti".

La prima lezione odierna è stata quella di Romano Minardi, Responsabile servizi demografici del Comune di Bagnacavallo ed esperto Anusca (associazione nazionale ufficiali di stato civile e anagrafe), che ha trattato il tema dell'anagrafe: residenza, identità e relativi documenti. Ogni lezione prevede 40 partecipanti e verrà ripetuta in due date:

3 - 10 Ottobre: residenza, identità e relativi documenti. Docente Romano Minardi.

17- 21 Ottobre: permessi di soggiorno e rimpatrio volontario assistito. Docenti Michelina Pignataro (dirigente questura di Ferrara), Stefania Peca (organizzazione nazionale per le migrazioni, Regione Emilia Romagna), Alberto Dall'Olio (prefettura di Bologna), Marzio Barbieri (politiche per l'integrazione sociale, Regione Emilia-Romagna).

31 Ottobre - 7 Novembre: ricerca lavoro, stesura curriculum, valorizzazione esperienze formative e lavorative in carcere. Docente Katia Ceré (agenzia regionale per il lavoro Emilia Romagna).

14-21 Novembre: misure alternative alla detenzione, lavoro volontario gratuito in progetti di pubblica utilità. Docenti Stefania Carnevale (garante del comune Ferrara e Prof. diritto processuale penale Università di Ferrara), Antonietta Florillo (presidente tribunale sorveglianza Bologna), Maria Paola Schiaffelli (direttrice ufficio inter-distrettuale per l'esecuzione penale esterna).

Torino: il bar del Palagiustizia affidato ad ex detenuti  
di Massimiliano Peggio

La Stampa, 4 ottobre 2017

Siglato il protocollo d'intesa per il reinserimento lavorativo di soggetti detenuti ed ex detenuti nei locali del bar del Palagiustizia, che dopo mesi di chiusura riaprirà i battenti al termine delle procedure di assegnazione gestite dal Comune di Torino, proprietario dell'immobile.

"Con questo progetto - ha spiegato il presidente della Corte d'Appello Arturo Soprano - si andrà ben oltre al recupero carcerario ma sarà una convergenza di attività, dalla fornitura di servizi, all'offerta di occupazioni, dalla preparazione professionale al recupero sociale".

Sugli atti dell'accordo c'è la firma della sindaca di Torino, Chiara Appendino. "C'è stata subito una forte convinzione da parte nostra, ritenendo importante questa sfida per restituire un servizio di ristorazione. Per questo sono stata subito entusiasta all'idea e la città è stata ben felice di sposare il progetto di valenza economica e sociale".

L'ultima gestione del bar era stata coinvolta circa un anno fa mesi fa in guai giudiziari e quella precedente era stata travolta da un fallimento, a causa degli elevati costi del locale. Da qui l'idea di riaprire il bar, che fornisce anche servizio mensa al personale del Palagiustizia, affidando l'attività a cooperative sociali che operano nel settore del reinserimento dei detenuti. Il Comune si impegnerà a rivedere il canone d'affitto, abbassando le richieste. Parte dei locali saranno destinati ad attività collaterali e la convenzione avrà una durata di 6 anni. Il bando sarà pubblicato a breve.

Alla firma del protocollo hanno partecipato il provveditore del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria per Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta, Liberato Guerriero, il procuratore generale presso la Corte d'Appello, Francesco Enrico Saluzzo, il direttore della Casa Circondariale Lorusso e Cutugno, Domenico Minervini e la garante dei Diritti delle Persone private della libertà, Monica Cristina Gallo.

Fossombrone: cinque detenuti ammessi a lavori di pubblica utilità  
di Roberto Giungi

flaminiaedintorni.it, 2 ottobre 2017

Saranno cinque i reclusi del carcere di Fossombrone, che potranno svolgere lavori di pubblica utilità. all'esterno del luogo di detenzione per la pulizia di strade o piazze o in veste di operai generici nella casa di riposo comunale. La convenzione con il Ministero della Giustizia è stata rinnovata dalla Giunta comunale nel rispetto del dispositivo che era stato attivato anche alcuni anni fa. Si tratta di lavori non retribuiti ai quali sono ammessi i reclusi che lo richiedono. Vengono definiti "pena del lavoro di pubblica utilità a favore della collettività".

Un'iniziativa che consente di aprire possibilità sempre maggiori nell'opera di socializzazione e reintegro nel contesto sociale. Da sempre la presenza dell'istituto di pena nella cittadina metaurensis ha costituito un punto di

riferimento sia per quanto attiene l'economia del territorio sia per ciò che riguarda le varie iniziative che cercano tuttora con grande impegno di portare messaggi di solidarietà ed impegno sociale all'interno delle celle. Buona cosa viene giudicata la decisione del Comune i cui amministratori hanno voluto dare un altro segnale importante a favore di chi è ristretto ma può usufruire delle condizioni migliori previste dalle leggi in vigore.

Torino: al bar di Palagiustizia dovranno lavorare anche alcuni detenuti  
di Carlotta Rocci

La Repubblica, 1 ottobre 2017

L'ultima gestione del tribunale era durata appena sei mesi, poi sul vincitore dell'appalto si era abbattuta un'inchiesta giudiziaria della guardia di finanza e una serie di aste andate deserte. A salvare la pausa caffè di magistrati e avvocati saranno, ora, i detenuti. Martedì mattina a palazzo di giustizia, infatti, il Comune - che è proprietario dei muri - il carcere di Torino e i vertici del tribunale firmeranno un protocollo d'intesa per affidare la gestione del punto ristoro a chi presenterà un progetto per il reinserimento lavorativo di detenuti ed ex detenuti. Per trovare il soggetto che organizzerà il servizio bar sarà aperto un nuovo bando di gara, vincolo è che coinvolga i detenuti con un ruolo attivo e i soggetti in grado di farlo a Torino non sono poi molti.

Alla firma dell'accordo saranno presenti la sindaca Chiara Appendino, il presidente della corte d'appello Arturo Soprano, il Provveditore del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria di Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta, Liberato Guerriero, il Procuratore generale presso la Corte d'Appello, Francesco Enrico Saluzzo, il direttore del carcere Lorusso e Cutugno, Domenico Minervini e la garante dei diritti delle persone private della libertà, Monica Cristina Gallo.

Il bar aveva chiuso, per la seconda volta in pochi mesi, il 20 giugno di un anno fa. L'ultima gestione della Service Companies, arrivata dopo il fallimento della Ristor Matik che aveva gestito lo spazio per 10 anni, era durata appena 6 mesi, travolta da un'inchiesta della guardia di finanza. Quell'appalto vinto con una super-offerta di 205 mila euro su una base di 103 mila euro aveva creato i primi sospetti anche perché subito dopo l'aggiudicazione la società non era più riuscita a pagare il canone d'affitto accumulando oltre 100 mila euro di debiti. Il pm Enrica Gabetta aveva aperto un'inchiesta per turbativa d'asta, truffa e corruzione. Sette persone erano finite in carcere, tutte coinvolte, secondo la procura, in un giro di bustarelle per aggiudicarsi l'appalto. Sempre secondo l'accusa tra i soci occulti della società ci sarebbe anche un affiliato del clan Nuvoletta, in altre parole la camorra.

Dopo che la serranda si era abbassata a giugno, il Comune si era rimesso al lavoro per cercare, tra i secondi e i terzi arrivati nella vecchia gara d'appalto, società ancora interessate ma non c'era stato niente da fare: si erano tirati tutti indietro. Il nuovo protocollo che sarà siglato al settimo piano del palagiustizia segna, dunque, una svolta per la gestione dello spazio che è ormai diventato come un cono d'ombra all'interno del tribunale: se prima era il punto di ritrovo per gli avvocati e i magistrati, oggi nessuno si ferma davanti alla vetrina nemmeno per una sigaretta. L'arrivo dei detenuti, forse, invertirà la tendenza.

Milano: come il lavoro aiuta il recupero dei detenuti, mostra al museo diocesano  
di Zita Dazzi

La Repubblica, 30 settembre 2017

Una giornata dedicata al carcere e ai suoi "abitanti" oggi al museo diocesano Carlo Maria Martini. Dalle 10 in corso di porta Ticinese 95 ci sarà l'esposizione di prodotti fatti a mano dai detenuti: cibo, artigianato, oggetti, e il racconto di varie esperienze di lavoro per chi è ammesso al servizio esterno in articolo 21.

Alle 13, dopo un dibattito, si esibirà anche il coro del reparto "La Nave" di San Vittore, la sezione che ospita i carcerati affetti da Hiv o tossicodipendenti, un luogo dove da anni si sperimentano metodi all'avanguardia per il recupero delle persone. A dirigere i cantanti reclusi sarà come sempre Paolo Foschini. Per tutto il pomeriggio poi si continuerà a parlare di varie esperienze e progetti per superare la detenzione in senso stretto con l'associazione nazionale Antigone e testimonianze anche da altre città.

Trento: "Out", un market dedicato ai prodotti di qualità realizzati dai detenuti  
ildolomiti.it, 30 settembre 2017

"Out vuole combattere lo stereotipo culturale del detenuto parlando dell'altro lato del carcere. Vuole riflettere su come la detenzione possa realmente avere valenza rieducativa". "Il lavoro può essere momento di riscatto. Può diventare leva e opportunità per cambiare vita, in particolar modo, per chi si trova a scontare una pena detentiva in un carcere. Un'occupazione può dare nuove prospettive, nuove competenze, nuove possibilità".

La locandina con gli appuntamenti dell'iniziativa che si terrà nel fine settimana, organizzata dalla collaborazione tra



Impact Hub e La Sfera, la cooperativa sociale che da anni lavora all'interno della Casa circondariale di Trento con il progetto "Galeorto", si chiama "OUT".

"Out è un market dedicato ai prodotti di qualità realizzati dai detenuti nelle carceri italiane - spiegano gli organizzatori - è musica dal vivo, cultura e sport. È un momento di incontro e riflessione sulle sinergie che si possono creare tra il dentro e il fuori del carcere".

Ma non solo: "OUT vuole combattere lo stereotipo culturale del detenuto parlando dell'altro lato del carcere. Vuole riflettere su come la detenzione, e in particolare l'esperienza lavorativa durante il periodo di reclusione, possa realmente avere valenza rieducativa. L'obiettivo è quello di valorizzare prodotti belli, originali, di qualità realizzati da detenuti reclusi negli Istituti penitenziari italiani attivi in progetto di inserimento lavorativo.

Il programma delle iniziative parte venerdì 29 settembre con la proiezione de "Il più grande sogno" di Michele Vannucci, vincitore del 3 Future Award, riconoscimento al film più originale, innovativo e con le migliori qualità espressive. Il film, che sarà all'Astra alle ore 21, raccontala vera storia di Mirko Frezza, 40 anni, e una vita vissuta fregandosene delle regole. Appena uscito di prigione vuole ricominciare da capo. L'occasione per rifarsi una vita sembra arrivare da un'improbabile candidatura: Mirko, a suo modo popolare nella borgata degradata in cui vive, viene eletto presidente del comitato di quartiere. Dopo la proiezione sarà possibile incontrare il protagonista, modererà l'incontro l'avv. Igor Brunello.

Sabato 30 settembre e domenica 1 ottobre, a Impact Hub dalle 10.30 alle 19.00, lo spazio di via Sanseverino 95 ospiterà un mercatino di prodotti - abbigliamento, accessori, oggetti artigianali, prodotti alimentari - realizzati da detenuti di alcune carceri italiane. "Sarà un'occasione per conoscere realtà diverse provenienti da tutta Italia e per acquistare oggetti e prodotti di qualità, assaggiare qualcosa di buono, ascoltare buona musica. Potrai inoltre visitare la cella in piazza animata dagli operatori di Apas - spiegano i promotori dell'iniziativa - e visitare una mostra fotografica dedicata all'ex-carcere di via Pilati curata da Luca Chisté. Sarà possibile mangiare con Frambis, cucina sarda e arrosticini, e bere con la birra dell'Agribirrificio Argenteum.

Sabato pomeriggio, dalle 16 alle 17, ci sarà la presentazione della mostra a cura del fotografo Luca Chisté e l'incontro con Tommaso Amadei, responsabile dell'Area Educativa della Casa Circondariale di Trento. Alle 17 dj set con Ostinato Fella: fragranze musicali in beats, jazz, rnb, soul, funky, elettronica, hip hop e world. Il successivo lunedì 2 ottobre si sarebbe dovuta disputare una partita di calcio tra l'AC Trento, nota squadra del territorio da poco promossa in serie D, e un gruppo di detenuti appassionati di calcio. Ma la partita non avrà luogo poiché i giudici non hanno ritenuto di avallare la proposta.

Alba (Cn): domani apre "Vale la pena 2017, il bello del carcere"

comune.alba.cn.it, 30 settembre 2017

Si riparte con Vale la pena 2017, da Alba il 1° ottobre. Giunta alla settima edizione, la kermesse è dedicata quest'anno all'economia penitenziaria. Esposizioni, mostre, momenti di riflessione, approfondimenti sulle tematiche carcerarie e l'immane presentazione del vino prodotto con l'uva coltivata nella Casa Circondariale di Alba, da cui la manifestazione prende il nome, saranno il cuore della manifestazione.

La rassegna di cibi, oggetti artigianali, abiti e accessori prodotti all'interno delle carceri con progetti finalizzati al reinserimento delle persone detenute, prende avvio la prima domenica del mese di ottobre in piazza Elvio Pertinace, dove il Mercato della Terrà ospita "Produzioni Ristrette", dalle ore 9:00 alle 18:00.

È previsto un intenso programma di iniziative su carcere e dintorni che continuerà anche dopo il 1° ottobre, sino a dicembre, il cui sguardo si focalizzerà con particolare interesse sul tema del lavoro all'interno e all'esterno degli istituti penitenziari.

Vale la pena è un evento importante per la Casa Circondariale di Alba, in particolare per la presentazione del vino prodotto all'interno dell'istituto. La coltivazione dell'uva Barbera e di qualche pianta di moscato e dolcetto è nata nel 2006. Attualmente le persone detenute impegnate nel vigneto sono otto, ma per il 2018 è in programma un corso di formazione di altre persone da inserire nel progetto. L'Istituto Enologico Umberto I di Alba provvede alla vinificazione, imbottigliamento ed etichettatura stimando una produzione annua di 1.400 bottiglie. Mentre per quel che riguarda il processo di coltivazione del vigneto e la raccolta è curata dall'agronomo Giovanni Bertello, impegnato da anni con i progetti agricoli del penitenziario di Alba.

Nella giornata di domenica saranno presentati anche altri prodotti di eccellenza realizzati nelle carceri italiane, un'occasione per sensibilizzare cittadini e opinione pubblica su come un maggiore impiego delle persone detenute nel mondo del lavoro, significhi investire in dignità, legalità e sicurezza, come sottolinea Alessandro Prandi, Garante comunale albese dei detenuti: "Su dieci persone che entrano nelle prigioni italiane, sette ci torneranno; si tratta di una delle recidive più alte in Europa. Il rapporto si inverte se durante la carcerazione hai potuto seguire un percorso finalizzato ad acquisire o ampliare competenze in ambito lavorativo. È nostra intenzione sensibilizzare l'opinione pubblica, le istituzioni locali e il tessuto imprenditoriale del territorio sulle opportunità normative, fiscali e di

crescita sociale che questo investimento potrebbe comportare”.

Massa Carrara: anche i migranti e i detenuti a “Puliamo il Mondo 2017”

Il Tirreno, 29 settembre 2017

Obiettivo comune: rendere migliore il nostro territorio. Partiranno dalla stazione di Massa e attraverseranno la città muniti di guanti, scopa e sacchi per la spazzatura “perché è importante educare la cittadinanza alla manutenzione del territorio”.

Sono passati venticinque anni dalla prima edizione di “Puliamo il Mondo” l’iniziativa organizzata da Legambiente che sabato a Massa coinvolgerà anziani, italiani e non, amministrazioni locali, imprese e scuole: uniti a ripulire la città dai rifiuti abbandonati. 25 anni di impegno civile, sociale e di volontariato ambientale con 15 milioni di persone coinvolte in tutta Italia e 100.000 aree ripulite.

“È un’occasione buona per educare all’ambientalismo - spiega Paolo Pagni, presidente Legambiente circolo Massa e Montignoso - un momento in cui la comunità si rimbocca le maniche e ritrova un obiettivo comune: la preservazione del territorio. Ma sarà anche un momento di forte inclusione sociale per le fasce più deboli, come migranti e detenuti. Un volontariato socio-ambientale”.

Ad aderire all’iniziativa di Legambiente, patrocinata dal Comune di Massa, anche la Coworkeria, Asmiu, l’associazione Ape Carica e la Proloco di Massa Antica. Oltre che un gruppo di migranti di Villa Serena e del progetto Sprar di Massa e otto detenuti della Casa di reclusione di Massa. “Continuano a promuovere questi progetti perché per tutelare l’ambiente è necessario che non esistano barriere tra le persone - ha commentato la dirigente della Casa di reclusione di Massa, Maria Martone - e nel nostro carcere sensibilizziamo i detenuti all’importanza della raccolta differenziata, che mettiamo in pratica da circa un anno e mezzo. L’esempio che danno con la loro partecipazione è di grandi civiltà”.

L’invito di Legambiente e dell’amministrazione comunale è aperto a tutta la cittadinanza. Appuntamento alle 9 alla stazione di Massa, proseguendo per viale della Stazione, fino al centro città. Legambiente metterà a disposizione di tutti i partecipanti un kit per le pulizie composto da guanti, maglia, pettorina, materiale informativo da distribuire e pinze in dotazione per la raccolta dei rifiuti. I sacchi per la raccolta dei rifiuti, che verranno inizialmente divisi in plastica e vetro, sono forniti dal centro Asmiu. “Incontro di formazione e di informazione - ha commentato l’assessore Elena Mosti - sperando che le generazioni future siano più consapevoli di essere protagonisti della salvaguardia del territorio”.

Milano: Gabriele, ergastolano, con la sua cella ai “Frutti del carcere”

di Elisabetta Ponzzone

Vita, 29 settembre 2017

Ieri Gabriele mi ha mandato una foto. Con Andrea ha ricostruito una cella. La casa quotidiana delle persone detenute. Sbarre, finestra, lavandino, branda, cesso. È una sorta di museo itinerante che vuole far riflettere sull’uomo, gli spazi, sui diritti e sui doveri. In anteprima verrà esposta ai Frutti del carcere, a Milano, sabato 30 settembre nel chiostro del Museo Diocesano in via di Porta Ticinese 95.

La quinta edizione della manifestazione cittadina durante la quale Milano si interroga sui temi della detenzione e delle alternative al carcere con tantissimi incontri e testimonianze, esponendo inoltre il meglio delle produzioni realizzate da persone detenute ed ex che, attraverso il lavoro, si guadagnano una vita migliore. “Speriamo venga tanta gente. - Dice Gabriele - Soprattutto giovani. Ho un sacco di cose da dire!”. Ognuno è invitato a lasciare il suo messaggio appeso alle sbarre.

Gabriele, siciliano verace, classe 1970 è in carcere dal 1995. Ergastolano, ma oggi semilibero. In pratica va a dormire dentro, nel carcere di Milano-Opera, ma lavora fuori dove ha messo in piedi un giardino condiviso in un terreno agricolo nel sud di Milano, in zona 6, accanto al villaggio Barona, nel quale si organizzano attività di integrazione sociale coinvolgendo la cittadinanza, il territorio e detenuti volontari in permesso che, tra una pianta di insalata e un cestino di mirtilli, fanno capire ai ragazzini, con quell’innata semplicità, che la criminalità non vale la pena e bisogna tendere a una vita migliore.

Sulla cella Gabriele ha scritto: “In ogni tempo, quando di tempo pareva non ne avessi, mi rinchiusero nel mio spazio. Mio l’avevo fatto, insieme ai miei pensieri. Il bagno mi aspettava per liberarlo da ogni sgradevole odore, il letto mi voleva solo poche ore, la notte, poiché il mio peso infastidiva il suo riposare.

Quel pezzo di ferro m’addrizzava la schiena; se provavo a spostarlo qualcuno da sotto mi bussava: non volevano sentire il lamento acuto di quel ferro inumidito. Eravamo io, il cesso e il letto, a comunicarci disappunto per la nostra solitudine. Di questo trio volevano far parte anche il lavandino e gli armadietti, il loro contributo non volevano fosse taciuto.

L'armadio più grande lamentava la pochezza di indumenti nel suo spazio, si sentiva sprecato; il più piccolo, poggiato su bombolette di gas vuote, non trovava giusto sopportare tutto quel peso di pasta pelati e altre "ciberie", appeso come un disabile su stampelle coperte di polvere e martoriate dai colpi di scopa che disturbavano il suo sonno.

Il lavandino soffriva, costretto in ogni stagione al freddo gelido dell'acqua. Tutti in disappunto comunicavano tra di loro e infine con me. Volevano che io trovassi soluzioni a quella solitudine e malinconica compagnia. Cominciai così a farmeli amici, a rendermi utile a loro. Il letto non lo spostavo più, mi sdraiavo sotto di lui per pulirlo dall'umidità. L'armadio più grande lo riempivo di libri e di lettere, così da farlo sentire finalmente realizzato. Il più piccolo lo usavo per farci il forno, e il lavandino iniziò a conoscere l'acqua calda, resa tale dall'amico mio prediletto, il fornello.

Tutto pareva funzionare bene, nessuno più lamentava solitudine, gli spazi e le cose li usavo senza disturbare nessuno. Ma a volte la prepotenza di qualche "garante del nulla" voleva farci un dispetto, ci separava. A suo dire, quei suppellettili a me cari potevano diventare armi e strumenti per inganni. I miei amici finivano in magazzino, me li portavano via. Rimanevo nuovamente solo, io, le mura e i cancelli.

Miei cari compagni di solitudine, branda, fornello, armadi e lavandino, e anche tu, mio fetente cesso, oggi che posso stare in mezzo a tanta gente e a tante cose belle, vorrei portarvi nei miei pensieri per raccontare chi sono stato ieri". Gabriele lavora con Opera in Fiore, una delle cooperative sociali che lavorano con persone detenute dentro e fuori le carceri milanesi e che da qualche anno, tutte insieme, hanno dato vita al Consorzio Vialedeimille, il concept store pioniere dell'economia carceraria nato su iniziativa dell'assessorato alle Politiche del Lavoro del Comune di Milano. I Frutti del carcere: sabato 30 settembre 2017 dalle 10,00 alle 18,30 al Museo Diocesano di Milano, in Corso di Porta Ticinese 95. INGRESSO GRATUITO. L'evento è promosso dall'Associazione milanese Per I Diritti in collaborazione con La Camera Penale di Milano, la Caritas Ambrosiana, il Consorzio VialedeiMille, il Ministero della Giustizia, i Chiostrì di Sant'Eustorgio e il Festival per i Diritti con il patrocinio del Comune di Milano, l'Ordine degli Avvocati di Milano e la Fondazione Cariplo. facebook.com/PerIDiritti #tuttiInvitati!

Milano: "I Frutti del Carcere", quinta edizione al Chiostro del Museo Diocesano partecipami.it, 26 settembre 2017

L'associazione di promozione sociale "Per i diritti" organizza sabato 30 settembre 2017 a Milano, nel chiostro del Museo Diocesano, "I Frutti del Carcere", l'iniziativa dedicata all'economia carceraria giunta oramai alla 5° edizione.

L'esposizione ha l'obiettivo di dare visibilità ai progetti lavorativi esistenti all'interno e all'esterno degli istituti penitenziari, con un'attenzione particolare a quelli della Lombardia, ma coinvolgendo anche altre regioni italiane. L'importanza del lavoro dentro e fuori le mura del carcere è dunque il tema di fondo del progetto. Strumento di reinserimento e di riscatto per chi vive una condizione di detenzione, il lavoro è il canale che permette di stabilire un ponte con "chi sta fuori". Portarne all'esterno i frutti significa far conoscere all'opinione pubblica il valore positivo e la potenzialità dell'economia carceraria, creare un contatto diretto tra i cittadini e la realtà delle persone ristrette, troppo spesso ignorata o schermata da pregiudizi.

Parallelamente all'esposizione dei prodotti, tutte le edizioni hanno ospitato momenti di incontro e di approfondimento su tematiche legate al lavoro e alla realtà delle persone ristrette:

- lavoro all'interno del carcere e reinserimento all'esterno, una volta scontata la pena;;
- lavoro offerto da aziende disponibili a investire in attività negli istituti di reclusione;
- riflessioni sulle possibili alternative alla detenzione.

Tutti i relatori - detenuti, operatori del settore, figure istituzionali, volontari - hanno portato la propria testimonianza sui vari temi affrontati. L'iniziativa "I Frutti del Carcere" è nata nel 2013 dalla collaborazione tra due comitati cittadini che, forti di un'esperienza ormai consolidata, si sono costituiti nel 2015 nell'Associazione PER I DIRITTI e hanno realizzato le edizioni 2015 e 2016 in un luogo pubblico di grande visibilità, la Loggia Dei Mercanti, così da raggiungere e sensibilizzare il più possibile la cittadinanza su un tema di così grande valenza sociale. Entrambe le edizioni hanno ottenuto il patrocinio del Comune di Milano. L'Associazione opera in un'ottica di puro volontariato e organizza la manifestazione a titolo gratuito, senza chiedere alcun contributo agli espositori. Il ricavato della giornata va così a totale sostegno dell'economia carceraria, e per molte cooperative la partecipazione ai Frutti costituisce un importante momento di raccolta fondi e un riconoscimento del valore dell'opera che quotidianamente svolgono.

Per quanto riguarda l'esposizione, l'edizione 2017 manterrà sostanzialmente la fisionomia degli anni precedenti. Parteciperanno una trentina di espositori: laboratori di prodotti alimentari e artigianali realizzati con particolare attenzione alla qualità, e cooperative di servizi che, quanto a professionalità, sono in grado di competere alla pari con i concorrenti presenti sul mercato. Individuare un ampio numero di realtà produttive ha implicato un intenso lavoro di presa di contatti, spesso facilitati dalle stesse direzioni carcerarie e dalla collaborazione con il Provveditorato

Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria della Lombardia.

La parte dedicata agli incontri si impegnerà quest'anno su confronti, dibattiti e testimonianze che hanno come filo conduttore il legame tra carcere e territorio. In sintesi, un percorso a doppio senso che vede nel carcere non più un corpo estraneo, "altro" rispetto alla città, ma un quartiere della città stessa, un luogo che per legittimarsi ha bisogno di attingere risorse dall'esterno e che a sua volta deve trasformarsi in una risorsa per il territorio che gli sta attorno. La nostra iniziativa parte dal presupposto che il carcere non riguardi solo chi vi è ristretto, chi vi opera, chi ne stabilisce le regole, ma tutti noi, mettendo in luce come tra due mondi solo in apparenza separati si possa stabilire una dialettica di reciproco arricchimento. L'Associazione PER I DIRITTI collabora fattivamente con il Comune di Milano, la Camera Penale, il Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria, il Consorzio Vialedeimille, la Caritas Ambrosiana.

La manifestazione ha ottenuto anche quest'anno il patrocinio del Comune di Milano, del Municipio 1, dell'Ordine degli Avvocati e della Fondazione Cariplo. L'iniziativa si svolgerà per l'intera giornata di sabato 30 settembre 2017 nel chiostro del Museo Diocesano, in corso di Porta Ticinese 95. Associazione PER I DIRITTI - via E. Vaina 3 - 20122 Milano - c.f. 97722460157 - peridiritti@outlook.it.

Aumenta la "mercede" per i detenuti lavoratori  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 26 settembre 2017

Dal primo ottobre le buste paga saranno adeguate agli standard retributivi del mercato del lavoro. Secondo le disposizioni del Dap dal prossimo mese il salario medio sarà di 7 euro l'ora. un primo passo verso il recupero sociale dei reclusi. Dal primo ottobre, le buste paga dei detenuti lavoratori saranno finalmente adeguate agli standard del cosiddetto "mondo libero".

"Il recupero sociale dei reclusi è il primo passo", aveva detto proprio sulle pagine de Il Dubbio il capo del Dap Santi Consolo. E il recupero passa anche attraverso il lavoro, possibilmente, retribuito equamente.

Detto, fatto. Il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria ha emanato delle disposizioni che stabiliscono come dal primo di ottobre, i parametri delle "mercedi" saranno aggiornati con un aumento di quello precedentemente percepito. Vale a dire che un detenuto che lavora in carcere percepirà un salario medio di circa 7 euro all'ora, a cui si aggiunge, a seconda dei casi, tredicesima e quattordicesima.

La "mercede" è una terminologia dell'ordinamento penitenziario che riguarda la retribuzione. Infatti, l'articolo 22, prevede che "le mercedi per ciascuna categoria di lavoratori sono equitativamente stabilite in relazione alla quantità e qualità del lavoro effettivamente prestato alla organizzazione e al tipo del lavoro del detenuto in misura non inferiore ai due terzi del trattamento economico previsto dai contratti collettivi di lavoro". Un articolo dell'ordinamento penitenziario, in realtà, mai rispettato.

Fino ad oggi, ogni ora, al lordo, un addetto ai servizi vari di istituto guadagna da 3,38 a 3,71 euro; il muratore, imbianchino, idraulico, elettricista tra i 3,62 e i 4,03 euro; i lavoratori agricoli tra i 3,98 euro e 3,48; i metalmeccanici tra i 3,44 e i 3,77 euro; chi opera nel settore tessile tra i 3,30 e i 3,78 euro; i calzolari guadagnano tra i 3,05 e i 3,95 euro; i falegnami tra i 3,69 e i 4,13 euro. Per capire ancora meglio la questione salariale dei detenuti, prendiamo ad esempio un dossier del periodico del carcere milanese Carte bollate risalente al 2015. In un passaggio scrive che "la retribuzione dei lavoratori carcerati con mansioni amministrative, dall'estate 2015, mediamente, il salario di un addetto alle pulizie, è passato da 220 euro netti mensili a circa 150 euro. I carcerati che fanno pulizie e distribuzione cibo guadagnano 167,91 euro; gli addetti agli uffici spese 152,78 euro; gli addetti alle tabelle spese 205, 59 euro. Questo, per 25 giorni lavorativi e 75 ore complessive al mese".

Il Dap ha voluto metterci mano e riportare le buste paga a livelli accettabili. Si tratta di un primo passo verso il discorso lavorativo che offre un percorso di riabilitazione. Un percorso molto valorizzato durante gli stati generali per l'esecuzione penale e che presto, si spera, potrà concretizzarsi attraverso i decreti attuativi della riforma dell'ordinamento penitenziario.

Belluno: Fedon, Cafiero e Unifarco danno lavoro ai detenuti  
di Gigi Sosso

Corriere delle Alpi, 25 settembre 2017

A Baldenich la festa per il bicentenario del Corpo di Polizia penitenziaria La direttrice Paolini elogia i suoi uomini: "Pochi, ma sempre professionali". Anima e Corpo di Polizia penitenziaria. Duecento anni di storia, nel segno del lavoro e della sicurezza.

Una professione difficile, tanto più se svolta con numeri inferiori all'organico previsto e senza concorsi alle viste. Nel carcere di Baldenich lavorano i 90 agenti in servizio (otto in meno) e si preparano a farlo i circa 100 detenuti

affidati alla loro custodia. In attesa di riabbracciare la libertà, i reclusi si formano in aziende molto importanti come Fedon, Cafiero e Unifarco, grazie a un paio di coop sociali.

Il compleanno di quelli che una volta si chiamavano agenti di custodia è stato festeggiato nella sala convegni, con il comandante del reparto Domenico Panatta e la direttrice Tiziana Paolini a soffiare sulle simboliche candeline, alla presenza delle autorità civili e militari. L'impegno era già notevole in via Baldenich e lo è diventato ancora di più con l'apertura dell'Articolazione salute mentale, al posto della sezione femminile, che funziona a Venezia e in altri istituti del Veneto: "È senz'altro il settore che ci impegna maggiormente", sottolinea Paolini, "perché qui bisogna coniugare la gestione ordinaria con le patologie di cui soffrono queste persone. Ecco perché operiamo in sinergia con la Usl e i rapporti con la struttura sanitaria sono ottimi. Nell'intero carcere, i medici coprono 18 ore sulle 24 complessive.

Il medico di base è presente per tre ore al giorno e le altre 15 sono affidate alla guardia medica. Nell'Articolazione, invece, funziona l'assistenza integrativa, con la presenza di infermiere, psicologo e psichiatra. Cerchiamo di gestire la situazione al meglio delle nostre possibilità, con le forze che abbiamo".

Gli altri detenuti sono in grado di lavorare e prepararsi al dopo pena: "Siamo al 60 per cento di lavoratori, su un totale di 101. La capienza ufficiale sarebbe di 90, tra maschile, transessuali (11), articolazione salute mentale (quattro), transito e nuovi giunti e semiliberi - dimittendi, cioè coloro che sono ormai quasi liberi. Possono svolgere attività per l'amministrazione, dalle pulizie alle cucine, fino alla manutenzione del fabbricato. In più, ci sono le cooperative sociali Sviluppo e lavoro e Lavoro associato, che occupano dei detenuti per commesse da parte di Fedon, Cafiero e Unifarco.

Infine ci sono le aule scolastiche, dove si organizzano dei corsi formativi, che sono sempre frequentati e hanno una grande utilità. Per tutte queste attività, è molto importante il contributo fornito di Cariverona". Il numero degli agenti non aiuta: "Dei novanta previsti, nove sono assenti, perché distaccati in altre sedi oppure in maternità.

Le donne sono una decina e devo dire che tutti fanno del loro meglio. Mi corre l'obbligo di ringraziare tutti per la grande professionalità che ci mettono ogni giorno, in un contesto di per sé molto difficile. Il 2016 è stato un anno molto impegnativo e i numeri di questa parte di 2017 sono appena inferiori, ma bisogna aggiungere che abbiamo davanti dei mesi in cui non potremo certo abbassare la guardia".

Ai detenuti 1.000 euro al mese. Ma lo Stato non ha i soldi per la Polizia penitenziaria  
di Marco Galvani

Il Giorno, 25 settembre 2017

Loro, gli agenti del carcere, hanno il contratto fermo da 10 anni. Gli straordinari tagliati. E l'obbligo di pagarsi pure il posto letto in caserma. Mentre i detenuti, dal mese prossimo, si ritroveranno un aumento in busta paga di circa l'83%. Per legge. Vale a dire che un detenuto che lavora in carcere arriverà a guadagnare un salario medio di circa 7 euro all'ora. Il che significa mille euro al mese a cui si aggiungono, a seconda dei casi, tredicesima e quattordicesima.

"Praticamente quanto prende al mese un agente di polizia penitenziaria - sbotta Donato Capece, segretario generale del Sappe (Sindacato autonomo polizia penitenziaria). Solo che loro hanno vitto e alloggio pagato, gli agenti hanno sulle spalle mutui pesanti. È una vergogna di cui nessuno ha il coraggio di parlare". Ci ha provato il consigliere regionale del gruppo Maroni Presidente, Fabio Fanetti, a denunciare "una situazione assurda" pur rimanendo "d'accordo che bisogna tutelare i detenuti e favorire il loro recupero sociale anche attraverso il lavoro". Ma secondo il sindacato degli agenti "questo è troppo".

Oggi nelle 18 carceri lombarde ci sono 8.309 detenuti. Fra loro, 1.964 (di cui 1.035 stranieri e 157 donne) lavorano come dipendenti dell'Amministrazione penitenziaria. Dentro agli istituti di pena si occupano della cucina, delle pulizie delle sezioni ma anche di tenere in ordine le aree esterne e della manutenzione ordinaria degli edifici. Mentre sono solo 701 detenuti (229 stranieri) che in Lombardia lavorano per imprese o cooperative esterne che hanno deciso di portare parte della loro produzione oltre le sbarre.

Chi lavora per lo Stato lo fa per cinque giorni alla settimana, 6 ore al giorno. Sei ore come gli agenti, "costretti, però, a fare anche straordinari per tappare i buchi causati dalla carenza di organico. Straordinari che non sempre vengono pagati", puntualizza Capece. E l'aspetto ancor più paradossale è che "per garantire una alternanza e la possibilità a tutti i detenuti di lavorare, ogni sei mesi di lavoro chi è impiegato viene "lasciato a casa" e messo in cassa integrazione. Tanto, qui in Italia paga sempre Pantalone".

Non come in Germania: "Lì il detenuto che lavora prende 87 centesimi all'ora e si paga anche la corrente elettrica che usa - sottolinea il sindacalista. Noi, invece, non soltanto li ospitiamo gratis in carcere, ma gli garantiamo uno stipendio. Mentre allo Stato, ovvero a ogni italiano che paga le tasse, ogni detenuto costa al giorno circa 160 euro. Quello stesso Stato che dice di non avere soldi per noi agenti e che dà pensioni da fame a chi ha lavorato una vita. Non ha alcun senso".

A proposito della rivalutazione delle retribuzioni dei detenuti...

di Patrizio Gonnella\*

Ristretti Orizzonti, 25 settembre 2017

A chi, politico o sindacalista, si indigna della rivalutazione della misera retribuzione, che per pudicizia il legislatore chiama mercede, concessa ai detenuti per le loro altrettanto poche e misere ore di lavoro dequalificato che svolgono all'interno di un carcere, mi sentirei di rispondere così:

a) era più o meno dai tempi della lira che non c'era un adeguamento della mercede ai costi della vita. Nel frattempo è successo di tutto; l'adeguamento è il frutto di un lungo contenzioso con le Corti italiane ed europee;

b) il lavoro se non è retribuito allora è forzato e i lavori forzati sono un retaggio di un passato autoritario. Negli Stati Uniti, dove ancora in alcune galere private si lavora con le palle al piede, le guardie sono dipendenti di società private. Per cui starei attento a evocare modelli che poi toglierebbero posti di lavoro pubblici. Che ne pensano gli iscritti ai sindacati autonomi di Polizia penitenziaria? Coerenza fino in fondo ci vuole;

c) l'attuale media oraria lavorativa di un detenuto è di un paio di ore al giorno. Per cui tolti i soldi del mantenimento per il vitto e l'alloggio (anche in Italia sono dovuti e di recente sono pure aumentati) e dei risarcimenti vari al detenuto resta poco. Ora resterà poco più di poco. Altro che mille euro al mese.

L'argomento che però più sorprende è quello di chi, rappresentando i poliziotti, continua a fare paragoni assurdi tra lavoratori e carcerati. In questo modo viene lesa la dignità dei primi. Il lavoro di un poliziotto è faticoso e socialmente rilevante. merita prestigio comunitario. Non è così però che si conquista. Chi mai baratterebbe un giorno di libertà con un giorno di prigionia? Chi mai scambierebbe un giorno con la divisa blu con un giorno con la divisa a righe? Le battaglie per dare più qualificazione e più soldi ai poliziotti non passano dalla riduzione in schiavitù dei detenuti ma dalla costruzione di un modello penitenziario autenticamente legale e ispirato a principi di ragionevolezza, normalità e umanità.

\*Presidente dell'associazione Antigone

Siena: il vicesindaco Mancuso visita l'orto dei detenuti di Santo Spirito

comune.siena.it, 23 settembre 2017

Da un'idea nata nell'ambito del progetto degli orti sociali e del regolamento per la cura e la rigenerazione dei beni comuni, e grazie alla proficua collaborazione dei volontari del Comitato Siena, anche la Casa circondariale di Santo Spirito ha un suo appezzamento di terra da coltivare a orto.

Nella mattina di ieri, il vicesindaco con delega alla Smart City, Fulvio Mancuso, ha fatto visita ai detenuti del carcere senese nel corso della loro ormai quotidiana attività di semina e coltura di sementi e piante, svolta con il tutoraggio di alcuni esperti volontari del Comitato Siena2, in quella che, fino a poco tempo fa, era un'area verde inutilizzata.

"L'Amministrazione comunale - ha detto Mancuso - non dimentica nessuno dei suoi cittadini e vuol far sentire la sua vicinanza anche a chi sta scontando un percorso di pena. Questa azione, sviluppata all'interno della casa circondariale grazie alla sensibilità del suo direttore, è coerente con il piano programmatico e operativo di Smart City in ambito di sostenibilità ambientale ed è per questo che l'abbiamo sostenuta fin dalla sua ideazione. L'auspicio è che possa contribuire al recupero dei detenuti e alla loro crescita personale".

"Nelson Mandela - ha aggiunto il direttore del carcere, Sergio La Montagna - rievocando la significativa esperienza agricola vissuta negli anni della sua detenzione, diceva che l'orto è l'unica cosa che controlli in prigione e l'idea di essere custode di un pezzo di terra ti dà il gusto della libertà. Attraverso la cura di un orto, inoltre, i detenuti apprendono un'abilità da spendere una volta liberi. Questa iniziativa rappresenta anche uno strumento di educazione ecologica, ambientale e alimentare in grado di riconnettere i detenuti con le radici del cibo e della vita".

Dal primo ottobre il lavoro dei detenuti costerà l'83% in più

di Francesca Devincenzi

parmapress24.it, 23 settembre 2017

L'art. 15 dell'ordinamento penitenziario individua il lavoro come uno degli elementi del trattamento rieducativo stabilendo che, salvo casi di impossibilità, al condannato e all'internato è assicurata un'occupazione lavorativa - lo comunica il Sinappe.

La prestazione lavorativa del detenuto deve essere retribuita e il compenso è calcolato in base alla quantità e qualità di lavoro prestato, in misura non inferiore ai 2/3 del trattamento economico previsto dai contratti collettivi nazionali. Sono riconosciute, inoltre, le medesime garanzie assicurative, contributive e previdenziali di quelle previste in un rapporto di lavoro subordinato.

L'occupazione in carcere (elemento che abbiamo detto essere essenziale del trattamento rieducativo) si pone dunque quale specchio riflesso di una società civile che al contrario non riesce ad assicurare una occupazione al cittadino comune (vedasi il preoccupante tasso di disoccupazione). Abbiamo detto che la prestazione lavorativa va retribuita e l'ammontare delle retribuzione è parametrata a quella dei contratti collettivi riferiti alle singole mansioni.

Tecnicamente, la retribuzione prende il nome di "mercede".

Attorno a tale tema si è sviluppata copiosa giurisprudenza che come al solito ha visto soccombente lo Stato perché - pur facendo lavorare i detenuti all'interno delle strutture - da lungo corso non aveva provveduto ad aggiornare le mercedi.

La questione trova il proprio punto di risoluzione con le recenti disposizioni emanate dall'Amministrazione Penitenziaria che stabiliscono come dal primo di ottobre, i parametri delle mercedi saranno aggiornati con un aumento medio di circa 83% di quello precedentemente percepito.

Da sindacalisti non possiamo non abbracciare il principio per cui il lavoro va retribuito e la retribuzione deve essere proporzionata alla qualità e alla quantità del lavoro svolto. E accogliamo il doveroso aggiornamento delle tariffe anche con serena vicinanza appunto perché crediamo nel valore del lavoro quale strumento riabilitativo del condannato.

AltraCittà  
www.altravetrina.it



Comune di Bologna  
Garante per i diritti delle persone  
private della libertà personale

## **GARANTE DETENUTI BOLOGNA. BENE L'AUMENTO DELLA RETRIBUZIONE DELLE PERSONE DETENUTE**

Si registra con particolare favore la decisione del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria relativa all'aumento delle retribuzioni delle persone detenute (dal'1 ottobre interverrà un aumento dell'83% del costo del lavoro), passando il riconoscimento della dignità delle persone anche attraverso la corresponsione di un'equa retribuzione. Tale adeguamento della retribuzione assume un importante significato in termini di legalità, attuando il dettato dell'articolo 22 della legge penitenziaria che prevede che le cd. mercedi siano stabilite in misura non inferiore ai due terzi del trattamento economico previsto dai contratti collettivi di lavoro, sino a questo intervento tendenzialmente disapplicato. Il passaggio è determinante, inoltre, in quanto, da circa 2 anni, era intervenuto il raddoppio delle spese di mantenimento in carcere a carico del detenuto, restando invariata la retribuzione. L'auspicio è che l'azione riformatrice messa in campo in questi anni dall'Amministrazione Penitenziaria possa continuare e, con particolare riguardo al nuovo modello organizzativo della custodia - cd. vigilanza dinamica -, possa compiutamente dispiegarsi prevedendo, da un lato, adeguate risorse per le attività lavorative e trattamentali delle persone detenute e, dall'altro, investimenti in strumentazione elettronica che possano agevolare le condizioni di lavoro nonchè garantire la sicurezza degli operatori penitenziari.

Bologna, 27.09.17

**Antonio Ianniello**

**Garante per i Diritti delle persone  
private della Libertà personale  
del Comune di Bologna**



Monza: dall'orto in carcere 800 kg di prodotti al Banco Alimentare, ora servono sponsor  
quibrianzane.com, 22 settembre 2017

Per continuare a sfamare chi ha bisogno e soprattutto per aiutare i detenuti ad apprendere una professione poi spendibile una volta terminato di pagare il proprio conto con la giustizia è necessaria la generosità dei nostri lettori. Con un accorato appello Anna Martinetti - anima dell'associazione "Una Monza per tutti" e promotrice del progetto orto in carcere - si affida alla generosità dei monzesi (ma non solo) per proseguire il progetto intrapreso un anno fa. Un progetto che in dodici mesi ha già dato importanti frutti con oltre 1.200 kg di verdura raccolta di cui 800 kg destinati al Banco Alimentare dando da mangiare a famiglie indigenti e il restante utilizzato all'interno delle cucine del carcere di Monza.

Una vera e propria azienda agricola che oggi però si trova al verde e che ha bisogno di un aiuto. "Ci stiamo già muovendo per intraprendere il percorso migliore, per renderci autonomi - ha spiegato - Non solo per coltivare prodotti della terra ma anche per coltivare ragazzi e uomini che, usciti dal carcere, saranno non solo persone libere ma anche e soprattutto persone autonome con un lavoro tra le mani".

Quello dell'orto all'interno del carcere di Sanquircio è stata una scommessa che all'inizio sembrava difficile da vincere: recuperare tre grandi serre abbandonate, coinvolgere circa otto detenuti che sotto la guida di un agronomo volontario hanno non solo imparato a coltivare la terra ma anche ad amare questa professione. Un raccolto davvero abbondante con pomodori, basilico, zucchine, melanzane, vari tipi di insalata.

I detenuti sono già tornati al lavoro seminando nell'orto quelle verdure autunnali come cavoli, cavolfiori e cime di rapa che raccoglieranno tra qualche mese. Sperando di poter continuare a svolgere quello che un giorno usciti dal carcere si augurano possa diventare la loro professione.

Anna Martinetti incrocia le dita augurandosi di trovare quei fondi che permetteranno a quella che è a tutti gli effetti una piccola azienda agricola dietro le sbarre non solo di proseguire nella sua attività, ma di spiccare il volo. "I ragazzi credono molto in questo progetto - conclude - così come pure la direttrice della casa circondariale Maria Pitaniello". Chi vuole dare un contributo o ricevere informazioni sul progetto può inviare un'email a martinettianna@gmail.com.

Pomezia (Rm): lavori di pubblica utilità in alternativa al carcere, il bilancio triennale  
lazionauta.it, 21 settembre 2017

Bilancio positivo per il Comune di Pomezia a conclusione dei tre anni di convenzione con il Tribunale di Velletri per lavori di pubblica utilità alternativi alla pena detentiva (esclusivamente per condannati per reati minori). In tre anni impiegate 5 persone presso il servizio cimiteriale con compiti di pulizia e manutenzione delle aree cimiteriali e 1 persona impiegata nella pulizia dei locali del centro diurno comunale, per un totale di 1454 ore di servizio prestato alla comunità in maniera totalmente gratuita.

La convenzione, stipulata tra il Comune di Pomezia ed il Tribunale di Velletri in data 21/03/2014, aveva una durata di 3 anni e prevedeva un massimo di due condannati alla pena del lavoro di pubblica utilità di prestare contemporaneamente la loro attività non retribuita in favore della collettività del Comune di Pomezia, nelle seguenti prestazioni: pulizia e manutenzione delle strade; pulizia e manutenzione degli edifici, aree verdi e più in generale del patrimonio comunale in qualità di operaio con eventuale specializzazione da muratore, elettricista, imbianchino, idraulico e di giardiniere; prestazioni di lavoro per finalità di protezione civile, anche mediante soccorso alla popolazione in caso di calamità naturale; attività di prevenzione al randagismo; pulizia delle aree cimiteriali; servizio idrico integrato con compiti di monitoraggio delle vasche di accumulo, pulizie delle aree delle vasche e sorgenti e riparazione delle tubature.

"Abbiamo avviato le pratiche per rinnovare la convenzione - spiega il Sindaco Fabio Fucci - con l'obiettivo di ampliare il numero di condannati per reati minori da inserire nel programma. Vogliamo continuare a dare a questi cittadini la possibilità di intraprendere un percorso di recupero e di reinserimento in società, fornendo loro gli strumenti per sentirsi utili alla comunità".

Avezzano (Aq): Regione e Casa circondariale unite nel reinserimento dei detenuti  
infomedianews.it, 21 settembre 2017

L'intesa tra l'Agenzia del Servizio Regionale e la struttura circondariale avezzanese arriva in occasione delle celebrazioni del bicentenario del corpo di Polizia Penitenziaria, svolte oggi al Castello Orsini. Soddisfazione espressa dal direttore dell'istituto marsicano, Anna Angeletti.

Un'azione formativa volta al reinserimento sociale dei detenuti. Soggetto attuatore l'Agenzia del Servizio Regionale Beni Culturali di Avezzano-Rocca di Mezzo. L'Agenzia è direttamente coinvolta nel bicentenario della Fondazione del Corpo di Polizia Penitenziaria, celebrato oggi al Castello Orsini del capoluogo marsicano, cui ha preso parte

anche la Responsabile di Avezzano Annamaria Marziale. La convenzione triennale, stipulata a settembre del 2016 tra la Regione Abruzzo, ora Dipartimento Cultura DPH (nel periodo dell'Intesa siglata era Direzione Cultura e Servizi Culturali) e la Casa Circondariale a Custodia Attenuata di Avezzano - Ministero di Giustizia Dipartimento Amministrazione Penitenziaria, è volta a promuovere un'azione formativa/informativa per il reinserimento del detenuto.

La custodia attenuata infatti si realizza per una "detenzione a fine pena" volta al reinserimento, come avviene ad Avezzano, per i suoi circa 50 detenuti, oltre la metà extracomunitari. L'iniziativa si fa attraverso lo stimolo ad un percorso culturale finalizzato alla crescita personale e alla rieducazione. Un progetto che si concretizza con un'educazione alla lettura di testi specifici, dal valore sociologico e/o letterario, che ogni settimana Franca Gennuso, alle dipendenze dell'Agenzia, svolge tra le mura della Casa Circondariale e con appuntamenti di cine-forum attinenti anche alle tematiche dei testi letti.

La Casa circondariale si avvale, inoltre, di un piccolo sistema di informatizzazione dei libri custoditi nel carcere. Tra le attività in essere anche quella di 2 detenuti che si occupano di manutenzione e gestione dei libri nella casa restrittiva. Ha parlato di carcere inteso come "mondo di conoscenza" Anna Angeletti, direttore da 9 mesi della Casa Circondariale di Avezzano. "In 24 anni di attività - ha aggiunto - ho imparato ad ascoltare sospendendo ogni giudizio". L'utilità di una legge di riforma del Corpo di Polizia è stata sottolineata dal Sindaco di Avezzano, Gabriele De Angelis; di fiera del suo lavoro ha invece parlato Vera Poggetti, dirigente della Polizia Penitenziaria di Rieti che, in gemellaggio con Avezzano, ha celebrato l'evento.

Terni: alla Casa circondariale corso di formazione per detenuti assistenti alla persona  
terninrete.it, 21 settembre 2017

Dal 19 settembre per otto incontri di tre ore ciascuno, si svolgerà presso la Casa circondariale di Terni un corso per educare all'assistenza alla persona in condizione di disagio psichico, e/o fisico, e/o sociale. I responsabili scientifici sono il Dr. Antonio Marozzo, Direttore del Presidio Sanitario Usl Umbria2 Casa circondariale di Terni e la Dr.ssa Chiara Pellegrini, Direttrice della Casa circondariale di Terni.

Gli obiettivi del corso sono quelli di far conoscere e saper applicare nella pratica i principi base di una corretta igiene personale e degli ambienti; apprendere le tecniche di mobilitazione della persona in relazione alla presenza di limitazioni fisiche; acquisire gli elementi base di primo soccorso, con particolare attenzione alle procedure di allerta dei soccorsi e di stabilizzazione delle funzioni vitali; sviluppare attraverso tecniche psicologiche capacità di attenzione alle dinamiche comportamentali; accrescere le capacità di relazione con gli altri; saper cogliere i segni e sintomi di un grave disagio psichico.

I destinatari del corso saranno i detenuti del circuito Media Sicurezza della Casa Circondariale di Terni. I docenti del corso saranno la Dr.ssa Bellanca Morena, Dirigente Psicologa presso la Casa Circondariale di Terni Usl Umbria 2, Dr.ssa Biscontini Sonia, Direttore di Dipartimento delle Dipendenze Usl Umbria2, Dr. De Santis David, Coordinatore Infermiere Casa Circondariale di Terni Usl Umbria2, Dr. Trequattrini Angelo, Responsabile Medico Spdc di Terni Usl Umbria2.

Novara: detenuti e cantieristi al lavoro al parco e alla scuola "Thouar"  
novaraindiretta.it, 20 settembre 2017

I detenuti usciti in permesso premio dalla Casa circondariale, sotto il coordinamento tecnico di Assa e coadiuvati dai quattro detenuti impiegati in azienda come "cantieristi", hanno provveduto alla completa pulizia dell'area dai rifiuti, alla manutenzione degli arredi e dei giochi (applicando l'apposito impregnante) e alla riparazione della staccionata nei punti danneggiati, alla posa di nuove altalene e alla sistemazione della pavimentazione anti-caduta e della cartellonistica del parco, alla chiusura di diverse buche, alla manutenzione del verde e alla riparazione della fontanella dell'acqua potabile, alla sostituzione del canestro dell'adiacente campo da basket.

"Grazie a questo intervento - commenta il presidente di Assa Giuseppe Antonio Policaro - abbiamo restituito in tutto il suo decoro questo giardino pubblico a tutti i suoi fruitori, in particolare a bambini, ragazzi e famiglie. Siamo soddisfatti di come stia procedendo in maniera spedita la nostra attività di sistemazione dei parchi, a noi affidata dal Comune e svolta nell'ambito dell'ambizioso progetto di recupero del decoro urbano che ha una sua duplice valenza sociale, in quanto ne beneficia l'intera comunità novarese e ne beneficiano i detenuti che si rendono utili alla società e acquisiscono anche specifiche competenze in ambito lavorativo utili a loro per il futuro reinserimento nel tessuto sociale".

Il responsabile Assa dei Progetti sociali Riccardo Basile rimarca l'impegno dell'azienda "su due filoni di interventi nei parchi della città: una volta a settimana interveniamo con i detenuti risistemando completamente un'area verde nell'ambito del "Protocollo delle Giornate di recupero del patrimonio ambientale" e quotidianamente operiamo con i

"cantieristi disoccupati" del Comune, secondo quanto previsto dalla Legge regionale n. 34/2008, assegnati ad Assa proprio per le attività di pubblica utilità che prevedono anche la manutenzione del verde pubblico, oltre a bonifica, recupero e riqualificazione di aree degradate, manutenzione uffici e spazi pubblici. Sempre oggi, ad esempio i "cantieristi disoccupati" sotto il nostro coordinamento hanno lavorato nel parco della scuola "Thouar" completando la messa in sicurezza delle attrezzature ludiche, la manutenzione degli arredi e delle panchine, la sistemazione della pavimentazione e dei camminamenti, la regimazione delle acque".

Trento: "Out", un mercato con prodotti dal carcere Eventi a Trento

trentotoday.it, 19 settembre 2017

Da venerdì 29 settembre a lunedì 2 ottobre, presso Impact Hub e il cinema Astra, si svolgerà Out, un market dedicato ai prodotti di qualità realizzati dai detenuti nelle carceri italiane con musica dal vivo, cultura e sport. Out è un momento di incontro e riflessione sulle sinergie che si possono creare tra il dentro e il fuori del carcere.

Venerdì: Cinema Astra di Trento, ore 21.00, proiezione del film "Il più grande sogno" di Michele Vannucci. Sabato e domenica, a Impact Hub (via Sanseverino 95 - Trento) dalle 10.30 alle 19.00 mercatino di prodotti - abbigliamento, accessori, oggetti artigianali, prodotti alimentari - realizzati da detenuti di alcune carceri italiane.

Lunedì: Campo di Cognola (Via Ponte Alto 79 - Trento), ore 15.00, partita di calcio tra l'AC Trento e un gruppo di detenuti appassionati di calcio. Il progetto nasce dalla collaborazione di La Sfera - cooperativa sociale che, a partire dal 2015, ha iniziato a lavorare all'interno della Casa Circondariale di Trento dando vita al progetto Galeorto - e Impact Hub Trentino - spazio di animazione imprenditoriale e innovazione sociale".

Roma: la moda incontra Rebibbia, l'Accademia Sartori lancia il corso per i detenuti

affaritaliani.it, 19 settembre 2017

Lezioni di taglio e cucito per i 15 allievi più promettenti. Carcere e moda si incontrano per dare una seconda possibilità ai detenuti che stanno scontando la propria pena tra le mura di Rebibbia. L'Accademia Sartori ha lanciato il progetto "Made in Rebibbia", che prevede l'avvio di un corso triennale dedicato ai 15 detenuti più promettenti in materia di taglio e cucito. Al termine degli studi, i partecipanti saranno pronti ad affrontare il mondo del lavoro con un bagaglio di competenze specialistiche nel settore della moda.

L'arte sartoriale diventa quindi strumento di rieducazione. Il corso prenderà il via il 25 settembre grazie alla Scuola dell'Accademia Sartoriale più antica d'Italia della quale fanno parte le grandi firme della sartoria su misura. Oltre a formare figure professionali in grado di rispondere alle richieste del mercato e ad incentivare un ricambio generazionale, l'Accademia si interessa al sociale con progetti di tipo diverso.

L'attività didattica sarà curata da due maestri sarti con la supervisione del Presidente dell'Accademia Ilario Piscioneri che, settimanalmente, monitorerà il lavoro svolto dagli studenti. BMW Roma ha scelto di supportare il progetto finanziando l'acquisto di attrezzature come macchine da cucire, banchi di lavoro, ferri da stiro che sono strumenti essenziali per allestire le aule dove i detenuti inizieranno il loro percorso.

Livorno: modello Pianosa, detenuti in libertà nell'isola carcere

di Letizia Cini

La Nazione, 19 settembre 2017

Il direttore del penitenziario: "Essere qui è un privilegio. Poche regole da rispettare". "Odio la parola ergastolo. Cosa ci guadagna lo Stato a mettere al muro un uomo?". Ha lo sguardo lontano Gafon, 38 anni della Romania, in carcere fino al 2032 per "aver preso una vita".

"A lungo mi sono dichiarato innocente - sospira serio, passandosi la mano abbronzata dal sole dei campi dietro la nuca -. Poi ho deciso di non mentire più né a me stesso né agli altri e di guardarmi nello specchio: oggi vedo un uomo migliore; se lo sono, il merito è anche di quest'isola".

Alza gli occhi azzurri e accenna un sorriso, prima di tornare ai suoi sacchetti: pomodori, zucchine, basilico, melanzane - tutto rigorosamente bio - destinati agli ospiti di un hotel elbano a 5 stelle e ai turisti che a Pianosa sbarcano a frotte ogni giorno e con i quali Gafon condivide lo stesso cielo e gli stessi profumi. Un dettaglio fa la differenza: a fine giornata, loro possono ripartire.

Con altri 22 detenuti Gafon fa parte del piccolo nucleo di reclusi rimasti sull'Isola del Diavolo in regime di "carcere aperto" che nei mesi estivi convive con il popolo dei vacanzieri (250 quelli in transito, oltre a una manciata di stanziali, ospitati nelle foresterie del ministero di Grazia e giustizia e del Parco dell'Arcipelago). Nessun problema per i detenuti, anzi sei di loro lavorano nel piccolo albergo "Marisa" gestito fra qualche critica dalla Cooperativa sociale l'Intreccio che ha preso in concessione fino al 31 dicembre le due attività: l'hotel praticamente completo fino

agli inizi di settembre (130 euro a notte in agosto la richiesta per una matrimoniale, tutto compreso) e il bar tavola calda.

I detenuti arrivano tutti da Porto Azzurro, penitenziario realizzato nella fortezza spagnola del XVII secolo all'Isola d'Elba, conosciuto dai vecchi elbani come l'ergastolo di Porto Longone: il "carcere chiuso". "Essere a Pianosa è un privilegio, ma bisogna conquistarselo" tentenna Vincenzo, nato 47 anni fa a Battipaglia, dentro fino al 2024 "per l'omicidio di uno spacciatore", confida. "E pensare che all'inizio non volevo venirci in questa sezione distaccata - riprende guardandosi le mani grandi. A Porto Azzurro frequento la scuola carceraria, voglio prendere la maturità, qui mi occupo delle pulizie, ma quando ero un uomo libero facevo l'idraulico. A casa, a Napoli, ho lasciato tre figli, la seconda aspetta (sorridente accarezzandosi la pancia) e ho un sacco di motivi per comportarmi bene, il direttore lo sa. Per questo mi ha scelto, su consiglio del mio educatore".

A decidere chi può essere trasferito a Pianosa è Francesco D'Anselmo, 60 anni, da due direttore della casa di reclusione di Forte San Giacomo (Porto Azzurro) al suo quindicesimo impegno. Napoletano, laurea in giurisprudenza, ha deciso di "puntare sulla massima sicurezza della struttura, potenziando però le chance di lavoro per i detenuti, con l'obiettivo di un miglior reinserimento nella società", come spiega lui stesso con una punta di orgoglio.

"Ho diretto numerosi istituti di pena, tra gli altri, il carcere di Parma, Rimini, Castelfranco Emilia, Sassari e la Scuola di formazione della polizia penitenziaria di Monastir, a Cagliari", riprende D'Anselmo, che a Castelfranco Emilia ha sperimentato un progetto rivolto ai detenuti tossicodipendenti, "decidendo di farli lavorare nei campi - sottolinea -. Anche a Pianosa tutti i detenuti lavorano, alcuni con i turisti, con i quali possono rapportarsi senza eccedere: la condizione indispensabile è infatti il rispetto delle regole, poche ma insindacabili. Non per tutti il regime di carcere aperto è possibile, è indispensabile la massima affidabilità, altrimenti... si torna subito dietro le sbarre". A vigilare sulla piccola comunità che vive in un regime di autogestione controllata - camere a due letti dotate di tv e wi-fi, un piccolo appartamento per incontrarsi in intimità con la propria famiglia, computer on line e cellulari consentiti - quattro agenti di polizia penitenziaria.

Michele ha lo sguardo da duro e 28 anni di esperienza a Pianosa, con una parentesi all'ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa: "Volevo avvicinarmi a casa, ma è stato il periodo più brutto della mia vita - confida quest'uomo dagli occhi tristi: a Pianosa è un'altra realtà, un altro modo di vivere la pena. Esiste un'effettiva possibilità di riscatto per i detenuti, che passa attraverso il contatto con i compagni, la natura, la possibilità di riacquistare la propria dignità guadagnando qualcosa grazie a un lavoro vero e magari aiutare la propria famiglia". Hassen, tunisino, ne è la testimonianza: "Faccio il cuoco per gli altri detenuti e sono rinato", dice.

"A 43 anni, dal 1974 a oggi di carceri ne ho visitati un bel po' - racconta mentre gira il sugo: Foggia, Bari... 7, 8 uomini in una stanza senza fare niente, quello è l'inferno vero. Qui sono tornato a vivere: i turisti sono curiosi di vedere i carcerati, qualcuno ci viene apposta (ride, ndr). Ma anche noi abbiamo qualcosa in cambio da loro: osservare un bambino che gioca allarga il cuore, ti riporta indietro, alla normalità. Quando sono entrato in carcere mia figlia aveva 9 anni. Il giorno in cui la rivedrò, mi troverò davanti una donna".

Sondrio: quant'è buona la pasta prodotta dai detenuti  
di Mariarosaria Marchesano

Tempi, 18 settembre 2017

Il progetto, partito nel carcere di Sondrio lo scorso marzo, è stata possibile grazie alla cooperativa sociale Ippogrifo. "Il nostro obiettivo era fornire ai detenuti competenze che siano spendibili all'esterno". E se i detenuti imparassero a produrre pasta, il prodotto agroalimentare italiano più apprezzato nel mondo? È la domanda che si è posta la direttrice della casa circondariale di Sondrio, Stefania Mussio, nota anche per essere donna inflessibile nella gestione della struttura, ma evidentemente convinta della necessità di reinserimento nel mondo del lavoro degli ex carcerati. Così ha dato il via ad un esperimento che si sta rivelando un piccolo successo con oltre 100 chilogrammi di pasta prodotti alla settimana e l'ambizione di crescere sul mercato travalicando i confini della Valtellina.

La realizzazione di questo progetto, partito nel carcere di Sondrio lo scorso marzo, è stata possibile grazie alla cooperativa sociale Ippogrifo - nata nel 1993 da un gruppo di volontari, oggi conta 30 soci e 80 dipendenti - che ha un'esperienza consolidata nella progettazione e realizzazione di iniziative in favore dell'infanzia e di soggetti svantaggiati. "Il nostro obiettivo era quello di fornire ai detenuti competenze che siano spendibili all'esterno attraverso un'opportunità di formazione e inclusione sociale", spiega Elisa D'Anza che della coop cura la direzione e lo sviluppo. "Così è nato Pastificio 1908 che produce pasta artigianale di qualità rigorosamente senza glutine". Testimonial del progetto è lo chef Marcello Ferrarini che del gluten free ha fatto una bandiera.

"Puntiamo ad aumentare la produzione fino a 100 chilogrammi al giorno, facendo leva sul successo che il prodotto sta riscuotendo in ristoranti e botteghe della provincia", conclude D'Anza. "Ippogrifo ha una forte tradizione di tipo sociale ma questo non significa non essere orientati al mercato e aperti a contaminazioni esterne di cui potranno

beneficiare tutti i soggetti coinvolti".

Livorno: il vino dei detenuti a Gorgona e le altre "Buone notizie"

di Ivana Zuliani

Corriere Fiorentino, 18 settembre 2017

Mondo del volontariato e no-profit nel nuovo settimanale del "Corriere della Sera". A Gorgona tutto è pronto per la vendemmia. Ma qui a cogliere l'uva e a fare il vino sono i detenuti. Nell'isola penitenziario si producono un bianco e un rosso che profumano di mare, ma hanno anche il sapore del riscatto e della solidarietà: 15 detenuti scontano la loro pena e imparano un mestiere mettendo le mani nella terra e nel mosto, grazie a un progetto realizzato dai marchesi Frescobaldi in collaborazione con la Direzione della colonia penale.

Quando nel 2012 l'allora direttrice Maria Grazia Giampiccolo chiese ad alcune cantine di sbarcare sull'isola a rispondere fu solo Lamberto Frescobaldi. "I miei colleghi - ricorda il marchese - dicevano che ero matto, che avrei sprecato tempo e soldi. Non ho guadagnato denaro, è vero. Ma ho capito cosa significa dare una mano a chi ne ha bisogno".

Il progetto "Frescobaldi per il sociale", unico in Italia, è una delle good news che saranno raccontate nel primo numero del nuovo inserto settimanale gratuito del Corriere della Sera, in edicola ogni martedì dal 19 settembre: Buone Notizie, la sfida editoriale dedicata alla forza, l'energia, la creatività, la professionalità del no profit. Ogni settimana Buone Notizie "vuole raccontare buone pratiche e storie positive di impegno e solidarietà, per dare voce all'Italia che non si arrende, ai singoli volontari, ai giovani che fanno impresa sociale.

Su questo mondo c'è tanto da dire" annuncia Luciano Fontana, direttore del Corriere. Elisabetta Soglio, responsabile della nuova testata spiega: "Attraverso le storie, i volti, i problemi dei volontari d'Italia, Buone Notizie racconterà anche le storie, i volti, i problemi delle persone raggiunte da questo esercito del bene". Partendo anche da quelli che si incrociano in un vitigno sulla più piccola isola dell'arcipelago toscano.

Trieste: nasce il "Tavolo di lavoro per l'inserimento sociale delle persone detenute"

diariodelweb.it, 17 settembre 2017

Sei mesi fa era avvenuta, a Trieste, la sua costituzione con la riunione delle istituzioni e dei soggetti che, a livello territoriale, sono in grado di sviluppare forme di collaborazione e dialogo per facilitare l'inclusione sociale e lavorativa delle persone ristrette.

Mercoledì prossimo, 20 settembre, alle 9.30, nella sala Gialla al primo piano del palazzo del Consiglio regionale, in piazza Oberdan 6 a Trieste, il Garante regionale dei diritti delle persone private della libertà personale, Pino Roveredo, promuoverà il "Tavolo di lavoro per favorire l'inserimento sociale e lavorativo delle persone detenute". Sei mesi fa era avvenuta, sempre a Trieste, la sua costituzione con la riunione delle istituzioni e dei soggetti che, a livello territoriale, sono in grado di sviluppare forme di collaborazione e dialogo per facilitare l'inclusione sociale e lavorativa delle persone ristrette, dal dipartimento dell'amministrazione penitenziaria alla magistratura di sorveglianza di Trieste, dall'assessorato ai Servizi e alle Politiche sociali del Comune di Trieste a Confartigianato, Confindustria, Confagricoltura, Confcommercio, Assoturismo, Confesercenti, Coldiretti, Unione regionale panificatori e Federsolidarietà.

Gli obiettivi - "Le attività del Tavolo di lavoro - spiega Roveredo - sono finalizzate alla sensibilizzazione, alla promozione di relazioni, all'avvio di collaborazioni tra i soggetti partecipanti, all'individuazione di strategie per la realizzazione di corsi propedeutici all'apprendimento di attività e mestieri atti a facilitare l'inserimento sociale e lavorativo dei detenuti, all'individuazione di modalità per facilitare il loro impiego".

E ancora, alla rilevazione e monitoraggio degli interventi e dei progetti realizzati a sostegno del recupero e del reinserimento sociale e lavorativo di queste persone, nonché alla diffusione di buone pratiche negli altri contesti territoriali della regione. Nel corso del 2018, un analogo Tavolo di lavoro sarà riproposto nelle provincie di Udine, Pordenone e Gorizia.

Alba (Cn): "Vale La Pena", due mesi di iniziative su carcere e dintorni

cuneodice.it, 17 settembre 2017

La settima edizione dedicata all'economia penitenziaria. Si parte il 1° ottobre con "Produzioni Ristrette". Ad Alba tra i mesi di ottobre e dicembre ritorna Vale La Pena un inteso programma di iniziative su carcere e dintorni. La settima edizione sarà incentrata sul tema del lavoro all'interno e all'esterno degli istituti penitenziari.

Esposizioni, mostre, momenti di riflessione e approfondimento e la presentazione del vino prodotto con l'uva coltivata nella Casa di Reclusione albese. Si partirà, domenica 1° ottobre in piazza Elvio Pertinace dove, dalle 9 alle

18, il Mercato della Terra ospiterà "Produzioni Ristrette": una rassegna di cibi, oggetti artigianali, abiti e accessori nati all'interno di progetti finalizzati al reinserimento delle persone ristrette.

Lavorare in carcere è un'opportunità che mette alla prova detenuti, istituzioni e operatori; ma rappresenta anche uno dei grandi problemi del nostro sistema penitenziario: sono pochissimi coloro che lavorano spesso esercitando mansioni dequalificate. Tuttavia nelle prigioni italiane ci sono anche attività di eccellenza alcune di queste saranno presenti ad Alba.

La manifestazione è organizzata dalla Compagnia di Iniziative Sociali - CIS e dall'associazione di volontariato penitenziario Arcobaleno con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo ed in collaborazione con la Città di Alba, i Garanti regionale e comunale delle persone private della libertà personale, la Casa di Reclusione "Giuseppe Montalto" di Alba, l'Ente Fiera Internazionale del Tartufo Bianco d'Alba, il Mercato della Terra "Italo Seletto Onlus" di Alba e la Consulta comunale del Volontariato.

Nell'organizzazione sono coinvolti l'Istituto di Istruzione Statale "Umberto I" di Alba e Syngenta, gruppo mondiale interamente dedicato all'agribusiness, impegnato a sostenere il progetto di coltivazione delle uve presso il carcere albese.

"Il mercatino Vale la Pena - afferma il Sindaco di Alba Maurizio Marengo - è un'iniziativa che come Amministrazione abbiamo voluto convintamente e lanciato il 2 ottobre del 2011. Da allora è diventato un appuntamento tradizionale della prima domenica di Fiera del Tartufo, perla di diamante in un programma di iniziative sull'argomento carcere previste in autunno.

Lo scopo è sempre quello di dare spazio e visibilità alle attività presenti nelle carceri italiane atte a riabilitare e favorire l'integrazione dei detenuti dopo il fine pena. A proposito ringrazio il Garante Regionale delle Persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale della Regione Piemonte Bruno Mellano ed il nostro Garante comunale Alessandro Prandi per il grande e costante impegno".

"Investire nel lavoro significa investire in dignità e di conseguenza in legalità e sicurezza - afferma Alessandro Prandi, Garante comunale albese dei detenuti - Su dieci persone che entrano nelle prigioni italiane, sette ci torneranno; si tratta di una delle recidive più alte in Europa. Il rapporto si inverte se durante la carcerazione hai potuto seguire un percorso finalizzato ad acquisire o ampliare competenze in ambito lavorativo. È nostra intenzione sensibilizzare l'opinione pubblica, le istituzioni locali e il tessuto imprenditoriale del territorio sulle opportunità normative, fiscali e di crescita sociale che questo investimento potrebbe comportare".

Airola (Bn): corso di formazione per pizzaioli all'interno dell'Ipm  
gazzettabenevento.it, 17 settembre 2017

Far emergere tutte le potenzialità del territorio e donare una vera occasione di riscatto ai giovani detenuti per guardare con speranza concreta al proprio futuro. Con queste finalità, è nato nel 2016 il Corso di formazione per giovani pizzaioli all'interno dell'Istituto Penale per Minori di Airola con il sostegno economico della Fondazione Angelo Affinita.

Visti i risultati della prima esperienza, con sette ragazzi diplomati come pizzaioli professionisti, partirà, in questo mese di settembre, la seconda edizione, con importanti novità. Da quest'anno, infatti, il corso sarà certificato da Adecco formazione ed i giovani pizzaioli che si diplomeranno all'interno del carcere, avranno l'opportunità di essere inseriti nel database di Adecco e cogliere così le occasioni di lavoro che arriveranno.

Inoltre, il corso si svilupperà su due moduli principali. Il primo dedicato all'orientamento al lavoro, seguito da Patrizia Flammia, con lunga esperienza di orientamento, tra l'altro, come responsabile del Centro di Solidarietà di Napoli. Il secondo modulo, dedicato alla professione di pizzaiolo, tenuto quest'anno da tre pizzaioli professionisti di primo livello, per assicurare ai corsisti una formazione di eccellenza: Marco Amoriello, pizzaiolo, 1° classificato al Campionato Mondiale della pizza per ben tre volte, Anna Iaquinto, prima donna ad aggiudicarsi la Rassegna del "Pizzafestival" di Napoli, docente della Scuola Italiana Pizza, e Alessandro Vittorio, già istruttore pizzaiolo per l'Accademia Italiana Pizzaioli.

Il Corso è concepito in modo da formare i giovani detenuti dell'Istituto al futuro mestiere di pizzaiolo, inserendo altresì, in un percorso di orientamento al lavoro così strutturato: 40 ore di orientamento; 180 ore di formazione in laboratorio; 12 ore di verifiche e monitoraggio; 25 ore di stage in pizzeria; 20 ore di visite ad aziende del settore. I corsisti sono stati selezionati dal tutor del corso di orientamento e dalla Fondazione Angelo Affinita con colloqui motivazionali, così da creare un gruppo motivato e determinato a lavorare bene assieme. Al termine, poi, si terrà un test pratico e teorico che i giovani allievi saranno tenuti a superare con successo per ottenere l'attestato che aprirà loro un'occasione concreta di lavoro una volta usciti dall'Istituto. "Il Corso di formazione per giovani pizzaioli - si legge nella nota inviata alla Stampa - segue la strada di una lunga collaborazione tra la Fondazione Affinita e l'Istituto penale minorile e si inserisce in un forte impegno di sostegno al territorio.

Il percorso generale proposto con questo progetto ha lo scopo di responsabilizzare i giovani in carcere, aiutarli a

ritrovare la propria identità, ricostruendo un'immagine di sé positiva e costruttiva, in grado di dirigere la propria esistenza e gestire il proprio disagio. Un modo per recuperare i giovani, prevalentemente del territorio, motivandoli ad un reale cambiamento, per un futuro ricco di vera speranza".

Biella: i detenuti-agricoltori diventano testimonial dell'alimentazione "bio"

di Francesca Fossati

La Stampa, 15 settembre 2017

Le verdure e la frutta coltivate dai detenuti del carcere di Biella sono in vendita allo Spazio Lilt: il ricavato servirà a sostenere la prevenzione oncologica. Ieri pomeriggio, all'ingresso della sede della Lega italiana per la lotta contro i tumori in via Ivrea 22, è stato allestito per la prima volta il banchetto con i prodotti stagionali e l'iniziativa si ripeterà ogni secondo mercoledì del mese, dalle 14 alle 17.

La Casa circondariale e la Lilt di Biella hanno firmato un protocollo d'intesa allo scopo di far svolgere alcune attività ai detenuti in fase di reinserimento. A gestire il banchetto, infatti, è uno dei coltivatori dell'orto che si trova all'interno della casa circondariale, lo stesso che da tre mesi a questa parte si occupa anche del taglio dell'erba e della manutenzione delle aree verdi di Spazio Lilt e che prossimamente sarà affiancato da un volontario di Lilt nella vendita dei prodotti. Le persone che si recano nella sede della Lilt avranno così la possibilità di acquistare frutta e verdura a km 0 coltivati dagli stessi carcerati della vicina casa circondariale.

La bancarella sarà comunque aperta anche a chi vorrà raggiungerla appositamente per l'acquisto a favore dell'attività di prevenzione dei tumori di Spazio Lilt. In questo progetto sono coinvolti 23 detenuti della sezione "Ricominciare" che quotidianamente vanno nei campi e nelle serre che si trovano tra le mura del carcere per coltivare i prodotti stagionali.

"I detenuti sono seguiti da un agronomo e i risultati si vedono - commenta una delle educatrici del carcere. Stiamo ottenendo ottimi risultati e stiamo cercando di ottenere la certificazione "bio". In futuro contiamo di dedicarci anche alla trasformazione del prodotto preparando, ad esempio, passate e marmellate".

È un modo concreto per imparare un mestiere che potrà essere utile quando sarà il momento di reinserirsi nella società e nel mondo del lavoro, ma allo stesso tempo è un'occasione per fare del bene e contribuire alla ricerca e alla prevenzione dei tumori. La Lilt si augura che l'iniziativa abbia successo e che l'esposizione della bancarella possa diventare un appuntamento stabile.

Ivrea (To): "lavoro per i detenuti semiliberi", giornata di studio per nuovi progetti

La Sentinella del Canavese, 14 settembre 2017

Su dieci persone che entrano nelle carceri italiane, sette ci torneranno. È una delle recidive più alte d'Europa. Il dato si abbassa drasticamente se si esce dal carcere con un percorso di attività e costruzione di buone relazioni. Occuparsi del lavoro e della formazione delle persone detenute significa anche lavorare per la sicurezza della comunità.

Ivrea e il territorio hanno sempre promosso progetti legati alle opportunità di percorsi di lavoro e formazione per i detenuti semiliberi che, attualmente, sono una decina. La sfida è raddoppiare i numeri.

Attualmente, infatti, sono una ventina i posti per i detenuti che, se accompagnati in un percorso di lavoro, potrebbero accedere alla semilibertà. Augusto Vino, assessore alle politiche sociali, spiega: "Progetti con piccoli numeri ne sono stati avviati diversi, sia legati al lavoro volontario che con cantieri di lavoro. Il punto è che bisognerebbe cercare di ampliare la platea di chi accede a questi percorsi. Una giornata di studio per mettere a confronto iniziative e buone pratiche, realizzate in altre case circondariali e sul territorio ci pare un modo per avviare nuove proposte".

Di qui, appunto, è nata l'idea di una giornata di studio e di proposte in programma martedì 19 settembre, dalle 9,30 alle 13,30, al liceo scientifico Gramsci. L'iniziativa è stata presentata ieri mattina a palazzo civico. Per il carcere di Ivrea, il convegno costituisce anche un'opportunità di proseguire su un dialogo costruttivo dopo mesi di tensioni, problemi e inchieste della magistratura per fare chiarezza su alcuni episodi di maltrattamenti sui detenuti.

Alla giornata di martedì prossimo interverranno Liberato Guerriero, provveditore regionale dell'amministrazione penitenziaria per Piemonte-Liguria-Valle d'Aosta, Bruno Mellano, garante regionale per i diritti dei detenuti. La seconda parte della mattinata sarà dedicata a una tavola rotonda che metterà a confronto alcune esperienze e coordinata da Giovanni Torrente, funzionario giuridico pedagogico nella casa circondariale di Ivrea. Parleranno Giorgio Siri, capo area trattamento del carcere di Ivrea, Cosima Buccoliero, dirigente aggiunto della casa circondariale di Bollate che parlerà dell'esperienza di Bollate, Andrea Sitzia, dell'Università di Padova, che parlerà del caso Padova e dell'esperienza della cooperativa Giotto, Giorgio Basevi, docente all'università di Bologna, che parlerà della formazione scolastica per i processi di reinserimento e Giuseppe Mosconi, dell'Università di Padova, con un intervento del lavoro nelle dinamiche penitenziarie. Chiuderà i lavori l'assessore regionale alle Politiche sociali Augusto Ferrari.

Saluzzo (Cn): raddoppiati i posti nella "Casa di Donatella" per le famiglie dei detenuti

di Giulia Scatolero

La Stampa, 14 settembre 2017

Ampliati i locali che ospitano anche i reclusi in permesso-premio. Si amplia la "Casa di Donatella" inaugurata nel marzo 2016 dall'associazione Liberi Dentro per offrire un "punto di appoggio" ai detenuti in permesso-premio o di lavoro o ai familiari provenienti da fuori città per i colloqui.

Lunedì, alle 17, saranno presentati i lavori di ampliamento e risanamento realizzati dai volontari dell'Onlus grazie a un finanziamento di 2.500 euro della Fondazione Cassa di Risparmio di Saluzzo. L'intera struttura è stata affidata in comodato d'uso gratuito dal Comune. È in via della Croce 39, vicino al cimitero. "Abbiamo riqualificato il magazzino di fianco al monocale - spiega Giuseppina Bonardi, presidente dell'associazione. Gli spazi sono così raddoppiati e da 2 persone ne può accogliere fino a 4, tutte però appartenenti allo stesso nucleo familiare".

Anche i nuovi locali resteranno intitolati a Donatella Giroto, una delle fondatrici dell'associazione, morta nel 2014.

Tra la quindicina di volontari Bruna Chiotti, già socia del gruppo, oggi garante comunale dei detenuti. "Tutti hanno dato una mano durante i lavori - prosegue. Alcune aziende hanno offerto manodopera o materiale". Accolte già 30 persone Ad oggi la struttura, dotata di cucina, è stata utilizzata da una trentina di persone per un totale di sessanta giorni. "C'è voluto un po' di rodaggio - spiega Bonardi. Il numero è già elevato e le richieste sono in aumento".

"Non c'è un limite di notti che i detenuti possono trascorrere - prosegue: tutto dipende dal tipo di permesso ricevuto". Sono il magistrato di sorveglianza e gli educatori ad occuparsi delle persone ristrette in carcere.

L'associazione cura i rapporti con le famiglie. Tra i "requisiti" per accedere al servizio, vivere una difficoltà economica e/o provenire da lontano. "Saluzzo è carente dal punto di vista dei trasporti e soluzioni abitative alternative possono essere costose - chiarisce la presidente. La maggior parte dei detenuti del nuovo padiglione di alta sicurezza provengono dal Sud e così le loro famiglie".

Liberi Dentro è nata a fine Anni 90 con l'obiettivo di dare sostegno morale e materiale ai detenuti e alle loro famiglie. "Negli anni abbiamo organizzato cineforum, incontri e a ottobre avvieremo un progetto dedicato alla genitorialità - spiega Bonardi: volontari e detenuti, tutti genitori, si confronteranno sul tema all'interno di due laboratori".

Sempre a ottobre, il 27, è atteso in città padre Gianfranco Testa, tra i fondatori dell'Università del Perdono di Torino, progetto che insegna a detenuti, vittime e famiglie ad affrontare con decisione il passato per cambiare il futuro.

"Aiutiamo anche nelle cose più materiali - conclude: pratiche burocratiche, acquisti o fornendo un passaggio in macchina in caso di bisogno".

Biella: davanti al centro Lilt in vendita frutta e verdura coltivati in carcere

laprovinciadibiella.it, 14 settembre 2017

Dalla collaborazione avviata da tempo tra la Casa Circondariale di Biella e Lilt Biella, che prevede di far svolgere attività ai detenuti in fase di reinserimento, in questi giorni è nata una nuova iniziativa. A partire da oggi, ogni secondo mercoledì del mese, verrà allestito un banchetto di frutta e verdura all'ingresso di Spazio Lilt, in via Ivrea 22, coltivati all'interno del carcere di Biella.

Le persone che si recheranno presso la sede di Lilt Biella, avranno così l'occasione di acquistare i prodotti a km 0 coltivati dagli stessi carcerati della Casa Circondariale di Biella. L'iniziativa è aperta anche a tutti coloro che vorranno recarsi appositamente per l'acquisto di questi prodotti. L'intero ricavato verrà devoluto a sostegno della attività di prevenzione oncologica di Spazio Lilt.

Il progetto eco green coinvolge 23 detenuti, della sezione "Ricominciare" che quotidianamente vanno nei campi e nelle serre che si trovano nella struttura carceraria, per coltivare i prodotti stagionali. Un modo concreto per imparare un mestiere da sfruttare quando ci sarà il reinserimento nella società ed una opportunità di fare del bene.

"I detenuti, vengono seguiti da un agronomo e i risultati si vedono. Stiamo ottenendo ottimi risultati e siamo alla ricerca della certificazione bio. In futuro contiamo di passare anche alla trasformazione del prodotto, come passate e marmellate" spiega una delle educatrici della struttura. Ci auguriamo che l'iniziativa abbia successo e possa diventare un appuntamento stabile. Ora le persone hanno un valido motivo in più per venire a visitare Spazio Lilt.

Torino: "Freedhome", store che dà un futuro ai detenuti vendendo i prodotti fatti in carcere

nonsprecare.it, 13 settembre 2017

Dai dolci della "Banda Biscotti" della casa circondariale di Verbania ai cosmetici che arrivano dalla Giudecca di Venezia. In questo store di Torino si possono trovare gli articoli realizzati dalle imprese attive in tutta Italia all'interno del mondo penale.



L'obiettivo è sostenere la creazione di lavoro. Un negozio che mette in vendita i prodotti di chi sta provando ad approfittare di una seconda possibilità. È questo "Freedhome", uno spazio espositivo nel centro della città di Torino, in via Milano 2/C, dove è possibile acquistare articoli realizzati dalle imprese attive in tutta Italia nel mondo delle carceri.

Così tra gli scaffali si possono trovare i "Brutti e Buoni" dei detenuti di Brissogne, i dolci della "Banda Biscotti" della casa circondariale di Verbania, ma anche i cosmetici che arrivano dalla Giudecca di Venezia. L'iniziativa, realizzata grazie all'aiuto del comune di Torino e della Compagnia di San Paolo, è stata resa possibile dal lavoro di un gruppo di detenuti che si sono occupati dei restauri. L'obiettivo del negozio, hanno dichiarato gli organizzatori, è dare visibilità a determinate iniziative sociali, ma soprattutto sostenere la creazione di lavoro nell'ottica del recupero sociale dei detenuti.

L'economia carceraria in Italia vanta un giro d'affari sui 5-6 milioni di euro e impiega un migliaio di detenuti. Una realtà economica e sociale che, però, necessita posti come Freedhome per crescere in visibilità e soprattutto per avere uno sbocco sul mercato. Il lavoro in carcere, infatti, consente ai detenuti un percorso di crescita in vista della riabilitazione che, per essere piena, non può che passare attraverso l'apprendimento di un lavoro da poter svolgere una volta reintrodotta nella società.

Di esempi virtuosi tra i scaffali del negozio di Torino ce ne sono moltissimi e vanno dalle t-shirt che arrivano dal carcere di Torino (Extraliberi) e dal carcere di Genova Marassi, al caffè, le tisane e il tè lavorato dai detenuti di Pozzuoli (Caffè Lazzarelle il nome della cooperativa di lavoro creata nella casa circondariale del Napoletano). Inoltre a breve comincerà un periodo di sperimentazione che consentirà a un ex detenuto di lavorare nello store di Torino.

Ma Freedhome non vuole essere solo un negozio, ma piuttosto un laboratorio di idee e progetti per ribadire forte e chiaro che l'economia carceraria è la chiave di volta per ripensare in modo efficace un sistema penitenziario in profonda crisi come quello italiano. E quale modo migliore se non partire dalle eccellenze prodotte da chi cerca riscatto? In questo negozio di Torino credono sia la chiave giusta per rianimare vite che troppo spesso vengono dimenticate.

Fermo (Ap): detenuti a scuola di pizza, un diploma per guardare avanti con più ottimismo  
cronachefermane.it, 12 settembre 2017

La pizza per ricominciare, per guardare al futuro con più ottimismo e con un mestiere in mano. Si è concluso con la consegna dei diplomi un nuovo corso per pizzaioli che si è tenuto all'interno della casa di reclusione di Fermo, una iniziativa che nasce dalla collaborazione tra la direzione del carcere e l'area trattamentale, l'Ambito Social XIX, la scuola per piazzaioli Pizza.it e il supporto degli agenti di Polizia penitenziaria. Ieri dunque l'ultima fase di un percorso che ha visto i detenuti impegnati in lezioni teoriche e pratiche, con il sussidio di un forno elettrico che la stessa scuola di pizza di Umberto Bachetti ha offerto.

Spiega il titolare di Pizza.it: "Per noi è sempre un'occasione bella, offrire a questi ragazzi uno strumento per ripensare al loro futuro, per cominciare a camminare un passo alla volta, fuori da quelle mura".

Il docente è stato Massimo Quondamatteo. La direttrice del carcere, Eleonora Consoli, ha sottolineato il valore di momenti formativi come questo: "Siamo impegnati ad offrire occasioni di formazione e di crescita personale, sono percorsi che rientrano nel progetto di recupero che mettiamo in piedi per ciascuno, in collaborazione con l'Ambito sociale e con persone competenti come Bachetti e il suo staff".

Alla consegna dei diplomi anche il responsabile dell'area trattamentale Nicola Arbusti che ha ringraziato tutti coloro che si sono impegnati per la riuscita del corso, con gli agenti di Polizia penitenziaria che pure hanno assicurato la sicurezza e la serenità del percorso. Per i diplomati una possibilità grande, un certificato che parla di nuove possibilità.

Novara: i detenuti rimettono a nuovo i parchi cittadini

novaratoday.it, 8 settembre 2017

L'ultimo intervento riguarda il parco di Coblenza, a Sant'Agabio. "Dopo la pausa estiva, sono ripresi a pieno regime nella giornata martedì gli interventi straordinari di manutenzione dei parchi effettuati dai detenuti del carcere di via Sforzesca, sotto il coordinamento di Assa, nell'ambito delle Giornate di recupero del patrimonio ambientale. Gli otto detenuti usciti in permesso premio hanno svolto la loro attività volontaria riqualificando il parco di Coblenza a Sant'Agabio, tra via Poletti, via Pianca e via Casorati. Nell'opera sono stati coadiuvati logisticamente dai quattro detenuti occupati in Assa come cantieristi sulla base della Legge regionale n. 34/2008.

Con l'intervento di martedì si è provveduto allo smantellamento delle attrezzature ludiche obsolete presenti nell'area e alla manutenzione di quelle funzionanti. Sono state trattate e dove necessario sostituite le tavolette delle altalene e dei cestini. È stata inoltre tolta la parte di staccionata troppo deteriorata, sono stati puliti i vialetti, ripristinati gli avvallamenti e chiuse svariate buche degli autobloccanti e dei camminamenti.

Sono state infine ripristinate le griglie in metallo asportate e cementati i pozzetti. I lavori di manutenzione proseguiranno nei prossimi giorni con il completamento delle sedute dei giochi a molla e le necessarie finiture di sistemazione del parco. Se ne occuperà sempre Assa, impiegando i cantieristi disoccupati del Comune.

Siena: detenuti impiegati nell'area verde annessa al Tribunale civile

sienafree.it, 7 settembre 2017

Mercoledì 6 settembre, presso il Tribunale di Siena, è stato siglato un protocollo d'intesa per impiegare i detenuti a titolo volontario, per attività di pubblica utilità, tra il comitato Area Verde Camollia 85 (costituito da magistrati, avvocati e personale dipendente del Tribunale) e la direzione della casa circondariale di Siena. Il protocollo è finalizzato all'impiego di detenuti per lo svolgimento di attività, a titolo volontario, utili alla messa a dimora e alla gestione dell'area verde annessa alla sede del polo civile del Tribunale aperta al pubblico.

L'accordo, siglato e condiviso del presidente del Tribunale, Roberto Maria Carrelli Palombi e dalla Magistratura di sorveglianza di Siena, si ispira al principio costituzionale dell'art. 27 che afferma la finalità rieducativa della pena. Esso rispecchia, inoltre, i dettami della legge penitenziaria che prevede il coinvolgimento, a titolo volontario e gratuito, di detenuti nell'esecuzione di progetti di pubblica utilità in favore della collettività.

Obiettivo dell'amministrazione penitenziaria è infatti quello di promuovere, anche all'esterno del carcere, il lavoro dei detenuti, rivestendo l'attività occupazionale in ogni sua forma un ruolo di assoluta centralità nel percorso riabilitativo finalizzato al reinserimento sociale ed alla acquisizione di quei valori morali e di legalità smarriti con la commissione di reati. Lo spazio da rigenerare anche con l'ausilio di detenuti è oggetto già da tempo di specifici interventi di riqualificazione posti in essere da volontari del comitato Area Verde Camollia 85, con l'obiettivo precipuo di consentire alla cittadinanza la fruizione di un bene comune di pregevole interesse storico-architettonico, naturalistico e artistico.

Il protocollo fa seguito al patto di collaborazione stipulato nel mese di agosto tra il Comune di Siena e il comitato Area Verde Camollia 85, inquadrandosi anche nella cornice dell'art. 118 della Costituzione, nell'ambito delle virtuose forme di collaborazione e di interazione tra istituzioni pubbliche, funzionali alla cura e alla valorizzazione del patrimonio della città di Siena sulla scia della tradizione civica di solidarietà.

Novara: "Co.Ala.", un progetto con i detenuti a favore della comunità

assanovara.it, 7 settembre 2017

"Ancora una volta ribadiamo il valore etico e sociale dei cantieri di lavoro che coinvolgono le persone detenute o in semilibertà della Casa circondariale di via Sforzesca: il nostro apprezzamento è confermato dal fatto che quattro di loro saranno protagonisti del progetto "Co.ala" che si svolgerà presso la sede di Assa".

L'assessore alle Politiche sociali Emilio Iodice rimarca l'importanza "di iniziative di questo genere, rese possibili dallo speciale Protocollo sottoscritto tra Comune, Assa, Casa circondariale, Magistratura di sorveglianza, Uepe e Atc e finanziate dalla Regione Piemonte, che consentono per i soggetti coinvolti l'acquisizione di specifiche competenze in ambito lavorativo e il reinserimento nel tessuto sociale. Dal loro lavoro la comunità trae innegabile vantaggio, in quanto vengono coinvolti in diversi tipi di intervento volti a migliorare il decoro urbano: in questi mesi abbiamo testato concretamente la qualità di questi interventi presso diversi edifici e spazi pubblici della città.

Ricordiamo che in questo caso Assa darà avvio al progetto facendosi inizialmente carico dei costi, con impegno da parte del Comune di richiedere il finanziamento alla Regione e provvedere quindi al rimborso per i costi sostenuti da Assa".

Il presidente dell'Azienda partecipata Giuseppe Antonio Policaro precisa che "Assa si è impegnata ad anticipare i tempi della Dgr finanziando la fase iniziale del progetto con risorse interne non solo per la parte formativa e di

sicurezza, ma anche per la quota assicurativa, Inail e responsabilità civile, e gli emolumenti di quattro "cantieristi detenuti".

Siamo soddisfatti dei grandissimi risultati ottenuti sia attraverso i progetti legati alla Legge regionale n. 34/2008, ossia i "Cantieri di lavoro", sia al Protocollo per le "Giornate di recupero del patrimonio ambientale" e altri progetti sociali che vedono sinergicamente coinvolti Assa, Comune e altri Enti a beneficio della comunità novarese. I quattro detenuti del Progetto Coala saranno in supporto ai servizi commerciali di Assa soprattutto per gli interventi su discariche abusive, pulizie caditoie stradali commissionate dal Cbn, sgombero arredi e attrezzature da stabili comunali comprese le scuole e supporto logistico alle giornate per i grossi interventi di riqualificazione".

Saluzzo (Cn): si allarga la Casa-alloggio per i detenuti in permesso di Wilma Brignone

targatocn.it, 7 settembre 2017

Re-inaugurazione lunedì 18 per Casa Donatella gestita dall'associazione Liberi dentro. Dà ospitalità temporanea a detenuti in permesso premio o lavoro. È in via della Croce dietro al cimitero, nella proprietà comunale della "casa del custode" già in parte assegnata ai migranti stagionali africani. Dopo i lavori di ampliamento e risanamento, nuova inaugurazione per "Casa Donatella" il mini appartamento adiacente il cimitero di Saluzzo, unità a sé stante nella "casa del custode" di proprietà comunale in via della Croce 39.

Era stato aperto nel 2016 per dare ospitalità temporanea a detenuti in permesso premio, lavoro all'esterno, semilibertà o ai parenti in trasferta per i colloqui. I locali sono stati affidati in comodato gratuito dal Comune di Saluzzo all'associazione Liberi Dentro presieduta da Giuseppina Bonardi. "Gli spazi a disposizione sono più che raddoppiati - afferma la presidente - con l'utilizzo del magazzino adiacente in cui è stata realizzata una camera da letto in più e ricavata la nostra sede. Per questo ringraziamo la Fondazione CrSaluzzo per il contributo di 2.500 che ha permesso i lavori".

La struttura è intitolata a Donatella Giroto, una delle colonne fondatrici di "Liberi Dentro". L'associazione è garante dell'uso dell'abitazione assegnata ai detenuti dall'area educativa e dall'Uepe (Uffici di Esecuzione Penale Esterna) che hanno il compito di gestire l'applicazione delle misure alternative concesse dai Tribunali di Sorveglianza ai condannati che, per i loro particolari requisiti possono espriare la pena nell'ambiente esterno, anziché negli Istituti penitenziari. Il monolocale dispone di un divano letto, per uno o due detenuti per 24 /48 ore, un massimo di 2 notti, mentre di giorno può accogliere tre persone. In un anno e mezzo di apertura, informa la presidente, 50 sono state le notti occupate, sia da detenuti in permesso che da famiglia in trasferta con difficoltà economiche per sostenere il pernottamento.

Mantova: c'è l'orto del carcere, detenuti nel giardino ritrovato di Elida Sergi

Gente d'Italia, 6 settembre 2017

La coltivazione di ortaggi e fiori come mezzo di rieducazione. La chiamano ergoterapia e vuol dire terapia del lavoro, in questo caso lavoro in un orto, a curare un giardino in cui coltivare fiori, ortaggi e legumi. Il progetto "Orto al Fresco" verrà realizzato nel parco della villa che si trova tra via Poma e via Grioli, un tempo destinata ad alloggio del direttore del carcere di Mantova, e vedrà impegnati diversi detenuti.

"Sarà utile per la produzione interna di ortaggi e per il processo di rieducazione dei ragazzi, aiuterà corpo e anima", commenta sulla Gazzetta di Mantova Riccardo Braglia, collaboratore artistico della associazione "Arte dell'Assurdo", presieduta da Annalisa Venturini, che ha pensato a un "jardin potager" per i carcerati che saranno stimolati e potranno anche sperimentare un mestiere.

Impareranno, infatti, a lavorare la terra e curare il giardino e inoltre, ha spiegato ancora Braglia "ci piacerebbe aggiungere degli animali come cani, gatti, caprette e conigli per avviare anche un percorso di pet therapy". A ornare il giardino ci saranno anche numerose piante aromatiche dalle quali si ha intenzione di ricavare diversi tipi di liquori. Come è stato spiegato, inoltre, l'orto si può ben sposare con l'esigenza dei carcerati di spazi ludici all'aperto.

Si tratta di un'iniziativa dell'associazione degli artisti di strada che ha richiesto tempo ed energie e che ora verrà finalmente attuata. In effetti, dopo l'avvenuta eliminazione del privilegio dell'alloggio per i direttori dei penitenziari, il parco non è stato più curato e, abbandonato, finora è rimasto in disuso. La presidente Venturini, convinta che si trattasse di uno spazio dalle grandi potenzialità, con il benessere della direttrice Rossella Padula, ha trasformato in progetto l'idea nata dalla scoperta del grande giardino che si affaccia sulle mura del cortile interno del penitenziario. Nel corso dell'inverno passato Venturini e Braglia si sono impegnati anche a trovare una figura competente che potesse aiutarli nella realizzazione dell'hortus conclusus (alla francese jardin potager). E la scelta è caduta su un'esperta come Elisabetta Bonini che ha preparato la futura immagine del giardino. Il progetto dopo un complesso

iter burocratico è stato finalmente approvato dal ministero della Giustizia. Resta, infatti, solo un ultimo ostacolo, l'installazione delle telecamere, e "Orto al fresco" e quando il lavoro sarà ultimato inizieranno i lavori.

"L'idea - ha spiegato la presidente Venturini al quotidiano mantovano - è quella di coltivare, almeno in parte, gli ortaggi che poi verrebbero consumati dagli stessi carcerati, ma sarebbe bello anche produrre un liquore da vendere per fare una campagna di sensibilizzazione sui nostri detenuti. Il ricavato potrebbe essere utilizzato per altri eventi o laboratori da svolgere all'interno del penitenziario abbiamo ricevuto un grande sostegno da parte di tutti: in primis dalla direttrice, da Letizia Tognali, comandante del personale di custodia, e dallo psicologo Carlo Alberto Aitini che si spendono moltissimo per i ragazzi della struttura. Senza dimenticare don Lino, cappellano della casa circondariale, e suor Deanna che con generosità ed entusiasmo accompagnano e sostengono i detenuti nel loro percorso". Per realizzare il progetto ci sarà bisogno però di molti collaboratori. Da qui l'appello di Braglia: "Ci servono volontari. Non sono richieste competenze precise, basta avere voglia di tirarsi su le maniche e di dare una mano. Questo progetto è un'assunzione di responsabilità e un'occasione di dimostrare ai ragazzi del penitenziario che la città crede in loro, che non sono soli in questo cammino". E in questo modo la coltivazione di ortaggi servirà come mezzo per la rieducazione. Nello spirito della Costituzione.

Nuoro: detenuti di Badu e Carros in "libera uscita" per lavoro a Orgosolo

L'Unione Sarda, 4 settembre 2017

Manuel ha poco più di trent'anni e una voglia matta di ricominciare. Di assaporare libertà insieme ai suoi sei compagni di avventura, uniti da un passato con qualche errore, cementati da una sete di rivalsa. Tutti a Orgosolo, di buon mattino, in arrivo da Badu e Carros. C'è un paese da abbellire, con passione, fino al nove settembre. "Umanità, prima di tutto. Le pene devono rieducare", dice commossa Luisa Pesante, direttrice del carcere nuorese.

"A lavoro per Orgosolo" parte da qui, da un articolo 27 della Costituzione che illumina la via. "Il reinserimento lavorativo è il primo aspetto che caratterizza questo percorso - spiega Massimo Piano, dell'associazione cagliaritano Caravella -. Sette persone si occuperanno di decoro urbano e verde pubblico. L'entusiasmo è contagioso. Siamo contenti dell'opportunità che ci ha dato il comune di Orgosolo". "Viva la libertà", ripetono i detenuti-lavoratori mentre levano erbacce o assemblano un muro con la pietra locale.

Il giardino della chiesa di San Pietro brilla di una nuova luce, grazie a volontari speciali. Rastrello in mano, pala: maglia verde d'ordinanza, con tanto di scritta che dispensa buoni propositi. "Un progetto pilota - racconta con orgoglio il sindaco di Orgosolo, Dionigi Deledda -. Abbiamo accolto volentieri i detenuti. Tutti nella vita possono sbagliare, a tutti però deve essere data una seconda opportunità"

Bruno è calabrese, sulla sessantina. La Sardegna è la sua terra d'adozione: qui pensa di mettere su famiglia, un domani. Sandro mostra una manualità da fare invidia, mentre realizza un angolo per i fiori, con la sigaretta sulle labbra. "I detenuti incontrano la comunità esterna, dialogano, si confrontano", dice Luisa Pesante. "Escono dal penitenziario la mattina, fanno rientro la sera, in regime di articolo 21. Anche in altre città italiane i risultati sono stati positivi".

Detenuti al lavoro. Chi ha fatto del male ripari facendo del bene

di Carla Cordero

Il Mattino di Padova, 1 settembre 2017

Leggo di grande scandalo per l'attività lavorativa che il signor Marino Occhipinti, condannato all'ergastolo quale componente della cosiddetta banda della Uno bianca, svolgerebbe presso il Centro Prenotazioni dell'Ospedale all'Angelo di Mestre. Sono madre di un giovane disabile, assunto a tempo indeterminato presso una Cooperativa Sociale che svolge lavoro vero, riuscendo a stare sul mercato dei servizi. Anche verso i nostri figli vengono mormorate le stesse obiezioni: tra tanti disoccupati che ci sono, perché far lavorare un disabile o un detenuto?

Comprendo allora che cosa sia quella "cultura dello scarto" di cui parla Papa Francesco: il tentativo di negare che degli uomini possano essere tali, negando loro il lavoro. Perché è proprio attraverso il lavoro, il lavoro vero, che un uomo conosce se stesso e impara a rapportarsi con la realtà. Altrimenti tutto si riduce a una vita parallela.

Certo il lavoro è un diritto di tutti, ma non esiste che si possa dire "prima i Veneti" piuttosto che "prima gli onesti", o "prima i normodotati": ciascuno deve poter fare la propria strada di espressione e di affermazione di sé, e chi è più fortunato, perché è cresciuto in una condizione di elevate opportunità, sarà più sollecitato a rispondere o più "lanciato" nella carriera. Ma perché negare il lavoro a chi lo desidera ed è capace di affrontarlo?

Prima che mio figlio incontrasse la Cooperativa che lo ha assunto, neppure l'Ente pubblico preposto agli inserimenti lavorativi dei disabili credeva che sarebbe stato possibile, perché siamo portati a partire da schemi che ci facciamo e da un "già saputo" che ci riduce. Invece lui ha avuto la fortuna di incontrare persone che lo hanno guardato per le sue specificità, direi per la sua unicità, e che hanno saputo valorizzarlo, ripeto, dentro un lavoro vero, non una attività

occupazionale.

Così è anche per i detenuti: sono ormai molte, anche se ancora troppo poche, le realtà carcerarie che offrono loro la possibilità di svolgere un lavoro mediato dalla gestione di cooperative sociali. Il lavoro è infatti un elemento di grande efficacia proprio nel percorso trattamentale dei detenuti. Nei giorni scorsi a Rimini ho avuto l'occasione di visitare una mostra bellissima al Meeting, "Ognuno al suo lavoro", che ha espresso proprio il concetto di una partita con la vita giocata per sé.

Ed ho avuto anche l'occasione di ascoltare testimonianze di ex magistrati a riguardo della "giustizia riparativa" e delle forme alternative della pena: non più una giustizia di carattere "vendicativo", per la quale chi ha commesso il Male deve subire il male, ma una giustizia "ribaltata", nella quale a chi ha commesso il Male venga chiesto di compiere il Bene per riparare a quel male. Tra le mie letture estive ho riaperto, 50 anni dopo, i Promessi Sposi.

"Lontano da me voi: non lordate quella mano innocente e benefica.

Non sapete tutto ciò che ha fatto questa che volete stringere" si schermisce l'Innominato di fronte all'abbraccio del Cardinal Federigo. Ma lui: "lasciate - disse prendendola con amorevole violenza - lasciate ch'io stringa codesta mano che riparerà tanti torti, che spargerà tante beneficenze, che solleverà tanti afflitti, che si stenderà disarmata, pacifica, umile a tanti nemici". 390 anni dopo quella visione dell'uomo e del mondo è più attuale che mai.

Rovigo: il calzaturiero sbarca in carcere, presto un lavoro per i detenuti

rovigooggi.it, 1 settembre 2017

L'idea di due imprenditori artigiani del settore di Villanova del Ghebbo che hanno proposto un percorso di formazione e pratica per i carcerati. Grandi spazi inutilizzati e poche imprese che hanno intenzione di investire ma una ipotesi c'è ed anche abbastanza concreta. Parliamo del carcere di Rovigo e della proposta di due imprenditori artigiani di Villanova del Ghebbo che hanno proposto all'istituto carcerario una convenzione per insegnare ai carcerati a lavorare nel settore calzaturiero, fuori e dentro il penitenziario.

Si chiamano Grazia Sterza e Antonio Chiggio e sono due imprenditori artigiani dell'azienda Redmond di Villanova del Ghebbo e hanno avuto un'idea: investire su un programma di formazione e pratica in carcere. "Stiamo mettendo a punto come portare dei materiali, magari quelli più piccoli, direttamente in carcere - spiegano. Ma vorremmo consentire anche il lavoro direttamente nella nostra azienda". "Si tratta di un lavoro dove la manodopera si sta esaurendo e imparare il lavoro non è facile, ci vuole tempo - continuano i due imprenditori. Abbiamo pensato che potrebbe essere una buona opportunità per i carcerati".

Una idea che è piaciuta molto alla direzione dell'istituto carcerario, così come alle associazioni che da sempre spingono per fornire ai carcerati attività lavorativa. Un modo per favorire il reinserimento dei carcerati una volta scontata la pena e allontanarli dalla possibilità di tornare a commettere reati.

Rovigo: esperienze lavorative in carcere e percorsi di recupero, l'idea della Cgil

Il Gazzettino, 30 agosto 2017

A farvi le scarpe potrebbe pensarci chi è in carcere. L'ipotesi di offrire una proposta lavorativa all'interno della Casa circondariale di Rovigo nel settore calzaturiero torna ad affacciarsi, con una ditta artigiana locale che sarebbe interessata a coinvolgere i detenuti.

A lanciare la proposta è la Cgil, che per giovedì ha indetto una conferenza stampa alla quale sono state invitate a partecipare le associazioni di volontariato operanti in carcere, i rappresentanti politici locali, l'Unione camere penali, il garante dei detenuti e la ditta in questione.

"L'istituto polesano - spiega Gianpietro Pegoraro, coordinatore regionale della Fp-Cgil Penitenziari - seppure di nuova costruzione, presenta problemi strutturali più volte denunciati anche da questa organizzazione sindacale, carenze di personale e carenze in ambito trattamentale, oltre a mancanza di progetti e prospettive di lavoro in carcere secondo il modello di altri istituti anche veneti come Padova e Venezia femminile".

Tuttavia, lo spunto in questo caso non è quello di sottolineare cosa non va ma, anzi, di proporre, rimarca lo stesso Pegoraro, "una diversa idea organizzativa dell'amministrazione penitenziaria che attraverso fatti concreti e progetti mirati, nuove risorse anche umane, investa sul nuovo istituto polesano affinché il carcere diventi luogo reale di trattamento e di rispetto dei diritti di tutti coloro che vivono il carcere, sia che ne siano detenuti, che ci lavorino o che offrano attività di volontariato".

Mantova: un orto nel carcere, detenuti al lavoro nel giardino ritrovato

di Alice Liana Galli

La Gazzetta di Mantova, 29 agosto 2017

La coltivazione di ortaggi come mezzo per la rieducazione. Progetto di Arte dell'Assurdo nell'ex parco del direttore. Pronto un nuovo progetto di Arte dell'Assurdo: un jardin potager per i carcerati di via Poma. Il nome è "Orto al Fresco". Fiori, ortaggi e legumi nel giardino dell'ex alloggio del direttore della struttura da affidare ai detenuti. Un'iniziativa che ha richiesto tempo ed energie da parte degli artisti di strada dell'associazione di cui è presidente Annalisa Venturini.

Da cosa nasce il progetto? Dalla scoperta di un grande giardino che si affaccia sulle mura del cortile interno del penitenziario mantovano. La presidente Venturini, con l'aiuto del collaboratore artistico dell'associazione Riccardo Braglia, ha pensato che fosse uno spazio dalle grandi potenzialità. Il giardino faceva parte della villa che si trova tra via Poma e via Grioli e che un tempo veniva assegnata al direttore del carcere. Dopo che il privilegio dell'alloggio per i direttori dei penitenziari è stato eliminato, il parco è stato abbandonato e finora era rimasto in disuso. Questo spazio si può ben sposare con l'esigenza dei carcerati di spazi ludici all'aperto. Grazie al benessere della direttrice Rossella Padula, l'idea si è poi trasformata in progetto che, dopo essere stato approvato dal ministero della Giustizia, si trasformerà in realtà. Durante l'inverno Venturini e Braglia si sono impegnati nel trovare una figura competente che hanno individuato in Elisabetta Bonini. Figura che potesse aiutarli nella realizzazione di un hortus conclusus (alla francese jardin potager), un giardino nel quale, oltre ai fiori, vengono coltivati anche ortaggi e legumi.

"Sarà utile per la produzione interna di ortaggi e per il processo di rieducazione dei ragazzi, aiuterà corpo e anima - commenta Braglia -. Attraverso l'ergoterapia (terapia del lavoro) i carcerati saranno stimolati e potranno anche sperimentare un mestiere. Impareranno a lavorare la terra e curare il giardino. Inoltre ci piacerebbe aggiungere degli animali come cani, gatti, caprette e conigli per avviare anche un percorso di pet therapy".

Ad ornare il giardino del penitenziario anche numerose piante aromatiche dalle quali si potrebbero ricavare diversi tipi di liquori: "L'idea è quella di coltivare, almeno in parte, gli ortaggi che poi verrebbero consumati dagli stessi carcerati, ma sarebbe bello anche produrre un liquore da vendere per fare una campagna di sensibilizzazione sui nostri detenuti. Il ricavato potrebbe essere utilizzato per altri eventi o laboratori da svolgere all'interno del penitenziario - spiega Venturini - abbiamo ricevuto un grande sostegno da parte di tutti: in primis dalla direttrice, da Letizia Tognali, comandante del personale di custodia, e dallo psicologo Carlo Alberto Aitini che si spendono moltissimo per i ragazzi della struttura. Senza dimenticare don Lino, cappellano della casa circondariale, e suor Deanna che con generosità ed entusiasmo accompagnano e sostengono i detenuti nel loro percorso".

Dopo aver concluso l'iter burocratico previsto per l'approvazione del progetto e dopo aver preparato con l'esperta la futura immagine del giardino resta solo un ultimo ostacolo: l'installazione delle telecamere, già richieste dal carcere al ministero e ora attese in via Poma. Quando questa fase sarà ultimata sarà possibile iniziare i lavori. "Ci servono volontari. Non sono richieste competenze precise, basta avere voglia di tirarsi su le maniche e di dare una mano. Questo progetto è un'assunzione di responsabilità e un'occasione di dimostrare ai ragazzi del penitenziario che la città crede in loro, che non sono soli in questo cammino", conclude Braglia che nel penitenziario di via Poma ha trovato "una seconda famiglia". Chi volesse sostenere il progetto come volontario può contattare Annalisa Venturini al numero 3356115369.

Perugia: Brunello Cucinelli crea un laboratorio di sartoria per detenuti  
di Valeria Paglionico  
fanpage.it, 29 agosto 2017

Brunello Cucinelli ha lanciato un'iniziativa molto particolare: è entrato nel carcere di Perugia e ha creato un laboratorio di sartoria per detenuti. L'obiettivo è favorire il loro reinserimento una volta usciti dalla Casa circondariale, evitando che cadano ancora una volta nel giro della criminalità. Brunello Cucinelli non è solo uno degli stilisti italiani più famosi al mondo, ha dimostrato di essere anche un uomo dall'animo nobile.

Il cosiddetto "re del cashmere" del fashion system è diventato protagonista di un progetto che intende unire lavoro e riabilitazione, così da andare incontro ai detenuti che vogliono ricominciare da zero una volta usciti dal carcere. Il designer è infatti entrato nel penitenziario di Perugia e ha pensato bene di portare tra quelle mura la sua esperienza, creando un laboratorio di sartoria artigianale.

L'iniziativa è nata dopo che il Capo del Dap, il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Santi Consolo, e Carolina Cucinelli della "Brunello Cucinelli S.p.A." hanno firmato un protocollo d'intesa che prevede la nascita di un luogo dedicato a coloro che vogliono lanciarsi nell'artigianato, in particolare nel confezionamento di maglioni per il Corpo di Polizia Penitenziaria. In tutto si contano 364 carcerati sia uomini che donne e a tutti verrà data la possibilità di prendere parte al progetto.

Non è la prima volta che nella casa circondariale di Perugia "Capanne" vengono lanciate delle iniziative di recupero per i detenuti. È da anni che si tengono già corsi scolastici, laboratori, iniziative teatrali, sportive e lavorative, tutte opportunità preziose per i carcerati.

La Maison di Cucinelli metterà a loro disposizione del personale specializzato per la realizzazione e la supervisione dei prodotti. L'obiettivo è solo e unicamente di carattere sociale: accrescere le loro competenze, così da favorirne il reinserimento ed evitare che cadano ancora una volta nel giro della criminalità.

La svolta di Consolo: "Possibilità di lavoro per tutti i detenuti"

di Errico Novi

Il Dubbio, 26 agosto 2016

Parla il capo del Dap "il recupero sociale è il primo passo". La dignità di chi commette reati è il primo punto. Realizzarla vuol dire attuare la Costituzione in parti "che non tutti conoscono", spiega Gherardo Colombo. L'ex pm di Mani pulite immagina un sistema penale in cui "soltanto chi è effettivamente pericoloso" debba restare in cella. "E io sono a mia volta dell'idea di evitare il più possibile l'esperienza detentiva, a condizione che le finalità di recupero sociale si coniughino con l'esigenza di sicurezza che ci arriva dalla collettività", commenta con il Dubbio Santi Consolo, magistrato che dirige il dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria. A un ricorso limitato, se non residuale, della reclusione si arriva se "il recupero avviene lungo la strada da tutti indicata come la più adeguata: il lavoro".

Consolo non respinge la "rivoluzione". Vuole però prepararla. Servono risorse finanziarie - "perché il lavoro dei detenuti dev'essere equamente retribuito" - e "almeno 15mila braccialetti elettronici, con cui sarà possibile sia accrescere il lavoro esterno che quantità e durata dei permessi". La domanda è dunque di fatto una sola: "Siamo in grado di assicurare l'opportunità del lavoro a tutte le persone detenute che la chiedono?".

È il sentiero, forse stretto e impervio, che il capo del Dap vede per realizzare l'ideale di Colombo, un carcere il meno popolato possibile. "Quello a cui tengo è che questa mia proposta credo sia davvero in grado di coniugare le esigenze deflattive del sistema penitenziario con le istanze delle componenti più securitarie della politica e dell'opinione pubblica. Far lavorare i reclusi, per fini di utilità sociale, con equa retribuzione, anche all'esterno con l'applicazione di braccialetti, renderebbe condivisibili alcune soluzioni: prevedere per esempio che a un recluso possa essere riconosciuto uno sconto di pena di un giorno ogni quattro prestati in attività lavorative".

È questa la "vera rivoluzione", secondo Consolo: "Far lavorare tutte le persone ristrette che sinceramente lo vogliono". Un sogno? Non proprio. Sono al lavoro presso il ministero della Giustizia le commissioni chiamate a redigere i decreti attuativi della riforma penitenziaria. A coordinarle è il professor Glauco Giusta, che ha già guidato i lavori degli Stati generali. "E al professor Giostra", spiega Consolo, "ho già trasferito le proposte di cui le parlo: ho trovato in lui grande interesse e sensibilità".

Sul piano normativo dunque le idee del direttore del Dap troveranno le cornici adatte alla loro realizzazione. Ma, è chiaro, si tratta anche di trovare le risorse. "Già oggi abbiamo insediamenti produttivi che impiegano detenuti, e progetti sul punto di avviarsi che daranno ulteriore concretezza al principio: si tratta di buone prassi, se vogliamo estenderle a tutti gli istituti vanno trovate soluzioni finanziarie nuove". Sono già attivi "i centri i cui si ripara la carrozzeria delle auto dell'amministrazione, come a Sant'Angelo dei Lombardi in Irpinia. A breve partirà il centro di produzione delle divise della polizia penitenziaria a Biella, grazie a un progetto con Zegna, in cui saranno impiegati detenuti selezionati e formati dalla stessa azienda, che metterà a disposizione anche i macchinari".

Analoghe produzioni sono in fase di allestimento "con Marinella per le cravatte e Keaton per le camicie". Ma perché il lavoro non sia un privilegio per pochi e arrivi potenzialmente a ogni recluso "serve una grande opera di semplificazione delle procedure contabili: altrimenti i direttori non possono farsi carico di ulteriori e gravose responsabilità".

Semplificazione, per Consolo, vuol dire anche "soluzioni originali come il lavoro agricolo e nelle serre basato sull'autoconsumo: il recluso può essere retribuito anche attraverso i beni da lui stesso prodotti, che potranno essere consumati anche dai suoi familiari. In ogni penitenziario è sicuramente possibile allestire delle serre. E io continuo a credere in un sogno: fare dell'amministrazione la più grande impresa nazionale".

È una visione contrapposta a quella di Colombo? "Non mi pare. Il collega Colombo è ottimo interprete degli esiti degli Stati generali. Io vedo nel lavoro la strada per un effettivo recupero che consenta il realizzarsi di quell'ideale. E intanto, otterremmo una maggiore vivibilità anche tra reclusi e agenti: ci sono attività lavorative mirate a introdurre gli strumenti tecnici, come i cancelli ad apertura automatica e i sistemi di videoripresa, che riducono per esempio le criticità nella vigilanza attiva. Il lavoro in carcere aiuta davvero a migliorare tutto il sistema".

Basilicata: al via programma di formazione professionale negli istituti penitenziari

di Ivana Infantino

piumezzoigiorno.it, 23 agosto 2017

Formazione professionale in carcere: dalla giunta regionale via libera al progetto, di durata annuale, "Vale la pena

lavorare", finanziato con 2, 3 milioni di euro del Po Fse 2014/2020 e destinato a 410 persone.

Obiettivo: sviluppare esperienze di formazione professionale e di lavoro negli istituti penitenziari di Potenza, Melfi, Matera e nell'istituto per minorenni di Potenza. Il soggetto attuatore è l'agenzia regionale per il lavoro e le transizioni nella vita attiva, Lab, che attuerà il progetto nell'ambito del protocollo d'intesa tra la Regione Basilicata ed il ministero della Giustizia, in linea con gli obiettivi di reinserimento, sociale dei documenti di programmazione dell'Unione europea.

Gli obiettivi - Per l'assessore regionale Roberto Cifarelli promotore dell'iniziativa approvata dall'esecutivo guidato da Marcello Pittella, "di particolare interesse è il previsto raccordo tra i percorsi di formazione professionale, promossi a favore dei detenuti adulti e minorenni e degli ammessi a misure alternative, con le reali esigenze occupazionali del mercato del lavoro regionale". "La realizzazione delle attività - spiega Cifarelli - riguarda la complessa questione dell'inserimento sociale e lavorativo dei detenuti, considerando l'istruzione, la formazione professionale e il lavoro come parti integranti e centrali del trattamento penitenziario nei confronti delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale, anche in forma alternativa.

Rilevanti - conclude - sono le previste relazioni operative fra i vari soggetti, pubblici e privati, che saranno in grado di offrire risposte articolate a tali bisogni sociali complessi, attraverso soluzioni innovative e interessanti". I servizi si articoleranno in tre tipologie: formazione (con lezioni in aula e laboratorio nelle strutture penitenziarie); work experience (un percorso formativo individuale con azioni di orientamento, formazione on the job, grazie ad un contatto diretto con la realtà lavorativa) e stage/tirocinio (in azienda o nelle strutture limitative della libertà personale).

Altri step sono: "Case Management e Prison Farm" che consistono nella presa in carico di detenuti ospiti delle case circondariali per sostenerne l'inserimento lavorativo sia fuori dal carcere, attraverso i servizi alternativi territoriali, che dentro il carcere. Fra gli istituti coinvolti anche l'ufficio esecuzione penale esterna (Uepe) di Potenza e Matera; l'istituto penale per minorenni Comunità minori; l'ufficio servizi sociali per minorenni.

Bologna: "La Dozza", nasce la mozzarella di bufala prodotta in carcere

Corriere della Sera, 22 agosto 2017

Il riscatto sociale è affidato ad una bufala, intesa questa volta non come notizia falsa, ma come prodotto caseario che può salvare la vita, portandola verso binari della legalità e dell'inclusione occupazionale. Lo fanno bene Vincenzo, Ahmed, Umair e Marco, i quattro detenuti della casa circondariale di Bologna che hanno iniziato a produrre la "La Dozza", la mozzarella di latte di bufala prodotta proprio nel caseificio attrezzato all'interno del carcere. L'iniziativa è stata realizzata con la supervisione di un casaro dell'azienda pugliese "Liberiamo i sapori", e la collaborazione di "I Freschi", che ne cura la commercializzazione.

La sfida raccolta dalla Casa circondariale - Prodotta con metodo artigianale con latte della Val d'Adda, in provincia di Bergamo, la mozzarella è disponibile in due confezioni da 250 grammi (intera o a bocconcini) che nell'incarto riproduce l'immagine del Santuario della basilica di San Luca ed il logo del Ministero della Giustizia, che ha patrocinato l'iniziativa acquistando i macchinari e le attrezzature per il caseificio.

"Per noi è una sfida - ha detto Rocco Frontera, titolare dell'azienda salentina - e abbiamo pensato a Bologna come cuore commerciale d'Italia". La sfida è stata prontamente raccolta dalla direttrice della Casa Circondariale "Dozza", Claudia Clementi, e dagli stessi detenuti, scelti per attitudine, percorso comportamentale, eventuali esperienze precedenti nel settore alimentare e un fine pena lungo in modo da consentire loro di avere il tempo di imparare il mestiere.

Un'occasione di riscatto sociale - Vincenzo, Ahmed, Umair e Marco, dunque, stanno producendo la bufala a marchio "La Dozza" a pieno regime. L'obiettivo, chiaramente, è quello di acquisire competenze professionali da poter spendere nel mercato del lavoro una volta scontata la pena, l'unico deterrente concreto per prevenire contrastare la recidiva.

"È una grande opportunità per chi sta dentro l'istituto, perché può avere un riscatto sociale, in modo da avere un domani maggiori possibilità di poter lavorare e non tornare a delinquere" ha detto Vincenzo, uno dei quattro detenuti coinvolti nell'iniziativa. "Il mio futuro adesso lo vedo positivo - ha aggiunto Umair, giovane pachistano. Magari quando uscirò dal carcere tornerò nel mio Paese per fare ancora questo lavoro".

I detenuti sono assunti a tempo indeterminato, per ora con dei contratti part-time. L'idea è quella di aumentare la produzione e di conseguenza il numero dei lavoratori, in modo da poter offrire ad un numero più alto di detenuti la possibilità di poter imparare un nuovo mestiere e di poter scontare più produttivamente il tempo di permanenza che ancora resta da scontare in carcere.

Sant'Angelo dei Lombardi (Av): un carcere- modello, con orto, officina e tipografia



di Valentina Stella

Il Dubbio, 22 agosto 2017

"Intraprendere mirate iniziative trattamentali, fare rieducazione nelle carceri sono attività sofisticate, complesse, di lunga durata: convincere una persona a non commettere più un reato, indicandole una strada e fornendole degli esempi positivi, è certamente più difficile che chiudere la cella e buttare la chiave". È con questo spirito che il dottor Massimiliano Forgione dirige la casa di reclusione di Sant'Angelo dei Lombardi, in provincia di Avellino.

"La nostra realtà - racconta al Dubbio - è un unicum nel panorama nazionale: abbiamo 4 lavorazioni penitenziarie, interamente gestite da noi, che consentono di soddisfare una larga parte delle esigenze dell'amministrazione. Mentre negli altri Istituti hanno dato spazio alle cooperative e alle imprese per facilitare il lavoro dei detenuti, noi abbiamo optato per una scelta completamente diversa che ha un doppio fine: oltre che insegnare un mestiere ai reclusi e quindi restituire alla società delle persone che hanno acquisito competenze nel periodo della pena, perseguiamo anche un risparmio per l'amministrazione, quantificabile in diversi milioni di euro".

Il carcere infatti è dotato di una carrozzeria e officina meccanica in cui si riparano le macchine dell'amministrazione penitenziaria, con un risparmio di circa un milione di euro. C'è anche una tipografia che, come ci descrive orgoglioso il direttore, "soddisfa le esigenze di tutta l'amministrazione penitenziaria: rileghiamo libri, realizziamo brochure, striscioni, e timbri. Solo nel 2016 abbiamo prodotto circa 20.000 timbri, per un risparmio di circa mezzo milione di euro". Da due anni a Sant'Angelo si stampano anche i calendari della polizia penitenziaria, con un risparmio, rispetto agli altri corpi di polizia, di circa 300.000 mila euro.

"E utilizziamo sempre le risorse interne per consegnarli", precisa Forgione. La percentuale dei detenuti che lavorano è dell' 80%. I disoccupati sono quelli che, avendo già una pensione o una indennità, sono non idonei al lavoro. Intorno al carcere c'è anche un tenimento agricolo, curato con particolare attenzione alle esigenze del territorio, attraverso la coltivazione dei frutti autoctoni che andavano scomparendo: "produciamo il miele di sulla, dell'ottimo vino, abbiamo anche una tartufaia continua Forgione - poi c'è un orto sociale a cui i detenuti accedono direttamente, dando loro la facoltà di portare i prodotti in cella e cucinarli. Abbiamo un uliveto con 100 alberi e 250 piante di frutti del luogo".

E in questi giorni in cui si discute di nuovo del sovraffollamento carcerario è da rilevare positivamente che in questo carcere ci sono celle che ospitano due detenuti e sono grandi circa 12 metri quadrati, quindi quasi il doppio dei metri minimi previsti per detenuto. È l'unico istituto in Italia che prevede un frigorifero per cella, i reclusi possono accedere a Sky pagando l'abbonamento, hanno la doccia in cella e le piastre elettriche - i costi dell'energia elettrica sono a carico dei detenuti -, scongiurando così i rischi delle bombolette a gas.

"Tutto quello che è stato fatto in questo Istituto - dice Forgione - eccetto quello obbligatorio per legge tipo la manutenzione degli ascensori, lo hanno fatto i detenuti. Loro sono visti come risorsa per se stessi e per l'amministrazione". Ma anche per la collettività e la sua sicurezza: "se intendiamo per recidiva il re-ingresso in questo istituto, la percentuale è sotto il dieci per cento. Negli ultimi dieci anni non abbiamo avuto nessuna aggressione al personale. Da 8 anni abbiamo aperto le celle sperimentalmente h24, abbiamo due sezioni in cui i detenuti si gestiscono da soli addirittura con la cucina e non abbiamo mai riscontrato un problema.

Ovviamente tutto questo è possibile grazie ad una previa selezione attenta e accurata dei detenuti, ma anche grazie al personale che ha aderito convintamente a questa nuova idea di carcere. Evitare il processo di infantilizzazione del detenuto significa migliorare la convivenza all'interno delle carceri, consentire agli agenti di polizia penitenziaria di tornare a casa sereni, e restituire alla società persone nuove e capaci di reinserirsi nel tessuto sociale", conclude Forgione.

Porto Azzurro (Li): Casa di Reclusione, nuova produzione del Forno San Giacomo  
tenews.it, 21 agosto 2017

Sembra una comunicazione commerciale, ma in realtà si tratta di una informazione di servizio per quelle persone, come i celiaci, che fanno fatica a trovare sul territorio i prodotti necessari per la loro alimentazione. Dopo la produzione di pane fresco senza glutine prodotto nella Casa di Reclusione di Porto Azzurro, presentata nei primi giorni dello scorso luglio a Forte San Giacomo, da qualche giorno c'è un'altra novità: sono stati sfornati i primi cantucci alle mandorle senza glutine. Si vendono nei supermercati elbani a marchio Conad e sono prodotti nel panificio specializzato della Casa di Reclusione di Porto Azzurro. Una iniziativa, quella del forno di San Giacomo "Pan del Forte", portata avanti dalla Cooperativa Sociale "Il Forte Elbano" con finalità evidentemente non solo commerciali, ma anche dedicate alla riabilitazione e all'inserimento lavorativo dei detenuti.

Savona: a Finalborgo si spilla anche la birra prodotta in carcere  
di Marco Oliveri

Il Secolo XIX, 18 agosto 2017

Si chiama "Pausa Caffè" e a produrla sono i detenuti del carcere di Saluzzo. Diventa anche un progetto sociale, la birra, a Finalborgo, nell'immediato entroterra di Finale Ligure, in occasione della rassegna "Birre in Borgo", svoltasi tra il 14 e il 16 agosto scorsi nella suggestiva cornice dei chiostrini di Santa Caterina.

Infatti, tra la dozzina di espositori presenti nei tre giorni, c'era anche questo particolare birrifico che trova spazio all'interno della casa circondariale piemontese e fa parte del piano di inserimento sociale a cui partecipano alcuni carcerati. A presentare il prodotto, per cui vengono utilizzate esclusivamente materie prime eco-solidali, lo staff della birreria "Al Rogo" di piazza San Biagio a Finalborgo, che ne è rivenditore: "Oltre alle birre, tra cui quella aromatizzata al cioccolato, i detenuti sfornano anche pane e grissini e producono caffè - spiega il titolare Alessandro Vaccari - si tratta di un'iniziativa di un ragazzo di Saluzzo che da quattro anni ha unito la passione per la birra con il lavoro di reinserimento dei detenuti".

Una specie di gemellaggio tra Saluzzo e Finalborgo nato semplicemente: "Ci siamo conosciuti tramite un rivenditore - continua - abbiamo provato la birra, che abbiamo trovato subito eccezionale, ma a colpirci è stato soprattutto il valore sociale della proposta, così, pur avendo una sola birra artigianale nella nostra attività, abbiamo scelto questa per la doppia valenza".

Sei i birrifici del Ponente ligure che hanno aderito alla manifestazione, organizzata per il primo anno dall'associazione Ad Hoc Italia, con il patrocinio della Regione Liguria e dell'Unione dei Comuni del Finalese. A completare la lista, altri sei da tutto il Piemonte e una selezione di birre estere proposte dal pub finalese "Sir Arthur". "Abbiamo studiato gli abbinamenti gastronomici della cucina del territorio con le varie birre - aggiunge l'organizzatrice e sommelier Laura Gaggero - l'idea è piaciuta, è nata per caso, da una mia visita a Finalborgo in primavera, ho notato la bellissima location dei chiostrini di Santa Caterina e l'interesse locale sulle birre artigianali. Il pubblico ha apprezzato il tentativo di fare cultura con la birra".

Rappresentano il piccolo borgo finalese le birre aromatizzate al chinotto di Savona e al frutto locale Mela Carla dell'azienda "Sensu", attiva dal 2010. La peculiarità è che tutti i prodotti sono coltivati dai responsabili negli spazi vicini ai chiostrini dove si svolge l'evento, terreni disposti su fasce, dove un tempo sorgevano le carceri, concessi dal Comune. "La prima edizione di "Birre in Borgo" ha funzionato, bisogna però migliorare alcuni aspetti, come l'organizzazione e il coinvolgimento del pubblico - commenta Alessio Pamparino, titolare 35enne di "Sensu" - a cominciare dal periodo, è necessario cercare un mese diverso da agosto, quando in zona ci sono molti eventi in concomitanza e le persone pensano di più alle vacanze".

Matteo e Shari sono due appassionati venuti apposta da Genova con il bambino e il cane per provare le birre artigianali, soprattutto quelle svedesi, dal gusto fuori dagli schemi e ascoltare il concerto dal vivo degli amici musicisti della Nocco Galvagno Orchestra, che hanno accompagnato la serata con cover di musica americana, da Bob Dylan a Leonard Cohen e Johnny Cash.

"Per ogni birrifico presente c'è la possibilità di provare 4-5 birre diverse, c'è l'imbarazzo della scelta - dice Alberto, 31 anni, da Stella, presente per la prima volta con la moglie - dietro i micro-birrifici c'è gente più appassionata rispetto ai grandi marchi, che speculano maggiormente sulla qualità della birra".

"Birre In Borgo" è una novità anche per la coppia piemontese Andrea e Margherita, rispettivamente di Torino e Cervera, in Provincia di Cuneo: "Non avevamo mai visto così tanti stand - affermano i ragazzi - ci sembra una manifestazione innovativa".

Grande successo anche per la birra alla canapa, utilizzata inoltre per il "Birrito", gusto di gelato alla birra che nelle tre serate è andato a ruba: "S'ispira al tipico Mojito cubano, la differenza è la birra alla canapa al posto dell'acqua frizzante", conclude Andrea della Gelateria La Gourmandise di Borgaretto, vicino a Torino. Gelati con la birra per cui la materia prima è fornita da Giovanni del birrifico Edfil, anch'esso presente con uno stand. Ad attendere il

pubblico al di fuori dal complesso di Santa Caterina, i banchetti di vinili, cd e musicassette d'epoca, libri, riviste, dvd e attrezzature vintage come i giradischi, che hanno ulteriormente colorato e animato la piazzetta adiacente fino a mezzanotte.

Roma: "Fine pane mai", la bottega di Rebibbia dove i detenuti preparano pizza e dolci  
di Angela Gennaro

Il Fatto Quotidiano, 17 agosto 2017

L'hanno definita "di confine". "Fine Pane Mai" è una caffetteria, una bottega. Ma è anche una breccia nel muro di cinta di una prigione, quella di Rebibbia, periferia est di Roma. Ha aperto a fine aprile e vende pane, pizza, dolci e gastronomia realizzati dai dipendenti detenuti della Terza casa circondariale, istituto a pena attenuata. Ha già cominciato a cambiare lo scenario di questo quartiere popolato da anziani e da pochi, cari negozietti.

"All'inizio non è stato semplice: i commercianti hanno storto il naso", racconta Annunziata Passannante, direttrice dell'istituto. "Ma le cose, si sa, si risolvono da sole: ora le signore del quartiere vengono qui a fare colazione".

L'idea risale a qualche anno fa, e nasce dal confronto tra la direzione e un ex detenuto, Claudio Puntì. "È stato Claudio a proporre questo progetto", racconta Passannante. "È così che abbiamo cominciato a lavorare per trovare finanziamenti e siamo arrivati a presentare il progetto a Cassa Ammende che lo ha poi approvato".

Un'avventura complessa, in cui "io e i miei collaboratori abbiamo dovuto affrontare tutte le gare, comprare i forni, diventare esperti di una materia che non ci apparteneva". E poi l'apertura del muro di cinta "per creare questo ponte di comunicazione". La bottega è stata poi consegnata all'imprenditore capofila del progetto, Valentino Petroni, della Panifici Lariano, da tre generazioni nel settore.

"Abbiamo l'obbligo di vendere il prodotto trasformato in questi laboratori e di assumere delle persone", spiega. "Ci troviamo bene a lavorare con i detenuti: per noi un dipendente è un dipendente, punto". Nella bottega e nei laboratori lavorano a oggi sette detenuti: "E l'idea è di arrivare a 15/20 dipendenti: stiamo aspettando di ingranare ulteriormente". La Terza Casa Circondariale di Rebibbia è un istituto a custodia attenuata per tossicodipendenti, abusatori, e da poco anche per tutte le altre forme di dipendenza, compresa quella da gioco d'azzardo.

"Ci sono una quarantina di detenuti tossicodipendenti", dice Passannante, "e poi c'è una sezione semi-liberi con un'altra quarantina di persone: escono la mattina per andare al lavoro all'esterno e rientrano la sera. Quello alla caffetteria "Fine Pane Mai - Terza Bottega" "è un lavoro a tutti gli effetti: non si tratta solo di passare la giornata", spiega la direttrice. "Sanno che se l'imprenditore rientra con i costi, loro continuano ad avere contratto e contributi. Quello che vivono è il rapporto che all'esterno un lavoratore ha con il proprio datore di lavoro".

Firenze: i giovani detenuti al lavoro nei parchi pubblici  
quinewsfirenze.it, 16 agosto 2017

Via libera al rinnovo del protocollo d'intesa tra Comune e Centro di Giustizia minorile per reinserimento sociale dei ragazzi in regime detentivo. Il rinnovo del protocollo è stato approvato nel corso dell'ultima giunta comunale in Palazzo Vecchio e prevede il reinserimento sociale dei giovani in parchi e giardini della città. I risultati positivi sin ad oggi ottenuti grazie al provvedimento, spiega il Comune, hanno convinto a procedere con il rinnovo ancora prima della scadenza.

"La Direzione Ambiente, ed in particolare il Servizio Parchi, Giardini e Aree Verdi, del resto, svolge un'attività di manutenzione e gestione delle aree verdi che ben si presta a progetti di reinserimento lavorativo, già da tempo sperimentati con successo" ha detto l'assessora all'ambiente Alessia Bettini. "Con questo accordo - ha poi aggiunto - diamo a questi ragazzi la possibilità di una riqualificazione anche professionale e contemporaneamente offriamo una risposta importante sul piano del decoro della città. Uniamo così il recupero sociale a quello ambientale".

Firenze: formazione-lavoro per i minori detenuti, intesa tra Comune di e Cgm  
firenzeindiretta.it, 15 agosto 2017

Via libera dalla giunta alla prosecuzione delle esperienze di integrazione socio-lavorative e di reinserimento sociale in favore dei minori presso il servizio parchi, giardini e aree verdi. È stato approvato nel corso dell'ultima giunta grazie ad una delibera dell'assessora all'ambiente Alessia Bettini il rinnovo del protocollo di intesa fra il Comune di Firenze e il Centro Giustizia minorile per la Toscana e l'Umbria sottoscritto nel 2015.

Il protocollo viene rinnovato prima della scadenza in virtù degli ottimi risultati fin qui conseguiti e si basa sulla scelta, ritenuta importante da parte del Comune, di mettere a disposizione le proprie strutture e le proprie esperienze per creare occasione di reinserimento sociale dei minori in regime detentivo attraverso l'attività formativa e lavorativa.

"La Direzione Ambiente, ed in particolare il Servizio Parchi, Giardini e Aree Verdi, del resto, svolge un'attività di manutenzione e gestione delle aree verdi che ben si presta a progetti di reinserimento lavorativo, già da tempo sperimentati con successo" ha detto l'assessora all'ambiente Alessia Bettini, che ha aggiunto: "Con questo accordo diamo a questi ragazzi la possibilità di una riqualificazione anche professionale e contemporaneamente offriamo una risposta importante sul piano del decoro della città. Uniamo così il recupero sociale a quello ambientale".

Pescara: a Farindola riaperto il sentiero grazie al lavoro dei detenuti  
di Valentina Stella

Il Dubbio, 12 agosto 2017

La frana di Rigopiano dello scorso gennaio l'aveva cancellato. inaugurato il 3 agosto. la sottosegretaria alla giustizia Federica Chiavaroli si è fatta promotrice di un progetto che ha coinvolto 8 reclusi di Pescara per il recupero e il ripristino della zona.

Grazie al lavoro di otto detenuti del carcere di Pescara, è stato riaperto il 3 agosto il sentiero della Vitella d'Oro nel territorio di Farindola, colpito lo scorso gennaio dalla tragedia della valanga di Rigopiano. L'Abruzzo si rialza dalle terribili calamità che lo hanno messo in ginocchio grazie dunque anche ad un protocollo sottoscritto d'intesa tra il ministero della Giustizia, il Provveditorato dell'Amministrazione Penitenziaria per il Lazio, l'Abruzzo e il Molise, l'Ente Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga e il Comune di Farindola.

Al taglio del nastro era presente la sottosegretaria alla Giustizia Federica Chiavaroli che nei mesi dell'emergenza ha seguito con particolare attenzione i risvolti della situazione. "Durante una visita a Farindola - racconta al Dubbio - constatavo come, oltre alla distruzione dell'hotel Rigopiano, molte altre risorse di quel Comune fossero state gravemente danneggiate dall'eccezionale ondata di maltempo. In particolare risultava impraticabile uno dei sentieri naturalistici più belli di quel territorio, incluso nel Parco Nazionale del Gran Sasso e dei Monti della Laga, che consente di raggiungere la famosa cascata della Vitella d'Oro.

Sia il Comune di Farindola che l'Ente Parco erano privi delle risorse umane per provvedere al ripristino, per cui la situazione di quel percorso non pareva destinata ad una rapida risoluzione". Per questo la senatrice Chiavaroli decide di rendersi promotrice del progetto per coinvolgere i detenuti in un percorso di giustizia ripartiva diretto al recupero e al ripristino dell'uso turistico del sentiero.

"Gli operatori della Casa Circondariale di Pescara - prosegue il sottosegretario - hanno individuato 8 detenuti idonei ad usufruire di lavoro all'esterno e motivati a compiere un percorso dalle finalità riparatrici e solidaristiche, il Provveditore Regionale ha garantito la disponibilità di personale di Polizia Penitenziaria per la sorveglianza dei detenuti e dei mezzi di trasporto necessari per condurre i volontari a Farindola, l'Ente Parco ha fornito due operai specializzati in grado di coordinare le operazioni, il Comune di Farindola ha fornito i pasti ai detenuti coinvolti nel progetto grazie al coinvolgimento della locale Associazione Alpini".

L'iniziativa è stata accolta positivamente dai reclusi: "i detenuti sono stati immediatamente entusiasti del progetto e di poter realizzare un intervento utile alla ripresa della Comunità di Farindola. Bisogna tener conto che loro, come tutte le persone da casa, hanno seguito - tramite i continui collegamenti televisivi con grande apprensione la vicenda dell'Hotel Rigopiano. Poter offrire un contributo concreto, nonostante la situazione penitenziaria contingente, ha rappresentato una grande opportunità per dare prova di solidarietà e partecipazione".

Sulla scia di quanto finora realizzato sono stati avviati i contatti preliminari per una prosecuzione del progetto su altre aree, in quanto il territorio ferito dal sisma è molto ampio ma lo si desidera risanare fornendo l'opportunità di compiere lavori socialmente utili anche a chi espia la pena in misura alternativa o a chi accede a percorsi di messa alla prova. "Il lavoro compiuto a Farindola dai detenuti - prosegue la sottosegretaria ha un valore eccezionale perché dimostra che, chi ha sbagliato, ha una grande motivazione personale a compiere gesti di riparazione nei confronti della società ferita dal reato. Certo, deve averne la possibilità, e su questo fronte ritengo che l'Amministrazione Penitenziaria stia facendo davvero il possibile, aprendosi sempre più a qualsiasi opportunità. Il sentiero ripristinato dai detenuti non è mai stato così bello e di questo si sono resi perfettamente conto anche i farindolesi, che hanno accolto l'impegno di questi particolari "volontari" nel modo più caloroso possibile. Con la locale Associazione Alpini, che ha preparato i pasti per i detenuti-volontari, è nato un rapporto di amicizia che piano piano ha coinvolto tutta la Comunità".

Tuttavia è raro dare notizie di iniziative come questa, mentre è più facile creare allarmismi riportando i dettagli delle evasioni. "Attraverso questo progetto - replica la sottosegretaria Chiavaroli - gli abitanti del Paese hanno toccato con mano come offrire a queste persone una possibilità rieducativa e di riscatto sociale garantisca la sicurezza e il benessere della Comunità molto più della mera segregazione. Certo un gran merito va attribuito all'équipe di osservazione e trattamento della Casa Circondariale di Pescara che ha saputo individuare le persone giuste e realmente motivate.

È chiaro che nel compimento di questi percorsi la professionalità degli operatori nel proporre ai detenuti impegni

proporzionali al percorso rieducativo compiuto (se compiuto) è la vera garanzia di sicurezza. Se a questo si aggiunge, come nel caso di specie, la disponibilità della Polizia Penitenziaria a garantire una sorveglianza professionale e discreta, non credo vi siano ragioni di nutrire timori. Io sono molto grata a quella parte della stampa (ancora poca purtroppo) che sceglie di dare rilevanza ad esperienze di bello e di efficienza, piuttosto che alle criticità, perché questo consente anche di comunicare all'esterno quali alte professionalità siano presenti in carcere, a partire proprio dalla Polizia Penitenziaria che ha, tra i suoi compiti, quello di partecipare alle attività rieducative. Risocializzare è, in fin dei conti, l'unico modo efficace per evitare la recidiva nel reato e garantire la sicurezza delle nostre comunità".

Torino: il ristorante "Liberamensa" nel carcere Le Vallette

di Giulia Martinelli

Città Nuova, 11 agosto 2017

Piatti di ottima qualità preparati e serviti dai detenuti. Un'opportunità di reinserimento sociale e lavorativo. Già funzionanti un panificio e un vivaio dove si produce zafferano, oltre a catering e gastronomia.

Qualità ed impegno sociale. È su queste basi che nasce Liberamensa, il ristorante nato per volere della cooperativa Liberamensa, con l'obiettivo di offrire opportunità di reinserimento attraverso la formazione e il lavoro ai detenuti del carcere Le Vallette di Torino. Il ristorante nasce infatti dietro le sbarre, in un luogo completamente ridisegnato dagli architetti Andrea Marcante e Adelaide Testa, che hanno deciso di aderire al progetto portando un design innovativo all'interno di un luogo difficile.

Un ristorante per "menti libere", come si legge sul sito di presentazione, ad occuparsi della preparazione dei piatti e del servizio ai tavoli sono infatti i detenuti che nel tempo hanno seguito corsi di preparazione ed hanno imparato diversi mestieri. Dal cameriere al cuoco, da chi si occupa della presentazione dei piatti a chi rimane in sala, ognuno ha imparato un compito preciso che deve portare avanti con responsabilità e che potrà essergli utile anche una volta tornato in libertà.

Il ristorante infatti, oltre ad essere una testimonianza positiva di come il carcere possa trasformarsi realmente in un luogo di rieducazione e di cambiamento, dà l'opportunità a queste persone di rimettersi in gioco e sfruttare le capacità acquisite una volta scontata la pena. In cucina i ragazzi devono usare la propria fantasia, in sala rapportarsi con i clienti, il lavoro diventa così paradossalmente un momento per liberare la mente, dimenticando la pena e la vita dietro le sbarre, un primo passo insomma verso la libertà.

Il menù è tipicamente piemontese, tutti i prodotti poi sono stagionali e a km 0. All'interno della Casa Circondariale di Torino si trova infatti anche il forno "Farina nel sacco", dove dal 2008 si producono pane, pasta fresca e dolci che arrivano direttamente sui tavoli del ristorante. Ma non solo, è presente infatti anche un vivaio, dove vengono coltivate erbe aromatiche e zafferano. Grazie alla collaborazione con agenzie di organizzazione di eventi, Liberamensa cura inoltre servizi di catering e gastronomia. Per ora il ristorante è aperto due volte a settimana, il venerdì e il sabato a cena. Obbligatoria la prenotazione. Per maggiori informazioni basta consultare il sito [www.liberamensa.org](http://www.liberamensa.org).

Reinserimento sociale dei detenuti: cosa può fare un privato per aiutare lo Stato

di Giovanna Melandri

Il Foglio, 11 agosto 2017

Qualche settimana fa a Torino è stato presentato il primo schema fondato sul principio Pay by Result (PbR), finalizzato a sostenere il reinserimento socio-lavorativo dei detenuti. Non si tratta di una notizia di tecnica finanziaria, per addetti ai lavori; in realtà quella che sta partendo potrebbe trasformarsi ben presto in una rivoluzione copernicana delle politiche sociali.

Il contesto è ovvio: come reperire risorse aggiuntive per l'innovazione del welfare in un momento in cui i budget per l'inclusione sono pressati da gravosi tagli ovunque in Europa e le Pa, sempre più impantanate in procedure bizantine, faticano a spendere bene i fondi disponibili? Le politiche "evidence based" rappresentano un'interessante opportunità per sostenere l'innovazione sociale. Il meccanismo Pbr fonde insieme, in un processo trasparente e virtuoso, fondi pubblici e capitali privati, esigenze sociali e mentalità imprenditoriale; condizionando la spesa di fondi pubblici alla verifica positiva del raggiungimento di risultati chiari e predefiniti.

Nati nel contesto anglosassone, ma oggi diffusi in molti paesi, i PbR si fondano su accordi attraverso i quali la Pa, dopo aver individuato un'area di bisogno sociale e chiari obiettivi da raggiungere, accantona risorse economiche che vengono "anticipate" da investitori socialmente orientati e utilizzate per realizzare, attraverso operatori del Terzo settore, interventi innovativi. Solo al raggiungimento degli obiettivi sociali, verificati da un soggetto terzo, la Pa restituisce agli investitori l'investimento iniziale, più un eventuale ritorno finanziario. In sostanza, la Pa paga a

risultato raggiunto e l'investitore si assume un rischio collegato all'eventuale fallimento dell'intervento sociale. Lo schema Pbr supera molti vizi delle modalità con cui vengono erogate oggi le risorse pubbliche. Non si tratterà più di mungere la vacca (sempre meno grassa) della Pa né di spalancare le porte ai doni del filantropo di turno, al contrario si sperimentano modelli di cooperazione da cui pubblico, privato e terzo settore, trarranno profitto ed insegnamento. Gli strumenti Pbr sfidano tutti sul terreno dell'efficienza e dell'innovazione: la Pa adempie ai propri doveri condividendo il rischio finanziario con dei privati e questi, a loro volta, si misurano con sfide di tale portata da costringerli a un virtuoso scatto di responsabilità e di organizzazione e il Terzo settore è chiamato esplicitamente alla sfida dei "risultati".

Il cuore degli schemi Pbr è la valutazione, che si pone - in modo innovativo - come un passaggio fondamentale del procedimento. Senza la certificazione del raggiungimento degli obiettivi sociali prefissati, infatti, non vi sarà né erogazione di fondi pubblici a copertura dell'investimento di capitale privato, né sviluppo e scalabilità degli interventi stessi. Ecco la rottura culturale: l'introduzione del principio delle evidenze a sostegno delle politiche pubbliche. Passaggio strategico - quasi dirompente - in un paese disabituato a interrogarsi sugli effetti delle politiche e portato, invece, a riprodurre irreflessivamente ciò che è stato fatto nel passato.

La sperimentazione di politiche "evidence based" ci porta in un mondo nuovo, post ideologico ma non post valoriale. Ma veniamo all'esperienza torinese: grazie alla collaborazione del ministero della Giustizia il primo esempio italiano di applicazione dello schema Pbr consentirà il reinserimento lavorativo degli ex detenuti della casa circondariale di Torino. Il modello sperimentale è il frutto di un lungo lavoro di ricerca di Human Foundation e di Fondazione Crt.

Il risultato che ci attendiamo è di supportare l'amministrazione penitenziaria nella sua missione di risocializzazione, mettendo a sua disposizione delle "evidenze" sull'effettiva capacità del modello di intervenire di contrastare la recidiva e, qualora l'esito sia positivo, scolarlo e replicarlo. Ora, lanciata la prima sperimentazione, non resta che estendere il modello ad altre aree delle politiche sociali, sapendo che attraverso l'impiego dei PbR, la Pa può finalmente spostare il focus dalle attività all'impatto sociale reale generato. Ecco la rivoluzione copernicana: politiche sociali fondate sui risultati.

Sardegna: politiche sociali, ripartite risorse alle Comunità d'accoglienza per detenuti  
regione.sardegna.it, 9 agosto 2017

Parte delle risorse arriva dal Fondo istituito dal Consiglio regionale e finanziato con 600.000 euro per gli anni 2016, 2017 e 2018. Le restanti somme sono state integrate dall'assessorato attingendo dal Fondo nazionale politiche sociali 2016 per un importo pari a 210.093 euro, così da dare copertura alle richieste arrivate. Le risorse, messe a disposizione tramite avviso pubblico, hanno finanziato cinque Comunità d'accoglienza per l'attuazione di programmi di inclusione di persone sottoposte a misure penali.

Poco meno di un milione di euro è stato ripartito dalla Giunta regionale, su proposta dell'assessore della Sanità e Politiche sociali, Luigi Arru, a favore delle comunità per l'accoglienza di persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale. Parte delle risorse arriva dal Fondo istituito dal Consiglio regionale e finanziato con 600.000 euro per gli anni 2016, 2017 e 2018. Le restanti somme sono state integrate dall'assessorato attingendo dal Fondo nazionale politiche sociali 2016 per un importo pari a 210.093 euro, così da dare copertura alle richieste arrivate. Le risorse, messe a disposizione tramite avviso pubblico, hanno finanziato cinque Comunità d'accoglienza per l'attuazione di programmi di inclusione di persone sottoposte a misure penali.

Arru. L'assessore ha ricordato che, per dare continuità all'attività, la legge di stabilità regionale del 2017 ha disposto che "le strutture ammesse a finanziamento nel 2016 siano da intendersi provvisoriamente accreditate, fino all'attuazione del sistema di accreditamento dei servizi e delle strutture sociali". "La stessa norma - ricorda - ha anche disposto che gli Enti che gestiscono le strutture beneficino, nel 2017, di un contributo massimo di 200.000 euro nei limiti delle spese sostenute e rendicontate nel corso dell'anno e sulla base di un programma annuale di intervento assistenziale".

Programma delle Comunità. La Direzione generale delle politiche sociali ha invitato gli Enti ad inviare, entro il 10 giugno 2017, il proprio Programma annuale di intervento assistenziale che tenesse conto dell'approccio socio educativo adottato dalla Comunità; delle attività riferite all'anno 2017, comprese quelle già svolte dal primo gennaio, in corso di svolgimento o che dovranno essere svolte; il numero di ospiti accolti negli ultimi tre anni; una stima del numero di ospiti per l'annualità 2017; il numero degli operatori con i relativi titoli professionali e i rispettivi ruoli; il numero di ore di attività svolte dagli operatori; il costo orario per ciascun operatore; le spese sostenute o che si ipotizza di sostenere per tirocini, inserimenti lavorativi e per qualsiasi altra attività rivolta agli ospiti; le spese di gestione della struttura sostenute per gli ospiti.

Enti. Il contributo massimo di 200 mila euro è stato assegnato all'associazione Cooperazione e confronto, alla cooperativa sociale Il Samaritano, alla cooperativa sociale San Lorenzo, all'associazione Giovani in Cammino, alla

cooperativa sociale Comunità Il Seme. Dall'istruttoria condotta dalla Direzione generale delle politiche sociali emerge che tutti gli enti hanno inviato nei tempi indicati il proprio Programma annuale di intervento assistenziale, fornendo in modo puntuale ed esaustivo le informazioni richieste e formulando le richieste di contributo. Risorse 2016. Sempre su proposta dell'assessore Arru, la Giunta ha deciso di mettere a bando gli 80 mila euro non spesi nel 2016, così da consentire la presentazione di progetti a quegli enti che non hanno avuto risorse lo scorso anno.

Perugia: il re del cashmere "entra" in carcere con un laboratorio di Valentina Stella

Il Dubbio, 5 agosto 2017

Protocollo d'intesa tra il Dap e la "Brunello Cucinelli", l'azienda di maglieria umbra. Soddisfatta la direttrice Bernardina Di Mario: "è un importante tassello per i detenuti e il loro reinserimento. Abbiamo anche una azienda agricola, e abbiamo fatto corsi di formazione per cuochi, imbianchini e giardinieri" delle loro competenze ai fini del reinserimento sociale e della prevenzione della recidiva", ci racconta la direttrice Di Mario. "Tutti i detenuti che hanno partecipato a dei validi progetti all'interno degli istituti di pena, che li aiutano anche a rivedere la loro posizione all'interno della comunità, - prosegue la direttrice - hanno una bassissima possibilità di tornare a delinquere. Per loro la recidiva si abbassa intorno al 20%. Invece, per coloro che non sono inseriti in percorsi trattamentali si alza al 60/ 70%. Tutto ciò incide anche sulla sicurezza sociale: persone reinserite non commettono reati".

Per questo nel carcere di Perugia sono attivi diversi percorsi di studio: scuola primaria, scuola secondaria, biennio di scuola superiore e corsi di lingua italiana per gli stranieri. "Vogliamo abbattere innanzitutto la barriera della lingua - spiega la direttrice - per fare in modo che tutti i detenuti possano comunicare tra di loro e conoscersi: lo straniero è diverso ai miei occhi nella misura in cui io lo sono ai suoi; ma se imparano a capirsi, possono rispettare le loro diversità e portare avanti una convivenza pacifica all'interno del carcere e poi fuori".

Il passo successivo è quello del lavoro: "La possibilità di compiere dei lavori all'interno degli istituti è aumentata del 40% rispetto all'anno scorso. Noi qui abbiamo accettato subito la sfida di migliorare le condizioni detentive a seguito della sentenza Torreggiani, in linea con il progetto globale di cambiamento del Dap. Poniamo al centro il detenuto, la sua storia passata e quella presente per indirizzarlo grazie al lavoro della polizia penitenziaria, degli educatori, degli psicologici, degli assistenti sociali in un percorso finalizzato al suo reinserimento".

Oltre ad attività sportive - calcio, basket e danza sportiva - realizzate in collaborazione con il Coni e la Figc, e ai laboratori di pittura, di origami, di botanica appena conclusi e quelli di uncinetto in corso nel carcere di Perugia vengono portate avanti molte attività lavorative, anche in articolo 21, quello cioè che prevede il lavoro all'esterno. "Abbiamo una azienda agricola - ci spiega orgogliosa la Di Mario - i cui prodotti vengono venduti fuori dal carcere, negli anni passati con i fondi europei e con quelli della Regione abbiamo fatto corsi di formazione per cuochi, per imbianchini, per giardinieri. Alcuni progetti prevedevano anche borse di lavoro: alcuni detenuti sono stati chiamati da famosi ristoranti di Perugia e sono stati così bravi e responsabili che sono stati assunti a tempo determinato e ora indeterminato, continuando a uscire in articolo 21. Altri detenuti realizzano i kit ecologici per la raccolta differenziata distribuiti alla città di Perugia. Ne abbiamo assunto altri per la pulizia dei nostri locali". Insomma un carcere ben inserito nel tessuto sociale della città ed è "questo il nostro obiettivo. Abbiamo un laboratorio teatrale, grazie al quale abbiamo realizzato uno spettacolo a cui sono stati invitati i perugini. Grazie alla sorveglianza dinamica, riusciamo a rendere fruibile sempre maggiore spazio alla popolazione detenuta. La cella rimane solo camera di pernottamento", conclude soddisfatta la direttrice Di Mario.

Enna: il call center punta sui detenuti, contratto di collaborazione per sei

Corriere del Mezzogiorno, 5 agosto 2017

Nelle loro postazioni i detenuti promuovono le offerte telefoniche per conto della Dieffe: l'azienda in Sicilia dà lavoro a 80 operatori e ha investito con progetti dentro le carceri. Sei postazioni al servizio della Dieffe Servizi, una azienda di Messina, per la promozione di offerte nel campo della comunicazione telefonica ed altro.

Il call center, il secondo in Sicilia dopo Messina, attivo alla Casa Circondariale Luigi Bodenza di Enna, è ormai da mesi una realtà. Nelle loro postazioni i detenuti, che hanno un contratto di lavoro di collaborazione, promuovono le offerte telefoniche. Dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 17,30, cuffia alle orecchie e voce convincente. "È sicuramente una esperienza molto formativa che si muove nell'alveo della rieducazione e riabilitazione - dice la referente del progetto su Enna, Maria Teresa Rizza. I detenuti hanno partecipato ad un breve corso di formazione e poi sono stati subito pronti per iniziare a lavorare".

Attualmente le postazioni sono solo sei ma la Dieffe Servizi che in Sicilia dà lavoro a 80 operatori, ha investito

anche dentro le carceri con progetti mirati, vuole ampliare l'offerta di lavoro, coinvolgendo sempre più detenuti-lavoratori. "I lavoratori detenuti impegnati non ottengono ancora grandi guadagni ma entrare nella loro sala, sentirli parlare in cuffia con estranei adoperando garbo e professionalità, mi dà una gradevole impressione di vita normale" dice il direttore del carcere, Letizia Bellelli.

Perugia: detenuti svolgeranno lavori socialmente utili per il Comune di Città della Pieve  
quotidianodellumbria.it, 3 agosto 2017

Nei giorni scorsi è stata sottoscritta una convenzione tra l'Istituto penitenziario di Perugia "Capanne" e l'amministrazione comunale di Città della Pieve in base alla quale i detenuti svolgeranno lavori socialmente utili, per conto del Comune. Questa collaborazione coinvolgerà i detenuti ammessi al "lavoro all'esterno", ai sensi dell'art. 21, comma 4 ter della legge 354/75, per attività sul territorio comunale non retribuita e in favore della collettività. "Il Comune di Città della Pieve ha dimostrato da tempo di credere fortemente nella cosa pubblica intesa come bene comune - spiega il sindaco Fausto Scricciolo - lo portiamo avanti come un credo civico che ci ha visto collaborare con i ragazzi del Ceis, così come con i giovani richiedenti asilo ospitati da Arci e tantissimi privati cittadini che nel capoluogo come nelle frazioni si sono spesi in molteplici attività a scopo sociale. Città della Pieve ha una tradizione fortissima di volontariato e accoglienza. Oggi con questo atto sentiamo di aver rafforzato la nostra identità". "Siamo particolarmente grati nei confronti dell'Amministrazione pievese - dichiara la direttrice del carcere perugino Di Mario - per essersi resa disponibile ad attuare una previsione di legge che è, al tempo stesso, opportunità di reinserimento sociale per il cittadino detenuto e condizione che contribuisce a perseguire gli obiettivi di sicurezza sociale. I progetti di pubblica utilità sono, quindi, parte dell'impegno che l'Amministrazione penitenziaria tutta propone alle componenti sociali perché si utilizzino al meglio le risorse."

I detenuti verranno impiegati in prestazioni volte al miglioramento della qualità della vita, alla protezione dei diritti della persona, alla tutela e valorizzazione dell'ambiente. In particolare: prestazioni di tutela e cura del patrimonio culturale con particolare riferimento al trasferimento degli archivi e sistemazione magazzini comunali, cura e manutenzione del verde, azioni coordinate di tutela del patrimonio ambientale, recupero e pulizia del patrimonio comunale (giardini, alberi, sentieri ed itinerari culturali), manutenzione e decoro delle strade pubbliche e dei muri della città ivi compresi immobili privati, in particolare lavori di rimozione di graffiti e scritte e in altre prestazioni di lavoro di pubblica utilità pertinenti la specifica professionalità del detenuto.

Verranno impiegati non più di 4 detenuti per un massimo di n° 20 ore settimanali pro-capite. Il Comune di Città della Pieve predisporrà, previo accordo con la Direzione del N.C.P. di Perugia "Capanne", il programma di lavoro con cadenza mensile, indicando tipologia ed orari di lavoro, luogo di svolgimento della prestazione lavorativa, il funzionario responsabile per l'impiego proposto, luogo ed orario per l'eventuale fruizione del pasto, numero di ore previste per l'eventuale formazione/affiancamento che potrà rendersi necessario per l'utilizzo di strumentazioni particolari.

Torino: dai dolci alle birre, ecco le golose evasioni dalle italiane carceri  
di Leo Rieser

La Stampa, 3 agosto 2017

Cresce con impeto Freedhome a Torino, nello store gestito da Gian Luca Boggia, presidente della cooperativa Extraliberi. Aperto a ottobre 2016 è un progetto che promuove il valore del lavoro in carcere e, nel locale di proprietà del Comune, raccoglie prodotti di oltre 30 case circondariali di tutta Italia. Le imprese che operano negli istituti di pena hanno nomi evocativi e ironici. Dal carcere di Verbania arrivano i dolci della Banda Biscotti (assaggiate i baci di dama), dalla Sicilia arrivano i derivati della mandorla di Dolci Evasioni come pure i prodotti di agricoltura biologica dei Frutti degli Iblei.

Poi pasta senza glutine da Sondrio, taralli dal carcere di Trani, torcetti e tegole da Brissogne, caffè e birre piemontesi di Pausa Cafè. L'ultima novità è il pecorino Turbino (il Galeghiotto) che proviene dal carcere sardo di Isili. Inoltre utili complementi (portabottiglie, tovagliette) e produzioni artigianali di abbigliamento e bijoux. Parafrasando il nome della birra prodotta da Semi(di)Libertà a Rebibbia, Vale la Pena venire a dare un'occhiata. Freedhome, via Milano 2, Torino, 011/4409448, [www.myfreedhome.it](http://www.myfreedhome.it), aperto dalle 10.30 alle 14.30 e dalle 15 alle 19, chiuso domenica e lunedì mattina.

Pescara: detenuti al lavoro per riapertura sentieri del parco del Gran Sasso  
Ristretti Orizzonti, 2 agosto 2017

A sei mesi dalla tragedia dell'Hotel Rigopiano, riaprirà al pubblico giovedì 3 agosto alle ore 18.00 il sentiero del



Vitello d'Oro di Farindola, uno dei sentieri più importanti del parco del Gran Sasso e dei monti della Laga. Riapertura resa possibile in tempi brevi grazie al lavoro di 8 detenuti del carcere di Pescara che hanno lavorato con impegno al recupero delle risorse naturalistiche e dei sentieri. Un progetto frutto di un protocollo d'intesa sottoscritto nel mese di giugno tra il Ministero della Giustizia, il Provveditorato dell'Amministrazione penitenziaria per il Lazio, l'Abruzzo e il Molise, il Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga e Comune di Farindola. Il Sentiero sarà intitolato alla memoria di Marco Riccitelli, ragazzo farindolese di 29 anni annegato il 24 agosto dello scorso anno nel mare di Punta Aderci a Vasto.

All'inaugurazione saranno presenti il Sottosegretario alla Giustizia Federica Chiavaroli, l'On. Maurizio Lupi già ministro dei Trasporti dei governi Letta e Renzi, il Sindaco di Farindola Ilario Lacchetta, il Presidente del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga Tommaso Navarra. A seguire alle ore 19.00, presso la sala Consiliare, la presentazione del libro fotografico "Il Colore del Gusto", volume che mostra con estrema bellezza le abitudini, la storia e le tradizioni culinarie della gente di Farindola. Alle ore 20.00, presso le vie del centro storico, l'inaugurazione dell'8° edizione della Sagra del Pecorino di Farindola. Un pomeriggio all'insegna della rinascita e riscoperta di luoghi e tradizioni che gli eventi climatici e sismici di gennaio rischiavano di far sparire. La stampa è invitata a partecipare.

Per info: Simone di Mauro (380.9072071) - Segreteria Sottosegretario Federica Chiavaroli.

Perugia: pulizia delle strade e cura del verde, i detenuti lavoreranno per il bene della città  
perugiatoday.it, 2 agosto 2017

I detenuti svolgeranno lavori socialmente utili per la città. Sottoscritta nei giorni scorsi la convenzione tra l'Istituto penitenziario di Perugia "Capanne" e l'amministrazione pievese.

I detenuti svolgeranno lavori socialmente utili per il Comune di Città della Pieve. È stata sottoscritta nei giorni scorsi la convenzione tra l'Istituto penitenziario di Perugia "Capanne" e l'amministrazione pievese. Nata da un progetto sostenuto dal sindaco Fausto Scricciolo e dalla direttrice del Nuovo Complesso Penitenziario di Perugia, dott.ssa Bernardina Di Mario, questa collaborazione coinvolgerà i detenuti ammessi al "lavoro all'esterno" (ai sensi dell'art. 21, comma 4 ter della legge 354/75), per attività sul territorio comunale non retribuita e in favore della collettività.

"Il Comune di Città della Pieve ha dimostrato da tempo di credere fortemente nella cosa pubblica intesa come bene comune - spiega il sindaco - lo portiamo avanti come un credo civico che ci ha visto collaborare con i ragazzi del Ceis, così come con i giovani richiedenti asilo ospitati da Arci e tantissimi privati cittadini che nel capoluogo come nelle frazioni si sono spesi in molteplici attività a scopo sociale. Città della Pieve ha una tradizione fortissima di volontariato e accoglienza. Oggi con questo atto sentiamo di aver rafforzato la nostra identità".

"Siamo particolarmente grati nei confronti dell'Amministrazione pievese - dichiara la dott.ssa Di Mario - per essersi resa disponibile ad attuare una previsione di legge che è, al tempo stesso, opportunità di reinserimento sociale per il cittadino detenuto e condizione che contribuisce a perseguire gli obiettivi di sicurezza sociale. I progetti di pubblica utilità sono, quindi, parte dell'impegno che l'Amministrazione penitenziaria tutta propone alle componenti sociali perché si utilizzino al meglio le risorse."

I detenuti verranno impiegati in prestazioni volte al miglioramento della qualità della vita, alla protezione dei diritti della persona, alla tutela e valorizzazione dell'ambiente. In particolare: prestazioni di tutela e cura del patrimonio culturale con particolare riferimento al trasferimento degli archivi e sistemazione magazzini comunali, cura e manutenzione del verde, azioni coordinate di tutela del patrimonio ambientale, recupero e pulizia del patrimonio comunale (giardini, alberi, sentieri ed itinerari culturali), manutenzione e decoro delle strade pubbliche e dei muri della città, compresi immobili privati, in particolare lavori di rimozione di graffiti e scritte e in altre prestazioni di lavoro di pubblica utilità pertinenti la specifica professionalità del detenuto. Verranno impiegati non più di 4 detenuti per un massimo di 20 ore settimanali pro-capite.

Il Comune di Città della Pieve predisporrà, previo accordo con la Direzione del N.C.P. di Perugia "Capanne", il programma di lavoro con cadenza mensile, indicando tipologia ed orari di lavoro, luogo di svolgimento della prestazione lavorativa, il funzionario responsabile per l'impiego proposto, luogo ed orario per l'eventuale fruizione del pasto, numero di ore previste per l'eventuale formazione/affiancamento che potrà rendersi necessario per l'utilizzo di strumentazioni particolari.

Pescara: Hotel Rigopiano, riapre il sentiero grazie al lavoro di otto detenuti  
notiziedabruzzo.it, 1 agosto 2017

A sei mesi dalla tragedia dell'Hotel Rigopiano, riaprirà al pubblico giovedì 3 agosto alle ore 18.00 il sentiero del Vitello d'Oro di Farindola, uno dei sentieri più importanti del parco del Gran Sasso e dei Monti della Laga.

Riapertura resa possibile in tempi brevi grazie al lavoro di 8 detenuti del carcere di Pescara che hanno lavorato con

impegno al recupero delle risorse naturalistiche e dei sentieri.

Un progetto frutto di un protocollo d'intesa sottoscritto nel mese di giugno tra il Ministero della Giustizia, il Provveditorato dell'Amministrazione penitenziaria per il Lazio, l'Abruzzo e il Molise, l'Ente Parco del Gran Sasso e Monti della Laga e Comune di Farindola. Il Sentiero sarà intitolato alla memoria di Marco Riccitelli, ragazzo farindolese di 29 anni annegato il 24 agosto dello scorso anno nel mare di Punta Aderci a Vasto. All'inaugurazione saranno presenti il sottosegretario alla Giustizia Federica Chiavaroli, l'on. Maurizio Lupi già ministro dei Trasporti dei governi Letta e Renzi, il sindaco di Farindola Ilario Lacchetta, il presidente del Parco del Gran Sasso e Monti della Laga Tommaso Navarra.

A seguire alle ore 19.00, presso la sala consiliare, la presentazione del libro fotografico "Il Colore del Gusto", volume che mostra con estrema bellezza le abitudini, la storia e le tradizioni culinarie della gente di Farindola. Alle ore 20.00, presso le vie del centro storico, l'inaugurazione dell'ottava edizione della Sagra del Pecorino di Farindola. Un pomeriggio all'insegna della rinascita e riscoperta di luoghi e tradizioni che gli eventi climatici e sismici di gennaio rischiavano di far sparire.

Lavoro ai detenuti: ci rende tutti più sicuri

Il Mattino di Padova, 31 luglio 2017

A Padova in carcere, nella Casa di Reclusione, circa 160 detenuti lavorano nelle cooperative sociali: 130 per Giotto e WorkCrossing (la pasticceria dei famosi panettoni, il call center e altre lavorazioni), 28 per AltraCittà (legatoria, digitalizzazione, assemblaggio per Fischer Italia ...). Circa 100 lavorano per l'Amministrazione Penitenziaria. L'istituto oggi è abitato da oltre 600 persone detenute. Questi numeri la dicono lunga su come anche in una realtà come Padova, ritenuta avanzata in Italia, il lavoro non sia affatto garantito, il lavoro che è uno degli elementi principali, secondo l'Ordinamento Penitenziario, della rieducazione prevista dall'art. 27 della Costituzione Italiana. Il lavoro è rieducazione, è dignità, è possibilità di sostenere le famiglie, spesso anch'esse vittime dei reati compiuti dalle persone detenute.

Nel 2000 fu varata la legge "Smuraglia", che ha permesso, grazie a sgravi fiscali e contributivi, lo sviluppo delle attività lavorative in carcere da parte di cooperative sociali (soprattutto) e di aziende profit. Portare lavoro in carcere non è facile, vista la complessità della struttura e dei problemi di sicurezza.

Oggi, e da oltre un anno, il lavoro di quasi vent'anni di tutte le cooperative attive in carcere in Italia e la loro stessa sopravvivenza vengono messi in discussione, soprattutto a causa del mancato adeguamento del finanziamento della legge Smuraglia.

Una rappresentanza significativa di cooperative e aziende attive nelle carceri italiane si incontrerà a Roma al Ministero della Giustizia il 1° di agosto per capire quali soluzioni urgenti il governo voglia mettere in atto. Siamo di fronte a un momento storico: tornare indietro di 40 anni o salvaguardare ed implementare ciò che di positivo si è costruito in questi ultimi 20 anni.

Rossella Favero, cooperativa AltraCittà

Dalle cooperative arriva un allarme, e un invito a riflettere su cosa ha significato e significa il lavoro in carcere.

Il lavoro ai detenuti. Un argomento da affrontare ma rischioso, un argomento da usare per muovere le pance, un argomento per prendere voti o far perdere voti. Un argomento quasi sempre trattato da chi non conosce direttamente il carcere, o forse ha fatto solo qualche ora in visita. Sempre nel corso della storia ci si è ben guardati dall'affrontarlo se non in maniera punitiva. Questi assassini, questi delinquenti mettiamoli in carcere ai lavori forzati, buttiamo via la chiave, che paghino.

C'è un piccolo problema: che a pagare, in termini economici e di sicurezza sociale, non sono i delinquenti, siamo noi cittadini "per bene", è la nostra società. Questo non è solo il risultato delle carceri italiane, ma lo è anche di quelle europee e di tutto il mondo. È provato ormai storicamente che i lavori forzati o quelli sottopagati (senza alcuna formazione e professionalizzazione secondo le regole del mercato del lavoro vero) sono solo un costo e un rafforzamento della recidiva (ormai in tutto il mondo tra il 70 ed il 90% sono le percentuali dei detenuti che tornano a commettere reati). La vera alternativa è tra far scontare la pena facendo in modo che a pagare siano veramente i detenuti (che un domani rientreranno nella società come una risorsa e non come un peso), o continuare a far pagare ai cittadini 4 MILIARDI di euro all'anno per produrre un'insicurezza sociale sempre maggiore.

Una spirale irrimediabilmente negativa. Allora perché in un momento così difficile per la nostra società ed in particolare per il lavoro dei nostri figli, creare opportunità di lavoro per dei delinquenti, per degli assassini? Perché ci conviene! Ci conviene non solo (a me basterebbe) perché un vero senso di umanità è ciò che caratterizza un vero popolo civile, ma perché ogni punto percentuale di recidiva guadagnato ci farebbe risparmiare 40 MILIONI di euro all'anno (50 punti percentuali corrisponderebbero a 2 MILIARDI di euro risparmiati all'anno). Soldi che potrebbero

essere destinati ai terremotati, agli esodati, ai disoccupati, al sociale, alle scuole, agli anziani, alla sanità. Sembra che a questo bene comune ci sia ancora qualcuno che ci crede (vedi interrogazione parlamentare allegata) e con coraggio intende affrontarlo. Ma ricordiamoci che il contributo più importante per un cambiamento culturale, perché di questo si tratta, arriva da ogni singolo cittadino, ne va del futuro della nostra società, dei nostri figli.

Nicola Boscoletto, presidente Officina Giotto

Interrogazione sul finanziamento della legge "Smuraglia"

Interrogazione a risposta scritta presentata alla Camera dei deputati da Alessandro Zan (al Senato da Antonio De Poli). Al Ministro della Giustizia. Per sapere - premesso che:

- nel 2017 il decurtamento lineare dell'attribuzione di fondi della "legge Smuraglia" è stato del 48,92 per cento e il rischio sempre più concreto è portare al fallimento tantissime cooperative e aziende che in questi vent'anni hanno creato opportunità di inserimento lavorativo per detenuti, ma anche opportunità lavorative per molte persone (tra cui molti giovani laureati) con professionalità specifiche, altrimenti destinati alla disoccupazione;
  - a una precedente interrogazione dell'11 aprile 2017 veniva risposto dal Ministro interrogato: "Ho già dato indicazioni per proporre, nelle prossime manovre di bilancio, l'incremento delle risorse destinate a rifinanziare la legge Smuraglia, al fine di poter soddisfare integralmente le richieste di sgravi fiscali e contributivi per le imprese che assumono detenuti lavoratori.";
  - giova ricordare che già nel 2013 la Corte dei conti (afferma): "La possibilità di usufruire di sgravi fiscali e agevolazioni contributive per l'assunzione di soggetti svantaggiati, ha permesso nel corso degli anni il fiorire di numerose attività..." e ancora "Si può quindi affermare con certezza che la legge Smuraglia sia stata l'unica forma di attivazione del lavoro carcerario che non fosse semplice assistenzialismo e pietismo. Ha introdotto un modo di lavorare nel carcere utile, non solo per i detenuti ma anche per il reinserimento sociale e anche utile per le imprese. Il lavoro in carcere non è più mettere insieme due bulloni, ma è fabbricare biciclette, confezionare panettoni straordinari, cioè fare dei progetti realizzabili, concreti, possibili, non si tratta più di intrattenere i detenuti per il tempo necessario a tenerli lontani dalla cella, ma abituarli a un lavoro utile, ad un lavoro per il futuro, ad un lavoro che sia già nella società":  
quali iniziative il Ministro intenda adottare e in che tempi per scongiurare il rischio di fallimento di queste cooperative.
- (altri firmatari alla Camera Santerini, Bonomo, Crimì, Iori, Narduolo, Rossi, Dallai, Malisani, Amato, Romanini, Blazina, Lenzi, Piazzoni, Nardi, Bossio, Moretto, Rampi, Arlotti, Menorello, Gasparini, Folino, Patriarca, Fabbri, Carloni, Capozzolo, Coppola, Crivellari, Carra, Mognato, Maestri, Bossa, La Marca, Casellato, Vignali, Realacci, Gigli, Rubinato, Centemero, Taricco.

La testimonianza di Stefano

Il mio nome è Stefano Carnoli, ex detenuto della Casa di Reclusione di Padova e uno dei tanti esempi di come il lavoro possa condurre una persona dal "dentro" al "fuori" ottemperando alla nostra Costituzione. Il mio percorso nasce all'interno dell'Istituto con la collaborazione con la cooperativa AltraCittà che mi ha dato gli strumenti base per iniziare il mio reinserimento con un corso per bibliotecari all'inizio del 2010.

Al termine del corso l'Amministrazione Penitenziaria, su stimolo della cooperativa, mi ha assegnato il posto di bibliotecario. Poiché la biblioteca è gestita dalla cooperativa, io in quegli anni ho completato la mia formazione nel settore. La collaborazione è continuata nel tempo e mi ha spinto a migliorare continuamente le mie competenze, e con l'interessamento della cooperativa si è tramutata in opportunità lavorativa all'esterno. Da quel momento, come persona detenuta ammessa al lavoro all'esterno nella parte finale della pena, sono diventato dipendente della cooperativa AltraCittà. Insieme a loro ho avuto, e ho, la possibilità di lavorare presso l'Archivio Generale del Comune di Padova e presso le biblioteche di diversi licei della città come il Cornaro, lo Scalceterle e il Modigliani. Oggi ho espiato completamente la mia pena e ho una vita normale intrecciata appieno con la realtà cittadina, ma senza il continuo appoggio delle persone che mi sono state vicine non sarebbe stato possibile tutto questo. La mia storia è esemplare sull'impegno fondamentale delle cooperative operanti all'interno del carcere con il lavoro e la formazione, con le possibilità che le leggi vigenti offrono, su come un percorso ben costruito e strutturato, con il tempo e la buona volontà delle parti in causa, possa restituire alla collettività persone che possono ancora essere risorse importanti per il bene comune.

Cucina e teatro: la seconda vita in carcere

di Alessandro Cannavò

Corriere della Sera, 30 luglio 2017

Maschi oltre il 90% dei detenuti. Il lavoro e l'impegno creativo riducono la recidiva a un terzo. I benefici dell'attività sulla scena. Ma resta il nodo dell'affettività. C'è il riscatto dell'ex skinhead Luigi Celeste, omicida del padre-padrone, che è rinato con lo studio e, dopo aver scontato una condanna a nove anni, ora è un professionista esperto di sicurezza informatica: storia che ha raccontato in un libro emozionante, "Non sarà sempre così" (Mondadori).

E c'è la conquista di Ahmed, una ragazzo egiziano finito dentro per spaccio di droga, partito da semianalfabeta e riuscito a diplomarsi grazie agli insegnanti volontari del Cpia: ora frequenta la Bocconi e dà ripetizioni al doposcuola. Ma c'è anche l'orgoglio di una compagnia teatrale di detenuti ed ex detenuti, Opera liquida, che nello spettacolo "Undicesimo comandamento" riflette sulla violenza contro le donne.

Solo qualche esempio di uomini che cambiano dentro le mura del carcere, il luogo che più di tutti divide la società tra coloro che lo vedono esclusivamente come centro di punizione (e di perdizione, da cancellare dalla vista e dalla mente) e le centinaia di dirigenti, operatori, volontari che si impegnano ogni giorno per costruire un percorso di dignità e di recupero. Come indica, peraltro, l'art. 270 comma 3 della Costituzione, rinforzato dalla riforma carceraria del 1975 che mise fine all'impermeabilità degli istituti penitenziari rispetto al mondo esterno.

Oltre il 90% della popolazione carceraria è maschile. "Le percentuali di sempre, ma in 40 anni la natura degli ospiti è profondamente cambiata - spiega Luigi Pagano, provveditore dell'amministrazione penitenziaria lombarda. Un tempo avevamo una delinquenza italiana in orizzontale, cioè con una radicalizzazione nel territorio molto elevata. Tanto per intenderci, le famiglie dei Vallanzasca, dei Turatello, dell'ndrangheta rurale. Oggi oltre il 50% dei carcerati è straniero. Ragazzi per lo più soli, senza una rete di parenti o amici e senza un'idea di futuro al di fuori delle strutture penitenziarie. Questa popolazione mette in crisi la stessa funzione del carcere, diventato un centro di assistenza di prima necessità".

Lo conferma Gloria Manzelli, direttrice della casa circondariale milanese di San Vittore, struttura in prima linea con i detenuti in attesa di giudizio che come molti altri penitenziari ha una squadra di comando femminile. "Da noi gli stranieri sfiorano il 70%. E per molti questo è il primo approdo sicuro: qui vengono vestiti, nutriti regolarmente, visitati dai medici, gli si offre di frequentare delle scuole. Soggetti che devono certo scontare una pena, ma comunque persone. E nonostante alcuni episodi di aggressività, spicca in loro la solitudine e la fragilità". "Molti sono drogati e rivelano un forte disagio mentale - spiega la funzionaria pedagogica Silvana Di Mauro.

Il supporto psicologico e psichiatrico è basilare, è previsto per tutti i detenuti; a chi arriva senza un documento cerchiamo di ricostruire un'identità. Un lavoro paziente da fare con i consolati". "Per parecchi bisogna considerare anche lo shock dopo un viaggio allucinante, le carceri libiche, la traversata e il salvataggio dai gommoni", aggiunge un'altra educatrice, Michelangela Barba, che mette in luce l'importanza degli agenti di rete "perché siamo chiamati a un lavoro anche fuori dal carcere come nella ricerca di case popolari che possano permettere di attuare, quando l'entità della pena lo consente, la custodia cautelare come misura alternativa".

Pur nell'emergenza costante della prima accoglienza e nella cronica mancanza di risorse, San Vittore è riuscita a mettere in piedi una serie di progetti che sono diventati un'eccellenza nel panorama penitenziario, come la sartoria che realizza gli abiti da sposa e le toghe dei magistrati o il laboratorio di pasticceria riservato ai giovani-adulti (18-25 anni).

E poi i concerti di canto, gli incontri con gli scrittori e la proiezione in diretta su megaschermo della prima della Scala, diventata una tradizione nell'incontro con la cittadinanza. "Ogni iniziativa di cultura è un'occasione di curiosità, un'esperienza che molti non avrebbero potuto nemmeno considerare - riprende Di Mauro. Due anni fa, assistendo al filmato dello show dell'Albero della Luce all'Expo, un detenuto venne a dirmi emozionato: io pensavo che questa musica la potessero ascoltare sono i ricchi. Aveva fatto la sua rivendicazione di class".

Con i suoi tre istituti penitenziari, Milano è lo specchio della difficile ma convinta scommessa per un carcere del recupero e del reinserimento. L'avanguardia è a Bollate, 1210 detenuti, di cui 1100 uomini con 35 ergastolani, 300 condannati per delitti a sfondo sessuale, 400 tossicodipendenti o alcolodipendenti. Qui con una popolazione che ha per l'80% un fine-pena medio, il rapporto italiani-stranieri si ribalta: i connazionali sono il 70%. Sin dalla sua costituzione, 17 anni fa, Bollate ha puntato al cambiamento e ironicamente viene soprannominato "il carcere a cinque stelle": detenzione "dinamica", piena libertà di movimento già molto tempo prima della sentenza Torreggiani (la condanna dell'Italia da parte della Corte Europea dei diritti umani per trattamento degradante dovuto a sovraffollamento) che nel 2013 ha avuto come effetto l'apertura delle celle durante il giorno. A pranzo e a cena il ristorante stellato InGalera, all'interno della struttura, è un via vai continuo di gente. "Un mezzo mediatico efficacissimo: i detenuti coinvolti hanno imparato un mestiere, hanno capito cos'è la disciplina e il gioco di squadra; il pubblico ha la possibilità davanti a un piatto di pasta di riflettere sul carcere e di cambiare l'opinione sull'esecuzione pena", afferma il direttore Massimo Parisi.

Il nodo culturale è costituito dalle misure alternative alla carcerazione e Parisi è il primo ad ammettere che ogni caso

di fuga è una fitta al cuore "perché danneggia un progetto utile alla società. Progetto che invece riduce sensibilmente la reiterazione del reato. I detenuti che lavorano all'esterno si spendono anche a favore degli altri, imbiancano le scuole, puliscono i parchi". Da un lato l'obbligo di garantire la giustizia, dall'altro la necessità di creare opportunità: a Bollate tutto si basa su un patto di fiducia che richiede nell'organizzazione un dialogo costante con le guardie carcerarie e con i detenuti. "Esaminiamo ogni problematica con i rappresentanti dei vari reparti e richiamiamo tutti al senso della collettività. Se qualcosa va storto, si decide per restrizioni momentanee: non a scopo punitivo ma per salvare il progetto. Ma allo stesso tempo se si lavora bene bisogna dirlo, la gratificazione è importante".

A fronte di una media nazionale vicina al 70%, la recidiva a Bollate crolla al 20%. "Qualità delle relazioni certo, ma per essere credibile il carcere deve anche essere un posto di legalità, altrimenti rischia di fare da specchio alla propria utenza", afferma Roberto Bezzi, professore di scienza dell'educazione e diritto all'Università di Bicocca e responsabile dell'Area Educativa - Chiarito questo, il carcere deve riempirsi di contenuti".

Bezzi ha un collaboratore particolare, Gianluca Sanzano, che sconta una pena fino al 2024, "Sono giunto a Bollate - dice - dopo anni in istituti invivibili per sovraffollamento e abusi delle guardie. La riflessione sul danno che ho commesso l'ho fatta qui". Sanzano lavora allo sportello giuridico che esamina tutte le richieste dei detenuti, dai permessi alle telefonate, ai colloqui; inoltre organizza le attività sportive e porta in giro i numerosi visitatori che varcano i cancelli. "Soprattutto le scuole. Gli studenti arrivano ignari di tutto, seguono con sorpresa e interesse tutte le nostre attività, alcuni di loro vanno via piangendo per la commozione". A Bollate c'è una nutritissima libreria e c'è un maneggio che accoglie i cavalli maltrattati. "Usiamo attrezzi contundenti come i forconi per il fieno ma non abbiamo mai gli agenti alle calcagna". All'interno il lavoro coinvolge 250 detenuti, molti sono impiegati nella telefonia per Wind e 3 e in una cooperativa di call center, Bee 4, messa in piedi da un ex detenuto. La selezione tiene conto in primo luogo dei carcerati con pene lunghe. "Si arriva anche a prendere 1200 euro al mese, ai quali bisogna detrarre il mantenimento nella struttura. Resta del denaro che può aiutare la famiglia. Ma anche il compagno di cella che non ha avuto la possibilità di lavorare". Per chi lavora e ha in sentenza anche un risarcimento, viene aperto un libretto postale sul quale, a rate mensili, viene avviato il pagamento.

Mattia Archinito, 24 anni, una condanna all'ergastolo per un doppio omicidio, è tra coloro che testano i dispositivi di allarme prima di metterli sul mercato. "Curioso no?", dice con amara autoironia. Come si vive con un destino di fine pena mai? "Non mi sono reso conto subito di quello che ho fatto. Finché un giorno a un'udienza del processo non ho visto la mamma di uno dei due che ho ucciso piangere come la mia. E mi è venuta addosso tutta la realtà. È stata dura non esserne schiacciati per il rimorso. Mi sono detto: d'ora in avanti dovrò fare qualcosa di costruttivo, dovrò sempre impegnare la mente". Mattia si è diplomato in ragioneria, oltre al lavoro ci sono il maneggio e il pugilato che ha praticato sin da ragazzino. E poi i laboratori di falegnameria. I suoi orizzonti: dopo otto anni di percorsi lavorativi potrà arrivare qualche permesso, dopo 16 si potrà sperare in una semilibertà condizionale. E l'amore, il sesso? "Ho detto alla mia ragazza di rifarsi una vita, ma lei continua a venire a trovarmi. Più che il sesso è l'affettività che ci viene negata. E questo lo trovo profondamente ingiusto".

Un dibattito, quello dell'affettività dei detenuti, sempre più in primo piano. A svelare senza remore i propri sentimenti sono coloro che si avvicinano al teatro. "Il lavoro sul corpo ci dà fiducia e forza - dice Christian Fiore, fine pena 2035, ora socio della cooperativa Estia, tuttofare dal tecnico luci al manovratore di scena, oltre che attore. Il pubblico viene a vederci recitare nel nostro teatro dentro il carcere, paga un biglietto, ci applaude per quello che mostriamo in scena, senza pregiudizi. Alla fine c'è l'incontro, il dialogo. Per noi è molto gratificante".

Il teatro è il formidabile motore di trasformazione in molti istituti penitenziari della penisola. Capostipite, nel 1988, il Teatro Fortezza di Volterra, guidato dal drammaturgo Armando Punzo. Oggi si va dall'esperienza ventennale a Palermo dell'attore Lollo Franco che opera all'Ucciardone ("Qui una volta i mafiosi gestivano il mondo, mentre oggi mettiamo in scena la Via crucis") agli exploit degli attori di Rebibbia consacrati nel film dei fratelli Taviani Cesare deve morire. Ma è il terzo carcere milanese, quello di Opera, ad analizzare i benefici che scaturiscono dall'attività scenica. "Questo è stato il primo carcere ad avviare un laboratorio del musical per i detenuti di massima sicurezza", spiega il direttore Giacinto Siciliano che ha dato una decisa sterzata culturale alle attività del carcere. "In generale, grazie ai benefici delle attività pedagogiche, abbiamo potuto ridurre in pochi anni gli agenti di sorveglianza da 80 a 42". Per i carcerati di media sicurezza, c'è tra le varie progettualità teatrali, la realtà di Opera Liquida che organizza un festival dentro e fuori la struttura penitenziaria.

"Abbiamo cominciato nel 2009 con uno spettacolo sul senso della vita ispirato dal coma vegetativo di Luana Englaro, - racconta la regista e fondatrice della compagnia Ivana Trettel - ora con Disequilibri circensi riflettiamo sulla diversità e le distanze culturali: un laboratorio di 12 attori multietnici. La cosa che mi sorprende è la presenza costante nelle mie compagnie di ex detenuti diventati attori professionisti che tornano all'interno del carcere per creare con noi gli spettacoli. Una prova di attaccamento che è anche un esempio di riscatto".

Analizzando le attività culturali di Opera (anche con un dettagliato questionario posto a un campione di 270 detenuti) Filippo Giordano, docente di Social Entrepreneurship and Impact Investing presso l'Università Bocconi e Ricercatore di Economia Aziendale presso l'Università Lumsa di Roma, ha coordinato la ricerca L'impatto del teatro

in carcere - Misurazione e cambiamento del sistema. "La trasformazione è evidente in rapporto a chi non fa nessuna attività. Dati alla mano, il teatro porta anche un benessere fisico: diminuiscono le richieste di visite mediche, si riducono gli episodi di autolesionismo, si stempera la conflittualità. Sorprendente, inoltre, come cambi l'atteggiamento della polizia penitenziaria verso il detenuto-attore, come si crei una relazione, anche se sulla carta il dover accompagnare la compagnia all'esterno del carcere per gli spettacoli genera stress e maggior lavoro". Insomma, i segni del cambiamento ci sono, ben evidenti, nel mare delle emergenze e dei drammi che costellano il sistema carcerario italiano. Ed è l'apporto della società civile, dal sostegno economico per i progetti all'impegno delle migliaia di volontari, a garantire molte attività. Sì perché se si dovesse contare solo sui soldi pubblici questa realtà educativa e di recupero sarebbe ridotta al lumicino. "Ogni detenuto - riprende Giordano - costa allo Stato in media oltre 140 euro al giorno ma solo l'8% di questa cifra è destinata al soggetto, il resto serve a mantenere e a far funzionare tutto il sistema. Ebbene, di quell'8%, appena un 2,5% viene impiegato per attività trattamentali". Tradotto in spiccioli, poco più di 20 centesimi.

Perugia: nel carcere un laboratorio di sartoria supervisionato da Cucinelli  
lanotiziaquotidiana.it, 28 luglio 2017

Siglato l'accordo fra il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e l'azienda del re del cachemire. I detenuti avranno il compito di confezionare maglioni per la Polizia Penitenziaria. Il capo del Dipartimento amministrazione penitenziaria, Santi Consolo, e Carolina Cucinelli della Brunello Cucinelli Spa, hanno sottoscritto il protocollo d'intesa per la creazione di un laboratorio di sartoria artigianale all'interno della casa circondariale di Perugia Capanne ed il confezionamento di maglioni in dotazione al Corpo di Polizia Penitenziaria. L'accordo prevede la progettazione del laboratorio, la definizione dei cicli e dei tempi di produzione e un percorso finalizzato a formare nel tempo un numero di persone qualificate per l'intera lavorazione. Il progetto partirà a breve. Il prestigioso marchio - eccellenza mondiale nella produzione della maglieria - mette a disposizione gratuitamente e ai soli fini sociali, oltre al proprio know how, personale specializzato per la realizzazione e la supervisione del design del prodotto realizzato dalle persone detenute. Con l'accordo siglato oggi si aggiunge un ulteriore importante tassello per l'impiego lavorativo delle persone detenute, per l'accrescimento delle loro competenze ai fini del reinserimento sociale e della prevenzione della recidiva. Il progetto è stato realizzato dalla "Struttura organizzativa di coordinamento delle attività lavorative" istituito dal capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria.

Roma: dal carcere alla cucina, ecco il riscatto dei giovani chef  
di Gianluca Testa

Corriere della Sera, 28 luglio 2017

Anche lo chef può cambiare (pardon, salvare) una vita. Soprattutto se di fronte ha giovani affamati. Si sogni, di speranze, di opportunità. Giovani che fino a quel momento hanno conosciuto la strada. Giovani a cui è stata messa in mano una pistola anziché una penna o uno strumento da carpentiere. Giovani che hanno conosciuto, come unica strada obbligata e a senso unico, quella indicata dai boss della malavita locale. Dove il tessuto sociale si è sgretolato e non c'è spazio né possibilità di compiere una deviazione, la volontà di cambiare non basta. E così ci sono ragazzi minorenni finiti in carcere per lo spaccio di droga o per altri crimini simili.

Vite perdute? Nient'affatto. Perché la rinascita, stavolta, passa da una cucina. È quella del Campus Etoile Academy. Ha 35 anni di storia e da sette ha la sede in Tuscania, in provincia di Viterbo. Qua si formano pasticceri e chef. Ma oltre a chi vuole intraprendere questa strada per passione e al di là dei professionisti alla ricerca di una specializzazione, questa accademia ha accolto (e accoglie) anche giovani ex detenuti. Merito della borsa di studio promossa da "Alveare per il sociale", un'associazione nata dalla società "L'Alveare Produce Cinema". La stessa che, non a caso, ha realizzato per la Rai "Angelo. Una storia vera" (prima serie web di Rai Play sul tema della giustizia minorile e interpretata dai ragazzi della comunità ministeriale di Lecce).

Il regista Paolo Bianchini, in quella struttura, ha trascorso più di tre mesi. E di ragazzi ne ha incontrati tanti. Ha ascoltato le loro storie, toccando con mano i contorni sfumati di un'esistenza che in molti casi è priva di futuro. Da qui l'idea di una borsa di studio. Tra i destinatari c'è stato un diciottenne che ha scontato la sua pena proprio a Lecce. Un ragazzo arrestato per spaccio quando di anni ne aveva sedici. Un giovane che ha rischiato di morire ammazzato durante l'adolescenza. E che, grazie all'opportunità formativa in accademia, ha scoperto l'amore e la passione per la cucina. Ora quello è il suo mestiere.

"Il mondo culinario è un antidoto naturale contro i pregiudizi" spiega convinto lo chef Rossano Boscolo, rettore del Campus. "Offrire una borsa di studio a un ragazzo con un passato difficile significa incoraggiarlo a ripartire dalle proprie passioni, consentendogli di avvicinarsi a testa alta nel mondo del lavoro". Così è stato anche per questo

giovane, e così sarà per altri ragazzi come lui. Finito il corso è arrivato il momento dello stage, e dopo lo stage è arrivata la proposta di lavoro. Niente più spaccio, niente più boss e criminalità. Non ci sono ostaggi, non stavolta. La nuova vita di questo diciottenne ricomincia da una cucina e dalla società che, grazie anche a lui, continuerà a preparare catering per matrimonio.

Milano: detenute per colpa, sarte per passione  
arsutoriamagazine.com, 28 luglio 2017

Dal 2016 Schmid, specializzata in tessuti di alta qualità, collabora con Cooperativa Alice nata all'interno della Casa Circondariale San Vittore a Milano. La Cooperativa sociale Alice è nata oltre dieci anni fa all'interno della Casa Circondariale San Vittore di Milano con l'obiettivo di dare una formazione specifica e uno sbocco lavorativo alle detenute delle carceri milanesi.

Un lavoro che permetta loro di restare lontani dalla recidiva, considerando che i dati riportano che l'80% degli ex detenuti reinseriti nel mondo lavorativo non torna più in carcere mentre il 70% di quelli che non lavorano scontano poi successive condanne. Schmid, da sempre impegnata in progetti sociali di formazione professionale e di recupero e reinserimento di persone meno fortunate, dopo altre precedenti esperienze, ha sposato con convinzione il progetto della Cooperativa Alice fornendo loro materiali e tessuti che per l'industria della moda, veloce nel costruire e ancor più veloce nel bruciare, hanno esaurito il loro ciclo vitale senza per questo perdere il loro valore qualitativo intrinseco. Materiali che impreziosiscono le creazioni delle stiliste Ilaria Venturini Fendi e Rosita Onofri che hanno sposato, anche loro, gli obiettivi sociali della Cooperativa, e che forniscono alle detenute il supporto tecnico e stilistico necessario a realizzare i loro capi e gli accessori. I capi e gli accessori della Cooperativa Alice possono essere acquistati nella boutique di Via Gaudenzio Ferrari 3, a Milano. sartoriasanvittore.com - sociallymadeinitaly.com.

Aversa (Ce): nel carcere "Filippo Saporito" un orto per i detenuti  
di Donato Liotto

pupia.tv, 28 luglio 2017

Abbiamo fatto visita alla casa di reclusione "Filippo Saporito" di Aversa, ex Opg - Ospedale psichiatrico giudiziario, incontrando la direttrice Elisabetta Palmieri, alla quale abbiamo rivolto alcune domande sull'impegno della struttura riguardo al recupero dei detenuti.

Direttrice, la prima domanda che Le voglio fare è in merito alla coltivazione del terreno presente all'interno del carcere. Di cosa tratta?

Si tratta di un progetto partito tra febbraio e marzo di quest'anno, grazie a un finanziamento del nostro Dipartimento di circa 72mila euro. Questo ci ha dato la possibilità di recuperare un vasta area verde, circa 11 mila metri quadrati all'interno della struttura. Terreno che è stato completamente bonificato; prima, infatti, era una giungla! Con l'arrivo dei detenuti, abbiamo potuto mettere in atto finalmente questo progetto.

I detenuti cosa fanno nello specifico su questo terreno?

Ora che è stato pulito e bonificato del tutto, i detenuti si occupano soprattutto della semina e della coltivazione, per arrivare alla fase conclusiva che è quella del raccolto. Abbiamo anche piantato semi, piantine, alberi da frutto. Per ora siamo riusciti ad arrivare alla coltivazione di vari tipi di ortaggi, quali melanzane, pomodori, peperoni, insalata, zucchine. Posso dire con ottimi risultati.

I detenuti, che svolgono questa attività sono remunerati?

Sono pagati per lavorare cinque ore al giorno, al momento sono una decina i detenuti impegnati nel progetto. Loro scendono tutti i giorni, dal lunedì al sabato, seguiti dagli agenti di Polizia penitenziaria che hanno il compito di controllare con discrezione e professionalità il lavoro dei detenuti. Per questo li voglio ringraziare, sono veramente encomiabili e impagabili.

Possiamo senz'altro affermare che questo progetto si pone, in primis, l'obiettivo del reintegro dei detenuti nella società?

Sì, ha un senso assolutamente trattamentale, quindi di rieducazione dei detenuti. L'elemento fondamentale del trattamento è proprio il lavoro. Sono impegnati, vengono pagati, hanno la possibilità di stare fuori dalla sezione per diverse ore al giorno, e quindi non stare in situazioni di cattività. Hanno anche la possibilità di imparare un mestiere, che poi possono spendere una volta rimessi in libertà.

Questa è la partenza, altri obiettivi che vi ponete con questo progetto?

Il progetto ha una finalità di produzione. I detenuti coltivano, producono, e poi i detenuti stessi, o il personale, potranno acquistare questi prodotti. Poi è chiaro che noi cercheremo di estenderci anche all'esterno, nel momento in cui diventerà un progetto agricolo a tutti gli effetti.

Ora avete donato alla Caritas Diocesana di Aversa i primi raccolti?

Sì, abbiamo dato in beneficenza la prima raccolta di pomodori. Per me, ma soprattutto per i detenuti, è una bella soddisfazione. Difatti, proprio stamani Padre Guido Travaglini della Caritas di Aversa ha ritirato i nostri bellissimi pomodori.

Dottoressa, ormai sono cinque anni che vive questa realtà: un bilancio lo può fare?

Sì, l'ho traghettata, ho visto la trasformazione da Opg a casa di reclusione, adesso ci stiamo strutturando perché consapevoli di una crescita lenta ma costante. L'intento è di realizzare una custodia assolutamente aperta. Mi auguro, con detenuti selezionati, e che meritano questo tipo di regime, un regime più aperto appunto, più rieducativo e più risocializzante.

Attualmente quanti detenuti ospitate?

Circa 170, però tra poco arriveremo a 200. Un bel numero, che si può estendere fino a 300-350 detenuti come capienza tollerabile.

Un impegno importante, e siamo sicuri che, grazie alla passione, e soprattutto alla sua professionalità, e con il supporto degli agenti della Polizia penitenziaria, e di tutti coloro che collaborano con lei, la direttrice Palmieri possa davvero riuscire a far sì che questi detenuti possano avere un futuro migliore fuori dal carcere. Questo progetto è un aprirsi alla città, al territorio. E la città dovrebbe fare altrettanto. Nuove iniziative saranno volte proprio al raggiungimento di questi obiettivi.

Ringraziamo la direttrice Palmieri per il suo impegno e per l'amore che mette nel suo lavoro che riteniamo sia, senza alcun dubbio, davvero difficile e con non poche responsabilità. "A tutti va data una seconda possibilità": questo è il messaggio che ci arriva dal carcere "Saporito" di Aversa.

Carcere, lavoro da reinventare. Ecco le proposte per chi si impegna nel sociale  
di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 27 luglio 2017

Gli esperti delle commissioni ministeriali per la delega penitenziaria studiano la formula per rilanciare "uno degli elementi principali del trattamento". Intervista a Pasquale Bronzo: senza lavoro o formazione difficilmente ci può essere vera rieducazione.

"Incremento delle opportunità di lavoro, sia dentro che fuori dal carcere, e delle attività di volontariato individuale e di reinserimento sociale, anche attraverso il potenziamento del ricorso al lavoro domestico e a quello con committenza esterna, aggiornando quanto il detenuto deve a titolo di mantenimento". Lavoro in evidenza per gli esperti chiamati dal ministro della Giustizia, Andrea Orlando, nelle commissioni impegnate a formulare proposte per la riforma dell'ordinamento penitenziario e del sistema delle misure di sicurezza. Ma cosa prevede al momento la legge e come si vorrebbe intervenire per modificarla? Lo spiega a Redattore Sociale Pasquale Bronzo, ricercatore di Procedura penale alla Sapienza di Roma, docente di Diritto penitenziario, componente del comitato scientifico della commissione Giostra, che all'interno del volume "Proposte per l'attuazione della delega penitenziaria" ha approfondito il tema specifico.

Professore, che cosa prevede al momento l'ordinamento penitenziario sul tema lavoro?

Una volta il lavoro penitenziario era un modo per rendere più dura la carcerazione, oggi, al contrario, è tra gli elementi centrali del trattamento penitenziario, e dunque uno strumento di riscatto personale: l'impegno lavorativo, oggi sempre volontario, insieme all'istruzione e alla formazione professionale, aiutano ad acquisire competenze a chi spesso non ha istruzione, né formazione, né ha mai lavorato, preparano al ritorno del detenuto nella società libera, danno "senso" al "tempo" del carcere. Eppure questa centralità del lavoro nella legge è tradita nella realtà, per la cronica ed endemica mancanza di offerta lavorativa. Questo dipende da tante cose ma soprattutto, da una parte, dall'obiettiva difficoltà di creare e gestire questo tipo di offerta trattamentale, che richiede investimenti finanziari ingenti e abilità lontane da quelle tradizionalmente connesse alla mission dell'amministrazione penitenziaria. E, dall'altra, dalla particolarità della popolazione carceraria, piena di problemi e di varie specie di "fragilità".



Cosa cambierebbe con le modifiche proposte?

La delega parla di "incremento delle opportunità di lavoro retribuito" e delle "attività di volontariato individuale e di reinserimento sociale": sono indicazioni di scopo, i mezzi sono tutti da studiare. Per un verso, bisognerebbe creare nell'amministrazione penitenziaria, o fuori da essa, strutture specializzate e dedicate che sappiano anche fare incontrare domanda ed offerta, offerta e attitudini personali. Per altro verso, occorre pensare anche ad occupazioni che non configurino lavoro in senso giuridico, ma che siano in grado di migliorare la persona, e premiarla, anche senza assicurargli un compenso in senso tradizionale.

Come si potrebbe risolvere secondo lei la cronica carenza di lavoro in carcere?

Il lavoro intramurario, che è quello meno problematico rispetto alle esigenze di sicurezza e di custodia dei reclusi, deve essere reinventato. Del resto, il continuo disinvestimento nelle finanziarie degli ultimi anni rispetto al lavoro penitenziario (anche agli sgravi contributivi della legge Smuraglia) non danno scelta. Si dovrebbe pensare a lavorazioni senza costi retributivi ma solo contributivi ed assicurativi, i cui proventi siano devoluti a scopi sociali, ad esempio ad alimentare fondi di solidarietà per le vittime di reato, che anche l'Europa negli ultimi anni ci chiede di creare.

Perché il lavoro di pubblica utilità, introdotto da anni nel nostro ordinamento, stenta a decollare?

Credo perché il lavoro di pubblica utilità, ad oggi, è quasi soltanto una sanzione che sostituisce la pena tradizionale, prevista per reati di poco conto e scarsamente utilizzata perché i procedimenti per questo tipo di reati spesso non arrivano neppure alla decisione definitiva. Concepito invece come modalità di trattamento carcerario da assicurare a tutti quelli che sono condannati ad una pena detentiva, il discorso cambia.

Quali sono, a suo parere, le resistenze maggiori che queste proposte di modifica potrebbero incontrare? E perché?

In passato, in altri Paesi, alcuni istituti di lavoro penitenziario non retribuito hanno caratterizzato regimi autoritari, oppure sono stati applicati male e perciò sono stati abbandonati. Questo ha creato una cattiva fama. Però è possibile costruire figure che siano in armonia coi principi generali del sistema. Poi, è chiaro che comunque istituti giuridici così delicati vanno ben amministrati, innanzi tutto. Questo tipo di lavoro potrebbe essere incentivato anche con sconti di pena, ulteriori a quelli già previsti dalla liberazione anticipata speciale: impegnarsi nel lavoro ha un altissimo valore, in termini di progressione trattamentale, e impegnarsi in lavori socialmente utili lo è ancor di più. Troverei giustificato desumerne un diminuito bisogno di carcerazione: "l'adesione al trattamento", che già oggi, e da tradizione, giustifica l'anticipazione del fine pena nella liberazione anticipata, in questo caso si presenterebbe come una adesione particolarmente qualificata e dunque potrebbe giustificare, a mio parere, una decurtazione ulteriore.

Quanto inciderebbero le modifiche sulla qualità della vita dei detenuti, sulla loro formazione professionale e sul trattamento penitenziario?

Senza lavoro o formazione difficilmente ci può essere vera rieducazione.

Unione ciechi e Governo insieme nella rieducazione dei detenuti

forumterzosettore.it, 27 luglio 2017

Il Presidente dell'Unione Italiana ciechi e ipovedenti Mario Barbuto e il Ministro della Giustizia Andrea Orlando, alla presenza del sottosegretario alla Giustizia Gennaro Migliore, hanno siglato il 26 luglio un Protocollo d'intesa per promuovere la stipula di convenzioni che prevedano lo svolgimento di lavori di pubblica utilità da parte di imputati maggiorenni, ai fini della loro messa alla prova.

Lavoro di pubblica utilità, cioè una prestazione non retribuita, in favore della collettività, non inferiore ai dieci giorni anche non continuativi, che deve tener conto delle specifiche professionalità e attitudini di coloro che avranno questa opportunità e può svolgersi presso lo Stato, le Regioni, le Province o altri Enti locali, aziende sanitarie, organizzazioni di assistenza sociale, sanitaria o di volontariato. Risarcire la società per il danno subito e la consapevolezza dell'imputato circa le responsabilità derivante dalla sua condotta, sono le finalità che l'Accordo persegue.

Gli Uffici di Esecuzione Penale Esterna favoriranno i contatti tra i Tribunali ordinari e le sedi periferiche dell'Uici, che a loro volta valuteranno la rispondenza del richiedente alle loro specifiche esigenze, avendo preventivamente individuato il numero massimo di posti disponibili nella propria sede e il tipo di attività da svolgere; il referente nominato fornirà informazioni sull'andamento complessivo del compito assegnato.

Il Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità, attraverso le proprie sedi territoriali, fornirà i chiarimenti necessari e favorirà i contatti tra le sedi dell'Uici e i Tribunali competenti, prestando supporto ai fini della stipula delle convenzioni. La durata è annuale, con rinnovo tacito salvo comunicazione di disdetta e nessun onere

economico grava sulle parti.

"Il protocollo siglato questa mattina tra l'Uici e il Ministero di Giustizia è motivo di grande orgoglio per l'Unione, che diventa parte attiva nel processo di rieducazione e reinserimento sociale dei soggetti sottoposti a provvedimenti dell'autorità giudiziaria", dichiara Mario Barbuto, Presidente Nazionale Uici. "Il tema dell'integrazione e dell'inclusione di tutti i cittadini ciechi e ipovedenti nella società civile ci sta particolarmente a cuore; anzi, è l'elemento fondante del nostro lavoro. Così come la comunità ha il dovere di garantire alle persone con disabilità visiva di poter condurre una vita sociale a qualsiasi livello, è necessario promuovere anche il coinvolgimento dei cittadini in azioni di sostegno agli autori di reato, previste dal nostro ordinamento. Come presidente Uici sono lieto di poter dare l'avvio a questa attività che favorisce sia il risarcimento alla società del danno procurato da parte del reo, ma anche il suo processo di rieducazione, attitudine essenziale di una società civile". "La nostra istituzione - ha aggiunto il sottosegretario alla Giustizia Gennaro Migliore - deve essere aperta ai contributi di chi nella società civile costruisce un raccordo con parti vitali della nostra società".

Il ministro Orlando, nel ringraziare l'Unione italiana ciechi e ipovedenti, ha sottolineato come "questo protocollo sia una importante occasione di collaborazione tra una grande Onlus, che svolge una funzione rilevante per il Paese, e lo Stato. Con la firma di oggi si afferma il principio secondo il quale l'esecuzione della pena non deve solo essere un momento di riabilitazione, ma anche un modo per restituire alla società ciò che le è stato tolto con la violazione della legge. L'idea che chi ha sbagliato possa aiutare chi si trova in difficoltà rappresenta un messaggio di grande forza. Purtroppo, viviamo in una fase storica in cui si crede sempre meno in questa possibilità, convinti che ognuno debba affrontare le proprie difficoltà in modo frammentato e che la condanna sia uno stigma che non può essere cancellato. Con questo protocollo, possiamo affrontare con successo la sfida verso questi due atteggiamenti culturali che purtroppo si sono radicati e si diffondono".

Giustizia: imputati al lavoro nelle sedi dell'Unione Italiana Ciechi

di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 27 luglio 2017

Siglato ieri mattina il protocollo tra il ministero di via Arenula e l'Uici per promuovere lo svolgimento dei lavori di pubblica utilità da parte di persone in messa alla prova. Lucia Castellano: "Il contatto con le fasce più deboli ha una doppia valenza. Ora bisogna diffondere l'offerta su tutto il territorio nazionale".

Imputati impegnati con i lavori di pubblica utilità nelle sedi dell'Unione italiana ciechi e ipovedenti (Uici), per risarcire la comunità del danno causato dalla propria condotta e come forma di prevenzione della recidiva. È stato firmato questa mattina dal ministro della Giustizia, Andrea Orlando, e dal Presidente nazionale Uici, Mario Barbuto, alla presenza del sottosegretario alla Giustizia Gennaro Migliore, il protocollo d'intesa "che promuove la stipula di convenzioni per lo svolgimento di lavori di pubblica utilità da parte di imputati maggiorenni ai fini della loro messa alla prova".

Con il documento, sottoscritto nella sede di via Arenula, il Ministero, attraverso il Dipartimento per la Giustizia minorile e di comunità, e l'Unione italiana ciechi e ipovedenti si impegnano a promuovere convenzioni per "rendere effettiva la funzione riparativa prevista nella messa alla prova" e "favorire nell'imputato la consapevolezza delle responsabilità conseguenti alla propria condotta e l'assunzione di comportamenti orientati a una corretta partecipazione alla vita sociale, come forma di prevenzione della recidiva e di garanzia della sicurezza sociale".

Sono circa 9 mila le persone che in Italia stanno usufruendo della messa alla prova, mentre altre 13 mila ne hanno fatto richiesta e stanno aspettando il lavoro che offra loro una possibilità. Tra i compiti della direzione generale per l'esecuzione penale esterna del Dipartimento, proprio la creazione di una fitta rete di contatti e collaborazioni per diffondere su tutto il territorio nazionale le misure alternative al carcere.

"Con la firma di oggi - ha spiegato il ministro Andrea Orlando - si afferma il principio secondo il quale l'esecuzione della pena non deve solo essere un momento di riabilitazione, ma anche un modo per restituire alla società ciò che le è stato tolto con la violazione della legge. L'idea che chi ha sbagliato possa aiutare chi si trova in difficoltà rappresenta un messaggio di grande forza. Purtroppo, viviamo in una fase storica in cui si crede sempre meno in questa possibilità, convinti che ognuno debba affrontare le proprie difficoltà in modo frammentato e che la condanna sia uno stigma che non può essere cancellato".

"Colpiscono - commenta Lucia Castellano, dirigente generale per l'Esecuzione penale esterna del Dgmc - le parole del Ministro sulla contaminazione tra le persone disabili e chi ha commesso un reato. In questo senso la parte risarcitoria del patto sociale è enfatizzata perché non solo si va a ricucire, come per tutti i lavori di pubblica utilità, ma lo si fa con fasce deboli della popolazione, con persone che hanno problemi e disabilità e, per questo, l'azione ha una doppia valenza. Da parte nostra c'è tutto l'impegno a far sì che il protocollo si diffonda sull'intero territorio e non resti sulla carta. La mia direzione generale monitorerà il concretizzarsi di queste ottime misure, con l'auspicio che possano coinvolgere anche altri settori. Il nostro compito è proprio quello di gettare un seme che poi dia i suoi

frutti nelle articolazioni territoriali.

Non è l'unico protocollo perché ne abbiamo già stipulato, ad esempio, uno con Libera per la messa alla prova, e ne stipuleremo altri. Ma il fatto che abbiamo iniziato da qui, è un valore aggiunto. Il nostro intendimento è impiantare convenzioni a livello centrale per poi, a cascata, andare sul locale, con un obiettivo molto concreto: rendere omogenea questa misura sul territorio nazionale. È del tutto evidente che ci sono realtà dove è più applicata e realtà dove è quasi assente. Per questo la nostra azione da Roma vuole essere pervasiva su tutto il territorio nazionale".

In base al protocollo, gli uffici di esecuzione penale esterna (Uepe) favoriranno i contatti tra le sedi territoriali dell'Uici e i Tribunali ordinari competenti. "La struttura dell'Unione presso cui si svolgerà il lavoro di pubblica utilità, valutata la validità dell'apporto dell'imputato alle attività svolte dall'associazione, rilascerà la dichiarazione di disponibilità, revocabile in presenza di situazioni di inadeguatezza allo svolgimento dell'incarico".

L'Uici, tramite le proprie Sezioni territoriali, "si impegna a individuare il numero massimo di posti disponibili presso le sedi, specificare le mansioni cui potranno essere adibite le persone che presteranno lavoro di pubblica utilità e a indicare i nominativi dei referenti, incaricati di coordinare la prestazione lavorativa degli imputati, di impartire le relative istruzioni e rapportarsi con l'Ufficio Uepe per rappresentare l'andamento della prova, anche al fine di segnalare eventuali inosservanze degli obblighi". Mentre il Dipartimento, tramite gli Uepe, si impegna a "fornire le informazioni necessarie alla piena comprensione delle modalità di esecuzione dell'istituto della messa alla prova per gli adulti e dello svolgimento del lavoro di pubblica utilità presso le sedi indicate. E a supportare le Sezioni territoriali, individuando un funzionario dell'ufficio che interagisca per assicurare il buon andamento della prova".

"Questo protocollo è motivo di grande orgoglio per l'Unione, che diventa parte attiva nel processo di rieducazione e reinserimento sociale dei soggetti sottoposti a provvedimenti dell'autorità giudiziaria - ha detto Mario Barbuti, presidente nazionale Uici -. Il tema dell'integrazione e dell'inclusione di tutti i cittadini ciechi e ipovedenti nella società civile ci sta particolarmente a cuore; anzi, è l'elemento fondante del nostro lavoro. Così come la comunità ha il dovere di garantire alle persone con disabilità visiva di poter condurre una vita sociale a qualsiasi livello, è necessario promuovere anche il coinvolgimento dei cittadini in azioni di sostegno agli autori di reato. Sono lieto di poter dare l'avvio a questa attività che favorisce sia il risarcimento alla società del danno procurato da parte del reo, ma anche il suo processo di rieducazione, attitudine essenziale di una società civile".

Napoli: da detenuti a operai della Whirlpool, la nuova vita dei baby camorristi usciti dal clan di Antonio Crispino

Corriere della Sera, 25 luglio 2017

Oltre 100 ex detenuti impiegati negli stabilimenti della multinazionale che porta avanti un progetto avviato da Vittorio Merloni ai tempi dell'Indesit.

La prima volta che Federico adocchiò la moglie fu dalla finestra di casa sua ai Quartieri spagnoli. Abitavano uno di fronte all'altra. La salutò ma lei abbassò lo sguardo e rigò dritto. Due mondi opposti. Lei giovane liceale, lui agli arresti già da minorenni. Quando annunciò ai genitori che si era fidanzata con Federico la famiglia di lei non ci pensò due volte: in meno di una settimana traslocò da un'altra parte, il più lontano possibile.

Vide il pericolo di un rapporto con una famiglia a braccetto con il crimine ed andava evitato come la peste. Oggi vivono e lavorano a Gavirate, in provincia di Varese, hanno due figli. La principale preoccupazione di Federico è che il più grande stia lontano da un suo cugino, scheggia impazzita della paranza dei bambini, ora in carcere a Nisida per tentato omicidio e un'altra sfilza di reati. "Cambia vita, ce la puoi fare. Guarda che ammazzano anche te" disse al nipote nell'ultimo colloquio che hanno avuto in carcere.

"E che fa? Non fa niente, quando è finita è finita", ha risposto lui guardano lo zio come si guarda un fallito. Federico per la camorra è questo, una mela marcia, un debole che non ha saputo resistere, che è scappato via. Invece nel profondo Nord Federico si è rifatto una vita o, come dice lui, "ho scoperto la vita". Ha cambiato atteggiamento, modo di vestire, di parlare, di ragionare. I suoi figli sono dei ragazzi tranquilli. Soprattutto ha un lavoro frutto di un progetto della Whirlpool che punta a reinserire nella società ragazzi con un passato difficile.

Lo volle fortemente Vittorio Merloni nel 1998, prima che la Indesit fosse acquisita dalla Whirlpool corporation. E da allora i ragazzi che si sono "salvati" sono circa cento, ormai completamente integrati a Biandronno e dintorni (comune in provincia di Varese dove il 65% della popolazione è impiegato alla Whirlpool). "Partiamo dai rudimenti del lavoro in fabbrica - spiega Alessandro Magnoni, capo della Comunicazione.

Siamo in contatto con le Comunità per minori sul territorio, come la Jonathan di Scisciano in provincia di Napoli e insieme cerchiamo di portare avanti un programma di inclusione. Lo facciamo con discrezione e riservatezza affinché capiscano gradualmente cosa devono cambiare". Tra i circa duemila dipendenti del sito industriale Cassinetta, Federico ha incontrato altri ragazzi che hanno fatto più o meno il suo stesso percorso: strada, carcere, comunità, lavoro, trasferimento al Nord.

Un salto non facile per chi non ha mai messo il muso fuori dal rione. Hanno abbandonato il "Sistema", cambiato vita e abitudini ma la paura di quella vita è ancora viva. Chiedono di continuo di non citare quel fatto, quella parentela, quel luogo. Sono attentissimi a non commentare le cronache napoletane fatte di "paranza dei bambini" e omicidi. Non li vogliono nemmeno nominare. Come scottati dall'acqua bollente. Luigi è da due anni a Varese. Fa i turni di notte. Per tutti è un gran lavoratore, un impiegato modello, mai un lamento.

Gli vengono le lacrime agli occhi al ricordo di quand'era ragazzo di strada. Ha una figlia di otto anni a cui non ha mai fatto cenno della sua vita precedente. E lo nasconde anche a noi. Va orgoglioso, invece, di come la figlia si rapporta alle compagne di classe, dei discorsi che fa. Lui che la scuola praticamente non l'ha mai vista. Arrivò in comunità che aveva 17 anni, nessuna istruzione, nessuna competenza e tanta aggressività. Poi gli proposero di entrare nel progetto, all'epoca dell'Indesit. Prima un periodo nel sito industriale di Carinaro, in provincia di Caserta. Quando è arrivata la crisi economica e il trasferimento della produzione al Nord ha accettato il trasloco. Così come ha fatto pure Biagio. Da Mugnano di Napoli a Coquio-Trevisago. Ci ha messo un po' solo a imparare il nome della città. "A mia moglie parlai chiaro: se non ce ne andiamo da Napoli facciamo una brutta fine. Accettò di lasciare tutto e ricominciare da zero".

Alle spalle si lasciò una brutta storia, "cose che solo uno di Napoli può capire. Come fai a spiegare alla gente in che modo cresciamo? Come spieghi che una parte malata della società influenza la mente dei ragazzi e gli fa credere che per essere un guappo devi picchiare? Come spieghi la paura di vivere in strada, dove anche una banale lite in strada la risolvono organizzando spedizioni punitive per ammazzare, picchiare o per far capire chi comanda?".

Mantova: in carcere un laboratorio per il pane

di Roberto Bo

Gazzetta di Mantova, 25 luglio 2017

Decolla "Sapori di libertà": presto in via Poma prodotti da forno che saranno venduti a circoli, negozi e ristoranti. Le marmellate di Rebibbia, i biscotti di Verbania, i panettoni di Padova e il torrone di Ragusa. Tutto prodotto e confezionato nei penitenziari di alcune città italiane. E venduto all'esterno. Progetti che mirano al reinserimento dei detenuti e a portare nei loro portafogli anche qualche euro.

E prendendo spunto da quelle iniziative, presto nel carcere di via Poma sarà allestito un laboratorio di panificazione all'interno dell'ex legatoria per sfornare prodotti da forno da vendere a clienti esterni. Il progetto, per il quale i lavori

di predisposizione dei locali sono già iniziati con tanto di formazione dei detenuti, porta la firma dell'associazione Libra di Mantova, che ormai da tempo si occupa di legalità e sostegno delle persone in difficoltà.

"Sapori di libertà" - questo il nome del laboratorio - ha diversi obiettivi: il miglioramento delle condizioni di vita all'interno della casa circondariale di Mantova trasformando un ampio spazio inutilizzato in una cucina (per la preparazione dei pasti) e in un laboratorio artigianale alimentare con possibilità di produzione e rivendita dei prodotti di panificazione, l'investimento sulla riqualificazione professionale e lavorativa di alcune delle persone detenute con reale possibilità di inserimento lavorativo già intra muros, il coinvolgimento in un percorso di giustizia riparativa che possa favorire il reinserimento sociale e la sensibilizzazione della rete formale e informale del territorio. L'associazione capofila è Libera Onlus, che si è avvalsa della collaborazione del carcere, dell'Ufficio di Esecuzione Penale Esterna di Mantova e Cremona, dell'istituto Fde e del sostegno di Fondazione Cariverona, Fondazione Comunità Mantovana Onlus, Fondazione Banca del Monte di Lombardia e Banca D'Italia. Particolarmente soddisfatta la direttrice del carcere di Mantova Rossella Padula, che da subito ha appoggiato ed approvato le finalità dell'iniziativa di Libra guidata dal presidente Angelo Puccia.

La presenza di un laboratorio artigianale di panificazione che preveda di vendere all'esterno i propri prodotti tramite commesse, spiegano da Libra, vuole significare l'importanza del lavoro come strumento di integrazione sociale. Dopo l'ok dell'amministrazione penitenziaria, per quanto riguarda i lavori, è arrivato anche il via libera del Comune (Sportello unico per le imprese e i cittadini) e della soprintendenza per i beni architettonici di Brescia. Al momento nel progetto, che contempla anche il rifacimento della cucina, sono coinvolti nove detenuti tra quelli che già lavorano ai fornelli. Stanno facendo un corso di formazione per la sicurezza che terminerà all'inizio del prossimo anno. Una volta ultimati i lavori si presume che nel laboratorio di panificazione troveranno lavoro 4-5 detenuti. Intanto, però, l'associazione sta già facendo girare la voce per trovare commesse e in futuro vendere i prodotti all'esterno come stanno già facendo altri penitenziari italiani.

Presto anche frutta e verdura, il prossimo step sarà l'orto

Non solo pane, ma in un futuro non troppo lontano anche l'orto, con la vendita di frutta e verdura. Carlo Alberto Aitini, insegnante della scuola carceraria di via Poma, svela i nuovi progetti che stanno vedendo avanti nel penitenziario mantovano oltre a "Sapori di libertà" che ruota attorno al laboratorio di panificazione. "Se riusciremo a trovare i fondi necessari - spiega - avvieremo anche, sempre con l'associazione Libra, "Sapori in libertà" che prevede la coltivazione con uno spazio verde a fianco del carcere da adibire ad orto. Oltre al pane, dunque, ben presto potremmo produrre e vendere all'esterno anche frutta e verdura".

Ma non è tutto: dopo l'estate la scuola carceraria è pronta a far decollare anche il corso di teatro grazie alla collaborazione con l'associazione "Arte dell'assurdo". Tre nuovi progetti che vedranno la luce nel giro di poco tempo. Ma in passato nella struttura di via Poma hanno funzionato altri laboratori: quello di ceramica e legatoria, attività terminate alcuni anni fa, sia perché il progetto era concluso che per mancanza di nuovi fondi. Nel laboratorio di ceramica si producevano manufatti di vario tipo, contenitori, piastrelle e piatti decorate, vasi per le farmacie e altri oggetti. Partendo dalla creta grezza venivano costruiti i pezzi, poi successivamente decorati. Grazie al gruppo di volontari del Centro solidarietà carcere i prodotti ultimati venivano portati ai mercatini e venduti alla cittadinanza e il ricavato messo a disposizione dei detenuti. Al laboratorio di legatoria si accedeva dopo un corso e venivano prodotti faldoni d'archivio, commissionati sia dal ministero della giustizia che da alcuni enti locali. È stato chiuso tre anni fa, anche in questo caso per mancanza di fondi.

Palermo: i biscotti "Cotti in fragranza", se non li gusti non puoi giudicarli

di Chiara Affronte

ilsalvagente.it, 22 luglio 2017

Sfornano biscotti di alta qualità, insegnano ai più giovani la professione e intanto svolgono un'attività riparativa, restituendo in qualche modo alla società ciò che le hanno tolto. Sono i ragazzi detenuti nell'Istituto penale per i minorenni Malaspina di Palermo, che ha sede in un palazzo settecentesco, la cui direzione da tempo si dimostra molto aperta all'avvio di progetti che diano un senso al periodo di detenzione e che offrano una possibilità per il momento in cui i carcerati usciranno. Cotti in fragranza fa parte di questi progetti e altro non è che un laboratorio adibito alla preparazioni di prodotti da forno che da un anno esatto vengono commercializzati soprattutto in Sicilia ma anche nel resto d'Italia: una vera e propria attività imprenditoriale, la prima interna ad un carcere minorile. In realtà, appena fuori dalle celle, ma sempre interna al perimetro carcerario, a duecento metri da dove sono reclusi i ragazzi, che sono entrati in carcere quando erano minori, ma adesso hanno ormai tutti tra i 21 e 23 anni: "Grazie all'articolo 21 i ragazzi possono uscire dal carcere vero e proprio, anche se il laboratorio si trova sempre all'interno del Malaspina: questo favorisce l'attività stessa perché le restrizioni sono minori", spiega Nadia Lodato, una delle due operatrici che ha avuto l'idea insieme a Lucia Lauro, immediatamente appoggiate dall'Istituto penale e

dall'opera don Calabria, ma anche da Associazione nazionale magistrati e Fondazione San Zenò: "Abbiamo fin da subito avuto un pensiero collettivo sulle cose, e questa è stata una carta vincente; ai detenuti troppo poco spesso viene chiesto cosa pensino ma noi lo abbiamo fatto - spiega Lodato. Inoltre, noi stesse non avevamo competenze su settori cruciali come il marketing e il packaging e così le abbiamo prese da esterni, che ci hanno aiutato a creare un'identità di brand". Un brand come quello che ha dato il nome al primo biscotto, il Buonicuore, "perché i ragazzi ci tenevano a dire che non sono solo malacarne",": il senso è "abbiamo anche un cuore anche noi", una riflessione da cui è nato anche lo slogan "se non li gusti non li puoi giudicare".

Ad offrire la ricetta originaria del primo biscotto della linea Buonicuore, il famoso chef pasticciere siciliano Giuseppe Catalano, ma a lavorare fianco a fianco coi ragazzi, è invece lo chef Nicola Cinà: "Cercavamo da tempo un cuoco e avevamo difficoltà a trovare una persona disponibile a tempo pieno e che ci sembrasse adatta a questo ruolo", racconta Nadia.

L'hanno trovata attraverso le iscrizioni all'Inail: "Nicola è uno chef bravissimo, su sedia a rotelle; quando ha incontrato per la prima volta i ragazzi ha detto: 'Oggi è il quarto anniversario dal mio incidente; vedete che la vita può cambiare in ogni momento: adesso sono qui con voi'". "Una presentazione migliore non poteva farla - aggiunge Nadia - abbiamo subito capito che era il nostro chef predestinato!". Perché l'idea è quella: "Ognuno di noi può dare un corso nuovo alla propria vita".

Fondamentale, poi, dal punto di vista dell'attività riparativa, anche la formazione che i ragazzi seguono e che, una volta esperti, e trasformati in aiuto-cuochi con contratto (sono dieci, attualmente, i ragazzi coinvolti in Cotti in fragranza), diventano a loro volta formatori: "Il carcere in sé, ovviamente, è un posto di dolore e di sofferenza in cui l'attività riparativa ha un ruolo fondamentale e esiti notevoli. La dimensione del carcere è molto dura, i ragazzi hanno spesso i nervi a fior di pelle - noi a questo siamo abituati -ma esperienze simili aiutano davvero tanto ad intraprendere un percorso di rinascita", spiega l'operatrice sociale.

Cotti in fragranza conta ormai oltre 50 punti di vendita tra la Sicilia e il resto dell'Italia, molti rientrano nei circuiti km 0, ma non solo, perché i contatti con la grande distribuzione sono già avviati. E i biscotti dei ragazzi del Malaspina si trovano, ad esempio, anche al Centro Olimpo, un supermercato confiscato e riaperto dai suoi stessi dipendenti grazie al sostegno di diverse realtà cooperative come Legacoop. Recentemente anche Coop Alleanza 3.0 ha dimostrato il proprio interesse verso questi prodotti: "Abbiamo già avuto l'ispezione dei nostri locali e siamo in attesa di sviluppi", spiega Lodato.

I prodotti vengono venduti anche on line nel corso di quest'anno sono stati oltre 13mila i pacchi di biscotti acquistati, per un totale di circa 4.000 kg di prodotto. Del resto gli ingredienti stessi utilizzati per preparare i biscotti sono di alta qualità: "Utilizziamo tutte materie prime molto buone; i mandarini di cui ci serviamo per preparare un certo tipo di frollino, poi, li raccogliamo noi stessi insieme ai ragazzi che ottengono dei permessi per uscire a compiere anche questa attività", aggiunge Nadia.

Tutto, insomma, si mette insieme per raggiungere gli obiettivi sui ragazzi e anche per dare un senso a queste azioni: "Organizziamo anche eventi e benefici e cerchiamo di non sprecare niente. Un esempio: dei mandarini noi utilizziamo solo la buccia e così abbiamo donato la polpa ad altre strutture che l'hanno utilizzata per diverse finalità". "Palermo è un città problematica ma anche accogliente, aperta e vivace - conclude Lodato: credo che qui davvero si sperimenti quella resilienza di cui adesso tanto si parla".

Vigevano (Pv): lavori sociali dei detenuti, progetto rinviato al 2018

La Provincia Pavese, 22 luglio 2017

Niente soldi per la copertura assicurativa, saltano i lavori socialmente utili dei detenuti del carcere di Vigevano. Nel consiglio comunale di lunedì, il vicesindaco Andrea Ceffa ha risposto all'interrogazione presentata da Stefano Bellati (Progetto Vigevano) su questo tema.

Secondo l'intesa carcere-Comune alcuni detenuti in procinto del fine pena ed autorizzati dal tribunale, avrebbero potuto svolgere dei lavori socialmente utili. "I soggetti coinvolti nel progetto sono tre - ha spiegato Ceffa - il Comune, il carcere e l'Apolf. Quest'ultima doveva occuparsi della copertura assicurativa dei detenuti, ma non avendo ottenuto finanziamenti non ha potuto corrispondere alla spesa, quindi il tutto è rimandato al 2018: se non avranno copertura assicurativa loro, pagheremo noi. Ci tengo a precisare che, benché riconosca l'utilità rieducativa del progetto, ho insistito affinché ai detenuti non fosse riconosciuto alcun compenso. Non condivido alcune frasi della mozione. D'accordo aiutare le persone che sono in difficoltà, però non esageriamo nel dipingere chi ha compiuto dei reati in maniera privilegiata rispetto agli altri".

Toscana: formazione dei detenuti, un bando per progetti nelle carceri  
di Barbara Cremoncini

toscana-notizie.it, 22 luglio 2017

Fornaio, idraulico, apicoltore, ma anche cuoco o elettricista: sono questi alcuni dei percorsi professionali che potranno intraprendere i detenuti delle carceri toscane. La Regione ha stanziato 500 mila euro di risorse del Por Fse 2014-2020, per cofinanziare progetti di formazione professionale rivolti a persone reclusi nelle case circondariali o di Massa Marittima, Livorno, Isola di Gorgona, Porto Azzurro, Lucca, Massa Carrara, Pisa, Volterra, Pistoia, Prato, Siena, San Gimignano.

"Grazie a questa iniziativa - commenta l'assessore all'istruzione, formazione e lavoro Cristina Grieco - in coerenza con gli obiettivi del programma operativo regionale del Fondo sociale europeo che prevede azioni a favore di soggetti svantaggiati, ci proponiamo di sostenere il reinserimento e l'inserimento lavorativo di detenuti delle carceri toscane attraverso percorsi formativi che consentano di ridurre il divario fra le competenze possedute e quelle richieste dal mondo del lavoro".

Potranno usufruire dei corsi detenuti delle carceri toscane con pena definitiva residua minima di cinque anni. L'avviso si rivolge a un singolo soggetto formativo oppure a una associazione temporanea di imprese o di scopo, costituita o da costituire a finanziamento approvato. Gli interventi ammissibili prevedono: percorsi professionalizzanti riferiti al repertorio regionale delle figure professionali, finalizzati al rilascio di una qualifica professionale o di una certificazione di competenze. Percorsi di formazione obbligatoria (riferiti al Repertorio regionale dei profili professionali), per responsabile tecnico dell'attività di panificazione e responsabile tecnico di tinto-lavanderia.

Gli interventi formativi, strutturati in accordo con gli Istituti penitenziari, dovranno prioritariamente tener conto dei diversi requisiti di ingresso e delle caratteristiche soggettive dei destinatari, nonché delle esigenze dei fabbisogni formativi espresse dagli istituti penitenziari toscani, in particolare nei settori edilizia, idraulica, elettricità-elettrotecnica, cucina-ristorazione, apicoltura, giardinaggio-floricoltura, sartoria, acconciatura.

Dovranno inoltre essere previsti specifici moduli formativi sulla sicurezza dei luoghi di lavoro e, per le attività nell'ambito della cucina-ristorazione, dei moduli formativi sull'igiene alimentare (Haccp). Ogni soggetto formativo è tenuto a presentare un solo progetto, in relazione ad un unico fabbisogno formativo fra quelli espressi da ciascun istituto penitenziario (di qualifica, di certificato di competenze, di formazione obbligatoria).

I progetti dovranno essere presentati al Settore programmazione in materia di formazione continua, territoriale e a domanda individuale. Interventi gestionali per gli ambiti territoriali di Grosseto e Livorno, a partire dal giorno successivo alla data di pubblicazione sul Bollettino dovranno pervenire entro il 31 luglio 2017, tramite sistema on line, all'indirizzo <https://web.rete.toscana.it/fse3>, con utilizzo di tessera sanitaria - cns attivata. Per maggiori informazioni consultare il bando oppure scrivere a [formazioneterritoriale@regione.toscana.it](mailto:formazioneterritoriale@regione.toscana.it).

La riforma Fornero azzerà le pensioni e la disoccupazione ai detenuti

da Associazione Yairaiha Onlus

Ristretti Orizzonti, 20 luglio 2017

Negli ultimi anni si è parlato molto di riforma Fornero emanata sotto il governo Monti nel 2011 con il decreto "salva Italia" e finalizzata a diminuire la spesa pubblica in materia di pensioni per evitare il default finanziario dell'Italia chiesto dall'Europa.

La riforma, in un crescendo dilatato nell'arco di tempo 2011/2018, va a toccare la maggior parte delle categorie beneficiarie delle diverse tipologie di ammortizzatori sociali. Ai disoccupati, pensionati e invalidi civili, ai sensi dell'art. 2 commi 58, 59, 60, 61, 62 e 63 della riforma, dallo scorso mese di maggio, si sono aggiunti anche i detenuti o comunque condannati ai sensi degli articoli 270-bis, 280, 289-bis, 416-bis, 416-ter e 422 del codice penale.

Come segnalatoci nelle ultime due settimane da decine di detenuti, su di loro, tra cui tanti invalidi civili, non è stata operata solo una semplice decurtazione ma, bensì, la totale revoca del trattamento previdenziale precedentemente riconosciuto e percepito nonostante la legge all'art. 2 comma 61 esplicita la irretroattività dell'applicazione. Inoltre, sempre l'art. 2 al comma 58 prevede che, in fase processuale per i reati ai sensi degli articoli sopra richiamati, "il giudice disponga ulteriori accertamenti per verificare che le forme di assistenza previdenziale percepite e/o riconosciute abbiano origine, in tutto o in parte, da lavoro fittizio o a copertura di attività illecite".

Per quanto attiene la prevalenza degli indennizzi di disoccupazione riconosciuti ai detenuti queste sono frutto delle prestazioni di lavoro svolte per conto del Ministero di Giustizia con il lavoro intramurario (sottopagato) che, a rotazione, i detenuti svolgono all'interno andando a garantire, spesso, le necessarie piante organiche al funzionamento delle carceri stesse.

Le pensioni sociali vengono riconosciute per sopraggiunta età e quelle di invalidità alle migliaia di detenuti che soffrono delle più disparate patologie e disabilità. E stiamo parlando di pensioni minime (non d'oro) e di indennizzi che stanno al di sotto dei minimi previsti visto e considerato che la stessa attività lavorativa dei detenuti è retribuita molto al di sotto dello spettante, come testimoniano le numerose sentenze di risarcimento che ogni anno il Ministero

di Giustizia va a pagare a coloro i quali riescono a presentare ricorso. A questo punto ci chiediamo dove sono le "origini fittizie accertate" richiamate dall'art. 2 comma 58? Dove la non retroattività della legge visto che si sta applicando anche a condannati molto tempo prima della sua entrata in vigore e a persone che hanno già interamente scontato i propri reati?

L'art. 38 della Costituzione prevede che "Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale. I lavoratori hanno diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria. Gli inabili ed i minorati hanno diritto all'educazione e all'avviamento professionale. Ai compiti previsti in questo articolo provvedono organi ed istituti predisposti o integrati dallo Stato. L'assistenza privata è libera".

Ma è ancora valido? E ancora, cosa succederà per i condannati a pene lunghe o con l'ergastolo e gli ostativi? La risposta, purtroppo, è scontata e per gli effetti di questa riforma non avranno mai accesso a nessun ammortizzatore sociale sia che si tratti di detenuti lavoratori sia che si tratti di anziani o invalidi. Infine l'Inps non avrebbe dovuto comunicare agli interessati dell'imminente revoca? Sono molteplici le richieste di rinvio alla Corte Costituzionale della Legge Fornero e, forse, le forze politiche e sindacali non avevano ancora valutato questo aspetto che, a nostro avviso, è non solo incostituzionale ma, così applicata, oltremodo illegittima, è una vera e propria vessazione verso gli ultimi degli ultimi.

Una sanzione accessoria che mette la corda al collo definitiva alle migliaia di detenuti o in misura domiciliare che versano in condizioni economiche disagiate, migliaia di persone che spesso, quando va bene, fanno 1 o 2 colloqui all'anno perché i familiari non possono nemmeno permettersi di affrontare i "viaggi della speranza" dal sud verso le carceri del nord dove sono ristretti i propri cari. Ma qua si vuole cancellare definitivamente ogni diritto costituzionale e sociale che uno stato di diritto dovrebbe garantire indistintamente a ognuno e ciascuno. E a farne le spese sono sempre i soggetti più deboli.

Art. 2 legge 92/2012

58. Con la sentenza di condanna per i reati di cui agli articoli 270-bis, 280, 289-bis, 416-bis, 416-ter e 422 del codice penale, nonché per i delitti commessi avvalendosi delle condizioni previste dal predetto articolo 416-bis ovvero al fine di agevolare l'attività delle associazioni previste dallo stesso articolo, il giudice dispone la sanzione accessoria della revoca delle seguenti prestazioni, comunque denominate in base alla legislazione vigente, di cui il condannato sia eventualmente titolare: indennità di disoccupazione, assegno sociale, pensione sociale e pensione per gli invalidi civili. Con la medesima sentenza il giudice dispone anche la revoca dei trattamenti previdenziali a carico degli enti gestori di forme obbligatorie di previdenza e assistenza, ovvero di forme sostitutive, esclusive ed esonerative delle stesse, erogati al condannato, nel caso in cui accerti, o sia stato già accertato con sentenza in altro procedimento giurisdizionale, che questi abbiano origine, in tutto o in parte, da un rapporto di lavoro fittizio a copertura di attività illecite connesse a taluno dei reati di cui al primo periodo.

59. I condannati ai quali sia stata applicata la sanzione accessoria di cui al comma 58, primo periodo, possono beneficiare, una volta che la pena sia stata completamente eseguita e previa presentazione di apposita domanda, delle prestazioni previste dalla normativa vigente in materia, nel caso in cui ne ricorrano i presupposti.

60. I provvedimenti adottati ai sensi del comma 58 sono comunicati, entro quindici giorni dalla data di adozione dei medesimi, all'ente titolare dei rapporti previdenziali e assistenziali facenti capo al soggetto condannato, ai fini della loro immediata esecuzione.

61. Entro tre mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, il Ministro della giustizia, d'intesa con il Ministro del lavoro e delle politiche sociali, trasmette agli enti titolari dei relativi rapporti l'elenco dei soggetti già condannati con sentenza passata in giudicato per i reati di cui al comma 58, ai fini della revoca, con effetto non retroattivo, delle prestazioni di cui al medesimo comma 58, primo periodo.

62. Quando esercita l'azione penale, il pubblico ministero, qualora nel corso delle indagini abbia acquisito elementi utili per ritenere irregolarmente percepita una prestazione di natura assistenziale o previdenziale, informa l'amministrazione competente per i conseguenti accertamenti e provvedimenti.

63. Le risorse derivanti dai provvedimenti di revoca di cui ai commi da 58 a 62 sono versate annualmente dagli enti interessati all'entrata del bilancio dello Stato per essere riassegnate ai capitoli di spesa corrispondenti al Fondo di rotazione per la solidarietà alle vittime dei reati di tipo mafioso, delle richieste estorsive e dell'usura, di cui all'articolo 2, comma 6-sexies, del decreto-legge 29 dicembre 2010, n. 225, convertito, con modificazioni, dalla legge 26 febbraio 2011, n. 10, e agli interventi in favore delle vittime del terrorismo e della criminalità organizzata, di cui alla legge 3 agosto 2004, n. 206.

Milano: detenuti, disabili e migranti, la voglia di riscatto passa dalle sartorie  
di Felice Florio



Il Giorno, 18 luglio 2017

Detenuti e disabili confezionano abiti e borse rincorrendo una normalità a lungo sognata. Dare una possibilità a chi si trova in difficoltà. Accade in cinque sartorie sociali, dove detenuti e disabili confezionano abiti e borse rincorrendo una normalità a lungo sognata. Catherine, Yunusha, Sanna e Ousana, tre storie che si intrecciano. Ogni lunedì, mercoledì e venerdì mattina si lasciano alle spalle i centri di accoglienza che li ospitano per andare a lavorare nella sartoria sociale di Cinisello Balsamo. "Yunusha viene dal Senegal.

Cappellino da rapper e auricolari: all'inizio non se li toglieva mai, non ascoltava e non parlava con nessuno", racconta Michele Gennaccaro, social business manager di Bper Banca, "ora è uno dei motori della sartoria". Le oltre 30 persone coinvolte dal 2016, anno di partenza del progetto, provengono da quattro continenti e sono di tre religioni diverse. Nel milanese, ci sono cinque sartorie che danno lavoro a chi si trova ai margini della società. I disabili psichici non lasciano il centro diurno di psichiatria di via Procaccini ma è il laboratorio di sartoria del civico 14 ad essersi trasferito da loro.

"È nato nel 2005, l'obiettivo iniziale era la terapia di gruppo attraverso il cucito", dice Consuelo Granda, presidente della cooperativa. Si sono specializzati in abiti da sposa, vestiti e giacche. I fiori all'occhiello sono la mantella Viceversa, indossabile come cappotto corto da un lato e giacca alle ginocchia dall'altro, e le borse del progetto Ri-abiti, realizzate riciclando sacchi di patate e vecchi indumenti.

Finora il laboratorio ha assunto 20 persone a rischio di marginalità sociale. "Il carcere non è certo l'orizzonte, ma una tappa nella quale l'uomo può inciampare", dice Elisabetta Ponzone. Lei è l'ideatrice di Borseggi, laboratorio di sartoria nel carcere maschile di Opera (il più grande d'Italia, 1267 detenuti di cui molti in 41 bis). Nasce nel 2012 "e non disponendo di un capitale, abbiamo iniziato comprando una cosa per volta. Le prime stoffe le ho prese dall'armadio della nonna", continua Elisabetta Ponzone. Poi racconta la storia di un suo sarto detenuto: "Xiaoling sta per sostenere l'esame di terza media. Come suo figlio, che è fuori. In carcere va a scuola e lavora, in laboratorio abbiamo portato dizionari e quaderni". L'anno prossimo frequenterà le superiori.

Altro carcere, stessa storia, Sartoria di San Vittore. "Qui ci sono 25 donne", dice Alice Della Morte, commessa del punto vendita. Solo il negozio fattura 80mila euro l'anno, "facciamo abiti da sposa su misura che costano 2mila euro circa, prodotti ad hoc per le aziende". Pezzo forte? "Realizziamo toghe per magistrati e avvocati. È dal 2008 che le facciamo. Costo 350 euro. A Milano ci sono pochissimi rivenditori, ma la richiesta è lievitata perché due anni fa sono diventate obbligatorie per legge". Il filo dell'integrazione milanese è avvolto intorno al rocchetto: c'è anche Taivé, sartoria-stireria delle donne rom in zona Lambrate. Sono in otto, provenienti da Serbia, Kosovo, Romania e Macedonia. "Partire dalle donne significa partire dalla loro forza e creatività, dalla centralità della donna rom nell'ambito dell'economia familiare" recita il rapporto della Caritas Ambrosiana che cura il progetto.

Nuovi voucher? Un freno al lavoro dei detenuti

di Daniele Biella

Vita, 18 luglio 2017

La denuncia di Silvia Polleri, che da 14 anni promuove innovazione sociale dietro le sbarre e nel 2015 ha fondato Ingalera, il ristorante gourmet all'interno del carcere di Bollate: "siamo oltre i 5 cinque dipendenti, con le regole attuali non possiamo richiedere i nuovi buoni".

Mesi di battaglie tra voucher sì e voucher no. Poi, dal 10 luglio 2017, ecco i "nuovi voucher". Che, appena sfornati, oltre a presentare prime difficoltà di attuazione (leggi qui) si spera risolvibili, hanno già ottenuto un effetto paradossale: complicare la vita a chi dà lavoro alle persone detenute, fondamentale viatico per un successivo efficace reinserimento in società al termine della pena. "Altro che complicare, noi i nuovi voucher non possiamo proprio utilizzarli", denuncia Silvia Polleri, fondatrice della cooperativa sociale "Abc La sapienza in tavola" e da ben 14 attiva nel carcere di Bollate per promuovere politiche e azioni socio-lavorative all'avanguardia, tra cui Abc catering, una delle prime esperienze in Italia di catering di qualità gestito da detenuti, e soprattutto Ingalera, ristorante gourmet che dal 2015 sempre dietro le sbarre della Casa circondariale di Bollate apre le porte a persone provenienti da tutto il mondo.

Iniziamo dai numeri. A quante persone detenute date lavoro?

Quattordici - all'80 per cento soggetti svantaggiati - di cui sette a tempo indeterminato, in particolare al ristorante. Per chi lavora al catering, invece, è un lavoro occasionale dato che facciamo una media di cinque uscite al mese, in articolo 21: si tratta comunque di un'occasione straordinaria per l'ingresso nel mondo del lavoro.

Perché i "nuovi voucher" rappresentano un problema?

Proprio per i lavoratori del catering, i nuovi voucher sono inutilizzabili. Mi spiego: il vecchio modello paradossalmente andava bene perché esprimeva la giusta occasionalità e garantiva sia il lavoratore che lo Stato, a

livello di Inail come di Inps. Quelli nuovi, invece, hanno una regola che ci penalizza: sono utilizzabili da chi ha al massimo cinque dipendenti a tempo indeterminato. Ma noi ne abbiamo sette, e quindi allo stato attuale non possiamo utilizzarli.

Un controsenso...

Lo è, anzi è un vero e proprio scandalo. Se la legittima idea iniziale è contrastare forme di lavoro che non rispettano i diritti del lavoratore, è impensabile però non tenere conto di situazioni come la nostra. Saranno magari il 10 per cento del totale, ma vanno considerate. Noi da sempre cerchiamo il rispetto delle regole, anche per insegnarlo poi a chi le ha infrante in passato come gli stessi detenuti, ma così ci vengono messi i bastoni tra le ruote.

Quali alternative avete, allo stato attuale?

Il lavoro nel catering è saltuario e va regolato come tale. Ci sarebbe il contratto a chiamata, invece, si applica a chi è minore di 25 anni o maggiore di 55, ma la gran parte delle persone detenute sta nella fascia d'età in mezzo. Mentre la prestazione occasionale classica, con ritenuta d'acconto, non tutela dal punto di vista dell'Inail.

Siete obbligati quindi a non dare più lavoro a queste persone?

Per ora ho un residuo di 1100 euro dei vecchi voucher validi fino al 31 dicembre 2017, è poco ma ne faccio tesoro. Non ho potuto prenderne di più perché erano finiti, e a quanto ho capito anche perché se gli ultimi se li sono accaparrati le aziende. Nel frattempo sto chiedendo informazioni su come muoversi a Legacoop e altri soggetti.

Cosa chiederebbe al ministero del Lavoro?

Una deroga per i casi come i nostri. Avere più di cinque persone assunte a tempo determinato è un merito, non un demerito. Non va penalizzato chi offre lavoro.

Biella: 12 "internati" al lavoro con la raccolta differenziata

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 15 luglio 2017

Sono 168 su 191 gli istituti che hanno avviato la buona pratica. A oggi i detenuti occupati nelle attività lavorative del settore sono 718, di cui 46 sono esclusivamente impiegati nel compostaggio. Nel carcere di Biella c'è un progetto per ottimizzare al meglio la raccolta differenziata.

Tra organico, carta, cartone, plastica e vetro, ogni anno l'istituto produce oltre 100 tonnellate di rifiuti. Una quantità che con l'entrata in vigore della Tarip (la tariffa rifiuti), nel 2016, ha fatto lievitare di oltre il 40 per cento la bolletta imponendo all'amministrazione penitenziaria di trovare soluzioni più adeguate per la riduzione delle spese.

Il progetto è stato presentato dall'assessore all'ambiente Diego Presa, la direttrice della casa circondariale Antonella Giordano e il presidente di Seab (la società biellese che si occupa della raccolta e riciclaggio dei rifiuti) Claudio Marampon. Oltre a perseguire l'obiettivo di alzare la percentuale di rifiuti riciclati, in un complesso che produce circa 100 tonnellate all'anno di immondizia, il progetto consente di dare lavoro a dodici dei quindici "internati" attualmente sotto la tutela della struttura di via dei Tigli: si tratta di persone che hanno scontato la loro condanna ma che sono sottoposti a misure di sicurezza accessorie per rendere graduale e sicuro il loro rientro nella società. A loro la Seab ha fornito materiale (dalle divise ai guanti fino a un buon numero di cassonetti e carrelli per il trasporto di rifiuti) e, insieme al Comune di Biella, un corso di formazione.

Non è l'unico caso di raccolta differenziata all'interno degli istituti penitenziari. È stato il capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria Santi Consolo a sollecitare le direzioni degli istituti penitenziari di tutto il territorio nazionale a incrementare la differenziazione della raccolta dei rifiuti. A oggi, la diffusione di questa buona pratica - come si legge in una nota del Dap - è aumentata di ben 29 punti percentuale rispetto alla situazione di partenza. Nel 2016 infatti erano 113 istituti su 191 ad averla adottata (il 59%, in prevalenza negli uffici del personale), mentre oggi sono 168 su 191 (l' 88%).

Rilevante è il numero delle sezioni detentive interessate dalla raccolta differenziata: attualmente si registra che sono 844 su 1.130 complessive sezioni detentive, rispetto alle 16 sezioni iniziali, con un incremento quindi dall' 1 al 75%.

Considerato che le sezioni e gli spazi di vita detentivi coinvolti sono distribuiti in 127 Istituti penitenziari, emerge che il 66%, delle strutture sull'intero territorio nazionale ha adottato la raccolta differenziata dei rifiuti in tali spazi. A oggi i detenuti occupati nelle attività lavorative del settore sono 718, di cui 46 sono esclusivamente impiegati nel compostaggio.

Per il Dipartimento il tema è stato considerato trainante sotto diversi aspetti: rappresenta in primo luogo la possibilità di introdurre elementi di educazione alla protezione e alla salvaguardia dell'ambiente, perché interviene nelle abitudini comportamentali quotidiane della popolazione ristretta. L'auspicio è che l'acquisizione di tale sensibilità ed

abitudine da parte delle persone detenute possa trasferirsi anche all'esterno una volta riacquistata la libertà. La pratica della raccolta differenziata vuole essere un modo per incrementare le possibilità di occupazione lavorativa e di acquisizione di nuove competenze spendibili sul mercato del lavoro libero.

Livorno: inaugurato il panificio "gluten free" del carcere di Porto Azzurro

di Angela Carusone

corrierelbano.it, 15 luglio 2017

Come anticipato in esclusiva dal nostro giornale, nell'edizione del 15 maggio, è stato inaugurato all'Elba un laboratorio di pane e prelibatezze senza glutine. Uno spazio nuovo, innovativo, il primo nel suo genere ad essere realizzato sull'Isola. Dove? Nel carcere di Porto Azzurro. È tra le mura della struttura detentiva all'interno del Forte San Giacomo, infatti, che l'idea imprenditoriale ha preso forma, diventando in breve tempo realtà. Prodotti freschi da ora in commercio grazie alla collaborazione della grande distribuzione locale che permetterà a turisti e residenti di acquistare pane e prelibatezze gluten free tutti i giorni.

Un laboratorio artigianale curato in ogni dettaglio, che ha visto il taglio del nastro alla presenza del sottosegretario alla Giustizia Cosimo Maria Ferri: "Questa è una grande soddisfazione - commenta - un percorso che stiamo seguendo da diverso tempo. Grazie a Porto Azzurro e a quanti hanno collaborato a questo progetto, abbiamo fatto un percorso pensando a una struttura che andava rilanciata. Il panificio è un collegamento tra carcere, società civile e imprenditoria. Vogliamo cercare di dare lavoro non solo all'interno del carcere ma anche fuori".

E incalza: "Tutti ricordano quando gli abitanti del posto venivano a comprare i prodotti realizzati nella struttura detentiva. E ora ripartiamo dal panificio, con una particolarità che si inserisce nel mercato cercando una specializzazione, il senza glutine, senza dare fastidio alle altre attività del territorio. Un modo per avvicinare tutti con un prodotto particolare, artigianale, attraverso un laboratorio all'avanguardia. Non si fanno lavorare solo i detenuti, cosa importante per la rieducazione e il recupero, ma si dà lavoro anche fuori, unendo consumatore e cittadino".

Prodotti realizzati tutto l'anno, che impegneranno i detenuti in un'attività in cui si sono specializzati, realizzando pane e dolci privi di glutine, senza alcuna contaminazione con altre farine. Soddisfatto anche il direttore del carcere Francesco D'Anselmo: "L'inaugurazione di questo panificio dimostra che il carcere di Porto Azzurro si sta aprendo al territorio. Stiamo cercando di far socializzare quanti più detenuti possibili, dando lavoro all'esterno".

Presente monsignor Carlo Ciattini, vescovo della diocesi di Massa Marittima-Piombino, il sindaco Maurizio Papi, il contrammiraglio della Direzione Marittima della Toscana Vincenzo Di Marco e numerose autorità locali.

Inaugurazione seguita dalla benedizione di un'altra nuova area del carcere: un spazio verde con un piccolo parco giochi dove i detenuti potranno incontrare i figli, evitando abbracci e chiacchierate in una fredda e chiusa stanza. Un ulteriore progetto della struttura detentiva che punta al miglioramento della qualità della vita in carcere.

Toscana: formazione dei detenuti, un bando per progetti nelle carceri

di Barbara Cremoncini

regioni.it, 13 luglio 2017

Fornaio, idraulico, apicoltore, ma anche cuoco o elettricista: sono questi alcuni dei percorsi professionali che potranno intraprendere i detenuti delle carceri toscane. La Regione ha stanziato 500 mila euro di risorse del Por Fse 2014-2020, per cofinanziare progetti di formazione professionale rivolti a persone reclusi nelle case circondariali o di Massa Marittima, Livorno, Isola di Gorgona, Porto Azzurro, Lucca, Massa Carrara, Pisa, Volterra, Pistoia, Prato, Siena, San Gimignano.

"Grazie a questa iniziativa - commenta l'assessore all'istruzione, formazione e lavoro Cristina Grieco - in coerenza con gli obiettivi del programma operativo regionale del Fondo sociale europeo che prevede azioni a favore di soggetti svantaggiati, ci proponiamo di sostenere il reinserimento e l'inserimento lavorativo di detenuti delle carceri toscane attraverso percorsi formativi che consentano di ridurre il divario fra le competenze possedute e quelle richieste dal mondo del lavoro".

Potranno usufruire dei corsi detenuti delle carceri toscane con pena definitiva residua minima di cinque anni.

L'avviso si rivolge a un singolo soggetto formativo oppure a una associazione temporanea di imprese o di scopo, costituita o da costituire a finanziamento approvato. Gli interventi ammissibili prevedono: percorsi professionalizzanti riferiti al repertorio regionale delle figure professionali, finalizzati al rilascio di una qualifica professionale o di una certificazione di competenze. Percorsi di formazione obbligatoria (riferiti al Repertorio regionale dei profili professionali), per responsabile tecnico dell'attività di panificazione e responsabile tecnico di tinto-lavanderia.

Gli interventi formativi, strutturati in accordo con gli Istituti penitenziari, dovranno prioritariamente tener conto dei diversi requisiti di ingresso e delle caratteristiche soggettive dei destinatari, nonché delle esigenze dei fabbisogni

formativi espresse dagli istituti penitenziari toscani, in particolare nei settori edilizia, idraulica, elettricità-elettrotecnica, cucina-ristorazione, apicoltura, giardinaggio-floricoltura, sartoria, acconciatura. Dovranno inoltre essere previsti specifici moduli formativi sulla sicurezza dei luoghi di lavoro e, per le attività nell'ambito della cucina-ristorazione, dei moduli formativi sull'igiene alimentare (Haccp).

Ogni soggetto formativo è tenuto a presentare un solo progetto, in relazione ad un unico fabbisogno formativo fra quelli espressi da ciascun istituto penitenziario (di qualifica, di certificato di competenze, di formazione obbligatoria). I progetti dovranno essere presentati al Settore programmazione in materia di formazione continua, territoriale e a domanda individuale. Interventi gestionali per gli ambiti territoriali di Grosseto e Livorno, a partire dal giorno successivo alla data di pubblicazione sul Bollettino dovranno pervenire entro il 31 luglio 2017, tramite sistema on line, all'indirizzo [web.rete.toscana.it/fse3](http://web.rete.toscana.it/fse3), con utilizzo di tessera sanitaria - cns attivata. Per maggiori informazioni consultare il bando oppure scrivere a [formazioneterritoriale@regione.toscana.it](mailto:formazioneterritoriale@regione.toscana.it).

Livorno: il vino dei carcerati sull'isola di Gorgona

di Aldo Fresia

Panorama, 12 luglio 2017

Frescobaldi, blasonata cantina toscana, aiuta coloro che stanno scontando una pena a produrre un ottimo vino bianco. Ogni anno i detenuti che stanno scontando la loro pena nel carcere dell'isola di Gorgona, al largo delle coste livornesi, si riuniscono per stappare bottiglie di ottimo vino. Si tratta di un'eccezione alle norme penitenziarie, che regolano in modo piuttosto rigido il consumo di alcolici: la ragione di questo strappo alla regola sta nel fatto che quel vino l'hanno prodotto loro, lavorando nelle vigne dell'isola. Nel corso dei mesi precedenti, ad aiutarli perché il prodotto finale fosse di buon livello (e lo è), si sono alternati sull'isola gli agronomi di Frescobaldi, blasonata cantina toscana. Questa è la storia di come è nato e si è sviluppato un interessante progetto sociale.

I primi prigionieri arrivano sull'isola di Gorgona già nel 1869, anno in cui apre la colonia penale. La distanza dalla terraferma (circa 37 chilometri) consente di realizzare una sorta di carcere a cielo aperto, nel quale i detenuti lavorano i terreni rocciosi e scoscesi per realizzare coltivazioni di vario tipo. Lo scopo, considerato che gli ospiti del penitenziario sono a fine pena, è di dare loro le competenze pratiche per reinserirsi nel mondo del lavoro.

Tra le coltivazioni ci sono anche alcuni vitigni, piantati dall'Università di Pisa nell'ambito di un progetto che prevedeva di coltivare un po' di tutto, senza troppe distinzioni. Le viti producono però un vinello senza pretese, in parte perché non tutte sono adatte al clima di Gorgona, in parte perché accusano la mancanza di una guida esperta. Ed è qui che entrano in scena i Marchesi Frescobaldi, che a onor del vero (lo riconoscono loro stessi) hanno trovato un terreno già favorevole al loro progetto grazie all'azione di un detenuto contadino, che aveva selezionato le uve migliori per quel territorio eliminando le altre.

L'idea di Frescobaldi è di aiutare a formare personale qualificato e, contestualmente, di far compiere un salto di qualità alla produzione vinicola isolana. L'effetto tutt'altro che secondario è che in alcuni casi gli ex detenuti trovano poi un impiego presso case vinicole di tutta Italia, e così facendo possono ricominciare con uno stipendio stabile, cosa che riduce enormemente il rischio di tornare a delinquere. Anche per questa ragione, quando le esigenze della vigna richiedono un impegno in conflitto con la routine carceraria (per esempio lavorare alle sei del mattino), la direzione dell'istituto di pena concede permessi ed eccezioni.

Complice l'impegno dei rappresentanti dello stato e quello dei detenuti, il lavoro di Frescobaldi si rivela piuttosto facile. La parte difficile è data dall'imprevedibilità del mare: si va e si viene da Gorgona solo se le acque lo consentono e capita di prendere il largo da Livorno e poi dover invertire la rotta perché il tempo sta volgendo al brutto. Le bizzesse della natura sono però il pane quotidiano di chi fa vino, dunque anche in questo caso niente di insormontabile: così, nel 2012 giunge l'esordio ufficiale del vino bianco Gorgona.

È ottenuto da un blend di Vermentino e Ansonica, coltivati in un piccolo vigneto di circa un ettaro posizionato nell'unica zona dell'isola riparata dai forti venti marini. Si tratta di un vino molto equilibrato, lungo, complesso, con una bella mineralità e fortemente caratterizzato dalla freschezza notturna e dalle brezze saline tipiche di Gorgona. Secondo gli esperti, dal 2015 in avanti è stata trovata la giusta interpretazione delle viti e si può serenamente parlare di bottiglie importanti. Purtroppo sono in numero limitato, da 2700 a 4000 a seconda dell'annata, ma rappresentano una chicca che vale la pena di scoprire. Tra l'altro, l'accoppiata Frescobaldi/Gorgona imbottiglia anche un rosso fatto con Sangiovese e Vermentino Nero, prodotto per ora in sole 600 bottiglie: non si esprime ancora al meglio, ma ha le carte in regola per fare grandi cose nel futuro.

Reggio Emilia: corsi professionali per i detenuti, attestati di frequenza a 48 corsisti

sassuolo2000.it, 11 luglio 2017

A conclusione dei corsi di formazione 2016-2017, propedeutici all'inserimento nel lavoro, rivolti a persone detenute,

promossi nella Casa circondariale di Reggio Emilia dall'associazione di volontariato Senza Confini con la collaborazione del Comune, il vicesindaco di Reggio Emilia Matteo Sassi ha consegnato gli attestati di frequenza a coloro che hanno partecipato ai corsi. Sono stati 48 i detenuti che hanno terminato con successo i corsi attivati da ottobre a giugno scorsi e che hanno riguardato materie quali informatica, impianti elettrici, restauro mobili, disegno meccanico, serigrafia e decoro tessuti.

"Ringrazio l'associazione Senza Confini, l'Amministrazione e la Polizia penitenziaria, le operatrici del Comune per avere reso possibile l'organizzazione di questa attività. Un riconoscimento importante va ai detenuti che hanno partecipato ai corsi, la maggior parte di loro ha concluso i percorsi formativi con impegno e costanza. Anche grazie ad esperienze come questa è possibile concretizzare la finalità rieducativa della pena prevista dalla nostra Carta costituzionale: quanto più la pena ha una funzione rieducativa e di reinserimento sociale, tanto più si sarà in grado di garantire la sicurezza delle nostre società".

Da vent'anni l'associazione Senza Confini è impegnata a promuovere corsi propedeutici al lavoro per i detenuti. L'Amministrazione comunale, in accordo con la direzione della Casa circondariale-Casa di reclusione di Reggio Emilia, nell'ambito delle azioni volte al miglioramento delle condizioni di vita in carcere, sostiene l'attività dell'associazione stessa, ritenendo fondamentale per i partecipanti sia l'acquisizione di competenze specifiche spendibili nel mercato del lavoro, sia la possibilità di relazioni personali positive con i volontari che gestiscono i diversi corsi.

Milano: Cooperativa sociale Bee4, che da 13 anni dà ai detenuti una seconda opportunità di Valentina Burlando

lavocemetropolitana.it, 11 luglio 2017

Un chilometro di corridoio su cui spicca la riproduzione della struggente "Guernica" di Picasso, ma niente sbarre né cancelli. Si presenta così l'ingresso del carcere milanese di Bollate, dove inizia la storia di Pino Cantatore e della cooperativa sociale Bee4, che dal 2013 dà ai detenuti una seconda opportunità. "Tutto comincia nel 1993 a San Vittore con una condanna in via definitiva alla pena dell'ergastolo. Durante la carcerazione ho ripreso gli studi informatici" e "attraverso i libri e il lavoro ho ricomposto il puzzle della mia vita", racconta Cantatore. Gli anni passano, la pena viene ridotta a 30 anni e nel 2012 arriva la semi-libertà. Nel 2013, grazie a quelle congiunzioni astrali che la vita a volte ti offre, nasce Bee4 cooperativa sociale onlus. Il nome ne racchiude già lo scopo: aiutare i più deboli a ricostruirsi. Niente assistenzialismo, ma reinserimento sociale attraverso l'educazione al lavoro: "Più difficile mezzo di prevenire i delitti si è di perfezionare l'educazione" scriveva l'illuminista Cesare Beccaria. Bee4 sceglie Bollate, perché nel cittadino San Vittore "mancava stabilità per l'elevato turn over dei detenuti". Al principio tutto è partito con un laboratorio adibito a controllo qualità, nella sezione femminile: "Avevamo tre dipendenti, oggi solo per questa attività sono in venti, tra interno e esterno del carcere". Del resto, l'"area industriale" di Bollate è un luogo di lavoro a tutti gli effetti. Sembrerebbe un'utopia, invece è il modello di business che Bee4 propone alle imprese, che raramente conoscono l'opportunità di investire nel carcere. "Quando un'azienda decide di aprire un'attività in carcere diffondiamo una sorta di bando con l'indicazione delle caratteristiche richieste. Quindici giorni dopo con la lista dei "candidati" iniziamo la selezione. Presentiamo al committente una rosa di possibili nuovi assunti e, se approvata, si avvia la formazione. Contrattualmente i detenuti vengono trattati come dipendenti di un'azienda esterna. Ci rifacciamo al contratto nazionale delle cooperative sociali: 13 mensilità, ferie, permessi, contributi e uno stipendio mensile variabile dai 1.000 ai 1.400 euro, a seconda che si lavori nel week-end", spiega Cantatore. Lo stipendio ha un valore altissimo per il detenuto, che può mantenersi e, in caso, aiutare la famiglia.

"Ci occupiamo anche delle procedure burocratiche per l'utilizzo degli spazi, il cui costo di allestimento viene solitamente suddiviso con il committente", racconta il fondatore della onlus, sottolineando l'importanza del percorso attraverso cui riprendono forma concetti come "regole" e "responsabilizzazione": "Arrivano ragazzi che non hanno mai lavorato, e in maniera provocatoria dico loro di applicare sul lavoro la medesima serietà che mettevano in una rapina".

Bee4 gestisce due call center, un laboratorio per la riparazione delle macchine da caffè ed uno per il controllo qualità, per un totale di 91 dipendenti: "Abbiamo anche un capannone a Cologno Monzese per seguire le persone nel post-pena: quattro ex detenuti lavorano ancora con noi, per me è un'enorme soddisfazione". A Bollate, dove sembra che l'umanità resti fuori, si coltivano invece germogli di una cultura nuova, dove i detenuti si trasformano da costo in risorsa.

Lecce: da detenuti a contadini nella serra della speranza di Angela Natale

Quotidiano di Puglia, 11 luglio 2017

Agricoltori dietro le sbarre: il progetto di Impresa Intramuraria. Una serra di pomodori nel deserto della vita carceraria. Si può fare. Francesco, architetto, 15 anni tra le sbarre, fine pena mai, all'inizio era scettico, titubante, persino infastidito dall'idea di riconvertirsi in agricoltore. La terra arida, dura come la pietra, incolta, zeppa di sterpaglia. E attorno i bracci della casa circondariale: paesaggio stereotipato vinto dal grigio, dentro, come fuori. Ma la natura è la metafora della vita che rinasce, stagione dopo stagione; e i colori - ai quali prima non si faceva caso - puntellano desideri repressi e alimentano la speranza.

"Processo catartico", lo definisce Francesco. Più che aiutare a ricostruire se stessi, aiuta a vedere ciò che da uomo libero ti sfuggiva: l'azzurro del cielo, il soffiare del vento, la terra che profuma, se ci porti la vita. Loro, Maria Antonietta e Luigi Zecca lo hanno fatto, sfidando burocrazia, tecnicismi, riluttanze varie. A cominciare dalle perplessità dei detenuti, anche di coloro i quali alla fine, proprio come Francesco, diranno sì. Lo faranno in 15. Tutti di alta sicurezza. E non se ne pentiranno. È dicembre 2015 quando l'attività di formazione in aula prende il via. E con essa la realizzazione delle serre che vengono montate in un perimetro di mille metri quadri. A settembre 2016 i primi frutti, le prime emozioni, i primi entusiastici commenti: "È un'attività che dimostra cosa si può ottenere imparando un mestiere, perché la terra i frutti te li fa vedere e, se sono buoni, nessuno può dire il contrario, indipendentemente da chi li coltiva, un libero cittadino o meno".

Due miladuecento piantine di pomodori piantate, a un anno di distanza la direttrice del carcere di Lecce, Rita Russo, conferma la bontà dell'operazione e rilancia il progetto mentre attraversa i filari carichi di melanzane, peperoni e zucchine che nel giro di un anno sono andati ad arricchire l'iniziale produzione di ortaggi. La raccolta annua legata all'oro rosso di Puglia è stimata in circa 50 quintali suddivisi tra pomodoro per insalata, salsa e ciliegino. Non ce n'è uno solo ammaccato, macchiato, appassito. È la vittoria dell'imprenditrice Maria Antonietta Zecca (da un trentennio impegnata nello sviluppo di imprese sociali e marketing) che ha trasformato l'idea delle serre in carcere in progetto finanziabile; e della cooperativa San Rocco di Leverano che, col supporto prezioso dell'agrotecnico Luigi Zecca, ha trasformato il progetto in realtà. L'idea di estendere all'esterno la vendita dei prodotti in eccesso rispetto al fabbisogno del carcere, al momento resta un sogno.

Parte della merce viene utilizzata nelle cucine del penitenziario, altra viene venduta - a prezzi di gran lunga inferiore a quelli di mercato - al personale e, all'occorrenza, ai detenuti. Prodotti a km zero, in tutto e per tutto. Il progetto in questo modo si auto-sostiene, mentre parte del ricavato viene reinvestito nelle tante attività di carattere sociale, umanitario e riabilitativo che l'istituto Borgo San Nicola sforna a getto continuo grazie alla lungimiranza della sua direttrice. Finanziato attraverso le somme destinate dal ministero a "Impresa intramuraria" accantonate presso la cosiddetta Cassa ammende, a fine agosto l'esperienza conclude il suo primo ciclo. L'obiettivo è quello di farne una vera e propria azienda agricola in grado nel tempo di camminare da sola, nel frattempo l'area agricola dovrebbe essere data in comodato d'uso gratuito tramite una cooperativa. Insomma, non finisce qui. Anzi.

Lo scetticismo iniziale di questi "coltivatori d'eccezione", come li ha definiti la direttrice del carcere, si è trasformato presto in sfida personale tanto che si vorrebbero impiantare nuove serre e allargare il campo d'azione a nuovi prodotti, dando così la possibilità di offrire ad altri detenuti spazi di libertà e un lavoro (il guadagno è un terzo della paga sindacale di un lavoratore agricolo) da cui ripartire scrollandosi di dosso le etichette. Qui di etichetta ce n'è una sola ed è quella apposta sulle buste preconfezionate delle singole merci in vendita: "Pomodori da insalata prodotti in serra. Casa circondariale di Borgo San Nicola".

Napoli: la sfida dei detenuti in affido "apriamo un bed and breakfast"

Giuliana CoveIla

Il Mattino, 10 luglio 2017

Lavorano nel Centro diocesano a pochi passi da Donnaregina: è lì che sorgerà il piccolo hotel. "Volete un a tazzina di caffè? A Napoli il caffè non si rifiuta mai". Francesco accoglie col sorriso chiunque arrivi da fuori su una delle terrazze del Centro diocesano di Pastorale carceraria in via Pietro Trincerà 7. Un antico palazzo nel cuore del centro storico, a pochi passi da largo Donnaregina.

Nessuno immaginerebbe mai che dietro quel sorriso Francesco nasconde una storia dalla quale sta provando a riscattarsi. Come? Costruendo un B&B che lui e i suoi compagni apriranno e gestiranno tra pochi giorni proprio nella sede che li ospita, accanto al Duomo.

Sì, perché insieme ad altri 32 Francesco è uno dei detenuti in affido che la struttura diretta da don Franco Esposito ha accolto per consentire loro una misura alternativa al carcere. Un mondo a sé, quello che pulsa e si riscatta ogni giorno nell'antico edificio di via Trinchera.

Dove insieme ai 33 carcerati passano le loro giornate altre 10 persone sottoposte agli arresti domiciliari. "Sono quelli che non hanno né famiglia né casa" spiega Valentina, psicologa dell'associazione "Liberi di volare Onlus" che, con i suoi 60 volontari, cerca di donare un futuro migliore a chi ha commesso reati. Uno dei primi a raccontare la propria storia è Marco Migliaccio, 34 anni, di Mugliano.

Prima di andare al lavoro nella pizzeria "Dal Presidente" ai Tribunali, Marco ripercorre la sua triste vicenda: "Ho vissuto a Qualiano, dove ero legato al clan De Rosa, per conto del quale facevo l'estorsore. Poi mi trasferii nelle Marche, dove lavoravo come impermeabilizzatore di tetti. Fino a quando non sono stato arrestato e in prigione sono caduto in depressione. Uscito dal carcere, a Bellizzi Irpino, dove ho studiato da geometra, mi sono dato da fare per trovare un'occupazione. Così sul web ho trovato questo posto e ho incontrato don Franco che, dandomi un'opportunità, mi ha salvato la vita".

Da due mesi Marco lavora come cameriere e coltiva un sogno: "Amo cantare e un giorno spero di poter intraprendere questa professione. Per cambiare - chiarisce - devi toccare il fondo". Sono tanti gli ospiti del Centro che quotidianamente lavorano nei laboratori di cuoio, falegnameria e bijouteria, dove i detenuti infilano perline ad una ad una fino a formare dei bellissimi rosari da rivendere fuori e dentro le chiese. Tra di loro c'è anche chi si è macchiato del reato di pedofilia e tende a nascondersi. "Ma - avverte don Franco - attenzione. Bisogna imparare a non giudicare e a lasciar fare alla giustizia il proprio corso".

Un riscatto a tutti gli effetti, dunque, dove chi ha commesso un reato, che sta scontando dai 3 ai 5 anni, vive a stretto contatto con la realtà esterna. "Vengono qui alle 9 e vanno via alle 13, tranne quelli che sono ai domiciliari ovviamente - spiega Valentina. Imparano un mestiere, a stare insieme agli altri, perché la condivisione e il confronto sono fondamentali. E soprattutto imparano ad usufruire dei loro diritti. Molti, ad esempio, non sanno nemmeno di avere diritto all'esenzione per medicinali e visite mediche".

Creativi e pieni di speranza, i carcerati ora si preparano a una nuova sfida: l'inaugurazione del B&B realizzato da loro, che tra pochi giorni inizierà ad ospitare turisti da tutto il mondo. "Non sappiamo ancora come chiamarlo - dicono - forse come la Onlus che ci ha accolto "Liberi di volare". Come Andreas, 48 anni, di Budapest, che è qui da 5 anni per spaccio di droga: "Sono l'unico ad avere il braccialetto elettronico, ma presto tornerò libero".

Viterbo: a scuola di cucina, una chance di rinascita per i ragazzi a rischio

Redattore Sociale, 10 luglio 2017

Campus Etoile Academy mette a disposizione, in collaborazione con il progetto "Alveare per il sociale", borse di studio per ragazzi sottoposti alla misura della messa alla prova. Ieri la consegna dell'attestato a Davide che, dopo un passato difficile, ora ha un lavoro nella ristorazione. "Gli obiettivi di oggi sono molto diversi da quelli che avevo ieri. Oggi voglio continuare a impegnarmi in cucina, che è la cosa che mi piace di più, mettere su famiglia e cambiare tutto quello che è stato il mio passato". A parlare è Davide, 18 anni. Fino a qualche tempo fa ospite della Comunità pubblica per minori di Lecce (chiusa recentemente). Arrestato per spaccio di droga nel 2015. Un futuro che molto probabilmente l'avrebbe portato di nuovo per strada, come pedina dei boss locali. La sua storia, però, è andata diversamente e ieri l'ha raccontata a Tuscania, a pochi chilometri da Viterbo, nel Campus Etoile Academy, la scuola di cucina e pasticceria diretta da Rossano Boscolo. Grazie ad una borsa di studio, Davide ha potuto allontanarsi da casa, dove ha rischiato anche di venire ucciso, e fare un percorso di studio nell'accademia. Nel campus, ieri ha ricevuto l'attestato della scuola e da pochi giorni ha anche un posto di lavoro in una società di catering, grazie allo stage.

A cambiare il corso della storia di Davide è stato l'incontro con il regista Paolo Bianchini, fondatore insieme a Paola Rota di Alveare Cinema e attuale direttore artistico, che nella comunità ministeriale di Lecce ha girato la serie web "Angelo, una storia vera" (oggi su Raiplay). Una coproduzione Alveare Cinema e Rai, per raccontare la storia vera

di un ragazzo sottoposto alla misura della messa alla prova. Da quell'esperienza è nata Alveare per il sociale che ieri ha rilanciato il proprio impegno con la presentazione di una nuova borsa di studio sempre presso l'accademia. "Il progetto nasce dalla storia vera di Angelo, un ragazzo conosciuto e raccontato nella comunità minorile di Lecce, oggi chiusa per ragioni economiche - racconta Bianchini -. Circa un anno e mezzo fa, in quella comunità, abbiamo girato una serie web. Tre mesi di vita all'interno della comunità ci hanno portato a conoscere uno per uno questi ragazzi e l'incontro è stato indelebile. Nascono in un tessuto sociale inesistente, se non rappresentato soltanto dall'illegalità. Ragazzini presi come manovalanza dalla Sacra corona unita e immediatamente inseriti nel traffico della droga. A 13 anni girano armati. Hanno già il "ferro", la pistola". Ed è così che nasce l'idea di avviare percorsi di inserimento lavorativo. "Non li abbiamo più lasciati, abbiamo continuato a seguire i ragazzi e siamo diventati il loro punto di riferimento. Per Angelo e oggi per Davide.

Boscolo ha offerto quindi due borse di studio, una per Davide e l'altra per un altro giovane che a settembre comincerà l'altro corso. Viene da Casal del marmo. Un ragazzo che ha appena compiuto 18 anni, come Davide". Il percorso formativo di Davide è durato un mese, mentre il prossimo, spiegano gli organizzatori, durerà tre mesi. Per Davide, però, è stata una svolta. "Sono arrivato che sapevo poco o nulla di cucina. Ho lavorato in un ristorante, ma non a questi livelli - racconta Davide.

Ho fatto un bel percorso. Mi hanno dato una grossa mano e mi hanno fatto capire il valore della libertà e della vita. Paolo Bianchini, poi, non mi ha lasciato mai solo. Dopo un anno e mezzo ha capito che a me piaceva tantissimo la cucina e mi ha proposto di venire qui". A stage finito, Davide non tornerà a casa, ma continuerà a lavorare a Tuscania. "Ho ricevuto una proposta di lavoro qui - spiega -, in una agenzia di catering per matrimoni".

Per Rossano Boscolo, è una scommessa vinta. "Noi siamo una scuola, formiamo giovani. È la nostra missione - racconta -. Qui arrivano ragazzi che hanno possibilità economiche ma che hanno altri tipi di difficoltà. Ma è la passione che hanno quello che ci interessa. Con la passione vediamo che si fanno dei miracoli. Quando c'è la passione non credo che il passato sia importante. È importante quello che vuoi fare, quello che sogni". Per Boscolo, però, servono più occasioni come queste.

"Quello che servirebbe - spiega il rettore del campus - è che fondazioni e associazioni si facciano carico di borse di studio. Noi siamo una scuola privata. Viene finanziata dalle famiglie, dalle persone stesse che vogliono partecipare ad un corso. Se un ragazzo ha un problema di carattere sociale e ha la possibilità di integrarsi in una scuola come la nostra penso sia il massimo. Anche perché i nostri ragazzi lavorano tutti. Non ho ragazzi a casa. Il giorno dopo che hanno finito vanno a lavorare. Ho più richieste di lavoro che persone disponibili. La possibilità di essere integrati nel mondo del lavoro c'è, ma è chiaro che bisogna essere formati. La formazione è importante".

Grazie al progetto di Alveare per il Sociale, ora la scuola di cucina avrà una borsa di studio per ragazzi come Davide. "Oltre alla nostra borsa di studio per motivi economici - ha spiegato Boscolo - da quest'anno metteremo a disposizione questa borsa sociale di questo tipo". L'obiettivo, spiegano i responsabili del progetto Alveare per il Sociale, è "evitare che i minori, al di fuori di percorsi collettivi di "presa in cura", tornino a delinquere. Per far questo stiamo creando una rete di partnership che, superando i limiti dell'intervento istituzionale e della carenza di risorse pubbliche destinate al reinserimento sociale e al recupero dei giovani detenuti, con azioni rivolte alla persona, flessibili ed economicamente sostenibili, possano essere di stimolo alla configurazione di politiche più generali di recupero".

Cagliari: a Is Arenas un progetto di reinserimento lavorativo dei detenuti

di Gianni Vacca

sardegnews.info, 10 luglio 2017

Il progetto Asi-Attività Equestri rappresenta senza ombra di dubbio un ulteriore salto di qualità per la Casa di Reclusione de Is Arenas carcere modello tra i più moderni e "umani" presenti in Italia. A fianco delle attività agricole, quelle di laboratorio e di officina, di indirizzo zootecnico e foraggiero frutticolo e orticolo da sempre utilizzate quale percorso riabilitativo finalizzate a facilitare al detenuto un più facile inserimento sociale al termine della pena, venerdì 16 giugno si è aggiunto per la casa penale di lavoro all'aperto un nuovo interessante progetto denominato "Is Arenas attività equestri Asi".

Il progetto finalizzato al reinserimento lavorativo dei detenuti prende vita da un protocollo d'intesa tra casa di reclusione Is Arenas, l'Hotel Le Dune e l'Asi, Associazioni sportive e sociali italiane. Da qui la costruzione di un percorso formativo ad hoc per 12 detenuti che si sono laureati tra gli applausi del pubblico e alla presenza di numerose autorità civili e militari e del personale carcerario in Guide Equestri Asi. "Un'ulteriore opportunità di riscatto e di lavoro - spiegano gli organizzatori del progetto - per chi sta pagando nei confronti della comunità il prezzo per i propri errori. Un messaggio di come nella legalità, seppur tra mille difficoltà, ci possa sempre essere una possibilità di riscatto e di vita vera".

Un concetto emerso sia nell'intervento di Claudio Barbaro, responsabile nazionale Asi, sia naturalmente in quello di



Luisa Pesante, direttrice della casa di reclusione, che con grande entusiasmo ha accolto questa nuova grande opportunità. A rappresentare la parte politica i senatori Emilio Floris, i deputati Siro Marrocu e Bruno Murgia, diversi consiglieri regionali e sindaci della zona. Nei prossimi mesi i detenuti che hanno completato l'iter formativo avranno il compito di guidare attraverso i 2700 ettari della casa di reclusione, vero angolo di paradiso tutto ancora da scoprire e valorizzare, gli ospiti delle strutture turistiche circostanti. Tre le ipopvie studiate e già rese operative dall'Asi attraverso le quali conoscere uno degli angoli più selvaggi e ancora intatti della Sardegna.

Un mini safari dove è possibile vivere un'esperienza indimenticabile con esclusive escursioni equestri (anche per bambini con i pony) all'insegna della millenaria complicità tra uomo e cavallo all'interno del piccolo deserto, il sistema dunale più esteso d'Europa, ulteriormente arricchito da tracce indelebili di archeologia mineraria e dalle immense e indimenticabili spiagge ancora meta per la deposizione delle uova delle tartarughe marine "caretta-caretta".

"La decisione di aprire le "sbarre" ad attività lavorative di impronta turistica - afferma la consigliera comunale Annita Tatti laurea specifica in Scienze Psicologiche applicate al turismo - rappresentano in questo senso una grande opportunità di riscatto e di redenzione. Il turismo è difatti la più grande esperienza e attività, oltre che ludica, culturale e sociale che abbiamo a disposizione. Sono sempre più numerosi infatti i turisti che scelgono volutamente di abbracciare l'esperienza turistica con quella sociale e questa nuova attività che la colonia penale ha individuato per il nostro territorio lo è in tutti i sensi. Diamo merito, dunque, a questa iniziativa - conclude la consigliera Tatti - che ci dimostra e ci insegna le mille sfaccettature che il turismo, oltre a quello balneare e di massa, può avere nel nostro territorio".

Ragusa: lavorare all'interno del carcere, un progetto per valorizzare il tempo dei detenuti  
ragusah24.it, 10 luglio 2017

Nasce a Ragusa un nuovo progetto presso la casa circondariale grazie alla sinergia tra l'impresa Intrachimica e la direzione del carcere ragusano. Il progetto prevede che la casa circondariale di Ragusa metta a disposizione dell'impresa Intrachimica un locale dove, con l'ausilio di un macchinario erogatore del prodotto chimico, fornito dall'impresa, i detenuti, appositamente selezionati, provvederanno al confezionamento di prodotti per la pulizia professionale di ambienti privati e pubblici.

I detenuti individuati, tra quelli inseriti nella graduatoria lavoro dell'istituto, ed aventi i requisiti previsti dalle disposizioni regionali per l'inserimento lavorativo, saranno avviati, a cura del centro per l'impiego di Ragusa, al tirocinio formativo e di orientamento, a conclusione del quale, l'impresa si impegna all'assunzione. I prodotti realizzati dai detenuti, in quanto aventi il valore aggiunto dell'opportunità del cambiamento data a soggetti svantaggiati saranno destinati al commercio solidale ed etico.

Al fine di promuovere una maggiore commercializzazione dei prodotti, e, dunque, incrementare i posti di lavoro per i detenuti, che nella fase iniziale saranno 2 posti, i prodotti verranno immessi nel mercato a prezzi più competitivi, auspicando che Enti pubblici e privati, invogliati dal risparmio economico e del valore etico del prodotto decidano di approvvigionarsi delle linee di prodotti confezionati nel carcere di Ragusa. Il progetto sarà realizzato a decorrere dal mese di settembre, si pone in linea con le finalità ed obiettivi dell'amministrazione penitenziaria di valorizzare forme e modelli di integrazione con le risorse del territorio e del privato sociale che produce maggiori opportunità di lavoro.

Ciò perché per i detenuti un impegno stabile e quotidiano è fondamentale per valorizzarne le competenze e le energie in vista del successivo reinserimento nel tessuto sociale, oltre che per diminuire l'impatto sociale ed emotivo della restrizione della libertà. Il lavoro dà un senso al tempo speso in prigione. Un detenuto che ozia non serve a nessuno, né a se stesso né alla società. Un detenuto che lavora sperimenta relazioni sane, impara, ricostruisce un ponte con il mondo e il suo futuro.

Il progetto è reso possibile dall'azienda Intrachimica, e soprattutto dal suo rappresentante legale Giovanni Virdone, che ha investito in risorse per dare un'opportunità di lavoro a soggetti svantaggiati. A dare un contributo è stato anche il direttore del centro per l'impiego di Ragusa, Giovanni Vindigni che nell'ambito delle iniziative, previste da direttive assessoriali regionali, di politiche attive del lavoro, ha consentito l'attivazione di tirocini di inserimento lavorativo di detenuti per questo progetto sociale.

Porto Azzurro (Li): aperto in carcere un panificio per celiaci  
quineselba.it, 9 luglio 2017

Il sottosegretario Ferri all'inaugurazione del panificio. Giornata di festa a Forte San Giacomo, inaugurata alla presenza del sottosegretario Ferri anche una struttura dedicata ai familiari dei detenuti.

Aperto all'interno del Carcere di Porto Azzurro il primo forno che produce pane senza glutine. Nella mattinata di

Sabato 8 luglio, alla presenza del sottosegretario alla Giustizia Cosimo Maria Ferri, il direttore della Casa di Reclusione Francesco D'Anselmo ha presentato alle autorità e alla cittadinanza questa nuova iniziativa tesa al reinserimento dei detenuti: un forno gestito dai reclusi che produrrà prodotti per celiaci che prossimamente saranno distribuiti nei supermercati dell'Isola.

La giornata all'interno di Forte San Giacomo, che ha aperto le sue porte come avveniva in passato mostrando tutta la sua bellezza in una bellissima giornata di sole, è stata nobilitata dalla presenza di numerose autorità civili, militari e religiose: dal Vescovo monsignor Carlo Ciattini e dal sindaco di Porto Azzurro Maurizio Papi, affiancati dal direttore della Casa di Reclusione e dal sottosegretario alla Giustizia, è stato officiato il taglio del nastro della nuova attività, che verrà gestita dalla neonata Cooperativa "Il Forte", alla quale partecipano a vario titolo anche imprenditori elbani.

Una seconda inaugurazione, non meno importante, ha portato gli ospiti di Forte San Giacomo sulla terrazza a mare dove, di fronte ad un panorama unico sul forte Focardo e il promontorio di monte Calamita, l'amministrazione penitenziaria ha realizzato un'area giochi dedicata ai familiari dei detenuti, che potrà essere frequentata soprattutto dai bambini in attesa dei colloqui con i propri cari. Un modo significativo per far percepire anche a loro un'immagine diversa della struttura penitenziaria.

Monza: una rete qualificata per dare un lavoro ai detenuti

di Sarah Valtolina

ilcittadinomb.it, 7 luglio 2017

A Monza una rete inter-istituzionale che coinvolge tribunale, Procura, Camera di commercio, Assolombarda, Afol, gli ordini professionisti e carcere per spiegare perché assumere un detenuto conviene. Un progetto pilota di cui si è parlato allo Sporting Club. Un tavolo di lavoro tra le associazioni, una rete inter-istituzionale che coinvolge tribunale, Procura, Camera di commercio, Assolombarda, Afol, gli ordini professionisti e carcere, per promuovere la conoscenza delle possibilità lavorative offerte dal carcere. Di questo si è parlato durante un convegno che si è svolto martedì sera nella sede dello Sporting Club.

Un evento che è stato l'ultimo atto di un percorso portato avanti dalla Camera penale di Monza, dall'Ordine degli avvocati e da un team di magistrati, che ha dato la possibilità ai detenuti della casa circondariale di Monza di raccontare le proprie richieste e necessità una volta ultimata la pena. È emersa così l'urgenza del lavoro e dell'acquisizione di professionalità come elemento fondamentale per un autentico riscatto sociale, prima e dopo la scarcerazione.

L'obiettivo è quello di stilare un protocollo ufficiale che permetta alle aziende e ai commercianti del territorio di conoscere quali possono essere i vantaggi messi a disposizione di chi sceglie di assumere lavoratori detenuti. Non a caso al convegno erano presenti tra gli altri anche Daniele Trezzi, presidente dell'Ordine dei consulenti del lavoro di Monza e Brianza, e Federico Ratti, presidente dell'Ordine dei commercialisti di Monza. "Si tratta di un progetto innovativo mai avviato in altri istituti in Italia - ha spiegato la direttrice della casa circondariale, Maria Pitaniello - è stata un'evoluzione del percorso avviato con la magistratura e gli avvocati, e penso che il territorio risponderà positivamente ai nostri inviti alla collaborazione. Il mio è un appello alla sensibilità e al buon senso, e sono certa che qualcosa si muoverà".

L'idea, dunque è quella di creare una rete istituzionale composta da diversi interlocutori, che giochi un ruolo di garanzia per superare timori e diffidenze dei datori di lavoro nel momento in cui decidono di assumere un detenuto nel proprio organico. "Solitamente l'imprenditore o il commerciante che approcciano per la prima volta il mondo del carcere lo fanno con una certa diffidenza, nonostante i notevoli vantaggi economici, fiscali e contributivi previsti (fino a 520 euro al mese di sgravi fiscali per ogni detenuto assunto, ndr) - aggiunge Emanuele Mancini, magistrato della sezione penale di Monza, membro del gruppo di lavoro - l'obiettivo è limare questa diffidenza e creare un rapporto fiduciario tra datore di lavoro e dipendente detenuto, in modo tale che il detenuto che ha concluso la pena riesca a reinserirsi, con un vantaggio per tutta la comunità con l'abbattimento del rischio di recidiva"

Monza: convegno "Il lavoro in carcere, un'occasione per tutti"

di Paola Biffi

ildialogodimonza.it, 6 luglio 2017

Sul carcere si dice sempre troppo o troppo poco, è difficile non perdersi in un discorso pieno di contraddizioni, forse perché il carcere è ad oggi una delle dimensioni sociali ancora più controverse. Tra il parlarne troppo o stare in silenzio la scelta migliore rimane comunque la prima: la riflessione sul sistema penitenziario e riabilitativo, sulle condizioni di vita dei detenuti, sui doveri legali e morali della comunità dev'essere costante e sempre attiva. Per queste ragioni il progetto della Casa Circondariale di Monza e Brianza, presentato in una luminosa sala dello

Sporting Club martedì 27 giugno, ha ragione di essere ascoltato, promosso e condiviso, perché rappresenta la messa in campo non solo di intenzioni ma di una concreta attività di confronto e ricerca per garantire nuove opportunità ai detenuti che hanno finito di scontare la pena.

Il convegno "Il lavoro in carcere, un'occasione per tutti" ha visto la partecipazione di diverse figure, istituzionali e non, unite dall'obbiettivo di far conoscere la necessità sociale e umana di permettere ai detenuti una possibilità di cambiamento e riabilitazione grazie al lavoro. Il lavoro, come ha sottolineato il Prefetto di Monza e Brianza Giovanna Vilasi, è infatti l'anello di congiunzione tra il carcere e la società, il forse unico strumento in grado di creare una strada tangibile di allontanamento dalla delinquenza. La cittadinanza tutta ha il dovere morale di concorrere e contribuire a rendere possibile questo cambiamento.

Il neo-sindaco Dario Allevi, che ha aperto il convegno, ha ricordato la difficoltà incontrata nel trovare imprese disponibili a partecipare a un bando che incentivava l'assunzione di ex detenuti, rifiutando un'opportunità non solo per chi è assunto ma anche per chi assume. Per questi motivi la Casa Circondariale di Monza è giunta alla conclusione, che è poi diventata un inizio, di dover necessariamente creare una rete di confronto e ricerca tra i diversi enti impegnati nel progetto di reinserimento, come spiega Maura Traverso, Presidente della Camera Penale di Monza. Avvocati, giudici, commercialisti, rappresentanti di imprese, educatori e detenuti si sono seduti a tavolino per capire quali sono i punti da seguire e da evidenziare per migliorare il reinserimento lavorativo degli ex detenuti. Il direttore della Casa Circondariale Maria Pitaniello, ricordando l'Articolo 27 della Costituzione, ha sottolineato come il lavoro sia la dimostrazione attiva di un cambiamento, il motore stesso che trasforma l'impotenza in utilità, la vera chiave di apertura della cella.

Come dalla teoria passare alla pratica è stata la domanda che ha interessato la seconda parte del convegno, aperta dalle testimonianze di Marco Brivio, responsabile della Cooperativa Sociale 2000 e Alberto Biella, della Cooperativa Sociale Re Tech Life, che collaborano con la casa circondariale offrendo ad alcuni detenuti dei posti di lavoro dentro e fuori il carcere.

Il lavoro, secondo Marco Brivio, è un modo per diminuire la distanza fisica e mentale da un luogo che è spesso nascosto e dimenticato, per questo la Cooperativa segue una serie di attività all'interno della struttura penitenziaria, quali per esempio la lavanderia, un laboratorio di imballaggio del legno, una falegnameria; attività manuali, pratiche che trasformano concretamente una volontà astratta in un oggetto tangibile. La Cooperativa Re Tech Life si occupa invece del percorso di reinserimento lavorativo di ex detenuti, aiutandoli trovare posti di lavoro stabili e soddisfacenti: Alberto Biella ha infatti sottolineato quanto un posto di lavoro, uno stipendio, una stabilità economica anche minima siano la componente essenziale per abbattere la recidiva e uscire realmente dalla delinquenza.

La parola è poi passata a Federico Ratti, Presidente dell'ordine dei Commercialisti di Monza, e a Daniele Trezzi, Presidente dell'Ordine dei Consulenti del lavoro di Monza, i quali hanno definito i procedimenti legislativi che un'azienda deve compiere per assumere un ex detenuto, incentivata da un credito di imposta per le imprese di circa 520 euro. Ratti ha sottolineato la chiarezza della legislazione in merito, una semplificazione che ha il senso di motivare l'impresa all'assunzione dei nuovi lavoratori. L'assistenza di tipo normativo però, secondo il Magistrato Emanuele Mancini, non è sufficiente se manca la fiducia da parte dell'azienda verso il nuovo assunto. La diffidenza è infatti comprensibile anche dagli stessi detenuti che hanno partecipato al gruppo di lavoro, e bisogna creare anche in questo senso dei canali di avvicinamento alla realtà penitenziaria, una rete che riesca a trasmettere fiducia nell'imprenditore.

In conclusione i relatori del convegno hanno deciso di dare parola ai veri protagonisti dell'incontro, circa 30 detenuti che lavorano presso le cooperative sopracitate e che hanno voluto raccontarsi attraverso una rappresentazione teatrale frutto di un progetto "S'Oggetti Smarriti...S.O.S." promosso dall'area educativa della Casa Circondariale di Monza, tenuto da Elisa Candida, regista e autrice dei testi insieme ai detenuti. Così, i tecnicismi, i dati, le parole importanti ma anche complesse, si sono trasformate in pane, masticate nelle scene di vita quotidiana rappresentate su un palco costruito da pochi, finalmente semplici, oggetti.

"Carlos: sei lì seduto sul letto, prima eri seduto sulla sedia, poi ti ho sentito, di là, eri seduto sul cesso.? Lamai: tu ci stai delle ore al cesso, a me si blocca la circolazione, a te no?? Carlos: Dico si può vivere così? sdraiato, seduto sul letto, poi sulla sedia, poi sul cesso."

"Ivan: -Lascia che ti dica cosa succede domani, ok? Li ho contati io, anche per te. Li ho contati quando sono entrato. Ho fatto fatica a non perdere il conto, lo sai, qui in cella ci si arriva a tappe: l'osservazione, l'infermeria, la sezione, la cella, sembra una via crucis! Lamai: - cosa hai contato? Ivan - i passi. Sono 4.598 passi, passo più passo meno. Ora tu li devi percorrere al contrario. Lamai - per andarmene Ivan - esatto! Un piede davanti all'altro, ma questa volta contali anche tu. Un respiro un passo, un respiro un passo, osserva tutto in torno a te, prendi nota per l'ultima volta dello squallore e della solitudine che ti lasci alle spalle."

Ristretti Orizzonti, 4 luglio 2017

Sabato 8 luglio 2017 alle ore 11.00, presso la Casa di Reclusione di Porto Azzurro, saranno inaugurati il Panificio per la produzione di pane e dolci per persone affette da celiachia e l'Area Verde con parco giochi da destinare ai colloqui tra i ristretti e i propri figli.

Presenzieranno all'inaugurazione, il Vescovo della Diocesi di Massa Marittima e Piombino, Mons. Carlo Ciattini ed il Sottosegretario di Stato alla Giustizia, Cons. Cosimo Maria Ferri. Tutte le testate giornalistiche e televisive potranno riprendere e fotografare la manifestazione, intervistare i detenuti che hanno partecipato a detta iniziativa ed accogliere le dichiarazioni delle autorità presenti. Eventuali informazioni potranno essere chieste presso l'Ufficio Segreteria dell'Istituto ai seguenti recapiti: tel. 0565.95045 - fax 0565.957972 - mail cr.portoazzurro@giustizia.it.

Viterbo: "Alveare per il Sociale" e Boscolo, progetto reinserimento lavorativo ex detenuti

di Roberto Fittipaldi

tusciaup.com, 4 luglio 2017

La formazione, antidoto al diffondersi della criminalità e occasione di rinascita personale e professionale per giovani ex detenuti. Dalla co-produzione di Alveare Cinema e Rai "Angelo, una storia vera", che racconta la storia vera di un giovane, ospite della comunità ministeriale di Lecce, sottoposto alla misura di "Messa alla prova" - primo minore in Europa a essere sottoposto a questa pena alternativa - è nato il progetto di Alveare per il Sociale che si è tradotto nell'attribuzione di una borsa di studio per un altro giovane ex detenuto da parte del Campus Etoile Academy diretto da Rossano Boscolo.

Boscolo ha abbracciato in pieno il progetto di reinserimento degli ex detenuti promosso da Alveare per il sociale "con la convinzione - dichiara il rettore del Campus Etoile Academy - che la formazione sia l'indispensabile premessa per una rinascita personale e professionale. Il mondo culinario - continua Rossano Boscolo - è un antidoto naturale contro i pregiudizi: la vita in brigata insegna il gioco di squadra, a fidarsi dell'altro, a designare uno spazio d'inclusione.

Offrire a un ragazzo con un passato non facile alle spalle una borsa di studio al Campus Etoile Academy significa incoraggiarlo a ripartire dalle proprie passioni, consentendogli di approcciarsi a testa alta nel mondo del lavoro. Mi auguro -conclude il rettore del Campus - che il mondo della ristorazione e più in generale delle istituzioni private accenda i riflettori sul tema del reinserimento sociale".

Il prossimo 7 luglio, a Tuscania, nella prima scuola di cucina d'Italia, si concluderà il corso di formazione svolto da un giovane che, scontato il suo debito con la giustizia ha deciso di ricominciare a vivere. L'obiettivo del progetto Alveare per il Sociale è dare seguito alla narrazione di altre storie e, soprattutto far conoscere e valorizzare le buone prassi riabilitative, in un'opera partecipata che tenda a colmare la distanza tra istituzioni e cittadini dando luogo alla "giustizia di comunità".

Perseguendo un altro obiettivo: evitare che i minori, al di fuori di percorsi collettivi di "presa in cura", tornino a delinquere. Per far questo Alveare per il Sociale sta creando una rete di partnership che, superando i limiti dell'intervento istituzionale e della carenza di risorse pubbliche destinate al reinserimento sociale e al recupero dei giovani detenuti, con azioni rivolte alla persona, flessibili ed economicamente sostenibili, possano essere di stimolo alla configurazione di politiche più generali di recupero. Proprio come nel caso del Campus della gastronomia italiana, che ridona speranza ad un giovane che intravede la luce dopo avere vissuto sin da piccolo nell'oscuro tunnel della delinquenza.

Dal riciclo creativo all'agricoltura, i progetti che danno lavoro ai detenuti

di Francesca Sanguineti

Redattore Sociale, 4 luglio 2017

Una rete di 13 associazioni coordinata dal Csv Celivo fa il punto su difficoltà e prospettive del lavoro in carcere insieme alle eccellenze di altre regioni. I casi virtuosi di Bottega solidale, Sc' Art!, Grafiche KC e Nabot. Il Rete tematica Carcere si è riunita qualche giorno fa a Genova per fare il punto sulle attività in corso e per lanciare nuovi progetti e idee. La rete, nata nel 2010, è coordinata dal Centro servizi al volontariato Celivo ed è composta da 13 associazioni non profit della provincia. All'incontro hanno partecipato anche le eccellenze di altre regioni italiane per confrontarsi sugli elementi comuni e rispondere alla domanda: è davvero possibile fare impresa all'interno del carcere?

L'obiettivo primario delle associazioni di volontariato in carcere - cioè fare sì che il diritto al lavoro sia rispettato e il più possibile applicato - si scontra con una serie di problemi sintetizzati da Sandra Bettio, coordinatrice della Conferenza regionale volontariato giustizia Liguria: "Il primo riguarda il livello culturale e pratico mediamente basso delle persone che ci troviamo di fronte, mentre dall'altra parte la struttura penitenziaria non analizza il

curriculum dei detenuti, facendo così perdere competenze che potrebbero essere utilizzate internamente. Molti ostacoli all'ingresso delle imprese private in carcere infatti sono poi dovuti al sistema interno dell'amministrazione penitenziaria, spesso inconciliabile con i modelli produttivi. C'è infine il turn over dei detenuti, che rende difficile l'investimento imprenditoriale". Eppure, ha concluso Bettio, "siamo qui a dimostrare che il lavoro produttivo in carcere è possibile".

Perché se da una parte c'è lo scenario nazionale ben poco soddisfacente ricordato da Paolo Trucco di "Bottega Solidale" - dei 16 mila detenuti che hanno lavorato nel 2016, anche saltuariamente, solo 2.700 lo hanno fatto per aziende esterne (ma per due terzi dall'interno degli istituti) - dall'altra ci sono cifre che testimoniano un calo drastico della recidiva per i detenuti che lavorano rispetto agli altri. E si accumulano i casi di eccellenza in cui le persone in carcere riescono a guadagnarsi uno stipendio e ad assimilare competenze e regole aziendali. Lo hanno testimoniato gli interventi di Nicola Boscoletto della pasticceria artigianale Giotto (carcere Due Palazzi di Padova), di Gian Luca Boggia di Extraliberi (Lorusso e Cotugno di Torino, serigrafia e stampa in digitale) e della Rete Freedhome-Creativi dentro, Liri Longo di Rio Terà dei Pensieri (Venezia; riciclo PVC, cosmetica, serigrafia, agricoltura biologica, pulizia aree urbane), Giusy Brignoli e Giusy Biaggi del progetto I buoni di Cà del Ferro-Coop. Nazareth (Cremona, confezionamento prodotti alimentari).

Ma protagoniste sono state soprattutto le esperienze locali, tutte concordi sulla necessità di continuare a lavorare in rete e di comunicare meglio l'efficacia dei progetti in carcere, sottolineandone il beneficio sociale ed economico per l'intera società. Vediamole in dettaglio (tra parentesi i nomi di chi ha svolto le presentazioni).

Bottega Solidale (Claudio Trucco) è una cooperativa con quasi trent'anni di attività, ha una mission legata al commercio equo solidale, ma negli anni ha sviluppato attività diverse. Dal 2008 ha avviato all'interno della casa circondariale di Marassi un laboratorio serigrafico dove vengono realizzate t-shirt lavorando su supporti di filiera garantita. Il laboratorio impiega 5 persone. Il mercato di riferimento è la rete di negozi equo solidali che commercializzano una linea di magliette dei cantautori italiani, ma la cooperativa è anche riuscita a entrare nella grande distribuzione con Carrefour e Coop ed ha avviato un sito di e-commerce che fa già numeri discreti. Il fatturato annuo varia da 350 e 220 mila euro, i ricavi coprono i costi diretti e di struttura e permettono di fare investimenti.

Sc'Art! (Etta Rapallo) è un'associazione di promozione sociale costituita da un gruppo di 10 donne (pensionate, creative, insegnanti, casalinghe) che ha ideato e avviato il progetto "Creazioni al fresco" condiviso con il Centro di solidarietà della Compagnia delle Opere: comprende due laboratori, uno nella casa circondariale di Genova Ponte Decimo e uno fuori. Si realizzano borse da spesa e complementi di arredo utilizzando gli striscioni pubblicitari dismessi e la tela degli ombrelli rotti. A Genova gli ombrelli si rompono facilmente per il vento ed esistono diversi punti di raccolta. Il coordinamento è svolto da una volontaria e da una persona a tempo pieno; attualmente sono impiegate 4 donne in borsa lavoro che lavorano all'interno del carcere e 3 assunte con contratto tessili in esterno. Una delle soddisfazioni maggiori è stata la firma di un contratto di lavoro per donne che hanno già raggiunto la cinquantina. Fatturato 70 mila euro, di cui 50 mila dal carcere.

Grafiche KC (Giacomo Chiarella) gestisce una tipografia-legatoria aperta 30 anni fa. Nel 2009, grazie all'incontro con la Veneranda Compagnia di Misericordia, ha tentato di aprire una succursale nel carcere di Marassi, ma senza successo. Qualche anno dopo, grazie all'apporto del Centro di solidarietà della Compagnia delle Opere, ha realizzato un progetto nel carcere di Ponte Decimo riuscendo ad aprire la succursale. A distanza di un anno e mezzo sono state formate 6 persone di cui 3 avviate al lavoro. Hanno iniziato con borse lavoro, ma l'obiettivo è l'assunzione. Il progetto è ancora in negativo, le difficoltà quotidiane sono tante. Per questo l'azienda si sta inventando servizi concorrenziali, come la lavorazione a punto giapponese, una pratica molto manuale che nessuno propone.

Nabot (Claudio Solari) è una cooperativa sociale di tipo B nata nel 2003 a Chiavari per dare lavoro a un detenuto del carcere locale. Oggi conta 21 soci lavoratori di cui 10 svantaggiati e 2 agli arresti domiciliari, più un detenuto in borsa lavoro. La cooperativa ha iniziato con la raccolta degli indumenti, successivamente ha aggiunto alle attività traslochi e sgomberi. In tempi più recenti ha avviato il progetto "verde" gestito con persone agli arresti domiciliari: pulizia di terreni e loro coltivazione con prodotti orticoli. Attualmente gestisce 15 terreni per circa 30 ettari sparsi sul territorio, ha iniziato a seguire gli uliveti, producendo olio, e i nocioleti (fonte di reddito notevole) ripristinando i boschi e raccogliendo le nocciole che vengono vendute a una ditta di Genova che realizza crema spalmabile e altri prodotti. Dalla spremitura delle nocciole ricava anche olio da condimento per il pesce e olio cosmetico. Ultimamente ha avviato un rapporto con il carcere di Chiavari per il ripristino di mobili antichi provenienti dagli sgomberi e la realizzazione di oggetti con il legno di ulivo.

Milano: chef, vini e alta cucina, il ristorante di Bollate dove si mangia InGalera  
di Azzurra Noemi Barbuto  
Libero, 2 luglio 2017

Non è soltanto il ristorante del carcere più stellato d'Italia, con un menù prelibato, una selezione pregiata di vini, un ambiente elegante, un servizio impeccabile e chef raffinati. InGalera, locale che si trova all'interno del carcere di Bollate, è un ponte tra le istituzioni totalizzanti penitenziarie e la società civile, realizzato per aprire le porte della prigione ai cittadini, dando loro libero accesso ad un luogo ignorato, e quelle della comunità civile ai detenuti, mettendoli in contatto con l'esterno.

Due mondi opposti divisi dalle sbarre nonché dalle maglie di quel pregiudizio che stritola coloro che hanno sbagliato e dal quale non ci si affranca mai del tutto. Due universi che si connettono per la prima volta, non più uno di fronte all'altro, bensì uno dentro l'altro, senza filtri, senza barriere, attraverso un efficace strumento di comunicazione: il cibo. In Galera i detenuti danno nutrimento ai cittadini e questi restituiscono ai primi la speranza, quell'elemento vitale che spesso manca all'interno delle nostre carceri e che non è altro che l'opportunità per il reo di costruirsi una vita nuova.

Speranza che si frantuma del tutto non appena le sbarre si aprono ed il detenuto riacquista la sua libertà, perché è proprio nel momento del passaggio dalla detenzione al reinserimento post-penitenziario che costui necessita di maggiore sostegno, affinché possa abbandonare per sempre la strada della devianza. Quando questo non avviene, è lo Stato ad avere fallito: esso, invece di favorire l'educazione alla legalità, ha consolidato una scelta criminale come unica possibilità di riscatto; è stato capace di punire, di imprigionare, ma non di redimere e di restituire alla società un uomo nuovo, una risorsa.

È solo attraverso il lavoro che il detenuto può emanciparsi dal sistema deviante. Processo che nelle nostre carceri è ostacolato da diverse problematiche, tra cui il sovraffollamento, che rende impossibile la realizzazione di un trattamento individualizzato. Fa eccezione il carcere di Bollate, dove "nessun detenuto può fare la branda", chi non lavora si dedica ad altre attività, spiega Silvia Polleri, rappresentante della cooperativa sociale "Abc la sapienza intavola", colei che ha il merito di "avere portato il bon-ton in carcere" realizzando circa un anno e mezzo fa il ristorante InGalera (capienza massima di 70 coperti), il cui team, composto da circa 14 detenuti, si occupa anche di servizio di catering all'esterno e gestisce il bar dei poliziotti all'interno del carcere stesso.

"Ho fatto una birbonata aprendo questo ristorante, ossia ho ribaltato la situazione: di solito è il carcere a chiedere servizi al territorio, ma stavolta siamo stati noi a fare accomodare all'interno la società nella consapevolezza che il vero "fine pena mai" non lo danno i magistrati, ma la società stessa, recalcitrante nell'accogliere l'ex detenuto", spiega Polleri.

Oltre al senso di gratificazione che i carcerati provano nel ricevere la busta paga e alla possibilità di entrare in contatto con il mondo esterno, elemento che rende la detenzione più sopportabile, l'aver prestato servizio all'interno di un ristorante di alto profilo quale è InGalera, amato persino dall'ambasciatore americano in Italia, costituisce un titolo di merito spendibile nel momento in cui l'ex detenuto cercherà lavoro fuori dal carcere. La fiducia che Polleri dona ai carcerati che assume è ciò che li salva, un modo per responsabilizzarli, per non farli sentire falliti o inutili, per aiutarli a percepirsi come cittadini, per dare loro la speranza che fuori li attenda una vita migliore. Le istituzioni hanno il dovere di offrire all'essere umano la possibilità di scegliere tra il bene ed il male senza lasciarlo alla deriva. InGalera abbiamo imparato che persino l'esperienza della detenzione può costituire un'opportunità quando porta il detenuto a prendere coscienza del reato e a scegliere un cammino diverso. Ma, affinché ciò si realizzi, risultano indispensabili il ruolo dello Stato e quello della società civile, la quale deve diventare la famiglia di questi "uomini soli il cui denominatore comune è spesso il non essere mai stati figli". Forse è proprio la mancanza di amore a spingerci spesso sulla strada sbagliata. E se questa è la causa, l'amore è la soluzione. Non ci resta che andare tutti InGalera.

Sondrio: serata benefica con cena in carcere e pasta gluten free

di Nadia Toppino

storiedicibo.it, 1 luglio 2017

Cibo e carcere, cibo e persone detenute, cibo dietro le sbarre: la cena d'estate nella casa di reclusione di Sondrio. In un articolo del dicembre scorso (2016) raccontavo del mio incontro con la direttrice del carcere di Sondrio e dell'avvio dell'attività del pastificio interno, nel quale sono impiegati i ragazzi detenuti. L'articolo terminava con queste parole: "A breve ritornerò nella "base di Sondrio" sia per assaggiare di persona i prodotti sia per organizzare un corso di cucina un po' fuori dalle righe, anzi, "fuori dalle sbarre". Lo chef è già pronto, io pure, la direttrice avvisata, insomma... a presto".

Ogni promessa è debito, diceva qualcuno. Ed io avevo promesso a me (e ad altri!) che questo evento si sarebbe fatto. Ed eccomi qui, qualche mese dopo, a raccontare di una cena in carcere che ha visto 120 ospiti (tra persone detenute ed esterni) consumare una cena "stellata" preparata da uno chef di fama internazionale e servita dai ragazzi detenuti, nel cortile interno del carcere di Sondrio.

Iniziamo dal "perché" di questa cena, anzi dai perché, visto che le motivazioni pullulano.

Punto primo: non di sicuro il motivo principale, ma quello che egoisticamente mi dà soddisfazione, ossia il dare seguito agli eventi del progetto "Storie di cibo dietro le sbarre", anche in modo "insistente", visto che come ha ricordato la direttrice: "era un po' di tempo che letteralmente la perseguitavo... perseguitavo con grande cuore!!! per proporle una cena in carcere".

Punto secondo: arricchire la serata della Festa d'Estate del 21 giugno, che coincide con la festa della musica e prevedeva un concerto Jazz, con una parte culinaria, che potesse anche far conoscere (e degustare) la pasta prodotta nel pastificio che da qualche mese, grazie all'opera della direttrice e di alcuni sponsor finanziatori, è attivo all'interno della Casa di reclusione: Pasta 1908.

Punto terzo: di sicuro il più importante, realizzare la "Stanza della Familiarità", un luogo appartato e intimo dove i detenuti potranno incontrare i loro parenti.

Come specifica la direttrice Stefania Mussio: "Un progetto che mi sta a cuore e che coltivo grazie alla generosa disponibilità dell'architetto Carlo Mazza che ha coinvolto diversi altri imprenditori. Realizzeremo una stanza colloqui per i figli dei detenuti, affinché possano stare in un contesto meno duro, meno forte e meno invasivo, e magari vivere quei momenti in un'atmosfera apparentemente diversa e più tranquilla". E continua: "Vi posso assicurare che i bambini ci sono e vederli ai colloqui lascia un sentimento pesante e forte, come fosse un paradosso... e allora grazie alla generosità dei partecipanti alla serata realizzeremo tutto questo, perché anche per le persone detenute è necessario progettare in maniera positiva".

E tra le persone generose, la direttrice in apertura di serata cita e ringrazia lo chef Gianni Tota, mio grande amico che appena ha ricevuto la mia proposta di una giornata all'insegna del "cucinare in carcere con alcuni ragazzi detenuti, preparando un menù semplice ma di effetto", ha accettato entusiasta. Perché così è lui, generoso ed entusiasta del suo lavoro, soprattutto quando può essere utile agli altri.

E così lo ha presentato la direttrice alla platea: "Uno chef definito in tanti modi, dei Vip e del Dalai Lama, ma che nonostante il successo, non ha perso umiltà e generosità. Questa mattina è arrivato in treno con la sua valigia e i suoi coltelli, e si è subito messo all'opera". La giornata infatti è stata intensa e attiva nella cucina del carcere.

Lo chef e 3 dei ragazzi detenuti hanno lavorato per preparare i piatti del menù così composto: antipasto con insalata di pollo alla francese (con insalata ghiaccio, scaglie di grana, maionese, pomodorini cherry); pasta 1908 con vellutata di pomodoro e un cuore freddo di stracciatella; parmigiana di melanzane scomposta; tiramisù alle fragole. Questi piatti sono stati illustrati agli invitati dallo chef Gianni Tota nei suoi saluti iniziali, misti a qualche considerazione e pillola di lezione culinaria: "La cucina porta al successo, è quello che vediamo tutti i giorni in televisione. A me al di là del successo, piace contribuire ed essere utile a qualcuno o qualcosa con la mia cucina. Qui ho lavorato con dei ragazzi fantastici, ho conosciuto le loro storie di errori, di sbagli, ma in cucina tutti lavorano sodo, la cucina unisce e la brigata funziona solo se tutti si danno da fare, questo è successo oggi nella cucina del carcere di Sondrio".

La serata è trascorsa degustando i piatti serviti a tavola dai ragazzi detenuti e poi godendosi un concerto jazz dal vivo. I ringraziamenti finali da parte della direttrice hanno visto un lungo elenco di generosi donatori che hanno reso possibile la realizzazione della serata e di conseguenza la raccolta fondi per il progetto della stanza della familiarità. Quasi commossa Stefania Mussio ha esternato la sua stima per questa città: "Quello che ho ricevuto a Sondrio non l'ho mai ricevuto in 23 anni di lavoro. Sappiamo bene di cosa sono capaci i valtellinesi quanto a generosità silenziosa". Oltre alla donazione per la cena, la generosità di presenti si è dimostrata anche nell'acquisto della pasta 1908, quella prodotta nel pastificio interno e venduta in punti vendita da Tirano a Torino.

Queste le parole di Alberto Fabani, operatore della cooperativa Ippogrifo responsabile del progetto del pastificio: "Oggi siamo su una produzione di 40-50 kg di pasta secca e di 15 kg di fresca al giorno, con un dipendente detenuto che lavora nel pastificio. L'obiettivo da qui a 4 anni è arrivare a 4 dipendenti detenuti, e ampliare la commercializzazione ed estenderla alla ristorazione". I saluti finali, sulle note jazz di un pezzo di Frank Sinatra, sono stati un Arrivederci a presto, ad un altro evento come questo, e magari, perché no, a una serata di presentazione del libro di prossima pubblicazione Storie di Cibo dietro le sbarre, nel quale, come promesso alla direttrice, ci sarà un posticino, e anche più di un posticino, dedicato a questa magnifica storia di cibo. Orgogliosa e felice di aver contribuito e partecipato a questa serata, consiglio a tutti di provare la pasta 1908, ed inviare qui la propria ricetta... chissà che non ne esca anche un "Ricettario dietro le sbarre".

Palermo: all'Ucciardone una lavanderia industriale, detenuti al lavoro  
palermotoday.it, 30 giugno 2017

Grazie all'accordo con due importanti aziende private, entrerà in funzione all'interno del penitenziario anche una linea di imbottigliamento di prodotti chimici. Il lavoro come prima forma di riscatto da un passato sbagliato. Grazie all'accordo con due importanti aziende private, entreranno a breve in funzione all'interno del penitenziario una lavanderia industriale e una linea di imbottigliamento di prodotti chimici, con l'obiettivo di facilitare il percorso rieducativo dei detenuti. Un iter già avviato negli scorsi anni con l'apertura di un pastificio e di una sartoria nei locali dell'Istituto.

A presentare il progetto, Vincenzo Figuccia di Forza Italia e la direttrice del carcere, Rita Barbera. Insieme a loro i responsabili delle aziende Papalini Spa, azienda marchigiana già operante in Sicilia, e la Intrachimica di Ragusa. Nella fase iniziale del progetto saranno coinvolti circa dieci detenuti-lavoratori. Il lavoro sarà svolto all'interno del carcere, in locali precedentemente utilizzati come magazzini, messi a disposizione in comodato d'uso gratuito dall'Ucciardone. "Il concretizzarsi di un progetto tanto significativo riempie di gioia e soddisfazione tutti coloro che in questi mesi si sono impegnati per la sua realizzazione - dice Figuccia. Ritengo si tratti di un esempio di collaborazione virtuosa tra Stato e privato dall'elevato valore sociale".

Cassa Ammende, più autonomia per finanziare i progetti per detenuti e vittime  
di Saverio Fossati

Il Sole 24 Ore, 30 giugno 2017

La Cassa Ammende ha un suo Statuto e, soprattutto, ordinamento e finalità e modalità di finanziamento chiari. Con il Dpcm 102/2017, pubblicato sulla Gazzetta ufficiale n. 149 del 28 giugno 2017, è stato stabilito che "La Cassa, ente dotato di personalità giuridica di diritto pubblico".

Eroga i propri fondi per il finanziamento di: a) programmi di reinserimento di detenuti, di internati, di persone in misura alternativa alla detenzione o soggette a sanzioni di comunità; b) programmi di assistenza ai detenuti, agli internati o alle persone in misura alternativa alla detenzione o soggette a sanzioni di comunità e alle loro famiglie; c) progetti di edilizia penitenziaria di riqualificazione e ampliamento degli spazi destinati alla vita comune e alle attività lavorative; d) programmi di giustizia riparativa in favore delle vittime del reato o della comunità locale, anche comprensivi di eventuali contributi a sostegno dell'attività volontaria gratuita o del lavoro di pubblica utilità del reo.

Le entrate della Cassa, dotata di presidente, consiglio di amministrazione, segretario generale, collegio dei revisori dei conti, consiglio di amministrazione, e collegio dei revisori dei conti, derivano da: rendite patrimoniali; interessi sui depositi e su titoli; proventi o altre entrate espressamente devolute o assegnate dalla legge; depositi costituiti presso la Cassa e ad essa devoluti per disposizione dell'autorità giudiziaria; proventi delle manifatture carcerarie; vendita di beni mobili fuori uso; entrate eventuali e diverse. Le entrate in conto capitale sono costituite da ricavi per vendite di beni immobili ed altri beni fruttiferi, rimborsi di titoli di proprietà e finanziamenti. Il Dpcm entrerà in vigore il 28 luglio 2017.

Palermo: "Cotti in fragranza" compie un anno, successo per i biscotti dei giovani detenuti  
di Serena Termini

Redattore Sociale, 29 giugno 2017

Bilancio positivo per il laboratorio di prodotti da forno nato all'interno dell'Istituto penale per i minorenni "Malaspina" di Palermo: oltre 13 mila pacchi di biscotti venduti, per un totale di circa 4 mila chilogrammi di prodotto, distribuiti in oltre 50 punti vendita. "Una sperimentazione unica nel suo genere".

Grande successo, dopo un anno di vita per "Cotti in Fragranza", il laboratorio di prodotti da forno nato all'interno dell'Istituto Penale per i Minorenni "Malaspina" di Palermo, gestito dalla cooperativa Rigenerazioni onlus e promosso dallo stesso Istituto Penale per i Minorenni, dall'associazione Centro Studi Don Calabria e dalla fondazione Don Zenò. Un bilancio più che positivo: oltre 13 mila pacchi di biscotti venduti, per un totale di circa 4 mila chilogrammi di prodotto, distribuiti in oltre 50 punti vendita. Fra un mese dovrebbe aggiungersi come grande catena di distribuzione nazionale anche la Coop. Il laboratorio si trova all'interno del carcere ma fuori dall'area detentiva e questo permette di potere dare anche una continuità esterna al progetto.

Per festeggiare il primo compleanno il laboratorio ha aperto le sue porte per raccontare le iniziative che hanno segnato il percorso di questa impresa sociale in cui sono impegnati 3 giovani reclusi, tra i 20 e i 23 anni, più un altro giovane che dovrebbe rientrare dopo la scarcerazione e altri due ragazzi che presto si aggiungeranno per la messa alla prova. L'obiettivo è quello di fornire uno strumento di inclusione sociale per i giovani detenuti attraverso il loro completo coinvolgimento in tutte le scelte imprenditoriali. I ragazzi nella produzione dei biscotti sono coadiuvati



dallo chef Nicola Cinà un infortunato Inail e dal tirocinante dell'istituto alberghiero con disabilità da lavoro Salvo Campanella. "Il legame con questi ragazzi - dice Nicola Cinà - è cresciuto davvero molto. Lavorare 8 ore con loro è appassionante e ormai per me sono come dei figli. Hanno tanta voglia di imparare e sono diventati molto bravi". "Avevamo l'ambizione di essere una start-up a vocazione sociale e ci siamo riusciti. La nostra originalità sta anche nell'avere una metodologia partecipativa - racconta con soddisfazione Nadia Lodato, una delle due responsabili del progetto - basata sull'etica della responsabilità in cui tutti ci siamo spogliati nei nostri ruoli per potere lavorare insieme. Abbiamo aperto la nostra distribuzione locale con le piccole botteghe biologiche e solidali. Siamo cresciuti, con costanza e determinazione. Grazie al sostegno di Legacoop è arrivata la grande distribuzione con il Centro Olimpo e con Conad, e in particolare tramite Conad Giaconia la distribuzione territoriale si è estesa ad altre province siciliane, fino a Caltanissetta. Distribuiscono il nostro prodotto anche i gruppi Prezzemolo e Vitale, Colleverde e Ard".

"Ai due frollini già in commercio si aggiungeranno presto i Coccitacca al cioccolato di Modica e arancia per completare la linea agli agrumi e i Picciottelli, biscotti salati con erbe aromatiche, ideali per il momento dell'aperitivo - continua Lucia Lauro, coordinatrice del progetto -. I protagonisti veri sono i nostri ragazzi che sono stati sempre all'altezza del loro compito mostrando dedizione e buone capacità. Adesso stiamo inoltre lavorando alla realizzazione di un nucleo operativo fuori dal carcere, all'interno di casa San Francesco, dove Cotti in Fragranza trasferirà l'attività di packaging e l'organizzazione dei catering. Nonostante sia molto importante essere dentro il complesso Malaspina, vogliamo anche che i ragazzi, una volta fuoriusciti dalle mura detentive, vivano fuori la loro condizione di persone libere con il distacco da quel luogo in cui hanno vissuto la loro pena. Da qui la scelta di fare un passo in avanti, perché è importante avere il pensiero ad un futuro fuori. Un pensiero di libertà che ci può aiutare nelle fatiche del quotidiano".

"Si tratta di una sperimentazione unica nel suo genere: diversamente dalle esperienze del passato perché nata e gestita direttamente all'interno di una struttura penitenziaria - ha dichiarato la direttrice dell'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Palermo Rosalba Salierno -. È senz'altro frutto del lavoro sinergico tra pubblico e un privato sociale che ha promosso in maniera lungimirante un nuovo modello di imprenditorialità sociale. In questo modo siamo nella perfetta linea di sviluppo auspicata dal welfare in cui si devono offrire nuove opportunità di inclusione sociale che partono proprio dal lavoro". "Sono particolarmente contento di poter festeggiare questo primo anniversario di Cotti in Fragranza ha detto Michelangelo Capitano direttore dell'istituto Malaspina - che è un progetto che sta crescendo molto bene: è un successo che ha superato le mie aspettative. Il ringraziamento va a tutti quelli che hanno creduto con tenacia e passione che il progetto potesse andare avanti anche in una realtà così complessa come il carcere".

Tra le collaborazioni di co-marketing che sono state attivate nel corso dell'anno, c'è quella con la cantina Tenute Orestadi, che ha abbinato al frollino Buonicuore il proprio zibibbo Pacenzia, portando questo interessante binomio al Prowein di Düsseldorf e al Vinitaly di Verona col pay-off "Ci vuole Pacenzia per giudicarli tutti". Inoltre con la ong Tulime onlus è nato un altro co-marketing che permetterà di aggiungere i biscotti in alcuni cestiti prodotti in Tanzania che verranno proposti come bomboniere solidali.

Monza: lavoro per i detenuti, quando il carcere offre la possibilità di una seconda vita

Di Filippo Panza

mbnews.it , 29 giugno 2017

Tutti meritano una seconda possibilità. A parole ne siamo convinti. Ma, se si tratta di mostrare un'apertura nei confronti di chi è finito in carcere per espiare la propria pena, non sempre mettiamo in pratica questo principio. Spesso, per paura, pregiudizio e diffidenza, emarginiamo i detenuti. Anche quando sono usciti di galera e cercano di rifarsi una vita. Si crea una sorta di muro impenetrabile tra noi, le cosiddette persone "civili" e gli ex carcerati. Con la conseguenza che chi è stato in prigione finisce per tornarci. Un circolo vizioso che a Monza si sta cercando faticosamente di interrompere. Con un progetto ambizioso.

Che punta all'inserimento lavorativo dei detenuti come occasione di recupero sociale. E può contare sull'impegno di molti soggetti istituzionali e professionali. Dalla Casa Circondariale alla Camera penale all'Ordine degli avvocati e a quello dei commercialisti, dalla magistratura all'Ufficio esecuzioni penali e al Comune. Fino alle associazioni imprenditoriali, Assolombarda Confindustria Milano Monza e Brianza, Camera di Commercio e all'Afol (Agenzia per la formazione, l'orientamento e il lavoro). Coinvolti naturalmente anche gli stessi carcerati, per il momento una trentina. Attori con ruoli diversi, ma tutti intorno ad uno stesso tavolo. E con un unico obiettivo: convincere le aziende ad assumere i detenuti.

"Siamo partiti nei primi mesi del 2016 con un dialogo tra i vari operatori della giustizia e i carcerati - spiega Fabio Fontanesi, consigliere dell'Ordine degli avvocati di Monza - abbiamo messo in scena una rappresentazione teatrale e come interpreti c'erano, oltre ai detenuti, anche magistrati ed avvocati. Poi abbiamo realizzato un cineforum su temi

come razzismo e lavoro - continua - il progetto è da implementare, vogliamo aprire le porte del carcere e sensibilizzare tutti sul recupero sociale e lavorativo dei detenuti".

Recuperare alla società chi è stato in galera è molto più di un atto di solidarietà. È un principio sancito dall'articolo 27 della Costituzione italiana, che parla esplicitamente di "rieducazione del condannato". "Il lavoro è lo strumento principe per ridare dignità alla persona detenuta perché gli consente di mettersi alla prova, di tornare sul territorio a testa alta e dimostrare a se stessi e agli altri che c'è stato il cambiamento - afferma Maria Pitaniello, direttrice della Casa Circondariale di Monza - tutti dobbiamo sentirci parte di questo percorso di redenzione sociale e, per questo, il mio appello si rivolge soprattutto al mondo imprenditoriale perché diano ai detenuti la possibilità di lavorare". Da anni l'istituto di pena del capoluogo brianzolo, che ospita 660 carcerati, cerca di dare la speranza di una nuova vita fuori dalle sbarre. Con laboratori produttivi ed artistico-teatrali, realizzati grazie agli educatori e agli operatori del mondo sociale, dell'associazionismo e del volontariato.

"Nel corso degli anni ci siamo occupati soprattutto della lavanderia interna al carcere di Monza, che lavora in particolare su commesse esterne e del laboratorio di assemblaggio del legno, che dal 2003 ha impiegato 3 detenuti" spiega Marco Brivio, responsabile della Coop. Sociale 2000. Le attività svolte da chi, per i reati commessi, è privato della libertà personale, sono di varia natura.

"Siamo partiti come operatori per il reimpiego di apparecchiature elettroniche usate - afferma Alberto Biella, responsabile della Coop. Sociale "Re Tech Life onlus" - ora impieghiamo i detenuti anche nel trattamento dei rifiuti elettronici, nella distruzione certificata dei dati sensibili e nell'installazione dei software". La possibilità di dare lavoro ai carcerati passa naturalmente per la fase della formazione e dell'istruzione. Per un imprenditore scegliere questi 'particolari' dipendenti non significa sacrificare il principio del profitto. Anzi, oltre all'utilità sociale, ci sono vantaggi economici.

"C'è un credito d'imposta di 520 euro al mese per ogni detenuto assunto e mandato all'esterno del carcere e di 320 euro per lavoratori in semi-libertà - spiega Daniele Trezzi, Presidente dell'Ordine dei Consulenti del lavoro di Monza e Brianza - inoltre c'è uno sgravio contributivo pari al 95 per cento per attività all'interno del carcere". Gli obblighi per chi assume carcerati sono davvero pochi. E non riguardano le dimensioni dell'azienda datrice di lavoro.

"C'è da stipulare una Convenzione con la Casa Circondariale e una serie di scadenze temporali da assolvere - afferma Federico Ratti, presidente dell'Ordine dei commercialisti di Monza - il credito d'imposta ha un budget annuo di 10 milioni di euro". Il progetto dedicato al lavoro dei detenuti, che è stato presentato allo Sporting Club di Monza alla presenza anche di Giovanna Vilasi, Prefetto di Monza e Brianza, Laura Cosentini, Presidente del Tribunale di Monza, Manuela Massenza, Sostituto Procuratore della Repubblica di Monza, Avio Giacobelli, Presidente dell'Ordine degli avvocati di Monza, è ancora in fase embrionale. "Sicuramente c'è da combattere con una naturale diffidenza e mancanza di fiducia della società nei confronti dei carcerati - afferma Emanuele Mancini, magistrato della sezione penale del Tribunale di Monza - mi auguro che il tavolo tecnico porti a risultati concreti in tempi quanto mai brevi".

Il prossimo passo potrebbe essere quello di formalizzare un protocollo operativo nel tentativo di fare reti tra i diversi soggetti coinvolti nell'iniziativa. Anche gli enti pubblici dovranno fare la loro parte. Tra questi il Comune di Monza. Che si dichiara pronto a recitare un ruolo da protagonista. "Sono sindaco di Monza da pochi giorni - afferma il neo primo cittadino, Dario Allevi, alla sua prima uscita pubblica dopo l'elezione - garantisco il mio impegno sul tema sin da ora. Tra il 2009 e il 2013, quando ero alla guida della Provincia di Monza e Brianza, è stata aperta la Biblioteca nel carcere di Monza ed avviato un bando, purtroppo andato deserto, con risorse per le aziende che assumevano ex detenuti - continua - ho sempre pensato che il carcere fosse il 56esimo Comune della Provincia brianzola". Un positivo rapporto di collaborazione deve partire anche dal riconoscimento dell'importanza della Casa Circondariale e dei suoi abitanti.

Ravenna: corsi di teatro, cucina o mosaico in carcere, lavori socialmente utili per chi esce  
ravennaedintorni.it, 27 giugno 2017

Messo a punto un programma per migliorare le condizioni di vita delle persone sottoposte alla pena detentiva a Ravenna. Umanizzare e migliorare le condizioni di vita delle persone sottoposte alla pena detentiva, sostenendo attività socio educative, di socializzazione, per l'inserimento lavorativo. Sono gli obiettivi del programma che il Comune, assessorato alle Politiche sociali, ha messo a punto in accordo con la direzione della Casa circondariale di Ravenna e Uepe (Ufficio delle esecuzioni penali esterne), insieme con associazioni, cooperative sociali, società sportive e altri enti che hanno presentato progetti di diversa tipologia, dal teatro allo sport, dalla cultura alla gastronomia.

La giunta ha approvato il programma presentato in municipio dall'assessora alle Politiche sociali, Valentina Morigi, da Carmela De Lorenzo, direttrice della Casa circondariale di Ravenna, e da Maria Paola Schiaffelli, direttrice Ufficio esecuzione penale esterna (Uepe). Le risorse derivano dal fondo regionale che viene ripartito fra i comuni

sede di carcere, tenendo conto di diversi indicatori: per il 2017 sono stati assegnati circa 30mila euro a Ravenna. Il Comune partecipa con una quota di cofinanziamento relativa al costo di un dipendente con il ruolo di educatore per lo sportello informativo e per la gestione delle dimissioni con l'obiettivo di valutare il percorso più opportuno di reinserimento.

"Non è sufficiente la collocazione in centro storico per mettere le politiche del carcere al centro della città - ha spiegato l'assessora alle Politiche sociali Valentina Morigi -. C'è bisogno di un proficuo coordinamento con la direzione carceraria, come da alcuni anni sta avvenendo, di rendere partecipe la città della progettualità dei percorsi e di restituire i risultati, che nel tempo hanno dato riscontri positivi di reinserimento. Il nostro valore aggiunto è proprio la capacità di fare rete tutti insieme - direzione del carcere, amministrazione comunale, associazionismo diffuso, città - perché i progetti abbiano una valenza per le persone detenute che vada oltre il periodo di reclusione e perché possano essere utili per la loro vita una volta fuori dal carcere".

Livorno: da detenuti a viticoltori, a Gorgona il vino che fa bene

di Lara Loreti

La Repubblica, 27 giugno 2017

Il progetto ha luogo sull'isola-carcere dell'Arcipelago toscano, nella vigna gestita dalla famiglia (e azienda) Frescobaldi e punta a riabilitare i condannati a pene lunghe attraverso il lavoro tra i filari. Chargui e Santo si sono svegliati presto. Lavorare nelle prime ore del mattino è l'ideale, è più fresco e si fatica un po' meno.

Il loro compito per la giornata è pulire, estirpando i rovi, una collinetta incolta proprio al centro di Gorgona, non distante dal porticciolo, dove ogni giorno attracca la vedetta della polizia penitenziaria che vigila sull'isola-carcere dell'Arcipelago toscano. Chargui ha 47 anni ed è tunisino adottato da Napoli, dove vive la sua famiglia, Santo è della Basilicata e di anni ne ha 36: sono due detenuti viticoltori, i più esperti dell'isola, coloro che da più tempo si dedicano alla vigna gestita da Frescobaldi.

La famiglia toscana del vino ormai da 6 anni gestisce due ettari e mezzo di terreni demaniali vitati da cui nascono due vini, fatti interamente dai carcerati: il Gorgona bianco (Vermentino e Ansonica) e da quest'anno il Gorgona rosso (Sangiovese). Davanti a sé, Chargui e Santo hanno ancora tanti anni da scontare: a Gorgona arrivano solo detenuti condannati a pene lunghe. Ma lavorare in vigna allevia in parte il peso della libertà negata e soprattutto permette loro di imparare un mestiere.

Giorno dopo giorno, si diventa esperti, più sensibili e responsabilizzati. Quella mattina, mentre falci e zappe avanzano tra le erbacce, a un tratto gli stessi detenuti fermano i lavori: tra gli arbusti ormai secchi si intravedono delle foglie verdi a loro familiari. A mani nude, i due si fanno strada nel groviglio, ed ecco spuntare anche un tralcio. Non uno dei tanti già visti, ma più grande, più robusto: siamo di fronte a quel che resta di una vigna storica, che potrebbe avere decenni se non secoli alle spalle. In Gorgona infatti già dall'Ottocento i monaci certosini coltivavano l'uva. E chissà che quelle viti non risalgano proprio quell'epoca. Emozionati, i detenuti danno l'allarme all'agronomo, nonché direttore del progetto Gorgona, Federico Falossi, che a sua volta avvisa il marchese Lamberto Frescobaldi, patron dell'azienda fiorentina. Ora quelle viti saranno oggetto di studio: potrebbero avere qualcosa di importante da raccontare agli addetti ai lavori.

Questo è solo uno dei miracoli a cui si può assistere sui due chilometri quadri dell'isola, che si trova a 37 km da Livorno. "Nella mia vita ho fatto gravi errori e sono deluso da me stesso - dice Chargui - ma questa è la mia occasione: mi è stata data fiducia e io sto facendo del mio meglio per dimostrarmi ed essere all'altezza della situazione. Qui sto imparando un mestiere, quella 2017 è la mia seconda vendemmia. Quando esco dal carcere vorrei lavorare in questo settore".

Se Chargui riuscisse a realizzare il suo sogno, non sarebbe il primo: nell'azienda livornese I Vigneti di Nugola del Gruppo Frescobaldi, diretta da Falossi, ci sono già 3-4 ex detenuti che sono stati assunti mentre un altro paio ha trovato lavoro in Nord Italia. "È questo il senso del progetto Gorgona - spiega Lamberto Frescobaldi - dare a queste persone una seconda chance nella vita. Finora, abbiamo assunto oltre cinquanta detenuti a rotazione. Ma chi pensa che questo sia un progetto buonista si sbaglia: qui si lavora sodo, la vigna è fatica, ma i frutti si raccolgono".

E Santo è il primo a crederci: "Io ho sempre lavorato nell'agricoltura, anche prima del carcere - dice - e mi sento a mio agio in questo mondo. Sto imparando moltissimo, anno per anno. Un esempio? Ora so come si curano le malattie della vite...". Francesco, napoletano di 30 anni, invece è un muratore e bazzica la vigna solo da pochi mesi: "Ho iniziato da zero - racconta - avere a che fare con la terra mi ha aiutato a sentirmi più responsabile. La mia vita è migliorata: stare all'aria aperta fa la differenza".

L'esperienza dei detenuti si riversa nel calice con naturalezza. E i profumi dei vini dell'isola rispecchiano la ricchezza della natura. Gorgona bianco 2016 è un vino delicato e intenso allo stesso tempo: Vermentino (presente al 70 per cento), e Ansonica (30%), regalano un ricco bouquet di profumi floreali e di frutta esotica al naso, grande acidità, sapidità e struttura in bocca. "Un vino che sa di mare, dai sentori di ostrica", come lo ha definito lo chef

stellato Luciano Zazzeri, del ristorante La Pineta a Marina di Bibbona (Livorno).

Merito dell'ottima esposizione del vigneto, incastonato in un anfiteatro naturale che, come spiega l'enologo della Frescobaldi, Nicolò D'Afflitto, è poco esposto al vento: "Un luogo molto assolato, non stressato dall'umidità, con un terroir arenario perfetto. Ma il segreto del Gorgona è un altro: è l'atmosfera unica che si respira sull'isola, risultato di un lavoro di squadra che non ha paragoni. C'è il carcere con l'amministrazione penitenziaria, ci sono i detenuti e c'è la Frescobaldi: un gruppo solido".

E le soddisfazioni arrivano anche dal mercato: solo 4.000 le bottiglie prodotte di Gorgona bianco, ma la distribuzione copre posti chiave al livello mondiale. Dai locali più rinomati della Toscana come l'Enoteca Pinchiorri a Firenze, Romano a Viareggio, Lorenzo a Forte dei Marmi all'enoteca Trimani a Roma fino ai ristoranti stellati nazionali per arrivare all'export, soprattutto negli Usa (Del Posto e Babbo del gruppo Bastianich a New York), Hong Kong e Germania.

Affinato in acciaio e lasciato "riposare" per qualche giorno in barrique funzionali al trasporto dall'isola alla terraferma, Gorgona bianco mantiene struttura e acquista carattere con il tempo. "Assaggiatelo tra un decennio, poi se ne riparla", dice D'Afflitto. E l'annata 2017, nonostante la siccità, si prospetta molto interessante. Ne è convinto il direttore del progetto, Falossi: "Sarà una grande annata, il vigneto si presenta benissimo, nonostante l'acqua scarseggi a causa della siccità, ma grazie ai bacini dell'acqua piovana contiamo di colmare questa mancanza. Sono sicuro che al calice il Gorgona 2017 ci delizierà più dei precedenti. Lavorare sull'isola non è facile: il mare crea inevitabilmente una forte distanza da superare, e programmare i viaggi non sempre è agevole. Ma finora è andato sempre tutto liscio: il rapporto con i detenuti e con l'amministrazione penitenziaria è ottimo e consolidato. E il clima di collaborazione aiuta".

Al bianco da quest'anno si aggiunge il rosso: per ora 100 per cento Sangiovese, in 600 bottiglie (distribuite in Italia ai clienti più affezionati, come spiega il produttore). Ma dall'anno prossimo sarà realizzato con l'aggiunta di Vermentino rosso, appena piantato sull'isola in un nuovo vigneto vista mare di 3.300 metri quadri. Un vino che Lamberto Frescobaldi ha definito "struggente, con un bel frutto e con sentori marini, adatto all'invecchiamento". Merito dei detenuti, della loro passione e dell'impegno in un lavoro che è fatica ma anche professionalità. "Com'è che si dice? - si domanda il detenuto Francesco - Impara l'arte e mettila da parte".

Milano: "Freedhome", il negozio che punta al recupero dei detenuti  
nonsprecare.it, 27 giugno 2017

Dai dolci della "Banda Biscotti" della casa circondariale di Verbania ai cosmetici che arrivano dalla Giudecca di Venezia. In questo store di Torino si possono trovare gli articoli e i servizi realizzati dalle imprese attive in tutta Italia all'interno del mondo penale. L'obiettivo è sostenere la creazione di lavoro. Un negozio che mette in vendita i prodotti di chi sta provando ad approfittare di una seconda possibilità.

È questo "Freedhome", uno spazio espositivo nel centro della città di Torino (precisamente in via Milano 2/C) dove è possibile acquistare articoli e servizi realizzati dalle imprese attive in tutta Italia all'interno del mondo penale. Così tra gli scaffali si possono trovare i "Brutti e Buoni" dei detenuti di Brissogne, i dolci della "Banda Biscotti" della casa circondariale di Verbania, ma anche i cosmetici che arrivano dalla Giudecca di Venezia. L'iniziativa, realizzata grazie all'aiuto del comune di Torino e della Compagnia di San Paolo, è stata resa possibile dal lavoro di un gruppo di detenuti che hanno realizzato i restauri. L'obiettivo degli organizzatori è dare visibilità a determinate iniziative sociali, ma soprattutto di sostenere la creazione di lavoro nell'ottica del recupero sociale dei detenuti.

L'economia carceraria in Italia vanta un giro d'affari sui 5-6 milioni di euro e impiega un migliaio di detenuti. Una realtà economica e sociale che necessita posti come Freedhome per crescere in visibilità e soprattutto per avere uno sbocco sul mercato. Il lavoro in carcere, infatti, consente ai detenuti un percorso di crescita in vista della riabilitazione che, per essere piena, non può che passare attraverso l'apprendimento di un lavoro da poter svolgere una volta reintrodotta nella società. Di esempi virtuosi tra i scaffali del negozio di Torino ce ne sono moltissimi e vanno dalle t-shirt che arrivano dal carcere di Torino (Extraliberi) e dal carcere di Genova Marassi, al caffè, le tisane e il tè lavorato dai detenuti di Pozzuoli (Caffè Lazzarelle il nome della cooperativa di lavoro creata nella casa circondariale del Napoletano). Inoltre a breve comincerà un periodo di sperimentazione che consentirà a un ex detenuto di lavorare nello store di Torino.

Ma Freedhome non vuole essere solo un negozio, ma piuttosto un laboratorio di idee e progetti per ribadire forte e chiaro che l'economia carceraria è la chiave di volta per ripensare in modo efficace un sistema penitenziario in profonda crisi come quello italiano. E quale modo migliore se non partire dalle eccellenze prodotte da chi cerca riscatto? In questo negozio di Torino credono sia la chiave giusta per rianimare vite che troppo spesso vengono dimenticate.

Bari: "Imprese e recupero sociale dei detenuti", il workshop in Consiglio regionale  
consiglio.puglia.it, 27 giugno 2017

Istituzioni e imprese insieme per un obiettivo di grande importanza sociale: il recupero di chi ha sbagliato e sconta una pena. È al centro del protocollo d'intesa tra la Commissione regionale Pari Opportunità e l'Amministrazione penitenziaria di Puglia e Basilicata, presentato a Bari nel corso del workshop "La Rinascita. Le imprese non dimenticano il sociale".

Una iniziativa di straordinario valore, "sarebbe straordinario consentire a quindici, dieci, anche a un solo soggetto di avere una nuova chance nella vita, di trovare un lavoro, una collocazione nella società", ha detto il presidente del Consiglio regionale pugliese Mario Loizzo, che ha ospitato il seminario nell'Aula consiliare. Il primo progetto realizzato dall'organismo di genere insediato solo da pochi mesi, ha fatto presente la presidente della commissione di parità Patrizia del Giudice.

Portare lavoro in carcere è un vantaggio per il detenuto, l'impresa e la società, ha aggiunto. È un percorso di responsabilizzazione individuale e di reinserimento sociale che può concretizzarsi solo attraverso la collaborazione tra istituzioni, lavoratori e imprenditori, una rete che la Commissione pari opportunità ha cominciato a promuovere e che porterà avanti con la collaborazione di tutti.

È allo stesso tempo "un messaggio dal Consiglio regionale a tutta la comunità pugliese: non siamo solo un'Assemblea legislativa - ha insistito il presidente Loizzo - non facciamo solo leggi. Certo, è la missione principale, ma l'articolazione dell'istituzione consiliare è complessa, si estende ad attività non legate immediatamente a quella normativa, ma di grande utilità sociale a tutela dei diritti delle persone".

Un settore di intervento del Consiglio regionale della Puglia guarda a chi è privato della libertà personale, attraverso la funzione del garante dei detenuti e della sua struttura, incardinata tra quelle consiliari. Il Consiglio regionale, ha ricordato il presidente Loizzo, riconosce la qualità del lavoro dell'Ufficio del garante e si impegna a potenziarla, con risorse finanziarie che possano sollevare almeno in parte le mille difficoltà in cui si sviluppa questa attività. La stessa attenzione sarà rivolta alle esigenze dell'altro garante, dei minori ed anche del garante dei disabili, in via di istituzione. "Sono pezzi di un impegno per il sociale e per i cittadini che il Consiglio regionale porta avanti con convinzione, pur nelle note ristrettezze di bilancio".

Ai lavori del workshop, moderati dalla giornalista Donatella Azzone, hanno partecipato con Loizzo, del Giudice e Rossi, l'assessore regionale alla formazione Sebastiano Leo, il garante Piero Rossi, il provveditore dell'Amministrazione penitenziaria Carmelo Cantone, il segretario generale del Consiglio regionale Domenica Gattulli, i direttori generali delle Asl Vito Montanaro (Bari) e Ottavio Narracci (Bat) e il presidente di Confindustria Bari-Bat Domenico De Bartolomeo.

Torino: dalla pasticceria in carcere nasce il Dolce di San Giovanni  
di Cinzia Gatti

torinoggi.it, 25 giugno 2017

Presentato questa mattina: i proventi saranno devoluti a sostegno delle associazioni che si occupano dei detenuti e dei bambini vittime di violenze o in difficoltà. Dal dolore nasce il Dolce di San Giovanni. Il Santo Patrono di Torino quest'anno vede un'importante novità.

I ragazzi del carcere minorile sabauda Ferrante Aporti hanno infatti realizzato il Dolce di San Giovanni, che è stato presentato ufficialmente questa mattina alla messa in Duomo. A forma di mezzaluna, ripieno di marmellata di ciliegie, nocciole, mandorle e amarene, la ricetta per prepararlo è segreta.

"All'interno dell'istituto", spiega uno dei promotori dell'iniziativa, "abbiamo un laboratorio di arte bianca gestito da Forcoop. Un'iniziativa resa possibile grazie ai percorsi professionali avviati insieme alla Regione" Tra di loro anche M., di origine egiziana, che questa mattina era davanti al Duomo per far assaggiare la novità dolciaria: "Io ho sempre cucinato, anche a casa. Mi piacerebbe lavorare in questo settore". I proventi ottenuti dalla vendita saranno devoluti a sostegno delle associazioni che si occupano dei detenuti e dei bambini vittime di violenze o in difficoltà.

Asti: lo stato dell'arte e le prospettive dell'agricoltura sociale nelle carceri

winenews.it, 24 giugno 2017

3.000 detenuti coinvolti in attività agricole che potrebbero aumentare con progetti d'agricoltura sociale: nella casa di reclusione di Asti ForAgri (Confagricoltura) illustra lo stato dell'arte e le prospettive dell'agricoltura sociale nelle carceri. Sono 3.000, su un totale di 56.000, i detenuti coinvolti in attività agricole, regolarmente retribuiti.

Un numero elevato che può ulteriormente aumentare grazie alle opportunità offerte dall'agricoltura sociale. Emerge dal convegno, organizzato dal Fondo Paritetico Nazionale Interprofessionale per la Formazione Continua in Agricoltura ([www.foragri.com](http://www.foragri.com)), nel carcere di Asti, dedicato proprio ai risvolti concreti per i detenuti prevista dalla legge sull'agricoltura sociale.

"La casa di reclusione di Asti - ha spiegato il direttore della struttura, Elena Lombardi Vallauri - è attiva da oltre 15 anni in progetti dedicati all'attività agricola, con detenuti che nel tempo si sono specializzati nelle coltivazioni di ortofrutta, anche di cultivar autoctone rare, e non solo". Con l'agricoltura sociale si allargano le prospettive. "Il ForAgri - ha spiegato il presidente Stefano Bianchi - ha colto questa esigenza e ha investito negli ultimi anni in vari progetti formativi specifici nel comparto. In otto anni il nostro fondo ha investito 32 milioni di euro in formazione, coinvolgendo 40.000 lavoratori e 6.700 imprese agricole. Il ForAgri ha una linea specifica per il terzo settore, che noi dedichiamo all'agricoltura sociale".

Ma investire nella formazione è solo uno dei tanti passi necessari. Numerose realtà del settore hanno portato le loro esperienze ed insegnamenti, contribuendo ad arricchire il dibattito: dalla necessità di insistere sulla sostenibilità generale che le iniziative di inserimento sociale devono avere, secondo gli esempi concreti con i disabili gravi portati da Marco Berardo Di Stefano, presidente delle Fattorie Sociali; all'importanza di attivare la motivazione delle persone detenute, secondo Paolo Bendinelli dell'Università Popolare di Anidra, che ha all'attivo 20 anni di progetti nel carcere di Opera. Non mancano gli esempi di master, come quello in agricoltura sociale dell'Università di Tor Vergata, presentato da Andrea De Dominicis, o gli esempi di lavoro svolto da "Asini si nasce" con diversi animali, asini in particolare, all'interno della casa di reclusione di Asti, spiegati dal presidente Luigi Cesare Ivandi.

Concetti ripresi dal Vice Ministro delle Politiche Agricole, Andrea Olivero: "il settore primario è da sempre un mondo inclusivo. Crediamo molto nell'agricoltura sociale, non solo perché sviluppa servizi aggiuntivi, ma anche perché diventa uno strumento concreto di integrazione di persone"; in riferimento all'iter della legge 141/2015, ha aggiunto: "stiamo lavorando con l'Osservatorio per arrivare quanto prima ai decreti attuativi e fare in modo che le Regioni non appesantiscano il carico burocratico per il comparto". "Confagricoltura ha dimostrato finora grande attenzione a questi temi - ha commentato Luca Brondelli - e continuerà a farlo. Presto lanceremo il secondo bando "Coltiviamo agricoltura sociale" per premiare le migliori realtà a livello nazionale".

Bari: "Porta Futuro", per i detenuti arriva uno sportello di orientamento al lavoro

telebari.it, 23 giugno 2015

L'assessora al Lavoro Paola Romano, il garante dei Detenuti Piero Rossi e la direttrice della Casa circondariale di Bari Valeria Pirè hanno condiviso l'opportunità di avviare la sperimentazione di uno sportello distaccato di Porta Futuro presso il carcere di Bari.

Il job center aperto a Bari nel 2015 quindi, che oggi conta più di 6.000 cittadini iscritti, bussa alle porte degli oltre 300 detenuti della casa circondariale, dove porterà i suoi servizi di bilancio delle competenze, supporto curricolare e orientamento al lavoro: un servizio gestito da operatori professionali della formazione e del lavoro che mira a

supportare i detenuti nella creazione della propria identità professionale e della ricerca di un lavoro prima dell'uscita dal carcere, agendo sulla prevenzione e sulla capacità di incrociare le competenze con le opportunità esistenti sul territorio.

"I detenuti sono a tutti gli effetti cittadini baresi e come tali avranno la possibilità di accedere ai servizi del Comune di Bari e in questo caso di Porta Futuro - spiega Paola Romano -. Troppo spesso chi è in carcere, giovane o meno giovane, dopo aver scontato la pena esce dall'istituto di detenzione senza una reale alternativa. Questa situazione crea le condizioni per cui c'è il rischio alto che si possa tornare a delinquere o essere facile preda della criminalità organizzata.

Noi vorremmo interrompere questo circuito negativo, fornendo loro e ai loro familiari gli strumenti per comprendere il mercato del lavoro, le possibilità esistenti e, soprattutto, per utilizzare il momento di detenzione per riflettere sulle proprie aspirazioni, in modo da essere preparati e più forti quando si tratterà di affrontare la realtà esterna".

Il progetto sarà esteso successivamente anche all'Istituto penitenziario minorile Fornelli. A breve sarà sottoscritto il protocollo operativo che disciplinerà i tempi e i modi di attivazione dello sportello che saranno concertati rispetto alle effettive esigenze dei detenuti e della casa circondariale di Bari.

Lavoro in carcere. Se la mozzarella è galeotta  
di Carlo Valentini

Italia Oggi, 22 giugno 2017

All'interno del carcere di Bologna è nato un caseificio. Il lavoro antidoto alla recidiva. I caseifici si lamentano: non riescono a trovare mano d'opera. Lavorare il latte e il formaggio è senza dubbio un mestiere duro e difficile.

Sull'Appennino emiliano stanno assumendo indiani e pachistani, abili nel governare le bestie e nel produrre i formaggi.

Di italiani disposti a sobbarcarsi a tanta fatica (si tratta di un'attività dove la meccanizzazione è assai limitata) non se ne trovano. Di qui l'iniziativa nata nel carcere bolognese della Dozza, dove è stato inaugurato un caseificio, con la prescritta certificazione dell'Asl. A regime 15 detenuti lavoreranno 150 quintali di latte a settimana da cui si ricaveranno 40 quintali di mozzarelle, impacchettate con lo stesso nome del carcere: Dozza. Un esperto casaro varca ogni giorno i cancelli per insegnare l'arte della mozzarella. Il latte è di bufala e proviene dalla Val d'Adda, nel Bergamasco, il metodo di lavorazione è quello antico, artigianale, senza lieviti.

La direzione del carcere insieme a una società di distribuzione alimentare (I Freschi) e a un caseificio del Salento (impegnato in iniziative di solidarietà) hanno costituito Liberiamo i sapori, in pratica una start-up specializzata nella mozzarella. La gestisce Fabrizio Viva: "I ragazzi coinvolti in questa produzione", dice, "si stanno impegnando in una formazione che permetterà loro di avere sbocchi lavorativi nel futuro. Si tratta di un percorso fondamentale per supportare la riabilitazione dei detenuti, con l'abbassamento del rischio di recidiva". In effetti uno dei problemi delle carceri è il reinserimento lavorativo di chi ha scontato la pena, in modo da evitare una spirale che finisce per rendere irrecuperabili anche coloro che sarebbero invece in grado di ricostruirsi una vita onesta.

Le statistiche Ue pongono l'Italia ai primi posti nella ripetizione dei reati (nonostante il sistema carcerario costi 3 miliardi di euro l'anno) e tra le cause vi è la scarsa importanza che viene attribuita al lavoro in carcere. Meno del 15% dei 54 mila detenuti negli istituti di pena italiani sono instradati verso reali attività lavorative, meno del 4% imparano un mestiere con cui possono presentarsi con successo sul mercato del lavoro. Per questo l'esempio della mozzarella Dozza è importante. Anche perché i caseifici della zona si sono già fatti avanti per assumere questi casari quando usciranno dal carcere. Inoltre si è formata una rete di solidarietà capeggiata dalla Confcommercio per diffondere il prodotto nei negozi e nei ristoranti.

Dice Francesco Mafaro, che ha presieduto per anni l'associazione dei panificatori bolognesi, ora s'è messo a fare il ristoratore ed è stato il primo a servire a tavola nel suo locale (Adesso Pasta) la mozzarella che proviene dal carcere: "Vent'anni fa montammo un forno per fare il pane alla comunità di San Patrignano. A poco a poco sono cresciuti e adesso esportano i loro panettoni in tutto il mondo ma quello che è più importante è che molti panifici sono sopravvissuti grazie all'innesto di questi giovani usciti dalla comunità dopo avere imparato il mestiere".

Il ministero della Giustizia ha dato il patrocinio a "Liberiamo i sapori". I macchinari e le attrezzature sono di proprietà dell'istituto penitenziario che le ha concesse in comodato d'uso gratuito alla start-up. "Al momento", dice Elena Reali, a capo de "I Freschi", che distribuisce la mozzarella, "proponiamo due confezioni, con la classica palla da 250 grammi o con cinque bocconcini. Lo scopo dell'iniziativa è comunque prima solidale che commerciale. Vorremmo che sempre più istituti penitenziari impiegassero al loro interno detenuti in attività lavorative serie. Anche in questo modo si può arginare la malavita e rendere più sicure le nostre città".

Se il recupero e il reinserimento falliscono il danno per la collettività è notevole sia in termine di costi che di sicurezza. Il lavoro è l'argine alla recidiva. Secondo il ministro della giustizia, Andrea Orlando: "I detenuti che provengono da una precedente esperienza carceraria sono circa il 56 per cento; 67 per cento tra gli italiani e 37 per

cento tra gli stranieri. La recidiva di coloro ai quali è stata applicata una misura alternativa (fuori dal carcere o lavorativa in carcere) è di circa il 20 per cento inferiore a quella di chi sconta l'intera pena in carcere e non svolge alcuna attività". I Radicali (impegnati tra l'altro in questi giorni nella Carovana per la Giustizia, partita dal carcere romano di Rebibbia, e con lo spazio RadioCarcere nella loro emittente) reclamano a gran voce il lavoro tra le misure di umanizzazione delle Case circondariali.

Qualcosa si muove. A San Vittore e Bollate (Milano) 25 detenute cuciono in tre laboratori sartoriali, anche a Venezia è attivo un laboratorio sartoriale (7 detenute), a Rebibbia viene prodotto il Caffè Galeotto, a Padova la pasticceria Giotto sforna biscotti, panettoni e colombe, a Parma 16 detenuti gestiscono una lavanderia industriale che lavora 14 mila chili di biancheria a settimana per strutture alberghiere e sanitarie, a Gorgona (Livorno) il marchese Lamberto Frescobaldi cura una vigna attorno alla prigione e vi lavorano i carcerati.

Spiega: "È un servizio alla società, quando usciranno, perché si tratta di detenuti a fine pena, avranno imparato un lavoro e la percentuale di reiterare si riduce notevolmente, come indicano le statistiche. Inoltre mettono da parte i soldi che guadagnano ed è un buon inizio per una nuova vita". Finalmente anche il ministero ha deciso di muoversi e nel sito [www.giustizia.it](http://www.giustizia.it) (alla voce "strumenti") ha inserito la pagina "Vetrina dei prodotti dal carcere", con gli indirizzi ove acquistarli. New entry sarà la mozzarella di Bologna, che tra l'altro salverà i casari (e il Consorzio parmigiano-reggiano) dall'estinzione.

Lecce: il progetto "Made in Carcere" festeggia 10 anni di attività

di Enza Moscaritolo

Il Sole 24 Ore, 21 giugno 2017

Fatto dalle donne. Fatto con il cuore. Made in Carcere festeggia dieci anni, ma cammina con l'entusiasmo dei primi giorni. A trainare questo progetto nato a Lecce, che sta lentamente espandendo i suoi confini, è Luciana delle Donne, ex manager di una multinazionale, che ha messo la sua esperienza più che ventennale nel campo dell'economia e della finanza al servizio delle donne detenute.

Nel laboratorio del penitenziario del capoluogo salentino quindici detenute (ma il numero oscilla a seconda del turno), tra italiane e straniere, cuciono scampoli di stoffa e rammendano pezzi di esistenza, provando a costruirsi un'identità nuova che le veda protagoniste al positivo. Sono regolarmente assunte per un impiego part-time di sei ore e hanno una busta paga di settecentocinquanta euro, con cui riescono ad essere economicamente autonome e ad aiutare le famiglie al di là delle sbarre. Come dire, le donne sostengono sempre la famiglia, anche in condizioni oggettivamente difficili. Per tutte loro questo progetto è di vitale importanza: rappresenta l'obiettivo con cui si alzano la mattina o grazie al quale si sentono finalmente impegnate in qualcosa di costruttivo, sperimentando una collaborazione creativa. Sono loro stesse a candidarsi.

La materia prima è a costo zero perché le aziende che credono e sostengono Made in Carcere regalano gli scarti di stoffa che altrimenti sarebbero andati al macero. Così nascono braccialetti, borse, shopper bag, accessori, custodie tech colorati e con una spiccata personalità. Alcune hanno nomi originali come "Doppio Panico" o "Doppia Faccia", con qualche evidente riferimento alla storia di chi li produce. Il progetto, un'idea semplice e allo stesso tempo efficace sta portando i suoi frutti: conta anche una decina di collaboratori esterni e sta cercando "ambassadors", procacciatori di affari per allargare il giro di vendite con nuovi contratti. A questo mondo, un modo per provare a coniugare business e anima si può trovare. Basta volerlo e rimboccarsi le maniche. Made in Carcere rappresenta la possibilità di dare una nuova vita alle cose, ma soprattutto alle persone. Come avere etica ed estetica in un colpo solo.

Quali obiettivi si pone Made in Carcere?

"Noi puntiamo a cambiare la vita delle persone, non vendiamo solamente le borse, quello forse è un pretesto. Siamo vicino alle donne del nostro laboratorio per aiutarle in un percorso di nuova consapevolezza di sé, e in un secondo momento di auto imprenditorialità, quando saranno fuori dal carcere. Devono reinventarsi un mestiere, oltre che un percorso nella vita di tutti i giorni. E non è facile. Proprio qualche giorno fa ho convinto una ragazza che voleva gettare la spugna, ma alla fine è tornata a far parte dei nostri. L'istinto ad arrendersi è sempre in agguato. Infine, il nostro obiettivo è "contagiare" gli altri, innescando un circuito virtuoso di buone prassi di volontariato, invogliando al bello e al bene".

Perché è nato Made in Carcere?

"Sentivo l'esigenza di restituire tutta la ricchezza e il bene che avevo ricevuto nella mia vita precedente. Così mi è venuto in mente Made in Carcere. Ho lasciato Milano e sono tornata nella mia città per dare vita a questo progetto. In fondo, è una seconda vita anche per me"



"Made in Carcere" è il simbolo dell'etica del riuso, un invito ad un nuovo stile di vita anche per noi consumatori? "Sicuramente il messaggio che vogliamo far passare è quello di diffondere la filosofia della "Seconda Opportunità" sia per le donne detenute sia per la "Doppia vita" per i tessuti. A questo mondo siamo ancora troppo consumisti. Con una nuova iniziativa avviata al carcere minorile di Bari, dove i ragazzi confezioneranno biscotti, siamo riusciti ad ottenere vecchi macchinari per la produzione che abbiamo restaurato e rimesso a nuovo. Anche questo è un messaggio di concretezza, di solidarietà, ma anche di rispetto per l'ambiente".

Come festeggerete questo decimo compleanno?

"Al primo piano del penitenziario abbiamo avuto un'ala che sarà tutta per noi. Una sorta di "maison" di Made in Carcere, con annesso ufficio, sala musica e sala riunioni. Un ambiente unico, con sorveglianza con telecamere, dove le detenute avranno più agio per muoversi, confrontarsi, lavorare e rigenerarsi".

Taranto: progetto "UPPark", così il volontariato trasforma i detenuti in falegnami  
cronachetarantine.it, 21 giugno 2017

Quattro detenuti della Casa Circondariale "Carmelo Magli" di Taranto, negli ultimi otto mesi, hanno frequentato il laboratorio di falegnameria allestito all'interno del carcere dall'associazione di volontariato "La Mediana". Un detenuto spiega, con quel disagio di chi vive una detenzione in un carcere, che "costruire una sedia nel laboratorio di falegnameria, o un tavolo o una libreria, ci ha dato la possibilità di imparare un mestiere e, soprattutto, tenerci impegnati per qualche ora "evadendo" dalla monotonia della nostra "stanza". Poi - prosegue - ci ha anche consentito di entrare in contatto e diventare amici con persone che, venendo da fuori, ci hanno portato un po' di quella libertà che oggi noi non possiamo respirare".

Il laboratorio di falegnameria è una delle azioni del Progetto "UPPark" che, sostenuto da Fondazione con il Sud nell'ambito del Bando Ambiente 2015, da oltre un anno vede tredici organizzazioni e istituzioni, riunite in un partenariato con capofila il WWF "Trulli e Gravine", impegnate in azioni per la valorizzazione del Parco Naturale Regionale "Terra delle Gravine" e la salvaguardia del suo ecosistema.

I risultati ottenuti dall'iniziativa sono stati presentati in una conferenza stampa alla quale hanno partecipato Luciano Mellone, direttore della Casa Circondariale "Carmelo Magli" di Taranto, Giovanni Lamarca, commissario capo della Polizia penitenziaria, Gianni Grassi, presidente del WWF Trulli e Gravine, e Lucia Longo, presidente de La Mediana.

Presenti anche i veri protagonisti del laboratorio di falegnameria: gli architetti Michele Loiacono e Mariangela Bruno che, con il dottor Giuseppe Frisino, sono stati i tutor e conduttori dell'iniziativa, nonché tre dei quattro detenuti che hanno seguito il corso, il quarto ha recentemente riacquisito la libertà.

Due giorni a settimana, nel pomeriggio del giovedì e del venerdì, negli otto mesi di attività nel laboratorio sono stati costruiti gli arredi lignei (sedie e tavoli) con cui sarà allestito il Centro Visite del Parco "Terra delle Gravine" nell'Oasi Wwf Monte Sant'Elia", ubicato in una antica masseria in corso di restauro, una delle principali azioni del progetto UPPark teso a rendere pienamente fruibile il parco alla popolazione. Il laboratorio ha rappresentato un'officina solidale che ha permesso ai detenuti di apprendere saperi e conoscenze legate ai mestieri artigianali, con l'auspicio che possano essere utili per il loro futuro reinserimento nella società. Nell'ambito del laboratorio si sono instaurati una serie di rapporti positivi di cooperazione, basati sull'empatia e la fiducia, fra detenuti, formatori e volontari de La Mediana che hanno partecipato alle attività. Si è cercato di aumentare l'autostima dei detenuti rendendoli protagonisti attivi di questa esperienza e valorizzando il loro potenziale umano, tra l'altro sono stati retribuiti con i fondi del Progetto UPPark. I detenuti hanno dimostrato di saper costruire bene i mobili, chissà se qualcuno fuori dal carcere, animato da autentico spirito solidale, saprà investire per costruire un rapporto capace di dare loro una speranza: guardare con un po' più di fiducia al loro futuro reinserimento nella società.

Pescara: dal carcere a Rigopiano, detenuti nei boschi per riaprire i sentieri devastati  
La Repubblica, 20 giugno 2017

A cinque mesi dalla strage dell'hotel distrutto dalla valanga, un gruppo di detenuti di Pescara è al lavoro nei boschi attorno a Farindola per riparare i danni nel parco colpito da terremoto e nevicate. Detenuti al lavoro, dal carcere di Pescara ai boschi di Rigopiano, nel parco del Gran Sasso, per riaprire i sentieri danneggiati dal maltempo, sistemare le staccionate e ricucire le ferite del terremoto.

A cinque mesi dalla tragedia, quando una valanga spazzò via un hotel di lusso provocando la morte di 39 persone, si riparte da un progetto solidale per poter riaprire uno dei sentieri più importanti del parco del Gran Sasso e dei monti della Laga. Un progetto frutto di un protocollo d'intesa sottoscritto dal ministero della Giustizia, il provveditorato dell'Amministrazione penitenziaria per il Lazio, l'Abruzzo e il Molise e l'Ente parco e Comune.

Questa mattina otto detenuti hanno lasciato il penitenziario su un pulmino diretti al comune di Farindola e fino al 30 luglio, cinque giorni alla settimana, raggiungeranno la località montana con l'impegno di occuparsi del recupero delle risorse naturalistiche, sotto la direzione degli esperti, per riaprire sentieri, rimettere a posto staccionate, preparare il parco all'arrivo, al ritorno dei turisti, perché gli abitanti della zona possano godere di nuovo dei boschi. E nei progetti, nei loro compiti c'è anche quello di riaprire la strada per Rigopiano dopo le valanghe mortali di gennaio.

Uno scambio, un gesto di solidarietà reciproca, tanto che se i detenuti lavoreranno per il bene del parco e delle popolazioni colpite dal terremoto, come già accaduto per Amatrice, l'associazione locale degli alpini si occuperà del loro pranzo. "È una seconda opportunità per tutti: per Farindola, per i suoi sentieri, per i detenuti, addirittura per il legno che sarà rigenerato e utilizzato per le staccionate. Questa iniziativa può essere un esempio di collaborazione istituzionale replicabile soprattutto nel settore della giustizia riparativa: un settore che fa fatica a decollare proprio perché realizzare progetti di questo tipo vuol dire mettere in gioco più istituzioni e più interessi", dice il sottosegretario di Stato al ministero della Giustizia, Federica Chiavaroli.

Massa Carrara: gruppo di detenuti conquista l'abilitazione di bagnino professionale di Camilla Palagi

Il Tirreno, 20 giugno 2017

Hanno anche ottenuto l'attestazione di rianimatore. La soddisfazione della direttrice: cammino di integrazione. Sognano di avere una seconda possibilità una volta usciti dalla casa di reclusione di Massa, e grazie al corso di abilitazione professionale promosso dal progetto "A Nuoto Libero" che hanno frequentato, l'opportunità che stavano aspettando ora diventa più viva che mai. Si parla di integrazione e di piano sperimentale nella direzione della casa di reclusione di Massa; ieri, alla presenza del sindaco di Massa Alessandro Volpi e dell'assessore alle politiche sociali Mauro Fiori, a 17 detenuti del carcere sono stati consegnati i brevetti di abilitazione professionale di bagnino di salvataggio e le attestazioni di rianimatore cardiopolmonare di base.

Dei 40 che hanno presentato domanda, 17 sono risultati idonei per la partecipazione al progetto, scelti per buona condotta e per l'aver superato la prova di acquaticità. Un programma avviato dal provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria della Toscana e Umbria e dalla Società Nazionale di Salvamento. Soddisfazione per la direttrice della casa di reclusione di Massa Maria Martone, che sottolinea l'importanza dell'aver attivi progetti sperimentali e all'avanguardia per il carcere della zona.

"Per il territorio che rappresentiamo, - afferma la Martone - a forte vocazione turistica, è molto importante individuare un settore idoneo per facilitare l'integrazione dei detenuti una volta usciti dal carcere". Ripensare ai detenuti, insomma, come a persone da reinserire nel mondo del lavoro; per evitare che ricadano nelle situazioni di illegalità causa della reclusione. Assistiti per tutta la durata del corso, sia nella parte teorica che nella parte pratica, dalla Capitaneria di Porto di Carrara, i partecipanti hanno approfondito le nozioni necessarie per il primo soccorso in ambiente acquatico, lo studio dei principali fenomeni fisici e meteorologici che caratterizzano l'ambiente marino costiero e non solo.

Materia di studio è stata anche la gestione degli stabilimenti balneari, tanto che la direttrice Martone pensa già a progetti futuri relativi alla pulizia dei bagni sul litorale massese. Un'iniziativa che visto la partecipazione anche delle future unità cinofile, che hanno accompagnato i detenuti lungo tutto il corso di abilitazione, dal primo approccio con l'acqua all'addestramento per il conseguimento del brevetto.

A differenza della mera operatività dell'unità cinofila di soccorso nautico, l'affiancamento dei cani nel progetto di soccorso punta alla funzione emotiva e relazionale, affinché i detenuti sviluppino un rapporto emotivo con il cane scelto per affiancarli, alla ricerca di quella relazione che spesso viene persa durante la detenzione.

Torino: dei delitti e delle cene, il ristorante Liberamensa nel carcere delle Vallette

suconlavite.it, 18 giugno 2017

Se mangiare fuori vi ha stufato, potete finalmente fare l'esperienza di mangiare dentro: nel carcere di Torino Le Vallette, al ristorante Liberamensa. Un evento, ovviamente, non solo culinario. In primis, un bellissimo progetto di formazione per i detenuti, che possono imparare un mestiere e al termine della detenzione reinserirsi nella società come chef o camerieri, ma anche baristi, pasticceri e fornai. Del resto anche Filippo Lamantia, cuoco parecchio cool dell'omonimo ristorante a Milano, imparò a cucinare nel carcere dell'Ucciardone a Palermo. Alla fine, comunque, nulla di così sconvolgente: l'articolo 27 della nostra Costituzione afferma tra le altre cose che "le pene devono tendere alla rieducazione del condannato."

Che nel caso in questione il principio funzioni è testimoniato dalle bassissime recidive e dal fatto che molti ex-detenuti sono poi addirittura diventati soci di Ecosol, la cooperativa di catering che gestisce l'intero progetto: oltre al

ristorante Liberamensa, il bar del carcere, il forno Farina nel sacco e un vivaio per la produzione di zafferano. Tutte queste attività danno attualmente lavoro a ben 14 detenuti, tutti regolarmente stipendiati.

L'esperienza del ristorante nasce ufficialmente nell'ottobre del 2016 e per ora prevede l'apertura solo il venerdì e il sabato sera, oltre che per eventi aziendali. L'idea in futuro è di estendere l'attività di Liberamensa a tutta la settimana, ma per questo occorrerebbe più personale a disposizione. Non che manchino i detenuti (siamo pur sempre in Italia) ma per ovvie ragioni è lungo e complesso il processo di formazione. Dopo un bel periodo di buona condotta i condannati fanno domanda all'educatore; una volta selezionati è l'amministrazione del carcere che dopo una serie di attente verifiche valuta chi ha i requisiti per aderire al progetto.

Per prenotare occorre dare anche gli estremi di un documento d'identità. Poi l'esperienza di una singolare notte al fresco può finalmente iniziare. Si entra nel carcere, si passano i controlli e il ristorante Liberamensa è subito lì. Di giorno è lo spazio del bar dove consumano i pasti gli agenti di custodia e il personale carcerario. In cucina c'è un cuoco civile che coordina una brigata di detenuti. Il menù è fisso e cambia ogni 3 settimane, in base alla stagionalità.

Io ne ho provato uno di fine inverno, parecchio sostanzioso.

La carta dei vini è in formazione, per ora privilegia cantine sociali piemontesi dall'ottimo rapporto qualità prezzo (su tutti I Produttori del Barbaresco). Il conto è fisso: 30 € più il vino. Considerando il numero di portate (4 più il dolce) e anche il fatto che i camerieri sono due ex rapinatori, non è per niente un furto. Ristorante Liberamensa. Carcere Le Vallette (Casa Circondariale Lorusso e Cotugno). Via Maria Adelaide Aglietta 35, Torino. Prenotazioni al 3458784980. Aperto solo il venerdì e il sabato sera.

Ariano Irpino (Av): "La natura ti cura", ecco il (Gale)Orto dei detenuti  
canale58.com, 18 giugno 2017

Il progetto denominato "(Gale)Orto - La natura ti cura" nasce per creare un orto all'interno delle aree verdi interne della Casa Circondariale di Ariano Irpino. I detenuti che hanno preso parte ai lavori di questa sorta di laboratorio an plain air hanno imparato a curare coltivazioni di vario genere, alcuni di loro avevano già dimestichezza in quanto già contadini, mentre altri hanno imparato a rapportarsi man mano. I lavori hanno avuto una durata dal mese di Marzo fino a Giugno, in questo periodo si sono messe a dimora sia piantine che semi fra erbe aromatiche, fiori, ortaggi e alberi da frutto, per mostrare ai corsisti i diversi metodi di coltivazione.

I responsabili volontari del progetto sono stati la Prof.ssa Eleonora Picariello del liceo artistico e l'Agente Filippo Bertinetti, affiancati dalla collaborazione volontaria dell' Agente Mauro Schiavone. Un progetto di volontariato che ha voluto cercare di offrire una esperienza e un'opportunità di lavoro all'interno della Casa Circondariale per una possibilità di socialità, di apprendimento pratico e di rapporto diretto con la natura per ristabilire un equilibrio benefico sulla psiche, sulla mente, sullo spirito, arricchendo così le percezioni, l'apprendimento, la moralità. I promotori "ringraziano per il supporto e la disponibilità il Direttore Gianfranco Marcello, gli operatori dell'area educativa, che hanno reso possibile la realizzazione di questo progetto e tutti coloro che hanno collaborato attivamente per averci fornito le attrezzature e la materia prima, indispensabile per la riuscita dei lavori".

Opera (Mi): "Borseggi", il laboratorio di sartoria nel carcere milanese  
di Chiara Beria Di Argentine  
La Stampa, 18 giugno 2017

"Non sono una sarta, non sono una designer, non sono una grafica. Insomma, non sono un fico secco!", scende dalla moto e togliendosi il casco ride la bionda, travolgente Elisabetta Ponzzone, ideatrice di "Borseggi", laboratorio di sartoria dove vengono confezionati borsette, grembiuli, cuscini, pupazzi etc. etc. nel carcere maschile di Opera-Milano (il più grande d'Italia con 1267 detenuti; la maggior parte con condanne definitive altri, come alcuni tristemente noti mafiosi, a regime 41 bis).

Due volte la settimana, superati controlli e cancelli, Elisabetta va nel laboratorio ospitato nella palazzina dei "lavori esterni". Mike e il cinese Hu ora stanno facendo scatole a righe con scarpine da bebè commissionate dalla multinazionale Manpower Group per regalarle ai dipendenti neogenitori. Privati, negozi, aziende.

Tra altri lavori firmati "Borseggi" gli allegri pupazzi che sempre Manpower ha regalato a Save The Children per i bambini del Centro Giovani 2.0 di Amatrice; i pesciolini imbottiti nei tessuti del prestigioso marchio inglese Colefax & Fowler per lo showroom di Milano. E ancora. Shopper per Leroy Merlin e il riciclo di oggetti di EURid, la società che gestisce i nomi a dominio con suffisso "eu" per conto della Commissione Europea.

"Dal Belgio arrivano a Opera zaini, magliette, striscioni. Tagliati, lavati, li reinventiamo con nastri e passamanerie e li rispediamo in Belgio. È un bel esempio di economia circolare", dice Elisabetta. Nata per caso a Como da genitori piemontesi (sua madre Marisa era di Viarigi; il padre Enrico di Montaldo di Mondovì), cresciuta a Campione d'Italia, già collaboratrice di agenzie fotografiche e responsabile comunicazione dell'Ong AVSI Ponzzone appartiene

al silenzioso, magnifico esercito del no profit. Perché ha scelto il volontariato e perché il carcere? "Penso che ciascuno di noi dovrebbe cercare di crescere e vedere il mondo oltre il proprio ombelico. Aggiungo che bisognerebbe smettere di dividere il mondo tra buoni e cattivi. Il mio primo carcere? Quello di Kampala, in Uganda. Terrificante. Ma non ho fatto una scelta ideologica o religiosa semplicemente un giorno del 2012 ho avuto l'idea di aprire una piccola sartoria per dare lavoro a detenuti. Ne ho parlato con una cara amica, Federica Dellacasa. Lei è una donna forte, un vero vulcano, nata a Gavi come me vive a Milano, ed è presidente di "Opera in Fiore", una cooperativa sociale agricola super innovativa. Nell'ambito del welfare aziendale, della responsabilità sociale d'impresa e della legge 68/99 per il diritto al lavoro di persone con disabilità la coop promuove progetti per l'inserimento di chi è in situazioni difficili: disabili psichici, rifugiati politici, detenuti. Partendo dal mio piccolo progetto sono così entrata come socia volontaria in "Opera in Fiore": una fantastica Armata Brancaleone!".

Sede legale in carcere, operativa in zona Barona, 43 soci, ("I soci lavoratori vengono regolarmente pagati. Ricavi? 400 mila euro nel 2016") la coop ha lanciato i progetti "Opera in Green" (nella serra comunitaria si formano squadre per la manutenzione di terrazzi e giardini di privati e aziende come Sky Italia) e "Opera Fresca", un market online ideato con Microsoft Italia, per la vendita e consegna settimanale di frutta e verdura fresca. "Molti prodotti arrivano da un'azienda di Gavi che investe nel biologico e da altre realtà dove lavorano ex detenuti", spiega Ponzone. "Quanto a "Borseggi" è una briciola in una realtà difficile: a Opera come in tutte le carceri una minoranza, meno di 100, ha un lavoro dall'esterno. Stesse difficoltà per i disabili. Lavoro uguale dignità. Non elemosina ma lavoro serio, ben fatto! Certe aziende che, per fortuna, macinano gran profitti dovrebbero fare molto di più". Tutto il resto sono le storie del giardiniere Awis, arrivato in Italia su un barcone che ora si è pagato l'aereo andata-ritorno per rivedere i parenti in Somalia; di Gabriele che in attesa di uscire tra 2 anni sta ripulendo le sponde dell'Olona e del primo detenuto-sarto di Borseggi. "Si chiama Tropea, per noi era solo "Tropi". Oggi è un uomo libero".

Mattarella ha ragione: più lavoro ai detenuti fa calare la recidiva  
di Susanna Marietti

Il Fatto Quotidiano, 17 giugno 2017

Nel messaggio inviato in occasione della festa del Corpo della Polizia penitenziaria, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella parla della necessità di un "profondo rinnovamento del modello di detenzione".

Ha indubbiamente ragione. Il processo di cambiamento, cominciato a seguito della condanna dell'Italia da parte della Corte Europea dei Diritti dell'uomo, non può fermarsi qui. Avremmo perso un'occasione storica per ripensare un modello penale e penitenziario che non ha funzionato, come i tassi elevatissimi di recidiva ci dimostrano inequivocabilmente.

Mattarella ha parlato dell'importanza del lavoro in carcere. Come si legge nell'ultimo rapporto sulle carceri di Antigone, solo il 29,73% del detenuti è impegnato lavorativamente. Di questi, solo il 15% è alle dipendenze di un datore di lavoro privato. 612 detenuti, dei 53.495 presenti alla fine del marzo scorso, sono impiegati in attività di tipo manifatturiero, 208 in attività agricole. La stragrande maggioranza lavora alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria, impiegata in attività domestiche del tutto dequalificate fin dai nomi stessi che lo svilente gergo carcerario dà a questi mestieri: il porta vitto che distribuisce le vivande, lo scopino che tiene pulita la sezione, lo spesino che prende le ordinazioni della spesa, lo scrivano che aiuta i compagni a presentare i vari atti necessari per la sopravvivenza penitenziaria.

Il carcere ha sperimentato le prime e massime forme di lavoro atipico: chi lavora in carcere è occupato spesso per poche ore al giorno, per pochi giorni a settimana, per poche settimane al mese e guadagna in media 200 euro mensili. Quel 29,73% non riguarda dunque affatto persone impegnate a tempo pieno. Tutt'altro. Mattarella ha parlato anche dell'importanza dell'apertura alla società esterna. Un'apertura che non significa più pericoli bensì più sicurezza, visto che in coloro che scontano parte della pena in misura alternativa il tasso di recidiva cade in picchiata.

La sanzione penale deve diventare qualcosa di responsabilizzante, non di inutile e passivizzante. Ha ragione Mattarella: dobbiamo rinnovare profondamente il modello di detenzione. Ma anche il modello di pena in sé e per sé, che non può essere sempre e solo schiacciato sul carcere, come per troppo tempo è capitato. Oggi abbiamo una grande occasione: un disegno di legge che, quando il parlamento riuscirà ad approvarlo, permetterà di scrivere un nuovo ordinamento penitenziario, a oltre quarant'anni da quello attualmente vigente. Cogliamola. E anzi non fermiamoci qui. Dobbiamo mettere mano anche al codice penale, innanzitutto per ripensare la dannosa e insensata politica proibizionista sulle droghe.

Bravo Sergio Mattarella a festeggiare la polizia penitenziaria con parole che richiamano il compito più alto cui essa è chiamata, quello del rispetto del dettato costituzionale. Lo staff penitenziario merita rispetto e prestigio sociale. Troppo spesso allo staff penitenziario, anche nel recente passato, si è affidata una supplenza di ciò che la politica

non ha fatto o non ha programmato. Non servono tuttavia più poliziotti. Ne abbiamo in numero sufficiente, tra i più alti percentualmente di tutta l'Europa. Servono invece più operatori sociali, più mediatori, più interpreti, più medici, più psicologi.

Il lavoro in carcere evita la recidiva, progetti a confronto a Genova  
di Emanuela Mortari

bizjournal.it, 17 giugno 2017

Il 70% dei detenuti in Italia torna nuovamente in carcere una volta uscito. La percentuale scende al 20% nel caso il detenuto sia stato coinvolto in un'attività lavorativa durante la pena. Solo questo dato dovrebbe suggerire qualcosa sia allo Stato sia a chi gestisce le case circondariali. Invece parte dalle associazioni e da chi gestisce i progetti singoli, un tentativo di ascoltare le esperienze, condividerle, "per capire come possiamo essere imprenditoriali e a quanti finanziamenti esterni possiamo accedere", dice Paolo Trucco, coordinatore del progetto Press a Marassi per la Bottega solidale.

Trucco è uno dei relatori del convegno "Lavoro in carcere: che impresa! Esperienze, confronto e idee di sviluppo", organizzato dalla Rete Carcere coordinata dal Celivo, Centro di servizi al volontariato e in corso per tutta la giornata di oggi, 16 giugno, alla Casa della Giovane di piazza Santa Sabina. Ospiti anche responsabili di progetti non liguri, proprio per cominciare nell'ottica della massima condivisione: Gian Luca Boggia di Extraliberi (Torino, serigrafia e stampa in digitale), Liri Longo di Rio Terà dei Pensieri (Venezia, riciclo pvc, cosmetica, pulizia aree urbane, agricoltura biologica, serigrafia), Nicola Boscoletto della Pasticceria Giotto (Padova, pasticceria artigianale), Giusy Biaggi di I buoni di Cà del Ferro (Cremona, confezionamento prodotti alimentari curati dalla cooperativa Nazareth). Presenti anche i genovesi: "Il progetto Press - racconta Trucco - esiste dal 2008. Si tratta di un laboratorio in cui lavorano 5 persone della quinta sezione ad alta sicurezza, a tempo determinato, part-time, che sviluppa una linea di prodotto basato su una filiera etica e sociale. Le magliette arrivano da un produttore eco-sociale in Bangladesh, mentre qui i detenuti le completano con stampa serigrafica, transfer e altre tecniche".

La mole di lavoro non consente di allargare il numero di persone coinvolte. "Eppure i numeri dimostrano quanto sia importante proporre attività qualificanti - sottolinea Trucco - che siano utili anche fuori dal carcere. Difficilmente chi fa il cuoco nella mensa, le pulizie o il barbiere durante la detenzione, può spendersi questa qualifica una volta uscito. Le attività proposte danno opportunità alle persone di scontare la pena in maniera costruttiva, non oziando tutto il giorno". Il progetto Press è gestito come un'impresa a tutti gli effetti: "Non c'è nessuno che copre gli eventuali passivi a fine anno e periodicamente accediamo a finanziamenti per l'acquisto dei macchinari, come ogni altra azienda".

La rete carcere del Celivo è attiva dal 2010 ed è composta da un gruppo di associazioni che si occupa in vari modi di giustizia penale e riparativa. Si riunisce una volta al mese nella sede del Centro ed è aperta a tutti gli enti che desiderano dare un contributo. L'avvio di un progetto in carcere dipende molto anche dalla disponibilità della direzione, che fortunatamente a Marassi, a quanto riferisce Trucco, è stata particolarmente ricettiva, anche dopo l'avvicendamento tra Salvatore Mazzeo e Anna Maria Milano. "Trovare gli spazi, ottenere la disponibilità del personale non è sempre facile", puntualizza Trucco.

Etta Rapallo presidente dell'associazione Sc'Art e Manuela Musso, coordinatrice del progetto Creazioni al fresco, annunciano fiere che domani Coop Liguria (per la terza volta nella storia del progetto) consegnerà all'assemblea dei soci 850 borse fatte dalle detenute coinvolte da Creazioni al fresco: "Abbiamo due laboratori - dice Rapallo - uno nel carcere di Pontedecimo e l'altro in un circolo Arci a Bolzaneto, in sostanza realizziamo borse, complementi d'arredo e accessori di moda, con striscioni pubblicitari dismessi e tele di ombrelli rotti. Al momento ci lavorano 7 persone, 4 in borsa lavoro e 3 part-time, abbiamo anche una detenuta in regime di semilibertà".

Creazioni al fresco è sostenuto da una rete di imprese e di realtà profit e non profit sia con commesse di lavoro sia con donazioni e contributi. "Lavorare in carcere - sottolinea Musso - aiuta a vedere le cose con una prospettiva diversa e a ripensare il futuro, ad avere un approccio con la normalità, con una vita che non ha contatti con l'esperienza da cui le detenute provenivano".

In Liguria ci sono altre esperienze che sono state raccontate nella giornata di confronto: a Pontedecimo c'è Grafiche KC, un laboratorio di stampa e legatoria, a Chiavari la Cooperativa sociale Nabot si occupa di trasporti, sgomberi, raccolta indumenti e pulizie. Anche l'associazione Sc'Art denuncia la mancanza di un coordinamento nazionale: "C'è stata l'esperienza del Progetto Sigillo - ricorda Rapallo, la prima agenzia nazionale di coordinamento dell'imprenditorialità delle donne detenute, sostenuto dal ministero della Giustizia, che si occupava di certificare con un marchio la qualità e l'eticità dei prodotti realizzati all'interno delle sezioni femminili di alcuni dei più affollati penitenziari italiani".

Sigillo era gestito da una vera e propria agenzia dedicata, che ne curava le strategie di prodotto, comunicazione e posizionamento sul mercato, come un brand a tutti gli effetti, ma è stato sospeso, il sito è però ancora attivo e

l'ultimo aggiornamento risale al 2015. Il sovraffollamento è uno degli altri grossi problemi delle carceri italiane, Cassa depositi e prestiti avrebbe anche un piano carceri con investitori pronti a fare la loro parte, ma se dalla politica non arriva l'input tutto è destinato a restare immobile.

Ancona: il Garante dei diritti Andrea Nobili aderisce a "Orto sociale in carcere"  
centropagina.it, 16 giugno 2017

Ai detenuti verrà affidata la gestione autonoma di uno spazio da coltivare ad orto, con il supporto dei "tutor" agricoltori. Le attività operative, già avviate per il 2017, prevedono la formazione dei detenuti attraverso corsi su orticoltura, apicoltura, produzione della birra e gestione di un oliveto con l'assistenza dei tecnici dell'Assam. Il Garante dei diritti Andrea Nobili, aderisce al progetto "Orto sociale in carcere" da attuare presso l'istituto penitenziario di Barcaglione. È stato siglato l'accordo con l'Assam (Agenzia per i servizi nel settore agroalimentare delle Marche) che dal 2014 gestisce l'attività formativa per conto della Regione. Ai detenuti verrà affidata la gestione autonoma di uno spazio da coltivare ad orto, con il supporto dei "tutor" agricoltori. Le attività operative, già avviate per il 2017, prevedono la formazione dei detenuti attraverso corsi su orticoltura, apicoltura, produzione della birra e gestione di un oliveto con l'assistenza dei tecnici dell'Assam. La dotazione di attrezzature e materiale necessario per le attività agricole e per la produzione di piante direttamente in serra sarà incrementata. Ampliando le attività, potrà essere coinvolto un maggior numero di detenuti. "Il progetto si inserisce nell'ambito di quelle attività trattamentali che sono indispensabili per la responsabilizzazione, la risocializzazione e la riabilitazione del detenuto, nonché per la sua formazione professionale che può contribuire al futuro reinserimento lavorativo" afferma il Garante Andrea Nobili.

Pescara: detenuti al lavoro per riaprire i sentieri del parco dopo la tragedia di Rigopiano  
di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 16 giugno 2017

Terminata la fase formativa, da lunedì la squadra sarà all'opera sul territorio di Farindola colpito dall'eccezionale ondata di maltempo dell'inverno scorso. Al centro del progetto, un protocollo d'intesa tra ministero della Giustizia, ente parco e comune. Farindola riparte dalla solidarietà e dopo la tragedia di Rigopiano e l'eccezionale ondata di maltempo che nello scorso inverno ha danneggiato alcuni tra i più importanti sentieri del parco, si dà una seconda opportunità. Un'occasione che parte dal territorio comunale, abbraccia l'area naturalistica del parco Gran Sasso-Laga e arriva fino al mare, con un protocollo d'intesa sottoscritto da ministero della Giustizia, provveditorato dell'Amministrazione penitenziaria per il Lazio, l'Abruzzo e il Molise, Ente parco e Comune. Al centro del progetto, il lavoro di 8 detenuti del carcere di Pescara che contribuiranno a recuperare e a far riaprire ai turisti i più importanti sentieri naturalistici del territorio.

Impegnati in questi giorni in un corso formativo che li sta preparando professionalmente al lavoro che si apprestano a fare, da lunedì 19 giugno e fino al 30 luglio raggiungeranno la località montana per il recupero delle risorse naturalistiche. Ogni giorno, dal lunedì al venerdì, a settimane alterne, la squadra raggiungerà Farindola da Pescara con un mezzo dell'amministrazione penitenziaria condotto dalla polizia penitenziaria a cui è affidato anche il compito di vigilanza durante l'attività lavorativa esterna. L'Ente parco fornirà le attrezzature di lavoro necessarie, impegnerà "le risorse umane competenti a guidare il lavoro dei detenuti e a indicare i lavori necessari" e regolarizzerà i detenuti impegnati nelle opere di pubblica utilità dal punto di vista assicurativo. Mentre il Comune di Farindola favorirà la realizzazione degli interventi e fornirà ad ogni detenuto un pasto giornaliero che sarà preparato dall'associazione nazionale Alpini, gruppo locale. L'ente parco indicherà, inoltre, i referenti dell'intervento che avranno l'obbligo di impartire le direttive e verificare il buon andamento del progetto, risolvendo eventuali problemi di carattere logistico e operativo.

Soddisfazione per la realizzazione del progetto è espressa dal sottosegretario di Stato al ministero della Giustizia, Federica Chiavaroli per una "iniziativa complessa che è riuscita a mettere insieme tante istituzioni solide a livello amministrativo e burocratico: dall'ente parco, all'amministrazione penitenziaria. È questa una seconda opportunità per tutti: per Farindola, per i suoi sentieri, per i detenuti, addirittura per il legno che sarà rigenerato e utilizzato per le staccionate. Un progetto di giustizia riparativa che vedrà coinvolti 8 detenuti con un impegno quotidiano e gratuito e che, grazie al protocollo, al personale del carcere e alla polizia penitenziaria che li accompagna, potranno contribuire alla rinascita di questa comunità. Ringrazio Area Legno s.r.l. per aver detto subito 'sì' alla nostra richiesta. Questa iniziativa può essere un esempio di collaborazione istituzionale replicabile soprattutto nel settore della giustizia riparativa: un settore che fa fatica a decollare proprio perché realizzare progetti di questo tipo vuol dire mettere in gioco più istituzioni e più interessi".

"Non posso che essere grato a questa cordata di solidarietà - aveva detto il sindaco di Farindola, Ilario Lacchetta, nel

corso della firma del protocollo -, perché questo territorio in questo momento ha bisogno di rinascere e ricominciare a vivere". Soddisfazione anche da Tommaso Navarra, presidente Ente parco nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, secondo cui "la motivazione, lo stimolo del sottosegretario e del sindaco e l'amore per questo territorio hanno consentito una larga intesa istituzionale che deve costituire uno stimolo a perseverare in questa direzione", mentre Cinzia Calandrino, provveditore dell'Amministrazione penitenziaria per il Lazio, l'Abruzzo e il Molise ricorda come di fronte alle calamità che hanno colpito il centro Italia le azioni di ricostruzione e ripresa dei territori non siano mancate: "Ho avuto modo di inaugurare un progetto di giustizia solidale del carcere di Rieti per Amatrice e sono orgogliosa e grata al carcere di Pescara di poter fare altrettanto qui a Farindola per l'Abruzzo".

Coinvolto nel progetto anche Area Legno, un'impresa nel settore delle costruzioni in legno della provincia di Pescara che ha offerto subito la propria disponibilità "perché si tratta di un progetto che è giusto sostenere e che ha un oggettivo valore positivo per questi luoghi e per i detenuti", mentre Franco Pettinelli, direttore della Casa Circondariale di Pescara, ha sottolineato come questi progetti siano importanti per la funzione rieducativa della pena, sancita dalla Costituzione: "Credo - ha detto il direttore - che questi progetti siano tra i più significativi dal punto di vista della rieducazione e che davvero possano contribuire a far crescere nei detenuti una coscienza civica e solidaristica che potrà guidarli una volta tornati in società".

Livorno: a Gorgona il vino dei detenuti (firmato Frescobaldi) azzarda anche un rosso di Emanuele Scarci

Il Sole 24 Ore, 15 giugno 2017

L'emozione di Lamberto Frescobaldi nel presentare la degustazione verticale, cinque annate, del vino Gorgona, un blend di Vermentino e Ansonica, che nasce nell'isola "dei" detenuti e "per" i detenuti. Meglio, per favorire, con il lavoro, il reinserimento dei carcerati nella società. L'imprenditore-enologo fiorentino racconta la mail ricevuta nell'estate del 2012 con cui, dalla direzione del polo penitenziario, chiedevano "una mano per fare un vino migliore". Una mail inviata a un centinaio di destinatari, potenzialmente interessati, ma raccolta solo da Frescobaldi. Un'offerta rischiosa, comunque con molte incognite e, per giunta, in un'isola, ma che Frescobaldi, chissà perché, ritiene interessante. Sorprende il fatto che già due giorni dopo la prima telefonata con la direzione della casa penale l'imprenditore-enologo abbia fatto la sua prima traversata (35 miglia marine) per Gorgona. "Ovvio - dice Frescobaldi - con la vendemmia imminente non si poteva andare oltre. Ma ignoravo il dettaglio della maturazione lenta delle uve di Gorgona".

E nell'agosto del 2012 nasce il progetto Frescobaldi per il sociale, il cui obiettivo è permettere ai detenuti dell'isola di fare un'esperienza concreta e attiva nel campo della viticoltura, cercando un'opportunità per reinserirsi nella realtà lavorativa e nella comunità sociale. I detenuti, con la collaborazione e la supervisione degli agronomi e degli enologi della cantina fiorentina, coltivano un ettaro di vigneto dell'isola. Gorgona oggi è l'unica isola-penitenziario dove i detenuti trascorrono l'ultimo periodo del loro periodo detentivo, quasi un carcere senza sbarre, lavorando e vivendo a contatto con la natura.

Il progetto, nato tra le splendide vigne dell'isola, termina in cantina, dove viene prodotto un vino in edizione limitata, Frescobaldi per Gorgona, un bianco a base di Vermentino e Ansonica in 2.700 bottiglie l'anno. I detenuti che lavorano in vigna a Gorgona sono regolarmente assunti e stipendiati da Frescobaldi che, annualmente, investe nel progetto 100mila euro, di cui 14mila pagati al ministero per l'affitto del vigneto. L'operazione non sembra solo un'operazione di marketing per la cantina toscana, considerati i rischi, la presenza diretta e prolungata di Lamberto Frescobaldi e "anche il festeggiamento dei 25 anni di matrimonio alla Gorgona" ricorda l'imprenditore Buona la prima - A maggio 2013 la prima vendemmia di Gorgona è stata presentata al Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria di Roma e a settembre anche il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha ricevuto la magnum numero "0" in omaggio. A giugno 2014 Frescobaldi firma un contratto decennale di collaborazione con il carcere e riesce ad assumere due detenuti che lavorano in vigna a Gorgona e che sono stipendiati direttamente dall'azienda.

A febbraio 2015 i detenuti, coordinati dagli enologi di Frescobaldi, hanno impiantato un altro ettaro di vermentino sull'isola: obiettivo, coinvolgere nel lavoro in vigna più detenuti e ottenere (dopo 4 anni) un vino di qualità migliore.

Nel giugno 2017 esce la quinta vendemmia di Gorgona, "Gorgona 2016", vino da uve Vermentino ed Ansonica prodotto in collaborazione con i detenuti assunti da Frescobaldi. La produzione è di 4mila bottiglie e l'etichetta è dedicata alla grande varietà botanica dell'isola e all'armonia del lavoro dell'uomo in questo contesto.

Degustazione con sorpresa - In occasione della presentazione dell'annata 2016 viene proposta la degustazione di cinque annate: dal 2012 al 2016. Per la prima volta dalla sua nascita, una degustazione verticale ripercorre la storia e le peculiarità del Gorgona. Ogni anno un'etichetta diversa, come una pagina di giornale, racconta di questo vino, realizzato con l'impegno dei detenuti del penitenziario dell'isola, che con i mezzi e le conoscenze trasferite dai tecnici Frescobaldi, gestiscono il vigneto in coltura biologica. Le vendemmie s'intrecciano ai rapporti personali

stabiliti da Lamberto Frescobaldi con diversi detenuti: dal cantiniere arabo (poi, in libertà, assunto da una cantina trentina) al contadino albanese che con il primo stipendio ha comprato le scarpe ai figli che ora dicono di avere un padre vignaiolo.

Per l'effetto temperante del mare, l'inverno non è stato troppo rigido e il clima è sempre stato mite per le medie stagionali, anche se è stata registrata una piovosità molto elevata. Frescobaldi sottolinea che nel 2016 "il precoce germogliamento è da attribuire alle calde temperature di fine marzo-inizio aprile, tanto che i campionamenti effettuati nel mese di maggio hanno rivelato un'incredibile fertilità dei germogli. La fioritura scalare del Vermentino e Ansonica si è conclusa il 10 giugno, l'estate è stata meno afosa della media tanto che l'invaiaitura dei grappoli è stata posticipata di due settimane."

Dopo la raccolta manuale in cassette, il Gorgona Bianco fermenta e prosegue la sua evoluzione affinando in barrique e acciaio per circa sette mesi. Il risultato è un nettare dal colore giallo paglierino con riflessi dorati, un naso minerale e delicato con sentori di rosmarino, timo e camomilla, pesca bianca e ananas. Il palato è morbido ma ben bilanciato da sapidità e freschezza, complesso e avvolgente. In generale però la vendemmia 2016 è ancora giovane e darà il meglio più avanti. Rimane la vendemmia 2015, forse l'apice dell'esperienza Frescobaldi alla Gorgona: dai profumi delicati e dalla sapidità e freschezza pronunciata che compensa una gradazione alcolica generosa, 13 gradi. La vendemmia 2014, con piogge intense, è invece contraddistinta da una forte impronta di the verde, il sapore dell'uva verde. A sorpresa, Frescobaldi annuncia che nello scrigno di Gorgona ci sono alcuni filari di Sangiovese e Vermentino nero che hanno prodotto 660 bottiglie. Un'edizione limitatissima, nelle passate vendemmie offerta ai custodi del carcere. Prima della degustazione prevale lo scetticismo: il Sangiovese nelle zone costiere non ha mai prodotto risultati rilevanti. Eppoi il ricorso alla terracotta non è particolarmente rassicurante. Invece la degustazione condotta da Frescobaldi ha offerto un rosso, che ha poco più di un anno, dal naso non particolarmente coinvolgente ma dal grande palato. Ne riparleremo più avanti.

Torino: far lavorare i detenuti "conviene", ecco il primo social bond  
di Gianluca Testa

Corriere della Sera, 15 giugno 2017

Ben oltre i temi della sicurezza e del sovraffollamento, la questione delle carceri italiane potrebbe trovare nell'innovazione e nella sperimentazione sociale una risposta davvero coerente con l'articolo 27 comma 3 della Costituzione, secondo il quale le pene "devono tendere alla rieducazione del condannato". È questo il primo e più grande obiettivo. Come raggiungerlo? L'opportunità arriva dall'inserimento lavorativo e dalle misure alternative alla pena.

Nel rapporto tra causa ed effetto, un efficace percorso di (re)inserimento professionale è capace di produrre due risultati utili. Uno economico, l'altro sociale. In primo luogo è possibile abbassare la recidiva. E più la recidiva si abbassa, maggiore è il risparmio. Non solo si abbatte il costo dovuto alla permanenza del detenuto in carcere (circa 120 euro al giorno), ma diminuisce anche il livello di criminalità. Senza considerare poi il maggiore gettito fiscale nel caso in cui la persona che ha scontato la pena, una volta libera, riesca a ottenere un impiego stabile. Le forme alternative alla detenzione sono capaci di abbassare la recidiva dal 70 al 20 per cento. E questo, secondo il provveditore Luigi Pagano (già vicecapo dell'amministrazione penitenziaria), avrebbe come prima conseguenza un enorme impatto sul piano economico. Come ha più volte ricordato Pagano, infatti, la diminuzione di un solo punto percentuale della recidiva corrisponderebbe a un risparmio annuo di circa 51 milioni di euro.

In Italia, nel corso degli anni, con questa finalità sono stati sviluppati (e realizzati) molti progetti. Tante buone pratiche che, nonostante abbiamo ottenuto risultati positivi, non sono mai state messe a sistema. Oggi la risposta arriva da una partnership tra pubblico e privato attraverso il primo "social impact bond" per il reinserimento sociale e lavorativo delle persone detenute. Qualcuno lo chiama "pay for success bond". Ma la definizione non muta il suo significato più profondo: si tratta infatti di uno strumento finanziario con cui il settore pubblico raccoglie investimenti privati per pagare i soggetti che forniscono servizi di welfare. Tradotto: il privato ci mette le risorse; se i risultati non si raggiungono la pubblica amministrazione non ci rimette niente, ma in caso contrario ripagherà gli investitori privati che hanno anticipato il finanziamento.

La sperimentazione - promossa da Fondazione Sviluppo e Crescita CRT e Human Foundation in collaborazione col Ministero della Giustizia - avverrà nella casa circondariale Lorusso e Cutugno di Torino.

"Si tratta del primo caso in Italia" sottolinea Giovanna Melandri, presidente di Human Foundation. "Siamo convinti che quest'esperienza possa contribuire alla diffusione degli schemi "pay by result", che favoriscono sia l'erogazione di risorse pubbliche collegate ai risultati sia la partecipazione dei privati alle politiche sociali. Solo così, con innovazioni profonde e sperimentazioni coraggiose, possiamo difendere lo Stato Sociale e fare meglio con le risorse date".

Il ministro Andrea Orlando, che in un recente passato si è trovato tra le mani una proposta di legge (mai approvata)



che prevedeva il riconoscimento formale dell'accesso delle organizzazioni sociali a sostegno dei percorsi di reinserimento dei condannati alle misure alternative, oggi è convinto che "le migliori pratiche possono e devono fare scuola" e che questo pilota "è quanto mai significativo. Non solo per l'Italia, ma per l'Europa intera. Soprattutto perché apre a una sinergia pubblico-privato innovativa ed estendibile ad altri campi del welfare". Intanto si segnalano felici esperienze di "pay by result" in buona parte del mondo. Dal Massachusetts (a sostegno dei senza fissa dimora) all'Australia (famiglie a rischio), dalla Germania (Neet) al Regno Unito (malattie croniche). Anche in questi casi l'impatto è stato positivo, sia per i beneficiari sia per le stesse comunità.

Arbus (Vs): "Is Arenas attività equestri", progetto di reinserimento lavorativo dei detenuti  
admaioramedia.it, 14 giugno 2017

Un percorso di volontariato all'interno delle carceri, con l'obiettivo del reinserimento lavorativo dei detenuti. Così nasce "Is Arenas attività equestri", progetto che prende vita dal protocollo di intesa tra casa di reclusione Is Arenas, hotel le Dune di Piscinas ed Asi (Associazioni sportive e sociali italiane) e che sarà inaugurato venerdì 16 giugno alle 15.

Diciotto detenuti verranno formati come guide equestri, all'interno dei 2.700 ettari di territorio della casa di reclusione, affianco alle altre innumerevoli attività lavorative, "così da offrire una possibilità di lavoro - spiegano gli organizzatori del progetto - a chi sta pagando il prezzo del suo sbaglio nei confronti della comunità, così da dimostrargli che nella legalità, seppure tra mille difficoltà, ci può essere una possibilità di riscatto e di vita vera". Is Arenas è un angolo prezioso della Sardegna per il suo pregio naturalistico e paesaggistico, considerato un 'piccolo deserto', dove è possibile vivere un'esperienza indimenticabile con esclusive escursioni equestri (anche per bambini coi pony) all'insegna della millenaria complicità fra uomo e cavallo. Esistono diversi percorsi, appositamente studiati e validati da esperti, che consentono di ammirare flora e fauna uniche nel loro genere. Tra la vegetazione, si trovano il ginepro, il lentisco, la ginestra, l'euforbia; è presente il cervo sardo, la testuggine mediterranea e la tartaruga marina, che depone le uova sulla spiaggia; e si costeggiano i complessi minerari ottocenteschi oramai in rovina. Saranno anche i reclusi di Is Arenas ad accompagnare le escursioni nell'ambito dei programmi di recupero sociale, durate le quali si potrà vedere il lavoro che quotidianamente viene svolto nella colonia agricola e degustare formaggi, miele ed altre specialità.

Friuli Venezia Giulia: 1,5 mln l'anno per formazione detenuti, al via tirocini nelle aziende  
triesteprima.it, 14 giugno 2017

La Regione, attraverso il Fondo sociale europeo, sostiene 37 progetti nelle le carceri del Fvg per un totale di 9.870 ore di formazione che coinvolgono circa 400 detenuti.

Ampliare i progetti di formazione destinati ai detenuti offrendo loro, nei casi stabiliti dal tribunale, la possibilità di partecipare a corsi e tirocini presso enti accreditati e aziende, rafforzando in questo modo le possibilità di un inserimento nel mercato del lavoro. Questo il concetto espresso dall'assessore al lavoro del Friuli Venezia Giulia, Loredana Panariti, a margine dell'incontro che si è tenuto oggi a Trieste con il Garante regionale dei Detenuti, Pino Roveredo, e il direttore della casa circondariale del capoluogo giuliano, Silvia Della Branca.

Come ha spiegato l'assessore, la Regione già sostiene con 1 milione e 500 mila euro l'anno corsi di formazione all'interno delle carceri; tuttavia, su segnalazione del Garante, è emersa l'esigenza, per i detenuti ritenuti idonei, di partecipare ad un'esperienza formativa nelle imprese, con l'obiettivo di avere maggiori chance di ricollocazione lavorativa al termine del periodo detentivo. Proprio per cercare di conseguire questo risultato, Panariti ha spiegato che saranno fatte tutte le verifiche necessarie con l'Agenzia regionale per il Lavoro, e in particolare con la struttura che si occupa dei rapporti con le imprese, per capire quali siano i fabbisogni e le disponibilità delle aziende in relazione a questo tipo di progetto, per il quale può avere un ruolo attivo anche il mondo della cooperazione sociale. In quest'ottica, come ha evidenziato l'assessore, va considerata un elemento di vantaggio l'esperienza acquisita negli ultimi due anni dalla stessa Agenzia regionale per il Lavoro, la quale ha avviato una rete di rapporti con il settore produttivo del territorio per armonizzare i percorsi formativi a quelle che sono le esigenze occupazionali delle imprese. La Regione, attraverso il Fondo sociale europeo, sostiene 37 progetti, suddivisi fra le carceri di Trieste (nove), Udine (cinque), Pordenone (cinque), Gorizia (quattro) e Tolmezzo (14), per un totale di 9.870 ore di formazione che coinvolgono circa 400 detenuti.

Come è stato sottolineato nel corso dell'incontro, questa offerta formativa è coerente con la situazione logistica e organizzativa delle diverse case circondariali e comprende: elementi base di ristorazione, tecniche di pulizia e sanificazione, tecniche per le piccole manutenzioni in edilizia e falegnameria, tecniche di orto-floricoltura, di agricoltura biologica, di trasformazione dei prodotti agricoli e di gestione dell'azienda agricola.

Reinserimento dei detenuti: al via la collaborazione pubblico-privato  
di Sara Ficocelli

La Repubblica, 14 giugno 2017

Alla base l'idea di promuovere, attraverso l'applicazione di strumenti Pay by result, la sperimentazione di progetti capaci di generare benefici misurabili a vantaggio di una determinata popolazione target.

Mobilizzare gli investitori privati per dare il via a progetti innovativi a favore dei detenuti: questo il senso del modello di intervento proposto da Fondazione CRT, Human Foundation, Politecnico di Milano, Università di Perugia e Kpmg, che, all'interno del carcere di Torino, hanno condotto un lavoro di ricerca in collaborazione con il Ministero di Giustizia e il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, per cercare di capire come intervenire efficacemente per il recupero dei detenuti in Italia.

Ridurre il numero dei carcerati. Stando ai risultati dell'indagine "L'applicazione di strumenti Pay by result per l'innovazione dei programmi di reinserimento sociale e lavorativo delle persone detenute", che dovrebbe trasformarsi in attività a partire da novembre, se il modello venisse applicato andrebbe a ridurre sia il numero dei carcerati che i costi al momento necessari per sostenerli (ogni detenuto ha un costo di circa 125 euro al giorno, senza considerare quelli processuali, che sono elevatissimi). "Se riuscissimo a essere più efficaci nel reinserimento si genererebbe un importante risparmio per la pubblica amministrazione, e al tempo stesso la società sarebbe più sicura", spiega Federico Mento, direttore di Human Foundation.

Il coinvolgimento dei soggetti privati. L'elemento altamente innovativo di questo modello di intervento sta sia nel coinvolgimento dei soggetti privati che nel fatto di legare l'erogazione delle risorse al raggiungimento di risultati (cosiddetto sistema "Pay by Result - PbR"). I risultati dello studio di fattibilità, realizzato anche in collaborazione con l'Istituto Lorusso e Cutugno di Torino, sono stati presentati da Giovanna Melandri e Massimo Lapucci alla presenza del ministro della Giustizia Andrea Orlando. Il gruppo di lavoro, coordinato da Human Foundation, ha articolato una riflessione sulla coerenza dell'iniziativa Pay by Result, orientata a generare benefici misurabili a vantaggio di una determinata popolazione target, ai quali possa essere associato un preciso valore finanziario, approssimato in termini di risparmi futuri rispetto agli attuali livelli di spesa per l'erogazione dei servizi: se la persona detenuta, al termine del percorso trattamentale e detentivo, non farà ritorno nel circuito carcerario, la Pubblica Amministrazione vedrà benefici in termini di risparmi rispetto a costi diretti. "Pensiamo, ad esempio, all'eventuale minor numero di pasti da erogare, così come alla riduzione delle spese legate a garantire le misure di sicurezza nell'istituto. Vi sono, poi, benefici indiretti: la comunità godrà di un abbassamento del tasso di criminalità, sino ad arrivare ad un maggiore gettito fiscale laddove il detenuto venga impiegato stabilmente", continua Mento. Opportunità di reinserimento concrete. Solo nel caso in cui questi risultati siano effettivamente raggiunti e verificati da una terza parte indipendente, allora la PA ripagherà gli investitori privati che, di fatto, hanno anticipato il finanziamento per testare l'efficacia del progetto, riducendo per lo Stato il rischio d'investimento e l'inefficace dispendio dei contributi fiscali dei cittadini. "È necessario passare da un carcere di tipo fordista - spiega ministro Andrea Orlando - che per casi diversi prevede trattamenti uguali, ad un carcere che invece individualizzi il trattamento e offra opportunità concrete di reinserimento. Solo un sistema che assicuri il reinserimento sociale può infatti garantire la sicurezza pubblica. Auspico pertanto che a questo studio faccia seguito la sperimentazione pilota, da cui partire per rinnovare l'intero sistema penitenziario del nostro Paese. Il modello virtuoso presentato oggi può inoltre contaminare positivamente altri ambiti del welfare pubblico".

"A Human Foundation da tempo studiamo e proponiamo l'utilizzo di modelli finanziari che collegano l'investimento ai risultati sociali ottenuti, grazie ai quali è possibile la collaborazione tra pubblico e privato secondo criteri di trasparenza e una maggiore efficienza dell'offerta ai cittadini. Sarebbe davvero un grande fatto se si cominciasse a sperimentare questo Sib (Social impact bond) per le politiche di reinserimento sociale e lavorativo dei detenuti", conclude la presidente di Human Foundation Giovanna Melandri.

Social impact bond: così le fondazioni garantiscono il reinserimento dei detenuti  
di Antonio Michele Storto

Redattore Sociale, 14 giugno 2017

Parte dal carcere Lorusso e Cutugno di Torino un progetto che potrebbe rivoluzionare i rapporti tra stato e privato sociale: prevede che la pubblica amministrazione rimborsi il capitale investito dai privati su progetti di reinserimento, qualora questi ultimi abbiano successo.

Una nuova forma di quella partnership tra pubblico e privato che ha permesso al welfare italiano di sopravvivere. Accade a Torino, nel carcere Lorusso e Cutugno, che a partire da oggi farà da apripista per un'iniziativa che mira a estendersi all'intero territorio nazionale; e che potrebbe finire per ridisegnare l'architettura stessa dei rapporti tra lo Stato e il terzo settore. Si chiama "Social impact bond" ed è un accordo attraverso il quale il settore pubblico raccoglie investimenti per poter pagare i soggetti che gli forniscono prestazioni di welfare: il rimborso del capitale

investito viene dunque legato al raggiungimento di un certo obiettivo sociale - di qui la definizione di intervento "pay for success" - che si traduce nella riduzione di un costo per la collettività.

A portare in Italia questa modalità d'intervento - già utilizzata con successo in America e Regno Unito - saranno la fondazione Sviluppo e Crescita di Crt e la Human Foundation presieduta dall'ex ministro Giovanna Melandri: l'obiettivo, in questo caso, riguarda il reinserimento dei detenuti e l'eliminazione di una recidiva che in Italia, secondo stime recenti, finirebbe per riportare in carcere fino a 7 carcerati su 10. "In sostanza - spiega il direttore di Human Foundation, Federico Mento - un certo numero di detenuti saranno inseriti in un percorso fortemente individualizzato e mirato a un effettivo reintegro nella società. A verificare i progressi e il raggiungimento degli obiettivi sarà un valutatore indipendente: qualora quest'ultimo esprima parere positivo, la pubblica amministrazione ripagherà gli investitori privati che, di fatto, avranno anticipato il finanziamento per testare l'efficacia del progetto, riducendo per lo Stato il rischio d'investimento e il dispendio dei contributi fiscali dei cittadini". Secondo Mento, per lo Stato e la collettività tutto ciò dovrebbe tradursi "in un risparmio rispetto ai costi sia diretti che indiretti". "Un detenuto che non rientri nel circuito carcerario - continua il Direttore - comporta, ad esempio, un minor numero di pasti da erogare, una riduzione delle spese necessarie a garantire le misure di sicurezza nell'istituto, oltre all'eliminazione dei costi sociali legati al tasso di criminalità. Laddove venga impiegato stabilmente, inoltre, ciò si tradurrà in un maggior gettito fiscale per il paese".

Secondo Mento, Human Foundation e Crt stimano di poter attivare interventi "per un valore compreso tra uno e due milioni di euro": tra i primi investitori potrebbe esserci Unicredit, i cui vertici ieri erano presenti all'inaugurazione dell'iniziativa, alla quale ha preso parte anche il ministro della Giustizia, Andrea Orlando. "Il progetto pilota che parte da Torino - ha dichiarato Orlando - è quanto mai significativo non solo per l'Italia, ma per l'Europa intera, dal momento che apre a una sinergia pubblico-privato innovativa ed estendibile ad altri campi del welfare".

Ogni percorso di reinserimento sarà fortemente individualizzato, e verrà dunque disegnato sulle esigenze di ciascun beneficiario: tra le direttrici su cui ci si muoverà, oltre alla formazione e all'inserimento lavorativo, ci saranno interventi di counseling e di mediazione familiare, l'individuazione di alloggi per poter fruire delle misure alternative alla detenzione e una serie di momenti ludico-ricreativi e di socializzazione, "fondamentali per il benessere della persona", sottolinea Mento. Di ogni progetto si farà garante Human Foundation, che negli scorsi mesi ha commissionato ai propri analisti uno studio di fattibilità, prendendo in esame una serie di buone pratiche di reinserimento relative non soltanto al territorio italiano, ma anche a progetti "pay by result" avviati nel penitenziario inglese di Petersborough e nella sezione minorile del famigerato carcere newyorkese di Rikers island.

Torino: parte il primo social impact bond per detenuti

Vita, 13 giugno 2017

La casa circondariale Lorusso e Cutugno di Torino sperimenterà l'iniziativa pilota promossa da Fondazione Sviluppo e Crescita CRT e Human Foundation.

Parte da Torino il primo progetto nazionale di social impact bond per il reinserimento sociale e lavorativo delle persone detenute, promosso da Fondazione Sviluppo e Crescita CRT e Human Foundation. A fare da apripista sarà la casa circondariale Lorusso e Cutugno di Torino che, per prima in Italia, utilizzerà gli strumenti finanziari pay by result per ridurre la recidiva dei detenuti. In sostanza, meno detenuti rientreranno in carcere dopo il percorso di reinserimento, maggiore sarà il risparmio per la Pubblica Amministrazione e, quindi, per l'intera collettività.

L'iniziativa è stata presentata stamani in Fondazione CRT, alla presenza del Ministro della Giustizia Andrea Orlando e della Presidente di Human Foundation Giovanna Melandri. Sono intervenuti il Presidente della Fondazione CRT Giovanni Quaglia, il Segretario Generale della Fondazione CRT e di Fondazione Sviluppo e Crescita CRT Massimo Lapucci, la Presidente della Fondazione Sviluppo e Crescita CRT Cristina Giovando.

Il progetto pilota nasce dallo studio di fattibilità "L'applicazione di strumenti pay by result per l'innovazione dei programmi di reinserimento sociale e lavorativo delle persone detenute", e rappresenta un nuovo modello di collaborazione tra pubblico e privato. Lo studio è stato realizzato da Fondazione Sviluppo e Crescita CRT e Human Foundation, con l'apporto del Politecnico di Milano, dell'Università di Perugia e di KPMG, con il supporto del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria e la fattiva collaborazione della direzione dell'Istituto Lorusso e Cutugno di Torino.

Il social impact bond, noto anche come "pay for success bond", è uno strumento finanziario con cui il settore pubblico raccoglie investimenti privati per pagare chi gli fornisce servizi di welfare. La remunerazione del capitale investito viene agganciata al raggiungimento di un certo risultato sociale, che si traduce nella riduzione del costo per l'intera società.

Se la persona detenuta, al termine del percorso di reinserimento, non farà ritorno nel circuito carcerario, la Pubblica Amministrazione e la collettività beneficeranno di un risparmio rispetto ai costi sia diretti (ad esempio, minor numero di pasti da erogare, riduzione delle spese legate a garantire le misure di sicurezza nell'istituto) sia indiretti

(abbassamento del tasso di criminalità), sino ad arrivare ad un maggiore gettito fiscale laddove il detenuto venga impiegato stabilmente. Nel caso in cui questi risultati siano effettivamente raggiunti e verificati da un valutatore indipendente, allora la PA ripagherà gli investitori privati che, di fatto, hanno anticipato il finanziamento per testare l'efficacia del progetto, riducendo per lo Stato il rischio d'investimento e il dispendio dei contributi fiscali dei cittadini.

"Le fondazioni bancarie svolgono sempre più un ruolo di 'apripista', di 'sperimentatori', di interpreti del cambiamento dei territori, e gli strumenti pay by result, come i social impact bond, rappresentano una nuova risposta alle esigenze della società - ha sottolineato il Presidente della Fondazione CRT Giovanni Quaglia -. La Fondazione CRT ha cominciato già da diversi anni a percorrere la strada della finanza sostenibile, esplorandone le potenzialità e cogliendone le opportunità anche a favore delle fasce più fragili della popolazione".

"I social impact bond rappresentano un importante stimolo all'innovazione sociale - ha detto il Segretario Generale della Fondazione CRT e della Fondazione Sviluppo e Crescita CRT Massimo Lapucci - soprattutto come strumenti in grado di favorire concreti risultati sociali e prospettive di ritorno dei capitali investiti nel tempo: un campo in cui la collaborazione pubblico-privato ha ampie potenzialità. In tal senso, diviene ancor più fondamentale promuovere una diffusa cultura della valutazione, che consenta agli organismi impegnati nel sociale di avere un riscontro tangibile e continuato degli interventi promossi".

"La Fondazione Sviluppo e Crescita CRT, costituita 10 anni fa da Fondazione CRT, è pioniera nello stimolare e proporre in Italia nuovi approcci all'investimento, soprattutto in quei settori in cui è più arduo sperimentare e in cui il pubblico ha maggior difficoltà a investire risorse - ha affermato la Presidente della Fondazione Sviluppo e Crescita CRT Cristina Giovando -. La Fondazione ha aperto le porte a forme di filantropia innovativa, che prevedono un sostegno costituito da investimenti pazienti, oltre alla promozione e al rafforzamento delle competenze".

"Human Foundation ha tra i suoi obiettivi principali quello di testare modelli di intervento innovativi per mettere a disposizione dei decisori pubblici evidenze sull'efficacia dei programmi e delle politiche di welfare - ha dichiarato la Presidente di Human Foundation Giovanna Melandri -. La sperimentazione di uno schema Pay by Result (PbR) per realizzare un intervento di reinserimento sociale nell'Istituto Lorusso e Cutugno di Torino (e realizzato grazie alla cooperazione tra Ministero della Giustizia, Fondazione Sviluppo e Crescita CRT e Human Foundation) ne è un esempio. Si tratta del primo caso in Italia, e siamo convinti che quest'esperienza possa contribuire alla diffusione degli schemi PbR, che favoriscono sia l'erogazione di risorse pubbliche "collegate ai risultati", che la partecipazione dei privati alle politiche sociali. Solo così con innovazioni profonde e sperimentazioni coraggiose possiamo difendere lo Stato Sociale e fare meglio con le risorse date".

"Parlare di innovazione significa rispondere in modo 'nuovo' alle marginalità sociali - ha affermato il Ministro della Giustizia Andrea Orlando. Le migliori pratiche possono e devono fare scuola: il progetto pilota di pay by result per il reinserimento sociale e lavorativo dei detenuti, che prende il via da Torino, è quanto mai significativo non solo per l'Italia, ma per l'Europa intera, dal momento che apre a una sinergia pubblico-privato innovativa ed estendibile ad altri campi del welfare. È più che mai necessaria una rivoluzione copernicana del sistema carcerario, guidata da un'inversione dello sguardo dall'interno verso l'esterno: l'istituto penitenziario deve qualificarsi non come strumento punitivo, bensì come luogo di risocializzazione, in primis attraverso il lavoro".

Torino: un bond da due milioni per dare ai detenuti una seconda possibilità  
di Stefano Parola

La Repubblica, 13 giugno 2017

Più i detenuti del carcere Lorusso-Cutugno di Torino troveranno lavoro e si rifaranno una vita e maggiori saranno i profitti degli investitori. Così funzionerà il primo bond a impatto sociale d'Italia, promosso dalla Fondazione Sviluppo e crescita Crt e dalla Human Foundation.

Alla base c'è la logica del "pay by result": il capitale verrà remunerato solo se le attività messe in campo porteranno davvero a un risultato, che in questo caso è far diminuire le possibilità che i detenuti ricommettano gli errori del passato. L'idea è di raccogliere un massimo di 2 milioni da soggetti privati (come la stessa fondazione torinese, o come Unicredit, a sua volta interessata a partecipare). Con questo denaro saranno finanziate alcune realtà che si occupano di trovare un impiego ai carcerati. "Così il terzo settore godrà di risorse stabili, sicure e pluriennali e verranno premiate le organizzazioni che sapranno cogliere i risultati", spiega Giovanna Melandri, presidente di Human Foundation.

Dopodiché sarà lo Stato a garantire un rendimento, ma solo nel caso in cui i detenuti imbocchino davvero la strada giusta. Perché in effetti se il carcerato riuscisse a integrarsi nella società, a quel punto la pubblica amministrazione potrebbe risparmiarne sia una serie di costi diretti, come i pasti da erogare o i servizi di sicurezza, sia di spese indirette, perché otterrebbe un abbassamento del tasso di criminalità. In più, lo Stato riduce anche il rischio legato al suo investimento, perché saranno appunto i privati ad anticipare il capitale per vedere se il progetto di recupero dei

detenuti funziona davvero. Operazioni simili sono già state sperimentate in Gran Bretagna e negli Stati Uniti (pur con risultati in chiaroscuro).

Ora anche l'Italia prova a inaugurare una sua via, partendo da Torino: "Le fondazioni bancarie svolgono sempre più un ruolo di apripista, di sperimentatori, di interpreti del cambiamento e gli strumenti "pay by result", come i social impact bond, rappresentano una nuova risposta alle esigenze della società", sottolinea Giovanni Quaglia, presidente della Fondazione Crt.

Tra l'altro, creare un'obbligazione di questo tipo lancia pure un'altra sfida: "Diviene ancora più fondamentale promuovere una cultura della valutazione, che consenta agli organismi impegnati nel sociale di avere un riscontro tangibile degli interventi proposti", sottolinea il segretario dell'ente Massimo Lapucci. Il progetto torinese decollerà nella seconda metà dell'anno, con la benedizione del ministro della Giustizia Andrea Orlando: "Il lavoro è uno strumento essenziale per riconnettersi alla società. Il "pay by result" ci aiuta a costruire un nuovo metodo per le politiche pubbliche".

Milano: "Bee4", la mia coop che riesce a dare lavoro a 91 detenuti di Bollate di Pino Cantatore\*

lauraboldrini.it, 13 giugno 2017

Un chilometro di corridoio su cui spicca la riproduzione della struggente "Guernica" di Picasso, ma niente sbarre né cancelli. Si presenta così l'ingresso del carcere milanese di Bollate, dove ha avuto inizio la storia della cooperativa sociale che ho fondato. Si chiama Bee4 e dal 2013 dà ai detenuti una seconda opportunità.

Tutto comincia nel 1993 a San Vittore con una condanna in via definitiva alla pena dell'ergastolo. Durante la carcerazione ho ripreso gli studi informatici e attraverso i libri e il lavoro ho ricomposto il puzzle della mia vita. Gli anni passano, la pena viene ridotta a 30 anni e nel 2012 arriva la semi-libertà. Nel 2013, grazie a quelle congiunzioni astrali che la vita a volte ti offre, nasce Bee4 cooperativa sociale Onlus.

Il nome ne racchiude già lo scopo: aiutare i più deboli a ricostruirsi. Niente assistenzialismo, ma reinserimento sociale attraverso l'educazione al lavoro. "Più difficile mezzo di prevenire i delitti si è di perfezionare l'educazione" scriveva Cesare Beccaria. Bee4 sceglie Bollate, perché a San Vittore mancava stabilità per l'elevato turn over dei detenuti. Al principio tutto è partito con un laboratorio adibito a controllo qualità, nella sezione femminile. Avevamo tre dipendenti, oggi solo per questa attività sono in venti, tra interno e esterno del carcere. Del resto, "l'area industriale" di Bollate è un luogo di lavoro a tutti gli effetti.

Sembrerebbe un'utopia, invece è il modello di business che Bee4 propone alle imprese, che raramente conoscono l'opportunità di investire nel carcere. Quando un'azienda decide di aprire un'attività in carcere diffondiamo una sorta di bando con l'indicazione delle caratteristiche richieste. Quindici giorni dopo con la lista dei "candidati" iniziamo la selezione. Presentiamo al committente una rosa di possibili nuovi assunti e, se approvata, si avvia la formazione. Contrattualmente i detenuti vengono trattati come dipendenti di un'azienda esterna. Ci rifacciamo al contratto nazionale delle cooperative sociali: 13 mensilità, ferie, permessi, contributi e uno stipendio mensile variabile dai 1.000 ai 1.400 euro, a seconda che si lavori nel week-end.

Lo stipendio ha un valore altissimo per il detenuto, che può mantenersi e, in caso, aiutare la famiglia. Ci occupiamo anche delle procedure burocratiche per l'utilizzo degli spazi, il cui costo di allestimento viene solitamente suddiviso con il committente della Onlus. Un percorso importante attraverso cui riprendono forma concetti come "regole" e "responsabilizzazione": Arrivano ragazzi che non hanno mai lavorato, e in maniera provocatoria dico loro di applicare sul lavoro la medesima serietà che mettevano in una rapina.

Bee4 gestisce due call center, un laboratorio per la riparazione delle macchine da caffè ed uno per il controllo qualità, per un totale di 91 dipendenti. Abbiamo anche un capannone a Cologno Monzese per seguire le persone nel post-pena: quattro ex detenuti lavorano ancora con noi, per me è un'enorme soddisfazione. Oggi ho un sogno nel cassetto: a maggio 2018 il mio debito con la giustizia si estinguerà e per quella data mi piacerebbe poter ottenere la riabilitazione penale per sviluppare ulteriormente l'attività di Bee4.

\*Fondatore della Onlus Bee4.

Foggia: "La strada giusta dopo il carcere", restaurata la prima panchina a piazza del Lago 99tv.it, 13 giugno 2017

Inserito nel progetto il primo ex detenuto. È stata restaurata la prima panchina situata a Piazza del Lago, a Foggia, grazie all'opera di alcuni volontari della Caritas diocesana di Foggia-Bovino, coinvolgendo nell'attività anche un ex detenuto. Il tutto grazie alla realizzazione del progetto "La strada giusta dopo il carcere" promosso dalla Caritas di Foggia-Bovino, e che verrà finanziato a breve da Caritas Italiana grazie ai fondi 8xMille, nell'ambito del Progetto Nazionale Carcere.

L'iniziativa ha ricevuto l'approvazione dell'Assessorato all'ambiente del Comune di Foggia, nella persona del dott. Francesco Morese, con delibera dello scorso 17 marzo. Nel corso dei mesi saranno restaurate diverse panchine, a cominciare da quelle situate nelle zone limitrofe a Piazza Duomo, cuore storico della città, per poi passare a quelle degli altri viali.

"In attesa dell'approvazione definitiva del progetto a livello nazionale, che prevede il coinvolgimento di circa 15 ex detenuti, - spiega don Francesco Catalano, direttore della Caritas diocesana di Foggia-Bovino - abbiamo voluto dare inizio alle attività coinvolgendo, per il momento, un numero minore di beneficiari. L'arrivo della bella stagione da un lato, e lo stato di degrado delle panchine di questa città dall'altro, ci hanno spinto ad anticipare i tempi. Infatti vorremmo dare ad anziani, bambini, disabili e famiglie la possibilità di sedersi su panchine decorose. Inoltre il loro restauro contribuisce a migliorare anche l'aspetto estetico della nostra amata città. Questo progetto vuole sensibilizzare i cittadini alla realtà degli ex detenuti, spesso considerati incapaci di compiere il bene a causa dei forti pregiudizi, ma anche infondere un pizzico di fiducia in chi ha vissuto la realtà carceraria, e dare loro la consapevolezza che è sempre possibile intraprendere "la strada giusta dopo il carcere".

Novara: detenuti e disoccupati rimettono a nuovo il parco di via Tazzoli

novaratoday.it, 12 giugno 2017

L'intervento è stato svolto nell'ambito delle Giornate di recupero del patrimonio ambientale. I detenuti del carcere di via Sforzesca di nuovo al lavoro per ripulire e sistemare le aree verdi cittadine. L'ultimo intervento in ordine di tempo è stato svolto, in collaborazione con i disoccupati impiegati da Assa come "cantieristi", martedì 6 giugno a San Rocco.

I lavori hanno interessato il verde e gli arredi del parco pubblico di via Tazzoli. L'intervento rientra nell'ambito delle Giornate di recupero del patrimonio ambientale e ha visto operativi nove detenuti e sei "cantieristi" coordinati dal personale Assa. L'intervento è iniziato con l'eliminazione delle staccionate pericolose, cementando e ripristinando quelle recuperabili. È stata quindi effettuata la spalatura, particolarmente lato strada, togliendo l'ingente quantità di rami secchi e sistemando la vegetazione troppo cresciuta e da tempo non controllata. Si è provveduto poi alla rimozione del fogliame sedimentato e marcescente, soprattutto nei pressi della fermata del pullman, nei vialetti e lungo i marciapiedi ed è iniziato il lavoro di eliminazione di rami e piante morte presenti in tutta l'area.

È stata inoltre ripristinata la cartellonistica verticale del parco e sono state rimosse le assi danneggiate e scheggiate delle panchine. Lungo i vialetti sono stati sistemati alcuni pozzetti dell'acqua e dell'illuminazione: le caditoie perimetrali e tutta la regimazione delle acque erano già state oggetto di interventi specifici condotti nelle settimane precedenti dai "cantieristi", che durante l'intervento di martedì hanno invece provveduto con l'idro-pulitrice alla rimozione dei graffiti più recenti dalle pensiline Sun.

# **LAVORO IN CARCERE: CHE IMPRESA!**

## **Esperienze, confronto e idee di sviluppo**

Venerdì 16 giugno 2017 ore 9,30-16,30 - Casa della Giovane, Piazza S. Sabina 4, Genova

**Ore 9:30 >>** accoglienza partecipanti

**Ore 10:00 >>** Introduzione ai lavori: **Sandra Bettio** - Conferenza Regionale Volontariato Giustizia Liguria.

Interventi di alcune attività operative nel territorio genovese che impiegano detenuti ed ex detenuti:

- Coop Bottega Solidale (Casa Circondariale Marassi; serigrafia; formazione detenuti) – **Paolo Trucco**
- Sc'Art! (Genova; centro di riciclaggio creativo; impiego ex-detenute) – **Etta Rapallo**
- Grafiche KC (Casa Circondariale PonteX; laboratorio di stampa e legatoria) – **Giacomo Chiarella**
- Nabot Coop Soc (Chiavari; trasporti, sgomberi, raccolta indumenti, pulizie) - **Claudio Solari**

**Ore 10:30 >>** intervento di **Gian Luca Boggia**, operatore di Extraliberi (Casa Circondariale Lorusso e Cutigno di Torino, serigrafia e stampa in digitale) e presidente della Rete Freedhome – Creativi Dentro

**Ore 11:00 >>** intervento di **Liri Longo** di Rio Terà dei Pensieri (Venezia; riciclo PVC, cosmetica, serigrafia, agricoltura biologica, pulizia aree urbane). Testimonianza di un'esperienza al femminile.

**Ore 11:30 >>** intervento di **Nicola Boscoletto** della Pasticceria Giotto (Casa di Reclusione Due Palazzi di Padova; pasticceria artigianale)

**Ore 12:00 >>** intervento di **Giusy Brignoli e Giusy Biaggi** del progetto I buoni di Ca' del Ferro / coop. Nazareth (Casa Circondariale Cremona, confezionamento prodotti alimentari curati dalla cooperativa stessa)

**Ore 12:30 >>** Conclusioni della mattinata di lavori a cura di Paolo Trucco. Domande e interventi dal pubblico.

**Ore 13:15 >>** Pranzo - *Ai partecipanti verrà offerto un pranzo leggero fornito da **Mono Natural Break** della coop. sociale Emmaus*

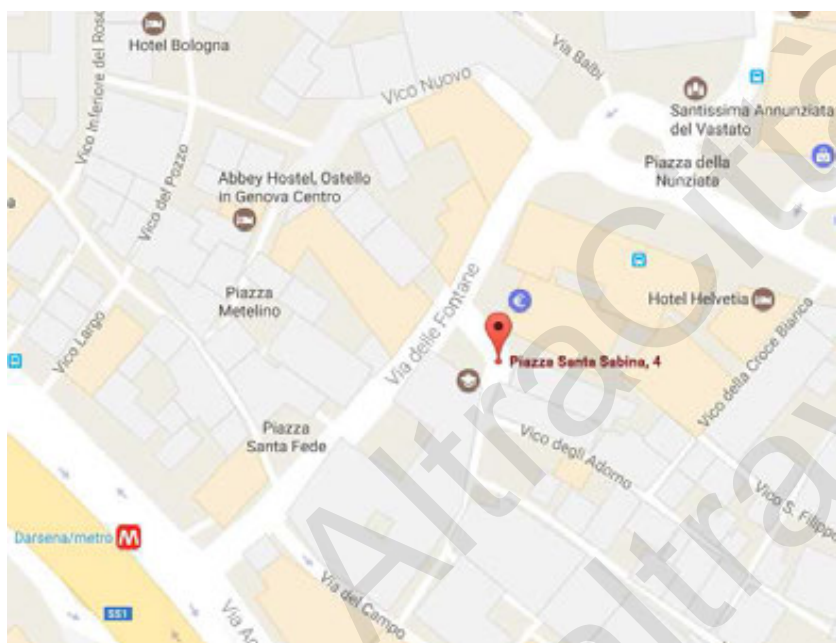
**Ore 14:30 >>** Tavola rotonda sul tema lavoro dentro e fuori il carcere e le attuali condizioni sul territorio (modera **Etta Rapallo**):

- *"Spunti informativi sulla situazione del lavoro in carcere attraverso i dati dell'Osservatorio dell'Associazione Antigone", a cura di **Alberto Rizzerio**, referente Antigone sez. Liguria;*



- *“Da reclusi a inclusi, l’orientamento lavorativo con le persone carcerate”* a cura di **Ramon Fresta** del Centro di Solidarietà Genova;
- Il progetto **IN.CLU.SI. “Tutte le abilità al centro”** a cura di **Natalia Briola** di IsforCoop.

**Ore 16:30 >>** Conclusioni e chiusura lavori.



La **Casa della Giovane** si trova in Piazza Santa Sabina 4.

1 minuto a piedi dalla stazione metro Darsena (risalire Via delle Fontane)

10 minuti a piedi dalla stazione ferroviaria di Genova Principe (percorrere tutta via Balbi fino a P.za dell’Annunziata, poi scendere per Via delle Fontane)

Ingresso libero.

Si prega di confermare presenza inviando una mail a [retitematiche@celivo.it](mailto:retitematiche@celivo.it) entro il giorno prima.

Per ulteriori informazioni contattare la segreteria presso Celivo, Diego Longinotti: tel. 010 5956815



Livorno: il vino che porta la luce nel buio del carcere, ecco il nuovo Gorgona

di Lara Loreti

Il Tirreno, 11 giugno 2017

Frescobaldi presenta la quinta annata del bianco e il rosso I detenuti: "Stare in vigna aiuta a capire gli errori passati". Ridono e scherzano come se fosse il giorno più bello della vita. Una vita che sta per dare loro una seconda possibilità. I detenuti della Gorgona hanno una sola cosa in mente: chiudere un capitolo e aprirne un altro. E quella bottiglia di Vermentino e Ansonica, che stringono in gruppo tra le dita energiche, sembra suggellare un brindisi. Di quelli che ubriacano il cuore.

Dal bianco al rosso - Un mare di un azzurro più intenso che mai e un cielo senza nuvole giovedì hanno tenuto a battesimo la nuova annata del vino dei detenuti firmato Frescobaldi: il Gorgona. Il bianco dell'isola, con le sue 2400 bottiglie da minimo 70 euro l'una, spopola ormai da cinque anni sui mercati mondiali più esclusivi. Mentre c'è grande attesa per il debutto, che avverrà fra pochi giorni, del Gorgona rosso, come anticipato dal Tirreno, novità di casa Frescobaldi, a base di Sangiovese e Vermentino rosso piantati ex novo in un suggestivo terrazzamento vista mare, in 3000 metri quadri: 600 bottiglie solo per i clienti più affezionati. "È un vino delicato e struggente - lo definisce il marchese Lamberto Frescobaldi - con un bel frutto rosso, un finale lungo con sentori marini, da invecchiamento". Un progetto miracoloso, quello del vino realizzato sull'isola, seguito dall'agronomo Federico Falossi e dall'enologo Nicolò D'Afflito, in grado di far maturare chi ci lavora con la stessa efficacia delle uve al sole, che batte costante nell'anfiteatro naturale. Lì le viti crescono in un totale di 2 ettari e mezzo.

Meritare la fiducia - Il lavoro in vigna sembra aver fatto questo effetto a Chargui, 47 anni, tunisino adottato da Napoli: "Sono deluso dalla mia vita precedente, ho fatto errori grandi per i quali sto pagando - dice con tono fermo - E se qualcuno mi dà fiducia, io devo essere all'altezza: non posso fallire. Qui sull'isola ti dimentichi di tutto, ti rendi conto che hai sbagliato. Ma non è finita: ora ho imparato un mestiere e lo voglio fare bene. Sto lavorando sodo. E aspetto la fine della pena per ricominciare. In Italia non è facile intercettare un binario vivo, il più delle volte i progetti naufragano. In Gorgona, invece, mi sono confrontato con qualcosa di bello. Quando uscirò di qui potrò portare il mio curriculum in giro e dire: "Io ho lavorato con Frescobaldi". Mica male...". Un lavoro di cui andare fieri anche in famiglia: "I miei figli sono orgogliosi di me e di poter dire: "Mio padre fa un vino stupendo!" - aggiunge il 47enne - Stare in carcere non è facile. Se porti un paziente in ospedale per guarire, non lo puoi dimettere malato. La stessa cosa vale per noi. Io voglio stare bene e aiutare la mia famiglia".

La fiducia è contagiosa e in vigna sembra regnare l'armonia, oltre che la speranza di riuscire a scollinare e trovare una nuova strada da percorrere. Francesco di anni ne ha 30, è di Napoli e sta in Gorgona dal 2013. A settembre farà la sua seconda vendemmia, anche se è quest'anno che si è cimentato più a lungo nella vigna, dove ha già trascorso 4 mesi: "Lavorare qui mi ha aiutato a essere più responsabile perché bisogna esserlo per prendersi cura delle piante". Gli fa eco Salvo, detenuto da 11 anni: "Il carcere mi ha segnato, ma mi ha anche reso più forte. Ora riesco ad affrontare le difficoltà con maggiore consapevolezza".

Lavorare in vigna mi dà grande soddisfazione perché riesco a seguire tutto il ciclo produttivo: dal ramo crescono le foglie, poi arriva il frutto. E infine nel calice posso assaggiare il prodotto finito. Questo è già il secondo anno che lavoro qui e ho imparato cose nuove, ad esempio a curare le piante dalle malattie. Vengo da una famiglia contadina, in Basilicata, e quando tra due anni uscirò, spero di continuare questa attività". Del resto, come ricorda Lamberto Frescobaldi, "questo non è un progetto romantico, ma qualcosa di profondo per cui si lavora sodo". Una fatica che gli stessi detenuti evidenziano anche parlando con gli agenti e con la direttrice del carcere, Santina Savoca: "A volte a fine giornata ci dicono: "Siamo stanchi". Ma basta far loro i complimenti per annullare la fatica".

Napoli: a Secondigliano una scuola di pasticceria in carcere

di Irene Roberti Vittory

La Repubblica, 10 giugno 2017

Nel penitenziario i detenuti imparano a fare i dolci. "L'anno prossimo si replica, è un'esperienza di coesione molto forte". Non pensavano che a scuola ci si potesse divertire. Tantomeno tra i banchi di un carcere. E invece si sono ricreduti, arrivando persino, in qualche caso, a rinunciare all'ora d'aria: ventuno studenti detenuti del penitenziario di Secondigliano - la classe prima H del reparto Mediterraneo dell'istituto "Enrico Caruso", che qui ha una sezione distaccata - hanno partecipato, da dicembre a giugno, a un laboratorio di pasticceria chiamato, non senza ironia, "Dolci Tentazioni". Uomini dai venti ai cinquant'anni guidati da un maestro che di dolci se ne intende: uno dei detenuti stessi, che prima di finire in carcere faceva il pasticciere.

Il corso l'hanno concluso il 6 giugno, suggellando la fine del corso con una festa e un ricettario regalato alle famiglie. Un ricettario originale, tradotto in inglese e in francese e contenente curiosità sul mondo della cucina (da "cos'è un forno statico" all'apporto calorico dei cibi). A coordinare il progetto sono stati in tanti: il prof. Vittorio Delle Donne, preside dell'I.T.E. "Enrico Caruso", la professoressa Antonella Capasso, responsabile della scuola

carceraria, Liberato Guerriero, direttore del carcere di Secondigliano, e le educatrici del reparto Gabriella Di Stefano e Anna Carcarino.

L'idea però è venuta alla professoressa Giovanna Cimmino: "In questo reparto del carcere la scuola non esisteva, questo è stato il primo anno - racconta - e i ragazzi sono stati felicissimi, soprattutto di questo laboratorio: è stata l'attività trainante della scuola, un'esperienza di condivisione e coesione sociale molto forte". Talmente tanto importante, e di successo, che si pensa già a replicarla: "L'anno prossimo questi saranno insegnamenti curricolari perché il nostro diventerà ufficialmente un istituto alberghiero", spiega la docente, ringraziando i colleghi che l'hanno aiutata in questo cammino, occupandosi, ad esempio, delle traduzioni e delle curiosità del ricettario.

L'elenco è lungo: Ida Musella, Matilde Merendi, Carmela Giannattasio, Marisa Salvatores, Giuseppina De Biase, Alessandro Bità. Tutti "masterprof".

Lecce: "Nessuno ci dà lavoro", ex detenuti e migranti contadini in una coop  
di Chiara Spagnolo

La Repubblica, 3 giugno 2017

La fondazione "Con il Sud" li ha finanziati con 280mila euro: "abbiamo bisogno di progetti così". Ci sono i melograni e gli alberi di fico, le mele cotogne e le melanzane. Pomodori in molte varietà - dal chiatto di Aradeo al lungo di Galatina una distesa di peperoncini, angurie, meloni e meloncelle, intorno alla masseria Rossa tra Lecce e San Pietro in Lama, diventata la sede della cooperativa sociale agricola Alba e il teatro del progetto "L'alba dell'integrazione nel Salento". La mission è inclusione tramite l'agricoltura, gli attori protagonisti - nella veste di soci e lavoratori - soggetti deboli e svantaggiati, dai migranti ai tossicodipendenti, ex detenuti e alcolisti guariti.

Tra loro Luigi De Cagna, 66enne ex gelataio, che non ha vergogna a ricordare il suo passato di dipendenza dalla bottiglia, le cure nella cooperativa Arcobaleno di Diego Pellè, la disintossicazione, il diventare a sua volta operatore "per aiutare le persone ancora intrappolate tra droga e alcol", poi la voglia di fare qualcosa per reinserirsi nella società. Nei mesi scorsi Luigi ha guidato la squadra che ha rimesso in sesto i 10 ettari incolti attorno alla masseria e destinando un intero ettaro all'orto sociale.

"L'agricoltura è uno dei settori economici più importanti per il reinserimento di persone che hanno avuto problemi o per l'inclusione di chi è appena arrivato in Italia" spiega Andrea Pignataro, responsabile Gus Puglia e project manager del progetto. Per consentire la sua realizzazione è scesa in campo la Fondazione Con il Sud, presieduta da Carlo Borgomeo, che ha finanziato 280mila dei 350mila euro necessari. "La selezione è stata dura, perché al bando hanno partecipato decine di progetti - chiarisce Borgomeo - Siamo convinti che l'agricoltura incrociata con il sociale possa consentire di fare cose clamorose e che il Sud abbia bisogno di questo piuttosto che di mantenere in vita a tutti i costi aziende al capolinea".

Anche Alba, in realtà, ha l'ambizione di diventare una piccola azienda in cui inclusione sociale va di pari passo con produzione, come è già avvenuto in altre regioni d'Italia, aggiunge il presidente nazionale Gus Giovanni Lattanzi. Finora sono state impiegate cinque persone nei lavori dei campi ma a regime potrebbero diventare 15 e aumentare ulteriormente se si riuscisse a concretizzare il sogno di affiancare alla produzione agricola i laboratori per la trasformazione dei prodotti, per mettere sul mercato marmellate, cotognata, succo di melograno, fichi secchi. Proprio per avere il sostegno di persone molto competenti nel campo dell'agricoltura biologica, Alba - con la sua presidente Maria Rosaria Tondo - ha chiesto e ottenuto il partnerariato della Casa delle agricolture Tullia e Gino, che a Castiglione d'Otranto ha trasformato i terreni incolti in uno scrigno di tutela di prodotti locali.

"Agricoltori non ci si inventa", ripete De Cagna, spiegando che la terra è una sfida ma anche un'enorme fatica. Insieme ad alcuni ospiti della cooperativa Arcobaleno e a giovani migranti, per mesi Luigi ha arato, costruito impianti di irrigazione, seminato, innaffiato, e ora guarda soddisfatto le sue piantine. "La produzione da immettere sul mercato si avrà tra due o tre anni - chiarisce - ma i fichi stanno già dando alcuni frutti e l'orto sarà produttivo fin da quest'estate. Dobbiamo provarci, perché vogliamo tornare a far parte della società".

Milano: il catering "senza sbarre" nato nel carcere di Bollate  
di Lina Sotis

Corriere della Sera, 1 giugno 2017

Ecco una bella email che vale la pena di leggere insieme. "Cara Lina, voglio condividere con te una notizia: la Cooperativa "Abc La sapienza in tavola". Catering con i detenuti del Carcere di Bollate, dopo aver fatto più di settecento eventi, oggi allestisce una festa con ricco buffet per l'unione a Palazzo Reale di due Signore, Gabriella e Tiziana. Significa gioia per le nostre ospiti che riescono a realizzare i loro sogni e desideri e gioia e onore per noi perché, dopo essere stati il primo catering in un carcere, il primo ristorante In Galera, abbiamo l'onore di contribuire al dono della felicità. Silvia Polleri".

Chi è Silvia Polleri? È la manager di cui ha scritto perfino il New York Times, che ha mandato a Milano un inviato, nel carcere di Bollate, per vedere il ristorante da lei aperto nel luogo di reclusione. L'articolista ha concluso che, almeno una volta, vale proprio la pena di entrare in prigione per vedere quel sobrio, elegante locale che ha creato e gestisce Silvia. "La cosa più complicata - dice la signora - sembrava trovare il nome da dargli. Abbiamo chiesto a copy, creativi, pubblicitari. Poi ho avuto una folgorazione, le cose giuste sono quelle più ovvie. Così il ristorante che sta dentro il carcere lo abbiamo chiamato InGalera".

A mezzogiorno, In Galera, si serve un pranzo veloce, piatto unico a 12 euro, tovagliette di carta che però sono oggetti di culto perché ognuna è la foto di una diversa prigione. Alcatraz, quello in pietra di Dorchester, lo Spielberg di Brno. E i nostri: L'Asinara, Poggioreale, Regina Coeli, San Vittore. Per mangiare la sera bisogna prenotarsi con settimane di anticipo e si ordina à la carte. Sempre Silvia Polleri, entusiasta della sua avventura gastronomica, racconta: "Ogni giorno cento persone entrano in carcere per venire a mangiare, ed è la prima volta che invitiamo il mondo a venire dentro. Di solito il carcere chiede qualcosa alla società.

Noi, alla società, vogliamo dare qualcosa. E poi quest'idea di mostrare che i detenuti non hanno tre teste e che sono in grado di produrre il meglio è educativa per tutti. Per loro, che imparano la disciplina e la cultura del buono e del bello, e per noi". È una bellissima storia di reinserimento che, come potete vedere dall'ultima email che Silvia mi ha scritto, non si ferma "dentro", ma continua anche "fuori" a spandere modernità sociale.

Monza: i detenuti-contadini che curano l'orto per sfamare le famiglie in difficoltà

di Barbara Apicella

quibrianza.it, 31 maggio 2017

Le storie che hanno portato alla detenzione nel carcere, loro le ricordano benissimo. Ognuno ha la sua e un conto con la giustizia che sta per essere chiuso. Ma pochi sanno che quei detenuti ogni giorno coltivano l'orto per regalare i prodotti alle famiglie bisognose. I detenuti diventano contadini lavorando il grande orto all'interno del carcere di Sanquirico e donando i frutti della loro fatica al Banco alimentare di Monza.

Un progetto unico, una scommessa nata un anno fa e che oggi è diventata realtà con l'orgoglio e la fiducia verso il futuro stampato sui volti dei detenuti che nei giorni scorsi, nella casa circondariale di Monza, hanno presentato l'iniziativa "Metti un orto in carcere: dalla terra alla tavola".

Un progetto nato da un'idea della direttrice del carcere Maria Pitaniello e di Anna Martinetti presidente dell'associazione "Una Monza per tutti" da anni impegnata come volontaria all'interno della casa circondariale di Monza. Lì dove oggi c'è una grande serra ampia circa mille metri quadrati fino all'estate scorsa c'era solo un immenso e triste magazzino. A quel punto l'idea di trasformarlo in orto e di impegnare alcuni detenuti nella sua cura. "Grazie ai fondi dell'Amministrazione penitenziaria siamo riusciti a recuperare quello spazio - ha spiegato la direttrice. Grazie ad Anna Martinetti che ha avuto l'intuizione, la volontà e la passione adesso è stato trasformarlo in un orto".

Nel frattempo i detenuti sono stati seguiti da un volontario agronomo che li ha formati e spiegato i segreti della terra, le modalità di coltivazione, cura e raccolta. Oggi i sei detenuti protagonisti del progetto lavorano quotidianamente l'orto biologico del carcere. Un orto dove vengono coltivati ortaggi di vario tipo: pomodori, peperoni, melanzane e fagiolini tanto per citarne alcuni. E i detenuti erano felici e orgogliosi di mostrare i frutti della loro fatica. "Grazie per averci permesso di portare avanti un progetto davvero bello - ha commentato un detenuto durante la presentazione- Ci stiamo mettendo del nostro meglio, cerchiamo di tirare fuori il meglio di noi stessi".

Un progetto di detenzione davvero riabilitativa quella attuata all'interno del carcere di Monza che fornisce ai detenuti le abilità per apprendere un nuovo mestiere e quindi anche la possibilità, una volta che si è finito di scontare la pena, di reinserirsi nella società. Mentre per adesso da dietro i muri di Sanquirico la gioia di sentirsi utili e di tirare fuori, come loro stessi hanno affermato, il meglio. Donandolo al prossimo. Perché forse vi è sfuggito il particolare che oggi i frutti dell'orto del carcere di Monza vengono ritirati dal Banco alimentare andando quindi a finire sulle tavole di coloro che hanno difficoltà a mettere insieme il pranzo con la cena. Anna Martinetti crede fortemente in questo progetto e vola alto, sperando di farlo decollare soprattutto di mantenersi nel tempo. Sono necessari non solo fondi, ma anche la possibilità di promuoverlo rivolgendosi per esempio ai Gas (Gruppo acquisto solidale) del territorio. "Aiutateci affinché questo progetto vada avanti - ha spiegato - I ragazzi si sono impegnati moltissimo e con questa opportunità viene loro offerta la possibilità di continuare a fare qualche cosa di buono una volta che torneranno in libertà". Per informazioni sul progetto e per garantire continuità ai frutti della terra coltivata dai detenuti del carcere di Sanquirico è possibile inviare un'email a martinettianna@gmail.com.

Eboli (Sa): detenuti-contadini nei terreni agricoli confiscati ai clan  
di Giuseppe Pecorelli

Il Mattino, 30 maggio 2017

Patto tra Diocesi, scuola e Confagricoltura Moretti: "Così mondi diversi si incontrano". "Trapetum" è il termine latino che, in italiano, si può tradurre con la parola torchio o frantoio per le olive. Ed è anche il nome di un progetto proposto da Arcidiocesi, Confagricoltura Salerno e l'Istituto a custodia attenuata per il trattamento delle tossicodipendenze e alcol dipendenze (Icatt) di Eboli finalizzato all'inserimento socio-professionale dei detenuti. Ieri mattina, al Liceo Sabatini-Menna di Salerno, le tre istituzioni hanno firmato un accordo per inserire, nel settore agricolo, un gruppo di carcerati che, per quanto sottoposti alla privazione della libertà personale, pur attenuata, hanno un basso indice di pericolosità sociale. Il protocollo d'intesa è stato sottoscritto da Rita Romano, direttrice dell'Icatt; Carmine Libretto, direttore di Confagricoltura Salerno; Antonio Memoli, direttore dell'Ufficio per i problemi sociali e del lavoro dell'arcidiocesi di Salerno-Campagna-Acerno.

In sostanza, i detenuti selezionati cureranno un oliveto di circa duemila piante, che sorge a Battipaglia, su un terreno confiscato alla criminalità organizzata e assegnato dal Comune a Confagricoltura. Non sarà un progetto a breve termine. "Durerà almeno tre o quattro anni - spiega il direttore Libretto, che ribadisce il ruolo sociale di Confagricoltura - dobbiamo mettere a frutto gli alberi impiantati nel terreno e ci vorranno almeno due anni per cominciare a vedere i primi risultati". "Il nostro desiderio - afferma invece l'ideatore del progetto, Antonio Memoli - è quello di coinvolgere non solo una parte dei cinquanta detenuti dell'Icatt, ma tutti, magari a rotazione.

Ognuno avrà un ruolo: alcuni lavoreranno nei campi, altri si occuperanno del confezionamento dei prodotti, altri ancora della realizzazione delle ceramiche, grazie alla collaborazione del maestro Benvenuto Apicella. Siamo aperti anche ad accogliere altri sostegni attraverso una raccolta fondi. Chi vuole può contattarci all'email [trapetum.salerno@gmail.com](mailto:trapetum.salerno@gmail.com)". L'arcivescovo Luigi Moretti, presente alla firma dell'accordo, elogia due aspetti dell'iniziativa, che da una parte è il risultato di una collaborazione e, dall'altro, ha anche un'importante funzione educativa.

"Io ritengo - afferma a una platea fatta soprattutto di studenti del liceo - che questo progetto, per cui ringrazio chi lo ha voluto, serva a far sì che mondi diversi s'incontrino, si conoscano e si cerchi insieme di andare incontro ad esigenze e bisogni. Il fatto di aver coinvolto anche la scuola è molto importante: significa educare i giovani, i quali talvolta sembra che per alcuni non esistano, alla sensibilità, all'interesse per gli altri, e serve a far conoscere meglio questo mondo".

Il riferimento del presule è al coinvolgimento attivo dei ragazzi del Sabatini-Menna: sotto la guida della professoressa Lucia Raiola, tutta la classe 5L e in particolare Carmen De Luca, Claudio Crescenzo, Claudia Patrone e Alessandra Rossi, hanno curato il lancio pubblicitario dell'iniziativa scrivendo testi, realizzando il progetto grafico e cercando canali di diffusione. Una vera e propria operazione di marketing da esperti del settore.

"È un progetto di alternanza scuola-lavoro, un percorso di tipo sociale - chiarisce Ester Andreola, dirigente scolastico del Liceo artistico Sabatini-Menna - perché integriamo le competenze grafiche con la conoscenza della realtà che ci circonda. Gli studenti sono riusciti a realizzare un progetto grafico nella consapevolezza della realtà dura delle carceri. I lavori sono stati fantastici".

Monza: "Seminiamo il futuro", inaugurato l'Orto Biologico coltivato dai detenuti  
[monzatoday.it](http://monzatoday.it), 30 maggio 2017

Un orto biologico dove far fiorire piante e frutti e nutrire le speranze per il futuro. Grazie a uno splendido progetto sabato è stato inaugurato all'interno della Casa Circondariale di Monza un Orto Biologico.

Il progetto, ideato e sostenuto dall'Associazione Una Monza Per Tutti, presieduta da Anna Martinetti, è stato possibile grazie alla collaborazione delle istituzioni (Ministero della Giustizia) e della Direzione del carcere che ha dato la possibilità ai detenuti di impegnarsi nell'attività. L'iniziativa ha l'obiettivo di aiutare persone che hanno commesso reati e che stanno scontando una pena di reinserirsi nella società acquisendo nuove competenze.

"Quello di cui tutti noi dello Staff siamo convinti è l'importanza di questo lavoro" ha spiegato Anna Martinetti all'avvio del progetto. "Lavorare la terra e raccogliere i frutti della propria fatica recupera l'autostima e allontana la mente dai soliti pensieri negativi, migliora la socializzazione perché si condividono le competenze e rafforza il desiderio di imparare nozioni e magari un mestiere e dà la speranza di poterlo utilizzare all'esterno. La finalità caritatevole offre una motivazione ancora più forte" sintetizza la promotrice, preside, ex appassionata professoressa di Scienze, che aveva già avviato un progetto di "orto-cultura" in carcere quando a Monza c'era ancora una sezione femminile. Dopo l'allontanamento delle detenute, c'è chi ha continuato a seminare le idee e a far rifiorire il progetto, coinvolgendo i detenuti. Oltre a essere un prezioso strumento di riscatto e reinserimento per i detenuti, l'Orto Biologico ha anche una finalità benefica perché, spiega Anna Martinetti, "i prodotti saranno consegnati al Banco Alimentare che li donerà alle famiglie monzesi bisognose".

Lecce: una convenzione tra il Comune e il carcere per reinserire i detenuti

Quotidiano di Puglia, 29 maggio 2017

È una situazione complessa quella in cui versa il carcere di Borgo San Nicola a Lecce. Le criticità sono state registrate anche dai rappresentanti di Lecce Bene Comune che sabato mattina insieme ad esponenti della Sinistra Italiana e dell'associazione Antigone Puglia, hanno fatto visita all'interno della struttura detentiva. Tra le criticità, la presenza di più detenuti del previsto: sono 933 anziché 660, a fronte di un personale sottodimensionato di circa 100 unità e i suoi dirigenti ancora privi di un contratto.

"In qualità di candidato sindaco - ha dichiarato Luca Ruberti - il mio impegno va nella direzione di una amministrazione comunale finalmente attenta alle esigenze del mondo del carcere, mediante la redazione e sottoscrizione di una apposita Convenzione. Le esigenze di reinserimento sociale e lavorativo dei detenuti saranno messe al centro del nuovo rapporto tra la Città ed il carcere di Borgo San Nicola. I detenuti, i loro familiari e il personale in servizio meritano più attenzione e rispetto - conclude Ruberti. La città e il suo primo cittadino devono offrire il massimo sostegno e le migliori condizioni perché si sentano parte integrante della nostra comunità".

"Il soprannumero caratterizza tutte le carceri italiane. Le celle, che dovrebbero ospitarne uno solo, ne ospitano due e in alcune celle anche tre - ha commentato Serena Pellegrino, deputata di Sinistra Italiana - La ristrutturazione è stata affidata agli ospiti del carcere, hanno fatto un lavoro eccezionale. Una direzione illuminata permette di ottenere risultati incredibili nonostante le ristrettezze e la difficoltà di non avere sufficiente personale. Presenterò al più presto una interrogazione che chieda conto al Governo Gentiloni delle difficoltà rappresentate dai lavoratori, a vario livello impegnati nella struttura carceraria".

Salerno: "Trapetum", oggi presentazione del progetto di recupero dei detenuti

salernoinweb.it, 29 maggio 2017

Oggi alle ore 11.00, al Liceo artistico Sabatini-Menna, si terrà la conferenza stampa di presentazione del progetto Trapetum, volto al recupero socio-professionale dei detenuti., alla presenza di Sua Eccellenza Luigi Moretti, Arcivescovo della Diocesi di Salerno-Campagna-Acerno. Il progetto è frutto di una sinergia tra l'Arcidiocesi di Salerno-Campagna-Acerno, attraverso l'Ufficio per i Problemi sociali e del lavoro, l'Icatt, Istituto di Custodia Attenuata per il trattamento delle tossicodipendenze di Eboli e Confagricoltura Salerno. Una sinergia che sarà formalizzata con la firma di un protocollo d'intesa tra le parti, finalizzato a:

- sviluppare programmi tesi al recupero e al reinserimento sociale dei cittadini in esecuzione di pena, attraverso un'opportunità lavorativa, finanziata con risorse pubbliche e private;
- riconoscere la dignità professionale e/o lavorativa quale principio costituzionalmente garantito, fondamentale per la promozione e la maturazione di cittadini liberi, responsabili e partecipi alla vita della comunità locale;
- operare per la formazione professionale e/o lavorativa come opportunità di cambiamento per i detenuti, individuando soluzioni e percorsi efficaci per promuovere e incrementare l'inclusione sociale.

I detenuti selezionati all'interno dell'Icatt di Eboli, preventivamente formati, saranno avviati ad attività agricole in aziende individuate da Confagricoltura, alle quali sarà prestata un'opportuna assistenza legale, fiscale e tecnico-economica, secondo quanto previsto dal progetto. Trapetum prevede anche il coinvolgimento del Maestro ceramista vietnese Benvenuto Apicella.

La linea grafica del programma Trapetum è stata interamente realizzata dalla classe VL del Liceo artistico Sabatini-Menna, di qui la scelta della scuola come location della conferenza. Alla conferenza stampa intervengono Ester Andreola, Dirigente scolastico Liceo artistico Sabatini-Menna; Antonio Memoli, direttore dell'Upsl dell'Arcidiocesi di Salerno-Campagna-Acerno; Rita Romano, Direttore Icatt di Eboli e Carmine Libretto, Direttore di Confagricoltura Salerno. Per la presentazione della linea grafica intervengono la docente referente, Lucia Raiola e gli alunni: Carmen De Luca, Claudio Crescenzo, Claudia Patrone e Alessandra Rossi.

Sardegna: Colonie penali agricole, per uno sviluppo sostenibile  
di Antonio Tore

sardegnamagazine.net, 29 maggio 2017

Inizia dalle tre colonie penali agricole esistenti in Sardegna, Is Arenas, Mamone e Isili, il progetto del ministero della Giustizia che punta ad un maggiore scambio di esperienze tra le carceri e la società con progetti che puntano alla formazione professionale dei detenuti con specifico riferimento alla valorizzazione dell'ambiente custodito nelle aree delimitate.

È stato presentato a Is Arenas il progetto "Liberamente", curato dall'ente di formazione Ifold e finanziato dalla Regione con fondi europei, destinato a giovani disoccupati fino a 35 anni per la formazione di figure professionali del settore turistico con particolare specializzazione per le aree delle colonie penali ormai dismesse (Asinara,

Castiadas, San Bartolomeo, Tramariglio) o ancora attive come appunto Mamone, Isili e Is Arenas.

"L'obiettivo - spiega Marta Cadinu, referente del progetto - è quello di creare nuovo sviluppo sostenibile che combini la professionalità delle persone che formiamo con la valorizzazione di questi luoghi, che comprendono, ad esempio, 2700 ettari di bosco e macchia mediterranea sulla costa di Arbus ". Partner del programma sono, come detto, l'Amministrazione penitenziaria e le colonie penali. Il progetto coinvolge infatti anche i detenuti a fine pena che vogliono imparare come si crea un'impresa. Un patrimonio storico e ambientale unico che si apre all'esterno.

Trani: pulizia della spiaggia e coinvolgimento dei detenuti nella tutela dell'ambientale

andriaviva.it, 28 maggio 2017

A Trani firmato un protocollo tra Legambiente e penitenziari di Puglia e Basilicata. In pochi minuti decine i sacchi di immondizia riempiti, ogni genere di rifiuto raccolto in un tratto di costa tutto sommato piccolo se si pensa ai chilometri di costa di tutta la Puglia e dell'Italia intera.

Armati di rastrelli e buste, guanti alla mano, questa mattina, i volontari della Legambiente hanno ripulito la spiaggia della Cattedrale di Trani nell'ambito dell'iniziativa nazionale "Spiagge e Fondali Puliti 2017 - Clean up the Med". Alcuni dei litorali da ripulire, quest'anno, sono stati scelti direttamente dai cittadini grazie a un contest social realizzato insieme alla Sammontana. A Trani, la missione era ripulire il litorale Nord della città: in particolare la spiaggia del Castello, da tempo ormai abbandonata al degrado e sporcia di ogni genere, e Lido Spiaggia Verde. All'iniziativa hanno fattivamente collaborato anche la direzione delle Case circondariali di Trani e della Asl Bat, del Centro di salute mentale Trani-Bisceglie, i centri di Accoglienza Migrantes Liberi, Terre Solidali e Consorzio Matrix, le scuole della città, le associazioni cittadine Hastarci e Il Colore degli anni e la Lega Navale.

Presenti anche il vice direttore carcere, Bruna Piarulli; il presidente Legambiente Puglia, Francesco Tarantini; il provveditore dell'Amministrazione penitenziaria per la Puglia e la Basilicata, Carmelo Cantone, e il sindaco Amedeo Bottaro. Ed è proprio tra Legambiente Puglia e il Provveditorato dell'amministrazione penitenziaria per la Puglia e la Basilicata che è stato firmato anche un importante protocollo d'intesa sulla sensibilizzazione e coinvolgimento dei detenuti nelle attività di tutela ambientale.

"Spiagge e fondali Puliti rappresenta una grande mobilitazione di volontari - ha dichiarato Tarantini -. Con più di 300 eventi in tutta Italia, rappresenta un gesto d'amore nei confronti di quelle spiagge che spesso si trasformano in discarica a cielo aperto. Anche quest'anno abbiamo fatto un monitoraggio del beach litter, ossia un rifiuto spiaggiato, abbandonato in mare in maniera consapevole. La plastica - ha precisato - è quello maggiormente rinvenuto.

Le cause sono tre: una cattiva gestione dei rifiuti urbani; poi i rifiuti che provengono anche da attività di pesca e acquacolture; ma anche da una cattiva abitudine dei cittadini di abbandonare nei water rifiuti come cotton fioc, blister di medicinali e contenitori di lenti a contatto". I rifiuti dal mare arrivano direttamente sulle nostre tavole. "Questa plastica - ha spiegato - che galleggia in mare, per effetto degli agenti atmosferici, si trasforma in microplastica, viene ingerita direttamente dai pesci ed entra direttamente nella catena alimentare". Domani appuntamento i volontari si sposteranno al Lido Spiaggia Verde, sempre dalle 9.30 alle 13, per il secondo round.

Roma: artigianato "made in carcere", oggi l'esposizione al Maxxi

Famiglia Cristiana, 26 maggio 2017

Sabato 27 maggio, dalle 11.00 alle 18.00, in occasione dell'ultimo weekend della mostra del Maxxi di Roma "Please Come Back. Il mondo come prigione?", diciassette associazioni attive nel mondo delle carceri di tutta Italia faranno conoscere il proprio operato attraverso i prodotti realizzati artigianalmente dai detenuti di ciascuna cooperativa.

Prodotti fatti bene che fanno del bene - Oggetti di design, borse, cosmesi, abbigliamento, marmellate, caffè, tisane, prodotti da forno, birre artigianali, olio, formaggi. Tutto... "made in jail". Sabato 27 maggio, dalle 11.00 alle 18.00, in occasione dell'ultimo weekend della mostra al Maxxi di Roma Please Come Back. Il mondo come prigione?, diciassette associazioni attive nel mondo delle carceri di tutta Italia faranno conoscere il proprio operato attraverso i prodotti realizzati artigianalmente dai detenuti di ciascuna cooperativa, che saranno in vendita negli stand allestiti nella piazza del museo.

L'acquisto dei prodotti contribuirà a sostenere le cooperative e il lavoro dei detenuti. L'evento rappresenta l'appuntamento conclusivo della mostra Please Come Back, a cura di Hou Hanru e Luigia Lonardelli, che si conclude domenica 28 maggio. Nella mostra, 26 artisti di tutto il mondo raccontano attraverso 50 opere il carcere come metafora del mondo contemporaneo e il mondo contemporaneo come metafora del carcere: tecnologico, iperconnesso, condiviso e sempre più controllato.

Le cooperative partecipanti: Cooperativa Opera In Fiore, Milano, Carcere Di Opera; Made In Carcere, Lecce, Carcere Di Lecce E Trani Associazione Solidarte, Latina, Casa Circondariale Latina Cooperativa Sociale Rio Terà

Dei Pensieri, Venezia, Casa Circondariale Maschile Santa Maria Maggiore Casa Di Reclusione Per Donne Della Giudecca Sprigioniamo Sapori, Ragusa, Casa Circondariale Ragusa Cooperativa Lazzarelle, Pozzuoli, Casa Circondariale Pozzuoli Associazione Artistica Sociale E Culturale Scugnizzi, Napoli, Istituto Di Pena Minorile Nisida Fatto A Scampia, Coop. Sociale La Roccia Cotti In Fraganza, Carcere Minorile Di Palermo. Dal Carcere Di Rebibbia, Roma: Coop. Cibo Libero, Caseificio Birrificio, Ass. Semi Di Libertà Onlus Forno Fine Pane Mai Ricuciamo, Neroluce Made In Jail, Cooperativa Sociale Seriate Ecologica Associazione Vic, Volontari In Carcere Men At Work Caffè Galeotto, Cooperativa Sociale Panta Coop.

Santa Maria Capua Vetere (Ce): sartoria e cioccolateria, così il carcere rieduca  
Il Mattino, 26 maggio 2017

Un protocollo di intesa che prevede iniziative culturali e percorsi di economia sociale per il reinserimento dei detenuti del carcere di Santa Maria Capua Vetere, tra cui la creazione di una sartoria sociale e una cioccolateria all'interno dell'istituto di pena, è stato siglato ieri mattina tra i vertici della casa circondariale e il Comitato Don Peppe Diana.

L'accordo è stato firmato dalla direttrice dell'istituto Carlotta Giaquinto e da Valerio Taglione, coordinatore del Comitato che porta il nome del sacerdote ucciso da Casalesi il 19 marzo del 1994. Il protocollo prevede che il Comitato Don Diana metta a disposizione il proprio know how, "attingendo alle competenze e all'esperienza delle associazioni e delle cooperative sociali ad esso aderenti", sostenendo così la direzione del penitenziario in progetti che prevedano agricoltura biologica sui terreni interni all'area carceraria, la nascita di una sartoria sociale e di una cioccolateria, l'attuazione del programma ambientale "Verso rifiuti zero".

Il Comitato Don Diana secondo il protocollo favorirà inoltre esperienze di "apprendimento in situazione" presso i beni confiscati alla camorra. "Il protocollo siglato oggi - spiega Taglione - rappresenta l'inizio di una sinergia finalizzata a costruire un cammino di rinascita sociale che parta dal carcere per continuare finalmente all'esterno". Analoghe iniziative volte al reinserimento dei detenuti e al loro impegno nel sociale sono state varate nei mesi scorsi con i detenuti del carcere di Carinola.

Novara: detenuti all'opera al Parco della Mora di Pernate  
corrieredinovara.com, 25 maggio 2017

Manutenzione del verde, degli arredi e della pista di pattinaggio del Parco della Mora di via Collodi a Pernate. È stato questo l'intervento iniziato oggi, martedì 22 maggio, nell'ambito delle Giornate di recupero del patrimonio ambientale condotte da Assa mediante l'impiego dei detenuti che in permesso premio escono dalla Casa circondariale di via Sforzesca.

L'intervento ha riguardato prevalentemente il ripristino delle condizioni di sicurezza e di fruibilità della pista di pattinaggio presente nel parco che risultava danneggiata anche da atti vandalici e invasa da sporcizia ed erbacce. Sono iniziati lo smantellamento e la sostituzione dei cordoli perimetrali e dei pannelli di protezione.

Contestualmente Assa, con i detenuti in permesso premio e con i cantieristi dei Cantieri di lavoro del Comune di Novara appartenenti sia alla categoria "disoccupati", sia "detenuti", è intervenuta massicciamente sulla vegetazione per rendere fruibile anche la parte del parco circostante la pista.

Gli interventi verranno ultimati con la collaborazione della società A.s.d. Gioca Pattinaggio Artistico che metterà a disposizione parte dei materiali da sostituire. La Giornata è stata anche l'occasione per un pubblico ringraziamento da parte della Scuola dell'infanzia "Collodi" ai detenuti per l'attività di manutenzione anche straordinaria alla struttura scolastica che è stata da loro svolta durante le recenti vacanze pasquali.

Alla presenza del sindaco Alessandro Canelli, la dirigente scolastica dell'Istituto comprensivo "Bottacchi" Laura Panziera (I.C. che comprende, appunto, la "Collodi") insieme con la coordinatrice Patrizia Bonelli hanno donato alla Casa circondariale un bellissimo e coloratissimo poster realizzato, con molta creatività, dai bambini sotto la guida delle loro insegnanti per esprimere tutta la gratitudine per il lavoro volontario del quale hanno beneficiato. Due disegni di ringraziamento sono stati donati al sindaco e un calendario con i volti dei bimbi e incorniciato dalle impronte delle loro manine è stato destinato all'Assa rappresentata dal presidente Giuseppe Antonio Policaro. In questo modo i bambini, le insegnanti, e per loro tramite le famiglie e il personale tutto della Scuola dell'infanzia "Collodi" hanno espresso la gratitudine per i lavori di risistemazione dei quali la struttura necessitava e che sono stati eseguiti concretamente dai detenuti coadiuvati dai "cantieristi" grazie all'impegno di tutti i soggetti coinvolti nel protocollo triennale che rende possibili questi tipi di intervento, ossia Comune di Novara, Magistratura di Sorveglianza, Ufficio esecuzioni penali esterne Uepe, Assa e anche l'Atc.

Nella Scuola dell'infanzia "Collodi" di via Spreafico erano stati ripristinati gli intonaci interni ed esterni, imbiancati i bagni, la sala per il riposino pomeridiano, l'ingresso e la sala armadietti, le guaine di copertura delle pensiline di

ingresso gravemente compromesse.

Era stato effettuato anche un necessario intervento sulla parte idraulica e si era provveduto alla completa pulizia delle gronde perimetrali, alla pulizia dei pozzetti, a un intervento sul pergolato per evitare l'ingresso di api e vespe nella zona gioco.

Era stata inoltre eseguita una manutenzione della parte esterna in modo che potesse essere utilizzata nelle belle giornate. In particolare erano state dipinte le fioriere, risistemati arredi e panchine con trattamento impregnante, le parti sollevate dei camminamenti e ridimensionata la vegetazione che ostruiva i canali di gronda, eseguiti il taglio e la mondata dell'erba.

"Siamo anche noi - ha rimarcato Alessandro Canelli rivolgendosi ai detenuti - a ringraziarvi per il lavoro svolto con serietà in questi mesi e che desideriamo fortemente possa proseguire con gli stessi risultati finora ottenuti, risultati che hanno restituito decoro a diverse realtà cittadine.

Viviamo in una città che necessita di numerosi interventi di manutenzione: l'Amministrazione crede che interventi qualificati e specialistici come quelli da voi svolti siano fondamentali per riuscire a raggiungere l'obiettivo di una città sempre più gradevole e siamo pertanto intenzionati a potenziare le iniziative come quella che vi ha reso protagonisti in questo periodo".

Riccardo Basile, responsabile per Assa dei Progetti Sociali, ha ricordato che "i detenuti che in questi mesi escono dalla Casa circondariale di via Sforzesca in permesso premio su base volontaria per partecipare alle Giornate sono otto (sia italiani sia di origine straniera, ndr), con una età media di 37 anni (il più giovane 22 anni, il più anziano 55 anni, uno di 29 anni, uno di 48, gli altri tra i 40 e i 43 anni, ndr).

A loro si affiancano i detenuti attivi in Assa in base ai "Cantieri di lavoro" del Comune di Novara, sulla base della Legge Regionale 34/2008, come prevede il Protocollo. Molto spesso le attività propedeutiche e di affinamento dei vari interventi vedono anche la partecipazione dei "cantieristi" appartenenti alla categoria "disoccupati" in carico ai servizi sociali impiegati da Assa sempre nell'ambito dei cantieri di lavoro del Comune (L.R. 34, ndr). Questo a riprova del fatto che si possono fare anche interventi ambiziosi laddove i vari progetti e le competenze si integrano in un'unica filiera e il risultato è dare un servizio di qualità e finito".

Soddisfazione è stata espressa dal presidente di Assa Policaro. "I progetti sociali di Assa - ha commentato - stanno dando ottimi risultati e questo grazie alle sinergiche collaborazioni che abbiamo messo in atto con il Comune e gli altri soggetti del Protocollo per l'impiego dei detenuti. Avvalendoci del lavoro volontario dei detenuti ritenuti meritevoli dall'amministrazione carceraria, possiamo contare su forza lavoro gratuita per far fronte alle innumerevoli necessità di decoro urbano.

A loro e a tutti i nostri partner nel Protocollo delle Giornate di recupero del patrimonio ambientale va la nostra gratitudine. I concreti risultati che stiamo ottenendo in termini di vantaggi ambientali, ed economici, per l'intera comunità novarese, con il recupero dal degrado di spazi e aree pubbliche o di edilizia sociale, si uniscono all'altro aspetto positivo del progetto che permette la riabilitazione sociale e lavorativa dei detenuti che una volta scontata la pena detentiva, rischierebbero l'esclusione. Quando poi le nostre attività migliorano le strutture scolastiche o, come oggi, rendono fruibili a bambini, giovani, famiglie, e ai novaresi di ogni età uno spazio pubblico tanto ampio, verde e attrezzato siamo ancor più soddisfatti".

Lazio: reinserimento dei detenuti, idee in campo  
ilgiornaleditalia.org, 25 maggio 2017

In regione Lazio proposte per avviare ad una seconda vita migliore chi ha scontato la pena. Lavoro, sport e cultura: tre pilastri sui quali fondare un reale reinserimento dei detenuti, una volta scontata la pena. Se ne è parlato in Regione Lazio al convegno "Garantire la Giustizia: corretta e giusta integrazione per la sicurezza", organizzato dal Forum Nazionale dei Giovani, dall'Associazione "Gruppo Idee" e dalla Commissione di Vigilanza sul Pluralismo dell'Informazione della Regione Lazio, presso la Sala G. Mechelli.

Al dibattito, moderato dal giornalista Rai Bruno Vespa, hanno partecipato figure politiche e istituzionali tra cui il sottosegretario alla Giustizia, Cosimo Ferri, il vicepresidente del consiglio regionale Massimiliano Smeriglio, i consiglieri regionali Cangemi e Righini.

La tesi portata al convegno dai promotori è chiara: occorre lavorare al reinserimento del reo nella società, che dopo aver scontato una giusta pena a seguito di un giusto processo, torna in libertà. Per far sì che, ha sottolineato la vicepresidente di Gruppo Idee Germana De Angelis, il modello carcerario si evolva positivamente creando non un detenuto modello bensì un cittadino modello.

Un obiettivo che viene inseguito attraverso alcuni progetti come ad esempio l'attivazione di corsi universitari nel carcere di Frosinone in collaborazione con l'università di Roma Tor Vergata, oppure le giornate dedicate al retake e al decoro urbano a Terni, o ancora il laboratorio sartoriale di Neroluce e l'esperienza sportiva dei Bisonti nell'ambito del rugby o della nazionale Rebibbia composta da detenuti e agenti di polizia penitenziaria, nell'ambito del calcio.



Un lavoro incoraggiato dal Forum nazionale Giovani, che ha insistito con Luigi Iorio e Flavia Cerquoni sull'importanza di guardare soprattutto alle fasce di detenuti più giovani, con il Garante dei Detenuti Stefano Anastasia che ha speso le sue parole sulla condizione dei penitenziari del Lazio. Ma l'importanza dell'appuntamento, e la speranza che vi possano essere sviluppi positivi e soprattutto concreti alle idee messe in campo, è data appunto dalle presenze istituzionali, a partire dal già citato sottosegretario Ferri, da autorevoli rappresentanti della magistratura ed anche dell'amministrazione penitenziaria stessa, con le direttrici di Regina Coeli Silvana Sergi e di Rebibbia Rosella Santoro.

Lucca: due detenuti faranno lavori utili a Capannori

luccaindiretta.it, 24 maggio 2017

Capannori è tra i primi Comuni della Toscana dove i detenuti in fase di reinserimento nella comunità potranno svolgere, a titolo gratuito, lavori socialmente utili. È questa la nuova iniziativa per l'inclusione sociale promossa dall'amministrazione che è stata sancita questa mattina (martedì) dal protocollo tra il Comune di Capannori e la Casa Circondariale di Lucca firmato, rispettivamente, dal sindaco Luca Menesini e dal direttore Francesco Ruello.

A partire dalle prossime settimane una persona proveniente dall'istituto di pena lucchese, che già sta seguendo un percorso per l'inserimento sociale, potrà affiancare il personale dell'Ente per lo svolgimento di alcune mansioni nel settore dei lavori pubblici. I dettagli dell'impiego saranno definiti successivamente ma interesseranno la cura e il decoro del territorio: la pulizia delle aree a verde, la manutenzione delle aiuole o piccoli interventi di manutenzione. Dopo una prima fase sperimentale sarà valutato di estendere il progetto a una seconda persona.

"Un concreto progetto di inclusione sociale che dà l'opportunità a coloro che hanno sbagliato di offrire un servizio alla comunità - spiega il sindaco Luca Menesini. È con iniziative come questa che l'amministrazione comunale dimostra di credere nell'importanza di aiutare le persone a compiere un percorso di inclusione. Questo progetto ha anche un'importante valenza educativa per i cittadini, perché sarà promossa una cultura alternativa ai luoghi comuni sulla detenzione. Ringrazio il direttore della Casa Circondariale di Lucca per la sensibilità dimostrata su questa tematica ed aver sottoscritto con noi questo protocollo".

L'accordo tra il Comune e la Casa Circondariale prevede che l'attività, non retribuita, sarà svolta secondo quanto concordato con gli uffici comunali e secondo i programmi di trattamento della direzione dell'istituto penitenziario. Sarà poi definito un programma per il corretto svolgimento dei lavori, che saranno costantemente seguiti e monitorati. L'impiego massimo previsto è di 30 ore settimanali. Il protocollo ha una durata di un anno ed è rinnovabile per ulteriori due.

L'amministrazione comunale ha già promosso progetti per l'inclusione sociale tramite lavori socialmente utili. Fra questi c'è quello che nel 2016 ha interessato una quarantina di giovani richiedenti asilo, che gratuitamente e a titolo di volontariato, hanno svolto attività di pulizia e manutenzioni di luoghi pubblici, come parchi, parcheggi ed aree verdi.

Palermo: nel carcere dell'Ucciardone sarà aperta una lavanderia industriale

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 23 maggio 2017

Già funzionano un pastificio e una sartoria. Nuove realtà lavorative all'interno degli istituti penitenziari. Ora è la volta del carcere palermitano dell'Ucciardone dove presto verrà aperta una lavanderia industriale e un laboratorio per il confezionamento dei detersivi.

Si tratta di un accordo siglato dall'istituto penitenziario con due imprese che operano in Sicilia, un'intesa mirata alla realizzazione di insediamenti produttivi all'interno dello stesso carcere. Nella fase di avvio saranno coinvolti circa dieci detenuti-lavoratori, in un progetto di rieducazione che vede proprio nel lavoro un tassello fondamentale.

"I locali deputati alla produzione, precedentemente utilizzati come magazzini, sono messi a disposizione in comodato d'uso gratuito dall'Ucciardone", spiega il parlamentare Vincenzo Figuccia di Forza Italia all'assemblea regionale siciliana. "Il percorso intrapreso - aggiunge il forzista - è una vera e propria occasione di riscatto per persone che decidono di cambiare per davvero".

Le imprese che hanno sottoscritto l'accordo con l'istituto penitenziario sono la Papalini Spa, azienda marchigiana ma che opera in Sicilia già con 500 dipendenti, e la Intrachimica del ragusano. È intervenuta anche Rita Barbera, direttrice del carcere: "Le attività rientreranno in un progetto di inserimento lavorativo precedentemente avviato dall'Ucciardone, che vede già in funzione negli ambienti dell'istituto un pastificio e una sartoria".

E aggiunge: "Con i loro guadagni i detenuti coinvolti nel progetto, debitamente formati, possono sostenere anche le loro famiglie, molte delle quali vivono in condizioni di disagio. Lavoro è sinonimo di dignità, il nostro impegno va in questa direzione".

Un lavoro che oltre ad essere sinonimo di dignità, è anche utile ad evitare il più possibile il ritorno in carcere. Studi empirici attestano che la recidiva si abbassa notevolmente per i detenuti che intraprendono tale percorso in carcere. Parliamo, infatti, del 60- 70% di diminuzione di ricadute in comportamenti scorretti dal punto di vista legislativo una volta usciti dal carcere. I dati sono diversi laddove questo percorso di riabilitazione non avviene e la recidiva aumenta vertiginosamente. Anche per questo motivo il carcere diventa una "porta girevole" dove si esce per poi ritornare. Invece, i detenuti che lavorano remunerati con una paga adeguata, hanno una possibilità di attuare un percorso costruttivo e riabilitarsi.

La legge 354 del 1975, infatti, dice che il lavoro nelle carceri è uno dei fattori fondamentali per la riabilitazione dei detenuti. Nell'anno 2016 risulta che la percentuale dei detenuti lavoratori non supera il 30 per cento dei reclusi presenti. Ciò significa che ancora c'è tanto da fare. Le realtà lavorative virtuose sono comunque in crescita: basta dare un'occhiata alla vetrina on line messa a disposizione del ministero della Giustizia per conoscere i prodotti dei lavori e dove acquistarli.

Fossano (Cn): tre progetti per il reinserimento sociale dei detenuti  
targatocn.it, 23 maggio 2017

Presentati nel Cnos-Fap, capofila dell'iniziativa che alterna formazione e lavoro. Sono stati presentati nella sede del Cnos-Fap di Fossano i tre progetti, "Manuattenzioni", "Pensolato" e "Museo social club", ideati a favore di detenuti ed ex ristretti, che hanno lo stesso obiettivo: dare a chi ha sbagliato l'opportunità di tornare a vivere nella società impegnandosi per la collettività. Coinvolgono diversi enti e associazioni che insieme hanno creato forza rispondendo a diverse debolezze: quelle di chi si trova a vivere un momento delicato, come il fine pena, e quelle dei beni pubblici, come le scuole, sempre più degradati a causa della carenza di risorse per la manutenzione.

"Manuattenzioni" dà la possibilità a 12 detenuti di frequentare un corso di 120 ore di riqualificazione energetica e bioedilizia e di lavorare nel cantiere aperto nella palestra dei Salesiani a Fossano. "È sostenuto da un bando della Compagnia di San Paolo al quale il nostro centro di formazione professionale ha partecipato - ha spiegato Maurizio Giraud, direttore provinciale del Cnos-Fap - e prevede il rivestimento esterno in sughero, la ritinteggiatura interna e la realizzazione di mosaici decorativi nella palestra che ha 25 anni. Dopo la formazione, i partecipanti otterranno un attestato spendibile nel mondo del lavoro. L'intervento è co-progettato da detenuti e utenti della palestra." "Il contagio emotivo è straordinario - ha sottolineato Monica Mazzucco, presidente di "Culturadalbasso". Si tratta di un progetto innovativo perché costruisce un ponte mettendo la persona al centro e generando valori economici, sociali e culturali."

"Una sinergia pubblico-privato - ha detto l'assessore di Fossano Simonetta Bogliotti - che ha fatto arrivare i finanziamenti". Un'opportunità, quella del lavoro, che a Fossano, tra dentro e fuori le mura, hanno solo "52 detenuti su 133 (quelli che, ad oggi, si trovano nella struttura a custodia attenuata)" ha sottolineato la garante comunale, Rosanna Degiovanni.

"Pensolato" è il nome della cooperativa agricola sociale, nata il 2 maggio, che "fa uscire i detenuti dal carcere - ha spiegato Nino Mana, direttore Caritas Fossano - facendoli lavorare a contatto con la terra che li rigenera dentro. Ci credono: lo hanno dimostrato impegnandosi volontariamente per un mese, 8 ore al giorno, perché era tempo di seminare ma la cooperativa non era ancora stata costituita ufficialmente per poterli assumere."

Infine "Museo social club", sostenuto da Fondazione Crc, che porterà "incroci di storie - ha detto don Derio Olivero del Museo Diocesano: i detenuti racconteranno ai visitatori i quadri, attraverso le storie dei personaggi, degli autori e le loro personali." Alla presentazione hanno partecipato anche gli onorevoli Mino Taricco e Chiara Gribaudo che hanno promesso che cercheranno di portare il ministro della Giustizia a Fossano per conoscere i 3 progetti.

Napoli: "L'uomo e il legno", il lavoro come riscatto sociale

di Alessandra Certomà

unimondo.org, 21 maggio 2017

La cooperativa sociale "L'uomo e il legno" nasce a Napoli nel 1995 - nel quartiere di Scampia- e opera da vent'anni in tutto il comprensorio napoletano. Oggi ha aperto altre sedi, ed è attiva grazie alla collaborazione con circa 40 enti, tra Napoli e provincia, fino a Benevento e Avellino. Il diritto alla dignità per tutti, l'inserimento lavorativo e sociale e l'inclusione di persone svantaggiate sono gli obiettivi fondamentali della cooperativa. Nello specifico "L'uomo e il legno" si impegna in percorsi concreti di recupero professionale e sociale a favore di ex tossicodipendenti, detenuti, e non solo.

La cooperativa sociale "L'uomo e il legno" dimostra che con impegno e dedizione, anche in zone difficili, si possono attivare esperienze significative di riscatto e di lotta sociale. "Abbiamo fortemente creduto nella possibilità che tutti siano in possesso delle risorse per superare momenti di particolare difficoltà attraverso l'inserimento in un contesto professionale e attento alla persona", si legge dal sito della cooperativa.

Oggi la Cooperativa ha allargato i suoi interessi iniziali: allo studio di nuove tecniche di lavorazione del legno e al restauro e alla conservazione di oggetti d'arte, affianca programmi educativi per minori; fornisce percorsi di recupero per giovani a rischio; lavora con i migranti e i diversamente abili così da favorire una maggiore sensibilità culturale nel territorio. La coop. è particolarmente attiva nel mondo scolastico. Organizza, infatti, vari corsi di formazione e qualificazione professionale e la Regione Campania l'ha riconosciuta come Ente di Formazione accreditato. Il progetto TrasformAzioni rientra in questo ambito: sedie, banchi abbandonati e arredi scolastici danneggiati sono recuperati e donati agli istituti scolastici che ne hanno bisogno.

Banca Etica ha dato un importante sostegno alle attività della cooperativa: "una banca non al servizio del denaro, ma che contribuisce ad aiutare gli ultimi", chiarisce il presidente della coop. Vincenzo Vanacore. La storia che lega la cooperativa a Banca Etica risale al 2000, anno in cui è diventata cliente, ed è proseguita nel 2007 quando è entrata a far parte del circuito dei soci. "L'uomo e il legno ha da subito trovato in Banca Etica un partner con il quale condividere principi come trasparenza, partecipazione, equità e soprattutto attenzione alle conseguenze non economiche delle azioni economiche", continua il presidente. La Banca ha immediatamente riconosciuto il valore delle iniziative proposte dalla cooperativa incoraggiandone lo sviluppo, "al di là delle garanzie materiali, Banca Etica ci ha sempre ascoltato e ha creduto nei nostri progetti di sviluppo territoriale".

Da qui l'adesione della cooperativa al network di Banca Etica "Soci In rete" con varie proposte commerciali e prodotti realizzati nell'ambito dei suoi progetti: "grazie al portale abbiamo potuto diffondere una parte dei prodotti della falegnameria, ceramica e liuteria artigianale". Ultima in ordine di tempo è poi l'iniziativa campoAperto, un'impresa agricola sorta all'interno del carcere di Secondigliano che dà un lavoro regolarmente retribuito ai detenuti e si occupa della produzione e distribuzione di prodotti campani. Ancora una volta Banca Etica è andata in aiuto alla cooperativa, grazie alla piattaforma dei soci di Banca Etica su Produzioni dal basso è possibile sostenere, infatti, in un'ottica di reward crowdfunding il progetto grazie a donazioni volontarie e libere.

I detenuti a lezione per avere un lavoro

di Remo Quadri

Corriere Adriatico, 21 maggio 2017

Dai corsi di alfabetizzazione in lingua italiana a quelli di istruzione primaria, dalle medie alle superiori. Sono ben 370 le sedi scolastiche presso gli istituti penitenziari italiani dove poco più di 8mila studenti detenuti sono iscritti alla secondaria di secondo grado. La Regione con il maggior numero di sedi è la Sicilia con 60, seguita dalla Campania con 44, dal Lazio con 32, Emilia Romagna e Lombardia con 30.

Venticinque sedi si trovano in Calabria e in Puglia mentre in Toscana se ne contano 24, in Piemonte 22, 13 in Veneto, 12 in Liguria, 9 in Sardegna e Umbria, 8 in Abruzzo, 7 in Basilicata, 6 in Friuli e Marche, 6 in Molise e 1 in Trentino. Degli 8.000 detenuti che frequentano i percorsi di istruzione secondaria di secondo grado, 750 seguono i percorsi dei licei artistici ed oltre tremila quelli dell'istruzione tecnica (1.838 nel settore economico e 1.261 nel settore tecnologico); ma i percorsi che fanno registrare il maggior numero di frequentanti sono quelli dell'istruzione professionale: oltre 4.000 (698 nel settore Industria e artigianato e 3.462 nel settore servizi). La materia dell'istruzione negli istituti penitenziari è attualmente disciplinata da due articoli (41 e 43) del Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario (Dpr 230 del 30 giugno 2000) e dal DPR 263/12 (come disciplinato dal DI 12 marzo 2015) che ha ricondotto la materia al nuovo sistema di istruzione degli adulti, istituito appunto con il DPR medesimo.

Per la verità, già sul finire degli anni 90, un'apposita ordinanza dell'allora Ministro dell'Istruzione (OM 455 del 28 luglio 1997), con la quale venivano istituiti i Centri Territoriali Permanenti per l'educazione degli adulti, assegnava a quest'ultimi il compito di assumere, "d'intesa con gli istituti penali, iniziative per lo svolgimento di attività di

educazione degli adulti nelle carceri, assicurando in ogni caso l'offerta negli istituti penali minorili", ivi compresa quella relativa ai corsi di istruzione. Da allora, l'offerta formativa negli istituti penitenziari è cresciuta, si è consolidata, sviluppata e potenziata; nel solo a.s 2011/2012 - ultimo anno di cui si dispone di dati consolidati in serie storica - sono stati erogati più di mille corsi che hanno visto una frequenza di quasi 18mila detenuti con oltre 5000 qualificazioni rilasciate (tra titoli di studio e attesati vari); una significativa attività di istruzione realizzata dal sistema scolastico negli istituti penitenziari attraverso l'attivazione da parte del Miur di quasi 250 scuole carcerarie e l'autorizzazione di centinaia e centinaia di posti e di cattedre; una significativa attività di istruzione che, in ogni caso, il sistema scolastico ha assicurato anche grazie al contributo del sistema della formazione professionale e del terzo settore. Nell'Ordinanza del Ministero della Pubblica Istruzione, n. 455 del 29 luglio 1997, si affida ai Centri Territoriali Permanenti, d'intesa con gli istituti penitenziari, lo svolgimento di attività di educazione degli adulti nelle carceri e, in particolare, negli istituti penali minorili. Infine, la Direttiva del Ministero della Pubblica Istruzione, n. 22 del 6 febbraio 2001, ribadisce la necessità di realizzare percorsi individuali di alfabetizzazione in quanto strumenti di promozione sociale destinati ai soggetti deboli, tra i quali i detenuti. Infine, come già ricordato, recenti disposizioni hanno ricondotto l'istruzione in carcere al nuovo sistema di istruzione degli adulti, istituito con il Dpr 263/12.

A seguito di ciò, la gestione amministrativa, organizzativa e didattica delle "scuole carcerarie" è stata affidata ai Cpia e alle istituzioni scolastiche di secondo grado dove sono incardinati i percorsi di secondo livello. Inoltre, il DI 12 marzo 2015 applicativo del DPR 263/12, ha ribadito il principio in base al quale la programmazione, progettazione e realizzazione dei percorsi di istruzione negli istituti penitenziari deve tener conto della peculiarità degli spazi, dei tempi e dell'utenza carceraria e a tal proposito ha disposto una serie di "misure di sistema" capaci da attivare al fine di assicurare "metodi adeguati alla condizione dei soggetti e soluzioni organizzative coerenti con il principio di individualizzazione del trattamento penitenziario".

Bologna: domani il Garante regionale Marighelli al convegno sul lavoro in carcere  
di Cristian Casali

assemblea.emr.it, 19 maggio 2017

L'incontro in Fondazione Aldini Valeriani, in via Bassanelli. "Non banalizzare su mercedi, senza queste mansioni strutture ben più inospitali". "Vogliamo un carcere che non punisca, che sostenga il cambiamento delle persone, che rieduchi e non emargini, che difenda la società e non produca e riproduca la cultura criminale. Per questo dobbiamo investire, più adeguatamente, nella scuola e nella formazione professionale, ma soprattutto nel lavoro come risorsa materiale e formativa da spendere anche all'esterno".

È il Garante regionale delle persone private della libertà personale, Marcello Marighelli, a lanciare un monito sul tema del lavoro all'interno degli istituti penitenziari. Marighelli parteciperà al convegno "Il lavoro in carcere. Il carcere al lavoro" in programma sabato prossimo, 20 maggio, organizzato dalla Camera penale di Bologna in collaborazione con l'Osservatorio carcere dell'Unione camere penali e con la Fondazione Aldini Valeriani.

L'incontro si svolgerà a Bologna, a partire dalle 9.30 fino al pomeriggio, nella sede della stessa Fondazione Aldini Valeriani, in via Bassanelli 9/11. Un momento di confronto su tre differenti temi: il lavoro dentro e fuori le mura, il carcere-impresa e il ruolo delle aziende e del volontariato. Il programma è consultabile nella pagina web [http://www.ristretti.it/comments/2017/maggio/pdf5/convegno\\_bologna2.pdf](http://www.ristretti.it/comments/2017/maggio/pdf5/convegno_bologna2.pdf).

L'argomento del lavoro in carcere, ha infine spiegato Marighelli, "è ancora troppo sottaciuto e banalizzato nella misura dei riconoscimenti economici, le cosiddette mercedi. Il tema riguarda tante persone detenute impegnate nei lavori domestici e di manutenzione ordinaria, oltre ad altre mansioni, senza i quali gli istituti di pena sarebbero ben più inospitali e degradati".

Perché parlare di lavoro e carcere  
di Desi Bruno\*

Ristretti Orizzonti, 19 maggio 2017

Il lavoro è ciò che chiede e di cui ha bisogno la grande maggioranza della popolazione detenuta, che per estrazione sociale è poverissima. Gli ultimi dati aggiornati sul lavoro in carcere sono al 30 giugno 2016, come indicati nell'atto di indirizzo del Ministro di Giustizia per l'anno 2017 : a fronte di 54.072 detenuti presenti negli istituti italiani (ma al 30 aprile 2017 le presenze diventano 56436 ), sono 12903 lavoranti alle dipendenze dell'Amministrazione penitenziaria e 2.369 non dipendenti ovverossia lavoratori in proprio o alle dipendenze di imprese o cooperative, di cui 963 impegnati all'interno degli istituti, 781 ammessi al lavoro esterno ex art. 21 O.P. e 652 ammessi al regime di semilibertà.

La situazione risulta drammatica perché resta esiguo il numero delle persone che hanno l'opportunità di lavorare,

mentre invece il lavoro è passaggio determinante per il percorso del detenuto, non semplicemente in termini di occupazione e retribuzione ad esso legati, ma proprio in termini di assunzione di responsabilità e di valore nella ricostruzione di una persona. È importante ricordare che i detenuti sono privati della libertà personale, ma non degli altri diritti, in primo luogo del diritto al lavoro che è il fulcro del trattamento penitenziario e che deve essere retribuito. Il nostro è un ordinamento avanzato e non prevede il lavoro obbligatorio; il detenuto deve poter lavorare, per contribuire a mantenere la famiglia, per le piccole necessità e per mettere da parte qualcosa per quando uscirà dal carcere.

Il lavoro retribuito va tenuto distinto da quello volontario e dei lavori socialmente utili e/o di pubblica utilità, una cosa non esclude l'altra, ma il lavoro retribuito è un diritto allo stato imprescindibile e l'istituzione penitenziaria ha l'obbligo per legge di garantirlo.

Il sistema carcere, anche al fine di dare attuazione al dettato costituzionale sulla funzione della pena, deve avere la capacità di accompagnamento al lavoro e di reinserimento nel tessuto sociale e produttivo. Apprendere capacità lavorative è una forma di educazione alla legalità e avere una professionalità da spendere sul mercato del lavoro, una volta fuori dal carcere, sarà la prima forma di protezione dal pericolo di recidiva e quindi anche fonte di sicurezza collettività. Il tema del lavoro e della formazione è stato oggetto specifico di un apposito tavolo ((8) degli Stati generali dell'esecuzione penale voluti dal Ministro di Giustizia, i cui risultati devono concretizzarsi in modifiche normative non più rinviabili.

Una delle strade da perseguire è quella del coinvolgimento dell'imprenditoria in progetti finalizzati all'impiego di detenuti in attività lavorative, anche perché le strutture penitenziarie offrono particolari potenzialità, in termini di spazi, che potrebbero essere, per questa via, pienamente valorizzati. Alle imprese che assumono detenuti o ex detenuti vengono riconosciuti sgravi fiscali (cd. legge "Smuraglia") al fine di incentivare appunto l'assunzione. In questo senso è da segnalare, tra le attività di eccellenza del carcere di Bologna, che da qualche anno nel carcere della Dozza è attiva a pieno regime un'officina meccanica, fortemente voluta da un cartello di imprese che operano nel territorio (Ima-Marchesini e GD) e dalla Fondazione Aldini Valeriani insieme alla Direzione della Casa circondariale di Bologna, che ha dato vita a Fid -Fare impresa in Dozza-Impresa sociale srl.

Questa impresa sta dando lavoro a una decina di detenuti, assunti con regolare contratto da dipendenti, a cui viene fornita dalle stesse aziende una prospettiva di lavoro anche all'esterno, una volta finita di espiare la pena e a cui viene fornita formazione attraverso dei tutor ex dipendenti delle aziende coinvolte. Questa è una strada da seguire.

Quanto al lavoro interno all'amministrazione penitenziaria invece, bisogna anche considerare che le carceri spendono moltissimo appaltando lavori di manutenzione del carcere a ditte esterne, mentre va incentivato il lavoro degli stessi detenuti, con innegabili vantaggi anche per il risparmio di spesa.

La stessa cosa potrebbe essere fatta dalle amministrazioni, favorendo l'assunzione di un certo numero di detenuti nelle cooperative di tipo B che si occupano della manutenzione del verde pubblico o dei lavori stradali. Le direzioni degli istituti penitenziari dovrebbero poter utilizzare le risorse di cui dispongono in modo diverso e con autonomia gestionale, considerando il lavoro dei detenuti come una risorsa, almeno per la manutenzione ordinaria e i lavori di pulizia che spesso non vengono svolti come si dovrebbe per mancanza di personale. Le amministrazioni penitenziarie dovrebbero anche poter utilizzare le competenze specifiche dei detenuti: ci sono tecnici elettricisti, imbianchini, idraulici che potrebbero venire molto utili per la manutenzione dell'edificio.

Di tutto questo, e delle proposte in tema di lavoro e carcere dell'Unione delle Camere penali, si parlerà il 20 maggio a Bologna proprio nella sede della Fondazione Aldini-Valeriani, scelta simbolica ma piena di concretezza perché, oltre alle parole, si dia spazio ai fatti, e cioè al lavoro in carcere come scelta consapevole e dignitosa nella sua realizzazione e remunerazione.

\*Avvocato, responsabile Osservatorio Carcere della Camera penale di Bologna "Franco Bricola"

Livorno: il "senza glutine" arriva in carcere, a Porto Azzurro apre panificio per celiaci  
di Gabriella Meroni

Vita, 17 maggio 2017

L'idea è venuta al direttore del carcere, Francesco D'Anselmo, dopo aver condotto una ricerca che ha stabilito il numero delle persone intolleranti che si recano sull'isola durante l'anno e nella stagione turistica. Per loro i detenuti produrranno pane, schiacciate e dolci. Un nuovo panificio dove produrre pane senza glutine per celiaci: è questo l'ultimo progetto che si realizzerà a breve nel carcere di Porto Azzurro.

L'idea, spiega il direttore del carcere, Francesco D'Anselmo, è nata dopo aver fatto una piccola ricerca che ha stabilito il numero delle persone intolleranti sull'isola durante l'anno e nella stagione turistica. Non verrà prodotta una grande quantità, ma "dato che il pane per i celiaci è generalmente surgelato, lo faremo con il lievito madre che quindi durerà qualche giorno in più". D'estate, inoltre, verranno preparate schiacciate senza glutine per i turisti e, successivamente, anche dolci.

A insegnare ai due detenuti che lavoreranno all'interno del laboratorio sarà un panificatore dell'isola, e i prodotti saranno distribuiti in tutti i supermercati e panifici dell'Elba. "Credo sia un servizio che rendiamo all'isola perché portare il pane fresco per celiaci è una novità e sicuramente non entreremo in conflitto con le imprese del posto". Una filiera produttiva dop: oltre al panificio, infatti, è in programma, in accordo con l'assessore all'Agricoltura della Regione Toscana e il viceprefetto di Livorno, Daveti, l'apertura di un mattatoio pubblico nella vecchia porcilaia del carcere. Un altro modo per dare un servizio alla comunità: oggi, infatti, chi vuol macellare un animale deve recarsi sul Continente. Inoltre, in accordo col Parco e la Regione Toscana, si sta pensando di creare una filiera produttiva vendendo il cinghiale dop dell'Elba.

Dulcis in fundo, nella falegnameria del carcere i detenuti progettano e producono delle arnie innovative, per la produzione del miele. Si tratta di strutture autoproducenti che verranno vendute a tutte le strutture carcerarie che vogliano iniziare una produzione di miele. Inoltre in accordo con l'Ente Parco, sono stati costruiti una serie di nidi per gli uccelli selvatici.

Roma: accordo tra Comune e Tribunale, 500 detenuti ai lavori sociali  
di Anita Sacconi

Leggo, 17 maggio 2017

Saranno impiegati per la manutenzione di ospedali di cura, ville e giardini. O magari in attività di soccorso in caso di calamità naturali, prevenzione di incendi boschivi o volontariato. In ogni caso fuori dal carcere. È quanto previsto nella Convenzione per lo svolgimento dei lavori di pubblica utilità, l'accordo siglato ieri tra l'assessore comunale alla Persona, Scuola e Comunità solidale, Laura Baldassarre, e il presidente del Tribunale ordinario di Roma, Francesco Monastero.

"La Convenzione - scrive il Comune - riguarda i casi in cui il giudice può applicare, anziché pene detentive e pecuniarie, quella del lavoro di pubblica utilità in favore della collettività, o su richiesta dell'imputato, può sospendere il procedimento e disporre la messa alla prova sulla base di un programma di trattamento predisposto dall'Ufficio Inter-distrettuale Esecuzione penale esterna".

La Convenzione, che durerà 5 anni, impegna l'amministrazione ad accogliere 550 persone (100 in più), in attività non retribuite in favore della collettività, in strutture o sedi capitoline e municipali, enti e associazioni di volontariato e della cooperazione sociale. In sostanza potranno essere impiegati nella manutenzione e nel decoro di ospedali e case di cura, giardini, ville e parchi.

Nella protezione civile per il soccorso in caso di calamità naturali, di tutela del patrimonio ambientale e culturale. Nella tutela della flora e della fauna, attività a favore di organizzazioni di assistenza sociale o volontariato nei per alcolodipendenti, tossicodipendenti, disabili, malati, anziani, minori o stranieri. "L'obiettivo - sottolinea Monastero - è consentire il ritorno alla collettività di ciò che le è stato sottratto con le condotte illegali: attraverso il lavoro gratuito di condannati e imputati a favore dei cittadini in settori di particolare interesse". "Ampliamo il numero delle persone da accogliere - dichiara Baldassarre. La costruzione di una comunità solidale passa anche attraverso lo sviluppo di una rete istituzionale volta a favorire forme di collaborazione attiva".

Livorno: il carcere di Porto Azzurro sfornerà pane e dolci senza glutine  
di Domenico Cavazzino

corrierelbano.it, 16 maggio 2017

Una pregevole iniziativa vede coinvolti i detenuti del carcere di Porto Azzurro. All'interno della struttura carceraria elbana, infatti, verrà presto inaugurato un panificio dove verrà prodotto pane per i celiaci. Chi soffre di celiachia, infatti, non è in grado di sintetizzare il glutine presente nelle farine e, per evitare ogni contaminazione, chi produce pane senza questa proteina deve dotarsi di laboratori sterilizzati dove non ci sia alcun tipo di contatto con farine di grano.

L'idea, spiega il direttore del carcere, Francesco D'Anselmo, è nata dopo aver fatto una piccola ricerca che ha stabilito il numero delle persone intolleranti sull'isola durante l'anno e nella stagione turistica. Non verrà prodotta una grande quantità ma "dato che il pane fresco per i celiaci, è generalmente surgelato, lo faremo con il lievito madre che quindi durerà qualche giorno in più". D'estate, inoltre, verranno preparate schiaccine senza glutine per i turisti e, successivamente, verranno preparati anche dolci. A insegnare ai due detenuti che lavoreranno all'interno del laboratorio sarà un panificatore dell'isola. I prodotti, saranno distribuiti in tutti i supermercati e panifici dell'Elba. "Credo sia un servizio che rendiamo all'isola perché portare il pane fresco per celiaci è una novità e sicuramente non entreremo in conflitto con le imprese del posto".

Una filiera produttiva dop - "Non di solo pane vive l'uomo", dice il proverbio. Oltre al panificio, infatti, è in programma, in accordo con l'assessore all'Agricoltura della Regione Toscana e il viceprefetto di Livorno, Daveti,

l'apertura di un mattatoio pubblico nella vecchia porcilaia del carcere. Un altro modo per dare un servizio alla comunità: oggi, infatti, chi vuol macellare un animale deve recarsi sul Continente. Inoltre, in accordo col Parco e la Regione Toscana, si sta pensando di creare una filiera produttiva vendendo il cinghiale dop dell'Elba. La presenza sull'isola di ungulati come cinghiali e mufloni, specie non autoctone, crea molti problemi all'ambiente. I capi uccisi, per diminuirne il numero, verrebbero così macellati e venduti.

Arnie e nidi - Dulcis in fundo, nella falegnameria del carcere i detenuti progettano e producono delle arnie innovative, per la produzione del miele. Si tratta di strutture autoproducenti che verranno vendute a tutte le strutture carcerarie che vogliano iniziare una produzione di miele. Inoltre in accordo con l'Ente Parco, sono stati costruiti una serie di nidi per gli uccelli selvatici.

Roma: "Fine pane mai", i detenuti del carcere di Rebibbia diventano panettieri  
di Emiliano Moccia

Corriere della Sera, 15 maggio 2017

Il carcere è un po' la sua "seconda casa". Per questo, l'unico posto in cui aprire una panetteria non poteva che essere all'interno della Terza casa circondariale di Rebibbia a Roma. Perché Claudio Piunti il carcere lo conosce bene e lo ha frequentato a lungo.

"Ci ho dormito per 23 anni". Ex terrorista appartenente alle Brigate Rosse, condannato a 32 anni, Piunti nel 2001 ha ricevuto la condizionale e nel 2005 ho finito di scontare completamente la pena. Una volta saldato il conto con la giustizia ha iniziato a lavorare come cuoco. Per questo, non poteva essere che lui il coordinatore e l'anima de "La Terza bottega: fine pane mai", la prima panetteria in Italia e forse in Europa nata tra le mura di un carcere con vendita aperta al pubblico.

I prodotti, infatti, vengono realizzati direttamente dai detenuti coinvolti nel progetto in un modernissimo laboratorio allestito nel penitenziario di Rebibbia e venduti ai clienti che accedono nel carcere accorciando così le distanze tra il mondo di fuori e quello di dentro. "Vogliamo farci cercare per le cose buone - ha detto Piunti - e avvicinare la gente del quartiere a queste mura di cinta, per annullare le distanze tra buoni e cattivi. Ma chi saranno i buoni e chi i cattivi?". Il progetto "Fine pane mai", che già attraverso il nome prova a rovesciare l'espressione usata per la condanna all'ergastolo nella necessità di non terminare mai il pane né per chi lo mangia, né per chi lo produce, ha impiegato più di due anni per realizzarsi.

Ma dallo scorso mese di aprile, in via Bartolo Longo 82, proprio tra le mura del struttura penitenziaria, otto detenuti sono impiegati nella panetteria con regolare contratto di lavoro. Anche se l'obiettivo è di incrementare il fatturato e di assumere venti unità, coinvolgendo come commesse anche le detenute della sezione femminile. L'iniziativa, del costo complessivo di oltre 2 milioni di euro, è stata finanziata con 800 mila euro della Cassa delle ammende del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria. Il rimanente è stato raccolto con un cofinanziamento tra i Panifici Lariano e Farchioni Olii, che si occupano degli stipendi, di fornire le materie prime e si sono occupati del punto vendita.

Prima di aprire e lavorare nella bottega di "Fine pane mai", i detenuti "hanno frequentato per sei mesi un corso per panificatori e poi i successivi aggiornamenti", ha spiegato suor Primetta Antolini, della Congregazione Francescane Alcantarine, che attraverso la sua associazione "Mandorlo in fiore" ha fortemente sostenuto questo progetto.

L'attività in panetteria inizia sin dalle prime luci dell'alba, quando, all'interno del laboratorio, gli otto detenuti si mettono al lavoro per l'impasto, la preparazione e la cottura di pane, pizza, primi e biscotti, che saranno poi rivenduti al pubblico durante la giornata. "È giusto che chi sbaglia debba pagare - ha evidenziato Valentino Petrone, proprietario da tre generazioni della Panifici Lariano - ma una volta pagato bisogna fare il possibile per aiutarli a reinserirsi in società. L'obiettivo di questa iniziativa sociale è dare formazione e lavoro, per permettere ai detenuti di ricostruirsi una vita".

Foggia: Uil-Pa; il carcere è obsoleto, impiegare i detenuti per la manutenzione  
immediato.net, 11 maggio 2017

"Condizioni limite, oltre la soglia di guardia". Questo il giudizio di Angelo Urso, segretario generale Uil-Pa Polizia Penitenziaria, che, ieri, 9 maggio, con Stefano Caporizzi, segretario regionale Uil-Pa Polizia Penitenziaria, Gino Iacovino e Saverio Ritucci, segretario generale e coordinatore Uil-Pa Foggia, hanno visitato il carcere di Foggia. "Il carcere di Foggia ha oltre 30 anni di vita. In questo lungo lasso di tempo, gli interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria sono stati più frutto di casualità che di una programmazione oculata. Il risultato è una struttura obsoleta, per larghi tratti fatiscente, con sistemi di sorveglianza non all'altezza", affermano Urso, Caporizzi e Iacovino che mettono a fuoco l'altro elemento fondamentale: "le difficili condizioni di lavoro per il personale di polizia penitenziaria. A fronte di una popolazione carceraria di 565 detenuti, il personale dedicato ai servizi di

sorveglianza è di 322 unità. Tra malattie e turni oggi erano 246. È evidente si tratta di un organico insufficiente a gestire la pressione di oltre 500 detenuti e sono all'ordine del giorno molti incidenti" causati dal sovraffollamento". Di qui la proposta della Uil-Pa: "Utilizzare i detenuti, attraverso i relativi corsi di formazione che stanno per essere avviati in carcere, per garantire le attività di manutenzione dell'Istituto. Avremmo così il duplice effetto positivo di abbattere i costi e impiegare la popolazione carceraria in lavori di pubblica utilità. Inoltre è importante installare docce nelle stanze di pernottamento".

Infine l'appello alle istituzioni carcerarie e ai parlamentari di Capitanata: "Bisogna fare squadra per ammodernare e potenziare il carcere, dotandolo di tutti i più moderni sistemi di sorveglianza, ma anche per ampliare l'organico delle guardie penitenziarie. Solo così si può cancellare questa vergogna e vincere una battaglia fondamentale di civiltà". Al termine della visita, Urso, Caporizzi e Iacovino, hanno preso parte ad una riunione con il personale coordinata da Ritucci.

Torino: sul Gran Paradiso il cioccolato al "sapore di libertà" dei giovani detenuti

di Mauro Saroglia

La Stampa, 11 maggio 2017

Il Parco aderisce al progetto Spes@Labor avviato nel 2013 per il reinserimento nella società dei ragazzi del Ferrante Aporti. Il Parco nazionale Gran Paradiso ha deciso di dare una mano ai ragazzi del carcere minorile "Ferrante Aporti" di Torino che hanno intrapreso un percorso di crescita personale e reinserimento sociale aderendo al progetto Spes@Labor, promosso da Murialdofor onlus e Gruppo Spes, parte dell'Opera Torinese del Murialdo.

Spes@Labor, avviato nel 2013 in collaborazione con il "Ferrante Aporti", mira al reinserimento di giovani detenuti all'interno del tessuto sociale mediante interventi di inclusione lavorativa e professionale. In particolare, all'interno del carcere è stato avviato un laboratorio per insegnare ai ragazzi a produrre cioccolato, formandoli anche a relazionarsi all'esterno, nel lavoro e nei rapporti con il prossimo. I giovani coinvolti, finora più di 30, ottengono anche una piccola retribuzione attraverso borse lavoro di cui beneficiano sia i detenuti che quelli in penale esterna, che svolgono la pratica alla Fabbrica del Cioccolato del Gruppo Spes, in via Saorgio. In questi anni tre ragazzi che hanno partecipato al progetto all'interno dell'istituto hanno proseguito la loro esperienza nella Fabbrica di Cioccolato, mentre cinque, concluso il loro percorso, hanno continuato a collaborare con il Gruppo Spes.

E il Parco, cosa c'entra in tutto ciò? È presto detto. Spes@Labor ha deciso di lanciare una nuova linea di tavolette di cioccolato, prodotte dai giovani detenuti, alla quale ha dato nome "Il sapore della libertà". All'Ente Parco quello slogan è piaciuto, per il parallelismo che si può leggere tra il senso di libertà che si vive in mezzo alla natura, all'interno dell'area protetta, e quello che provano i ragazzi del "Ferrante" nel costruirsi una piccola forma di autonomia e indipendenza grazie al lavoro che svolgono. Per questo ha deciso di studiare un packaging ad hoc per le tavolette di cioccolato, caratterizzato dall'utilizzo di acquerelli che fanno parte dell'archivio del Pngp. All'interno della confezione, poi, si possono trovare i segnalibri con immagini scattate da Francesco Sisti nel Parco.

Tre le varianti di tavolette di cioccolato prodotte: al latte, fondente e fondente gentile con granella di nocciola tostata caramellata. Ai locali commerciali che hanno aderito all'iniziativa è stato consigliato di mettere in vendita le tavolette a 3 euro (latte e fondente) e 3,50 euro (nocciola): acquistarle costituisce un importante gesto di solidarietà, dal momento che l'incasso sarà destinato interamente ed esclusivamente al sostegno del progetto Spes@Labor (per info: antonio.peyrano@gruppospes.org).

Palermo: le detenute del carcere di Pagliarelli imparano a fare il formaggio

Adnkronos, 10 maggio 2017

In una settimana hanno imparato a fare il formaggio e domani, mercoledì 10 maggio, venti detenute del carcere Pagliarelli di Palermo riceveranno l'attestato di partecipazione del corso di caseificazione organizzato dall'Istituto zooprofilattico sperimentale della Sicilia, in collaborazione con il Distretto 2110 del Rotary International, l'Università di Palermo e Coldiretti Sicilia. La consegna avverrà alle 10.30, alla presenza del direttore sanitario dell'Istituto Zooprofilattico Santo Caracappa, della direttrice del Pagliarelli Francesca Vazzana e del governatore del Rotary Nunzio Scibilia.

Sette giorni che sono serviti alle detenute per evadere dalla routine carceraria ma anche per acquisire nuove competenze spendibili un domani sul mercato del lavoro e per il loro reinserimento sociale. Il progetto dell'Istituto zooprofilattico è stato realizzato in varie case circondariali siciliane e ha coinvolto circa 200 detenuti tra italiani e stranieri provenienti dai paesi dell'est Europa e dal Magreb. "Sono corsi che daranno l'opportunità di reinserirsi nel mondo del lavoro, avendo avuto l'opportunità di imparare il mestiere di casaro" ha spiegato Caracappa.



Sondrio: gluten-free, pasta con sapore di libertà

di Diletta Grella

Vita, 10 maggio 2017

Nel carcere di Sondrio una cooperativa ha aperto un pastificio per i celiaci. Idea innovativa e di successo. Per Paulo le ore di lavoro nel Pastificio 1908 sono le più attese della settimana.

Portoghese di 33 anni, Paulo è uno dei 34 detenuti della Casa Circondariale di Sondrio. Da poche settimane è assunto nel laboratorio artigianale di pasta senza glutine, aperto all'interno dell'istituto di pena del capoluogo valtellinese dalla cooperativa sociale Ippogrifo. "Mi sono appassionato alla pasta gluten-free, di cui non sapevo nulla", racconta. "E vorrei che un giorno questo diventasse il mio lavoro". "La cooperativa Ippogrifo opera nel territorio di Sondrio da più di vent'anni e collabora con la Casa Circondariale da una decina", spiega il presidente Paolo Pomi. "L'anno scorso, Stefania Mussio, direttrice illuminata dell'istituto, ci ha coinvolto nel progetto di creare un laboratorio artigianale in ambito alimentare, dentro una vecchia autorimessa, all'interno dell'istituto.

Ci siamo confrontati in cooperativa e il nostro socio Alberto Fabani, che oggi è il responsabile del pastificio, ha avuto la brillante idea di orientarci verso la pasta gluten free". "Ho fatto un'indagine e ho visto che nella nostra valle non sono in molti a produrla", chiarisce Alberto. "Quindi le possibilità di entrare nel mercato e di diventare competitivi sarebbero state maggiori". Nell'estate del 2016, inizia la fase di preparazione del progetto. Alberto contatta l'Associazione italiana celiachia per raccogliere informazioni.

Si acquistano i macchinari da un'azienda specializzata e si coinvolge un importante chef gluten-free, Marcello Ferrarini, che nel gennaio del 2017 organizza il corso di formazione all'interno della Casa Circondariale, a cui partecipano sette detenuti, uno dei quali, Paulo, sarà poi assunto. "Non ero mai stato in un carcere", dice Ferrarini, "e ad avermi colpito è stata la passione che ci hanno messo i ragazzi. Erano attenti, prendevano appunti, facevano domande. Hanno vissuto questa esperienza come una possibilità di mettersi alla prova e di imparare.

Ho insegnato a realizzare cinque paste che tuttora vengono prodotte: due secche (i caserecci e maccheroni), e tre fresche, cioè le tagliatelle all'uovo, i caserecci all'uovo e poi - visto il luogo in cui ci troviamo, i pizzoccheri, che qui sono una tradizione". "Insieme a Marcello, abbiamo studiato tre ricette, pubblicate sull'etichetta delle confezioni, che raccontassero qualcosa di noi", gli fa eco Mohamed, 30 anni, detenuto marocchino che ha partecipato al corso. "Una delle ricette è un po' mia: è una pasta con porro, pomodorini secchi e olive nere, arricchita però con le spezie del mio Marocco".

"Anch'io, con l'aiuto di Marcello, ho creato una ricetta con i maccheroni", incalza Ruggero, un altro detenuto di 49 anni. "E siccome sono nato qui vicino, a Morbegno, in onore del mio paese ci abbiamo messo anche i funghi di montagna". Se il Pastificio 1908 ha preso vita, è stato grazie alla grande disponibilità di Stefania Mussio, direttrice della casa circondariale di Sondrio. E quel 1908 ricorda proprio la data di fondazione dell'istituto. "Le persone detenute possono, se vogliono, essere reintegrate nella società", spiega Mussio.

"Perché questo avvenga è importante che all'interno del carcere si creino situazioni positive che favoriscano l'inclusione sociale e che siano analoghe ad altre situazioni esistenti all'esterno. Questo laboratorio artigianale ne è un esempio. Si tratta di un progetto radicato nel territorio, che ha preso vita grazie a forze locali e che mira a creare un prodotto eccellente. La qualità, infatti, è un fattore fondamentale. I detenuti coinvolti non stanno semplicemente occupando qualche ora del loro tempo. Si stanno impegnando a creare un prodotto ottimo, concorrenziale, apprezzato da tutti. Si stanno qualificando a livello professionale e questo è un valore aggiunto, una volta usciti da qui". "È un progetto importante anche dal punto di vista della sicurezza sociale", prosegue Luca Montagna, ispettore, comandante del reparto della polizia penitenziaria della Casa Circondariale. "Un lavoro vero, come quello del pastificio, fa sentire chi lo svolge utile e anche più sereno, perché in grado di immaginare prospettive positive". L'investimento per l'apertura del laboratorio, a carico della cooperativa Ippogrifo, è stato di 75mila euro e il punto di break even è previsto entro quattro anni. Fondazione Pro Valtellina ha contribuito con 18mila euro e Bim (Bacino imbrifero montano) con circa 5mila euro. Confartigianato Sondrio ha dato consulenze gratuite per l'avvio dell'attività. La designer Antonella Trevisan e il fotografo Mario Finotti si sono occupati dell'immagine del prodotto.

Attualmente è stato assunto un detenuto, per 12 ore alla settimana, ma sono in programma altre assunzioni. Oggi Pastificio 1908 produce 100 chili di pasta secca e 20 chili di pasta fresca alla settimana, venduti a tre gruppi di acquisto solidale e ad una dozzina di negozi, per lo più della provincia. Entro la fine del 2017 si prevede di arrivare a produrre 100 chili di pasta al giorno.

La cooperativa Ippogrifo fa parte del Gruppo Cooperativo Cgm e Pastificio 1908 è frutto anche degli stimoli ricevuti da questa grande rete, che su tutto il territorio nazionale realizza progetti di inclusione sociale. "Questo laboratorio artigianale è un esempio di quello che ogni cooperativa sociale dovrebbe fare", chiarisce Stefano Granata, presidente nazionale di Cgm. "E cioè produrre valore economico e sociale sul territorio, dialogando con tutti gli attori locali e usando e valorizzando le risorse più fragili, che in questo caso sono i detenuti. Un esempio che va imitato".

Reggio Calabria: i detenuti al lavoro per rendere la città più accogliente e pulita

di Ilaria Quattrone

strettoweb.com, 10 maggio 2017

I detenuti del carcere di Arghillà danno una mano per rendere la nostra Città più pulita ed accogliente in occasione del 100° Giro d'Italia che il prossimo 11 maggio farà tappa a Reggio Calabria. Anche i detenuti del carcere di Arghillà danno una mano per rendere la nostra Città più pulita ed accogliente in occasione del 100° Giro d'Italia che il prossimo 11 maggio farà tappa a Reggio Calabria.

In effetti, su input del Sindaco Giuseppe Falcomatà e grazie alla disponibilità della Direttrice dell'Istituto penitenziario, Maria Carmela Longo, dell'Area Pedagogica del carcere, della Magistratura di Sorveglianza, delle Dirigenti del Comune di Reggio Calabria, Loredana Pace e Maria Luisa Longo e dell'AVR abbiamo chiesto e siamo stati autorizzati a modificare il programma dei lavori "volontari e gratuiti in favore della collettività" che i detenuti del carcere di Arghillà svolgono già dal mese di settembre 2016 in diverse aree cittadine, proprio, al fine di concentrare il lavoro nel periodo dal 3 al 12 maggio, esclusivamente, nelle zone di Gallico e Catona, limitrofe al percorso che interesserà la tappa reggina del Giro d'Italia.

Nel pomeriggio, pertanto, mi sono recato insieme al dott. Cosimo Mazzeo dell'Ufficio Staff del Sindaco Falcomatà, ad incontrare i tre detenuti che compongono, insieme ad un responsabile di AVR, un apposito gruppo di lavoro di manutenzione del verde pubblico cittadino, al fine di consegnare a due di loro le pettorine con l'iscrizione "lavoro in favore della collettività" e per sincerarmi sul buon andamento delle attività.

Ho potuto così constatare ancora una volta i positivi risultati, in termini di percorso rieducativo trattamentale, fin qui sperimentati con le dette attività riparative nei confronti della collettività, che per vero hanno consentito ai primi due detenuti che formavano il gruppo originario di lavoro di accedere a misure alternative alla detenzione più ampie, a riprova dell'apprezzabilità del percorso di cambiamento intrapreso. Così, da pochi giorni, sono stati inseriti, in sostituzione dei primi, altri due detenuti, sempre in regime di lavoro all'esterno all'Istituto penitenziario.

Nella qualità di Garante dei diritti delle persone private della libertà personale, sono davvero contento per i positivi risultati che il Protocollo d'Intesa sottoscritto il 7 giugno 2016 sta producendo in termini di recupero e reinserimento sociale di chi ha delinquito. I detenuti si sentono apprezzati dai comuni cittadini che li osservano quotidianamente mentre svolgono il loro lavoro gratuito di "restituzione" nei confronti della società, e per i detenuti sentirsi apprezzati per il fatto di compiere un'attività positiva, rivolta al bene, fa bene davvero.

Leggo nei loro occhi un'espressione di autentica soddisfazione, di rivisitazione critica del vissuto, del passato. Di nostalgia per il bene libero, oserei dire. Forse è solo una scintilla. Ma se anche così fosse, ancor di più bisogna alimentarla e custodirla quella scintilla.

Sentirsi parte di una comunità che si prepara e si fa bella per accogliere una storica e così coinvolgente manifestazione sportiva qual è il Giro d'Italia, riempie il cuore di gioia, quando vi partecipano anche gli "esclusi". Il male può e deve essere trasformato in bene. Ed anche se la via è scivolosa, impervia ed in salita, forse, la memoria della fatica di Bartali potrà servire a ricordare che anche le sfide più difficili possono essere vinte, tanto nello sport quanto nella vita.

Volterra (Pi): detenuti faranno accoglienza turistica, intesa Casa circondariale-Comune

controradio.it, 7 maggio 2017

Protocollo d'intesa tra Casa circondariale e Comune per "favorire l'acquisizione di nozioni di cultura dell'accoglienza turistica nonché tutte le altre attività ad essa connesse"

Raggiungere una sempre maggiore integrazione della casa circondariale di Volterra con la città ampliando le possibilità occupazionali per i detenuti e il loro definitivo reinserimento nella società e nel mondo del lavoro. Con questo obiettivo è stato siglato un protocollo d'intesa tra Comune di Volterra, la direzione della casa di reclusione e tre soggetti attivi nel settore turistico. L'accordo, spiega una nota del Comune, "prevede che tutti i firmatari si impegnino a partecipare fattivamente alla realizzazione di progetti e interventi indirizzati verso i detenuti: ognuno per la propria specificità si impegna inoltre ad apportare il proprio know how per incentivare e favorire l'acquisizione di nozioni di cultura dell'accoglienza turistica nonché tutte le altre attività ad essa connesse". La direzione della casa di reclusione si impegna a favorire l'apertura della struttura alla città e alle iniziative, compatibilmente con le esigenze di sicurezza legate alla propria attività istituzionale. Viene inoltre favorito lo sviluppo e l'ampliamento delle attività organizzate nell'ambito dell'apertura della Fortezza Medicea, in particolare l'apertura al pubblico della Torre del Maschio. La Cooperativa sociale Torre si impegna ad assumere due detenuti che svolgeranno le mansioni di custodi. Tutti i firmatari si impegnano, ognuno per le proprie possibilità, ad agevolare e proporre l'assunzione dei detenuti che ne hanno la possibilità giuridica, in aziende, ristoranti e altre imprese della zona che si occupano di accoglienza turistica anche facendo riferimento all'accresciuta professionalità

raggiunta con la frequenza ai corsi di formazione organizzati.

Rieti: i detenuti cureranno le aree verdi delle Sae

corrieredirieti.it, 6 maggio 2017

I detenuti della Casa Circondariale di Rieti cureranno il verde nelle aree destinate alle Soluzioni Abitative di emergenza. Approvato dalla Giunta Comunale di Amatrice il protocollo d'intesa tra il Comune di Amatrice e la Casa Circondariale di Rieti per "l'avvio al lavoro volontario e gratuito dei detenuti".

Gli eventi legati al sisma, si legge nella delibera, hanno: "generato emotivamente nella popolazione detenuta presso la Casa Circondariale di Rieti, la volontà ed il desiderio di mettere a disposizione della comunità di Amatrice, la loro forza ed energia, al fine di offrire un contributo, attraverso l'impiego volontario in qualsiasi attività che verrà ritenuta utile all'amministrazione di Amatrice per contribuire alle attività di rinascita della Città di Amatrice".

La decisione è stata presa anche in merito al protocollo già esistente e firmato nel 2012 tra l'Associazione Nazionale dei Comuni e il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria che sottolinea "la centralità del lavoro come misura altamente risocializzante per i detenuti".

Ma anche dalla Casa Circondariale di Rieti e dal personale arriva il riscontro positivo a questa iniziativa che prevede "un contributo solidale e partecipativo per la ricostruzione della città di Amatrice; nonché il valore altamente risocializzante e la positiva ricaduta di tale iniziativa sulla popolazione detenuta".

Così il protocollo prevede che l'attività individuata per il lavoro dei detenuti sarà la cura delle "Aree verdi dei Sae", che l'attività potrà essere avviata dopo la conclusione di tutte le aree e che infine "il Soggetto referente del Progetto per l'amministrazione è il Segretario Comunale che, di concerto con l'Ufficio Manutenzioni fornirà indicazioni sulle lavorazioni da svolgere". Insomma un'attività che oltre ad avere un valore riqualificante e molto formativo per i detenuti che si troveranno impegnati a lavorare ad Amatrice, costituirà un modo per mantenere a costo zero tutte le aree dove appunto si stanno assemblando le cassette Sae.

Massa Carrara: Alpi Apuane, sentieri più sicuri grazie ai detenuti

La Nazione, 6 maggio 2017

Sentieri più sicuri e puliti grazie alla convenzione siglata martedì mattina dal Comune di Montignoso, Cai di Massa, casa di reclusione di Massa e Uepe. Il progetto, dal titolo "Sentieri della libertà", rientra nelle attività per lo svolgimento di lavori di pubblica utilità da parte di soggetti in stato di detenzione e permetterà interventi di recupero dei percorsi montani di bassa quota. "È un progetto estremamente importante - spiega l'assessore Giorgia Podestà - perché accanto al servizio che viene reso alla comunità rendendo nuovamente fruibili sentieri del nostro stupendo territorio, possiamo offrire anche un progetto di recupero e risocializzazione a soggetti che stanno vivendo in stato di detenzione. Questo significa sostenere concretamente persone spesso circondate da disagi e difficoltà e sviluppare nuove competenze che potranno rivelarsi utili all'interno del mercato del lavoro".

La convenzione, resa possibile grazie al protocollo d'intesa sottoscritto da Anci e Dipartimento Amministrazione Penitenziaria nel 2012, rappresenta un'opportunità di reinserimento nella collettività proprio grazie allo svolgimento di lavori di pubblica utilità, attività che verrà eseguita in modo volontario e gratuito come misura alternativa alla detenzione.

Due i sentieri che dal mese di maggio verranno ripuliti da quattro detenuti individuati grazie alla collaborazione con la casa di reclusione di Massa e l'Ufficio Esecuzioni Penali Esterne, il sentiero 1403, tratto che dal Termo del Pasquilio arriva fino al Monte Folgorito compresa l'area sottostante la vetta, mentre l'altro percorso riguarderà il sentiero che dal Pasquilio porta a Cerreto e al Canal Magro. I lavori di pulizia e manutenzione verranno seguiti dalle squadre di volontari del Cai di Massa grazie ai mezzi e alle attrezzature messe a disposizione con il contributo del Comune di Montignoso.

"È il terzo anno che i soci volontari del Cai di Massa, sezione "E. Biagi", collaborano al reinserimento dei detenuti attraverso un progetto di utilità pubblica - spiega il presidente Sauro Quadrelli, attività che prevede la pulizia di sentieri e delle mulattiere delle nostre montagne.

Gli interventi previsti vanno oltre la manutenzione dei sentieri di competenza istituzionale del Cai perché sono finalizzati al recupero anche di storici collegamenti fra la montagna e i piccoli centri abitati per consentire una sicura e piacevole percorribilità agli escursionisti. Tra le funzioni degli interventi programmati è riconosciuta anche quella di realizzare tracce "tagliafuoco" necessarie a contenere i frequenti incendi delle nostre montagne. Auspichiamo che la collaborazione su progetti di pubblica utilità si estenda anche ad altre sezioni Cai".

Volterra (Pi): i detenuti diventano custodi del Maschio

quinewsvolterra.it, 6 maggio 2017

Firmato un protocollo per il reinserimento dei carcerati nel mondo del lavoro. La Cooperativa sociale Torre si impegna ad assumere 2 detenuti. Raggiungere una sempre maggiore integrazione della Casa circondariale di Volterra con la città ampliando le possibilità occupazionali per i detenuti e il loro definitivo reinserimento nella società e nel mondo del lavoro. Con questo obiettivo è stato siglato un protocollo d'intesa tra Comune di Volterra, direzione Casa di reclusione di Volterra, Cooperativa sociale Torre, Consorzio turistico Volterra Val di Cecina e Associazione Volterra Duemila6.

Il protocollo prevede che tutti i firmatari si impegnino a partecipare fattivamente alla realizzazione di progetti e interventi indirizzati verso i detenuti. Ognuno per la propria specificità si impegnano inoltre ad apportare il proprio know how per incentivare e favorire l'acquisizione di nozioni di cultura dell'accoglienza turistica nonché tutte le altre attività ad essa connesse. La direzione della Casa di reclusione si impegna a favorire l'apertura della struttura alla città e alle iniziative, compatibilmente con le esigenze di sicurezza legate alla propria attività istituzionale. Viene inoltre favorito lo sviluppo e l'ampliamento delle attività organizzate nell'ambito dell'apertura della Fortezza Medicea, in particolare l'apertura al pubblico della Torre del Maschio.

"Non solo la città si è allargata nel proprio centro storico col recupero della Torre del Maschio - spiega il Sindaco Marco Buselli - ma oggi diventa fruibile per tutti, ampliando l'offerta culturale della città". Tutti i firmatari si impegnano, ognuno per le proprie possibilità, ad agevolare e proporre l'assunzione dei detenuti che ne hanno la possibilità giuridica, in aziende, ristoranti e altre imprese della zona che si occupano di accoglienza turistica anche facendo riferimento all'accresciuta professionalità raggiunta con la frequenza ai corsi di formazione organizzati.

AltraCittà  
www.altravetrina.it



Aderenti all'Unione delle Camere Penali Italiane



Osservatorio Carcere



# Il Lavoro in carcere Il carcere al Lavoro

## “Il carcere Impresa. Il Lavoro esterno.”

*Bologna, sabato 20 maggio 2017 - ore 10.00 - 16.30*

**FONDAZIONE ALDINI VALERIANI**

*Via Bassanelli 9/11*

### 09.30 – *Saluti*

**Paolo Parlange** – Direttore Generale della Fondazione Aldini Valeriani di Bologna

**Giovanni Berti Arnoaldi Veli** – Avvocato Presidente Consiglio Ordine Avvocati di Bologna

**Roberto d’Errico** – Avvocato Presidente Camera Penale di Bologna

**Nicola Mazzacuva** – Prof. Avvocato Membro di Giunta Unione Camere Penali Italiane

### 10.30 – *“IL LAVORO DENTRO E FUORI LE MURA”.*

*Moderata:*

**Roberta Giannini** – Avvocato, Direttivo dell’Osservatorio Carcere UCPI

*Intervengono:*

**Ornella Favero** – Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia - Direttrice di “Ristretti Orizzonti” Giornale della Casa di Reclusione di Padova

**Italo Minguzzi** – Prof. Avvocato Presidente FID (Fareimpresaindozza)

**Gemma Tuccillo** – Capo Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità

**Stefano Visonà** – Capo dell’Ufficio Legislativo del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali - Coordinatore Tavolo “Lavoro e Formazione” Stati Generali Esecuzione Penale

### 12.00 - *IL CARCERE IMPRESA*

*Moderata:*

**Riccardo Polidoro** – Avvocato, Responsabile dell’ Osservatorio Carcere UCPI

*Intervengono:*

**Santi Consolo** – Capo Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

**Antonietta Fiorillo** – Presidente Tribunale di Sorveglianza Emilia Romagna

**Giovanni Melillo** – S. Procuratore Generale Corte di Appello di Roma

**Gennaro Migliore** – Sottosegretario di Stato alla Giustizia

### 13.30 – *Coffee Break - Associazione di promozione sociale “Chiusi fuori”*

### 14.00 : *IL RUOLO DELLE AZIENDE E DEL VOLONTARIATO*

*Moderata:*

**Desi Bruno** – Avvocato, Consigliere Camera Penale di Bologna

*Intervengono:*

**Claudia Clementi** – Direttrice Carcere Bologna “Dozza”

**Valerio Guizzardi** – Presidente “Associazione Papillon” Bologna

**Marcello Marighelli** – Garante dei diritti delle persone per libertà personale Regione Emilia Romagna

### 16.00: *Conclusioni*

**Beniamino Migliucci** – Avvocato Presidente Unione Camere Penali Italiane

*Evento in corso di accreditamento ai fini della formazione continua presso il Consiglio dell’Ordine degli Avvocati di Bologna*



con il patrocinio di



## FOODY JAIL – 5 MAGGIO

DALLE 10 VENDITA DI PRODOTTI DELLE COOPERATIVE DEL CARCERE

ALLE 18 INCONTRO “CIBO E CULTURA IN CARCERE”

**Cucinare in carcere** ha tanti significati: quello del mantenere un legame forte con le proprie origini, soprattutto per chi è straniero, ricordare i sapori di casa, condividere con i compagni la propria identità. **Cucinare in cella** significa anche industriarsi con pochi ingredienti e quasi nessuna attrezzatura, fare la pizza o la torta senza il forno, montare la panna senza lo sbattitore, sminuzzare senza grattugia. Imparare a cucinare in carcere può essere anche un'occasione di lavoro, come dimostrano i due ristoranti che impiegano personale detenuto aperti negli ultimi anni da due cooperative del carcere di Bollate, ma anche le numerose cooperative che danno lavoro nella filiera alimentare.

Per raccontare tutti i significati della cucina in carcere **Consorzio Viale dei Mille** ha organizzato il **5 maggio Foody Jail**. L'evento è tra le iniziative di “Milano Food City”, una settimana di eventi, degustazioni, show cooking e incontri diffusi in tutta la città.

Per tutta la giornata saranno in vendita pane, marmellata, vino, peperoncini, dolci e alimenti prodotti dalle Cooperative. Negli spazi del Consorzio in Viale dei Mille 1 sarà possibile assaggiare, acquistare e conoscere le storie di chi in carcere fa nascere ogni giorno quello che mangiamo. Parteciperanno le Cooperative **Opera in Fiore, Abc la sapienza in tavola, Il Gabbiano, In Opera, Progetto Onesimo**.

“Racconti piccanti”: Andrea e Gabriele della Cooperativa Sociale Opera in Fiore mostreranno e racconteranno vizi e virtù del peperoncino coltivato nella serra comunitaria a Milano a km Zero (Habanero, Condor, Fuoco della Prateria, Trinidad).

“Stasera pizza in cella”: alle 17 Pino e i panificatori della Cooperativa In Opera prepareranno “prodotti da forno senza il forno” usando solo quello che è disponibile in carcere.

Alle 18 incontro **“Cibo e cultura in carcere”**

Parteciperanno:

**Daniela Milani**, Università degli studi di Milano

**Cosima Buccoliero**, direttrice aggiunta Casa di reclusione Milano Bollate

**Gloria Manzelli**, direttrice della Casa circondariale di San Vittore

**Michele Marziani**, autore del libro “Il gambero nero”

**Modera Valeria Verdolini**, Associazione Antigone

***Sabato 6, lunedì 8, martedì 9 e mercoledì 10 la Milano Food City prosegue al Consorzio con la vendita di pane fresco e prodotti da forno della Cooperativa In Opera.***

Nato su iniziativa del Comune di Milano, il Consorzio Vialedeimille è fondato da cinque cooperative sociali che lavorano negli **istituti di San Vittore, Opera e Bollate**, per favorire il reinserimento sociale e lavorativo dei detenuti dentro e fuori dal carcere. Lo spazio del Consorzio Vialedeimille è un luogo di vendita, lavoro, ma soprattutto di incontro e dialogo tra i cittadini e le cooperative che operano in carcere. Il **concept store** nasce nel cuore del progetto di riqualificazione urbana in piazzale Dateo. È una **sfida imprenditoriale** unica in Italia che parte dentro alle mura del carcere e si proietta fuori, favorendo **l'incontro con il territorio**.

*Per informazioni*

*Maria Itri*

*Ufficio stampa e comunicazione*

*3496345470*

*02.8342.1856*

*comunicazione@consorziovialedeimille.it*

Como: i detenuti del Bassone pronti a lavorare per il territorio

Il Giorno, 5 maggio 2017

Verranno coinvolti in progetti di collaborazione con i Comuni comaschi. Saranno tanti Comuni, della provincia di Como e non solo, a dare una mano ai detenuti del Bassone coinvolgendoli in lavori di volontariato e pubblica utilità. Una nuova opportunità di reinserimento sulla quale si sono confrontati, nel corso di un convegno, la direttrice del carcere comasco Carla Santandrea, e il sottosegretario di Regione Lombardia, Alessandro Fermi.

"La visione che sta alla base di questi progetti è quella per cui la pena non è solo detentiva, ma è anche una possibilità che consente di riparare il danno che, con il reato, è stato recato alla vittima e più in generale alla collettività - spiega Fermi - La sicurezza sul territorio si realizza anche attraverso il recupero dei detenuti ed è in proprio in quest'ottica che l'istituto penitenziario entra in interazione con gli enti locali per concretizzare percorsi in cui i detenuti stessi possano essere impegnati, soprattutto per la cura del territorio e del patrimonio". Al termine dei lavori è stato deciso di inviare a tutti i Comuni della provincia una bozza della convenzione in modo che si possano attivare fin da subito nuovi progetti che saranno valutati dalla direzione della casa circondariale.

Napoli: CampoAperto, lavoro e agricoltura nel carcere di Secondigliano

terranuova.it, 5 maggio 2017

CampoAperto è un'impresa agricola sociale che è sorta sui terreni del carcere di Secondigliano, a Napoli, ed è operativa da oltre un anno. L'impresa è nata con lo scopo di offrire ai detenuti un percorso concreto di riabilitazione tramite un lavoro regolarmente retribuito.

Il progetto è nato grazie alla cooperativa sociale L'Uomo e il Legno, che da vent'anni opera sui territori di Scampia e dell'area Nord di Napoli e che ha deciso quindi di fare qualcosa in più in considerazione del fatto che il sistema penitenziario, caratterizzato da sovraffollamento, incremento dei suicidi e atti di autolesionismo, non sempre riesce a garantire ai detenuti un autentico percorso di riabilitazione. L'articolo 27 della nostra Costituzione non potrebbe essere più chiaro: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

"La cooperativa ha inoltre pensato di focalizzare la produzione agricola sui prodotti tipici campani famosi in tutto il mondo, combinandone l'eccellenza con il concetto di consumo critico - spiegano i promotori che hanno avviato una iniziativa di raccolta fondi - agricoltura bio, filiera corta, tradizione artigianale. Pomodorini del Piennolo del Vesuvio, melanzane lunghe napoletane, zucchine San Pasquale: due ettari di terreno che, grazie ad un contratto di comodato d'uso stipulato con l'Amministrazione Carceraria, danno vita a questi ed altri prodotti grazie proprio al lavoro dei detenuti, sostenuti dal tutoraggio e dall'accompagnamento da parte degli operatori della cooperativa".

"La produzione di ortaggi freschi in maniera biologica e la successiva distribuzione e commercializzazione nei gruppi di acquisto solidali, oltre nei canali commerciali tradizionali, potranno infine garantire la futura sostenibilità del progetto, anche in termini di incremento dell'occupazione. Per i detenuti un impegno stabile e quotidiano, inoltre, è fondamentale per valorizzarne le competenze e le energie in vista del successivo reinserimento nel tessuto sociale, oltre che per diminuire l'impatto sociale ed emotivo della restrizione della libertà. Se questa raccolta fondi avrà successo, sarà possibile costruire ben 2 serre che saranno incentrate sulla produzione specializzata di fragole e frutti di bosco". "Tuttavia CampoAperto è un'impresa che nasce senza alcun tipo di finanziamento pubblico: per questo, al fine di continuare questo progetto e dare la possibilità anche ad altri detenuti di intraprendere questo percorso, abbiamo bisogno di tutto l'aiuto possibile".

Milano: Scola ai detenuti "lavorare insieme perché mai vada perduta la dignità"

di Annamaria Braccini

chiesadimilano.it, 5 maggio 2017

L'Arcivescovo ha dialogato con i detenuti del carcere di Bollate. Tanti gli argomenti toccati, tra cui quelli del perdono, della giustizia, della misericordia e, naturalmente, della casa e del lavoro per un vero reinserimento nella società. Un dialogo "in famiglia", a cuore aperto e a 360°. È quello che il cardinale Scola ha voluto e realizzato nel Casa di Reclusione di Bollate con alcuni detenuti.

Nel teatro della struttura, ad ascoltare l'Arcivescovo, ci sono circa 150 reclusi, anche molte donne, in rappresentanza dei 1.200 ospiti del carcere, 110 al reparto femminile, tra cui tre mamme con bimbi piccoli. Il canto "Madonna Nera" apre lo scambio tra domande - anche molto stringenti, elaborate dai reclusi del I Reparto - e le risposte del Vescovo. Accanto a lui, accompagnato dal vicario episcopale per l'Azione Sociale, monsignor Luca Bressan, i due cappellani, don Antonio Sfondrini e don Fabio Fossati e il direttore di "Bollate", Massimo Parisi.

Iniziano le donne: Surrei domenicana, mamma, chiede dell'oratorio e se dopo alcuni fatti che hanno coinvolto preti pedofili siano un luogo sicuro; Rosio ventiseienne peruviana, si interroga sul "perché non ci sposa più né con rito



religioso né civile".

"I nostri oratori, oltre 1000 in Diocesi, sono un luogo educativo fondamentale che viene ammirato in tutto il mondo, basti pensare ai 400.000 ragazzi che partecipano all'oratorio estivo ed è, poi, molto interessante che tanti giovani che li frequentano provengano da altre religioni, specie la musulmana. Tutto questo è apprezzato dai genitori che sanno di poter affidare a sacerdoti e laici i loro figlioli in un ambiente sano e rispettoso", nota subito l'Arcivescovo che, tuttavia, in riferimento appunto a fatti che hanno coinvolto alcuni sacerdoti, aggiunge: "Non nego che vi siano stati taluni episodi - nella nostra Chiesa pochissimi perché siamo 3000 tra preti diocesani e consacrati e non si è mai arrivati a superare i 10 casi in due o tre anni -, ma credo che tutte le famiglie possano, in modo sostanziale, restare serene".

Problema grave, anche quello posto della seconda domanda, di cui il Cardinale loda la franchezza: "Qui, nelle carceri, ho sempre trovato la possibilità di parlare chiaro e di essere ascoltato, comprendendo i cambiamenti profondi nella nostra società: per questo vi ringrazio".

"Diminuiscono i matrimoni perché la gioventù è immersa in un ambiente liquido che è molto frammentato. La difficoltà è il "per sempre", che dipende da talune condizioni oggettive, come la mancanza della casa e del lavoro, ma non possiamo negare che lentamente sta scomparendo, soprattutto nelle nostre società opulente europee, il vero senso dell'amore. Tutti crediamo di sapere già amare, mentre bisogna imparare ad amare l'altro come altro. I giovani hanno paura e pensano che legarsi per sempre sia troppo impegnativo, invece il "per sempre" è parte costitutiva dell'amore. Il "per sempre" non si sostituisce cambiando continuamente partner: dobbiamo dirlo ai nostri ragazzi". Vangeli, misericordia e giustizia, perdono - Si prosegue: Erjon, che da due anni si sta preparando per ricevere il battesimo con una formazione attraverso il Vangelo di Marco, dice: "Ci possiamo fidare dei Vangeli, anche perché pare che ora ne sia uscito un altro (il Vangelo di Giuda n.d.r.)".

"Questa è una domanda molto profonda. In ultima analisi, i Vangeli sono frutto non solo dell'uomo, ma anche dello Spirito santo; sono autentici e veritieri, perché sono ispirati. Questo non vuol dire che gli "Apocrifi" non abbiano anche elementi utili, ma ricordiamo che su questi ultimi non c'è l'impegno autorevole della Chiesa che non è, anzitutto, una struttura o un'organizzazione, ma un'esperienza viva. Su ciò dobbiamo fondare la nostra certezza di fronte alla verità, garantita dalla Spirito, dei 4 Vangeli".

È la volta di Marco, che si definisce "un credente che ha sbagliato e ammetterlo è già un primo passo per un nuovo percorso". Parla, Marco, della parola "misericordia, come ci ha detto il Papa, che in un carcere coinvolge tutti anche gli operatori. Vorremmo sapere se coloro che amministrano abbiamo recepito il messaggio di papa Francesco; ci chiediamo se tale messaggio viene trasmesso a chi gestisce la giustizia terrena".

Mauro è consapevole di fare una domanda scomoda sul "perdono che, per alcuni di noi, è uno scoglio impervio. Dobbiamo chiedere perdono alle vittime dei nostri reati, ma la cronaca ci dice che esistono condanne ingiuste o sproporzionate, magari vedendo riconoscere, dopo anni, la propria innocenza. In questo caso, il perdono è difficile da elaborare e rimane il risentimento perché chi sbaglia verso di noi e, comunque, continuerà tranquillamente a inquisire e a emettere sentenze".

Particolarmente sentita la risposta di Scola che cita le parole rivolte ai reclusi di "San Vittore" dal Santo Padre, "Io sono qui perché, per me, voi sete Gesù è Gesù dal cuore ferito". "Ho visto tanti piangere, questa è un'importante espressione di misericordia e non di compatimento. La misericordia, infatti, è l'abbraccio del figlio di Dio fatto uomo che è morto per la nostra salvezza e che ci può liberare dal male".

"In 26 anni di Episcopato ho visitato 3-4 volte l'anno le carceri e raramente ho trovato la possibilità di un dialogo così libero, perché spesso noi, che siamo al di là delle sbarre, non siamo disposti a riconoscere i nostri errori. Certo, non è facile tenere insieme misericordia e giustizia che sono coincidenti solo in Dio. La nostra giustizia umana è sempre imperfetta e, quindi, dobbiamo come corpo organico di cittadini, pur con idee diverse, creare le condizioni perché ognuno svolga bene il proprio compito con onestà e appassionato desiderio affinché ogni uomo possa essere riconosciuto nella sua dignità che non va mai perduta". Un applauso spontaneo sottolinea il richiamo dell'Arcivescovo chiaramente rivolto anche a chi ha responsabilità nel giudizio e nelle condanne.

"Per poter continuare ad abbracciare e riabbracciare l'altro occorre riconoscere il nostro male e lasciarci perdonare. Che, anche nell'amministrazione della giustizia vi sia ingiustizia, è terribile, ma è umano. Vi consiglio di affidare a Dio la capacità di perdonare. Il nostro compito è testimoniare a tutti la bellezza del perdono, ma per farlo bisogna lasciarci perdonare nel profondo da Dio, cambiando vita. Questo è un campo in cui non si può fingere".

L'impegno della Chiesa a favore dei detenuti: casa e lavoro - Francesco, milanese, chiede quale sia "l'impegno che la Chiesa ambrosiana ha per un aiuto concreto e istituzionale nel sostenere i detenuti e per la reale possibilità di mettere a disposizione luoghi formativi e operativi al fine dell'inserimento nella vita sociale e lavorativa".

Battista: "Come le parrocchie, i movimenti possono aiutare, soprattutto i giovani, a non avere problemi con la giustizia e il carcere?"; Khan riflette sulle difficoltà, specie tra le celle, della coesistenza con chi è immigrato;

Aristide: "Cosa può fare la comunità Cristiana per far crescere una cultura del perdono che porti all'accoglimento e non all'esclusione?". Infine Ernesto che, in riferimento agli appartamenti ristrutturati dalla Diocesi e offerti a canone

agevolato a famiglie (il dono simbolico al Papa per la sua Visita), domanda: "Tra questi qualche casa sarà destinata a detenuti che possono godere dei benefici dei permessi premio e non hanno un luogo dove andare?". Scola riparte dal concetto di perdono: "Non è del tutto vero che "gli uomini non perdonano mai", ma semmai facciamo fatica a perdonare nel senso vero e totale della parola: Al massimo chiediamo scusa, mentre il vero perdono fa sentire un germoglio nuovo nella vita con il cuore che si spalanca in modo diverso: chi perdona così trova ultimamente pace. Perdonando si impara a lasciarsi perdonare da Dio. Questo richiede un impegno quotidiano di riscatto e per evitare che i giovani commettano peccati e reati, si deve trasmettere loro appunto il senso pieno della vita: questo è il problema numero 1 della nostra Europa di oggi, l'educazione. Quello che noi possiamo fare come parrocchie e associazioni è realizzare ambiti belli in cui vivere tale senso autentico trovando ogni giorno il desiderio di ricominciare e il "per chi" farlo, Gesù".

"Come Chiesa, il primo grande dono che diamo sono i Cappellani che - dice il Cardinale ai presenti - vi vogliono bene e non cessano di far sentire il perdono di Dio che è vostro alleato. Certo, abbiamo talune iniziative, come le Cooperative legate a Caritas ed è innegabile che si sia fatto molto negli ultimi tempi, ma è ancora poco. Per la casa ci stiamo muovendo perché casa e lavoro sono gli elementi di cui avete assolutamente bisogno. Occorre essere onesti: al di là dei cappellani e dei volontari, dal punto di vista strutturale facciamo ancora poco. Però, soprattutto negli ultimi due o tre anni, ci stiamo organizzando, perché c'è la coscienza del problema".

Accoglienza e volontariato - Anche sui migranti l'indicazione è chiara: "Mi pare di poter dire che la Chiesa fa la sua parte, con un primo intervento, ma bisogna che le realtà dell'Europa unita elaborino un progetto politico equilibrato per aiutare i migranti nelle loro terre e fare, ove necessario, spazio qui. Ma occorrerà che anche l'immigrazione si adegui a quella che è la nostra realtà e sensibilità". C'è ancora tempo per un emozionato Anacleto, 76 anni che, detenuto da 9 anni a "Bollate", vorrebbe fare qualche lavoro di volontariato. "Giusto, bello", scandisce l'Arcivescovo, "dobbiamo essere aperti all'altro e il modo è condividere il bisogno: questo permette di sentirsi vivi".

Alla fine, tanti applausi, la stretta di mano portata a ognuno, i moltissimi selfies con il Cardinale che spiega: "Ho cercato di dire ciò che veramente ho nel cuore e penso. Se qualcuno vuole continuare questo colloquio può scrivermi. Manderò al carcere una somma per acquistare libri". Insomma, davvero, come evidenzia un soddisfattissimo direttore Parisi: "È la capacità di relazione umana che fa la differenza della qualità degli Istituti di pena".

Venezia: riscatto professionale per i detenuti, secondo store di economia carceraria  
affaritaliani.it, 1 maggio 2017

Dalla Cooperativa Sociale al mercato professionale: questa la scommessa di Rio Terà dei Pensieri, realtà no profit che offre opportunità occupazionali e di reinserimento sociale ai detenuti, uomini e donne, nell'ambito del sistema penitenziario veneziano.

Quest'attività virtuosa ha fatto sì che un artista americano e di fama internazionale come Mark Bradford, che rappresenterà gli Stati Uniti alla 57a Esposizione internazionale d'arte a La Biennale di Venezia dal prossimo 13 maggio al 26 novembre, si appassionasse al progetto.

Grazie al suo impegno finanziario e proattivo è stato infatti possibile aprire al pubblico un negozio speciale, che porta con sé la storia delle persone che hanno lavorato e dato vita a creazioni uniche, fatte di passati tortuosi, presenti di impegno e attese di futuri migliori. Produzioni che raccontano di responsabilità, etica e cura per l'ambiente: attraverso la coltivazione di un orto biologico, la realizzazione di cosmetici, tra cui una linea bio a marchio "Rio Terà dei Pensieri" curata presso la Casa di Reclusione per Donne della Giudecca, la confezione di borse e accessori con materiali riciclati in PVC a nome "malefatte" e la stampa in serigrafia di T-shirts del Commercio Equo e Solidale nei laboratori attivi della Casa Circondariale Maschile di Santa Maria Maggiore di Venezia. Il sodalizio infatti, la cui ufficialità verrà resa pubblica proprio il giorno dell'inaugurazione dello store a Venezia, in Fondamenta dei Frari il 29 aprile alle 18 in sua presenza, darà avvio a una collaborazione della durata di sei anni con la Cooperativa Sociale veneziana Rio Terà dei Pensieri, dal titolo Process Collettivo, che ambisce a supportare un programma sostenibile a lungo termine e a replicare che il successo di questo modello.

Un esperimento di natura commerciale a denso valore aggiunto, che segue il brillante esempio di Freedhome, di cui anche Rio Terà dei Pensieri fa parte, una rete di cooperative sociali che operano nelle prigioni italiane, fornendo ai carcerati occasioni lavorative a seguito di un'attenta formazione nella manifattura di prodotti artigianali, che a fine ottobre scorso ha inaugurato a Torino il primo store permanente di economia carceraria in Italia. Misurarsi con le questioni sociali e investire nelle persone, nel loro potenziale e nella loro voglia di riscatto offre un'opportunità in più alla società di affrancarsi da un sistema rigido, grazie a manovre di reinserimento professionale e confidando nella forza riabilitativa del lavoro - principio indimenticato su cui si fonda la nostra Repubblica.

Il primo social impact bond in Italia entro fine anno, nel carcere di Torino  
di Alessia Maccaferri

Il Sole 24 Ore, 30 aprile 2017

Un capannone industriale dentro le mura del carcere di Torino. Con detenuti che vanno al lavoro tutte le mattine. Per il suo progetto Domenico Minervini si sta dando un gran da fare. Perché il capannone ce l'ha già, è pronto. "Ho già parlato con diversi imprenditori. Per ora nessuno si è fatto avanti - spiega il direttore della Casa circondariale Lorusso Cutugno - Sono stato anche all'Unione Industriali, a gennaio. È inutile lamentarsi dei reati comuni e poi non fare nulla. La prevenzione si comincia a fare qui dentro. E la società civile è chiamata a dare il suo contributo. Includere le imprese".

Che, peraltro, avrebbero significativi sgravi fiscali sul costo del lavoro. Per ora gli imprenditori non si fanno vedere al carcere ex-Le Vallette. Ma a fine anno potrebbero arrivare gli investitori privati. Che, con due milioni di euro, potrebbero investire nel primo social impact bond italiano. Adattato da Human Foundation alla realtà torinese, lo strumento vuole affrontare uno dei problemi più annosi delle carceri italiane: l'alto tasso di recidiva con sovraffollamento delle strutture e alti costi da parte dello Stato.

Come farlo? Chiedendo a privati di investire capitali da erogare a cooperative e imprenditori sociali per efficaci programmi di inserimento lavorativo e sociale. Perché è risaputo che, laddove questi percorsi sono davvero validi, il rischio di reiterazione del reato crolla dal 70 al 30%, anche meno. Come dimostrano diverse esperienze italiane tra cui il carcere milanese di Bollate. "Il problema è che il denaro va speso bene e sono necessari meccanismi di controllo - spiega Minervini. Negli anni sono stati erogati tanti fondi. Ma spesso i programmi realizzati dalle cooperative, e sostenuti con cospicui finanziamenti, non hanno portato i benefici attesi".

L'innovazione del pay by result prevede che lo stato - in questo caso il ministero della Giustizia - restituisca il capitale agli investitori con gli interessi (in questo caso si ipotizza il 2-3%). Ma solo a fronte di risultati - accertati da un valutatore esterno - sulla base di obiettivi stabiliti prima dell'inizio dell'operazione (in questo caso l'indicatore chiave sarà la diminuzione del tasso di recidiva). "Vanno fatti percorsi professionalizzanti forti perché i detenuti raggiungano competenze vere" aggiunge Minervini. E poi resta la questione cruciale dei numeri.

Su 1.370 detenuti al carcere torinese 230 sono impegnati nei lavori interni al carcere (pulizia, cucine, manutenzione) e le otto cooperative offrono 35 posti di lavoro. Quando è arrivato Minervini nel 2014 erano 38 i detenuti impegnati in lavori di utilità sociale fuori dal carcere. Ora sono 96 grazie ad accordi con diversi Comuni, soprattutto per attività di giardinaggio. "Se non si potenziano i numeri dei percorsi sia interni sia esterni - aggiunge Minervini - la nostra azione non sarà efficace. Il tempo della pena deve essere utile".

Il progetto per il carcere torinese prevede il coinvolgimento di un primo gruppo sperimentale di cento detenuti, che verrà via via esteso ad altri gruppi di persone. "Di certo un progetto di medio e lungo periodo può facilitare l'efficacia del risultato" spiega Federico Mento, direttore di Human Foundation, la fondazione che ha curato lo studio di fattibilità "L'applicazione di strumenti pay by result per l'innovazione dei programmi di reinserimento sociale e lavorativo delle persone detenute".

I fornitori del servizio - cioè le imprese sociali e le cooperative impegnate nei programmi di inserimento sociale - avranno un orizzonte di un paio di anni almeno. "Le organizzazioni nel carcere di Torino sono serie ma sinora hanno operato in una prospettiva disarticolata di breve termine - aggiunge Mento.

L'idea che abbiamo è mettere assieme operatori e competenze in una modalità strutturata e integrata, aggiungendo magari competenze nuove". Perché con il pay by result la qualità della realizzazione del programma è fondamentale per raggiungere i risultati e remunerare gli investitori. Che potrebbero essere estesi anche ad altri, rispetto all'impegno di Fondazione Sviluppo e Crescita Crt. Lo studio della fondazione presieduta da Giovanna Melandri si basa sull'analisi delle best practice italiane e straniere. Che ha preso in esame i social impact bond nel carcere di Peterborough in Gran Bretagna e Riker's Island negli Stati Uniti. Sinora i risultati sono stati parziali. Ma l'innovazione passa inevitabilmente dalla sperimentazione.

Venezia: apre il secondo negozio in Italia di prodotti nati nelle carceri  
di Marina Palumbo

La Stampa, 30 aprile 2017

Dalla cooperativa sociale al mercato professionale. È la scommessa di Rio Terà dei Pensieri, l'ente no profit che offre alle persone detenute a Venezia opportunità occupazionali e di reinserimento sociale. Grazie all'aiuto dell'artista americano Mark Bradford, apre oggi al pubblico un negozio speciale, i cui prodotti sono creazioni uniche che portano in sé storie di passati tortuosi, presenti di impegno e attese di futuri migliori.

Questa produzione racconta anche di responsabilità, etica e cura per l'ambiente, attraverso la coltivazione di un orto biologico, la realizzazione di cosmetici bio con un proprio marchio originale, la confezione di borse e accessori con materiali riciclati in PVC e molto altro. Il piccolo store è a Venezia, in Fondamenta dei Frari, e, per dare lunga vita e

magari una futura espansione del progetto, la cooperativa si è assicurata la collaborazione di Bradford nei prossimi sei anni. Rio Terà dei Pensieri fa parte di FreedHome, una rete di cooperative sociali che operano nelle prigioni italiane, fornendo ai carcerati formazione nella manifattura di prodotti artigianali, per creare con loro opportunità lavorative. Un primo esempio di store commerciale realizzato in questo modo è stato inaugurato nell'ottobre scorso a Torino.

Palermo: alla Casa "Vale La Pena" l'accoglienza per i detenuti in misura alternativa  
di Serena Termini

tuttavia.eu, 28 aprile 2017

Intervista a Piera Buccellato, coordinatrice della struttura. Una giustizia riparativa che metta al centro la persona e la relazione con gli altri nel suo percorso responsabile di crescita umana e sociale. È questo l'obiettivo di Casa "Vale La Pena", la prima comunità di accoglienza in Sicilia, seconda in Italia, del Centro diaconale Valdese della Noce che ospita cinque detenuti in misura alternativa alla detenzione in carcere.

Prima che nascesse casa Vale La Pena il centro era già attivo per i detenuti?

Il Centro diaconale, in considerazione del delicato tema del sovraffollamento degli istituti penitenziari, in questi ultimi anni a partire dal 2010, si è aperto a nuove proposte progettuali legate alla giustizia riparativa. In questo clima, infatti, ha avviato dei protocolli d'intesa con l'ufficio di Servizio sociale minorile (Ussm) e con l'ufficio esecuzione penale esterna (Uepe) per intraprendere con i soggetti inseriti all'interno del circuito penale dei percorsi di riparazione simbolica del danno.

Quando è nata Casa Vale La Pena?

Nel 2014 è stata inaugurata casa "Vale La Pena" un centro di accoglienza maschile per detenuti condannati in misura alternativa. La casa, progettata con l'Ufficio di esecuzione penale esterna (Uepe) di Palermo, è stata realizzata grazie alla sensibilità della Federazione delle chiese evangeliche svizzere (Heks) e grazie ad un contributo dell'8 per mille delle chiese valdesi e metodiste. La casa accoglie cinque persone che provengono dall'area penale. Nello specifico si tratta di persone in affidamento all'Uepe, la cui permanenza massima è fissata in 12/18 mesi. Il servizio di accoglienza in comunità residenziale prevede anche un posto per accoglienze brevi ed episodiche in occasione di permessi premio. L'intento è quello di prendere per mano la persona mettendola al centro delle sue scelte per capire come ripristinare il patto tradito con la collettività.

Chi può accedervi?

Si tratta di persone per le quali il Got (gruppo osservazione e trattamento) prepara una relazione che valuta positivamente la possibilità di avviare questo tipo di percorso. In questo modo si vuole dare alla persona un'opportunità diversa creando una sorta di ponte di passaggio delicato dal dentro al fuori carcere. Dal 2014 ad oggi abbiamo avuto 20 detenuti italiani e stranieri compresi i permessanti. Stiamo registrando anche un aumento delle richieste da parte degli stranieri.

Chi entra in Casa Vale La Pena come svolge la sua giornata?

La mattina ognuno di loro si dedica a varie attività di volontariato in affiancamento degli operatori per i servizi quotidiani del centro diaconale. Nel nostro microcosmo loro si relazionano con le famiglie e con tutti gli operatori del centro sentendosi autenticamente accolti e riconosciuti come persone e allontanando per quanto è possibile il forte stigma del detenuto. Dei cinque ospiti abbiamo una persona in libertà vigilata, tre in misura alternativa e un posto per un permessante.

In alcuni casi ricucite i legami familiari?

Nella nostra esperienza abbiamo avuto persone che hanno avuto ricongiungimenti familiari che si sono risolti positivamente. Un posto lo lasciamo sempre per un permesso premio perché sappiamo che all'interno del carcere ci sono persone che non hanno un domicilio e a volte neanche la famiglia vicina. Quando è possibile favoriamo quindi l'incontro con i familiari che generalmente sono dei momenti molto belli. Ricordo che abbiamo fatto incontrare i figli e la moglie ad un ospite che faceva il compleanno ed è stato molto emozionante.

La vostra è una formula che funziona?

Le nostre esperienze sono state finora tutte positive. Nella persona che viene valorizzata per quello che sa fare e per come si dedica agli altri, cresce l'autostima e quel rapporto di fiducia necessario che gli fa vivere tutto in maniera diversa. Per chi viene da realtà multiproblematiche con uno stato di vulnerabilità sociale molto forte dettata anche da

povertà culturale e materiale, lo sforzo è quello di fare riscoprire anche la loro bellezza interiore. In questo modo sentendosi rivalutate come persone, cresce in loro il coraggio e la speranza di cambiamento e di trasformazione della loro vita. Se però la persona a cui viene data la misura alternativa vive in un contesto ad alta densità mafiosa dove non ci sono strumenti culturali di cambiamento il recupero completo diventa molto più difficile ed il rischio della recidiva è molto alto. Quando la persona ha una recidiva ci dobbiamo sentire tutti responsabili, interrogandoci e mettendoci in discussione per riflettere su che cosa abbiamo fatto e dobbiamo ancora fare per migliorare il sistema in generale.

Quando escono dalla casa cercate di prepararli a quello che sarà il dopo?

Casa Vale La Pena è un percorso in cui imparano anche a come andare via da noi che ha a che fare inevitabilmente con il coraggio e la possibilità di mettersi in gioco in cose a cui non erano abituati come l'impegno sociale e lavorativo, il rispetto delle regole e il riconoscimento dei diritti. Il reinserimento sociale non è mai facile. C'è chi è riuscito a stabilizzarsi tornando in famiglia e avendo delle piccole occupazioni lavorative precarie e non sempre regolari. Trovare lavoro a Palermo è difficilissimo nonostante ci si attivi a vario livello per i percorsi di fuoriuscita. Il problema è anche culturale perché la società civile è ancora poco disposta a dare delle opportunità di cambiamento a chi sbaglia a partire dal lavoro. Tutti gli ospiti vivono l'angoscia del dopo come un vuoto che gli fa paura. Si lavora allora anche per alimentare la speranza che aiuterà la persona a cercare di darsi da fare in qualche modo per la collettività.

Da dove bisogna partire per migliorare l'immagine di chi ha sbagliato agli occhi della società?

Intanto, occorre abbattere in tutti i modi i muri del pregiudizio a partire anche dalla sensibilizzazione sul tema che si può fare nelle scuole, come terreno di semina prioritario, ma anche in altri contesti della società civile. Su questi terreni occorre investire ancora di più proprio per migliorare la percezione sociale nei confronti di chi ha sbagliato - che non deve essere vissuto soltanto in termini di paura e di sicurezza - e allontanando quindi chiusure e stereotipi che bloccano le porte a qualsiasi possibilità di cambiamento personale.

Torino: il sapore della libertà tra cioccolato e Gran Paradiso

di Nadia Toppino

storiedicibo.it, 27 aprile 2017

Per la serie "Storie di cibo dietro le sbarre" oggi parliamo di tavolette di cioccolato paradisiache, nel senso che sono legate alle immagini del Parco del Gran Paradiso. Sono quelle realizzate dai giovani detenuti dell'Istituto penitenziario Minorile Ferranti Aporti di Torino, tavolette dal marchio "Il sapore della Libertà", disponibili nelle varianti latte, fondenti e fondenti gentili con granella di nocciola tostata caramellata, e confezionate con un packaging realizzato ad hoc con le immagini del Parco Nazionale Gran Paradiso, scattate dal fotografo Francesco Sisti.

L'iniziativa è promossa da Murialdo for onlus, Gruppo Spes e Parco Nazionale Gran Paradiso, e appunto realizzate dai giovani detenuti coinvolti nel progetto Spes@Labor, un progetto di Comunità Murialdo Piemonte e Gruppo Spes, avviato nel 2013 in collaborazione con questo Istituto Penale per Minorenni di Torino, che mira al reinserimento di giovani detenuti all'interno del tessuto sociale, mediante interventi di inclusione lavorativa e professionale. Il programma prevede l'apprendimento delle competenze dell'addetto alla produzione del cioccolato attraverso la formazione teorica e la pratica nel laboratorio allestito all'interno del carcere. In parallelo l'attività educativa fa sì che l'esperienza pratica diventi per il giovane anche occasione per relazionarsi e imparare a "fare bene insieme" in un luogo, il laboratorio del cioccolato, dove vengono privilegiati ascolto e condivisione. In questi anni il progetto si è evoluto dando priorità al percorso teorico ed educativo per formare i giovani ad essere realmente pronti all'esterno, nel lavoro e nei rapporti con il prossimo. I ragazzi coinvolti vengono anche in piccolo retribuiti attraverso le borse lavoro di cui beneficiano sia i detenuti al Ferrante Aporti, sia i ragazzi in penale esterna che svolgono la pratica presso la Fabbrica del Cioccolato del Gruppo Spes a Torino, grazie le borse lavoro. Ad oggi hanno partecipato al progetto più di 32 ragazzi; di cui cinque, una volta concluso il percorso, hanno continuato a collaborare con il Gruppo Spes.

Non conoscevo il marchio del Gruppo Spes e ho richiesto informazioni. Questa la risposta completa e ricca di orgoglio produttivo. "Spes è uno storico marchio del cioccolato in Torino, già dal 1970: materie prime di eccellenza, alta artigianalità italiana e scrupolosa attenzione allo stile delle confezioni sono i punti fondamentali della nostra offerta e ci rendono unici sul mercato per qualità ed innovazione.

Il Gruppo Spes è una cooperativa sociale la cui missione e le cui attività si concentrano su giovani e lavoro. La Fabbrica del Cioccolato è il cuore di produzione del Gruppo: tramite la produzione di cioccolato artigianale di primissima qualità, con scrupolosa attenzione alla scelta delle migliori materie prime e grazie alla competenza di

esperti maître chocolatier la Fabbrica, così come i due punti vendita torinesi, offre possibilità di inserimento lavorativo a giovani, con particolare attenzione a chi vive situazioni di difficoltà, e auto-finanzia progetti socio-educativi, di sostenibilità e di imprenditorialità a favore dei giovani.

Il Gruppo Spes crede nella co-partecipazione e nella forza dei consumatori alla costruzione di un modello sociale nuovo che, anche mediante la qualità degli atti di acquisto e l'esperienza di consumo, generi opportunità e valore per i giovani ed il loro futuro". Per quanto riguarda la commercializzazione di queste tavolette golose, il prezzo consigliato di vendita al pubblico è di 3 euro per le tavolette al latte e fondente; 3,50 euro per la tavoletta con granella di nocciola. Un prezzo davvero "politico" ed etico, considerando che nessuno dei tre enti coinvolti ricaverà qualcosa dalla vendita del prodotto, ma tutto l'incasso sarà destinato esclusivamente al sostegno del progetto Spes@Labor.

Trani: i detenuti "ripartono" dalla pasta, progetto di Granoro e Factory del Gusto  
coratoviva.it, 27 aprile 2017

Riprende, dopo l'intensa e proficua esperienza vissuta nel 2015 con i detenuti del penitenziario maschile di Trani, "Ripartiamo dalla pasta", progetto di riqualificazione sociale articolato attraverso un percorso formativo in cui si fonderanno cibo e letteratura con l'obiettivo di dare nuovi stimoli e un rapporto consapevole con l'ambiente, la natura, le tradizioni e il sociale a chi dopo aver scontato la propria pena, cercherà di reinserirsi nella società. Il progetto, pensato e ideato da Granoro e Factory del Gusto, una scuola di cucina barese (con sede a Molfetta), già sperimentato con successo nel 2013, nel 2014 presso il penitenziario femminile e nel 2015 in quello maschile, si ripropone l'obiettivo di fornire attraverso un percorso di riqualificazione numerose opportunità di sviluppo favorendo l'acquisizione di competenza, professionalità e qualità nel settore del food e in quello pastario (un alimento consumato quotidianamente in tutta Italia) grazie alla presenza di importanti aziende come Granoro. "Ripartiamo dalla pasta" sarà riservato a 10 detenuti del penitenziario tranese. Il percorso, articolato con lezioni teoriche e pratiche tenute dai tecnici dell'azienda Granoro e dai cuochi della Factory del Gusto, avrà la finalità di formare i detenuti sul processo di lavorazione industriale della pasta secca di semola di grano duro nell'ottica finale di far comprendere le caratteristiche intrinseche del prodotto per una migliore rielaborazione dello stesso nel momento della sua preparazione. Inoltre avrà l'obiettivo di creare formazione specializzata in campo alimentare, migliorare l'autostima e l'immagine di sé, individuale e di gruppo, costruire una conoscenza accademica più approfondita intorno al tema dell'alimentazione.

Così come accaduto nella terza edizione, anche quest'anno il percorso di formazione potrà contare su di un valido alleato culturale: grazie al Presidio del Libro di Corato, istituzione che si propone di sperimentare nuove forme di coinvolgimento dei lettori e di promozione dei libri, soprattutto nei momenti e nei luoghi in cui mai ci si aspetterebbe di incontrarli, i detenuti avranno la possibilità di leggere alcuni stralci tratti da saggi di libri dedicati all'alimentazione, selezionati con cura dalla Responsabile del Presidio del Libro di Corato Angela Piscichio. La scelta di quest'anno è ricaduta su "Spaghetti, cozze e vongole" di Nicola Lagioia e "Fulmine" di Lello Gurrado. Alla presentazione, in programma venerdì 28 aprile alle ore 10.30 presso il Penitenziario Maschile di Trani interverranno la Dott.ssa Bruna Piarulli - Direttrice del Penitenziario Maschile di Trani, la Dott.ssa Marina Mastromauro - Amministratore Delegato di Granoro, Salvatore Turturo - Amministratore della Factory del Gusto e la prof.ssa Angela Piscichio - Responsabile del Presidio del Libro di Corato.

Invito a cena senza delitto. C'è del buono nell'economia carceraria italiana  
di Elisa Poli

La Repubblica, 27 aprile 2017

Verdure e frutta biologiche, dolci lievitati naturalmente, prodotti presidi Slow Food, ma anche cene stellate "al fresco", produzione di salse e pasticceria per hotel e mense, racconti gastronomici dietro le sbarre: c'è del buono nell'economia carceraria italiana.

Come cantava Fabrizio De André se "dai diamanti non nasce niente..." le situazioni più difficili possono essere foriere di nuove occasioni e ricchezze, individuali e sociali. Proprio in quest'ottica guardiamo ai progetti che coinvolgono case di reclusione, detenuti ed ex-detenuti e che aiutano il nostro Paese a ripensare in modo più vivibile il sistema detentivo, combattendo sovraffollamento e carenza di percorsi di riabilitazione e reinserimento. Eccone alcuni tra i più riusciti e innovativi.

Orto bio, negozio e progetto artistico: seimila metri quadrati di terra, coltivati in regime biologico. Siamo alla Giudecca, a Venezia. Qui l'Orto delle Meraviglie, all'interno dell'istituto di pena femminile, è attivo dal 1994, quando la cooperativa sociale "Rio Terà dei Pensieri" ha preso in gestione quest'area abbandonata. Oggi produce secondo stagione verdura, erbe aromatiche della macchia mediterranea e molte essenze, utilizzate in un adiacente

laboratorio di cosmetica. Grazie a questa iniziativa alcune persone in stato di detenzione sono coinvolte a cadenza settimanale anche nella vendita diretta di prodotti freschi a contatto con il pubblico. Questo spazio godrà di un contributo culturale unico nel suo genere: l'artista Mark Bradford, che rappresenta gli Stati Uniti alla 57a Esposizione Internazionale dell'Arte di Venezia del 2017, curerà con Rio Terà dei Pensieri per 6 anni il progetto di integrazione sociale "Process Collettivo". E, infine, proprio qui sta per aprire, il 29 aprile 2017, Rio Terà dei Pensieri ([rioteradeipensieri.org](http://rioteradeipensieri.org)) il secondo store di Economia Carceraria, dopo Freedhome di Torino.

Il primo store di economia carceraria: Freedhome è un progetto messo a punto dalle imprese cooperative che lavorano dentro gli istituti di pena italiani e che promuovono eccellenze, alimentari e non, realizzate dietro le sbarre. Torcetti della Val D'Aosta, panettoni e cioccolato di alta pasticceria di Busto Arsizio, mandorle e torroni siciliani, taralli pugliesi, caffè campano e tanti altri prodotti enogastronomici, alcuni dei quali patrocinati da Slowfood, sono in vendita on line ([myfreedhome.it](http://myfreedhome.it)) e nel negozio di Torino in via Milano 2/c. L'obiettivo portare lavoro nelle strutture detentive e ripensare il sistema penitenziario in Italia: svolgere un'attività professionale, infatti, significa ricostruire la dignità delle persone, riscrivere il futuro in termini di comportamenti virtuosi e abbassare notevolmente il rischio di recidiva. Freedhome ospita i prodotti: Banda Biscotti, Casa Circondariale di Verbania; Brutti e Buoni, Casa Circondariale di Aosta Brissogne; Extraliberi, Casa Circondariale di Torino; Dolci Libertà, Casa Circondariale di Busto Arsizio, Varese; O Press, Casa Circondariale di Marassi, Genova; Rio Terà dei Pensieri, Casa Circondariale e Carcere Femminile di Venezia; Carta Manolibera, Casa Circondariale di Forlì; Cibo Agricolo Libero, Casa Circondariale di Rebibbia, Roma; Caffè Lazzarelle, Casa Circondariale femminile di Pozzuoli, Napoli; Campo dei Miracoli, Casa Circondariale di Trani; Sprigioniamo Sapori, Casa Circondariale di Ragusa; Dolci Evasioni, Casa Circondariale di Siracusa.

Cenare al fresco: le Cene Galeotte, attive dal 2008, al carcere di Volterra mettono la "brigata galeotta" di cucina alla realizzazione di una cena gourmet sotto la guida di uno chef, che nella nuova edizione di appuntamenti tiene anche una lezione inserita nel calendario didattico dell'Istituto Alberghiero all'interno della casa di reclusione. La scuola è nata infatti nel 2012 proprio all'interno del carcere di Volterra e ha classi miste formate dai carcerati e dagli oltre venti ragazzi che ogni giorno varcano le porte della struttura per seguire gli studi. Le serate vedono la partecipazione di cuochi rinomati, come e la collaborazione con importanti aziende vitivinicole, mentre l'intero incasso della serata viene sempre devoluto in beneficenza (informazioni e programma [cenegaleotte.it](http://cenegaleotte.it), prenotazioni Agenzie Toscana Turismo tel. 055.2345040).

Dolcezze made in carcere: abbiamo conosciuto i prodotti della "Pasticceria Giotto" grazie all'Osteria Plip (via San Donà, Mestre, [facebook.com/pg/OsteriaPlip](https://facebook.com/pg/OsteriaPlip)) che spesso ospita i loro dolci, biscotti e lievitati come panettoni e colombe. Cosa ha di speciale, oltre alla bontà, la Pasticceria Giotto? Si tratta di uno dei progetti attivi di Officina Giotto ([officinagiotto.com](http://officinagiotto.com)) nella casa di reclusione "Due Palazzi" di Padova. I detenuti ricevono una formazione adeguata alle mansioni svolte, dopo un primo periodo di inserimento vengono regolarmente assunti e sono seguiti dall'ufficio sociale del consorzio in collaborazione con la direzione e gli operatori del carcere. Oltre alla pasticceria artigianale attiva dal 2005, nel carcere di Padova le cucine della casa di reclusione, completamente rinnovate nel 2004, sono gestite dai detenuti che cucinano 900 colazioni, pranzi e cene 365 giorni l'anno. Dalle cucine inoltre ogni giorno partono per l'esterno semilavorati, come insalata tagliata e lavata, macedonie, tramezzini, torte e pasticceria salata, giungono a hotel a quattro stelle, ristoranti, catering e mense universitarie.

InGalera, ristorante alla periferia di Milano famoso anche oltreoceano: "InGalera" è il nome del primo ristorante in Italia all'interno di un carcere, un progetto all'avanguardia ospitato dalla casa di reclusione di Bollate (Milano), che ha destato l'attenzione, e le lodi entusiaste, del giornalista del New York Times Jim Yardley. Nelle ultime settimane questo speciale ristorante, nato a fine 2015 grazie alla direttrice e ideatrice Silvia Polleri, ha ricevuto anche le visite dello chef Carlo Cracco accompagnato dal ministro dall'agricoltura Maurizio Martina e probabilmente sarà replicato anche nelle carceri di Torino e Genova. InGalera a un anno e mezzo dalla partenza funziona solo grazie a personale interno, propone una cucina raffinata a base di ingredienti selezionatissimi, menù alla carta e degustazione (con piatti come l'immane risotto giallo e la cotoletta milanese con l'osso), una bella carta dei vini, prezzi equi e la non trascurabile emozione di trovarsi per qualche ora in un posto "proibito" (informazioni e prenotazioni ([ingalera.it](http://ingalera.it))). Un progetto che ha un chiaro effetto positivo sui detenuti riabilitati e che ci stimola a pensare nuove soluzioni per risolvere i problemi del sistema carcerario italiano, ancora sotto osservazione da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo.

Scriviamo... con gusto: è il nome del blog degli studenti della sede carceraria di Ranza-S.Gimignano dell'Istituto Enogastronomico di Colle Val d'Elsa (Istituto d'Istruzione superiore statale "Bettino Ricasoli" di Siena). Su [scriviamocongusto.wordpress.com](http://scriviamocongusto.wordpress.com) troviamo ricette che tengono conto di calorie e food cost, ricerche sulla gastronomia nazionale, riflessioni che raccontano il lavoro all'interno delle aule e dei laboratori dei reclusi dei circuiti di alta e media sicurezza, insomma tutto ciò che può aiutare a gettare, grazie a internet, uno sguardo e un ponte oltre le sbarre. L'elaborazione dei testi, di cui sono autori i detenuti, è coordinata dai docenti Gilda Penna e Laura Staiano con gli insegnanti che curano le lezioni nelle diverse materie. Il progetto è anche un ottimo strumento

per comunicare le attività della scuola che negli anni passati ha promosso la pubblicazione di un ricettario e una gara di cucina con gli studenti di Colle Val d'Elsa.

Filiera sociale a km Zero: a Cremona il nuovo progetto "dalla terra alla tavola" di filiera solidale unisce detenuti-cuochi, minori stranieri e persone con fragilità psichiche. Nell'azienda agricola della Cooperativa Nazareth a Persico Dosimo migranti e disabili psichici coltivano ortaggi biologici che vengono poi trasformati in gustose conserve e salse dai detenuti-chef della casa circondariale cittadina di Cà del Ferro. I detenuti, in una sequenza di corsi della durata complessiva di 120 ore, ottengono attestati su HACCP e sicurezza sul lavoro e affrontano esercitazioni pratiche per apprendere come trattare gli ingredienti e come cucinarli sotto la guida di uno chef professionista ([rigeneracremona.it](http://rigeneracremona.it)).

"Rob De Matt" a Milano: si chiama proprio "Rob De Matt" ([robdematt.org](http://robdematt.org)), "roba da matti" in milanese, il locale in via Enrico Annibale Butti a Milano che offre cucina a base di piatti di verdure, carne e pesce e a fine pasto anche le ricette dei piatti degustati. L'aspetto veramente speciale di Rob de Matt però è che forma e fa lavorare persone con disagio psichico, migranti in difficoltà ed ex-detenuti a fianco dello chef Edoardo Todeschini, che ha avuto l'idea del progetto con l'educatore Franz Purpura. Inaugurato il 7 aprile 2017 all'interno della sede dell'associazione L'Amico Charly ([amicocharly.it](http://amicocharly.it)) "Rob De Matt" serve 40 coperti e ha un giardino e un orto a cui sono chiamati anche gli abitanti del quartiere Dergano a collaborare.

Olio d'oliva DOP per il recupero sociale: la società agricola Il Cavaliere Bio di Salò è impegnata in un'olivicoltura ad alto impatto e recupero sociale, producendo Olio Garda DOP anche grazie all'inserimento di giovani usciti dal carcere e al recupero di oliveti abbandonati.

Sulmona (Aq): detenuti al lavoro per coltivare l'aglio rosso

Il Centro, 26 aprile 2017

Siglata l'intesa tra la Regione e la direzione del carcere, si ricorrerà a tecniche di agricoltura biologica. Detenuti-agricoltori e custodi della biodiversità agricola abruzzese nel supercarcere diventato azienda agricola. Si aprono nuovi orizzonti per gli ospiti di via Lamaccio, grazie a un protocollo d'intesa siglato nella struttura penitenziaria dall'assessore regionale alle Politiche agricole Dino Pepe, dal presidente della terza commissione Lorenzo Berardinetti e dal direttore del carcere di Sulmona Sergio Romice.

In particolare i detenuti coltiveranno l'aglio rosso di Sulmona, con tecniche di agricoltura biologica. L'accordo impegna le parti alla gestione dei campi di proprietà della casa reclusione di Sulmona, affinché quest'ultima diventi parte attiva nella costituenda rete degli agricoltori custodi del germoplasma autoctono regionale (i semi tipici abruzzesi). Il carcere ha di recente acquisito la qualifica di industria agricola. Di essa fanno parte oltre ai terreni di pertinenza, un frutteto (destinato alla produzione di melograni), un forno e 8 arnie per l'allevamento di api e la produzione di miele. "L'esperienza degli anni passati e gli impegni ora formalmente assunti con la Regione", ha sottolineato Romice, "unitamente al lavoro dei detenuti, dei volontari, del personale dell'area trattamentale e contabile dell'istituto e, non ultimo, della polizia penitenziaria, fanno ben sperare per una presenza qualificata sul territorio di un'azienda agricola composta da detenuti qualificati ed esperti in produzioni biologiche e di qualità". Le tecniche saranno quelle dell'agricoltura biologica, come evidenziato dall'assessore Pepe.

"La produzione del supercarcere dovrebbe dare una mano alla diffusione dell'aglio rosso, ormai sbarcato all'estero, dall'America all'Australia passando addirittura per l'Indonesia. Un mercato globale che si amplia grazie all'e-commerce. Le vendite on-line del prodotto tipico sulmonese hanno dato una spinta decisiva alla diffusione del prodotto nel mondo. Il mercato digitale, inoltre, ha avuto l'effetto tutt'altro che trascurabile di aumentare la domanda. Così negli ultimi due anni i soci del consorzio produttori aglio rosso sono cresciuti di numero, passando da 25 a 68, e la produzione annua supera i mille quintali. Ora l'auspicio è che la produzione aumenti anche grazie ai detenuti-agricoltori del carcere di via Lamaccio.

Sulmona (Aq): detenuti di via Lamaccio custodi della biodiversità agricola

di Andrea D'Aurelio

[ondatv.tv](http://ondatv.tv), 22 aprile 2017

Grazie a protocollo d'intesa Carcere-Regione. Detenuti del carcere sulmonese di via Lamaccio alle prese con la conservazione della biodiversità agricola, mediante la moltiplicazione di varietà autoctone abruzzesi, con particolare riguardo all'aglio rosso di Sulmona.

È quanto prevede il protocollo d'intesa siglato questa mattina nella struttura penitenziaria dall'assessore regionale alle politiche agricole Dino Pepe, il Presidente della terza commissione Lorenzo Berardinetti e il Direttore del Carcere di Sulmona Sergio Romice.

Il protocollo d'intesa impegna le parti alla realizzazione e alla gestione di campi già presenti nella Casa di



Reclusione di Sulmona, affinché quest'ultima diventi parte attiva nella costituenda rete degli agricoltori Custodi del germoplasma autoctono regionale. La casa di Reclusione di Sulmona ha di recente acquisito la qualifica di industria agricola.

Di essa fanno parte oltre ai terreni di pertinenza, un frutteto (destinato alla produzione di melograni), un forno e 8 arnie per l'allevamento di api e la produzione di miele. "L'esperienza degli anni passati e gli impegni ora formalmente assunti con la Regione Abruzzo" - sottolinea Romice - "unitamente al lavoro dei detenuti, dei volontari, del personale dell'area trattamentale e contabile dell'istituto e, non ultimo, della Polizia Penitenziaria, fanno ben sperare per una presenza qualificata sul territorio abruzzese, di un'azienda agricola composta da detenuti qualificati ed esperti in produzioni biologiche e di qualità".

Trento: "Galeorto", piace il marchio made in carcere

di Daniele Colombo

bimag.it, 22 aprile 2017

L'oro rosso viene dal carcere: tutto lecito, parliamo di zafferano di altissima qualità. Viene coltivato, bio, nella casa circondariale di Trento. Da quello nasce Zafferana, la prima birra del carcere aromatizzata con i preziosi pistilli.

Tutti prodotti di eccellenza, riuniti sotto il marchio Galeorto. Un progetto di agricoltura sociale che mira al reinserimento dei detenuti. E che trova sviluppi imprenditoriali.

Zafferana, la birra ad alta fermentazione prodotta con zafferano bio del carcere di Trento - Il carcere può essere un luogo di lavoro e produzione di prodotti di eccellenza. Lo dimostra la cooperativa sociale La Sfera che, a Spini di Gardolo, in provincia di Trento, dove ha sede la casa circondariale, gestisce un progetto d'inclusione sociale per i detenuti. La presenza di una superficie verde di circa novemila metri quadri all'interno dell'istituto penitenziario ha portato a organizzare un percorso di agricoltura sociale finalizzato all'inserimento lavorativo di un gruppo di detenuti impegnati nella coltivazione biologica di zafferano, cavolo cappuccio e varie erbe officinali.

La coltivazione ha permesso di sviluppare partnership da cui sono nati prodotti di qualità. Come Zafferana, una Triple ad alta fermentazione, dal colore dorato carico, non pastorizzata né filtrata, prodotta in collaborazione con Argenteum, l'agri-birrificio che produce apprezzate birre aromatizzate con piante officinali e fiori. O i crauti bio Solidale Italiano, frutto di una collaborazione con l'Azienda Agricola biologica Debiassi.

"Noi come mission abbiamo l'inserimento lavorativo di persone in difficoltà - spiega Elisa Pozza, responsabile marketing e sviluppo della cooperativa sociale La Sfera. E questo progetto si va a inserire all'interno di questo sistema di valori. Abbiamo creato Galeorto, un marchio ad hoc, per spingere il progetto e far partecipare un numero sempre maggiore di detenuti. La birra è un'autentica novità di questi giorni. Puntiamo a sviluppare altre partnership - fa sapere: ci stiamo muovendo con aziende del territorio su prodotti di panificazione e lattiero-caseari. I nostri prodotti si acquistano direttamente sul sito della cooperativa e in alcuni canali specializzati".

Roma: "Fine pane mai", la prima panetteria che sfonda le mura del carcere

di Patrizia Caiffa

ancoraonline.it, 22 aprile 2017

È la prima volta in Italia (e forse in Europa) che un invalicabile muro di cinta di un carcere viene sfondato per aprire una panetteria dove lavorano i detenuti. Un punto vendita al pubblico che serve ad accorciare le distanze tra il quartiere e chi è dentro le mura. Perché anche il carcere diventi un "luogo piacevole" da frequentare per le cose buone che produce.

Accade nella terza casa circondariale di Roma Rebibbia, dove ieri (20 aprile) è stata inaugurata, in via Bartolo Longo 82 (proprio tra le mura del carcere) "La Terza bottega: fine pane mai". Il gioco di parole con "fine pena mai", usato per indicare l'ergastolo, vuole essere proprio una provocazione positiva: il pane non deve finire mai, né per chi lo mangia, né per chi lo produce.

In questo caso, chi mette letteralmente le mani in pasta nel forno interno a ridosso delle mura, sono 8 detenuti con regolare contratto di lavoro. Si spera di arrivare a 20 e di far lavorare come commesse anche le detenute della sezione femminile. L'iniziativa, del costo complessivo di oltre 2 milioni di euro, è stata finanziata con 800mila euro della Cassa delle ammende del Dipartimento amministrazione penitenziaria. Il resto grazie ad un cofinanziamento con Panifici Lariano e Farchioni Olii, che pagano gli stipendi, le materie prime ed hanno completamente allestito il punto vendita.

Pane, formazione e lavoro per aprire un varco. Il progetto ha impiegato più di 2 anni e mezzo per realizzarsi: tante sono state, infatti, le difficoltà burocratiche e amministrative, proprio perché si trattava materialmente di aprire un varco sulle mura di Rebibbia e utilizzare la stanza a ridosso per il punto vendita. E mentre la gente del quartiere ieri approfittava della generosa porchetta, della pizza e dei panini distribuiti gratuitamente per l'inaugurazione, al di là

del muro gli 8 detenuti lavoravano dalla notte precedente per sfornare il tutto.

"Hanno frequentato per sei mesi un corso per panificatori e poi i successivi aggiornamenti", spiega al Sir suor Primetta Antolini, della Congregazione Francescane Alcantarine, che ha come carisma principale i giovani e i poveri. Umbra di Castiglione del Lago, suor Primetta ha scoperto vent'anni fa il mondo del carcere "e da allora non ne è più uscita", come le ricorda scherzando la superiora. Da tre anni fa volontariato alla terza casa circondariale maschile di Rebibbia, con 35 detenuti con pene attenuate o con lunga pena.

Con la sua associazione "Mandorlo in fiore" ha fortemente creduto in questo progetto. "Gli ostacoli sono stati tanti, in certi momenti i ragazzi avevano perso le speranze - dice oggi felice ed emozionata. Invece grazie ai dirigenti del carcere e a un imprenditore illuminato ce l'abbiamo fatta. Aver inaugurato la panetteria la settimana di Pasqua per me significa abbattere il muro come durante la Resurrezione.

Puglia: inclusione sociale dei detenuti, la Regione punta sul lavoro  
di Marina Schirinzi

lecceprima.it, 22 aprile 2017

La Regione Puglia ed il Provveditorato dell'amministrazione carceraria presentano un progetto volto al reinserimento, a partire dalle qualifiche professionali.

Rompere l'isolamento della reclusione, la marginalità sociale e morale, per favorire il rapporto del detenuto con il sistema esterno: un obiettivo ambizioso ed importante che il governo regionale vuole raggiungere insieme a tutte le istituzioni penitenziarie e gli attori sociali coinvolti. Quindi le cooperative sociali, le associazioni di categoria ed i semplici cittadini.

Al fine di agevolare il reinserimento di chi ha scontato una pena all'interno della società, la Regione Puglia ha costruito un bando, già pubblicato e prorogato fino al 18 maggio, denominato "iniziativa sperimentale di inclusione sociale per le persone in esecuzione penale". Una misura che rappresenta l'esito dei protocolli firmati dal governo di via Caprucci e dal ministero di Giustizia relativi ai rischi di esclusione sociale dei soggetti sottoposti a misure restrittive della libertà personale, ed il risultato degli accordi presi tra Regione Puglia e Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria.

Il carattere innovativo di questo progetto è stato messo in evidenza dall'assessore regionale al lavoro, Sebastiano Leo, che lo ha presentato alla stampa questa mattina, nel corso di una conferenza che si è tenuta presso la casa circondariale di Lecce, alla presenza del provveditore dell'amministrazione penitenziaria di Puglia e Basilicata, Carmelo Cantone, del prefetto Claudio Palomba e del direttore del carcere di Lecce, Rita Russo.

Il bando, finanziato con 7 milioni e mezzo di euro di derivazione comunitaria, prevede percorsi formativi finalizzati al rilascio delle qualifiche professionali e percorsi individualizzati di inclusione sociale, con un ruolo attivo delle rispettive direzioni degli stessi Istituti di pena nell'individuazione dei destinatari della misura. Si articola in due linee di azioni che coinvolgeranno complessivamente 530 persone dell'area penale.

Il punto di partenza sono i bisogni e le necessità peculiari espresse proprio dagli istituti carcerari: non è un caso, quindi, che la qualifica più scelta sia stata quella dell'assistenza familiare e, a seguire, i percorsi professionalizzanti per diventare falegname, agricoltore, elettricista e muratore. Sono queste, infatti, le figure più richieste anche all'interno dell'istituto di Borgo San Nicola e i detenuti potranno mettersi alle prova già all'interno del carcere, prima del grande salto che li attende nella comunità sociale.

L'avviso prevede anche l'attivazione di percorsi integrati di "presa in carico globale" per l'inclusione socio-lavorativa delle persone. Il fine della misura, infatti, non è solo quello di garantire e rendere esigibili i diritti sociali delle persone sottoposte a procedimenti giudiziari o a vincoli penali, in misura uguale ai cittadini liberi, ma anche a dare un contributo all'incremento della sicurezza per i cittadini. Da non sottovalutare, poi, è il riflesso positivo sul potenziale di sviluppo economico della regione: più è alto il livello di sicurezza dei territori, infatti, maggiore sarà la loro capacità di attrarre investimenti finanziari.

È pacifico, infatti, che i fenomeni di scarsa coesione sociale e di situazioni di marginalità si riflettono sul tasso di criminalità e sul senso di insicurezza della popolazione, determinando una situazione di scarsa attrattività per gli investimenti delle imprese. Proprio questo riflesso positivo è stato sottolineato dal prefetto Claudio Palomba: "La novità del bando risiede nel recupero sociale, a tutto tondo, del detenuto: le persone che provengono dalle famiglie della criminalità organizzata, laddove il recupero sia completo e la condivisione dei valori civili consolidata, possono rappresentare un forte esempio positivo per i giovani che rimangono colpiti da esperienze forti di questo tipo".

"Per noi - ha aggiunto l'assessore Leo - l'inclusione sociale si realizza attraverso il lavoro e attraverso la concreta acquisizione di competenze professionali. Il lavoro è il fattore determinante per una reale inclusione sociale dei soggetti in esecuzione penale: lavoro come possibilità di tornare a essere un soggetto attivo grazie all'acquisizione di un reddito per una prestazione lavorativa stabile, che risponde a una reale esigenza del territorio e, in questo modo,

restituisce dignità e ruolo sociale alla persona".

"Il progetto che presentiamo oggi è sperimentale e può diventare un modello di riferimento anche per le altre regioni - ha sottolineato Cantone-. Non è un caso che la sede scelta sia il carcere di Lecce che conta un numero importante di detenuti e una presenza forte dei clan della criminalità organizzata. Il lavoro messo in piedi per responsabilizzare i soggetti svantaggiati e marginalizzati, grazie anche alla collaborazione con le associazioni del territorio che hanno proposto idee innovative, ritengo che sia un atto di grande civiltà e un'eccellenza per gli istituti penitenziari pugliesi".

Volterra (Pi): detenuti "sommelier per una sera" con Fisar  
gonews.it, 21 aprile 2017

Nuovo appuntamento con "Cene Galeotte". Venerdì 21 aprile, a partire dalle ore 19,30, la Fortezza Medicea apre le porte ai visitatori per un nuovo appuntamento con le "Cene Galeotte", progetto di cene sociali, giunto alla sua XI edizione, che vede coinvolti ogni anno circa trenta detenuti impegnati tra fornelli e sala.

Ad accompagnare il menù, firmato dalla chef Beatrice Segoni del ristorante gourmet Konnubio di Firenze, cinque vini che rappresentano le eccellenze venete - Prosecco DOCG Conegliano Valdobbiadene, Svejo Manzoni Bianco IGT Veneto, Chieto Rosso IGT Veneto e Amablè Doseè Moscato Dolce - selezionati dalla Delegazione FISAR Volterra. Per festeggiare i 10 anni di partecipazione e collaborazione della FISAR al Progetto "Cene Galeotte", ideato e fortemente sostenuto dalla Direttrice del carcere Maria Grazia Giampiccolo, già Socio Onorario FISAR, sarà presente Graziella Cescon, Presidente Nazionale FISAR, accanto ai componenti della Giunta Esecutiva, ed alcuni consiglieri Nazionali FISAR Delegazione storica di Volterra, è Partner Istituzionale del progetto dal 2007, anno in cui ha siglato il protocollo d'Intesa con il Ministero di Grazia e Giustizia, ed è impegnata all'interno della Casa di Reclusione nella formazione dei detenuti alla professione del sommelier attraverso l'organizzazione e direzione delle attività di abbinamento dei vini ai piatti.

Già alcuni detenuti e agenti hanno sostenuto un corso di avvicinamento al vino in occasione dei 40 anni di FISAR celebrati proprio a Volterra. "In un'ottica di ri-abilitazione sociale e professionale delle persone detenute - dichiara Flavio Nuti, Delegato FISAR di Volterra - da dieci anni FISAR ha aderito a questo progetto selezionando le migliori cantine -toscane e non- da abbinare alle cene dirette da importanti chef, e soprattutto, cercando di avviare i detenuti ad un percorso di formazione nell'attività di sommelier per arricchire il loro bagaglio di esperienze utile ad un migliore inserimento nel lavoro al termine della pena.

Già alcuni ex-detenuti hanno trovato impiego nei locali della città e hanno intrapreso la formazione superiore per diventare Sommelier". Da oltre 40 anni FISAR è il punto di riferimento autorevole e strategico del settore enologico. Attraverso un fitto network di Delegazioni, la Federazione Italiana Sommelier Albergatori e Ristoratori sostiene e promuove una cultura del vino che diffonda i valori di indipendenza, territorialità e qualità.

Roma: il carcere di Rebibbia apre al pubblico "Terza bottega", il forno dei detenuti  
di Giovanni Iacomini

Il Fatto Quotidiano, 20 aprile 2017

"Tear down the wall" erano le parole, ripetute in un crescendo entusiasmante, con cui Roger Waters, bassista e autore dei Pink Floyd, chiudeva la sua opera rock e prevedeva il crollo dei muri che alla fine del secolo scorso ci avrebbe fatto illudere di poter vivere in un mondo più libero e più aperto. Oggi invece muri e steccati, divisioni fisiche o metaforiche, sono prepotentemente invocati da società sempre più insicure.

Una piccolissima eccezione è costituita dalla Terza Casa Circondariale del carcere romano di Rebibbia. Da qualche tempo è attivo, all'interno della struttura, un forno che rifornisce diversi esercizi commerciali esterni. Ci lavorano alcuni detenuti (tra i migliori studenti della nostra scuola interna) selezionati dopo un corso di formazione. Li conosco uno a uno, dal titolare dell'impresa fino all'ultimo incaricato delle pulizie finali; so con che serietà, passione e competenza lavorano e posso garantire sulla qualità dei loro prodotti.

Ora si apre l'ultimo varco per l'osmosi, necessaria per il superamento di certe dinamiche negative per tutti, tra il mondo del carcere e la società esterna. Tutti potranno varcare, per qualche metro, il confine che delimita l'istituto penitenziario e partecipare all'inaugurazione del punto vendita, con degustazione gratuita di tutti i prodotti dolci e salati.

L'appuntamento è oggi, 20 aprile, dalle ore 13 in via Bartolo Longo 82. Da non perdere: come dicono gli addetti, è... "la prima esperienza in Italia".

Novara: Nido Pollicino e Scuola Collodi rimessi a nuovo da detenuti e disoccupati

Corriere di Novara, 19 aprile 2017

Gli interventi sono stati realizzati con il coordinamento di Assa. L'asilo nido comunale "Pollicino" e la scuola dell'infanzia "Collodi" sono stati rimessi a nuovo e domani, mercoledì 19 aprile, sarà dunque un rientro con piacevole sorpresa dalle vacanze pasquali per bambini, famiglie e insegnanti.

Nella scuola dell'infanzia "Collodi" di via Spreafico a svolgere l'attività, coordinata da Assa, sono stati i detenuti usciti in permesso premio dalla Casa circondariale per prestare la loro attività volontaria nell'ambito del protocollo per le "Giornate di recupero del patrimonio ambientale" che vede coinvolti oltre ad Assa e Casa circondariale anche il Comune, la Magistratura di Sorveglianza, l'Ufficio esecuzioni penali esterne Uepe, e l'Atc. Assa ha fornito anche il supporto operativo mediante i detenuti attivi in azienda tramite i "cantieri di lavoro".

Sono stati ripristinati gli intonaci interni ed esterni, imbiancati i bagni, la sala per il riposo pomeridiano, l'ingresso e la sala armadietti. Sono state ripristinate le guaine di copertura delle pensiline di ingresso che erano gravemente compromesse. È stato effettuato anche un necessario intervento sulla parte idraulica e si è provveduto alla completa pulizia delle gronde perimetrali, alla pulizia dei pozzetti, a un intervento sul pergolato per evitare l'ingresso di api e vespe nella zona gioco. È stata fatta una manutenzione anche della parte esterna in modo che possa essere fruita nelle belle giornate: in particolare sono state dipinte le fioriere, risistemati arredi e panchine con trattamento impregnante, sistemate le parti sollevate dei camminamenti, ridimensionata la vegetazione che ostruiva i canali di gronda ed effettuato il taglio e la mondata dell'erba.

L'intervento all'asilo nido comunale "Pollicino" di via Lazzarino ha visto all'opera i "cantieristi disoccupati" attivi in Assa tramite i cantieri di lavoro del Comune che hanno provveduto, sempre sotto il coordinamento tecnico e il supporto operativo di Assa, al ripristino degli intonaci, all'imbiancatura dell'ingresso, dei corridoi, degli uffici e della sala dormitorio, oltre che alla sistemazione di parte del pvc dell'ingresso che era completamente sollevato in diversi punti.

Gli interventi sono durati tre giornate in entrambe le strutture (giovedì 13, venerdì 14 e martedì 18 aprile, mattina e pomeriggio) e hanno visto impiegati mediamente ogni giorno nove detenuti e sei cantieristi disoccupati. "Siamo molto soddisfatti - sottolinea il presidente Assa Giuseppe Antonio Policaro - degli ottimi risultati dei progetti sociali di Assa ottenuti grazie alle sinergiche collaborazioni che abbiamo messo in atto con il Comune e gli altri soggetti del Protocollo per l'impiego dei detenuti: ringraziamo tutti. Siamo anche contenti che, con quest'ultimo intervento, abbiamo positivamente risposto alle esigenze della comunità scolastica".

Il responsabile Assa per i Progetti sociali Riccardo Basile ha dal canto suo sottolineato che "si dimostra sempre più proficua l'idea di integrare le attività svolte con i vari progetti sociali. Nello specifico, approfittando della chiusura delle scuole per le vacanze pasquali, siamo riusciti a svolgere in contemporanea due interventi, uno più impegnativo alla "Collodi", che necessitava di alcuni interventi straordinari, e uno di manutenzione ordinaria per il nido "Pollicino", utilizzando detenuti in permesso premio, detenuti beneficiari di trattamenti e disoccupati".

Sondrio: nasce in carcere la pasta senza glutine dello chef celiaco  
di Barbara Cottavoz

La Stampa, 18 aprile 2017

Lo chef Marcello Ferrarini ha insegnato ai detenuti del carcere di Sondrio l'arte di fare la pasta senza glutine. La vecchia autorimessa del carcere è diventata un pastificio specializzato nella produzione senza glutine con un vero marchio, un packaging ricercato e un corso di formazione tenuto da uno chef, che è celiaco e conosce bene i segreti del gluten free. È nata così la pasta "1908", anno di fondazione della casa circondariale della Valtellina: non è il solito laboratorio del carcere ma un luogo di lavoro con macchine professionali e cura artigianale. Partito da pochi giorni, per ora rifornisce solo i negozi della zona però sogna in grande.

Dai pc alla farina - L'idea è stata di Stefania Mussio, nuova direttrice del carcere di Sondrio (prima è stata a Opera e Lodi): i detenuti sono 35, soprattutto giovani, stranieri e già condannati con pena definitiva al di sotto dei tre anni. Non senza polemiche, Mussio ha deciso di trasformare il progetto di un'aula di informatica nell'ex autorimessa sistemata con un contributo di Provincia, Provveditorato di Milano e associazioni locali: "Io ho voluto creare uno spazio dove i ragazzi potessero imparare un lavoro spendibile nel territorio, una zona turistica di eccellenza anche gastronomica - commenta Mussio. Il lavoro al computer mi sembrava lungo da imparare, e qui le condanne sono brevi, e anche complicato per i molti stranieri che conoscono poco l'italiano. Il pastificio è la soluzione giusta per creare lavoro e quindi reinserimento sociale, unico deterrente alla recidiva. Ma non volevo il solito laboratorio del carcere, volevo qualcosa di davvero serio e produttivo e in questo è stato determinante l'apporto di tanti attori del territorio come la Fondazione Pro Valtellina e Confartigianato".

La proposta della direttrice è stata accolta con entusiasmo da Alberto Fabani, della cooperativa sociale "L'ippogrifo" che da 25 anni è attiva a Sondrio e lavora nella casa circondariale. Tutto è stato pianificato con cura: prima Fabani si è rivolto all'Associazione italiana celiachia, poi allo chef Marcello Ferrarini che a gennaio in carcere ha tenuto un

corso di una settimana destinato a sette detenuti e tre operatori della coop spiegando come produrre pasta senza glutine. Ma anche l'occhio vuole la sua parte e quindi sono stati contattati a Novara, la grafica Antonella Trevisan per "disegnare" logo e pacchetti e il fotografo Mario Finotti per le immagini pubblicitarie e del depliant informativo. Poi l'acquisto, importante, delle macchine costate 60 mila euro per due tipi di pasta secca più altri tre di "fresca" all'uovo: "Abbiamo scelto un'attrezzatura in grado di produrre senza nessun additivo chimico, perciò usiamo solo farine di mais e riso - dice Fabani. Abbiamo cominciato a lavorare e riforniamo i negozi della zona di Sondrio: vogliamo allargarci, perché il mercato dei prodotti senza glutine è in crescita, ma non nella grande distribuzione. Noi siamo un prodotto artigianale e tale vogliamo rimanere. Sono state fondamentali, infatti, la parte così approfondita e curata della formazione sul gluten free con lo chef e quella del packaging che ha dato le basi solide a un progetto di lavoro vero".

Torino: "Il sapore della libertà", tavolette di cioccolato realizzate dai giovani detenuti  
quotidianocanavese.it, 18 aprile 2017

A partire da metà aprile 2017 saranno in vendita le tavolette di cioccolato "Il sapore della Libertà" - iniziativa promossa da Murialdofor onlus, Gruppo Spes e Parco Nazionale Gran Paradiso, realizzate dai giovani detenuti dell'Istituto Penitenziario Minorile Ferrante Aporti di Torino coinvolti nel progetto Spes@Labor. Sono tre le varianti di tavolette di cioccolato prodotte, latte, fondente e fondente gentile con granella di nocciola tostata caramellata, facilmente riconoscibili dal packaging realizzato ad hoc con le immagini del Parco Nazionale Gran Paradiso. L'Ente ha sposato il progetto e lo slogan "Il Sapore della libertà", espressione del legame simbolico tra la sensazione di libertà che è possibile vivere nell'area protetta, e l'indipendenza dei giovani detenuti che tramite il lavoro godono di una piccola forma di autonomia all'interno del carcere.

Spes@Labor è un progetto di Comunità Murialdo Piemonte e Gruppo Spes iniziato nel 2013 in collaborazione con l'Istituto Penale per Minorenni Ferrante Aporti di Torino, che mira al reinserimento di giovani detenuti all'interno del tessuto sociale, mediante interventi di inclusione lavorativa e professionale. Il programma prevede l'apprendimento delle competenze dell'addetto alla produzione del cioccolato attraverso la formazione teorica e la pratica nel laboratorio allestito all'interno del carcere. In parallelo l'attività educativa fa sì che l'esperienza pratica diventi per il giovane anche occasione per relazionarsi e imparare a "fare bene insieme" in un luogo, il laboratorio del cioccolato, dove vengono privilegiati ascolto e condivisione.

In questi anni il progetto si è evoluto dando priorità al percorso teorico ed educativo per formare i giovani ad essere realmente pronti all'esterno, nel lavoro e nei rapporti con il prossimo. I ragazzi coinvolti vengono anche in piccolo retribuiti attraverso le borse lavoro di cui beneficiano sia i detenuti al Ferrante Aporti, sia i ragazzi in penale esterna che svolgono la pratica presso la Fabbrica del Cioccolato del Gruppo Spes s.c.s. in via Saorgio 139/b a Torino. Ad oggi hanno partecipato al progetto più di 32 ragazzi; in questi anni, tre ragazzi che hanno partecipato al progetto in Istituto hanno proseguito la loro esperienza nella Fabbrica di Cioccolato del Gruppo Spes s.c.s. e ben cinque ragazzi, concluso il percorso, hanno continuato a collaborare con il Gruppo Spes.

Nei locali commerciali che vorranno aderire all'iniziativa "Il Sapore della Libertà", saranno disponibili le tavolette, all'interno delle quali si potrà trovare un segnalibro con alcune immagini scattate all'interno del parco dal fotografo Francesco Sisti. Il prezzo consigliato di vendita al pubblico è di 3 euro per le tavolette al latte e fondente; 3,50 euro per la tavoletta con granella di nocciola. Decidere di acquistare queste tavolette è un importante gesto di solidarietà, nessuno dei tre enti coinvolti ricaverà qualcosa dalla vendita del prodotto, ma tutto l'incasso sarà destinato esclusivamente al sostegno del progetto Spes@Labor.

Torino: un bond per i detenuti  
di Vitaliano D'Angerio  
Il Sole 24 Ore, 15 aprile 2017

Un progetto pilota di Crt e Human Foundation da 2 milioni legato all'istituto di pena Lorusso-Cutugno. "Tra fine 2017 e inizio 2018 credo che potremo lanciare l'impact social bond per i detenuti della Casa circondariale Lorusso e Cutugno di Torino.

Sarà un progetto pilota di 2milioni di euro con rendimenti intorno al 3 per cento". A parlare (e a sbilanciarsi) è il segretario della Fondazione Crt di Torino, Massimo Lapucci: l'ente, attraverso il proprio braccio filantropico "Sviluppo e Crescita", e la Human Foundation di Giovanna Melandri, hanno elaborato lo studio di fattibilità per il reinserimento sociale e lavorativo delle persone detenute. Un progetto realizzato sulla falsariga di quello ormai arcinoto del penitenziario inglese di Peterborough, vero punto di riferimento mondiale per l'impact social bond: il programma britannico datato 2010 era finalizzato alla riduzione del tasso di recidiva per i detenuti con meno di 12 mesi di pena da scontare.

Il progetto italiano - Lo studio di fattibilità italiano è molto interessante anche perché non si ferma alla teoria ma è stato realizzato grazie a una fattiva collaborazione del Dap, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e della direzione dell'Istituto Lorusso e Cutugno di Torino. Da segnalare anche l'apporto del Politecnico di Milano, dell'Università di Perugia e di Kpmg.

Pago per il risultato - Andiamo però più nello specifico. "L'iniziativa è del tipo pay-by-result - specifica Lapucci - ed è finalizzata al reinserimento dei detenuti. Con lo strumento dell'impact social bond vogliamo generare benefici misurabili a vantaggio di una specifica popolazione target a cui possa essere associato un preciso valore finanziario". In sostanza, meno detenuti rientrano in carcere dopo il percorso di reinserimento, maggiore è il risparmio per la Pubblica Amministrazione: per esempio meno pasti da erogare, meno spese legate a garantire le misure di sicurezza dell'istituto. I benefici però devono essere appunto misurabili e verificati da una terza parte indipendente. Soltanto a quel punto la PA sarà disposta a pagare (pay-by-result appunto): pagherà i privati che con la sottoscrizione del bond hanno di fatto anticipato il finanziamento e assunto il rischio del mancato risultato. Quindi restituzione del capitale e pagamento dei rendimenti con i risparmi raggiunti e certificati (da terze parti).

Benefici indiretti - Chiaramente non si parla solo di finanza. Ci saranno come ovvio dei benefici indiretti legati al fatto che la comunità godrà di un abbassamento del tasso di criminalità. Gli ex detenuti reinseriti nel tessuto sociale grazie al progetto Crt - Human Foundation, non delinqueranno più e non rientreranno quindi in carcere (con conseguente recidiva).

"A tal riguardo - si legge nel documento di 116 pagine - per la Regione Piemonte l'istituto di pena Lorusso-Cutugno Le Vallette di Torino al 30 aprile 2016 registra un totale di 1.288 detenuti presenti (di cui 107 donne e 601 stranieri) a fronte di una capienza regolamentare di 1.139 posti letto".

Fra i punti di forza dello studio viene segnalato da Lapucci proprio il continuo scambio di informazioni e confronto con il Dap e i vertici dell'istituto torinese: "È stato fondamentale per non far restare soltanto sulla carta queste valutazioni". La concretezza è tale che ci sarebbero già contatti in corso con potenziali investitori. L'impact social bond torinese potrebbe essere per l'Italia l'equivalente di Peterborough per l'Inghilterra. Lo speriamo un po' tutti dopo i tanti convegni e dibattiti sul tema.

Lavoro, diritti, salute, dignità. Le sfide da vincere dietro le sbarre  
di Viviana Daloso

Avvenire, 15 aprile 2017

Il sovraffollamento, i suicidi (tra i detenuti, tra gli agenti della Polizia penitenziaria), i progetti di recupero che non decollano, o che proprio non esistono. Ma anche quello che, nelle carceri, è cambiato negli ultimi anni, pur con le problematiche che sono sotto gli occhi di tutti: la chiusura degli Opg, la detenzione dinamica (con le celle aperte e la maggiore mobilità garantita ai detenuti), le risorse che (seppure non in modo omogeneo) hanno garantito nuove posizioni negli organici.

Il mondo in cui, per la seconda volta in venti giorni, è entrato Papa Francesco è ferito, stanco, arrabbiato eppure anche pieno di speranza e di entusiasmo. C'è chi in queste ore è in stato di agitazione, come la Federazione nazionale della sicurezza della Cisl, e coglie l'occasione per fare il punto su quello che dovrebbe cambiare, subito.

"Mancano all'appello 5mila agenti - sottolinea il segretario generale Pompeo Mannone - e questa voragine nell'organico costringe tutti gli altri a doppi turni, uno stress da lavoro che sempre più spesso vediamo riflesso nelle problematiche psichiche del personale, nelle fratture familiari, persino nei suicidi, come quello dell'agente di Marsala appena tre giorni fa".

Il giudizio della Cisl è impietoso: "Purtroppo, ad oggi gli sforzi profusi dal governo tramite apposite leggi relative al superamento del sovraffollamento e quindi alla realizzazione di migliori condizioni sia per il detenuto che per chi lavora negli istituti penitenziari, non hanno prodotto alcun risultato significativo", denuncia Marinone. Che chiede un ripensamento del sistema "in termini strutturali e non episodici".

Una rivisitazione dell'intero sistema penale, "determinando tempi ragionevoli dei processi nonché certezza della pena ed investendo sulle risorse umane, formando il personale. Non serve chiedere con una circolare che la cella non venga più chiamata così, ma "luogo di pernottamento". È di concretezza che abbiamo bisogno". Un bilancio più positivo quello dell'associazione Antigone, da anni impegnata sul fronte della difesa dei diritti dei detenuti.

"La verità è che veniamo da una stagione positiva di riforme, in cui tante cose sono cambiate in meglio - spiega Alessio Scandurra, responsabile dell'Osservatorio nazionale sulle condizioni di detenzione: penso alla chiusura degli Opg per esempio, alla maggior mobilità dei detenuti negli istituti, alla fiducia sulle deleghe data al governo per la riforma dell'ordinamento penitenziario che arriverà, se gli impegni presi verranno mantenuti".

Anche i gesti e le parole del Papa, da questo punto di vista, sono dirompenti. "Andare fra i detenuti, nelle carceri, significa rimettere questo mondo al centro dell'attenzione, renderlo prioritario e soprattutto concreto, reale".

Le ferite aperte, secondo Antigone, restano "purtroppo certi dibattiti della politica sulla sicurezza, sulla legittima

difesa e l'uso delle armi che in queste ultime settimane abbiamo sentito e che ci spaventano moltissimo", continua Scandurra.

Oltre al numero di detenuti (per la prima volta tornato a crescere, anche se di poco, "ed è il segnale di una tendenza che va subito fermata") e al grande problema della salute dei detenuti. "La qualità dei servizi, che dal 2008 è in carico alle Asl, è purtroppo ancora scadente. Significa che dietro alle sbarre il diritto alla salute e alle cure è meno garantito che fuori, e questo non è accettabile". Altro nodo scoperto, il lavoro.

"Abbiamo capito che è fondamentale nel processo di recupero dei detenuti, abbiamo messo a fuoco gli strumenti che ci servono per renderlo possibile nelle carceri, abbiamo la grazia di 2.400 detenuti che già lavorano (e proficuamente) dietro le sbarre - spiega Nicola Boscoletto, anima del consorzio di cooperative Giotto del Due Palazzi di Padova, eppure siamo fermi.

Anzi, con i tagli lineari al personale previsti nel rifinanziamento della legge Smuraglia rischiamo di veder vanificati gli sforzi compiuti negli ultimi anni, e di dover licenziare detenuti invece che assumerne di nuovi". Il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, mercoledì ha assicurato più risorse per il lavoro dei detenuti. "Prendo quelle parole come un'assicurazione e un impegno - continua Boscoletto, nello stesso tempo guardo con commozione al Papa che entra di nuovo in un carcere senza troppe parole, ma con gesti straordinari. Troppo spesso, in carcere, viviamo il cortocircuito tra il dire e il fare: sentiamo dire quello che andrebbe fatto, di più, lo sappiamo, abbiamo tutti gli strumenti per farlo, ma poi i falli non ci sono. Francesco non dice, fa. Vive il carcere, prima che parlarne. È l'esempio che dobbiamo seguire".

AltraCittà  
www.altravetrina.it

"Made in carcere" quando la cella produce lavoro

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 14 aprile 2017

Il coinvolgimento dei detenuti nei laboratori artigianali in vari Istituti penitenziari rientra nel percorso di riabilitazione previsto dalla legge 354 del 1975.

Dolci, pane, borse, cravatte, birra, sartoria e tanti altri prodotti "made in carcere" vengono realizzati in molti istituti penitenziari. Non sono destinati alla grande produzione e il ministero della Giustizia ha messo da tempo a disposizione una vetrina on line per conoscere le creazioni e dove acquistarli. I detenuti che lavorano remunerati con una paga adeguata, hanno una possibilità di attuare un percorso costruttivo e riabilitarsi.

La legge 354 del 1975, infatti, dice che il lavoro nelle carceri è uno dei fattori fondamentali per la riabilitazione dei detenuti. Studi empirici attestano che la recidiva si abbassa notevolmente per i detenuti che intraprendono un percorso lavorativo in carcere. Parliamo, infatti, del 60- 70% di diminuzione di ricadute in comportamenti scorretti dal punto di vista legislativo una volta usciti dal carcere. I dati sono diversi laddove questo percorso di riabilitazione non avviene e la recidiva aumenta vertiginosamente. Anche per questo motivo il carcere diventa una "porta girevole" dove si esce per poi ritornare. Dai dati del Dipartimento di amministrazione penitenziaria, aggiornati al 31 dicembre del 2016, si evince che la percentuale dei detenuti lavoranti non supera il 30 per cento dei reclusi presenti. Ciò significa che ancora c'è tanto da fare.

Sono diverse, comunque, le realtà virtuose dove serie cooperative entrano in carcere e fanno lavorare i detenuti per la produzione di prodotti artigianali, nella ristorazione e nella sartoria. Non mancano i primi store dove si vendono unicamente i prodotti del carcere. Da un anno esiste il "Freedhome", un ampio spazio espositivo a Torino, in via Milano, 2/ C, nel quale è possibile acquistare prodotti e servizi realizzati all'interno delle carceri italiane.

Sono tredici le cooperative che vi partecipano e al negozio si possono trovare variegati prodotti che vanno dal design all'abbigliamento. Ma a fare da padrone sono i prodotti alimentari. Si va infatti dalle lingue di gatto sfornate dalla "Banda Biscotti" di Verbania alle paste di mandorla di "Dolci Evasioni" a Siracusa, per poi passare al pane di "Farina nel Sacco" prodotto dai tre panettieri del carcere di Torino, regolarmente assunti dalla Cooperativa Liberamensa che gestisce inoltre, sempre all'interno del medesimo contesto detentivo, il ristorante aperto al pubblico.

In questo modo non solo danno l'opportunità di riabilitare i detenuti, ma creano un ponte tra i reclusi e la società esterna. Altra importante realtà, questa volta nata in sud Italia, è il progetto "Made in carcere". Si tratta di un'opportunità che l'imprenditrice Luciana Delle Donne ha voluto dare alle detenute del carcere pugliese di Lecce. Un passato nel mondo della finanza, poi il ritorno nel suo Salento e dal 2008 "grazie alla collaborazione della direttrice del carcere di Lecce Rita Russo - ha spiegato Delle Donne a Vita - abbiamo avviato i laboratori di cucito". Oggi sono circa quindici le donne impegnate a cucire i prodotti di "Made in carcere", ma soprattutto "le donne coinvolte - continua Delle Donne - nel giro di due tre mesi imparano un mestiere, la responsabilità delle consegne, i vantaggi che vengono fuori da un modello di lavoro semplice".

Le sarte del progetto realizzano borse e gadget con tessuti che la moda scarta: "Noi - racconta ancora l'ideatrice di Made in carcere - raccogliamo e diamo una seconda vita a tessuti che altrimenti andrebbero al macero".

Recentemente "made in carcere" ha conquistato "l'Oreal Italia", la multinazionale dei prodotti di bellezza, che ha fornito ai propri avventori una capientissima borsa realizzata con tessuto di recupero e manodopera delle detenute. Made in carcere è uno dei numerosi progetti di cucito che, da Nord a Sud, coinvolgono le detenute. Come quello ormai storico della Sartoria San Vittore a Milano che ripara anche le toghe dei giudici. Venticinque detenute cuciono nei tre laboratori sartoriali, due dei quali a San Vittore e a Bollate. A Venezia il "Banco Lotto n. 10" è l'unico punto vendita dove acquistare gli abiti realizzati nel carcere femminile della Giudecca.

Qui sette detenute, affiancate da una sarta e da una cartamodellista, imparano a cucire e creano vestiti, giacche, borse e accessori di moda. Prende il nome dalla via dove si trova il carcere bolognese il laboratorio sartoriale "Gomito a Gomito". Attivo dal 2010, il laboratorio coinvolge detenute che hanno seguito un percorso di formazione e dove possono acquisire una nuova competenza professionale. La parola d'ordine del laboratorio bolognese è riciclare: le sarte recuperano materiali di scarto e danno ad essi una seconda vita.

Un laboratorio di sartoria artigianale per il confezionamento di cravatte in dotazione al corpo di polizia penitenziaria si aprirà a breve all'interno della casa circondariale femminile di Pozzuoli, grazie al protocollo d'intesa tra la "Struttura organizzativa di coordinamento delle attività lavorative dell'Ufficio del Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria" e gli amministratori unici di E. Marinella srl e Maumari srl, Maurizio Marinella e Dario dal Verme.

Il prestigioso marchio - eccellenza mondiale nella produzione delle cravatte e accessori di sartoria - mette a disposizione gratuitamente e ai soli fini sociali oltre al proprio know how personale specializzato per la realizzazione e la supervisione del design del prodotto realizzato dalle detenute di Pozzuoli. L'accordo prevede la progettazione del laboratorio, la definizione dei cicli e dei tempi di produzione e un percorso finalizzato a formare nel tempo un



numero di persone qualificate per l'intera lavorazione.

Non mancano poi i prodotti alimentari come il "Caffè Galeotto" che viene prodotto all'interno dell'istituto penitenziario Rebibbia Nuovo Complesso, nel carcere di Padova c'è la pasticceria Giotto che produce ogni giorno dal 2005 panettoni, colombe, veneziane, biscotti. I ragazzi dell'Istituto per minori Nisida a Napoli realizzano il "ciortino", un biscotto portafortuna. Oppure c'è l'olio extravergine d'oliva prodotto - tramite la molitura in loco di olive Leccino e Gentile di Chieti dall'azienda agricola Casa Lavoro con annessa Sezione Circondariale di Vasto (Chieti). Lunedì scorso, presso la terza casa circondariale di Rebibbia, è stato inaugurato l'apertura nuovo punto vendita "Il Pane dalla Terza Bottega". Quest'ultimo nasce nel 2012 grazie al progetto dei Panifici Lariano srl, nato per aumentare l'attività produttiva e lavorativa intramuraria dei detenuti. Sono tutte realtà virtuose per un ripensamento in toto della vita dei detenuti e del sistema carcerario.

Varese: dal carcere al lavoro in Comune prima di riconquistare la libertà  
di Valeria Vercelloni

varesenews.it, 13 aprile 2017

Con una convenzione fra istituto ed ente locale, Italo ha lavorato sei mesi. "Il problema arriva quando esci e non hai un progetto". Uscire ogni mattina alle 7 per andare al lavoro e tornare ogni sera alle 18. Una giornata normale, fatta di orari e impegni. Ma con qualche dettaglio diverso: le chiavi di casa infatti non ci sono perché ogni mattina, e ogni sera, sono gli agenti di Polizia penitenziaria ad aprire i cancelli al detenuto/lavoratore.

Succede a Varese dove Italo, ex detenuto ora tornato in libertà dopo aver scontato la pena, ha passato gli ultimi sei mesi di detenzione al lavoro fuori dalla Casa Circondariale. Si chiama "Articolo 21" ed è quello che dà la possibilità di avere un lavoro fuori o dentro il carcere. Nel suo caso il lavoro era esterno e si svolgeva, grazie a una convenzione sottoscritta anni fa, nel Comune di Varese.

"È stata una bellissima esperienza - ci racconta Italo, tornato a casa da circa un mese. Il mio compito era quello di seguire la squadra impegnata nei sopralluoghi sui corsi d'acqua, sui dissesti idrogeologici e per la difesa del suolo. Ho avuto anche occasione di lavorare in ufficio". Prima di Italo altre due persone avevano già lavorato in Comune a Varese e a breve potrebbe aprirsi un'occasione per un altro detenuto.

Il lavoro è iniziato l'1 settembre 2016 e concluso il 28 febbraio 2017. "Da un punto di vista professionale è stata un'esperienza molto valida e da un punto di vista umano sono stato molto fortunato. Le persone mi hanno accolto senza pregiudizi. Ovviamente all'inizio c'è stata un po' di curiosità sul mondo carcerario, ma è normale che sia così".

Ed è anche grazie all'istituto di via Felicità Morandi che Italo ha potuto lavorare in quei sei mesi. "Quella di Varese non era la mia prima detenzione e prima ero stato in carceri più grandi - ci spiega. Ma questa ai Miogni è stata sicuramente la più istruttiva e la più costruttiva. Gli istituti piccoli funzionano meglio e danno più possibilità. Sei sotto i riflettori, nel bene e nel male".

Per accedere all'Articolo 21 la persona detenuta deve avere un percorso di reinserimento positivo. "Sono stato fortunato, è vero, ma questa opportunità me la sono anche meritata. È stata una sfida con me stesso - ragiona Italo. Secondo me il carcere dovrebbe essere un "servizio" sia verso la comunità che verso i detenuti, non un luogo in cui chiudere la "gente cattiva". È giusto scontare la pena, ma il problema è quando la persona esce. Uscire e trovarti con un sacchetto in mano senza sapere dove andare non aiuta nessuno.

Manca una rete e a volte manca anche la volontà dell'ex detenuto. In questo quadro, unito ai pochi mezzi e alla carenza di lavoro, diventa molto dura per un ex detenuto. È un percorso difficile che deve partire dalla persona e dalla struttura". Le ultime settimane di lavoro in Comune hanno coinciso per Italo con la fine della detenzione. "Era un momento che attendevo con ansia, ma si è unito al dispiacere per il lavoro che non poteva proseguire. Quando sono a Varese, passo sempre in ufficio a salutare".

Italo non è di Varese, ma per motivi burocratici (a un detenuto con pena definitiva viene assegnata come città di residenza quella del carcere) sta affrontando un percorso di ricerca lavoro con il Uepe (Ufficio Esecuzione Penale Esterna) varesino. "Con gli operatori che mi seguono, abbiamo costruito un progetto di ricerca lavoro mirato a precisi tipi di azienda. Quando fai un colloquio c'è sempre un "buco" di storia lavorativa da raccontare, sta al buon cuore di chi ti ascolta darti una possibilità". Un futuro a Varese, quindi. "Sì, mi piacerebbe rimanere qui, anche per cambiare aria da dove mi conoscono tutti. Varese mi piace molto come città, c'è molto verde ed è a misura d'uomo".

Torino: in vendita le tavolette di cioccolato "Il sapore della libertà"  
quotidianopiemontese.it, 13 aprile 2017

Realizzate dai detenuti del Ferrante Aporti. A partire da metà aprile 2017 saranno in vendita le tavolette di cioccolato "Il sapore della Libertà" - iniziativa promossa da Murialdofor onlus, Gruppo Spes e Parco Nazionale Gran

Paradiso, realizzate dai giovani detenuti dell'Istituto Penitenziario Minorile Ferrante Aporti di Torino coinvolti nel progetto Spes@Labor. Sono tre le varianti di tavolette di cioccolato prodotte, latte, fondente e fondente gentile con granella di nocciola tostata caramellata, facilmente riconoscibili dal packaging realizzato ad hoc con le immagini del Parco Nazionale Gran Paradiso. L'Ente ha sposato il progetto e lo slogan "Il Sapore della libertà", espressione del legame simbolico tra la sensazione di libertà che è possibile vivere nell'area protetta, e l'indipendenza dei giovani detenuti che tramite il lavoro godono di una piccola forma di autonomia all'interno del carcere.

Spes@Labor è un progetto di Comunità Murialdo Piemonte e Gruppo Spes iniziato nel 2013 in collaborazione con l'Istituto Penale per Minorenni Ferrante Aporti di Torino, che mira al reinserimento di giovani detenuti all'interno del tessuto sociale, mediante interventi di inclusione lavorativa e professionale. Il programma prevede l'apprendimento delle competenze dell'addetto alla produzione del cioccolato attraverso la formazione teorica e la pratica nel laboratorio allestito all'interno del carcere. In parallelo l'attività educativa fa sì che l'esperienza pratica diventi per il giovane anche occasione per relazionarsi e imparare a "fare bene insieme" in un luogo, il laboratorio del cioccolato, dove vengono privilegiati ascolto e condivisione.

In questi anni il progetto si è evoluto dando priorità al percorso teorico ed educativo per formare i giovani ad essere realmente pronti all'esterno, nel lavoro e nei rapporti con il prossimo. I ragazzi coinvolti vengono anche in piccolo retribuiti attraverso le borse lavoro di cui beneficiano sia i detenuti al Ferrante Aporti, sia i ragazzi in penale esterna che svolgono la pratica presso la Fabbrica del Cioccolato del Gruppo Spes s.c.s. in via Saorgio 139/b a Torino.

Ad oggi hanno partecipato al progetto più di 32 ragazzi; in questi anni, tre ragazzi che hanno partecipato al progetto in Istituto hanno proseguito la loro esperienza nella Fabbrica di Cioccolato del Gruppo Spes s.c.s. e ben cinque ragazzi, concluso il percorso, hanno continuato a collaborare con il Gruppo Spes.

Nei locali commerciali che vorranno aderire all'iniziativa "Il Sapore della Libertà", saranno disponibili le tavolette, all'interno delle quali si potrà trovare un segnalibro con alcune immagini scattate all'interno del Parco dal fotografo Francesco Sisti. Il prezzo consigliato di vendita al pubblico è di 3 euro per le tavolette al latte e fondente; 3,50 euro per la tavoletta con granella di nocciola. Decidere di acquistare queste tavolette è un importante gesto di solidarietà, nessuno dei tre enti coinvolti ricaverà qualcosa dalla vendita del prodotto, ma tutto l'incasso sarà destinato esclusivamente al sostegno del progetto Spes@Labor.

Lavoro in carcere: diritto, dovere... o nessuno dei due?

di Chiara Vannoni\*

Il Fatto Quotidiano, 13 aprile 2017

La tematica del lavoro dei detenuti e, soprattutto della loro retribuzione è, perlopiù, sconosciuta e ignorata anche da chi per lavoro si occupa di diritto del lavoro. In realtà si tratta di una questione che, seppur sottaciuta, risulta di grande rilievo e riguarda in generale le condizioni di vita in carcere e le concrete possibilità di un effettivo reinserimento nella società dei detenuti una volta terminata la pena.

Nonostante la credenza generale per cui la pena abbia, o dovrebbe avere, una funzione punitiva, il nostro ordinamento è fermamente ancorato intorno alla funzione rieducativa che la stessa debba (dovrebbe) avere. L'art. 27 della Costituzione non consente alcun dubbio al riguardo: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso dei umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". L'Ordinamento Penitenziario afferma inoltre che il trattamento (cioè l'insieme delle azioni che devono favorire il reinserimento sociale) del condannato deve (o dovrebbe) essere svolto principalmente mediante - tra le altre cose - il lavoro, che deve essere assicurato al detenuto e che deve essere remunerato, dal momento che non è ammessa alcuna forma forzosa di lavoro.

La situazione attuale qual è, quindi? Oggi, in Italia, le persone detenute sono - secondo gli ultimi dati del Ministero della Giustizia - 56.289 tra uomini, donne, italiani o stranieri, a fronte di una "capienza regolamentare" di 50.211 persone.

In queste condizioni solo circa un detenuto su quattro lavora: l'ultima relazione sullo svolgimento di attività lavorative del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (Dap) parla infatti di soli 14.570 detenuti che svolgono una attività lavorativa e la maggior parte di questi - 10.175 persone - svolgono i cosiddetti "lavori domestici", alle dirette dipendenze dell'Amministrazione Penitenziaria: sono gli scopini, gli spesini, i piantoni e gli scrivani, insieme ai cuochi e ai porta vitto e sono i lavoratori che vivono le condizioni più disagiate ed inique, guadagnano in media 2,50 euro all'ora.

Meno di una colf, meno di un precario, meno di tutti. I detenuti "domestici" sono retribuiti con la corresponsione di una mercede. La mercede è il compenso spettante al lavoratore per la prestazione; la sua determinazione è stabilita da una commissione ed è ancorata al trattamento economico previsto dai contratti collettivi di lavoro, con previsione della riduzione fino a un terzo rispetto alla paga stabilita dai contratti collettivi di riferimento. Purtroppo, la Commissione non si riunisce dal 1993-1994 e quindi da quel momento, di fatto, i compensi dei lavoratori detenuti domestici sono rimasti invariati. È noto che già in diverse occasioni i Tribunali hanno condannato il Ministero della

Giustizia a pagare ai detenuti le "differenze retributive", cioè quelle somme che sono appunto la differenza tra quanto gli spessini, i porta vitto, i piantoni avrebbero dovuto percepire e quanto hanno, invece, percepito. È evidente il cortocircuito: l'Amministrazione Penitenziaria - e il Ministero della Giustizia - si trova, suo malgrado, ad essere causa di discriminazione e di condotte contrarie alla legge, addirittura recidive, dimenticando così del tutto la funzione di rieducazione che deve invece essere garantita. Inoltre l'aumento delle spese di mantenimento che il detenuto deve corrispondere, l'assenza di condizioni di lavoro e che rispettino la dignità, che non può essere disatteso in un momento così delicato come l'esecuzione di una pena detentiva, comportano conseguenze economiche e sociali non più trascurabili, concorrendo ad allontanare sempre di più l'ideale di reinserimento successivo alla pena: una volta uscito dal carcere, infatti, l'ex detenuto è accompagnato da un debito gravoso che condiziona pesantemente il reinserimento e, talvolta, lo ostacola.

Nonostante quindi il problema del lavoro in carcere, della sua retribuzione e della sua assenza sia stato ben analizzato, purtroppo, le soluzioni non si prospettano all'orizzonte in ragione di ovvie carenze di bilancio e di fondi conferiti all'Amministrazione Penitenziaria. Questa situazione, oltre alle condizioni delle strutture carcerarie e delle difficoltà di vita dei detenuti non meno che di lavoro delle guardie carcerarie, amplia sempre di più il divario tra quello che è previsto e quello che, purtroppo, si verifica nella realtà.

\*Giuslavorista per vocazione, vivo ed esercito la professione forense a Milano e mi occupo in particolare delle tematiche delle pari opportunità, discriminazioni di genere, molestie sul posto di lavoro. Voglio pensare che non ci siano "datori di lavoro cattivi" e "lavoratori buoni"; ma solo un buon diritto del lavoro, cosa che - ahimè - oggi non è così possibile affermare.

Roma: alla Terza Casa circondariale di Rebibbia apre la Bottega "Fine pane mai"

giustizia.it, 11 aprile 2017

Presso la Terza Casa circondariale di Roma Rebibbia si inaugura il nuovo punto vendita la Bottega Fine pane mai. Un nome bello e facile per un progetto alto e impegnativo. Tutto inizia nel 2012 quando la Panifici Lariano Srl, impresa nel settore della panificazione da oltre 50 anni e tre generazioni, apre un altro ramo dell'azienda all'interno della 3 Casa circondariale di Roma Rebibbia, che chiama Fine pane mai.

Il progetto, cofinanziato dalla Cassa Ammende, prevede l'individuazione e l'assunzione di 20 detenuti da avviare alla gestione dei laboratori di panificazione, pasticceria e gastronomia. Scopo è quello di offrire servizi e prodotti nel mondo della ristorazione e della produzione alimentare, avvalendosi di esperti professionisti del settore e di figure professionali, i detenuti-lavoratori appunto, che da questi verranno adeguatamente formati. L'iniziativa si dà un obiettivo: produrre quotidianamente circa 2000 chili di pane e derivati, da distribuire su tutto il territorio laziale. Non solo: nel progetto iniziale si prevede anche la realizzazione di un punto vendita aperto al pubblico. Ma siamo nel 2012, e si deve ancora avviare tutto, individuare le persone da formare, organizzare lo spazio dove collocare il laboratorio, comprare i macchinari.

Insomma, di lavoro da fare ce n'è proprio tanto. Ma la produzione inizia, il forno che viene presentato come artigianale, con la voglia di riscoprire le "proprietà di antichi grani e di riportare sulle tavole e al palato sapori dimenticati con lievitazione lenta e con pasta madre", inizia a sfornare e arriva a soddisfare anche "le esigenze della grande distribuzione", lavorando quotidianamente oltre 30 quintali di farine. Si impasta, s'inforna, si sforna e si distribuisce pure, con un "organizzato sistema di consegna" che ha al suo organico nove furgoni coibentati che girano fra supermercati, mense cittadine e hinterland romano.

E si arriva ad oggi e a quel nastro inaugurale che alle 18 verrà tagliato e che aprirà al pubblico La Bottega Fine pane mai. Da oggi il pubblico potrà entrare per acquistare le tante specialità di pane prodotte nel laboratorio, in quello che si avvia ad essere la prima rivendita in Europa creata all'interno del muro di cinta di un carcere. La vendita è indirizzata a tutto il personale del complesso di Rebibbia oltre che agli abitanti del quartiere e, mentre si aspetta il proprio turno si potranno assaggiare gli stuzzichini offerti e apprezzare le molte varietà di pane, focacce e prodotti di pasticceria che il forno produce.

Si sente profumo di buono in tutto questo, e non è solo merito del pane. Si sente profumo di impegno, di futuro, di lavoro. Si sente il gusto buono che lascia in bocca la ritrovata dignità.

Padova: la metamorfosi dei carcerati, merito di una colomba

di Stefano Filippi

Il Giornale, 11 aprile 2017

Viaggio nel laboratorio di pasticceria del penitenziario di Padova che sforna dolci premiati dagli chef. E le statistiche dicono che chi lavora non torna più dietro le sbarre.

Il conto dei cancelli richiusi alle spalle si perde presto in un carcere di massima sicurezza come il Due Palazzi.

L'aria cupa si dirada solo quando s'imbocca il corridoio che porta nel braccio dove si lavora. Le pareti sono coperte di gigantesche riproduzioni di capolavori della pittura, realizzate nell'ambito di un progetto di educazione all'arte. Il penultimo, forse non a caso, è l'Icaro di Matisse: una figura umana nera protesa verso il cielo stellato in cui spicca il punto rosso del cuore. Un desiderio di libertà senza sole, proprio come in cella.

Un ultimo varco di controllo e si accede all'area operativa vera e propria. Sugli stipiti d'accesso campeggia una famosa frase di Dante: "Fatti non foste a viver come bruti ma per seguir virtute e conoscenza". Ai lati, due copie dei Prigionieri di Michelangelo e una lunga citazione di sant'Agostino sul valore rieducativo della pena. E finalmente, quello che dovrebbe trovarsi in ciascun penitenziario italiano mentre è una rarità strappata con i denti da dirigenti lungimiranti e dal consorzio sociale Giotto: la zona lavoro.

Al 31 dicembre 2016 (il Dap, Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, fornisce questi dati ogni sei mesi) sono appena 924 su 54.653 i detenuti che fanno un lavoro "vero" dietro le sbarre, con una professionalità specifica, assunti e pagati regolarmente da un'impresa o una cooperativa; 150 di essi sono reclusi al Due Palazzi. Altri 847 lavorano in regime di semilibertà e 1.000 all'esterno in base all'articolo 21 della legge 354/75. Poi ci sono 13.480 carcerati alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria, la stragrande maggioranza (81 per cento) nei cosiddetti lavori domestici: per massimo un'ora al giorno fanno pulizie, il porta-vitto, lo spediscono, oppure manutenzione agli edifici. Chiamarlo lavoro è esagerato; è un sussidio, spesso diseducativo; nessuno insegna e nessuno impara. La quota reale di disoccupazione in carcere è del 95 per cento.

Il consorzio padovano offre varie opportunità di impiego dentro il Due Palazzi: il più famoso è il laboratorio di pasticceria che sforna i "Dolci di Giotto", panettoni e colombe artigianali pluripremiati da chef e gourmet, oltre a uova di Pasqua, praline, gelati e catering completi per eventi anche da mille persone. Ma c'è posto anche nel call center per il centro prenotazioni dell'Azienda sanitaria di Padova, attività di telemarketing e test di lampade a led per Illumia, montaggio della ferramenta (ruote, maniglie, serrature) sulle valigie Roncato, scannerizzazione di documenti per Infocert, stampa rotografica di scatole e contenitori, assemblaggio di chiavette per la firma digitale (20mila al mese) per aziende, camere di commercio, associazioni.

"Non siamo partiti con l'obiettivo di dare lavoro ai detenuti", racconta Nicola Boscoletto, presidente della galassia Giotto. A cavallo tra Anni 80 e 90 egli era un laureato in agraria che con alcuni amici aveva messo in piedi una cooperativa per la manutenzione del verde. "Il Due Palazzi era rimasto chiuso cinque anni dopo lo scandalo delle carceri d'oro, quello che coinvolse il ministro Franco Nicolazzi. Anni di abbandono totale. Noi vincemmo l'appalto per ripristinare l'area verde esterna. Proponemmo al direttore di affidare ai reclusi la manutenzione ordinaria del verde, noi avremmo potuto tenere un corso di giardinaggio per addestrare 20 detenuti. Oggi siamo all'edizione numero 26. Il lavoro dà dignità ai reclusi che rialzano la testa dalla loro condizione; si riscoprono padri, mariti, figli, e non più bollati soltanto in base al fine pena".

Nel 2001 arrivò la legge Smuraglia che incentivava le coop che riportavano il lavoro nelle carceri dopo vent'anni in cui erano state abbandonate alle risse e all'autolesionismo. Quelli della Giotto introdussero al Due Palazzi alcune lavorazioni e soprattutto impiantarono il laboratorio di pasticceria diventato un simbolo di eccellenza nel reinserimento dei detenuti. "Attenzione precisa Boscoletto noi ci siamo fatti conoscere prima per la qualità dei prodotti e poi per la loro produzione. La gente non compra la nostra colomba innanzitutto per assistenzialismo verso certi condannati, ma perché è tra le migliori d'Italia. La professionalità esalta il valore sociale".

I reclusi vengono reclutati come in qualsiasi posto di lavoro: fanno colloqui, un tirocinio, la formazione e al termine scatta l'assunzione. Vengono pagati secondo contratto e i soldi vengono versati su un conto corrente di cui l'amministrazione penitenziaria è tutore. Lo Stato trattiene 108 euro al mese per le spese di mantenimento; se per caso il detenuto ha debiti in sospeso, Equitalia gli preleva in automatico il quinto dello stipendio. Il resto di solito viene mandato ai familiari e in minor parte speso in carcere per piccoli acquisti, soprattutto sigarette e qualche caffè ai distributori automatici collocati nel braccio lavorativo. "Lo Stato passa un rotolo di carta igienica alla settimana dice Nicola Boscoletto, un detenuto senza spiccioli è peggio di un mendicante per la strada".

Qualcuno penserà: perché lo Stato dovrebbe dare da lavorare a un delinquente? C'è tanta disoccupazione tra la gente normale. Eppure la Costituzione dice che la pena deve tendere alla rieducazione del condannato e la legge sull'ordinamento penitenziario dice che "all'internato è assicurato il lavoro", pilastro del reinserimento con l'istruzione e la pratica religiosa. Basterebbe questo.

La scoperta della fatica - Ma ci sono anche altri motivi. Giovanni è cresciuto a Bari vecchia, è nipote di un boss, ha 36 anni, a 11 fu tolto alla famiglia per spaccio di droga. Deve scontare una pena di 28 anni e 8 mesi, e prima di finire a Padova è stato in una dozzina di penitenziari di alta sicurezza. Ha moglie e un figlio. "È la prima volta che lavoro in vita mia - sorride con la faccia infarinata mentre impasta le colombe pasquali -. Nel 2003, quando sono finito dentro, non sapevo nemmeno leggere e scrivere. Adesso andare a dormire con il pensiero che il giorno dopo ho qualcosa da fare è troppo bello". A che cosa serve lavorare? "A dare dignità e un senso alla detenzione. Posso aiutare economicamente la mia famiglia, far studiare mio figlio e far venire una volta in più mia moglie a trovarmi. Ho imparato un mestiere che mi aiuterà quando uscirò. Ora ho due visioni della vita, ho scoperto che non c'è soltanto il

male".

Qualcun altro penserà: è soltanto buonismo, ci vuol altro. Sbagliato. Le statistiche sulla recidiva parlano chiaro, anche se non sono aggiornatissime, e questo la dice lunga sull'interesse che hanno le istituzioni penitenziarie all'argomento. Nel 2010 la recidiva media era tra il 70 e il 90 per cento a seconda del reato, ma tra chi ha lavorato in carcere precipitava al 15-20 per cento. Secondo un'analisi del 2012 svolta su un campione di 500 condannati che avevano svolto un percorso completo di lavoro sia in detenzione sia in misure alternative esterne, la recidiva era addirittura all'1-2 per cento. Le associazioni Antigone e Ristretti orizzonti, che conoscono a fondo il mondo dietro le sbarre, garantiscono che la situazione non è cambiata. "Chi ha fatto il male e riceve una proposta di bene sceglie il giusto - dice Boscoletto -. Ma bisogna dargli un impiego vero, non finto, e neppure fare un discorso sul lavoro". I tagli alle amministrazioni statali hanno colpito anche questa nicchia di intervento, che pure farebbe risparmiare parecchi soldi alle casse pubbliche: meno recidive, meno reclusi, meno spese. Il Dap stima in 130 euro il costo quotidiano per ciascun detenuto ma quello reale supera i 200. Eppure, calcola Boscoletto, "tre anni fa gli stanziamenti della legge Smuraglia sono stati ridotti del 35 per cento, due anni fa di un altro 37 e l'anno scorso di un ulteriore 48,9 per cento. Se il ministero non interviene si rischia di perdere 1.200 posti di lavoro per i detenuti più altri 200 e oltre per gli operatori di supporto: educatori, psicologi, formatori. Attendiamo una risposta dal ministro Andrea Orlando e dal capo del Dap, che hanno detto di voler rispondere adeguatamente a questa esigenza".

Volterra (Pi): torna l'appuntamento con le "Cene Galeotte"

gonews.it, 7 aprile 2017

Venerdì 21 aprile nuovo imperdibile appuntamento al carcere di Volterra, dove la brigata galeotta di cucina sarà impegnata nella realizzazione di una cena gourmet sotto la guida di Beatrice Segoni, chef del ristorante Konnubio di Firenze (konnubio.it).

La serata sarà preceduta giovedì 20 da un altro importante momento, novità di questa edizione. Gli chef coinvolti infatti, come sempre a titolo gratuito, non solo affiancano i detenuti ai fornelli, ma tengono anche incontri inseriti nel calendario didattico dell'Istituto Alberghiero nato nel 2012 proprio all'interno del carcere di Volterra con classi miste formate dai carcerati e dagli oltre venti ragazzi che ogni giorno varcano le porte della struttura per seguire gli studi. Un'occasione unica per conoscere e scoprire dalla voce di rinomati professionisti del settore aneddoti, esperienze e consigli utili ad integrare il proprio bagaglio formativo, da utilizzare una volta terminato percorso didattico e, nel caso dei carcerati, pena detentiva.

Di origini marchigiane, che spesso fanno capolino nelle sue ricette, Beatrice Segoni - ormai fiorentina d'adozione - è tra gli chef più stimati del panorama cittadino e non solo. Ex allieva di Gianfranco Vissani, dalla lunga esperienza, è portavoce della semplicità e di una cucina pronta a rallegrare i sensi senza confonderli. È così che al Konnubio Beatrice porta a tavola sapori italiani interpretati con leggerezza ed eleganza, per regalare al visitatore un viaggio unico ed appagante attraverso la vista, l'olfatto ed il gusto.

Prestigioso ospite anche nel bicchiere: il menu sarà infatti accompagnato dai vini offerti dalla Cantina Italo Cescon di Treviso (cesconitalo.it), storica e fra le più apprezzate realtà del panorama enologico veneto. In beneficenza come sempre l'intero incasso della serata, destinato in questa occasione alla Fondazione Francesca Rava - Nph Italia Onlus (nph-italia.org), che aiuta l'infanzia in condizioni di disagio in Italia e nel mondo e che rappresenta in Italia N.P.H. - Nuestros Pequeños Hermanos (I nostri piccoli fratelli), organizzazione umanitaria internazionale, che dal 1954 salva i bambini orfani e abbandonati nelle sue case orfanotrofio ed ospedali in 9 paesi dell'America. In particolare il ricavato della serata sarà destinato al progetto Casa San Marcos in Repubblica Dominicana, un centro di riabilitazione per 15 bambini disabili con patologie psichiatriche e neurologiche, strutturato all'interno della Casa NPH Sant'Ana e comprensivo di zona residenziale, aree riabilitative, e piscina terapeutica e dove i bambini sono seguiti giorno e notte da personale attento e dedicato.

Milano: Ministero della Giustizia e Federlegno firmano protocollo per lavoro ai detenuti

giustizia.it, 7 aprile 2017

Il ministro della Giustizia Andrea Orlando e il presidente della Federlegno Arredo, Emanuele Orsini, hanno siglato oggi un protocollo d'intesa per l'elaborazione di specifiche iniziative nel settore della formazione relativa alle attività artigianali di falegnameria, volto ad agevolare il recupero e il reinserimento sociale dei detenuti, riguardante gli istituti penitenziari di Sulmona, Lecce e Monza. Obiettivo specifico dell'accordo è la razionalizzazione sul territorio nazionale della produzione di arredi per i locali di detenzione, attraverso la formazione dei detenuti coinvolti, sia su ciò che riguarda il ciclo produttivo, sia su ciò che appartiene tipicamente alla commercializzazione e al trasporto dei manufatti.

L'intesa, che si inserisce nella complessiva azione programmata dal Ministero per la promozione di progetti di

cooperazione istituzionale e consta di una prima fase, dedicata all'avvio di progetti-pilota presso i tre istituti detentivi individuati, finalizzati al potenziamento delle falegnamerie penitenziarie già presenti. La fase successiva, prevede l'individuazione da parte della Federlegno Arredo di uno o più soggetti interessati alla gestione della falegnameria penitenziaria, che si avvalga, per la produzione, del lavoro dei detenuti e si occupi della collocazione sul mercato dei prodotti realizzati.

Il Ministero della Giustizia, attraverso il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria e le sue articolazioni regionali, provvederà ad individuare i detenuti da inserire nel progetto, tenendo conto del tempo di pena residuo e dell'attitudine personale ad inserirsi in un percorso formativo; la Federlegno Arredo, dovrà a sua volta individuare formatori idonei che guidino i detenuti nella lavorazione dei prodotti all'interno delle falegnamerie penitenziarie e si occupino di gestire canali di comunicazione all'esterno per pubblicizzare i risultati raggiunti, aprendo (oppure, offrendo) al mercato le lavorazioni intramurarie. Il Protocollo d'intesa, finanziato con fondi nazionali, regionali e comunitari, verrà successivamente dettagliato da specifiche Appendici operative, sottoscritte dai soggetti individuati, e potrà essere rinnovato alla scadenza dei due anni di durata prevista.

Palermo: lavoro per i detenuti, all'Ucciardone aprirà una lavanderia industriale

cronacasiciliana.it, 5 aprile 2017

Pino Apprendi, deputato del PD all'Ars, fa parte dell'area Fronte Democratico vicino alle posizioni di Michele Emiliano, attuale presidente del Regione Puglia, candidato alla segreteria nazionale del partito democratico. In questi giorni in giro per la Sicilia ad accompagnare Emiliano ad incontrare sostenitori e simpatizzanti che intendono condividere l'idea di un partito totalmente rinnovato, attraverso una gestione della segreteria con azioni innovative rivolte più alla gente comune piuttosto che alle banche o al mondo della finanza.

Presidente di Antigone Sicilia, l'associazione che si occupa di garantire i diritti del sistema penale, Pino Apprendi si è fatto promotore di azioni mirate a migliorare le condizioni di detenzione. Uno dei temi che più di ogni altro l'associazione sta attenzionando è senza dubbio quello che riguarda i suicidi di detenuti all'interno delle carceri ma anche quelli che si registrano fuori.

Per tentare di combattere questo fenomeno è stata proposta, con un emendamento nella finanziaria, presentato dallo stesso Apprendi, la creazione di un Osservatorio regionale per la prevenzione del suicidio dei detenuti nelle strutture penitenziarie. Si tratterebbe di un organismo che dovrebbe effettuare delle valutazioni complessive dei reclusi che permetta di individuare le criticità ed i propri bisogni assistenziali per consentire di sviluppare un piano di intervento qualificato attraverso cui predisporre percorsi mirati di inserimento sociale.

Ma non solo questo, in tema di inserimento sociale, Antigone Sicilia ha sviluppato un progetto per creare delle attività lavorative all'interno delle carceri; un percorso fondamentale per creare un'aspettativa di un futuro migliore, in special modo verso i giovani reclusi, che gli possa permettere di ricominciare una vita all'insegna della legalità. Sollecitati alcuni imprenditori hanno risposto positivamente ad una richiesta di creare le condizioni per avviare un'attività lavorativa all'interno delle carceri, così infatti all'interno del carcere Ucciardone si dovrà realizzare una lavanderia industriale dove troveranno occupazione 20 detenuti. Altre aziende stanno seguendo l'esempio infatti previsto anche nella stessa struttura penitenziaria palermitana la realizzazione di un pastificio per la produzione di pasta fresca ed una sartoria di alta moda. Dare un'ulteriore opportunità a chi ha sbagliato, e per questo sta scontando una pena, è il principale obiettivo dell'associazione Antigone, una volta scarcerati aiutarli a riprendere una vita normale, trovare un'occupazione significherebbe uscire fuori dall'emarginazione sociale.

Da Human Foundation le innovazioni per reinserire i detenuti nel mondo del lavoro

La Repubblica, 5 aprile 2017

Gli eventi per festeggiare il quinto compleanno della fondazione presieduta da Giovanna Melandri. Parte il Sib (Social Impact Bond) per l'integrazione sociale di chi ha vissuto l'esperienza del carcere. Oltre 350 partecipanti e circa 40 relatori per l'evento "Human Foundation: cinque anni di impatto" che si è svolto a Roma, negli spazi di Fondazione Esclusiva. L'iniziativa ha voluto celebrare i cinque anni dall'inizio dell'attività della Fondazione presieduta da Giovanna Melandri, che da sempre è impegnata a generare innovazione sociale affiancando le imprese sociali, rafforzando la pratica delle "evidenze" attraverso la valutazione dell'impatto e costruendo nuovi modelli di finanza sociale.

"Human, come la galleria del vento". C'è stato il benvenuto del Presidente di Fondazione Esclusiva, Fabio Mazzeo e i saluti dell'assessora "Roma Semplice", Flavia Marzano. Poi la presidente di Human Foundation, Giovanna Melandri ha accolto il pubblico e i relatori: "Se dovessi provare a sintetizzare il nostro lavoro - ha detto - prenderei a prestito un'immagine dall'ingegneria meccanica: la "galleria del vento".

Mi piace pensare, infatti, che Human sia un luogo in cui testare la reale tenuta di strada di modelli sociali innovativi.

Intendiamo mettere a disposizione dei decisori pubblici delle evidenze sull'efficacia degli interventi e delle politiche, per rendere scalabili esperienze che hanno prodotto risultati concreti. È un disegno tracciato in questi cinque anni con pazienza e umiltà - ha concluso Giovanna Melandri - guardando alla valutazione come ad uno strumento in grado di favorire la crescita delle politiche e delle imprese sociali. Human nasce per canalizzare risorse finanziarie generative verso la dimensione sociale".

Il messaggio di Gentiloni. Il Presidente del Consiglio Paolo Gentiloni ha inviato un messaggio per l'occasione: "È importante oggi affrontare problemi sociali proponendo soluzioni innovative in grado di produrre impatti duraturi. Queste sfide coinvolgono tutti, pubblica amministrazione, politica. C'è bisogno di idee nuove e di momenti di discussione, come il vostro appuntamento di oggi, per mettere in comune esperienze e buone pratiche". Ha così preso il via la sessione plenaria della mattina con panel sui temi della misurazione dell'impatto sociale, dei saperi e competenze per l'innovazione sociale e degli strumenti finanziari Payment-by-Result.

Ridurre il tasso di recidiva in carcere. Particolarmente significativa è stata la partecipazione del Ministro della Giustizia, Andrea Orlando, che è intervenuto sul tema dei nuovi strumenti di finanziamento per il welfare pubblico. È in via di sperimentazione un social impact bond finalizzato a finanziare un intervento di reinserimento socio-lavorativo nel carcere Lorusso e Cutugno di Torino. Un modello di intervento che collega l'investimento di risorse private alla riduzione del tasso di recidiva del carcere. Il Ministro ha ricordato la collaborazione del Ministero della Giustizia per la realizzazione dell'iniziativa di Human Foundation e Fondazione Sviluppo e Crescita CRT: "Solo attraverso la diminuzione del tasso di recidiva si può garantire la sicurezza della comunità. Ciò comporta una programmazione di lungo periodo che presuppone dunque un ripensamento del modello carcerario, non prevedendo più pene uguali per casi diversi, ma interventi individualizzati e adatti a ciascun caso".

I cambiamenti nel Terzo Settore. Il Sottosegretario Luigi Bobba ha aggiunto: "In questo momento in cui emergono nuovi bisogni, in cui le amministrazioni devono sempre più tener conto dei risultati, si assiste ad un radicale cambiamento del Terzo settore, che da ridistributivo sta divenendo produttivo, capace cioè di generare nuove risorse. Forte è il tema della finanza sociale di impatto, che si stima, entro il 2020, raggiungerà i 3 miliardi di euro. Il perimetro di intervento della riforma del Terzo settore prevede la valutazione quantitativa e qualitativa come elemento fondamentale per le attività nelle comunità di riferimento". Anche il Professor Stefano Zamagni è intervenuto sul tema aggiungendo che: "La riforma del Terzo Settore è una rivoluzione copernicana, il primo atto legislativo che parla di impatto sociale. C'è una difficoltà di tipo culturale, ma la tradizione è la salvaguardia del fuoco e non la custodia delle ceneri".

L'inclusione e l'innovazione sociale. La Presidente di Enel Patrizia Grieco ha riaffermato l'impegno del gruppo Enel alla trasparenza e sostenibilità: "Anche noi abbiamo raccolto la sfida dell'innovazione sociale". Il Presidente di Fondazione Con il Sud, Carlo Borgomeo ha ringraziato Human Foundation: "acceleratore importante per la riprogettazione dei sistemi di welfare, che nel Sud è una delle poche leve di cambiamento generale". Il Presidente di Symbola Ermete Realacci ha ringraziato Human per il lavoro di presidio del terreno di collaborazione tra la finanza e la dimensione social. Altra testimonianza di rilievo quella di Don Giacomo Panizza, Presidente di Associazione Comunità Progetto Sud, che ha voluto portare la sua esperienza di impegno a Lamezia Terme per l'inclusione sociale: "L'inclusione e l'innovazione sociale sono possibili solo coinvolgendo chi riceve i servizi: bisogna prima di tutto scommettere su di loro. È necessario che gli interventi sociali vadano di pari passo con la legalità".

Milano: l'Idroscalo più bello grazie a 10 detenuti  
quartiertranquilli.it, 3 aprile 2017

Il parco Idroscalo sarà risistemato dopo l'inverno da dieci detenuti delle carceri di Bollate e Opera: il progetto prevede il riordino del verde nelle aree rimaste incolte e il ripristino di piccole cose, come panchine o muretti logorati dal tempo. La collaborazione che ha lo scopo di sviluppare concretamente un percorso di inclusione sociale e reinserimento, promuovendo l'attività lavorativa dei detenuti, si è potuta realizzare grazie a un protocollo stilato tra Città Metropolitana di Milano e Ministero della Giustizia, Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria per la Lombardia e un accordo che coinvolge anche il Comune di Milano, L'iniziativa, grazie alla collaborazione del Comune di Milano Ufficio Celav, è un progetto formativo: con un periodo di tirocinio in borsa lavoro propedeutico all'apprendimento di un mestiere.

Partner del progetto: Comune di Segrate e Sodexo per la somministrazione dei pasti; un privato anonimo che grazie ad una importante donazione a favore del Prap ha permesso di acquistare il materiale da lavoro; la catena Brico Io per la fornitura fortemente scontata del materiale stesso; l'Associazione Giacche Verdi Onlus per il supporto logistico organizzativo; i volontari attivi nel Parco; e tutte le persone che collaborano ogni giorno per la riuscita dell'iniziativa.

Trento: Galeorto, il progetto di agricoltura sociale della Cooperativa La Sfera  
confinionline.it, 31 marzo 2017

Inclusione sociale, networking e radicamento sul territorio. Questi sono gli elementi chiave che caratterizzano il progetto di agricoltura sociale promosso dalla cooperativa La Sfera all'interno della Casa Circondariale di Trento. La presenza di una superficie di circa 9.000 mq all'interno della struttura penitenziaria ci ha portato, negli ultimi mesi del 2014, ad immaginare un percorso di agricoltura sociale finalizzato all'inserimento lavorativo di un gruppo di detenuti e, conseguentemente, alla coltivazione biologica di piante da orto ed officinali.

L'esperienza è nata nel 2015 ed è proseguita nel 2016; in quest'ultimo anno sono stati 6 i detenuti protagonisti del progetto. La forte volontà di dare continuità al progetto, l'ambizione di creare nuove opportunità di lavoro all'interno della Casa Circondariale, accompagnate dalla propensione della cooperativa allo stringere relazioni, ci hanno portato ad immaginare un diverso rapporto con il mercato, alternativo a quello della vendita all'ingrosso. Così è nato Galeorto, il brand che contraddistingue materie prime e prodotti di qualità realizzati nell'ambito dell'omonimo progetto di agricoltura sociale promosso da La Sfera all'interno del carcere di Trento.

Questo progetto dunque non rappresenta solamente una modalità per la cooperativa di perseguire la sua mission, ma anche un'occasione per i partner locali di essere parte di un progetto unico. Oltre allo zafferano, prodotto più prezioso, la squadra di detenuti, coordinata da un team di esperti nel campo agroalimentare ed educativo della cooperativa, si è cimentata nella coltivazione di cavoli, trasformati in crauti, e erbe officinali e aromatiche come la calendula, il fiordaliso, la lavanda, la malva, la melissa, l'origano, il rosmarino, la salvia, la santoreggia e il timo. Negli ultimi mesi La Sfera si è attivata con l'intento di intercettare dei partner-trasformatori, aziende produttive che desiderano sviluppare una propria "linea sociale" utilizzando le materie prime prodotte in carcere e impiegandole come ingredienti per i propri prodotti. Ad oggi la cooperativa ha stretto un accordo di collaborazione con l'Agribirificio Argenteum di Cortesano, che condivide con La Sfera la visione valoriale e che si caratterizza per una continua ricerca di sperimentazione e di sapori nuovi. Insieme ad Argenteum produciamo una particolare birra aromatizzata allo zafferano, la nostra Zafferana.

Napoli: il caffè delle "Lazzarelle", dal carcere di Pozzuoli a Formia  
di Francesca Di Nora  
24notizie.com, 31 marzo 2017

La scelta delle Lazzarelle di produrre caffè nasce dal legame del territorio, Napoli, con il caffè e dalla volontà di mettere insieme due segmenti deboli: le donne detenute e i piccoli produttori di caffè del sud del mondo. I grani vengono infatti acquistati dalla cooperativa Shadilly che promuove progetti di cooperazione con i piccoli produttori di caffè.

Un caffè prodotto secondo l'antica tradizione artigianale napoletana, nella quale la miscela è composta da un cinquanta per cento di arabica e un cinquanta per cento robusta.

Il metodo della tostatura è lento, la gassificazione naturale. La lentezza del processo produttivo tradizionale è considerata l'unico mezzo per far affiorare la raffinatezza e la complessità aromatica del caffè di elevata qualità. Negli ultimi anni le Lazzarelle hanno affiancato alla produzione del caffè anche quella del thè, infusi, tisane abbinando anche prodotti in ceramica frutto della propria produzione artistica e tradizionale degli artigiani di Vietri. Nel tempo la cooperativa è cresciuta grazie alle persone che vi hanno lavorato e a quelle che sono state incontrate fuori, consolidando i legami con il territorio e prendendo parte attivamente a una rete di economia solidale di prodotti delle imprese che lavorano nelle carceri. In quest'avventura che vede le "Lazzarelle" cimentarsi in nuove attività è nata l'esperienza con l'agri-gelateria di Formia "Gretel factory".

Trento: "Imprese trentine, fate lavorare i detenuti. Dategli l'occasione di reintegrarsi"  
di Luca Pianesi  
ildolomiti.it, 27 marzo 2017

L'appello del direttore del carcere di Spini. Olivi: "Cercheremo di trovare soluzioni". Pappalardo ha spiegato che nonostante le tante richieste il tessuto imprenditoriale e artigianale locale non mostra apertura. Il lavoro come strumento rieducativo è fondamentale. I detenuti lavorano ma solo all'interno della struttura e grazie alle cooperative. L'altro grande problema sono i colloqui.

"Da più di un anno chiediamo ad imprese e aziende del territorio di accogliere alcuni detenuti per attività lavorative da svolgersi fuori dal carcere ma non abbiamo mai ricevuto una risposta positiva. Non è possibile che qui si faccia peggio che ad Agrigento o in realtà molto più problematiche di altre parti d'Italia. Il lavoro è un'esigenza dell'uomo". A parlare è Valerio Pappalardo, il direttore della Casa circondariale di Spini di Gardolo. È lui a lanciare un vero e proprio appello al tessuto sociale trentino e alle istituzioni durante la presentazione della birra allo



zafferano prodotta anche con l'aiuto di sei suoi detenuti e dunque di fronte anche a figure istituzionali come l'assessore Olivi.

E lo fa in un momento dove forte sta emergendo la richiesta di dotare il Trentino Alto Adige di un Garante dei detenuti regionale. Una figura che potrebbe garantire non solo i reclusi ma anche chi lavora per la struttura penitenziaria trasformandosi in un portavoce (anche a livello mediatico) delle esigenze di chi il carcere lo vive tutti i giorni. E quello del lavoro, assieme al tema dei colloqui, come riferito dal direttore Pappalardo, è una di quelle questioni delle quali potrebbe farsi carico con la politica e con le istituzioni svolgendo un compito di sensibilizzazione. A Spini al momento vi sono reclusi 350 persone in gran parte accusate e condannate per reati non gravi, contro il patrimonio o per violazione della legge sugli stupefacenti, e molte di queste nel carcere lavorano. La struttura è riuscita a mettere a disposizione circa 95 posti al maschile e 10 al femminile alle dipendenze del personale carcerario ( e quindi si dedicano alle pulizie, alla preparazione e distribuzione del vitto, alla spesa, alla manutenzione), in 50 imbottigliano detersivi (con la cooperativa Kaleidoscopio), 10 lavorano fissi nella lavanderia industriale (con la cooperativa Venature), 6 sono assunti o fanno tirocinio nella coltivazione di cavoli, zafferano e piante aromatiche (con la cooperativa La Sfera) e una decina si applicheranno nella digitalizzazione dell'archivio della previdenza pubblica (con la cooperativa Kinè). Un apparato, però, garantito o dalla stessa struttura o dalle cooperative e più in generale solo da realtà che portano un po' di mondo esterno all'interno.

"Ma il mio dispiacere più grande è che non riusciamo a realizzare il percorso inverso - prosegue Pappalardo - a far uscire i detenuti perché questo aiuterebbe davvero ai fini della rieducazione. Per noi che vi lavoriamo ciò è fondamentale perché senza la rieducazione il carcere finisce per essere solo un contenitore e anche noi ci sentiamo svuotati di parte del nostro ruolo. Io mi batto perché non sia così. E da anni inviamo mail, contattiamo aziende e imprese per chiedere loro di dare la possibilità di mettersi alla prova ad alcuni detenuti, ovviamente i più meritevoli, quelli sui quali noi, in prima persona, garantiamo e ci assumiamo la responsabilità. Ma le risposte non arrivano". Un appello che però è arrivato forte e chiaro all'assessore allo sviluppo economico e al lavoro della Provincia Alessandro Olivi, presente all'incontro a Spini, che ha replicato: "Non posso che raccogliere questa richiesta e assicurare che come assessorato cercheremo, anche per mezzo dell'Agenzia del Lavoro, di creare canali più diretti tra il mondo del lavoro 'esterno' e i detenuti. Inoltre quel che possiamo fare è anche andare a sondare il terreno all'interno della macchina provinciale. Lavori di archivistica o simili potrebbero andare incontro a queste esigenze. Quel che è certo è che il lavoro è innanzitutto dignità ed è libertà, speranza, affrancamento. E quindi capisco che per dei detenuti possa assumere ancora più importanza anche in chiave di prospettiva futura. Nell'ottica di uscire una volta scontata la pena. Mi porto a casa i compiti - ha concluso con un sorriso l'assessore - e cercheremo di fare il possibile".

Impossibile, invece, per la Provincia, sarebbe risolvere l'altro grande problema del quale si lamentano i detenuti e che ha riportato il direttore Pappalardo: quello dei colloqui. "La regola che si può fare solo una telefonata è assurda - ha detto - crea malumore e rabbia. Spesso capita che dopo un colloquio un detenuto rimanga un po' interdetto. Le relazioni tra chi è dentro e chi è fuori sono difficili e, in molti casi, basterebbe permettere a un detenuto di fare una telefonata in più a casa per chiarirsi, per non tenersi dentro dubbi e incomprensioni. Questa è una legge che a livello politico bisognerebbe cambiare e che alleggerirebbe, non poco, la condizione di chi è costretto in carcere".

Un mondo a parte e molto complesso, come ha sottolineato in conclusione il direttore Pappalardo alla domanda se almeno i sei detenuti che avevano aiutato a produrre la birra alla fine avessero potuto assaggiarla o offrirla agli altri carcerati. "Un assaggio, ma con l'alcool bisogna stare molto attenti - ha detto - perché si trasforma subito in merce di scambio, come le sigarette. Per esempio, il vino, ci sono periodi che viene proibito. Ci sono alcuni detenuti che non lo bevono e lo mettono da parte e lo vendono agli altri che quindi, poi, finiscono per averne 'troppo' a disposizione. E ciò può creare problemi di alterazioni e anche di sicurezza". Un mondo a parte che merita comunque di essere migliorato, per quanto possibile, anche con l'aiuto della società esterna. Perché dentro o fuori facciamo tutti parte dello stesso sistema.

Foggia: detenuti impegnati in lavori di pubblica utilità "la strada giusta dopo il carcere"  
foggiatoday.it, 25 marzo 2017

La Giunta comunale ha recepito il progetto della Caritas Diocesana. Per un anno 15 detenuti e degli ex detenuti ammessi all'esecuzione penale esterna saranno impegnati in lavori di pubblica utilità. La Giunta comunale, su proposta dell'assessore comunale all'Ambiente, Francesco Morese, ha recepito il progetto presentato dalla Caritas Diocesana Foggia-Bovino denominato "La strada giusta dopo il carcere". Il progetto si propone l'obiettivo di mettere in campo ogni azione utile a realizzare un reinserimento sociale dei detenuti e degli ex detenuti ammessi all'esecuzione penale esterna.

Spiega il direttore della Caritas di Foggia, Don Francesco Catalano: "Un percorso decisivo, la cui attuazione è maturata anche in ragione delle numerose richieste avanzate al Centro d'Ascolto della Caritas da molti ex detenuti.

Siamo grati all'Amministrazione comunale per la sensibilità dimostrata nell'accogliere questo progetto, definendo il perimetro della sua applicazione ed aiutandoci a centrare l'obiettivo della ricostruzione di un ruolo sociale e civile per questi nostri concittadini. Un traguardo che è insieme un atto di solidarietà ed un modo per trasformare il reinserimento sociale di detenuti ed ex detenuti in uno strumento da mettere al servizio della comunità".

La progettualità proposta dalla Caritas e recepita dall'Amministrazione comunale non comporta oneri per il Comune di Foggia. Essa prevede per gli ex detenuti ed i detenuti ammessi all'esecuzione penale esterna lo svolgimento di attività di pubblica utilità quali il ripristino di parti di arredo urbano in stato di degrado; la cura e la pulizia di aree verdi pubbliche; l'imbiancatura di muri e di edifici e strutture pubbliche; la realizzazione di interventi di pubblica manutenzione. Il progetto avrà una durata di 12 mesi e coinvolgerà un massimo di 15 soggetti.

Commenta il sindaco di Foggia, Franco Landella: "Abbiamo accolto con grande favore la proposta formulata dalla Caritas Diocesana, che ringrazio per l'instancabile lavoro svolto quotidianamente accanto agli ultimi ed a chi è in difficoltà. La sua proposta, peraltro, si pone esattamente nel solco di altre iniziative attivate dal Comune di Foggia su questo delicato ed importante terreno, come quella che vede l'Amministrazione comunale collaborare con l'Ufficio Esecuzione Penale Esterna di Foggia. La riabilitazione agli occhi della comunità di coloro i quali hanno avuto problemi con la giustizia, significa un principio virtuoso e di giustizia, capace di generare effetti positivi".

Aggiunge l'assessore comunale all'Ambiente, Francesco Morese: "Il 'riscatto sociale è fattore fondamentale per sconfinare i pregiudizi e sottrarre queste persone al rischio di un ritorno in quel cono d'ombra che li ha portati in carcere. È particolarmente importante, inoltre, che questo obiettivo sia raggiunto mettendo al servizio della città attività finalizzate alla tutela ed al recupero del nostro patrimonio pubblico".

Foggia: un progetto della Caritas per il reinserimento sociale dei detenuti  
teleradioerre.it, 24 marzo 2017

La Giunta comunale di Foggia, su proposta dell'assessore comunale all'Ambiente, Francesco Morese, ha recepito il progetto presentato dalla Caritas Diocesana Foggia-Bovino denominato "La strada giusta dopo il carcere". Il progetto si propone l'obiettivo di mettere in campo ogni azione utile a realizzare un reinserimento sociale dei detenuti e degli ex detenuti ammessi all'esecuzione penale esterna. "Un percorso decisivo, la cui attuazione è maturata anche in ragione delle numerose richieste avanzate al Centro d'Ascolto della Caritas da molti ex detenuti - spiega il direttore della Caritas di Foggia, Don Francesco Catalano. Siamo grati all'Amministrazione comunale per la sensibilità dimostrata nell'accogliere questo progetto, definendo il perimetro della sua applicazione ed aiutandoci a centrare l'obiettivo della ricostruzione di un ruolo sociale e civile per questi nostri concittadini. Un traguardo che è insieme un atto di solidarietà ed un modo per trasformare il reinserimento sociale di detenuti ed ex detenuti in uno strumento da mettere al servizio della comunità".

La progettualità proposta dalla Caritas e recepita dall'Amministrazione comunale non comporta oneri per il Comune di Foggia. Essa prevede per gli ex detenuti ed i detenuti ammessi all'esecuzione penale esterna lo svolgimento di attività di pubblica utilità quali il ripristino di parti di arredo urbano in stato di degrado; la cura e la pulizia di aree verdi pubbliche; l'imbiancatura di muri e di edifici e strutture pubbliche; la realizzazione di interventi di pubblica manutenzione. Il progetto avrà una durata di 12 mesi e coinvolgerà un massimo di 15 soggetti.

"Abbiamo accolto con grande favore la proposta formulata dalla Caritas Diocesana, che ringrazio per l'instancabile lavoro svolto quotidianamente accanto agli ultimi ed a chi è in difficoltà. La sua proposta, peraltro, si pone esattamente nel solco di altre iniziative attivate dal Comune di Foggia su questo delicato ed importante terreno, come quella che vede l'Amministrazione comunale collaborare con l'Ufficio Esecuzione Penale Esterna di Foggia - commenta il sindaco di Foggia, Franco Landella.

La riabilitazione agli occhi della comunità di coloro i quali hanno avuto problemi con la giustizia, significa un principio virtuoso e di giustizia, capace di generare effetti positivi". "Il 'riscatto sociale è fattore fondamentale per sconfinare i pregiudizi e sottrarre queste persone al rischio di un ritorno in quel cono d'ombra che li ha portati in carcere - aggiunge l'assessore comunale all'Ambiente, Francesco Morese -. È particolarmente importante, inoltre, che questo obiettivo sia raggiunto mettendo al servizio della città attività finalizzate alla tutela ed al recupero del nostro patrimonio pubblico".

Trento: birra allo zafferano fatta in carcere. Il direttore: aiutateci a far lavorare i detenuti  
di Erica Ferro

Corriere dell'Alto Adige, 23 marzo 2017

Stile belga Triple, colore ambrato e aroma intenso, non pastorizzata né filtrata: è "Zafferana", la birra artigianale aromatizzata con lo zafferano biologico coltivato nel carcere di Spini di Gardolo da sei detenuti. Ovvero, quando inclusione sociale fra rima con networking e radicamento sul territorio: "Perché lavoro significa dimostrare che ogni persona è utile e ha diritto di essere promossa nelle sue attitudini e nel suo saper fare" sostiene il vicepresidente della Provincia Alessandro Olivi. E il direttore del carcere Valerio Pappalardo lancia un appello al mondo imprenditoriale: "Dateci la possibilità di far lavorare i detenuti all'esterno".

All'interno, intanto, operano cinque cooperative che occupano una settantina di detenuti nell'imbottigliamento di detersivi, nella lavanderia industriale, nella digitalizzazione dell'archivio della previdenza pubblica. "La Sfera" ne ha assunti sei (con contratti a tempo determinato di quasi un anno) per coltivare, affiancati da esperti agronomi, cavoli, erbe aromatiche e 40.000 cormi di zafferano biologici nei circa 9.000 metri quadrati di verde presenti all'interno della struttura penitenziaria.

"Un'opportunità per acquisire competenze, scoprire capacità o attitudini per provare, poi, a rimettersi in gioco in un contesto lavorativo" sottolinea la presidente Bruna Penasa. L'esperienza, avviata nel 2015 e proseguita nel 2016, ha portato la cooperativa a creare il marchio "Galeorto" e a intercettare aziende produttive interessate alle materie prime prodotte in carcere: a oggi si è fatto avanti l'agri-birrificio Argenteum di Cortesano, "che da due anni - come spiega la titolare Laura Pontalti - produce birre con erbe aromatiche e spontanee di cui ormai si è persa conoscenza". Le circa duemila bottiglie di "Zafferana" prodotte finora (10 grammi di zafferano per mille litri) si trovano all'Abbazia della birra e all'Agraria di Riva del Garda, oltre che a "La Sfera".

"Lavoro, colloqui e richieste di liberazione anticipata sono, patologie a parte, i motivi principali di possibile sofferenza all'interno del carcere - rivela Pappalardo - quella di lavorare, in particolare, è una richiesta fortissima e chiedo vicinanza al mondo imprenditoriale da quando sono a Trento per avere la possibilità di far lavorare le persone ristrette all'esterno, le imprese possono ottenere agevolazioni fiscali".

Uno "stimolo da raccogliere" secondo Olivi "al netto della risoluzione di qualche ostruzione legislativa". "Si potrebbe ragionare anche su opportunità di lavoro offerte dalla pubblica amministrazione". Attualmente anche l'amministrazione penitenziaria dà lavoro, a rotazione, a 95 maschi e 10 femmine: "Questo carcere non è un lager, né è animato da Schutzstaffel - conclude il direttore - ma da tanti operatori che con impegno e massima dedizione cercano di tessere delle intelaiature di rete e non è semplice, vista anche la carenza cronica di organico del personale di polizia penitenziaria".

Larino (Cb): in carcere un "Orto sinergico", coltivazioni e agricoltura sostenibile  
primonumero.it, 23 marzo 2017

Nella Casa circondariale del paese è nato l'Orto sinergico, un progetto creato grazie anche all'istituto tecnico per l'agricoltura "San Pardo" che ha una sua sede nell'istituto di contrada Monte Arcano. Nel corso dell'incontro dal titolo "Primavera sostenibile" di martedì 21 marzo, sono stati presentati i risultati del progetto finanziato dall'Unione Europea, unico a rappresentare l'Italia in Europa, che prevede attività legate all'educazione e allo sviluppo sostenibile.

La filosofia legata all'agricoltura sinergica esclude tutti gli impatti negativi sull'ambiente, produce alimenti in completa armonia con la natura e si basa sul principio che è la terra a far crescere le piante che determinano la fertilità del suolo attraverso le sostanze emesse dalle proprie radici; saranno anche inseriti nel circuito sinergico piccoli animali - girini, rane - che alimenteranno il microcosmo che si costituirà. In uno degli spazi verdi del carcere sono stati realizzati diversi bancali adibiti ad orto, un laghetto e la spirale delle erbe aromatiche. Nel carcere di Larino il progetto, realizzato anche grazie alla volontà della direttrice Rosa La Ginestra (in foto), si inserisce in percorsi legati al recupero dei soggetti privati della libertà attraverso il contatto con la terra e la possibilità di acquisire competenze da cui trarre opportunità di lavoro. Alla presentazione hanno partecipato il dirigente scolastico Lucia Vitiello, il dottor Mario Ialenti in qualità di delegato regionale del progetto "Dear", i docenti dell'istituto agrario Elisabetta D'Ercole e Monica Di Iorio; progettisti dell'orto sinergico sono la dottoressa Giovanna Vizzarri, i tecnici Giuseppe Barone e Camillo Fagnani. Dopo il seminario, sono stati offerti in un buffet i prodotti dell'orto realizzati dalla Cooperativa "L'Araba Fenice" presente con il suo laboratorio all'interno dell'istituto.

Roma: "Ulisse", la casa dei detenuti  
180gradi.org, 22 marzo 2017

Il progetto Ulisse è un servizio residenziale per detenuti in misura alternativa o ex detenuti che promuove

l'inserimento socio-lavorativo delle persone. "L'esperienza del carcere di per sé è un'esperienza totalizzante che può portare le persone, una volta fuori, a vivere con un atteggiamento estremamente passivo rispetto alla propria attività. È come se dovessi ricominciare da zero" ci ha raccontato Fulvio responsabile del progetto Ulisse. "Vivere nella casa con gli altri ti porta ad affrontare quelli che sono i problemi della quotidianità, aspetto che costituisce una grande risorsa per reagire". Insieme al suo collega Mirco lo abbiamo intervistato per saperne di più.

Che cos'è il progetto Ulisse?

È un progetto del Comune di Roma che nasce nel 1999 ed è diretto al reinserimento di detenuti in misura alternativa o ex detenuti. Di fatto è un appartamento, che può ospitare fino a un massimo di 6 persone, uomini e donne, per periodi di permanenza variabili: da sei mesi minimo fino a un anno e mezzo massimo. L'obiettivo è quello di permettere alle persone di costruire le risorse necessarie per rientrare nella società durante il periodo di permanenza nell'appartamento.

Su cosa lavorate durante la permanenza degli ospiti e quali sono obiettivi maggiormente raggiunti?

Per ognuno degli ospiti si pensa a un progetto individuale per raggiungere una completa riabilitazione sociale. Un'espressione in realtà molto complessa, che di fatto riguarda sia il reinserimento nella società dal punto di vista lavorativo, sia la riacquisizione di abilità di movimento all'interno della società che la costruzione dei legami familiari e amicali. Gli utenti che ospitiamo nel servizio cercano di fare tutto questo, con risultati variabili. Abbiamo un'utenza fatta sia di stranieri immigrati che di italiani e ognuno raggiunge risultati differenti. Per quanto riguarda gli immigrati, per esempio, uno degli obiettivi più importanti è quello di portare a termine la procedura di regolarizzazione, per quanto riguarda gli italiani è, magari, il reinserimento lavorativo.

Quali sono i punti di forza e le criticità del progetto?

Una delle criticità è rappresentata sicuramente dal fatto che la struttura è gestita da pochi operatori. Infatti non abbiamo una copertura della residenza 24 ore su 24 e questo vuol dire che le persone devono essere autonome nella gestione dei loro progetti e della casa. A volte sono incombenze critiche da gestire per il gruppo. Altro aspetto è il confronto con le difficoltà del reinserimento lavorativo, quindi la scarsità di risorse che ritroviamo sia nel sociale sia rispetto a quello che il mondo del lavoro può offrire agli utenti. Terzo tipo di criticità è che a volte, una struttura di questo tipo può portare le persone a entrare in un'ottica più assistenzialistica anziché promuovere delle autonomie, come dovrebbe essere per gli obiettivi del progetto. D'altra parte l'esperienza del carcere di per sé è un'esperienza totalizzante che può portare le persone, una volta fuori, a vivere con un atteggiamento estremamente passivo rispetto alla propria attività. È come se dovessi ricominciare da zero. Vivere nella casa con gli altri ti porta ad affrontare quelli che sono i problemi della quotidianità, aspetto che costituisce una grande risorsa per reagire.

In che modo Ulisse potrebbe migliorare?

Sarebbe utile avere la possibilità di essere in contatto diretto con le agenzie del lavoro. Avere un canale preferenziale per il gruppo che si forma dentro la struttura, così da accedere ai centri di orientamento al lavoro ma anche a dei tirocini formativi. Un altro aspetto è quello di creare una cabina di regia a livello romano che possa coordinare il lavoro che si fa nelle strutture residenziali, seguendo appunto tutto ciò che riguarda gli altri aspetti trasversali che emergono nel momento in cui si lavora sul reinserimento. Come il lavoro, ad esempio. All'inizio del progetto era il Comune a garantire la possibilità per le persone di essere ospiti della casa e prevedeva una serie di risorse economiche finalizzate anche ad attività trasversali come l'autonomia abitativa, le borse lavoro, cure e sostegno psicologico. Oggi manca tutto questo.

Verona: il carcere apre le porte alle imprese veronesi "qui c'è lavoro"

Corriere di Verona, 21 marzo 2017

Il carcere apre le porte alle imprese. Tre giorni di incontri per creare sinergie e sviluppare una rete virtuosa che mira al reinserimento di chi ha sbagliato. Si chiama "Porte aperte al lavoro" ed è il progetto presentato ieri mattina dalla direttrice della casa circondariale di Montorio, Maria Grazia Bregoli.

Da domani a venerdì, dalle 8 alle 15, legali rappresentanti, responsabili e chiunque avesse interesse a incontrare le realtà lavorative operanti all'interno del carcere veronese potranno toccare con mano l'esperienza veronese. Basta prenotarsi scrivendo una mail all'indirizzo [cc.verona@giustizia.it](mailto:cc.verona@giustizia.it).

Grazie all'introduzione della legge Smuraglia, a Verona sono circa 160 i detenuti attualmente impegnati in attività lavorativa. Dai falegnami che danno nuova vita ai materiali di scarto con il progetto Reverse alle operaie tessili del progetto Quid (che vanta collaborazioni con aziende esterne), passando per i fornai impiegati nella gestione del forno realizzato con l'aiuto della cooperativa sociale Vita (e che rifornisce ogni mattina le mense scolastiche delle

scuole primarie della città) e i calzolari della Pelletteria di Gastaldin. Senza dimenticare la "storica" cooperativa Lavoro e Futuro che in 12 anni di attività a Montorio ha assunto 603 matricole.

Grazie al patronato Acli, inoltre, da tempo i detenuti possono usufruire di prestazioni per il riconoscimento dei loro diritti pensionistici, di invalidità o per ottenere il permesso di soggiorno e regolarizzare la propria permanenza in Italia una volta pagati i propri debiti con la giustizia. Acli ha creato una scheda di raccolta dati e ha adottato un database per i detenuti, utilizzato dal carcere, per permettere alle imprese di individuare le richieste e in modo che l'offerta di lavoro possa allo stesso tempo incontrare agevolmente la domanda. Lo stesso Provveditorato del Triveneto ha creato un database in modo che gli imprenditori possano recarsi nei vari istituti per incontrare direttamente la forza-lavoro, effettuare colloqui e provare concretamente la loro preparazione. Nel corso della presentazione di ieri mattina, inoltre, sono stati ricordati i vantaggi (sgravi contributivi e fiscali per le aziende che assumono detenuti) previsti dalla norma Smuraglia. Un incentivo in più per quegli imprenditori chiamati a un ruolo sempre più "sociale" all'interno della nuova società veronese. Da domani mattina, porte aperte a Montorio.

Trento: lo zafferano coltivato dai detenuti per aromatizzare la birra Galeorto  
ladigetto.it, 20 marzo 2017

La cooperativa La Sfera e l'Agribirrificio Argenteum insieme per produrre la birra con lo zafferano coltivato dai detenuti. Inclusione sociale, networking e radicamento sul territorio. Questi sono gli elementi chiave che caratterizzano il progetto di agricoltura sociale promosso dalla cooperativa La Sfera all'interno della Casa Circondariale di Trento.

L'esperienza, avviata nel 2015 e proseguita nel 2016, ha visto sei detenuti impegnati nella coltivazione delle ampie aree verdi - circa 9.000 mq - presenti all'interno della struttura penitenziaria. La squadra di carcerati, coordinata dai tutor della cooperativa si è infatti cimentata nella coltivazione biologica di cavoli, erbe aromatiche e zafferano. La forte volontà di dare continuità al progetto di agricoltura sociale intrapreso, l'ambizione di creare nuove opportunità di lavoro all'interno della Casa Circondariale, accompagnate dalla propensione de La Sfera allo stringere relazioni, ha portato la cooperativa ad immaginare un particolare rapporto con il mercato.

Così è nato Galeorto, il brand che contraddistingue materie prime e prodotti di qualità realizzati nell'ambito dell'omonimo progetto di agricoltura sociale promosso da La Sfera all'interno del carcere di Trento. La Sfera si è dunque attivata con l'intento di intercettare dei partner-trasformatori, aziende produttive che desiderano sviluppare una propria "linea sociale" utilizzando le materie prime prodotte in carcere e impiegandole come ingredienti per i propri prodotti. Ad oggi la cooperativa ha stretto un accordo di collaborazione con l'Agribirrificio Argenteum di Cortesano, che condivide con la cooperativa la visione valoriale e che, da qualche anno, si sta sperimentando nella ricerca di gusti nuovi e inediti. Grazie a questa partnership è nata Zafferana, la birra artigianale aromatizzata con lo zafferano biologico del carcere.

"Funzioni, ti pago", così ti reinserisco il detenuto  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 17 marzo 2017

Il Ministro Orlando: "bisogna passare da un carcere di tipo fordista, che per casi diversi prevede trattamenti uguali, a uno che individualizzi il trattamento". lo studio è stato realizzato da Human foundation e Fondazione sviluppo e crescita Crt.

L'alto tasso di recidiva dei detenuti una volta usciti dal carcere - sette su dieci ritornano a delinquere - è uno dei principali fallimenti del sistema penitenziario. Uno dei motivi è la mancanza dei programmi di reinserimento sociale e lavorativo delle persone detenute, la causa principale è la poca disponibilità economica messa a disposizione dalle casse dello Stato. A far fronte a questo problema è nato un progetto che propone un nuovo modello finanziario che collega l'investimento ai risultati sociali ottenuti.

Questo studio di fattibilità si chiama "L'applicazione di strumenti pay by result per l'innovazione dei programmi di reinserimento sociale e lavorativo delle persone detenute" ed è stato presentato mercoledì scorso, presso la sale del Consiglio della Camera di Commercio di Roma, alla presenza del ministro della Giustizia Andrea Orlando, dalla presidente di Human Foundation Giovanna Melandri e dal Segretario di Fondazione Sviluppo e Crescita Crt Massimo Lapucci.

Lo studio è stato realizzato da Human Foundation e Fondazione Sviluppo e Crescita Crt, con l'apporto del Politecnico di Milano, dell'Università di Perugia e di Kpmg, con il supporto del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e la fattiva collaborazione della direzione dell'Istituto Lorusso e Cutugno di Torino. L'idea nasce dalla crescente riduzione di risorse pubbliche per investimenti finalizzati alla sperimentazione di servizi di welfare innovativi. Per sopperire a queste mancanze il settore privato, collaborando con la Pubblica amministrazione, può

offrire un prezioso contributo ai processi di applicazione di nuove politiche per l'inclusione. La ricerca intende illustrare questa nuova modalità di collaborazione pubblico-privato nel settore delle politiche per il reinserimento sociale e lavorativo delle persone detenute. Il gruppo di lavoro, coordinato da Human Foundation, ha articolato una riflessione sulla coerenza e sulla fattibilità di un'iniziativa "Pay by Result" (PbR), finalizzata alla sperimentazione di un programma innovativo che favorisca il reinserimento dei detenuti.

Alla base di questi strumenti, vi è l'idea di promuovere la sperimentazione di progetti altamente innovativi, orientati a generare benefici misurabili a vantaggio di una determinata popolazione target, ai quali possa essere associato un preciso valore finanziario, approssimato in termini di risparmi futuri rispetto agli attuali livelli di spesa per l'erogazione dei servizi: se la persona detenuta, al termine del percorso trattamentale e detentivo, non farà ritorno nel circuito carcerario, la Pubblica amministrazione vedrà benefici in termini di risparmi rispetto a costi diretti. Quali sono questi risparmi? Gli eventuali minor numero di pasti da erogare, così come la riduzione delle spese legate a garantire le misure di sicurezza nell'istituto. Vi sono, poi, benefici indiretti: la comunità godrà di un abbassamento del tasso di criminalità, sino ad arrivare ad un maggiore gettito fiscale laddove il detenuto venga impiegato stabilmente.

Solo nel caso in cui questi risultati siano effettivamente raggiunti e verificati da una terza parte indipendente, allora la Pubblica amministrazione ripagherà gli investitori privati che, di fatto, hanno anticipato il finanziamento per testare l'efficacia del progetto, riducendo per lo Stato il rischio d'investimento e l'inefficace dispendio dei contributi fiscali dei cittadini.

Il ministro Andrea Orlando, durante la presentazione, ha evidenziato che ci sia l'esigenza di: "passare da un carcere di tipo fordista, che per casi diversi prevede trattamenti uguali, a un carcere che invece individualizzi il trattamento e offra opportunità concrete di reinserimento. Solo un sistema che assicuri il reinserimento sociale può infatti garantire la sicurezza pubblica. Auspicio pertanto che a questo studio faccia seguito la sperimentazione pilota, da cui partire per rinnovare l'intero sistema penitenziario del nostro Paese.

Il modello virtuoso presentato oggi può inoltre contaminare positivamente altri ambiti del welfare pubblico".

Orlando non a caso parla di investimenti anche negli altri ambiti. Ad esempio, in Israele, la Social Finance Israel e la Rothschild Cesarea Foundation hanno emesso il primo social impact bond per ridurre la dispersione scolastica e incoraggiare la scelta verso studi di informatica. In Francia, in Germania e in Olanda l'intervento ha come obiettivo l'aumento della frequenza scolastica di ragazzi nati in contesti disagiati.

Anche la Presidente di Human Foundation, Giovanna Melandri si è detta "convinta che questa sia la strada giusta per poter sperimentare servizi sociali fondamentali e innovativi, realizzando nuovi modelli applicabili in tutto il terzo settore. A Human Foundation da tempo studiamo e proponiamo l'utilizzo di modelli finanziari che collegano l'investimento ai risultati sociali ottenuti (pay for result), grazie ai quali è possibile la collaborazione tra pubblico e privato secondo criteri di trasparenza e una maggiore efficienza dell'offerta ai cittadini. Sarebbe davvero un grande fatto se si cominciasse a sperimentare questo "social impact bond" per le politiche di reinserimento sociale e lavorativo dei detenuti".

Il Segretario Generale della Fondazione Sviluppo e Crescita Crt e Vice Presidente di Social Impact Agenda per l'Italia Massimo Lapucci ha sottolineato che "l'impact investing, anche grazie ad innovativi strumenti finanziari come i Social Impact Bond, è in grado di coniugare risparmi di spesa pubblica, tangibili risultati sociali e realistiche prospettive di ritorno dei capitali investiti nel tempo".

Un'alleanza pubblico-privato per reinserire i detenuti  
di Claudia Di Lorenzi

Città Nuova, 17 marzo 2017

Il progetto mira ad applicare il Pay by Result, uno strumento finanziario ancora poco noto in Italia, ma diffuso all'estero, alle carceri, per migliorarne l'organizzazione e le condizioni dei detenuti. Si chiama Pay by Result e in parole povere significa "pagamento a risultato ottenuto": è uno strumento finanziario, ancora poco noto in Italia, ma che ha riscosso all'estero un successo interessante, che consente grandi risparmi e coordinamento fra attori diversi, mettendo in sinergia pubblica amministrazione e privati. Human Foundation e Fondazione Sviluppo e Crescita Crt hanno pensato di applicarlo al mondo del terzo settore, ed in particolare all'universo delle carceri, con un progetto sperimentale finalizzato al reinserimento sociale e lavorativo delle persone detenute, alla loro autonomia e all'abbassamento della recidiva.

L'iniziativa, realizzata con l'apporto del Politecnico di Milano, dell'Università di Perugia e di Kpmg, con il supporto del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria e la collaborazione dell'Istituto Lorusso e Cutugno di Torino, è stata presentata ieri alla Camera di Commercio di Roma, alla presenza del ministro della Giustizia Andrea Orlando, che, sottolineando la coincidenza dell'approvazione - ieri - da parte del Senato, della riforma penale, ha ricordato l'impegno del Governo per arginare il problema del sovraffollamento carcerario e del numero elevato di

detenuti in attesa di sentenza definitiva.

"Lo spunto per questo lavoro - hanno spiegato quindi i promotori - parte dalla crescente limitatezza di risorse pubbliche per investimenti finalizzati alla sperimentazione di servizi di welfare innovativi. Per sopperire alla scarsità di risorse per l'innovazione sociale, il settore privato, collaborando con la Pubblica Amministrazione, può offrire un prezioso contributo ai processi di applicazione di nuove politiche per l'inclusione".

La presidente di Human Foundation, Giovanna Melandri si è detta "convinta che questa sia la strada giusta per poter sperimentare servizi sociali fondamentali e innovativi, realizzando nuovi modelli applicabili in tutto il terzo settore. Da tempo studiamo e proponiamo l'utilizzo di modelli finanziari che collegano l'investimento ai risultati sociali ottenuti (pay for result), grazie ai quali è possibile la collaborazione tra pubblico e privato secondo criteri di trasparenza e una maggiore efficienza dell'offerta ai cittadini".

Rispetto al funzionamento dello strumento finanziario Francesco Mento, direttore di Human Foundation, ha spiegato: "Secondo il modello Pay by Result, vengono mobilitate risorse private che arrivano all'inizio e sostengono l'implementazione dell'intervento durante gli anni necessari ad erogare i servizi e valutarne l'efficacia, per cui si tratta di interventi pluriennali. Poi se l'intervento ha raggiunto i suoi obiettivi, attraverso un valutatore indipendente che va a certificare quei risultati, l'amministrazione pubblica restituisce agli investitori privati, quindi ex-post, il capitale che hanno investito con un piccolo rendimento laddove l'accordo lo preveda". E se l'intervento non raggiunge il suo obiettivo "ci sono esperienze diverse a seconda dell'approccio che viene utilizzato: fondi di garanzia che tutelano gli investitori, una perdita del capitale, il ritorno del solo capitale (senza rendimento) o la perdita totale del capitale".

Ma il carattere innovativo del modello riguarda anche l'aspetto metodologico: "è nella collaborazione di attori molto diversi - continua Mento - che hanno mobilitato le loro competenze, che sono specifiche rispetto ai temi dello studio, e da questo punto di vista è stato molto interessante. Rispetto al modello le soluzioni che abbiamo prefigurato di individualizzazione dell'intervento, di gestione e presa in carico attraverso un case-manager, di erogazione di una pluralità di servizi che vanno a rispondere ai bisogni specifici degli utenti rappresenta sicuramente una innovazione sia nei processi di presa in carico che nella erogazione dei servizi".

Proprio l'individualizzazione dell'intervento, calibrato sul singolo detenuto, rappresenta un valore aggiunto: "il case-manager ha il compito di selezionare il beneficiario, progetta con il detenuto l'intervento e lo accompagna durante il percorso, coordinando i soggetti coinvolti nell'erogazione dei servizi. Lavora in sinergia con gli educatori, con i servizi del territorio e con le organizzazioni del Terzo settore coinvolte". I detenuti beneficiari degli interventi vengono scelti secondo tre profili specifici: con scarso capitale sociale e personale; con scarso capitale sociale e personale ma con risorse personali e attitudine al cambiamento; con una rete sociale su cui poter fare affidamento e con risorse personali. Tra le attività proposte compaiono counseling psicologico, attività sportive e culturali, attività terapeutiche, percorsi formativi di base e professionali, laboratori motivazionali e di supporto per l'avvio di impresa, attività di mediazione fra il detenuto e la famiglia, costruzione di reti di accoglienza.

Al riguardo, il Ministro Andrea Orlando ha sottolineato quanto "sia necessario passare da un carcere di tipo fordista, che per casi diversi prevede trattamenti uguali, ad un carcere che invece individualizzi il trattamento e offra opportunità concrete di reinserimento. Solo un sistema che assicuri il reinserimento sociale può infatti garantire la sicurezza pubblica". Il guardasigilli ha quindi auspicato che allo studio "faccia seguito la sperimentazione pilota, da cui partire per rinnovare l'intero sistema penitenziario del nostro Paese", osservando anche che il modello presentato "può inoltre contaminare positivamente altri ambiti del welfare pubblico".

Uno dei benefici più rilevanti derivanti dall'adozione di questo modello - ha ricordato infine Giovanna Melandri - consiste infatti nella ottimizzazione della spesa pubblica, che è indirizzata solo verso i progetti e le iniziative di provata efficacia. È la misurabilità dei risultati ottenuti secondo parametri predefiniti che rende l'approccio rigoroso. "L'impact investing - ha evidenziato Massimo Lapucci, Segretario Generale di Crt - anche grazie ad innovativi strumenti finanziari, è in grado di coniugare risparmi di spesa pubblica, tangibili risultati sociali e realistiche prospettive di ritorno dei capitali investiti nel tempo".

"Alla base di questi strumenti - spiega una nota diffusa dal gruppo - vi è l'idea di promuovere la sperimentazione di progetti altamente innovativi, orientati a generare benefici misurabili a vantaggio di una determinata popolazione target, ai quali possa essere associato un preciso valore finanziario, approssimato in termini di risparmi futuri rispetto agli attuali livelli di spesa per l'erogazione dei servizi". Nel concreto "se la persona detenuta, al termine del percorso trattamentale e detentivo, non farà ritorno nel circuito carcerario, la Pubblica Amministrazione vedrà benefici in termini di risparmi rispetto a costi diretti. Pensiamo, ad esempio, all'eventuale minor numero di pasti da erogare, così come alla riduzione delle spese legate a garantire le misure di sicurezza nell'istituto. Vi sono, poi, benefici indiretti: la comunità godrà di un abbassamento del tasso di criminalità, sino ad arrivare ad un maggiore gettito fiscale laddove il detenuto venga impiegato stabilmente".

Pozzuoli (Na): cravatte "made in carcere", nasce un laboratorio per le detenute di Agata Marianna Giannino

Il Giornale, 16 marzo 2017

Firmato oggi il protocollo di intesa che permetterà la nascita di un laboratorio sartoriale nel carcere femminile di Pozzuoli. Le sue cravatte sono famose in tutto il mondo. "Marinella" metterà a disposizione il suo know-how per dar vita a un laboratorio sartoriale nella casa circondariale femminile di Pozzuoli, in provincia di Napoli.

Un progetto per il quale è stato firmato oggi il protocollo d'intesa dal Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria Santi Consolo, dall'amministratore unico della E. Marinella srl, Maurizio Marinella, e dall'amministratore unico della Maumari srl, Dario dal Ver.

Le donne carcerate, per le quali saranno avviati percorsi professionalizzanti, confezioneranno cravatte che saranno date in dotazione alla Polizia penitenziaria. Un quantitativo predefinito sarà usato anche come cedeax istituzionale. L'azienda di Marinella offrirà personale specializzato per la realizzazione e la supervisione del design del prodotto che sarà realizzato.

L'obiettivo: formare le detenute nel settore tessile per permetterne, una volta fuori dall'istituto penitenziario, un reinserimento nella società, ma anche realizzare sensibili economie di spesa. "Il lavoro penitenziario - ha dichiarato Consolo - va implementato con progetti di qualità e con il sostegno del mondo imprenditoriale esterno. Questa è la strada da seguire, se vogliamo realmente abbattere la recidiva. Il fine pena deve essere il momento in cui la persona riprende in mano la propria vita e sceglie di vivere nella legalità. Il lavoro e la formazione sono strumenti formidabili per il riscatto sociale del singolo e per la sicurezza dell'intera collettività".

"Era nostro desiderio contribuire concretamente alla sfida della formazione del tessuto sociale disagiato di Napoli, sfida che spero si estenda all'Italia. È un onore, come terza generazione dell'azienda Marinella che porta il mio nome, poter dare una possibilità a chi è stato meno fortunato di altri", ha dichiarato Maurizio Marinella.

Messina: 10mila euro per la barberia in carcere, alla gara si presenta solo un concorrente di Alessio Caspanello

letteraemme.it, 16 marzo 2017

Diecimila euro in nove mesi? Non interessano a nessuno, o quasi. Forse perché il luogo di lavoro non è esattamente invitante, o forse perché il gioco non vale la candela, fatto è che il bando lanciato dal ministero della Giustizia per il servizio di barberia al carcere di Gazzi di Messina è andato praticamente deserto. Al punto che la ditta aggiudicataria è stata anche l'unica a presentarsi, su quindi inviti alla procedura negoziata.

L'appalto, dell'importo a base d'asta da diecimila euro ("da considerarsi del tutto presunto, potendo variare, in difetto o in eccesso, per effetto della diminuzione o dell'aumento della popolazione detenuta", specificano dal ministero), riguarda praticamente il taglio dei capelli "sia ministeriale che a spese degli stessi detenuti", a iniziare dal primo aprile e fino al 31 dicembre. Condizioni non particolarmente gravose, che però non hanno suscitato alcun interesse nelle imprese. Messinesi soprattutto.

Perché, su quindici operatori invitati a presentare offerta per la procedura negoziata, di busta ne è arrivata solo una: quella di Salvatore Sparacino, che la sua bottega da barbiere ce l'ha per giunta ad Alì, e che ad un prezzo unitario di quattro euro e dieci centesimi a taglio (il criterio di aggiudicazione era il prezzo più basso), si è aggiudicato la gara.

"Unica offerta pervenuta, ritenuta congrua, soddisfacente ed economicamente conveniente per l'amministrazione".

Un circostanza che suscita curiosità, che a un bando da diecimila euro, in una città che negli euro non ci nuota esattamente dentro, si presenti solo un interessato, ma non inusuale, spiegano dalla casa circondariale. Al direttore del carcere di Gazzi Calogero Tessitore, quindi, non è rimasto che inoltrare l'avviso di aggiudicazione provvisoria.

Verona: "giustizia di comunità", quando il detenuto-volontario esce dal carcere di Samuele Nottegar

Corriere di Verona, 16 marzo 2017

Assistenza ai disabili o agli anziani, cura del verde e dei giardini, attività di segreteria, manutenzione della sede o del sito internet. La giustizia alternativa al carcere c'è e funziona. In particolare a Verona dove l'esperienza della "giustizia di comunità" rappresenta una buona pratica che, anche nel resto della regione, non sembra aver eguali per numeri e adesioni.

Il tutto grazie a una convenzione stipulata, già a partire dal 2011, tra il Centro Servizio per il Volontariato e il tribunale di Verona che permette ai condannati di commutare la propria pena detentiva in ore di lavoro socialmente utile. Quello che sembrava un esperimento, oggi, si è trasformato in un prassi che ha effetti importanti, nei numeri, ma anche nei risultati.

Perché se all'inizio del progetto le realtà associative che si erano rese disponibili ad accogliere questi particolari



"volontari" erano state 11, per 14 posti totali, l'anno scorso gli enti accoglienti sono stati 53, tra cui 34 organizzazioni di volontariato, 2 cooperative, 15 enti non profit, una fondazione e un'impresa sociale. Un dato che, anche solo rispetto al 2015, è raddoppiato per lavori di pubblica utilità, messa alla prova e attività volontaria in alternativa alla detenzione. "La peculiarità di Verona - spiega Chiara Tommasini, presidente del Csv scaligero - è che noi ci siamo assunti la responsabilità di essere l'ente di riferimento per il progetto. Quindi, siamo punto di riferimento per il tribunale e per gli avvocati che ci contattano, ma anche per le associazioni. In pratica noi incrociamo le necessità di entrambi e mettiamo in contatto la persona giusta con l'associazione giusta, facendo colloqui e formazione. Un grosso lavoro data la delicatezza del tema e il giusto rigore con cui deve essere trattato". Grazie a questo progetto, l'anno scorso hanno iniziato la propria attività socialmente utile 197 persone: le ore di servizio svolte, da gennaio a dicembre, hanno sfiorato quota 12mila, assestandosi a 11.443. In pratica una media di oltre 30 ore al giorno, festivi compresi. "I volontari - spiega Tommasini - sono stati coinvolti nelle attività delle associazioni nei più diversi ambiti, dal socio-sanitario e assistenziale alla tutela dell'ambiente, dal culturale e ambientale alla protezione civile e alla cooperazione internazionale. La cosa bella di questo progetto è che più di qualcuno è rimasto, come volontario nell'associazione che l'aveva accolto, anche al termine del percorso obbligatorio. Ha messo a disposizione le proprie competenze e ha deciso di proseguire insieme".

Palermo: inserimento lavorativo degli ex detenuti "così voltiamo pagina"

di Pietro Giammona

fanpage.it, 16 marzo 2017

La storia di Lillo e Marcello raccontata dalle telecamere di Fanpage.it: dopo un'infanzia difficile a Palermo e la reclusione al Malaspina, hanno deciso di darsi alla pasticceria, con la speranza di avere presto un proprio laboratorio. "Il nostro sogno è quello di aprire un giorno un laboratorio tutto nostro, nella speranza che qualcuno ci aiuti a realizzarlo". Marcello Patricola e Rosolino Mulieddo, detto Lillo, non hanno dubbi. Dopo una vita difficile vissuta in uno dei quartieri più problematici di Palermo e anni altrettanto duri dietro le sbarre, il loro riscatto passa per la pasticceria. Una volta fuori dal carcere della città siciliana, hanno deciso di mettere in pratica quello che avevano imparato all'istituto alberghiero che avevano frequentato da ragazzi e di realizzare dolci per poter riprendere in mano le redini della loro esistenza. "Al momento ci aiutano delle persone, anche grandi laboratori - hanno raccontato alle telecamere di Fanpage.it. Ci permettono di utilizzare per qualche ora i loro ambienti e le loro attrezzature in attesa di avere un luogo tutto nostro".

"Abbiamo seguito un modello sbagliatissimo da ragazzi. Ed in un attimo ci siamo ritrovati a commettere reati e a fare altre cavolate - hanno continuato. Ma abbiamo preso il diploma alberghiero e dopo anni di galera abbiamo deciso di voltare pagina". È nato così il brand Dolce Buonaspina. "Questo nome vuole ricordare la nostra storia - sottolinea Marcello, che ne è il titolare, essendo stati al Malaspina. Ma abbiamo voluto dargli una connotazione positiva, perché ci siamo imposti di portare il bene avanti a ogni cosa".

Quella di Marcello e Lillo è solo una delle tante storie di ex detenuti che cercano di ritrovare, attraverso il lavoro, la dignità e soprattutto la libertà perduta in carcere. I due pasticceri hanno avuto la forza di guardare avanti e di mettere in pratica conoscenze che avevano acquisito negli anni per raggiungere passo dopo passo il loro obiettivo. Non per tutti, purtroppo, c'è il lieto fine. Anzi, si può dire che siano l'eccezione che conferma la regola. Ma cosa prevede la legge in materia di reinserimento lavorativo di questi soggetti?

È la Costituzione italiana, all'articolo 27, a sottolineare il valore rieducativo della pena, con l'obbligo di orientare chi l'ha già scontata al reinserimento nel tessuto sociale ed economico-produttivo del Paese. Come ha sottolineato Andrea Orlando che, quando era a capo del Ministero della Giustizia nel 2014, si è fatto promotore dell'istituzione di un fondo di 30 milioni di euro per le imprese che avessero assunto ex reclusi, "i detenuti che in carcere non svolgono alcuna attività hanno nel momento del loro ritorno nella società un altissimo tasso di recidiva".

A coordinare questo sistema concorrono sia il Ministero che gli Enti Locali. È necessario che il detenuto sia iscritto alle liste di collocamento, avendo ben chiaro l'obiettivo da raggiungere: a partire dal secondo anno di iscrizione l'azienda coinvolta nel reinserimento lavorativo di questo soggetto può ottenere gli sgravi fiscali. Il percorso dovrebbe cominciare già dal carcere. Ma per gli ex reclusi l'iter diventa quasi una corsa ad ostacoli, con le procedure burocratiche e i ritardi amministrativi che spesso vanificano tanti sforzi avviati per un inserimento lavorativo.

Il primo social impact bond per le carceri italiane

di Alessia Maccaferri

Il Sole 24 Ore, 15 marzo 2017

Lo Stato remunera gli investitori sulla base dei risultati nella riduzione della recidiva e nel reinserimento sociale. Sette detenuti su dieci prima o poi tornano in carcere. Lo sanno bene le migliaia di operatori e volontari che vedono

quanto valore abbia invece il reinserimento lavorativo: laddove è efficace, fa scendere la recidiva dal 70% al 10%, talvolta meno. A vantaggio delle persone pregiudicate e a vantaggio del sovraffollato sistema carcerario. Partirà proprio dal reinserimento sociale dei detenuti la prima esperienza italiana di social impact bond (Sib) che segue quella britannica del carcere di Peterborough (2010) e quella americana di Rikers Island. "Il social impact bond è prima di tutto uno strumento che serve a testare, sperimentare e innovare i modelli di intervento nel welfare, attraverso la partecipazione al rischio di pubblico e privato" spiega Federico Mento, direttore generale di Human Foundation che ha curato lo studio di fattibilità del progetto (che sarà presentato a Roma il 15 marzo) assieme alla Fondazione Sviluppo e Crescita Crt.

Un intervento di innovazione sociale che, in questo caso, ha come obiettivo "l'autonomia della persona attraverso un'attività individualizzata. Ciascuna biografia è diversa - spiega Mento - Per cui bisogna immaginare dei percorsi che rispondano ai diversi aspetti della persona: il lavoro, le relazioni con la famiglia, il bisogno abitativo. Tutte traiettorie che concorrono al reinserimento sociale".

Ma come funziona questo modello? In generale, ci sono diversi attori coinvolti che sono l'amministrazione pubblica, i beneficiari, chi eroga il servizio (in genere cooperative), gli investitori sociali, l'intermediario che emette il bond e raccoglie il capitale e un valutatore esterno. In genere gli investitori sociali sono vicini alla venture filantropy, quindi investono con l'aspettativa di un rendimento minimo dell'investimento. Ex ante il modello prevede un target di successo con un massimale di remunerazione e diversi target intermedi. Una volta che il progetto sarà giunto al termine un soggetto valutatore terzo certificherà il raggiungimento degli obiettivi. In base all'esito lo Stato a fronte del risparmio conseguito (si calcola che un detenuto costi circa 130 euro al giorno) remunera gli investitori.

Lo studio di fattibilità - che sarà presentato con interventi del ministro della Giustizia Andrea Orlando e della presidente di Human Foundation Giovanna Melandri - mette in luce le opportunità e gli ostacoli del progetto. L'Università di Perugia ha analizzato le buone pratiche nel reinserimento lavorativo sia all'interno del carcere che fuori. Il Politecnico di Milano ha svolto la fotografia del carcere Lorusso Cutugno di Torino. Infine, dopo aver dialogato anche con gli operatori del carcere e le cooperative si è giunti a un modello di intervento con tanto di metriche e indicatori necessari per comprendere il cambiamento. Infine sono stati presi in esami gli aspetti giuridici dell'operazione affidati a Kpmg.

"Più in generale dovremmo ragionare su schemi pay for results semplici, perché i Sib nella forma originale scontano ancora grandi difficoltà applicative - spiega Mario Calderini, docente di social innovation al Politecnico di Milano - Ci sono due precondizioni per il successo dei Sib. Innanzitutto lo stato deve adeguare gli strumenti di contabilità pubblica che tengano conto della scommessa dei Sib sui risparmi futuri. In secondo luogo, dovremmo fare un'azione di capacity building sulle imprese sociali, senza che queste perdano i loro valori costitutivi. Un conto è ragionare a progetto con le risorse statali, un conto è ragionare con esigui capitali di rischio di investitori privati".

Made in carcere, il lavoro dietro le sbarre  
di Mara Cinquepalmi  
Vita, 15 marzo 2017

Laboratori di cucito o alimentari, sport. Sono tante le attività che coinvolgono i detenuti nelle carceri italiane. Una mappa di alcune di queste iniziative. La vita oltre le sbarre ha i colori degli abiti cuciti dalle detenute di Milano, Bologna, Lecce o l'odore del caffè torrefatto a Rebibbia. Lavorare in carcere è un'opportunità che mette alla prova detenuti, istituzioni e operatori. Un'opportunità come quella che Luciana Delle Donne ha voluto dare alle detenute di Lecce con il progetto Made in carcere. Un passato nel mondo della finanza, poi il ritorno nel suo Salento e dal 2008 "grazie alla collaborazione della direttrice del carcere di Lecce Rita Russo - spiega Delle Donne a Vita - abbiamo avviato i laboratori di cucito".

Oggi sono circa quindici le donne impegnate a cucire i prodotti di Made in carcere, ma soprattutto "le donne coinvolte - continua Delle Donne - nel giro di due tre mesi imparano un mestiere, la responsabilità delle consegne, i vantaggi che vengono fuori da un modello di lavoro semplice". Le sarte del progetto realizzano borse e gadget con tessuti che la moda scarta: "Noi - racconta ancora l'ideatrice di Made in carcere - raccogliamo e diamo una seconda vita a tessuti che altrimenti andrebbero al macero".

Ora la sfida è "formare altre risorse per costruire competenze che non si limitino solo alla sartoria, ma anche organizzative, come se dovessero loro stesse imprenditrici".

Made in carcere è uno dei numerosi progetti di cucito che, da Nord a Sud, coinvolgono le detenute. Come quello ormai storico della Sartoria San Vittore a Milano che ripara anche le toghe dei giudici. Venticinque detenute cuciono nei tre laboratori sartoriali, due dei quali a San Vittore e a Bollate. A Venezia il Banco Lotto n.10 è l'unico punto vendita dove acquistare gli abiti realizzati nel carcere femminile della Giudecca. Qui sette detenute, affiancate da una sarta e da una cartamodellista, imparano a cucire e creano vestiti, giacche, borse e accessori di moda. Prende il nome dalla via dove si trova il carcere bolognese il laboratorio sartoriale Gomito a Gomito. Attivo dal 2010, il

laboratorio coinvolge detenute, che hanno seguito un percorso di formazione, di acquisire una nuova competenza professionale. La parola d'ordine del laboratorio bolognese è riciclare: le sarte recuperano materiali di scarto e danno ad essi una seconda vita.

Dalle sartorie alle cucine. Tra le attività che vedono impegnati i detenuti molte si svolgono tra i fornelli. L'iniziativa più recente è nata sempre alla Dozza di Bologna dove, quattro detenuti sono stati assunti dall'azienda salentina "Liberiamo i sapori", che ha aperto il primo caseificio all'interno del carcere di Bologna, dentro una ex tipografia. Rimaniamo in cucina, ma questa volta per caffè, biscotti e altre delizie che nascono dietro le sbarre tra Roma, Padova e Napoli, solo per citare alcune esperienze. Il Caffè Galeotto è prodotto all'interno dell'istituto penitenziario Rebibbia Nuovo Complesso, nel carcere di Padova la pasticceria Giotto produce ogni giorno dal 2005 panettoni, colombe, veneziane, biscotti. I ragazzi dell'Istituto per minori Nisida a Napoli realizzano il "ciortino", un biscotto portafortuna (non a caso è a forma di cornetto scaramantico e "ciorta" in napoletano vuol dire proprio sorte). I prodotti "made in carcere" non sono destinati alla grande distribuzione, ma il Ministero della Giustizia offre una vetrina on line per conoscere le creazioni dei detenuti e dove acquistarli.

Dietro le sbarre, però, nascono anche progetti educativi che fanno leva sui valori dello sport. Come quello che la regista Enza Negroni ha documentato nel film *La prima meta*, che sarà presentato giovedì 16 marzo allo Sguardi Altrove Film Festival in corso a Milano fino a domenica 19. Protagonisti della pellicola sono i 40 detenuti di nazionalità diverse, italiani e stranieri con pene da 4 anni all'ergastolo, della Giallo Dozza, la squadra di rugby nata dal progetto educativo "Tornare in campo" della Casa Circondariale della Dozza di Bologna, coordinato da tecnici e allenatori del Rugby Bologna 1928.

"Non avevo mai varcato la soglia della cittadella della Dozza - racconta a Vita Enza Negroni - un vero e proprio microcosmo, inserito nella città di Bologna; vista da fuori l'impressione è che non accada nulla e il tempo sia sospeso. Immergermi, in questa nuova dimensione, mi ha portato a conoscere e poter raccontare con la macchina da presa in mano a Roberto Cimatti, l'attività sportiva del rugby, con i suoi valori, come la lealtà, il rispetto, la generosità, il sacrificio e l'altruismo messi in campo, dai detenuti".

Nessuno, prima di entrare nella squadra, aveva mai giocato a rugby. Non si conoscevano, ma hanno imparato a stare insieme in un'unica sezione del carcere, la 1D. Dalla stagione sportiva 2014-2015, la squadra disputa il campionato nazionale F.I.R. di Serie C2.

"Insieme a loro - continua Negroni - ho imparato le regole del rugby, mettendomi in gioco in una vera palestra di vita, con un progetto educativo ed innovativo, in una condizione di emarginazione. Il rapporto instaurato con l'allenatore Max e i giocatori, è cresciuto con il tempo, alcuni di loro sono usciti, altri sono ancora all'interno, il mio pensiero va a loro che ogni sabato si mettono in campo per vincere una partita e avere quel riscatto che fa crescere in loro il senso di dignità".

Orvieto (Pg): viaggio nel carcere dove i detenuti realizzano lenzuola, letti e comodini  
umbria24.it, 14 marzo 2017

La visita del sottosegretario Cosimo Ferri: "Risparmio per lo Stato e impegno dei reclusi in vista del reinserimento nella società". "Il carcere di Orvieto rappresenta un modello esemplare di cooperazione, avanguardia e ruolo del lavoro per il reinserimento sociale dei detenuti. Qui si realizzano armadi, comodini, letti e lenzuola, oggetti che vengono utilizzati nelle varie strutture del circuito penitenziario con un notevole risparmio per le casse dello Stato e un impegno costante per i reclusi". Lo ha detto il sottosegretario alla Giustizia, Cosimo Ferri, in visita stamani nella casa di reclusione di via Roma a Orvieto. All'incontro, tra gli altri, era presente il sindaco Giuseppe Germani. Riabilitazione nella società "Questa struttura - spiega Ferri - si inserisce nella direzione giusta rappresentando un modello efficace per la cooperazione tra il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e la città umbra per le attività svolte ma anche per il contatto interno/esterno con l'istituto che si è dimostrato un positivo strumento per attivare una vera rieducazione sociale". Infatti "la formazione, l'orientamento e l'assistenza fornita alle persone ristrette nella libertà non si esauriscono con la fine della pena detentiva ma si completano con interventi mirati di reinserimento nella società. La riabilitazione sociale dei reclusi - prosegue il giudice del governo Gentiloni - continua con la prospettiva di poter beneficiare delle opportunità lavorative offerte soprattutto dalle cooperative sociali che fanno parte del sistema, mettendo a frutto e valorizzando il percorso di crescita intrapreso dai detenuti. Un recluso che lavora produce ricchezza e allo stesso tempo si incrementa l'occupazione aumentando la contribuzione fiscale".

Sicurezza nelle carceri Secondo il sottosegretario "le attività lavorative svolte all'interno degli istituti di pena aiutano ad aumentare la sicurezza delle carceri, riducendo potenzialmente i costi di sorveglianza, così come un detenuto che non torna a delinquere diventa un valore per la società e un rischio in meno per la comunità". Conclude Ferri: "La responsabilità del reinserimento dei detenuti nella società non è prerogativa della sola amministrazione penitenziaria ma deve essere posta a carico di tutti gli attori pubblici e privati che operano sul territorio. Risulta quindi

fondamentale valorizzare il ruolo delle Regioni e degli Enti locali a sostegno delle politiche di reinserimento. È perciò indispensabile conoscere il tessuto sociale nel quale si vuole collocare e rieducare il detenuto".

Busto Arsizio: ex-detenuti dietro il bancone del Bistrot del teatro

di Orlando Mastrillo

varesenews.it, 14 marzo 2017

Il bar del teatro Sociale "Delia Cajelli" ha riaperto i battenti grazie alla cooperativa 3B e alla Fondazione Comunitaria del Varesotto. Il coordinatore Corrado: "Una grande opportunità di reinserimento lavorativo". Il Bistrot del Teatro Sociale ha cambiato gestione. Il nuovo corso è stato inaugurato venerdì sera con una festa-aperitivo a cui hanno partecipato circa 300 persone tra musica, buon cibo e ottimi aperitivi. Dietro il bancone c'erano (ci sono e ci saranno) gli ex-detenuti della cooperativa 3B che si occupa del reinserimento lavorativo delle persone che escono dal carcere. In futuro potrebbero esserci anche dei disabili.

A volere questa nuova gestione è stata la Fondazione Comunitaria del Varesotto, proprietaria del teatro, insieme al nuovo coordinatore delle attività Antonio Corrado, ormai inserito a pieno regime nell'organizzazione delle attività della struttura di piazza Plebiscito nonostante le dimissioni dal ruolo di direttore: "Continua il nostro lavoro per far rinascere il teatro Sociale e restituirgli quel ruolo sociale, appunto, che deve avere per essere aperto alla città - spiega

Corrado che conclude - l'affidamento della gestione del bar ad ex-detenuti è un passo importante proprio in questa direzione. Abbiamo testato la cooperativa coinvolgendola nella pulizia e nella manutenzione del teatro e, quando abbiamo capito la serietà di chi ci lavorava, abbiamo deciso di affidare la gestione".

La storia recente del bistrot del teatro racconta una gestione quantomeno dubbia che ha creato diversi problemi a causa del marito della donna che l'aveva preso in gestione. Cosimo Modugno, accusato di duplice tentato omicidio, venne arrestato esattamente un anno fa dalla Dda di Bari con l'accusa di duplice tentato omicidio. Dopo l'agguato si era trasferito a Busto Arsizio dove aveva l'obbligo di dimora e qui aveva avviato l'attività, acquistando la licenza del vecchio gestore all'interno di un contratto di gestione in essere con la Fondazione. C'è grande soddisfazione da parte del presidente della fondazione Luca Galli, del vicesindaco Stefano Ferrario e dell'assessore alla Cultura Paola Magugliani che hanno preso parte all'inaugurazione insieme al sindaco di Gallarate Andrea Cassani e alla collega di Castellanza Mirella Cerini. Il sindaco Emanuele Antonelli, assente per malattia, è passato domenica a fare il classico "in bocca al lupo" ai nuovi gestori.

Roma: da detenuti a birrai, "Vale la pena", la birra prodotta a Rebibbia

di Sonia Ricci

puntarellarossa.it, 14 marzo 2017

Una birra preparata mentre si sconta una pena, per aiutare i detenuti a ridurre il rischio di recidiva, ovvero per evitare che chi esce dal carcere commetta un nuovo reato. È il fine che nel 2011 ha portato Paolo Strano, insieme ad altre tre persone, a creare "Semi di Libertà", un'associazione no profit da cui un anno dopo è nato il progetto di inclusione "Birra Vale la Pena".

Il progetto ha portato nove persone recluse nel carcere di Rebibbia, con accesso a misure alternative (permessi e semilibertà) ad avvicinarsi alla produzione della birra, grazie gli insegnamenti di noti birrifici (da Birra del Borgo a Turan, da Birradamare fino a Stavio).

E così nel piccolo laboratorio situato nei locali dell'Istituto agrario "Sereni" di Roma, concesso tre anni fa in comodato d'uso alla onlus, vengono prodotte diverse etichette: dalla Fa er bravo alla A piede libero, dalla Drago n' cella fino alla Er fine pena. Ipa, Apa, Blanche, Stout e così via, che trovate da Eggs Roma, il nostro bistrot di Trastevere aperto a marzo 2017 in collaborazione con Zum, la bottega del tiramisù e Puntarella Rossa.

"L'obiettivo - spiega Strano a Puntarella - è di non far tornare in carcere chi ha già scontato una pena. La nostra mission è appunto quella di combattere la recidiva", che ad oggi riguarda il 70% delle persone che non hanno accesso alle misure alternative al carcere, "e solo il 2% tra coloro che vengono inseriti in progetti produttivi come il nostro".

Semi di Libertà è nata nel 2011 a seguito di una esperienza personale a Regina Coeli". Lì, insieme ad altre tre persone, "ho scoperto il mondo carcerario con tutte le sue storture e tensioni". "Molto spesso - aggiunge Strano - non si tratta di reinsegnare un lavoro o di professionalizzarli ma di ricostruirli, perché la detenzione, in certe condizioni, è destrutturante". Dopo quella esperienza, con l'obiettivo "di dare una nuova opportunità ai detenuti" di Rebibbia, "abbiamo deciso di creare un nuovo progetto". Così è nata "Birra Vale la pena".

Nel 2012 l'associazione partecipa e vince un bando con cui riesce a finanziare il progetto, tramite risorse stanziare dal ministero dell'Istruzione. Viene così finanziato l'Istituto agrario "Sereni" per l'acquisto e l'installazione degli impianti per produrre la birra. Mentre il ministero della Giustizia si è occupata dei costi dei corsi di formazione ai

nove detenuti di Rebibbia.

Il mini-birrificio però ha dovuto quasi subito far i conti con problemi burocratici. Dopo appena sei mesi di produzione infatti ne è stata bloccata la produzione. Motivo? L'impianto di depurazione della scuola, utilizzato per la produzione, non era a norma. Ci sono voluti venti mesi per capire di chi fossero le responsabilità e per adeguare gli impianti alla produzione. "Abbiamo attraversato grandi difficoltà - dice Strano - perché senza un impianto stabile i costi sono aumentati e non è stato possibile né assumere tutti i detenuti ipotizzati né formarne degli altri".

La onlus ha comunque continuato a produrre birra, ma non con poche difficoltà. Da una parte affittando diversi laboratori in cui produrre e, dall'altra, inventando forme alternative di commercio, come i carretti mobili per la vendita su strada. A gennaio 2017 l'impianto finalmente è stato riaperto. "Ora stiamo lottando - aggiunge Strano - per avere un altro fermentatore, per allargare la produzione", in quanto al momento la capacità produttiva è circa 200 ettolitri ma l'obiettivo è quello di aumentarli.

Le birre in produzione sono una decina. E, come detto, le trovate anche da Eggs in vicolo del Cedro 26. Quattro sono "fisse", altre otto si alternano (invernali ed estive) e alcune sono dette "speciali". Tra le "fisse" troviamo la Fa er bravo, stile American Pale Ale (prodotta in collaborazione con Orazio Laudi di Turan), A Gatta Buia, Schwarzbier (Ioan Bratuleanu di Birradamare) e Er Fine Pena, Golden Ale (Marco Meneghin di Birra Stavio).

Tra le estive ci sono una Belgian Session Ipa, LegAle (prodotta in collaborazione con Leonardo di Vincenzo di Birra del Borgo), Saison al Farro biologico (a Piede Libero), Blanche (Stamo 'n Banche) e American Lager (Opena Poho). E ancora: le invernali sono due: Sèntite Libbero, ossia una Saison d'Hiver, e Chiave de Cioccolata, una Milk chocolate stout. Infine, le speciali: Drago 'n Cella (Belgian Specialty Ale) e Amarafemmena (Harvest Ipa).

L'etichettatura delle bottiglie e il packaging vengono realizzati in team con i ragazzi autistici di L'emozioneNonHaVoce onlus.

Porto Azzurro (Li): via al lavoro dei detenuti nella zona umida di Mola

Il Tirreno, 14 marzo 2017

Entra in azione oggi una squadra di detenuti impegnati dal Parco per un progetto di recupero della zona umida di Mola. Inizieranno dal debellare i canneti infestanti. "Abbiamo firmato - segnala Franca Zanichelli, direttore - una convenzione con l'amministrazione penitenziaria e la casa di reclusione di Porto Azzurro, per una rapida manutenzione dello specchio acqueo terminale nella zona di Mola. Il lavoro manuale urgente riguarda l'asportazione dei rizomi delle canne infestanti, Arundo donax, per contenerne l'espansione. Vogliamo ridare spazio alle specie selvatiche tra cui le carici, l'iris d'acqua, i giunchi, oggi compromesse".

Col decespugliatore via i rovi, lavori manuali senza mezzi meccanici che danneggerebbero la biodiversità, un intervento al termine dello svernamento e prima delle nidificazioni. "La zona umida - spiega Zanichelli - è dominata dalle cannuce palustri Phragmites australis, graminacee molto importanti come ambienti di rifugio per avifauna, un luogo, seppure compromesso dall'incuria, utile per gli uccelli migratori come Tarabuso, Schiribilla, Porciglione, specie rare". Vi saranno altri lavori e il progetto a Mola nel Pit, con il supporto del dipartimento di agricoltura dell'Università di Firenze e il consorzio di bonifica. Il Parco inoltre sistemerà il rudere di proprietà per farvi un punto informazione cercando di gestire il territorio con maggiore cura e custodia. Mola è una zona umida di importanza internazionale e ricade entro un sito Sic/Zps di rete Natura 2000 - tutelato dalla Direttiva europea Habitat. Sotto la superficie vi sono rifiuti stoccati nel passato da discariche e in superficie, tanti i rifiuti dell'incuria odierna e la foce del canale è occupata da barche abbandonate.

San Severo (Fg): lezioni di pasticceria in carcere, un mestiere per il riscatto sociale

lagazzettadisansevero.it, 13 marzo 2017

Anche in carcere si può imparare un mestiere che, oltre a tenere il detenuto lontano dalla cella per alcune ore della giornata, gli dà la possibilità di imparare una professione. Accade alla Casa circondariale di San Severo, dove il progetto di pasticceria di "Autoimprenditorialità", dopo pochi giorni, comincia a sfornare le prime leccornie direttamente da dietro le sbarre.

L'iniziativa è nata grazie alla Scuola C.P.I.A. di Foggia 1 in collaborazione con la Direzione della Casa Circondariale di San Severo. Il Progetto, avallato con grande entusiasmo dal Dirigente Scolastico dr.ssa Antonia Cavallone, è diretto dalla prof.ssa Maria Soccorso De Letteriis e dall'addetto all'Ufficio Giuridico Pedagogico Antonio Azzellino, e vede la partecipazione di detenuti iscritti al corso di scuola di alfabetizzazione e corso di scuola media. Gli allievi impareranno le tecniche basilari legate al mondo dell'arte pasticceria.

"Il progetto - dice la direttrice del Carcere dr.ssa Patrizia Andrianello - è stato ideato, strutturato e articolato con il preciso intento di favorire il processo di inclusione sociale e di adozione di modelli di vita socialmente accettabili da parte dei soggetti in esecuzione di pena".

La ristorazione è un ambito che offre opportunità di lavoro reali. "L'obiettivo di questo progetto - spiega il dr. Giovanni Serrano, Comandante del Reparto di Polizia Penitenziaria - è quello di valorizzarne le potenzialità all'interno del carcere, dando la possibilità ai detenuti che già frequentano la scuola di acquisire nuove competenze".

Varese: la cooperativa aiuta i detenuti a sentirsi ancora parte della società  
di Mario Catania

La Provincia di Varese, 13 marzo 2017

La Quadrifoglio, in collaborazione il carcere di Bollate, offre diversi lavori come occasione di reintegro sociale in vista della fine della pena. Con il motto "condividere per crescere" la cooperativa sociale La Quadrifoglio offre un lavoro ai detenuti per dar loro la possibilità di tornare ad integrarsi nella società in vista della fine della pena. Il punto di partenza è che la valenza sociale del lavoro sia lo strumento adatto per affrontare insieme un percorso che possa essere una seconda possibilità.

La cooperativa nasce come parte operativa dell'azienda Insubria post - che si occupa di comunicazione - dedicandosi al volantinaggio e il percorso con i detenuti è iniziato 3 anni fa grazie alla collaborazione con il carcere di Bollate. Il carcere è una delle realtà più attive per quel che riguarda il percorso di reinserimento dei detenuti e, accanto a numerose realtà che gestiscono il lavoro all'interno, ce ne sono altre, come appunto La Quadrifoglio, che si occupano invece del lavoro dei detenuti che hanno il permesso di uscire dal carcere per svolgere le proprie mansioni, per farvi poi ritorno in serata.

Grazie all'articolo 21 della legge sull'ordinamento penitenziario, essi possono essere assegnati a lavori esterni al carcere. "Nessun trattamento speciale - sottolineano dalla cooperativa - Il carcerato diventa a tutti gli effetti un lavoratore come gli altri e questo è un aspetto fondamentale perché a livello psicologico si sente reintegrato a tutti gli effetti nella società". Secondo i responsabili "il lavoro è uno strumento con cui poter ritrovare la dignità persa". Dalla cooperativa tengono inoltre a precisare che la loro competitività nasce dalla capacità di essere presenti sul mercato, senza cercare sussidi esterni o finanziatori e che chi intendesse affidarsi a La Quadrifoglio per le proprie attività di volantinaggio, grazie all'ex articolo 14 (convenzione Api), assolverebbe l'obbligo relativo all'assunzione di disabili.

"Decidere di affidarsi a noi significa fare del bene - raccontano - ma non tramite la classica donazione di denaro: chi contribuisce fa del bene comunitario dando lavoro a carcerati che usano il lavoro come strumento che li riabilita alla vita". Riguardo ai dati può essere utile sottolineare come i detenuti che non lavorano né in carcere né fuori hanno una recidiva più alta dell'80%; per coloro che lavorano solo all'interno del carcere la recidiva scende intorno al 60% mentre per i detenuti che collaborano con l'esterno la recidiva scende al 30%.

Sondrio: "Pastificio 1908", dal carcere cucina oltre i pregiudizi  
di Giuseppe Maiorana

La Provincia di Sondrio, 11 marzo 2017

Presentati ufficialmente al ristorante "La Spia" i prodotti del laboratorio del carcere di Sondrio. Durante la serata lo chef Ferrarini ha cucinato tre piatti con le ricette studiate appositamente insieme ai detenuti.

Con una serata al ristorante La Spia di Castione è stato presentato ufficialmente il "Pastificio 1908", laboratorio artigianale per la produzione di pasta senza glutine realizzato all'interno della casa circondariale di Sondrio.

Lo chef Marcello Ferrarini, che ha formato i detenuti che produrranno la pasta all'interno del laboratorio, si è cimentato in uno show cooking di preparazione di tre primi piatti secondo le ricette che lo stesso chef ha studiato nelle scorse settimane con i partecipanti al progetto. E, se al fianco proprio di Ferrarini, si sono alternati i detenuti (Ruggero, Mohamed e Paolo) che con le loro idee hanno ispirato le ricette realizzate nel corso della serata e che compaiono e compariranno anche sul retro delle confezioni di pasta, spiegando come sono nate le ricette e raccontando anche la loro storia e la loro voglia di riscatto, nella cucina del ristorante La Spia gli altri detenuti hanno preparato e impiattato le portate per tutti gli ospiti della serata.

Alla cena "di lancio" dei prodotti del Pastificio 1908 hanno infatti preso parte i rappresentanti di tutti i soggetti che hanno sostenuto l'iniziativa: dalla direttrice della casa circondariale Stefania Mussio, al presidente di Confartigianato Sondrio Gionni Gritti; dalla presidente del Bim Carla Cioccarelli ai rappresentanti della fondazione Pro Valtellina fino a vari componenti della cooperativa Ippogrifo, tra cui il responsabile del progetto del pastificio Alberto Fabani e il presidente Paolo Pomi.

"Con le nostre iniziative all'interno della casa circondariale di Sondrio - ha sottolineato Pomi - vogliamo creare un ponte tra dentro e fuori in modo da sanare il momento di "rottura" rappresentato dalla detenzione. Con il laboratorio di produzione di pasta senza glutine abbiamo gettato basi solide per far sì che questa distanza tra "dentro" e "fuori" sia colmata. Siamo riusciti a far entrare tante persone all'interno del carcere e ora siamo pronti a fare uscire questo

prodotto".

E, ovviamente, a dare una possibilità di riscatto ad alcuni detenuti della casa circondariale. "Vogliamo ringraziare per la possibilità che ci è stata concessa - ha raccontato Ruggero, mentre a fianco dello chef Marcello Ferrarini si cimentava nella realizzazione della sua ricetta, i "Maccheroni di Ruggero" - cioè quella di poter portare fuori tutto quello che abbiamo dentro. Abbiamo sbagliato, è vero, ma è bello che ci venga data la possibilità di reintegrarci attraverso questo ponte tra interno ed esterno del carcere.

E devo dire anche che mi emoziona e lascia senza parole il fatto che la mia ricetta sia riportata, scritta e tangibile, sulla confezione di pasta che abbiamo prodotto". Una pasta che ora verrà prodotta regolarmente all'interno della casa circondariale di Sondrio per poi essere commercializzata: in questo senso sono già stati avviati contatti con alcune realtà commerciali del mandamento di Sondrio come Il Maggengo, la cooperativa agricola di Albosaggia e l'Arte della pasta.

"Un'importante opportunità per i detenuti"

Alla serata di mercoledì al ristorante La Spia di Castione, a sancire in modo ancor più inequivocabile l'importanza del laboratorio di produzione di pasta senza glutine all'interno della casa circondariale di Sondrio (denominato "Pastificio 1908") è stata la presenza di Fabio Fanetti, presidente della commissione speciale carceri lombarda.

"La formazione dei detenuti e il loro reinserimento nella società - ha sottolineato Fanetti - sono fattori importanti e qualificanti. Tutto questo lavoro influisce sulla riduzione della recidiva e quindi porta benefici sia ai detenuti che allo Stato perché comporta una sensibile riduzione dei reati e quindi anche un importante risparmio sulla spesa pubblica".

"Sono molto grata per la realizzazione di questo progetto" gli ha fatto eco la direttrice della casa circondariale di Sondrio Stefania Mussio che, nell'occasione, ha ringraziato non soltanto Fanetti per la sua presenza in Valtellina, ma anche tutti i suoi collaboratori all'interno del carcere del capoluogo.

"Anche perché - ha aggiunto - so quanto sia difficile investire in realtà come il carcere. Si tratta di un'impresa coraggiosa che presuppone la presenza di una base solida sul territorio. Progetti come quelli del laboratorio artigianale di pasta senza glutine sono l'unico modo davvero efficace per abbassare la recidiva e investire sulla sicurezza sociale. Questi progetti, mi piace ribadirlo, creano sicurezza sociale".

Nel corso della serata, poi, l'emozione è stata molto forte non soltanto per i detenuti che si sono cimentati ai fornelli, ma anche per lo chef Marcello Ferrarini che, insieme all'azienda "La Veronese", che ha fornito la materia prima, ha creduto sin dal primo momento all'iniziativa promossa dalla cooperativa Ippogrifo: "Ho aderito - ha confermato Ferrarini - con grande amore e passione e sono contento di partecipare a questa iniziativa.

Sono celiaco e quindi ho messo tutto me stesso in questo progetto. I detenuti con grande spirito stanno cercando di trovare una via di fuga dalla loro condizione, si sono messi in gioco. Spero che questa esperienza serva loro per capire che dietro alle difficoltà si può sempre celare un'opportunità di crescita sia a livello personale sia a livello professionale".

Sondrio: penne senza glutine made in carcere, la pastasciutta come forma di riscatto  
di Susanna Zambon

Il Giorno, 11 marzo 2017

Pasta senza glutine per i detenuti. Non (solo) da mettere in tavola, ma da produrre. È operativo da ieri il Pastificio 1908, anno di costituzione della casa circondariale di Sondrio. Nato dal lavoro della Cooperativa Sociale Ippogrifo, impegnata da tempo in diversi progetti nel carcere del capoluogo, produce pasta senza glutine per condividere con il territorio un prodotto di qualità e per costruire con le persone detenute un'opportunità concreta di inclusione sociale per un futuro più costruttivo.

"Un ponte - lo ha definito Paolo Pomi, presidente della Cooperativa, durante la serata di presentazione al pubblico dell'iniziativa presso il ristorante "La Spia" a Castione Andevenno - tra la Casa circondariale e la città". Per illustrare al meglio il lavoro già svolto da un gruppo di detenuti che hanno seguito il corso di formazione nel laboratorio all'interno del carcere, lo chef Marcello Ferrarini con loro ha dato vita ad una degustazione di gustose ricette preparate proprio con la pasta senza glutine (sia secca che fresca) che a breve verrà messa in commercio attraverso alcuni canali dedicati.

"È un progetto molto significativo - ha sottolineato la direttrice della Casa Circondariale, Stefania Mussio - che ha visto il lavoro di tanti operatori e di tante agenzie esterne. Bim Adda, Fondazione Pro Valtellina e Confartigianato hanno sostenuto concretamente e con entusiasmo la Cooperativa Ippogrifo. Abbiamo voluto realizzare un prodotto di qualità, che fosse fin da subito inteso come un buon prodotto: vorremmo pertanto che le persone del territorio, che possono avere un interesse nella distribuzione e nella pubblicità del prodotto, possano conoscerlo, gustarlo, apprezzarlo e così stimolarne la vendita e la diffusione".

Il progetto del pastificio ha avuto inizio anni fa con una riconversione di un' autorimessa su iniziativa del Provveditorato di Milano e della Provincia di Sondrio. La Cooperativa Ippogrifo, a cui è affidata, la gestione ha accolto con favore l' invito del carcere e delle istituzioni locali a impiegare personale detenuto, con risultati da subito incoraggianti.

Il Presidente della Commissione speciale carceri lombarda, Fabio Fanetti, ha voluto rivolgere "un plauso alla direttrice e agli attori coinvolti; la formazione dei detenuti e il loro reinserimento nella società sono fattori importanti e qualificanti. Tutto questo lavoro influisce sulla riduzione della recidiva e quindi porta benefici sia ai detenuti che allo Stato perché comporta una sensibile riduzione dei reati e quindi anche un importante risparmio sulla spesa pubblica". E anche alcuni dei detenuti protagonisti del progetto (uno di loro è stato già regolarmente assunto) hanno voluto esprimere la loro gioia nel poter partecipare a questo progetto. "Sono entrato in carcere la prima volta nel 2000 - ha raccontato Ruggero - e le cose sono molto cambiate da allora. Sogno, quando uscirò, di poter aprire un ristorante usando le competenze che ho acquisito".

Como: i detenuti rimettono a nuovo gli alloggi della polizia penitenziaria  
di Francesca Guido

ciaocomo.it, 11 marzo 2017

Detenuti volontari per rimettere a nuovo gli alloggi della polizia penitenziaria. Accade al carcere del Bassone dove le stanze saranno completamente riqualificate. L'iniziativa è nata dal confronto sui bisogni degli agenti fra il sottosegretario alla presidenza della Regione Lombardia con delega all' Attuazione del programma e ai Rapporti istituzionali nazionali, Alessandro Fermi, e la direttrice del penitenziario Carla Santandrea, grazie all' interessamento dell' assistente di polizia penitenziaria Davide Brienza.

"Questa mattina - ha spiegato Fermi - ho consegnato 20 tole di vernice e tutti gli strumenti necessari alla tinteggiatura. Voglio ringraziare la Lattonedil di Carimate e la Colore 031 di Novedrate che hanno gratuitamente donato tutto ciò che consentirà di riqualificare gli spazi. Settimana prossima, dunque, i lavori potranno cominciare". Si tratta di un' iniziativa, che come ha spiegato lo stesso Fermi, ha una duplice valenza. Da un lato la possibilità di garantire spazi più confortevoli agli agenti, dall' altro saranno valorizzati i detenuti in un' ottica riabilitativa. Verranno ravvivati gli spazi dove vivono i circa 60 poliziotti in servizio: le scale di accesso, gli spazi ricreativi, le camere e la palestra. In totale poco meno di 100 stanze distribuite su 3 piani. I lavori di tinteggiatura saranno eseguiti dai detenuti, anche in forma volontaria.

Fermi ha anche ricordato che gli ultimi lavori di riqualificazione risalgono al 2012 quando, grazie ad alcune doti regionali, si è proceduto alla riqualificazione di aree dell' istituto prima abbandonate, tra cui i corridoi della caserma agenti. "Da allora - ha spiegato - nessun altro intervento di manutenzione ordinaria è stato possibile, a causa soprattutto della scarsità di risorse. I soldi dal Ministero della Giustizia arrivano con il contagocce. È però importante che i poliziotti non si sentano abbandonati dalle istituzioni e per questo mi sono impegnato in prima persona per fronteggiare alcune carenze sottoposti a uno stress psicologico e fisico non indifferente. Si tratta di una briciola rispetto agli importanti interventi di cui il penitenziario avrebbe bisogno, ma il Governo è sordo". Quella di stamattina rientra in una serie di iniziative a favore dei carcerati. Ai primi di maggio è previsto un convegno sul tema del coinvolgimento dei detenuti in lavori di pubblica utilità come possibilità riabilitativa.

Nuoro: dieci detenuti rinascono con "Fainas"

di Luciano Piras

La Nuova Sardegna, 10 marzo 2017

Una giovane rete di imprese e un progetto di inclusione sostenuto dalla Regione nelle campagne tra Loculi e Irgoli. "Lavorare è una soddisfazione, questa per noi è una seconda occasione". È madre terra che regala la rinascita, ancora una volta, qui a Funtan' arva, nelle campagne tra Loculi e Irgoli, a valle del Monte Tuttavista. "Per noi che abbiamo sbagliato, questa è una grande possibilità di riscatto" va avanti un ex detenuto di Badu e Carros approdato alla cooperativa sociale Baronìa verde per ripartire da un lavoro, da un mestiere, falegname o ortolano, artigiano o giardiniere poco importa. Importa, piuttosto, la scommessa di Funtan' arva, una soltanto: inclusione sociale. Per una decina di detenuti (alcuni sono ancora sottoposti a misure penali, altri sono appena usciti dal carcere), coinvolti nel progetto Fainas, acronimo di Fare in agricoltura sociale, finanziato dalla Regione. "Speriamo che questo progetto possa andare avanti ancora" sospirano mentre si salutano dopo oltre un anno di lavoro insieme. Chissà. Magari la prossima estate, quando Baronìa verde avrà bisogno di rinforzi, qualcuno di loro potrà tornare al lavoro da queste parti. Magari la Regione finanzia altre annualità del progetto. Oppure la cooperativa riuscirà ad includerli in qualche altro bando. Chissà. "Non è escluso, come è già accaduto altre volte che i tirocinanti vengano poi assunti dalle aziende ospitanti" è l' auspicio di Costantino Spada, psicologo, classe 1972, presidente della



cooperativa.

"Un ruolo importante in questo progetto - sottolinea - riveste il tessuto imprenditoriale locale, in particolare le Fattorie didattiche e sociali che ospitano i partecipanti per tutta la durata del percorso, raggiungendo una reale integrazione degli utenti nel tessuto imprenditoriale locale".

"L'arma vincente nei progetti di inclusione sociale è fare rete con tutto il tessuto socio-economico del territorio" ribadisce Michele Ruiu, imprenditore agricolo, classe 1969. Titolare della Fattoria didattica e sociale Funtan'arva. E il Progetto Fainas, qui in Baronia, coinvolge non soltanto diverse fattorie, ma anche i servizi sociali dei diversi Comuni, l'Agenzia Laore Sardegna, persino il Dipartimento agricoltura dell'Università della Tuscia e la Rete nazionale delle fattorie sociali. Fondamentale il ruolo dell'Uepe, l'Ufficio esecuzione penale esterna di Nuoro, partner insostituibile per la riuscita del progetto. "Un progetto - riprende Michele Ruiu - che ha permesso il consolidamento dei diversi rapporti di collaborazione tra diverse imprese locali e regionali sul tema dell'inclusione sociale, sfociato nella costituzione della prima rete di imprese a carattere regionale a soggettività giuridica, la Rete Fainas, appunto".

Fare insieme agricoltura sociale. Ruiu è il presidente di questa Rete. Quattordici imprese di diversi comparti produttivi, imprese agricole, agrituristiche, fattorie didattiche e sociali, cooperative sociali, società di servizi formativi, e di trasporto di tutto il territorio regionale, da Lula a Cagliari, da Lodè a Bitti, dalla Barbagia al Marghine e all'Ogliastra. Quattordici imprese insieme, "in sinergia nel condividere gli obiettivi della rete, che hanno deciso di unire le forze per sviluppare sistemi e azioni innovative e qualificanti volte alla vera inclusione sociale, con particolare attenzione all'agricoltura, dando alle loro produzioni quel valore etico-sociale che oggi più che mai li rende più appetibili".

"Nel lavoro della campagna - aggiunge ancora Michele Ruiu, non ci sono differenze di condizione sociale, sesso, o quant'altro, le braccia sono tutte uguali e ognuno di noi trova la propria dimensione utile alla vita della fattoria".

"L'importante è lavorare - intervieni un detenuto in permesso -, avere un minimo per sopravvivere e un impegno fisso sono un'occasione che non possiamo farci scappare. E in più, qui siamo come in famiglia".

Una famiglia allargata, una piccola comunità. Proprio come succede nella Rete Fainas, che vuole essere un valido strumento per creare quella rete di comunità necessaria a sconfiggere la disuguaglianza sociale sempre più marcata e spesso affrontata con strumenti che alleviano le "sofferenze" sociali ma non risolvono le problematiche alla fonte. Non è un caso se la cooperativa Baronia verde, una delle quattordici imprese che compongono la Rete Fainas, vanta già un curriculum di tutto rispetto nei progetti di inclusione sociale in ambito rurale. "Da anni gestiamo progetti anche a livello nazionale - ricorda Costantino Spada, non ultimo quello concluso di recente, il Progetto Reli, rivolto alle alcool-dipendenze e tossicodipendenze e finanziato dal Dipartimento delle politiche antidroga e dalla Regione Sardegna".

Sondrio: "Pastificio 1908", progetto oltre le sbarre

La Provincia di Sondrio, 10 marzo 2017

Con una serata al ristorante La Spia di Castione è stato presentato ufficialmente il laboratorio artigianale per la produzione di pasta senza glutine realizzato all'interno della casa circondariale di Sondrio. Lo chef Marcello Ferrarini, che ha formato i detenuti che produrranno la pasta all'interno del laboratorio, si è cimentato in uno show cooking di preparazione di tre primi piatti secondo le ricette che lo stesso chef ha studiato nelle scorse settimane con i partecipanti al progetto.

E, se al fianco proprio di Ferrarini, si sono alternati i detenuti (Ruggero, Mohamed e Paolo) che con le loro idee hanno ispirato le ricette realizzate nel corso della serata e che compaiono e compariranno anche sul retro delle confezioni di pasta, spiegando come sono nate le ricette e raccontando anche la loro storia e la loro voglia di riscatto, nella cucina del ristorante La Spia gli altri detenuti hanno preparato e impiattato le portate per tutti gli ospiti della serata.

Alla cena "di lancio" dei prodotti del Pastificio 1908 hanno infatti preso parte i rappresentanti di tutti i soggetti che hanno sostenuto l'iniziativa: dalla direttrice della casa circondariale Stefania Mussio, al presidente di Confartigianato Sondrio Gianni Gritti; dalla presidente del Bim Carla Cioccarelli ai rappresentanti della fondazione Pro Valtellina fino a vari componenti della cooperativa Ippogrifo, tra cui il responsabile del progetto del pastificio Alberto Fabani e il presidente Paolo Pomi.

"Con le nostre iniziative all'interno della casa circondariale di Sondrio - ha sottolineato Pomi - vogliamo creare un ponte tra dentro e fuori in modo da sanare il momento di "rottura" rappresentato dalla detenzione. Con il laboratorio di produzione di pasta senza glutine abbiamo gettato basi solide per far sì che questa distanza tra "dentro" e "fuori" sia colmata. Siamo riusciti a far entrare tante persone all'interno del carcere e ora siamo pronti a fare uscire questo prodotto".

Sassari: venti detenuti al lavoro negli archivi del carcere  
oroseieventi24.it, 9 marzo 2017

60mila documenti digitalizzati in pochi mesi. Eccellente risultato per il progetto della Cooperativa DigitAbile finanziato da Ras e Fondazione di Sardegna, con partner il carcere di Bancali e l'Ufficio esecuzione penale esterna. Dalle attività svolte nasce un libro realizzato dai reclusi. Venti detenuti coinvolti più uno in esecuzione penale esterna, oltre 60mila documenti digitalizzati in pochi mesi e, soprattutto, la consapevolezza di aver intrapreso un valido percorso rieducativo, un punto di svolta che rappresenta l'opportunità di un nuovo inizio.

Da luglio dello scorso anno, grazie a un importante finanziamento della Ras e della Fondazione di Sardegna, il progetto Isola Digitale 2.0 sviluppato dalla Cooperativa sociale DigitAbile di Oristano in collaborazione con il Carcere di Bancali e con l'Uepe (Ufficio per l'esecuzione penale esterna), ha promosso il reinserimento sociale di un gruppo di lavoro selezionato dall'area trattamentale.

I primi quattro detenuti hanno lavorato al riordino alla digitalizzazione ottica dell'Archivio della casa circondariale di Bachiddu. Altri 16 invece hanno digitalizzato una parte dell'archivio del dismesso carcere di San Sebastiano e un ventunesimo, beneficiario dell'Uepe, sta svolgendo attività di riordino di un archivio della cooperativa in modalità di telelavoro. Prelevati dai faldoni degli scaffali polverosi, i documenti hanno acquisito pian piano l'aspetto di file digitali con grande entusiasmo da parte dei reclusi per via dell'efficacia che ne scaturisce sull'azione amministrativa: una richiesta digitale può ottenere risposte in tempi decisamente più veloci e, ogni minuto trascorso nell'isolamento della cella, amplifica a dismisura il disagio dell'attesa.

Alla conferenza stampa di stamane nella sede della Fondazione sono intervenuti Giorgio Oggianu, presidente della Cooperativa sociale DigitAbile di Oristano, che ha sviluppato il progetto, Ilenia Troffa, educatrice e referente per l'area trattamentale del carcere, Simonetta Sanna, vice presidente della Fondazione di Sardegna e Angelo Ammirati, già direttore dell'Archivio di Stato di Sassari.

Grazie a un permesso speciale, uno dei detenuti, Fabio Sechi di Sassari, ha potuto raccontare la propria eccezionale esperienza nei panni di archivista: "Prima non sapevo nemmeno inviare un sms, ora sono autonomo nell'utilizzo del computer. Ogni istante passato in cella accresce il desiderio di sentirsi utili, e quest'opportunità ci ha dato speranza. Mi si sono aperte tante porte per quando uscirò".

"I detenuti hanno imparato che si può credere nelle proprie capacità e in se stessi quali artefici delle proprie scelte - ha spiegato Giorgio Oggianu. Il progetto ha garantito ai partecipanti diversi vantaggi: oltre ad aver percepito uno stipendio, hanno potuto studiare e lavorare".

Buona parte dei carcerati proviene da diversi Paesi come Albania, Romania e Somalia, con comprensibili difficoltà linguistiche e culturali. La diffidenza del primo periodo, soprattutto nelle proprie capacità a causa del basso livello di scolarizzazione, ha lasciato spazio alla voglia di mettersi in gioco, di familiarizzare con le attività e con il gruppo. Finora quasi nessuno aveva mai utilizzato un pc.

La fase di formazione ha permesso a tutti di conseguire della patente europea di computer e, inoltre, l'apprendimento delle tecniche di archiviazione grazie alle lezioni di Angelo Ammirati. "L'impegno dell'Istituzione carceraria - ha detto Oggianu - è stato determinante per la buona riuscita del piano di lavoro e per il raggiungimento di obiettivi così importanti. A partire dal direttore e dai servizi educativi per arrivare al personale di sorveglianza e amministrativo, tutti hanno fatto il possibile perché quest'opportunità si concretizzasse e divenisse operativa".

Da quest'esperienza nasce il libro "Isola Digitale" realizzato dai detenuti, che riporta i vissuti personali dei protagonisti, le loro sensazioni, le relazioni sulle attività svolte e le tempistiche di intervento. Una sezione di approfondimento del volume è dedicata alla correlazione statistica tra tipologie di reati e luoghi di provenienza dei detenuti. Su richiesta il testo può essere scaricato in versione pdf dal sito [www.digitabile.org](http://www.digitabile.org).

Isola Digitale è un esempio di sperimentazione di un intervento dinamico, ripetibile e trasferibile, in grado di promuovere l'occupabilità delle persone coinvolte nella valorizzazione digitale degli archivi delle amministrazioni pubbliche. "Siamo già in fase di realizzazione di nuovi progetti che possano dare prosecuzione al lavoro svolto - ha concluso Oggianu - con la volontà di premiare chi ha dimostrato maggiore costanza e impegno".

Sondrio: inaugurazione ufficiale per il "Pastificio 1908", nato nel carcere della città  
settimanalediocesidicomo.it, 9 marzo 2017

È stata scelta la sera dell'8 marzo - una cena presso un ristorante di Sondrio, con lo show-cooking di un noto chef, l'emiliano Marco Ferrarini - per l'inaugurazione ufficiale del Pastificio 1908, realtà artigianale nata all'interno della Casa Circondariale del capoluogo valtellinese, un progetto che incontra e dà risposte a diverse forme di fragilità. Si tratta infatti di un laboratorio per la produzione di pasta senza glutine, destinata, cioè, a chi è colpito da quella particolare forma di infiammazione cronica che è la celiachia (come lo chef Ferrarini), malattia autoimmune che richiede, a chi ne soffre, di non ingerire prodotti che contengano farine da frumento o derivati.

Il Pastificio 1908 è collocato all'interno del carcere di Sondrio, completo di macchinari e strumenti. A coordinare

l'iniziativa, fortemente voluta dalla direttrice della Casa Circondariale Stefania Mussio, è la cooperativa Sociale Ippogrifo, che attraverso questo progetto mira a offrire un'opportunità di formazione, lavoro e inclusione sociale alle persone detenute e un aiuto alle loro famiglie, impegnando le persone coinvolte nell'acquisizione di competenze specifiche per la realizzazione di un prodotto di nicchia e di qualità.

"Il pastificio è un passo importante lungo la strada del reinserimento sociale e lavorativo di chi ha sbagliato - riflettono dalla Cooperativa Ippogrifo - realizza una produzione attenta all'alimentazione di persone con un'intolleranza alimentare problematica e sempre più diffusa, è un'attività di valorizzazione del territorio valtellinese e una sfida per tutta la comunità". La Pasta senza glutine 1908 sarà distribuita sul territorio con 5 diverse tipologie: 2 paste secche, 2 paste fresche riso e mais e il tipico pizzocchero di grano saraceno.

Laboratori artigianali per le detenute con Engineering e Socially Made in Italy

di Sonia Montegiove

ingenium-magazine.it, 9 marzo 2017

11 laboratori artigianali d'eccellenza in 11 diversi istituti penitenziari d'Italia, 60 detenute e 10 detenuti impiegati, una cooperativa sociale, Alice, che ha festeggiato 25 anni di attività a sostegno del reintegro dei detenuti, la recidiva che si abbassa al 10% quando le persone in carcere sono avviate ad una attività lavorativa. Questi sono i dati che descrivono in sintesi una realtà e un progetto sociale. Il "chi siamo". Il "come siamo" invece non lo dicono solo i dati, ma anche le storie. Come quella che abbiamo deciso di raccontare oggi per parlare di donne, di nuove fioriture, di seconde opportunità non di seconda mano. "Ogni anno - racconta Concetta Lattanzio, Direttore della Comunicazione di Engineering - partecipiamo a decine e decine di eventi, seminari, stand, fiere e ogni volta, insieme ai nostri interventi, presentiamo materiali di comunicazione che parlano di noi: roll-up, banner, pannelli, quasi sempre in PVC, che riportano la nostra immagine, i nostri messaggi, il numero dei dipendenti, delle sedi, le società del gruppo, i Paesi in cui lavoriamo. Materiali che spesso finiscono nei magazzini, ma, come abbiamo dimostrato grazie alla collaborazione con Socially Made in Italy, possono avere una seconda opportunità". In questo modo, grazie al lavoro delle detenute del carcere di Venezia, i PVC Engineering si sono trasformati in bellissime borse e articoli eco-friendly presentati durante l'ultimo kick-off aziendale. "Abbiamo recuperato, misurato, pulito, inscatolato e spedito al carcere di Venezia come racconta il video che abbiamo girato" - continua Concetta. "E tutto ha un significato che va ben al di là della semplice volontà di conservare per riusare materiali. È un progetto che racconta infatti la nostra "sostenibilità" e l'impegno per la collettività, anche quella meno visibile".

Il ricavato della vendita degli oggetti "rivitalizzati" sarà investito infatti per finanziare dei corsi di formazione per le giovani detenute che potranno così costruirsi una professionalità e un futuro. "Niente negli adulti riabilita socialmente più del lavoro": così inizia a raccontare il progetto Caterina Micolano, Project Manager della cooperativa Alice che lavora con i detenuti da più di 22 anni. "Praticamente da più di un ergastolo", dice lei scherzando. "Dignità e ruolo sociale vengono dal lavoro e per questo riteniamo fondamentale poter aiutare le persone a ricostruire il loro percorso professionale attraverso l'impresa sociale, che ha come obiettivo la competitività. Se Alice vanta una storia così lunga lo deve proprio all'aver sempre pensato a produrre prodotti impiegando persone in difficoltà, senza basare il proprio modello di business più sulla emotività che non sulla convinzione di qualità. I prodotti che realizziamo in carcere si vendono perché sono ben fatti e sono competitivi sul mercato". Niente filantropia quindi ma fatturato. Niente femminismo nel coinvolgimento delle donne ma solo una necessità: quella di aiutare di più le persone che vivono in carcere in condizioni peggiori.

La detenzione femminile in Italia rappresenta meno del 5 % del totale della popolazione detenuta (2.140 circa le carcerate) ed è presente in cinque Istituti esclusivamente femminili (Trani, Pozzuoli, Roma Rebibbia, Empoli, Venezia-Giudecca) e 52 sezioni femminili. L'esigua percentuale delle donne in carcere rende "meno visibile" il contesto detentivo delle donne, che vivono in una realtà fatta e pensata nella struttura, nelle regole, nelle relazioni e nel vissuto da e per gli uomini.

"Le donne non solo vivono in condizioni peggiori - continua Caterina - ma hanno anche molte meno opportunità formative e ricreative dei colleghi uomini. Ed è per questo che i nostri primi laboratori sono stati pensati per dare loro una opportunità". Sartoria, laboratori che creano accessori in PVC, pelle e cuoio a marchio "Malefatte", un laboratorio di cosmetici, un orto biologico, una serigrafia per t-shirt del commercio equo e solidale, collaborazioni con artigiani esperti e grandi brand, un sistema produttivo (Sigillo) certificato dal Ministero di Giustizia che attesta il rispetto dei contratti sindacali di categoria. Tanto hanno messo in piedi nella cooperativa sociale investendo nelle persone, nel loro potenziale. "Grazie al sostegno di esponenti del made in Italy e dell'alta moda che hanno creduto nel nostro progetto - continua Caterina - abbiamo potuto fare un upgrade di competenze importante che ci ha portato a vedere trasformati gli oggetti ricostruiti in veri e propri prodotti di design". Lavorazioni eccellenti fatte con materiali di scarto prodotti dall'industria della moda e che andrebbero semplicemente a inquinare in caso di smaltimento. "Le loro produzioni - conclude Concetta - raccontano di impegno, etica e cura per l'ambiente: ogni loro

produzione è speciale poiché porta con sé la storia delle mani che l'hanno lavorata, fatta di passati tortuosi, presenti di impegno e attese di futuri migliori". Seconde opportunità. Seconde vite. Spesso migliori delle prime.

Lucca: corso di cucina per 12 detenuti del carcere San Giorgio  
luccaindiretta.it, 8 marzo 2017

La seconda occasione. La chance giusta per reinserirsi nella società, per guardare al futuro oltre le sbarre, con un'opportunità di lavoro a portata di mano. 12 detenuti del carcere San Giorgio, arrivati a fine pena e selezionati per buona condotta, frequenteranno un corso per diventare aiuto - cuochi e lavorare in cucina, in un laboratorio di pasticceria o in un forno. Merito del Comune di Pietrasanta che, quest'anno, per la prima volta co-finanzia un doppio progetto in collaborazione con la casa circondariale di Lucca, su accordo con il direttore della struttura, Francesco Ruello. Un'iniziativa fortemente voluta dal Sindaco Massimo Mallegni, che fu recluso nella cella 17 del penitenziario per 39 giorni, nell'ambito delle note vicende giudiziarie, conclusesi poi con un'assoluzione.

Dopo il corso di teatro per garantire ai detenuti un momento di socializzazione e di svago, partono le prime lezioni di cucina, tenute da Versilia Format, per rilasciare a 12 reclusi un attestato che, una volta saldato il debito con la giustizia, permetterà loro di rifarsi una vita. "Tutti possiamo sbagliare - dice l'assessore al Sociale, Lora Santini. È fondamentale avere la consapevolezza di poter ricominciare da zero, lasciandosi alle spalle gli errori commessi. L'obiettivo di questo progetto è quello di dare ai detenuti l'occasione di tagliare definitivamente con il passato e ripartire da un lavoro, che è il punto di riferimento più importante per avere una prospettiva per sé stessi e per una famiglia". Il corso, che si terrà nelle cucine dell'istituto di pena, avrà la durata di 20 lezioni, per un totale di 60 ore. Ai fornelli si alterneranno lo chef Sebastiano Sorrentino, lo specialista della panificazione Mario Crisciulo e l'esperta in materia di igiene e sicurezza, Luisa Balducci. Al termine dell'esperienza, i detenuti potranno contare sul rilascio della certificazione Haccp, indispensabile per trovare un impiego nel settore alimentare. "È un primo approccio alla cucina - spiega il direttore di Versilia Format, Massimo Forli. La nostra agenzia di formazione non aveva mai tenuto corsi in carcere, anche se abbiamo una lunga esperienza nel sociale, maturata con progetti per il recupero di adolescenti che hanno abbandonato gli studi. Speriamo che questo progetto dia gli stessi concreti risultati. Per noi sarebbe una grandissima soddisfazione".

Novara: detenuti impegnati da Assa nel recupero del patrimonio ambientale  
freenovara.it, 8 marzo 2017

È stato ultimato nella mattinata di ieri, martedì 7 marzo, l'intervento di ritinteggiatura dell'Autostazione di viale Ferrucci. La struttura, di proprietà della Sun, ora si presenta come un bel biglietto da visita della città per quanti quotidianamente arrivano a Novara per studio o per lavoro e per quanti, anche solo saltuariamente, si avvalgono del trasporto pubblico locale interurbano o semplicemente vi transitano.

Sotto il coordinamento di Assa, i detenuti usciti in permesso premio dalla Casa circondariale, supportati dai detenuti impiegati in Assa tramite i "cantieri lavoro", hanno prestato la loro opera volontaria provvedendo a imbiancare la parte esterna dell'Autostazione, il fronte strada e tutti i cordoli, eliminando le numerose scritte che campeggiavano sui muri.

"Ovviamente - commenta il presidente di Assa Giuseppe Antonio Policaro - mettiamo in conto che ci sono probabilità che quelle pareti vengano presto ricoperte da altri graffiti e scritte, ma è riduttivo sostenere che "è inutile fare, tanto sporcano ancora". Per contrastare l'inciviltà bisogna innanzitutto evitare che questa venga emulata. In questo caso, è stato dunque doveroso pulire e ridare decoro ritinteggiando per ricoprire le scritte e i graffiti in modo da richiamare al rispetto delle strutture pubbliche e stimolare atteggiamenti virtuosi".

L'intervento, iniziato il 28 febbraio con la imbiancatura del muro coperto dalla pensilina e delle colonne e con la pulizia di tutta l'area, è stato svolto nell'ambito del Protocollo per le "Giornate di recupero del patrimonio ambientale, del decoro urbano e dell'edilizia sociale" che vede sinergicamente coinvolti Comune di Novara, Magistratura di Sorveglianza, Casa Circondariale, Uepe, Atc, Assa, a cui si unisce a pieno titolo anche la Sun che in questo caso è stata beneficiaria dell'intervento quale proprietaria della struttura.

Sant'Angelo dei Lombardi (Av): varato il Protocollo per il reinserimento dei detenuti  
Il Mattino, 7 marzo 2017

La Casa circondariale di Sant'Angelo dei Lombardi diventa struttura pilota a livello nazionale per sperimentare i servizi di supporto per l'inserimento dei detenuti nel mondo del lavoro. Il Ministero della Giustizia ha disposto la costituzione di un gruppo di lavoro nazionale, "avente il precipuo compito di attuare e monitorare, presso gli istituti penitenziari pilota di Trani, Sant'Angelo dei Lombardi e Milano Opera, la sperimentazione delle modalità di

applicazione del decreto legislativo 150/2015", si legge nel provvedimento del presidente di Palazzo Caracciolo, Domenico Gambacorta, relativo alla sottoscrizione di un protocollo d'intesa tra le Province, alle quali afferiscono i Centri per l'Impiego territorialmente competenti, e i penitenziari interessati, "al fine di approfondire eventuali criticità riscontrabili nell'attuazione della riforma del lavoro in ambito penitenziario". Nel progetto che riguarda l'Irpinia è stato previsto anche il coinvolgimento del garante provinciale dei detenuti, Carlo Mele.

Con cadenza settimanale, un addetto del Centro per l'impiego di Sant'Angelo dei Lombardi incontrerà gli ospiti del penitenziario per effettuare colloqui di orientamento finalizzati ad individuare percorsi per l'inserimento nel mondo del lavoro. Al detenuto saranno offerti anche altri servizi che riguardano l'assistenza a trecentosessanta gradi. Dall'iscrizione alle liste per Garanzia Giovani, alla richiesta dell'assegno di ricollocamento.

Sono previste, inoltre, iniziative di carattere formativo. Tutte attività di supporto che potranno essere utili agli ospiti della casa circondariale altirpina per trovare occupazione o attingere ai sussidi di disoccupazione. Dopo la fase di sperimentazione, i servizi "secondo i piani del Ministero della Giustizia" dovrebbero entrare a regime in tutte le carceri. Il protocollo d'intesa è stato sottoscritto tra il presidente della Provincia, Domenico Gambacorta, e il direttore della casa di reclusione di Sant'Angelo dei Lombardi, Massimiliano Forgione. Il penitenziario si conferma struttura modello a livello nazionale per il reinserimento sociale dei detenuti, molti dei quali sono già impegnati in attività lavorative all'interno del penitenziario che vanno dalle arti tipografiche, alla ceramica, fino alla produzione di vini.

Sondrio: un pastificio gestito dai detenuti, l'esperimento della Casa circondariale  
Adnkronos, 7 marzo 2017

Sarà presentato al pubblico mercoledì 8 marzo il pastificio già operativo all'interno della casa circondariale di Sondrio. L'appuntamento è alle ore 19.30 a Sondrio in località Sassella presso il ristorante "La Spia", dove si terrà anche una degustazione guidata dallo chef Marcello Ferrarini con la collaborazione di quattro persone detenute che hanno seguito il corso di formazione.

Il presidente della Commissione speciale Carceri lombarda Fabio Fanetti ha aderito all'iniziativa rivolgendo "un plauso alla direttrice e agli imprenditori coinvolti; la formazione dei detenuti e il loro reinserimento nella società - ha detto Fanetti - sono fattori importanti e qualificanti. Tutto questo lavoro influisce sulla riduzione della recidiva e quindi porta benefici sia ai detenuti che allo Stato perché comporta una sensibile riduzione dei reati e quindi anche un importante risparmio sulla spesa pubblica".

È un progetto "molto significativo che ha visto il lavoro di tanti operatori e di tante agenzie esterne. Bim Adda, Fondazione Pro Valtellina e Confartigianato hanno sostenuto concretamente e con entusiasmo la Cooperativa Ippogrifo", sottolinea la direttrice della casa circondariale di Sondrio Stefania Mussio.

"Abbiamo voluto realizzare un prodotto di qualità, che fosse fin da subito inteso come un 'buon prodotto: vorremmo pertanto che le persone del territorio, che possono avere un interesse nella distribuzione e nella pubblicità del prodotto, possano conoscerlo, gustarlo, apprezzarlo e così stimolarne la vendita e la diffusione", conclude.

Il progetto del pastificio ha avuto inizio anni fa con una riconversione di una autorimessa su iniziativa del Provveditorato di Milano e della Provincia di Sondrio. La cooperativa Ippogrifo a cui è affidata la gestione dell'attività ha accolto con favore l'invito del carcere e delle istituzioni locali a impiegare personale detenuto, con risultati da subito significativi e incoraggianti.

Bollate (Mi): detenuti in libera uscita per azioni di volontariato  
di Edoardo Stucchi  
recsando.it, 7 marzo 2017

Continua nel carcere di Bollate il progetto di rieducazione dei reclusi. Dopo le iniziative sporadiche all'Idroscalo e per l'emergenza profughi ora gli "articoli 21" lavorano all'oratorio di Bruzzano. Il carcere di Bollate si rivela sempre più un luogo di rieducazione piuttosto che di costrizione. Lo dimostrano le numerose attività alle quali partecipano i detenuti, non soltanto all'interno dell'ospedale, ma anche all'esterno.

A confermare la tendenza di questo carcere modello è stata la visita di uno chef stellato come Carlo Cracco al ristorante gestito dai detenuti che si chiama "In Galera", che ha conquistato le pagine di giornali di tutto il mondo, oltre a migliaia di commensali che in un anno hanno frequentato e gustato i cibi del ristorante dietro le sbarre. Ma poiché lo spirito di chi dirigeva prima il carcere (Lucia Castellino) e ora (Massimo Parisi) è di imparare un lavoro dentro per costruirne uno fuori, alcuni detenuti, grazie alla libertà che concede loro l'art. 21, hanno fondato l'Associazione articolo 21 e gestiscono all'esterno attività di solidarietà. I beneficiari sono i parrocchiani della chiesa della Beata Vergine Assunte nel quartiere Bruzzano di Milano. Grazie all'articolo 21 dell'ordinamento penitenziario, infatti, i detenuti nel percorso di rieducazione, possono svolgere attività lavorativa fuori dal carcere, in

seguito a una verifica dei requisiti da parte del direttore del carcere e del giudice di sorveglianza. E a Bollate questa possibilità è una prassi e ormai i detenuti che ne usufruiscono dicono "sono un articolo 21".

La scoperta del volontariato l'hanno fatta alcuni detenuti che l'anno scorso sono andati a pulire l'Idroscalo. Dopo questa esperienza, alcuni di loro si sono chiesti se era possibile fare opera di volontariato con continuità. La risposta è stata affermativa e sostenuta dalla loro educatrice e con il permesso del direttore del carcere, i detenuti hanno fondato l'Associazione articolo 21 che ha permesso loro di conoscere dal 2014 ad oggi alcune realtà della parrocchia di Affori e di Bruzzano in occasione dell'emergenza profughi, opera che è continuata nel 2015 e nel 2016 all'oratorio di Bruzzano, istituzione che si è da subito resa disponibile per accogliere i profughi.

Da queste esperienze sporadiche è nata un'attività di supporto continuativa presso l'oratorio di Bruzzano che ha affidato loro la pulizia dei locali dell'oratorio, del palazzetto dello sport, degli spogliatoi, il taglio dell'erba, l'imbiancatura e la manutenzione muraria di alcuni locali. Nessuno di loro si è tirato indietro quando c'è stato da pulire da masserie gli scantinati dell'oratorio. Ora due volontari detenuti vanno in oratorio il martedì e il giovedì per 3 ore, mentre al sabato ne arrivano sei e ci stanno tutto il giorno, pranzo compreso con volontari della parrocchia.

In qualche caso i detenuti possono incontrare qui i parenti.

Ma chi sono questi detenuti in semi libertà? Sono uomini dai 24 ai 66 anni e per molti di loro è la prima uscita dal carcere dopo 6-7 anni di reclusione.

Alcuni sono schivi nei rapporti con la popolazione, altri sono più espansivi, ma di fatto sono contenti dell'accoglienza che ricevono. Si sentono come a casa e sono nate molte relazioni di amicizia e stima. In un primo tempo la partecipazione a questa iniziativa è stata presa da alcuni di loro come un modo per "evadere" dal carcere, ma poi si sono resi conto dell'aria serena che si respira in oratorio e per loro è diventato un impegno sacrosanto.

Milano: la star di Masterchef Cracco dà i voti al ristorante del carcere di Bollate  
di Paolo Foschini

Corriere della Sera, 5 marzo 2017

In teoria dovrebbero bastare i numeri. Su cento detenuti che a fine pena escono dal carcere di Bollate quelli che prima o poi ci tornano sono solo 17. La media nazionale è 68. Il segreto è così semplice da non essere un segreto: si chiama lavoro. A Bollate se ne fanno tanti, ma uno è così speciale da renderlo l'unico carcere al mondo in cui la gente fa la fila per andarci: è un ristorante, e ieri ci è andato anche Cracco.

Si chiama con poco sforzo di fantasia "InGalera" ma la fantasia, al netto dei poster di Fuga da Alcatraz e così via appesi qua e là, è tutta nei piatti: fatelo voi un cheese-cake dentro una bolla di ghiaccio verde ("Tanta roba", dirà Cracco) e poi provateci a ironizzare sul sogno di un ristorante stellato dentro una prigione. Aperto dal martedì al sabato, pranzo e cena, prenotazione obbligatoria (InGalera.it) e chiamate in anticipo perché da un anno è quasi sempre esaurito: servizi su New York Times, Nbc, giornalisti specializzati che arrivano dal Giappone.

Tre detenuti in cucina (lo chef Davide, il sous-chef Federico, il pasticciere Mirko), tre detenuti in sala a correre per servire fino a 50 coperti. Idea nata come tante altre che a Bollate presero a spuntare ai tempi della direttrice Lucia Castellano e che il suo successore Massimo Parisi ha portato avanti e moltiplicato: la serra, i cavalli, le officine, la vecchia cooperativa di catering, imparare un lavoro dentro per costruirsi uno fuori, diciamo che il principio è questo. La coop Abc catering era partita nel 2004 e lavorava su commissione per fuori.

Il salto per trasformarla in un locale gourmet è arrivato un anno fa e Silvia Polleri, che è stata mente e guida di tutto, non nasconde l'orgoglio: "In un anno abbiamo servito diecimila persone, speriamo di continuare". A Torino e Genova stanno provando a copiarla, ma hanno ancora strada da fare.

"Una esperienza da estendere in altre carceri", dice in effetti il ministro dell'Agricoltura, Maurizio Martina, che le finestre di Bollate le ha viste mille volte nei mesi dell'Expo (il vecchio Children Park è appena dall'altra parte della strada, ai cento detenuti che lavorarono all'esposizione bastava attraversare) e ieri la ha viste per la prima volta da dentro, accompagnando nella sua visita la star di Masterchef.

Tartare di manzo con fragoline sotto spirito, cubetti di merluzzo con una salsina pilpil che "solo per fare questa - dirà ancora Cracco - ci vuole uno studio mica da tutti: bravi è dire poco, sono professionisti". Tanto in cucina quanto ai tavoli, come Said e gli altri. E lo chef Davide, quando il ristorante è chiuso, va a insegnare l'arte in una comunità per minori. Aspettando, come gli altri, di uscire un giorno e tornar qui solo a mangiare.

Campobasso: reinserimento sociale dei detenuti, siglato il protocollo d'intesa  
di Emanuele Bracone

termolionline.it, 1 marzo 2017

La Sea, Servizi e Ambiente SpA, e le case circondariali di Campobasso, Larino e Isernia hanno sottoscritto un protocollo d'intesa volto al reinserimento sociale dei detenuti, permettendo a questi ultimi di partecipare a titolo

gratuito ad attività di pubblica utilità in favore della collettività, relativamente ai servizi gestiti dalla municipalizzata. I detenuti ai quali è rivolta l'iniziativa sono coloro che possono essere ammessi alle misure alternative alla detenzione o al lavoro esterno, secondo quanto disposto dall'articolo 21 della Legge sull'Ordinamento Penitenziario. Le attività di pubblica utilità, individuate dalle parti nel protocollo d'intesa, riguardano la pulizia e la manutenzione delle strade del territorio comunale di Campobasso, la raccolta dei rifiuti nel capoluogo di regione, la pulizia degli automezzi utilizzati dalla Sea e la manutenzione degli spazi esterni annessi al deposito.

I lavori di pubblica utilità, che mirano al reinserimento sociale dei detenuti, hanno lo scopo di favorire, nelle persone che saranno coinvolte, all'acquisizione e al consolidamento dei valori socialmente condivisi, alla capacità di gestione del ruolo e dei compiti assegnati, di rispettare le regole di condotta nei rapporti sociali e di instaurare una rete di relazioni e alla capacità di acquisire e sviluppare nuove abilità e conoscenze. Sarà la direzione della casa circondariale a proporre alla Sea i detenuti che potranno beneficiare del progetto, che avrà la durata di dodici mesi per detenuto, per un totale di 24 ore di lavoro a settimana, con possibilità di rinnovo. Un tutor, indicato dal direttore generale della Sea, avrà il compito di organizzare l'attività quotidiana del detenuto, relazionando in merito all'esperienza della singola persona coinvolta all'iniziativa condivisa dalla Sea e dalle case circondariali di Campobasso, Larino e Isernia.

Porto Azzurro (Li): i detenuti del carcere al lavoro per la città di Luigi Cignoni

Il Tirreno, 1 marzo 2017

Portoferraio: convenzione tra Comune, Casa di reclusione e Cosimo de Medici. Quattro operatori impiegati nella piccola manutenzione 5 giorni a settimana. Quattro/cinque detenuti della casa di reclusione di Porto Azzurro saranno utilizzati, a partire da marzo, sul territorio portoferraiese, nelle opere di manutenzione del patrimonio storico-architettonico della città, nella sistemazione dell'arredo urbano e della portualità.

È quanto si legge nel protocollo d'intesa che è stato siglato ieri mattina in municipio, dal sindaco Mario Ferrari, dal direttore del carcere Francesco D'Anselmo e dal presidente della Cosimo de Medici Vittorio Campidoglio, presenti anche il vicesindaco Roberto Marini e l'educatrice Giuseppina Canu. Da oggi, per una buona settimana, si avvieranno le pratiche burocratiche previste per la realizzazione del progetto.

In questo caso, Portoferraio risulta essere il secondo paese sull'Isola (dopo Rio nell'Elba), che si avvarrà dell'impiego di personale detenuto in opere di manutenzione ambientale. Si parla, per il momento, di quattro o cinque soggetti. Che saranno impiegati per sei mesi, per cinque ore al giorno in 5 giorni alla settimana. "Con oggi - ha detto nel corso della presentazione Mario Ferrari - abbiamo dato inizio a un percorso che si prefigge il raggiungimento di due specifici obiettivi primari. Il primo riguarda il reinserimento del detenuto nella società dopo aver scontato la pena e renderlo quindi in grado di affrontare le sfide quotidiane. Il secondo invece riguarda le ricadute che ci potrebbero essere sulla città, attraverso il miglioramento dell'arredo urbano. Siamo molto ottimisti che si possano raggiungere risultati positivi".

Il vicesindaco Roberto Marini ha poi spiegato: "Siamo arrivati oggi alla firma del disciplinare - ha aggiunto - dopo il lavoro che è stato espletato nel corso di un anno. Non ci si può improvvisare su simile proposte visti che sono tre i soggetti direttamente coinvolti. Il progetto è rivolto a ospiti dell'istituto penitenziario che si sono macchiati di un reato nei confronti della società. A loro è richiesto, come risarcimento, di essere impegnati in un'azione di risanamento del decoro urbano".

"Siamo grati agli amministratori del capoluogo elbano - ha infine concluso il direttore del carcere di Porto Azzurro Francesco D'Anselmo - per l'umanità e per la sensibilità dimostrata sottoscrivendo il disciplinare sull'impiego di detenuti, tema dell'inserimento del detenuto nella società. Elemento fondamentale del carcere è quello educativo, mirato a restituire alla società cittadini consapevoli. Siamo felici di poter collaborare con il Comune di Portoferraio".

Torino: "Liberamensa", il ristorante del carcere è davvero per buongustai di Sarah Martinenghi

La Repubblica, 1 marzo 2017

La prenotazione è d'obbligo. Ma qui non basta dire "Rossi per quattro". Bisogna aggiungere anche luogo e data di nascita. E all'ingresso il proprio documento d'identità, in cambio di un pass, sarà trattenuto per tutta la durata della cena. Si varca così il cancello grigio del carcere delle Vallette per sedersi al ristorante Liberamensa: 30 euro menù fisso, cibo e vino di qualità, aperto al pubblico ma solo il venerdì e il sabato sera.

C'è un tavolo a cui siede un magistrato della procura, a un altro sei studenti di giurisprudenza. In centro una lunga tavolata ospita gli avvocati della Camera penale, e alle loro spalle quattro pensionati residenti del quartiere. Ed è un successo. Quasi duemila coperti in quattro mesi: il ristorante del carcere, in cui lavorano 17 detenuti, piace. La voce

si è sparsa, è arrivata agli studenti, ma anche ai cittadini che non hanno mai avuto alcun problema con la giustizia, incuriositi da un progetto che funziona, è eticamente corretto, fa sentire bene. Il menù è ricercato. Battuta al coltello ai profumi liguri come antipasto.

Tiepida di carciofi con pistacchi e scaglie di pecorino. Raviolotto radicchio e speck su fonduta di parmigiano, porro croccante e paprika. Stracotto di vitello con purea di zucca e cristalli di liquirizia, di secondo. E per dolce un semifreddo, sfere di nocciola. Le bevande sono escluse.

Il direttivo della camera penale Vittorio Chiusano ha scelto il ristorante Liberamensa "per supportare l'importanza dell'attività lavorativa per i detenuti finalizzata alla loro rieducazione ed al loro inserimento nel mondo del lavoro - commenta il presidente Roberto Trincherò. Questo consente ai detenuti di ricoprire una funzione positiva di sostegno alla famiglia di origine e alla società in genere, divenendo uno strumento incisivo di reinserimento nella società e di riduzione della recidivanza.

La Cooperativa Ecosol che già dal 2005 nel carcere si occupava del confezionamento dei pasti per i detenuti ed aveva assunto, con "veri" posti di lavoro 22 detenuti, ha recentemente aperto in accordo con la direzione il ristorante, libero al pubblico, in un luogo sicuramente particolare, aumentando sia il numero dei posti di lavoro per altri 17 detenuti impegnati, sia l'utilizzo delle loro produzioni interne di pane, pasta fresca, dolci, zafferano ed erbe aromatiche. Gran bella serata, ottimo cibo, servizio eccellente"

Misure alternative con polizza. Condanne a lavori di pubblica utilità: copertura Inail

di Daniele Cirioli

Italia Oggi, 27 febbraio 2017

La novità prevista nella legge di Bilancio 2017 è illustrata in una circolare dell'Istituto.

I condannati per guida in stato d'ebbrezza a lavori di pubblica utilità vanno assicurati all'Inail. Come pure i tossicodipendenti condannati per lievi reati sulle droghe e gli imputati ammessi alla prova in un processo penale. La novità, prevista dalla legge Bilancio del 2017, è illustrata dall'Inail nella circolare n. 8/2017. La condanna alla "pubblica utilità".

La novità tocca l'ambito applicativo del lavoro di pubblica utilità, che l'art. 1, comma 86, della legge n. 232/2016 (Bilancio 2017) ha esteso a nuove ipotesi, quale misura "di riparazione in favore della collettività". Due le caratteristiche del lavoro di pubblica utilità, previste dall'art. 1, comma 1, del decreto 26 marzo 2001 (recante norme per la determinazione delle modalità di svolgimento del lavoro di pubblica utilità): a) il lavoro di pubblica utilità consiste nell'attività non retribuita a favore della collettività da svolgere presso Stato, regioni, province, comuni o presso enti o organizzazioni di assistenza sociale o di volontariato, a norma dell'art. 54, comma 6, del dlgs n. 274/2000; b) il lavoro di pubblica utilità ha ad oggetto:

- prestazioni di lavoro a favore di organizzazioni di assistenza sociale o volontariato operanti, in particolare, nei confronti di tossicodipendenti, persone affette da infezione da HIV, portatori di handicap, malati, anziani, minori, ex detenuti o extracomunitari;
- prestazioni di lavoro per finalità di protezione civile, anche mediante soccorso alla popolazione in caso di calamità naturali, di tutela del patrimonio ambientale e culturale, ivi compresa la collaborazione a opere di prevenzione incendi, di salvaguardia del patrimonio boschivo e forestale o di particolari produzioni agricole, di recupero del demanio marittimo e di custodia di musei, gallerie o pinacoteche;
- prestazioni di lavoro in opere di tutela della flora e della fauna e di prevenzione del randagismo degli animali;
- prestazioni di lavoro nella manutenzione e nel decoro di ospedali e case di cura o di beni del demanio e del patrimonio pubblico ivi compresi giardini, ville e parchi, con esclusione di immobili utilizzati dalle Forze armate o dalle Forze di polizia;
- altre prestazioni di lavoro di pubblica utilità pertinenti la specifica professionalità del condannato. Le nuove ipotesi. In un primo tempo, il lavoro di pubblica utilità era limitato ai procedimenti di competenza del giudice di pace. Successivamente il suo ambito applicativo è stato esteso alle seguenti ipotesi: a) sentenza di condanna per reati in materia di violazione del Codice della strada previsti dall'art. 186, comma 9-bis (Guida sotto l'influenza dell'alcool) del dlgs n. 285/1992; b) sentenza di condanna per reati in materia di violazione del Codice della strada previsti dall'art. 187 comma 8-bis (Guida in stato di alterazione psico-fisica per uso di sostanze stupefacenti) del medesimo del dlgs n. 285/1992; c) sentenza di condanna per reati di violazione della legge sugli stupefacenti, ai sensi dell'art. 73, comma 5-bis (Produzione, traffico e detenzione illeciti di sostanze stupefacenti o psicotrope) del dpr n. 309/1990; d) ordinanza di sospensione del processo penale con messa alla prova dell'imputato, ai sensi dell'art. 168-bis del codice penale, introdotto dalla legge n. 67/2014.

Alle nuove ipotesi, la legge di Bilancio 2017 ha esteso la tutela assicurativa dell'Inail, con oneri a carico dello Stato entro il limite delle risorse assegnate a uno specifico fondo e adeguato a 7,9 milioni di euro sempre dalla legge di Bilancio 2017 (fondo già operativo per i lavori di pubblica utilità svolti da detenuti e internati, da beneficiari di



ammortizzatori e da stranieri richiedenti asilo).

La polizza assicurativa Inail. L'assicurazione va attivata dai soggetti promotori dei progetti di pubblica utilità, vale a dire i soggetti che hanno stipulato con il ministero della giustizia o con i presidenti dei Tribunali delegati le convenzioni per i lavori di pubblica utilità. Soggetti promotori, come detto, possono essere lo Stato, le regioni, le province, i comuni, le aziende sanitarie, gli enti o organizzazioni di assistenza sociale, sanitaria e volontariato, anche internazionali, che operano in Italia. Oltre all'attivazione, sui soggetti promotori grava anche la gestione della copertura assicurativa. L'attività svolta a titolo gratuito nell'ambito del lavoro di pubblica utilità, è tutelata qualora rientri tra le attività protette (art. 1, dpr n. 1124/1965, il T.u. Inail). Il premio è di 258,00 euro annuali per soggetto (euro 0,86 per ogni giornata lavorativa effettivamente prestata).

Venezia: "il lavoro ha reso il carcere più umano", l'ex direttrice chiede meno burocrazia

Corriere del Veneto, 26 febbraio 2017

"Auspicio uno snellimento della burocrazia all'interno delle carceri in modo da rendere più agevole l'avvio di progetti come quelli avviati in questi anni da Il Cerchio". L'ex direttore del Carcere femminile della Giudecca Gabriella Straffi è intervenuta ieri nel dibattito organizzato per i vent'anni della cooperativa raccontando, lontana dalle polemiche, le difficoltà e le sfide incontrate nella direzione della casa circondariale.

L'avvio dei progetti che hanno reso il carcere della Giudecca un modello in Italia in quanto ad attività e lavoro non è stato cosa semplice. "Sottolineo l'importanza del ruolo del direttore delle carceri e la necessità di una sua sempre maggiore responsabilizzazione.

Credo nel mio mandato di essermi presa il massimo delle libertà possibili", ha aggiunto Straffi che poi ha ringraziato Il Cerchio per le attività svolte. "L'esperienza di questa cooperativa ha cambiato il volto del carcere, non solo ha portato all'interno il lavoro ma ha creato i presupposti per rendere il carcere parte integrante della città, il lavoro lo hanno reso più umano e trasparente" ha concluso l'ex direttrice.

Torino: FreedHome, lavorare in carcere per essere liberi

di Nadia Pavoncelli

happymagazine.eu, 25 febbraio 2017, 25 febbraio 2017

Il lavoro come riabilitazione e percorso costruttivo. È quanto proposto e promosso da "Freed-Home - Creativi Dentro", rete di imprese che mette assieme tredici cooperative che si muovono all'interno degli istituti penitenziari. Un progetto che offre lavoro e che fa dell'economia carceraria un punto da cui ripartire e ricominciare.

Un tema delicato quanto interessante, che abbiamo sentito la necessità e la curiosità di approfondire con Gian Luca Boggia, presidente di Freed-Home e del progetto Extraliberi.

"Il lavoro è uno degli elementi fondamentali perché si possa uscire dal carcere migliori rispetto a come si è entrati. Studi empirici attestano che la recidiva per i detenuti che intraprendono un percorso lavorativo in carcere si abbassa notevolmente. Parliamo, infatti, del 60-70% di diminuzione di ricadute in comportamenti scorretti dal punto di vista legislativo, per un'idea di carcere che non corrisponda a "porte girevoli" dove si esce per poi ritornare. Diversi i dati laddove questo percorso di riabilitazione lavorativa non avviene: il tasso di recidiva si abbassa, in tal caso, del 20%".

Questi i numeri che Gian Luca ha riportato, ma la questione va, ovviamente, oltre i puri dati. "Vuol dire, inoltre, investire non solo sul lavoro, già di per sé cosa giusta, ma anche sulla sicurezza: donando ai carcerati una seconda possibilità si dà loro un'opportunità da portare all'esterno per allontanarsi da attività non legali, legate alla delinquenza. Riabilitare al lavoro i carcerati significa dare loro modo di imparare un mestiere, creare relazioni sane, ri-costruire un ponte con la società e un nuovo rapporto con l'esterno".

Già queste ragioni sarebbero sufficienti per cogliere come l'operato di Freed-Home e di tutte le realtà che ne fanno parte sia importante, ma alla sicurezza si può, senza sbagliare, affiancare anche la tematica "costi". "Si parla spesso di quanto il sistema penitenziario sia dispendioso per l'economia italiana: parliamo di 3 miliardi di euro l'anno, pari a 140 euro al giorno per ogni detenuto. Facendo un discorso maggiormente "pratico" - spiega Boggia - meno detenuti corrispondono a meno costi".

Cosa cambia per i detenuti che lavorano? Come si rapportano alle attività lavorative proposte?

"L'attività lavorativa si basa sull'adesione volontaria e sull'aspetto motivazionale legato alla stessa. È raro che i detenuti si tirino indietro: lavorare per loro significa garantirsi dei guadagni, che possono scegliere di mandare alle famiglie o mettere da parte per il loro ritorno alla libertà. In generale tutti possono lavorare, ma si sceglie a chi proporre l'attività secondo alcuni criteri e in base a diversi confronti tra educatori, assistenti sociali e polizia penitenziaria. Si evitano i casi di massima pericolosità e chi sta per concludere la sua pena in carcere, in modo da permettere a chi deve restare di costruire e affrontare un percorso che sia durativo e costruttivo. Per molti, soprattutto

nel caso dei più giovani o degli stranieri, si tratta del primo contatto con il mondo del lavoro sano e pulito".

Quali le attività di cui vi occupate?

"Le attività che proponiamo sono disparate, viste le diverse realtà da cui siamo composti e alle quali ci affacciamo. Vi sono lavori legati alla manifattura, riparazione e alla personalizzazione di capi di abbigliamento, attività spesso svolta per terzi. È il caso di Extraliberi, che vede un ambito, legato alla serigrafia e alla stampa digitale, alle quali si affaccia la sezione maschile della Casa Circondariale di Torino. Vi sono, inoltre, i processi legati alla sartoria, ai quali si dedica la sezione femminile. Non solo: la cooperativa sociale Rio Terà dei Pensieri realizza, presso la Casa Circondariale e il Carcere Femminile di Venezia, borse e accessori con materiali riciclati, cosmetici, tra cui una linea biologica, stampa serigrafica e coltivazioni in un orto biologico".

Le proposte di Freed-Home riguardano, inoltre, il food. "Biscotti, birra, prodotti tipici, crema di mandorle, pistacchi, caffè, dolci, taralli, vino: con il cibo, in particolare, cerchiamo di sottolineare il rapporto tra carcere e territorio, legame che non può e non deve essere distrutto". Questi sono solo alcuni degli esempi delle eccellenze che le realtà di Freed-Home riescono a produrre, puntano alla qualità della lavorazione e dei materiali. "I nostri prodotti, oltre ad essere presenti nel negozio Freed-Home di Torino, il primo store permanente di commercio e visibilità delle produzioni carcerarie, trovano canali commerciali differenti e, in alcuni casi, vi sono anche legami con grandi nomi quali Eataly o le botteghe di Altro Mercato".

Quale riscontro ottenete a livello di vendite e di percezione all'esterno?

"Di sicuro si può fare meglio, possiamo e dobbiamo ancora crescere. Il negozio di Torino è ben visto e chi acquista torna a comprare da noi. Otteniamo, quindi, un buon riscontro, anche se, attualmente, parliamo ancora di una fetta di mercato di nicchia".

Un mercato che sarà sicuramente accresciuto dalla realizzazione futura di siti e-commerce delle varie cooperative. Chi, attualmente, volesse conoscere meglio Freed-Home può visitare il sito. Di sicuro si noterà il linguaggio comunicativo, caratterizzato da "un'ironia necessaria per rendere accattivante la tematica". Interesse e acquisti sono, quindi, ben accetti. Vi è, inoltre, una possibilità concreta per collaborare con Freed-Home. "Diverse imprese - racconta Gian Luca - hanno scelto, per necessità, comodità o sensibilità, di delocalizzare piccole lavorazioni che non possono fare internamente". Freed-Home rappresenta una realtà interessante capace di lavorare e far lavorare, in modo consapevole e intelligente, per un ripensamento della vita dei detenuti e del sistema carcerario in toto.

Venezia: i 20 anni della coop Il Cerchio, complessivamente ha dato lavoro a 1.600 persone  
di Michele Fullin

Il Gazzettino, 23 febbraio 2017

Sembra ieri da quando un gruppo di detenuti si è dedicato alla pulizia degli arenili di Pellestrina. E invece no: sono passati ben 19 anni da quella prima uscita pubblica della cooperativa sociale "Il Cerchio", costituita da un gruppo di volontari (sindacalisti, insegnanti e il padre cappellano dei due istituti penitenziari: Santa Maria Maggiore e la Giudecca) nel settembre 1997 proprio con lo scopo di reinserire i carcerati nel mondo del lavoro.

Da quella volta è passata molta acqua sotto i ponti e complessivamente la coop può vantare l'invidiabile primato di aver formato e occupato complessivamente ben 1.641 persone, di cui 688 a rischio emarginazione perché carcerati, tossicodipendenti, disabili fisici e psichici. Si è passati da lavori manuali relativamente semplici ad attività complesse come l'ideazione e il confezionamento di capi d'abbigliamento con tanto di sfilate di moda per la presentazione della collezione.

Per celebrare l'importante traguardo dei 20 anni di attività, il Cerchio organizza una giornata di festeggiamenti, che avrà il suo apice un dibattito dedicato alle esperienze di lavoro nel carcere femminile, che si svolgerà a Sacca Fisola, luogo al quale è legata buona parte del suo sviluppo. Al convegno interverranno rappresentanti dell'amministrazione comunale, che ha molto aiutato l'istituzione, e delle realtà che hanno a che fare con il mondo delle due case di reclusione della città. "L'idea che ha accomunato il gruppo originario che ha dato vita al Cerchio - spiega il presidente Gianni Trevisan - è la convinzione che il carcere abbia bisogno di una radicale riconversione: passare da luogo di sola detenzione a luogo in cui attraverso attività culturali, la scuola, ma soprattutto il lavoro, il ristretto possa cominciare un cammino in grado di restituire alla comunità una persona rieducata. Festeggiamo a Sacca Fisola - conclude - perché proprio si trovano i campi da calcio, da tennis e il bar-pizzeria che il Comune ci affidato fin dagli inizi e che sono stati i primi significativi traguardi". Oggi il Cerchio annovera 136 soci.

Novara: sala del 1700 in tribunale è ripulita dai detenuti  
di Marco Benvenuti

La Stampa, 23 febbraio 2017

È una delle sale più belle di Palazzo Fossati, sede del Tribunale. Un capolavoro artistico del 1700, con affreschi attribuiti al Legnani e intarsi lignei a finestre e porte, che nonostante la ristrutturazione dell'edificio, è rimasto l'unico locale a non essere toccato. La "Sala della musica", abbandonata al suo triste destino e ancora oggi inutilizzabile nonostante l'appello lanciato lo scorso anno dal presidente del Tribunale Filippo Lamanna, è stata almeno ripulita grazie ai detenuti ammessi al lavoro esterno.

Ieri una squadra proveniente dalla casa circondariale di Novara, nell'ambito del protocollo per le "Giornate di recupero del patrimonio ambientale, il degrado urbano, l'edilizia sociale", ha sgombrato la Sala di vecchi arredi e materiale depositato al suo interno, molti dei quali proprio derivanti dai lavori di restauro del palazzo: i beni "vincolati" sono stati catalogati e ritirati nei magazzini.

I detenuti erano accompagnati dal personale della polizia penitenziaria. "L'intervento - spiega l'assessore comunale alle politiche sociali, Emilio Iodice - assumono contorni particolarmente significativi in quanto hanno consentito il riordino di uno spazio all'interno di un importante edificio storico della nostra città". Uno spazio che in futuro dovrebbe diventare una moderna sala convegni.

Milazzo (Ms): no al carcere, sì ai lavori socialmente utili per i detenuti  
tempostretto.it, 23 febbraio 2017

Una convenzione tra Comune e Uepe consentirà ai soggetti ammessi di usufruire di misure alternative alla detenzione, con l'obiettivo di un più agevole reinserimento in società.

È stata sottoscritta una convenzione tra il Comune di Milazzo e l'Ufficio di esecuzione penale esterna di Messina (Uepe) finalizzata a promuovere azioni di sostegno e reinserimento di persone condannate penalmente, favorendo così la costituzione di una rete di risorse che accolgano i soggetti ammessi a misura alternativa o ammessi alla sospensione del procedimento con messa alla prova che hanno aderito a un progetto riparativo.

Con la firma della convenzione, l'Uepe si impegna a segnalare al Comune il nominativo di ogni soggetto in misura alternativa o ammesso alla prova che aderisce alla proposta di svolgere attività a favore della collettività, previa acquisizione di impegno scritto dell'interessato. L'Uepe fornirà una scheda di presentazione in cui verrà specificato il tempo che la persona può dedicare all'attività prescelta e l'eventuale specifica professionalità posseduta, al fine di poterla collocare al meglio all'interno delle strutture messe a disposizione dell'ente convenzionato.

L'amministrazione comunale, da parte sua, dovrà individuare all'interno delle proprie strutture operative idonei ambiti di impegno per lo svolgimento di attività di riparazione da parte delle persone ammesse alla sospensione del procedimento con messa alla prova; collaborare con l'Uepe per la redazione del programma di trattamento, individuando gli impegni specifici, il numero di ore e le modalità d'inserimento nell'attività di riparazione, e per sensibilizzare l'ambiente in cui saranno inseriti i soggetti segnalati e ovviamente collocare presso la struttura che verrà individuata di volta il soggetto ammesso allo svolgimento di attività di riparazione.

Spetterà sempre al Comune designare un referente per il progetto riparativo, che indirizzi l'attività della persona, la supporti nello svolgimento del compito affidatole e mantenga i rapporti con l'Uepe producendo al termine del periodo di svolgimento dell'attività riparativa, una relazione relativa all'attività prestata. La convenzione ha la durata di un anno ed è da intendersi tacitamente rinnovata di anno in anno salvo disdetta scritta, da comunicarsi da una delle parti con almeno novanta giorni di preavviso.

Bologna: "Oltre le sbarre", si prepara a partire la trattoria del carcere minorile di Ambra Notari

Redattore Sociale, 23 febbraio 2017

Quattro giovani detenuti assunti regolarmente guidati da uno chef per dare corpo al nuovo progetto del carcere del Pratello: una trattoria aperta a tutti. Alfonso Paggiarino (direttore): "Puntiamo sulla formazione per dare un futuro ai ragazzi". Ma gli educatori sono sotto organico.

La trattoria si chiamerà "Oltre le sbarre" e potrà accogliere fino a 25 clienti. In cucina, 4 giovani detenuti regolarmente assunti guidati dallo chef Mirko Gadignani, che già lavora con loro. Apertura nei weekend, magari dal prossimo autunno. È questo il piano d'azione di Alfonso Paggiarino, direttore dell'Istituto penale minorile di Bologna: "Come modello abbiamo InGalera, il ristorante del carcere di Bollate. Naturalmente qui le cose sono diverse: siamo un istituto minorile. Abbiamo avviato l'iter per le autorizzazioni con il ministero, e anche l'Azienda Usl è al lavoro. Stiamo pensando anche al menù: rispetteremo le tradizioni di tutti, di tutte le religioni. I ragazzi che frequentano il laboratorio hanno anche imparato a fare ottimi biscottini vegani, che ci piacerebbe offrire ai futuri clienti".

L'occasione per fare il punto è la seduta congiunta delle commissioni Affari generali, Pari opportunità e Politiche

sociali, organizzata presso il carcere del Pratello. A fronte di una capienza di 22 persone, al momento sono presenti 19 giovani tra i 16 e i 25 anni, in prevalenza stranieri. Autori, nella maggior parte dei casi, di reati contro il patrimonio. Molti hanno problemi di tossicodipendenza, altri di disagio psichico.

Frequentano due laboratori finanziati dalla Regione Emilia-Romagna, uno di edilizia e uno di ristorazione: sono moduli da 70 ore, retribuiti in base alla frequenza dei ragazzi, che possono arrivare a guadagnare anche 200 euro. "Il laboratorio di ristorazione è gettonatissimo, tutti i ragazzi vogliono partecipare. Devo dire che sono molto bravi: fanno un'ottima pizza. L'aspetto su cui noi puntiamo di più è proprio quello della formazione, attraverso la quale possono costruirsi una professionalità da mettere a frutto in futuro".

A novembre sono partiti i primi lavori di restauro, a partire dal sottotetto, rovinato dalle neviccate e dal terremoto del 2012. Entro aprile questa prima tranche dovrebbe concludersi, e avviarsi la seconda, che riguarda la riqualificazione di tutto lo spazio esterno (chiuso dal 2001) che, al momento, "è in condizioni inaccettabili", come ha sottolineato la consigliera Amelia Frascaroli. "Stiamo per partire con i cantieri - annuncia Paggiarino: ci sarà un campo da calcetto e uno da basket, ci sarà una bella area verde dove potranno svolgersi i colloqui, ci sarà un'area dedicata agli orti, che produrranno ciò che poi sarà consumato a mensa e in trattoria. Se, prossimamente, riuscissimo anche a ristrutturare il secondo piano, potremmo anche portare la capienza a 44 posti".

Sulla questione riqualificazione area verde si è espressa anche Elisabetta Laganà, Garante dei detenuti del Comune di Bologna: "Ritengo che il carcere debba restare chiuso per tutta la durata dei lavori, spostando i ragazzi in altri istituti. Certo, si porrebbe la questione del mantenimento dei colloqui con i familiari, ma non è accettabile che i giovani detenuti non possano godere di nessuno spazio all'aperto". Ipotesi, questa, avversata dal direttore: "Non crediamo sarà opportuno ricorrere a misure così drastiche. Siamo d'accordo con la ditta che farà i lavori: lascerà sempre un po' di spazio agibile ai ragazzi".

Al massimo, si potrebbe pensare a spostare in un altro istituto solo una parte dei ragazzi, magari una decina. Quando il carcere minorile di Firenze riaprirà (al momento è chiuso per ristrutturazione, ndr), potremmo appoggiarci da loro". Oggi, infatti, il carcere del Pratello è riferimento non solo per l'Emilia-Romagna, ma anche per la Toscana e le Marche: "In ogni caso, vorremmo evitare di spostare i nostri ragazzi: per loro questo è un ambiente familiare, conoscono il personale, gli agenti e gli educatori. Mandarli per un po' altrove potrebbe essere un trauma". Posizione, questa, condivisa anche dalla consigliera Lucia Borgonzoni.

Un'altra perplessità avanzata dalla Garante è il numero degli educatori: 2 full-time, uno part-time. "Troppo pochi per 19 ragazzi - ammonisce Laganà. Senza dimenticare che ci sono stati periodi in cui ce n'erano 27. Il personale va implementato. Ho già chiesto all'assessore comunale al Welfare Luca Rizzo Nervo un'integrazione". "Noi facciamo il possibile con quello che abbiamo a disposizione - risponde Paggiarino. È importante sottolineare che la giustizia minorile è molto più ampia: solo in Emilia-Romagna sono 3 mila i ragazzi a rischio seguiti dai servizi sociali. La luce deve essere accesa su tutta questa situazione, perché le soluzioni vanno cercate in maniera condivisa e in collaborazione".

Proprio nell'ottica di un ragionamento più ad ampio raggio sui giovani a rischio, arriva la proposta del Consiglio comunale: "Vogliamo metterci in gioco per rafforzare il lavoro tra gli educatori e l'assistenza sociale, e vogliamo promuovere lo scambio tra dentro e fuori", annunciano i consiglieri Andrea Colombo, Raffaele Persiano e Francesco Errani.

Per esempio, abbiamo invitato i ragazzi che possono uscire a partecipare a una sessione del Consiglio, per vedere come si muove la macchina amministrativa. Il direttore è d'accordo: organizzeremo presto. Vogliamo anche potenziare i rapporti con le scuole e gli studenti dell'area della Città metropolitana. In cambio, tutti noi consiglieri abbiamo già ricevuto l'invito per una cena al Pratello, una specie di edizione zero di quello che sarà la trattoria". L'ultimo annuncio del direttore riguarda il teatro della struttura, risalente al 1400: "È un'opera meravigliosa, vorremmo ristrutturarla e aprirla al pubblico. Ha un ingresso diverso da quello del carcere, questo faciliterebbe molto le cose in materia di sicurezza e autorizzazioni. I fondi per una sua ristrutturazione possiamo trovarli, ma abbiamo bisogno del sostegno del Comune per la sua manutenzione: è un discorso che faremo insieme".

Fermo: lavori di pubblica utilità, i detenuti di escono dal carcere

Il Resto del Carlino, 22 febbraio 2017

Accordo tra Comune e struttura penitenziaria: come vengono scelte e di cosa si occupano le persone coinvolte. Ora sono due i detenuti che si occupano di curare le strade e il verde pubblico di Fermo. Il "pioniere" aveva rinnovato il suo impegno a dicembre scorso, mentre oggi un'altra persona ha aderito al protocollo tra Comune di Fermo e casa di reclusione per lo svolgimento dei lavori di pubblica utilità all'esterno della struttura.

Per sei mesi lavorerà quattro ore al giorno (dalle 7 alle 11) nelle vicinanze del carcere. A titolo gratuito. Si occuperà, appunto, della manutenzione delle vie e delle piante. A questo servizio si sommano anche quelli che verranno svolti per due volte alla settimana al San Carlo e tre giorni su sette al Seminario, grazie alla collaborazione con

l'associazione Tarassaco e la Fondazione "Caritas in Veritate".

Il sindaco Paolo Calcinaro e la direttrice della casa di reclusione, Eleonora Consoli, credono molto nella convenzione, siglata sulla base di un protocollo d'intesa nazionale tra il Ministero della Giustizia e l'Anci. Così hanno deciso di prorogarla fino alla fine del 2017. L'accordo prevede che i nominativi dei detenuti vicini alla fine della pena che si siano distinti per la buona condotta vengano proposti al magistrato di sorveglianza; il quale a sua volta ne autorizza il coinvolgimento nel progetto. Il Comune stabilisce quali sono i lavori da svolgere. "Un progetto che sosteniamo e a cui crediamo proprio perché ridà dignità sociale e favorisce il reinserimento dei detenuti", ha dichiarato l'assessore alle Politiche Sociali, Mirco Giampieri. Giampieri stamattina ha incontrato i due detenuti insieme al consigliere comunale Massimo Monteleone, alla presenza del responsabile dell'area trattamentale, Nicola Arbusti, del comandante della polizia penitenziaria, Gerardo D'Errico, e di Lucia Tarquini, educatrice che cura il progetto dell'Ambito XIX L'Altra Chiave.

Stati Uniti. Lo "storico" sciopero dei detenuti contro lo sfruttamento del loro lavoro

di Bianca Cerri

pclavoratori.it, 21 febbraio 2017

Sempre più spesso i carcerati Usa si ribellano non solo alle condizioni detentive ma allo sfruttamento del loro lavoro.

Il 9 settembre 2016 rimarrà una data fatidica nella storia degli Stati Uniti. Quel giorno infatti ricorreva il quarantacinquesimo anniversario della rivolta di Attica, conclusasi il 13 settembre 1971 in un bagno di sangue. Per questo migliaia di detenuti hanno scelto il 9 settembre per indire uno sciopero di protesta contro le condizioni di vita nelle strutture detentive degli Stati Uniti e mettere fine allo sfruttamento di quello che è diventato, a tutti gli effetti, un vero e proprio mercato delle braccia.

L'inferno di Attica si scatenò subito dopo la morte di George Jackson, membro del movimento dei neri noto come Black Panther Party. Dopo quasi mezzo secolo, i reclusi di 24 stati americani e numerose organizzazioni in lotta contro la gestione privata dell'amministrazione penale e il lavoro coatto a costo ridotto dietro le sbarre si sono attivati per dare vita a uno sciopero senza precedenti in coincidenza della ricorrenza di quella che resta un'indelebile storia miliare nella storia delle proteste carcerarie negli Stati Uniti.

Tra il 9 ed il 13 settembre del 1971 oltre mille detenuti sfidarono eroicamente le istituzioni per migliorare le condizioni detentive dell'epoca. L'ala ovest di Attica si riempì di gas lacrimogeni e le guardie riversarono tremila proiettili sui rivoltosi. Quando furono portati via i corpi delle vittime, l'allora presidente Richard Nixon telefonò al governatore dello Stato di New York Nelson Rockefeller esprimendo le sue congratulazioni vivissime "per la magnifica operazione".

Dalla rivolta di Attica ben poche cose sono cambiate nelle carceri americane. Tutti i tentativi di ribellione furono soffocati con la violenza, e solo nel 2010 in sei istituti di pena della Georgia fu attuato uno sciopero di protesta contro gli intollerabili soprusi delle guardie e il ricorso ai lavori forzati. Nel 2013 trentamila reclusi diedero vita a un lungo sciopero della fame in California per chiedere una riforma delle norme riguardanti l'isolamento che portò alla liberazione di circa mille uomini. Gli scioperanti volevano costringere il potere a mettere fine alle torture fisiche e psichiche imposte a migliaia di esseri umani e alle loro famiglie. Anche se il risultato fu modesto servì comunque a far sapere all'opinione pubblica che la California era l'unico stato in cui l'isolamento poteva durare fino a dieci anni. Un altro breve sciopero fu organizzato nell'aprile 2015 in Texas nell'indifferenza dei media. Ma quello che è iniziato il 9 settembre scorso ha fatto nascere un nuovo movimento di resistenza in tutti gli Stati Uniti. I detenuti avevano organizzato ogni dettaglio per coinvolgere il più alto numero di carceri.

Non solo gli uomini e le donne rinchiusi nelle desolanti segrete del paese si sono mobilitati, ma anche la gente comune intende mettere fine alla violenza istituzionale a stelle e strisce. Nella Donaldson Correctional Facility e nella Holman Prison, che si trovano in Alabama, 500 reclusi si sono rifiutati di tornare a lavoro e numerose persone estranee al mondo del carcere si sono radunate fuori dai cancelli per esprimere il loro sostegno. Nella Kingcross Facility del Michigan le guardie hanno dovuto portarsi il pranzo da casa perché i cuochi avevano disertato le cucine. I detenuti non hanno più intenzione di essere sfruttati e umiliati, aveva scritto dal carcere Malik Washington, leader del Movimento contro la Schiavitù a Coffield, Texas. Washington spera che la comunicazione tra detenuti e mondo esterno non venga interrotta, perché rappresenta un elemento vitale.

La partecipazione delle donne alle insurrezioni carcerarie non è frequente, ma stavolta numerose detenute hanno aderito allo sciopero. D'altra parte, le donne in carcere hanno ancor più bisogno degli uomini di riforme penali. In trenta stati americani le future madri sono costrette a partorire in catene, e più di duemila bambini ogni anno vengono rimossi a forza dalle celle e trasferiti in istituti per minori in stato di disagio. Molte reclusi sono state condannate per aver reagito con la forza ai soprusi subiti per mano di mariti e compagni. I loro problemi vengono sistematicamente messi da parte. Tuttavia la vita quotidiana nelle carceri degli Stati Uniti è una lunga sequela di orrori per tutti indistintamente. Per un cittadino comune è difficile riuscire ad immaginare la violenza che regna

dietro le sbarre. La resistenza iniziata il 9 settembre potrebbe portare veramente a grandi cambiamenti. Messaggi di solidarietà nei confronti dei detenuti sono arrivati da molti paesi del mondo. Soprattutto da Gran Bretagna, Canada, Grecia, ci sono state manifestazioni di piazza per protestare contro il sistema giudiziario e penale USA che tollera ancora la schiavitù. Dall'inizio dello sciopero in varie carceri dell'Alabama e della California è stato dichiarato il regime di "lockdown" - ovvero l'isolamento collettivo che vieta anche i colloqui tra detenuti e le loro famiglie. Il "lockdown" annulla anche eventuali benefici concessi per buona condotta a chi ha compiuto reati minori. Ma non tutti si faranno intimidire. Durante il lockdown le guardie riducono arbitrariamente le razioni di cibo ai reclusi e mandano reclami per iscritto all'amministrazione. Abdullah Hasan, uno degli organizzatori dello sciopero in Ohio, è stato in isolamento prima ancora dell'inizio dello sciopero per aver diffuso "notizie potenzialmente pericolose" sulle condizioni detentive, cosa che Hasan ha negato. Ma l'azione collettiva ha ridato vigore alla battaglia per i diritti dei detenuti.

A Terre Haute, in Indiana, Carolina del Sud, Wisconsin e Ohio i detenuti stanno attuando uno sciopero della fame. Del resto, l'alimentazione nelle carceri americane è cronicamente carente, e spesso a base di cibi avariati. In Texas molte strutture non dispongono di acqua potabile, e bisogna ricorrere all'acqua minerale venduta a caro prezzo dall'Ufficio Commissario. In estate non è raro che i detenuti sofferenti di patologie croniche muoiano per gli effetti del clima, che può raggiungere i 45 gradi. Gli operatori della John Soules Inc. hanno servito cibo per cani ai detenuti "incidentalmente". "Lasciate marcire le radici" è un gruppo composto da alcuni detenuti coinvolti nello sciopero. Si ribellano contro le guardie che lasciano morire i malati piuttosto che curarli per ordine dell'amministrazione, che abbandona i soggetti più vulnerabili al loro destino se la spesa della terapie è eccessiva. In Alabama ci sono stati tuttavia nove agenti di custodia che si sono uniti allo sciopero. Altre guardie, in Texas, hanno aderito alla petizione per limitare l'uso indiscriminato dell'isolamento. Alcuni ufficiali in Alabama criticano aspramente i superiori per la loro indifferenza nei confronti della sofferenza dei reclusi. Forse gli effetti dello sciopero non saranno visibili immediatamente, ma si spera che venga fatta luce sulle condizioni detentive che caratterizzano l'America. Ad iniziare dal lavoro forzato. Su sette milioni di detenuti asserviti ai penitenziari o sorvegliati elettronicamente, un milione circa sono costretti a lavorare per pochi spiccioli o completamente gratis. Il sistema penale statunitense è un'aberrazione costruita sul capitalismo e contraria alla stessa Costituzione, che vieta drasticamente il lavoro nei luoghi di detenzione.

La gente comune inizia ribellarsi davanti al fenomeno della carcerazione di massa. Ben presto la protesta coinvolgerà altre carceri. Nessuno ha mai saputo la verità su cosa accadde veramente ad Attica. Ma il ricordo è ancora cristallizzato nella memoria collettiva. Lo sciopero nelle carceri può costare veramente caro, e avere conseguenze serie e violente. Ognuno dei detenuti che hanno aderito alla protesta sa di rischiare ritorsioni e percosse, eppure in questo momento migliaia di uomini e donne privati della libertà stanno resistendo a costo della vita. Salvo coloro che non possono più farlo perché uccisi per mano dello Stato. Ma come diceva Emerson Rudd, assassinato in Texas da un'iniezione letale il 15 novembre 2001 dopo essere stato condannato a morte a soli diciotto anni: "Ma come fanno gli oppressori a non capire che in carcere ci sono uomini che non si arrenderanno mai allo strangolamento imperialista?". Rudd fu portato nella camera della morte da un drappello di guardie in tenuta antisommossa dopo essere stato picchiato selvaggiamente e trascinato in catene fino al furgone che preleva i detenuti in procinto di essere giustiziati dalla Polunsky Unit al carcere di Ellis ad Huntsville, una cittadina di trentacinquemila abitanti in Texas con un'economia interamente basata solo sulla pena capitale. Morì a 31 anni, con il viso gonfio di gas ma gli occhi orgogliosamente rivolti verso il cielo.

Rossano (Rc): convenzione per reintegrare i detenuti attraverso il volontariato  
larivieraonline.com, 21 febbraio 2017

È stata data concreta attuazione alla Convenzione stipulata tra la Direzione dell'Istituto penitenziario e il Sindaco del Comune di Rossano, Stefano Mascaro, per l'utilizzo di alcuni detenuti destinati a svolgere attività di volontariato presso il canile municipale per la cura e il benessere degli animali. Si tratta di una attività assolutamente innovativa resa possibile grazie all'utilizzo di un recente strumento normativo utilizzato che è quello dell'art. 21, comma 4, ter dell'ordinamento penitenziario, introdotto dalla legge n.94 del 9 agosto 2013 convertito nella legge n. 94/2014 analogamente a quanto si prevede lavoro di pubblica utilità, di cui all'art. 54 del D.Lgs. 274/2000.

La direzione del Carcere di Rossano, infatti, da sempre persegue la finalità di investire sulla persona detenuta e, nel caso concreto, ha selezionato alcuni detenuti a cui affidare responsabilità, autonomia e libertà, intesa come possibilità di agire in maniera diretta e, intenzionale, contribuendo, in tal modo, a migliorare il senso di autoefficacia e di autostima, incrementarne l'autocontrollo attraverso l'applicazione pratica di regole, sperimentare la propria capacità organizzativa. Il senso dell'iniziativa è quella di far lavorare nel sociale queste persone per dare loro l'opportunità di tornare a contatto con certi valori che forse nella vita di molti erano andati persi e che, in tal modo, possono essere recuperati.

Questo anche alla luce di recenti studi che hanno dimostrato come in tutti i paesi in cui è stata introdotta la giustizia riparativa come sistema di riabilitazione del condannato, ma anche in quelli che hanno adottato forme riparative come alternative al sistema repressivo tradizionale, è stato constatato un sensibile calo della recidività. Grazie a questa riforma i detenuti possono svolgere attività a titolo volontario e gratuito e l'iniziativa è stata fortemente voluta dall'Assessore alle politiche sociali, economia solidale, politiche sociali, volontariato, Avv. Angela Stella, che vede nell'affidamento della cura del canile, a titolo volontario della popolazione detenuta, una forte possibilità di riscatto per il detenuto, adeguato alle aspettative della comunità sociale con una forma educativa molto coinvolgente e che potrebbe lasciare il segno per il futuro.

Dunque, si tratta di offrire al detenuto la possibilità di mettere al servizio della collettività il proprio impegno per ripagare il danno arrecato alla collettività attraverso lavori di pubblica utilità o di volontariato, come in questo caso, che tendono alla responsabilizzazione dell'autore del reato. In questo modo, si tende a costruire un percorso di rivisitazione del proprio passato grazie alla alternativa offerta, contrapponendo la cultura della legalità alla cultura della criminalità.

L'iniziativa è stata anche portata avanti unitamente all'Assessore al personale e politiche sanitarie, sicurezza e legalità, Avv. Dora Mauro, che ha messo a disposizione risorse umane ed economiche affinché i detenuti possano essere accompagnati sul luogo di lavoro e al termine riaccompagnati al penitenziario con un investimento che comporta, sin da subito, un notevole risparmio economico per le casse comunali e, dunque, può contribuire a mettere in circolazione risorse da destinare ad altri utilizzi.

Percorrendo questa strada, si può riuscire a conciliare la tutela del diritto delle vittime, con la sicurezza e la legalità in quanto, la pena deve essere rieducativa e rivelarsi utile anche per la società, perché la persona deve uscire edificata dal carcere.

Il Direttore, dott. Giuseppe Carrà

Campania: corsi di formazione e lavoro per i detenuti, presentato il progetto  
cronachedellacampania.it, 21 febbraio 2017

Spending review, formazione e un'opportunità di trovare lavoro, per i detenuti, una volta espiata la pena: sono gli obiettivi del progetto "Centro Unico per i servizi di manutenzione ordinaria dell'autoparco regionale", presentato oggi a Napoli, nella sede Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria, nel corso di un incontro a cui hanno preso parte, tra gli altri, il sottosegretario alla Giustizia, Gennaro Migliore e i vertici dell'amministrazione penitenziaria.

I detenuti, che durante l'espiazione della pena faranno esperienza e contribuiranno a tenere efficienti i veicoli in dotazione all'amministrazione penitenziaria, alla fine, conseguiranno un attestato di "Meccatronico e Collaudatore" utile all'inclusione sociale.

I corsi si terranno nell'officina meccanica del Centro Unico Servizi del Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria che si trova in via Nuova Poggioreale, a Napoli, nelle immediate del carcere. Il progetto prevede l'impiego di fondi europei che verranno messi a disposizione dalla Regione Campania. "Napoli e la Campania sono un punto di partenza per un progetto nazionale", ha detto Migliore che dopo avere rivolto un ringraziamento particolare alla polizia penitenziaria, ha sottolineato che l'iniziativa mette fine "ai corsi fantasma del passato".

Migliore ha anche voluto sottolineare l'attenzione "verso il riordino e il riallineamento del corpo della Polizia Penitenziaria: è il giusto modello integrato di sicurezza", ha detto. Soddisfazione è stata espressa dal sindacato Uspp, con il segretario regionale Ciro Auricchio: "Accogliamo con favore le parole del sottosegretario sulla valorizzazione e sul riordino del Corpo, che potrà dare spazio al riallineamento di ispettori e commissari".

"Il progetto coniuga spending review e risocializzazione del condannato - dice Giulia Russo, ideatrice del progetto Prap - obiettivi preziosi e complessi, ma riusciti grazie anche al partenariato dell'assessore regionale Chiara Marciani".

Friuli Venezia Giulia: nasce il Tavolo che promuove l'inserimento sociale dei detenuti  
Il Gazzettino, 21 febbraio 2017

Pino Roveredo, Garante regionale dei detenuti, promuove il primo tavolo di lavoro sulla promozione del loro inserimento sociale e lavorativo. L'iniziativa intende coinvolgere le istituzioni e i soggetti che, a livello territoriale, potrebbero sviluppare forme di collaborazione e dialogo per facilitare l'inclusione sociale e lavorativa delle persone ristrette.

Le attività del tavolo di lavoro saranno finalizzate alla sensibilizzazione sulle tematiche e promozione di relazioni e avvio di collaborazioni tra i soggetti partecipanti; individuazione di strategie per la realizzazione di corsi

propedeutici all'apprendimento di attività e mestieri; individuazione di modalità per facilitare l'impiego delle persone detenute in attività lavorative; rilevazione e monitoraggio degli interventi e progetti realizzati a sostegno del recupero e del reinserimento sociale e lavorativo delle persone ristrette; esportazione di un modello di best practices negli altri contesti territoriali della Regione Friuli Venezia Giulia. Il primo incontro del tavolo di lavoro è fissato per venerdì 3 marzo, dalle 11 alle 12.30, nella sala riunioni della Casa circondariale di Trieste in via del Coroneo 26.

Verbania: pochi spazi comuni per le attività dei detenuti  
verbanonews.it, 21 febbraio 2017

Sulla richiesta di un campo di calcio l'Amministrazione penitenziaria valuta la riqualificazione del cortile. "Per la manutenzione ordinaria delle 191 carceri italiane servirebbero ogni anno 50 milioni di euro. Di questi l'Amministrazione penitenziaria ne mette a disposizione 4, destinando per le 13 strutture che sorgono in Piemonte circa 10mila euro a istituto.

È facilmente immaginabile come, in tale contesto, sia alquanto difficile rendere tutte le carceri luoghi a misura d'uomo". Con questa considerazione il garante regionale dei detenuti Bruno Mellano ha aperto, questa mattina a Palazzo Lascaris, la conferenza stampa per rendere nota la risposta del capo dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria Santi Consolo e del provveditore regionale Luigi Pagano sulle problematiche segnalate dal dossier presentato nel dicembre scorso dai garanti provinciali e comunali piemontesi.

"Per assicurare la necessaria manutenzione alle carceri piemontesi - ha osservato l'architetto Cesare Burdese, esperto di architettura ed edilizia penitenziaria - servirebbero 7 milioni di euro che non ci sono ma che potrebbero essere trovati se si decidesse di ricorrere a strumenti tecnico-finanziari".

In un quadro complessivo irto di criticità, anche la Casa circondariale di Verbania finisce nel dossier presentato al ministero per la Giustizia per alcune problematiche. Vi si legge: "Gli spazi comuni destinati alle attività sono insufficienti per numero e dimensione, anche in considerazione del fatto che gli ospiti (una sessantina) sono suddivisi fra ben quattro circuiti penitenziari diversi e incompatibili fra loro e che quindi la fruizione avviene in modo separato ed alternativo, anche se recentemente è stata messa in campo una positiva sperimentazione di attività comuni su base volontaria. Mancano aule formative, laboratori, sale per riunioni, eventi, iniziative, in un contesto sociale molto vivo e propositivo e che in qualche modo giustifica persino l'esistenza stessa dell'Istituto".

La soluzione proposta parla della "creazione di nuovi spazi mediante l'utilizzo di aree o di locali già esistenti, ma al momento non fruibili: si propone in via prioritaria un intervento riqualificante di un cortile interno, attualmente non utilizzato per la presenza di una piattaforma in cemento, residuo di lavori di manutenzione straordinaria al tetto, che copre buona parte del terreno. Il cortile potrebbe essere efficacemente destinato a campo da calcio e per attività sportive, ma anche ad ospitare eventi ed iniziative nella bella stagione.

Anche con il coinvolgimento della società civile e con il coinvolgimento della comunità locale si stanno verificando tutte le strade possibili per il recupero funzionale dello spazio indicato poiché ciò permetterebbe una decisa svolta nel numero e nella qualità degli interventi comunitari e socializzanti, con il coinvolgimento della comunità locale". "Il progetto di recupero di questo cortile è già stato proposto dalla Direzione e ne sarà valutato l'inserimento nella programmazione annuale del provveditorato", la risposta interlocutoria che il dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria ha fornito, relativamente a Verbania, al rapporto del garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale della Regione Piemonte.

Pordenone: Polo tecnologico, dagli abiti digitali ai corsi di sartoria nelle carceri  
di Davide Francescutti  
Messaggero Veneto, 21 febbraio 2017

Le nuove frontiere della sartoria spiegate da Sara Savian, 31 anni, di Pordenone al polo tecnologico. Abiti, scarpe e accessori dall'ispirazione digitale: il WeMake Makerspace di Milano ha presentato ieri nel Polo tecnologico, per la prima volta in Fvg, i propri strumenti per la digital fashion, software open source per chi vuole avvicinarsi a un nuovo modo per fare moda. A spiegare questa nuova frontiera è stata Sara Savian, 31enne di Pordenone che, frequentato il liceo d'arte Galvani a Cordenons, dal 2005 si è trasferita nel capoluogo lombardo conseguendo la laurea in design della moda al Politecnico. "Valentina project" - ha spiegato - è il software con il quale chiunque può creare i propri cartamodelli dai quali poi realizzare pezzi unici per la propria personale collezione.

Elaborato da vari programmatori all'interno del sistema Linux, lo stiamo promuovendo in tutta Italia". Un progetto che a Milano si sviluppa attorno al citato WeMake, spazio nel quale le persone possono rendere realtà le idee per le proprie start up trovando a propria disposizione stampanti in 3d, taglierine al laser e altri strumenti, che Savian insieme alla collega Claudia Scarpa insegna ad usare. "La filosofia alla base - ha aggiunto - non è quella di arrivare a una produzione industriale in massa di nuovi abiti: promuoviamo invece l'idea di una moda etica, fondato su quello



che serve realmente alle persone con abiti prodotti in base alle proprie esigenze e gusti".

In tal senso la designer pordenonese ha anche collaborato con la cooperativa sociale Alice, che cura corsi di sartoria nella sezione femminile del carcere di San Vittore. Al Polo tecnologico della Comina Savian ha partecipato all'Open design conference 2017 organizzata dal Pordenone Linux User Group, associazione che promuove l'utilizzo del sistema open source Linux creato nel 1991 dall'allora studente Linus Torvalds, programmatore finlandese che poi decise di lasciare la sua invenzione liberamente utilizzabile da tutti.

Nel corso della giornata si è anche discusso delle evoluzioni della computer graphic con Andrea Spinelli, altro pordenonese emigrato in Lombardia, dell'internet of things (le tecnologie per rendere gli oggetti capaci di dialogare col web, ndr) con il FabLab Castelfranco Veneto e il Treviso Arduino User group, di Industria 4.0 con il professor Stefano Epifani in videoconferenza e con Jona Azizaj delle pari opportunità nel mondo high-tech.

Milano: l'arte del pane insegnata ai detenuti "Stringo mani e capisco tutto di loro"

di Paolo Di Stefano

Corriere della Sera, 20 febbraio 2017

Giorgio Fumagalli, volontario a 67 anni nel forno dell'Istituto Beccaria a Milano: "Li abito alla fatica, per loro sogno un futuro sano". Ci sono storie apparentemente ordinarie in cui si può scorgere, nel bene e nel male, il carattere di un'esemplarità pur senza luci della ribalta. Anzi, forse proprio per questo. Piccole storie senza eroismi, storie di tenacia quotidiana che aprono spiragli e invitano al coraggio. "Storie parallele" che si collocano in una penombra di sorprendente vitalità.

Apprendisti panettieri - Ecco il senso di questo laboratorio interno di panificazione, battezzato "Pezzi di pane": lavorare insieme per costruire, insieme, un'idea di futuro. Fuori. Il maestro Fumagalli è qui per questo dal 2013, con la sua faccia un po' così, la barba bianca, la calvizie, i suoi silenzi, il suo sorriso timido. Qui si producono ogni giorno pagnotte, panini, pizzette, focacce, biscotti, panettoni non solo a Natale, colombe non solo a Pasqua. Funziona così: i ragazzi, se vogliono, si propongono come apprendisti panettieri; dopo un colloquio vengono selezionati a due a due. Con un principio saldo: il lavoro è lavoro. La bottega artigiana interna sforna una quarantina di "pezzi di pane" al giorno da distribuire all'interno, a pagamento: insegnanti, responsabili, istruttori, agenti, la direttrice. Sono loro a raccogliere gli ordini, poi impastano, infornano, danno una mano al maestro Giorgio, consegnano, gestiscono la cassa.

"Pezzi di pane" - "In due o tre anni sono stati coinvolti circa quindici giovani", dice Lorenzo Belverato, anche lui anziano maestro dell'arte bianca, amministratore della piccola impresa sociale, che comprende anche la panetteria "Buoni Dentro" di piazza Bettini: anche lì vengono coinvolti i giovani, quelli in libertà vigilata che la sera tornano al Beccaria o a San Vittore, come il marocchino Youssef e l'albanese Samir, o come il senegalese Ibrahim che ha scontato la pena e che ha ancora bisogno di un sostegno. E gli italiani, tanti. Una rete della solidarietà fondata sulla concretezza del lavoro.

Lavorare insieme e stare vicini - Fumagalli ci mette qualcosa di più: "Lavorare insieme ma anche stare vicini". Lui ha un dono che non avrebbe mai sospettato di avere: riesce a raccogliere le confidenze dei detenuti (i cosiddetti giovani adulti arrivano ai 25 anni), ma senza cadere nel paternalismo: "Ci vuole fermezza, prendono un piccolo salario e se non si adeguano alle regole o non si impegnano, sanno che ci sono tanti altri ragazzi pronti a venire... Quel che conta è il rispetto per se stessi e per gli altri...". Parla di una funzione trasversale: una specie di mediazione tra i ragazzi e gli educatori. "Non è volontariato, è qualcosa di più. Io non chiedo che cosa hanno fatto, se vogliono sono loro a parlare, a raccontare, ma appena li conosco, capisco subito: la prima stretta di mano è un indicatore assoluto, e raramente sbaglio".

La passione del pane - Un ventenne siciliano, Renato, ha fatto l'esperienza di aiuto panettiere con il maestro Fumagalli. Prima di "prendere male la curva" (come dice), faceva il gommista nel Comasco. Quando l'ho incontrato, il suo sogno era tornare finalmente a Varese dalla sua ragazza ("stiamo insieme da due anni e mi manca tantissimo"), ma intanto si è lasciato appassionare dal pane ogni mattina dalle 9 a mezzogiorno: "Sto imparando il trucco dell'impasto, ma mi piace chiacchierare con Giorgio, molto meglio che passare il tempo in cella a giocare alla play, a calcetto o a carte. Con Giorgio, al forno, si impara a stare insieme, lavorando". Teglie che escono ed entrano, pale di legno che adagiano pagnotte sul tavolone al centro della stanza, l'impastatrice, la spezzatrice, la sfogliatrice per la frolla e i biscotti, la raffinatrice per le mandorle e la frutta secca... "Certo, sarebbe ora di cambiare il forno", sospira Giorgio. Forse verrà accontentato.

L'impasto - Giorgio Fumagalli comincia la sua giornata di pensionato prestissimo, attraversa Milano in auto e sale al primo piano del Beccaria verso le 8, apre il laboratorio, prepara l'impasto, aspetta i ragazzi e spiega come fare: "Bisogna sapere che il pane ha bisogno di tempo per prendere forza ed essere lavorato al meglio. Io dico sempre: imparate a muovere le mani". È convinto che "il circolo virtuoso parte dalle farine". Racconta che ha passato buona parte della sua vita a lavorare nella panetteria di papà Ambrogio, "Ambroeus el Prestiné", quartiere Paolo Sarpi,

zona "cinese" fin dagli anni Quaranta.

Il negozio nasce nel 1956: "Un bel punto vendita, mamma era addetta al banco e alla cassa, papà panificava: a vent'anni, dopo il servizio militare, mi sono messo a lavorare con lui. Ho cominciato a sperimentare nuovi modi di impasto per il pane e per i dolci, vendevo quasi solo prodotti miei. Avevo tanti clienti, anche stranieri, già usavo i cereali, la segale, la soia, il farro... Ero diventato una specie di pioniere del pane, ma la gente entrava anche soltanto per chiacchierare". La giovane fidanzata Roberta, che era commessa in una profumeria, cominciò a lavorare con i "prestiné" Fumagalli nel '74 e avrebbe sposato Giorgio due anni dopo. Intanto i panettoni di Ambroeus e di suo figlio facevano il giro del mondo. Poi nel dicembre '99, quando papà Ambrogio non c'era più, Giorgio fu costretto a lasciare, perché la proprietà richiese il locale, e dovette accettare di lavorare in altri laboratori per raggiungere l'età della pensione.

Verso un'altra vita - Quando riceve la telefonata con la proposta di dare una mano ai ragazzi del Beccaria, per Giorgio è una fortuna: "È un modo non per insegnare il mestiere ai giovani e neanche per risolvere i loro problemi, ma per avviarli a una vita onesta quando saranno fuori. Io non voglio dare né togliere niente, chiedo solo che si comportino con correttezza. E loro forse sentono che ho un orecchio diverso rispetto agli psicologi e agli assistenti sociali: con me parlano, sono più liberi, mi prendono per uno zio o per un nonno, si sentono meno abbandonati". La soddisfazione migliore? "Quando mi dicono che dopo una mattinata al forno tornano in cella stanchi, e che la fatica li fa sentire bene, più tranquilli". Ma non tutto funziona sempre: "Alle volte - dice - non hai quel che ti aspetti, specie quando tornano fuori e ci ricadono. Sono ragazzi e si comportano da ragazzi, si sentono compressi e tutto, qui dentro, viene amplificato". E ricorda, con un sorriso, quando il giovane Youssef, per la prima volta, mise il naso fuori dal carcere: "Quasi barcollava, non riusciva a camminare, era senza il confine dei muri e delle sbarre, e aveva perso il senso degli spazi. Adesso lavora in negozio, un'altra vita".

Lavoro di pubblica utilità. Tre milioni in più nel fondo per l'assicurazione Inail di Mauro Pizzin

Il Sole 24 Ore, 18 febbraio 2017

Per assicurare i soggetti elencati dalla nuova legge di bilancio il fondo ministeriale è stato integrato con ulteriori tre milioni. Dopo l'ampliamento della platea dei soggetti impegnati in attività gratuite di pubblica utilità, stabilito dall'articolo 1, comma 86, della legge 232/16 (Bilancio 2017), con la circolare 8/17, pubblicata ieri sul sito dell'istituto, l'Inail ha fornito le istruzioni per la loro copertura assicurativa, a garanzia della quale il Fondo apposito istituito presso il ministero del Lavoro, già previsto dalla legge 208/15 è stato integrato per l'anno in corso con tre milioni.

I soggetti interessati dal provvedimento - che si aggiungono a detenuti, internati e migranti richiedenti asilo coinvolti in attività di volontariato a fini di utilità sociale - sono gli imputati ammessi alla prova nel processo penale, i condannati per guida in stato di ebbrezza o sotto effetto di sostanze stupefacenti e i tossicodipendenti condannati per un reato di "lieve entità" in materia di stupefacenti.

Nella circolare si chiarisce che i soggetti promotori dei progetti di pubblica utilità, ai fini assicurativi, sono quelli che hanno stipulato con il ministero della Giustizia o con i presidenti dei Tribunali delegati le convenzioni previste dai Dm 26 marzo 2001 e dal Dm 88/15. Si tratta di Stato, Regioni, Province, Comuni, aziende sanitarie, nonché di enti e organizzazioni di assistenza sociale, sanitaria e di volontariato, anche internazionali, che operano in Italia.

Anche per questi nuovi soggetti verrà applicato il premio speciale unitario stabilito con il Dm 22 dicembre 2014, dal valore di 258 euro annuali a persona, sulla base della retribuzione convenzionale giornaliera in vigore annualmente per tutte le contribuzioni dovute in materia di previdenza e assistenza sociale. Il premio è frazionabile in relazione alle giornate effettive di attività lavorativa di pubblica utilità prestate, in questo caso per un valore di 0,86 euro a giornata. La richiesta di attivazione della copertura assicurativa va inoltrata esclusivamente per via telematica almeno 10 giorni prima dell'inizio effettivo dell'attività della persona ammessa al lavoro di pubblica utilità secondo le modalità indicate dalla circolare Inail 45/15.

Stati Uniti. Detenuti imprenditori: una "start up" per recuperare vite perdute di Massimo Gaggi

Sette del Corriere, 17 febbraio 2017

Chi sta per uscire dal carcere viene addestrato con corsi "online" e avviato verso carriere nel mondo delle tecnologie digitali. "I capi delle gang e gli spacciatori hanno molto in comune con gli amministratori delegati di imprese di successo: sono imprenditori nati". Affermazione scioccante, magari discutibile, ma è da qui che è partita Catherine Hoke per costruire una "start up" molto particolare e che sta dando risultati eccellenti: "Defy Ventures", una società che si occupa del recupero dei detenuti che escono dal carcere e lo fa in modo inedito.

Li avvia verso carriere imprenditoriali nel mondo delle tecnologie digitali e lo fa iniziando l'addestramento già nei penitenziari con corsi "online" e in loco tenuti da manager della Silicon Valley di società come Google e Sap: volontari che vanno a fare lezione in queste prigioni. Un tentativo che Catherine aveva già fatto oltre dieci anni fa e che era finito in modo drammatico. Manager di una società di "private equity", nel 2004 la Hoke si appassionò alla causa del recupero dei detenuti visitando un penitenziario nel Texas. In America la popolazione carceraria è enorme (poco meno dell'1 per cento della popolazione, compresi i condannati in libertà vigilata) e il tasso di ricadute elevatissimo: un detenuto liberato su due torna dietro le sbarre entro un anno.

Autorizzata all'esperimento, Catherine si licenziò e, usando i suoi soldi, mise in piedi, insieme a suo marito, corsi di recupero per detenuti del Texas. Buoni risultati: la Hoke fu elogiata e premiata dal governatore dello Stato, Rick Perry, e anche dal presidente di allora, George Bush. Poi lo scandalo: venne fuori che la manager aveva avuto rapporti sessuali con più di un detenuto. Nel 2009 Catherine fu costretta a chiudere la sua società.

Abbandonata anche dal marito, tentò di suicidarsi. Ma l'America, terra per certi versi feroce, è anche il Paese che offre a chi fallisce una seconda chance. Anche in casi estremi come questo. La Hoke stavolta ha messo in piedi una "start up no profit" con un programma gestito da docenti volontari: 20 ore di formazione professionale ogni settimana - lezioni nelle quali si insegna di tutto: come costruire un'azienda, come mettere in piedi un sistema contabile e anche come fare il nodo della cravatta - offerte ai detenuti che non hanno commesso reati gravissimi (ad esempio i condannati per omicidio) di 11 penitenziari americani sparsi in vari Stati: California, New York, Nebraska e New Jersey.

Sta funzionando: tra i detenuti che hanno seguito i corsi "Startup 101" il tasso di recidive (ritorno in carcere dopo un anno) è crollato al 3 per cento e 350 ex detenuti in libertà vigilata hanno trovato un lavoro. Alcuni, dopo gare come quelle che si fanno per selezionare le migliori idee per una "start up", ottengono un contributo per aprire una loro attività imprenditoriale. Come Coss Marte, uno spacciatore divenuto il "testimonial" di questa iniziativa: obeso, chiuso in una cella di tre metri per due, è riuscito a perdere 35 chili di peso. Scontata la pena, coi soldi di "Defy Ventures" ha aperto a Manhattan "ConBody", una palestra pubblicizzata come "prison style fitness center".

Napoli: raccolta fondi per Campo Aperto, l'impresa agricola nel carcere di Secondigliano  
napolitime.com, 17 febbraio 2017

A Napoli, l'iniziativa della società Cooperativa Sociale L'Uomo e il Legno. L'impresa, operativa da oltre un anno, è nata con lo scopo di offrire ai detenuti un percorso concreto di riabilitazione tramite un lavoro regolarmente retribuito: Campo Aperto focalizza inoltre la produzione agricola sui prodotti tipici campani famosi in tutto il mondo, combinandone l'eccellenza con il concetto di consumo critico: agricoltura bio, filiera corta, tradizione artigianale. Pomodorini del Piennolo del Vesuvio, melanzane lunghe napoletane, zucchine San Pasquale. Due ettari di terreno che, grazie ad un contratto di comodato d'uso stipulato con l'Amministrazione Carceraria, danno vita a questi ed altri prodotti grazie proprio al lavoro dei detenuti, sostenuti dal tutoraggio e dall'accompagnamento da parte degli operatori della cooperativa.

"Con Campo Aperto - spiega Vincenzo Vanacore, presidente dell'Uomo e il Legno - cerchiamo di provare a dare una risposta concreta al bisogno di lavoro salariato espresso dai detenuti, in considerazione del fatto che il sistema penitenziario, caratterizzato da sovraffollamento, incremento dei suicidi e degli atti di autolesionismo, non sempre riesce a garantire ai detenuti un autentico percorso di riabilitazione. L'impresa sociale, inoltre, intende anche sensibilizzare la comunità locale sui temi della detenzione anche per prepararla ad accogliere tutti coloro che, in uscita, hanno bisogno di accoglienza e sostegno per potersi reinserire. Garantire ai detenuti un impegno stabile e quotidiano, inoltre, è fondamentale per valorizzarne le competenze e le energie in vista del successivo reinserimento nel tessuto sociale, oltre che per diminuire l'impatto sociale ed emotivo della restrizione della libertà".

D'altronde l'articolo 27 della nostra Costituzione non potrebbe essere più chiaro: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". Non essendo un progetto sostenuto da finanziamenti pubblici, L'Uomo e Il Legno ha deciso di creare una raccolta fondi per sostenere la costruzione di due nuove serre, ampliando così la produttività dell'impresa e di conseguenza aumentando la possibilità di coinvolgere nuovi detenuti: le serre saranno incentrate sulla produzione specializzata di fragole e frutti di bosco.

Novara: detenuti al lavoro per ripulire la tangenziale, raccolti 1.500 chili di rifiuti  
novaratoday.it, 16 febbraio 2017

All'intervento ha collaborato anche Anas, con una sua squadra che ha provveduto alla regolamentazione del traffico. Nuovo intervento di pulizia straordinaria della città grazie all'impiego dei detenuti del carcere di via Sforzesca. Questa volta, i lavori hanno interessato alcune aree della tangenziale di Novara.

L'intervento è stato coordinato da Assa e svolto nella giornata di martedì dai detenuti usciti in permesso premio nell'ambito del "Protocollo di recupero del patrimonio ambientale". All'intervento ha collaborato anche Anas, con una sua squadra che ha provveduto alla regolamentazione del traffico. Sono stati raccolti circa 1500 chili di rifiuti urbani lungo tutto il lato carreggiata e negli svincoli.

"Con la volontà si possono fare tante cose - ha commentato il presidente di Assa Giuseppe Antonio Policaro - lo stiamo dimostrando nel concreto e questo intervento è ancora più emblematico oltre che di estrema importanza. Oggi infatti la fattiva e ben roduta collaborazione di Assa con la Casa circondariale e gli altri enti che partecipano al Protocollo si è allargata ad Anas. In questo modo abbiamo potuto restituire alla città e ai cittadini una tangenziale pulita e in ordine, intervenendo lungo una importante arteria viaria del nostro territorio che va oltre le nostre competenze. Speriamo ora che ci sia rispetto per il lavoro svolto oltre che per l'ambiente in cui viviamo".

Campania: accordo della Regione con il Ministero per l'inclusione sociale dei detenuti  
ildenaro.it, 16 febbraio 2017

La giunta regionale ha approvato ieri uno schema di accordo di collaborazione tra il Ministero della Giustizia e la Regione Campania a favore dei detenuti. L'intesa è finalizzata a sostenere specifici progetti per la realizzazione di attività rieducative e di formazione professionale volte a migliorare le competenze tecniche e favorire l'inclusione sociale e/o occupazionale dei detenuti.

Il sottosegretario alla Giustizia Gennaro Migliore dopo la sua visita ha definito le condizioni del carcere al di sotto degli standard. Qualche passo avanti, almeno sul piano dell'entità della popolazione carceraria, in realtà è stato fatto ma ancora non è sufficiente. Lo ha detto il sottosegretario alla Giustizia Gennaro Migliore dopo il suo sopralluogo al carcere di Firenze. Le condizioni "che abbiamo visto qui sono in molti casi al di sotto di quelli che sono gli standard che noi vogliamo come amministrazione per la vita di chi ci lavora e delle persone che sono" reclusi, ha detto. Migliore ha poi spiegato che i problemi strutturali del carcere sono "tra le questioni fondamentali" che sta verificando nel suo giro di visite nei penitenziari italiani nel corso del quale "stiamo verificando" anche gli "avanzamenti" sulla "decongestione". Il tasso di sovraffollamento, ha poi aggiunto, è ancora "elevato", minore però di "gran lunga" a quello "di soli tre anni fa". Al momento ci sono 747 reclusi a fronte dei mille di un triennio fa. Migliore ha poi aggiunto che "ci sono quasi tre milioni di euro destinati alla manutenzione relativa al fabbricato. Sono stati anche incrementati i fondi per il lavoro dei detenuti e quindi ci potranno essere maggiori contributi anche da parte di quelle attività che, per i non addetti ai lavori, si chiamano manutenzione ordinaria del fabbricato e che vedono coinvolti anche i detenuti. Inoltre sono stati previsti 24 progetti per quanto riguarda la cassa delle ammende, cioè l'attività che verrà rivolta al miglioramento delle condizioni detentive anche perché le condizioni che abbiamo visto qui sono in molti casi al di sotto di quelli che sono gli standard che noi vogliamo come amministrazione per la vita innanzitutto di chi ci lavora ma ovviamente delle persone che sono detenute. Quindi riteniamo che questi interventi debbano essere fatti in maniera urgente".

Milano: viaggio con i detenuti nelle celle aperte di Bollate, da qui si deve ripartire  
di Viviana Daloiso

Avvenire, 15 febbraio 2017

A Milano nella Casa di reclusione all'avanguardia. Sul corridoio, lungo quasi un chilometro, non c'è traccia di sbarre. Niente cancelli, da aprire con chiavi spesse di ottone a ogni passaggio. Niente presidi di agenti, fermi lì a girarle, le chiavi. Un ragazzo coi capelli lunghi e un lupo sulla maglietta rallenta per salutare: il tesserino al collo recita "Marco, quarta sezione, area trattamentale". Chi è, da dove viene, dove va: questo basta, nel carcere di Bollate. Per tenere le porte delle celle aperte, per permettere ai detenuti di uscire dalle sezioni e darsi da fare, per dare un senso alle loro giornate.

Che sia una specie di miracolo nel panorama carcerario nazionale, questo angolo della periferia milanese affacciato su quel che resta di Expo, qui lo sanno tutti bene. Normale, che i dipendenti dell'amministrazione penitenziaria e pure quelli delle aziende vicine facciano la pausa pranzo nel ristorante gourmet gestito dai detenuti (la mattina ci si ferma prima di entrare per prenotare i posti, che altrimenti non si trovano). Normale, l'asilo nido frequentato dai figli degli agenti, da quelli delle detenute e da quelli delle famiglie di Bollate (la struttura, come il ristorante, è aperta anche a chi viene da fuori). Normale, che nei capannoni si aggiustino macchine da caffè, si gestisca il customer

service di un colosso come Wind, o che si allevino cavalli, si coltivino piante, si studi la letteratura russa e si faccia teatro.

Lavoro, stipendio, permessi, ferie. Quando l'hanno spiegato al presidente della Camera, Laura Boldrini, ieri mattina in visita alla struttura, lei ha sgranato gli occhi e ha cominciato a fare domande. Possibile? Sì. Allora "questo è un modello - dice lei - e questo modello va esteso. Qui si fa sicurezza in modo intelligente perché si dà la possibilità a chi entra di uscire migliore". La ricetta, per il direttore Massimo Parisi, è quasi un'ossessione.

Non passa giorno che nell'ufficio al primo piano, sopra l'ingresso, non si svolgano briefing, riunioni, confronti: "E adesso? Adesso cosa possiamo fare?". Ammette di avere un sogno: "La piena occupazione. Che tutti i miei 1.180 detenuti lavorassero o fossero impegnati. Che il maggior numero di aziende entrassero qui dentro, per offrire formazione e lavoro". Oggi si accontenta del 50% della popolazione carceraria attiva (un record nazionale) e di almeno una decina di aziende che danno impiego a 200 detenuti in articolo 21: "Significa che al mattino si svegliano, si preparano, escono dal carcere per raggiungere un ufficio. E che la sera, finito di lavorare, ritornano". Ma non basta, perché ci sono anche quelli che fanno volontariato: sistemano i giardini pubblici, imbiancano le scuole di Bollate, prestano servizio nelle residenze per anziani. E poi i 35 studenti universitari, la prima classe di alberghiero che quest'anno arriverà al diploma, i tirocini, gli stage. Risultato: il numero fra i più bassi di agenti a presidio della struttura (350) e una recidiva del 20% (che scende all'8% per chi segue progetti di lavoro specifici) contro il 68% nazionale. La misura dell'abisso tra due culture diverse dell'esecuzione penale, "tra il vedere il reato come una risorsa - continua Parisi - o come un peso".

L'area industriale di Bollate è un'azienda in piena regola. I telefoni che squillano, le saldatrici, i capannelli di colleghi che si confrontano. "Questo è il nostro miracolo", spiega Teresa aprendo la porta dello stanzone dei call center. La cooperativa Bee4 Altre menti, che dal 2013 lavora in carcere e che da ex detenuti è stata fondata, gestisce 34 dipendenti carcerati e 6 esterni dedicati al servizio clienti WindTre, altri 17 e due esterni per il servizio clienti Eviva spa, 14 detenute per l'assemblaggio e il controllo qualità di guarnizioni di gomma. "I loro stipendi - spiega il direttore della attività produttive della cooperativa, Pino Cantatore - variano da mille a 1.400 euro. Per loro significa potersi mantenere, non pesare sulle famiglie anzi in parte poterle sostenere, e ancora poter pagare i risarcimenti delle vittime dei reati che hanno commesso".

Regole, responsabilizzazione, dignità. Si scoprono così, in carcere. In altri casi si ritrovano. "Il lavoro cambia soprattutto i più giovani, quelli che in carcere arrivano a vent'anni magari, senza aver mai lavorato, senza saper fare niente", continua Cantatore. Uscirebbero per delinquere di nuovo. E invece quando viene il momento di uscire, da Bollate non vogliono andarsene. Per loro - per seguire il loro percorso fuori, per riempire il buco nero del post-pena - la Bee4 ha anche una sede distaccata, a Milano.

Nella sezione femminile, che Boldrini ieri ha voluto visitare, vivono 106 detenute. "Sembra incredibile, ma qui è più difficile a volte realizzare progetti", spiega Cantatore. La maggioranza delle donne sono dell'Est Europa, moltissime rom e sinti: "La loro cultura rifiuta il lavoro, gli uomini le utilizzano per rubare". Anche qui però il lavoro finisce col fare la differenza: "Abbiamo 4 ex detenute che a fine pena ci hanno chiesto di restare. Sono libere, ma qui ogni mattina vengono a lavorare".

Il fuori e il dentro che annullano le distanze, l'altro grande sogno del direttore Parisi: "La relazione è tutto, quella tra l'istituto e i detenuti, quella tra i detenuti e la società e quella tra i detenuti e la società. È nella relazione che la pena trova il suo senso sociale". Lui la chiama "contaminazione positiva". A Bollate è già realtà: per studiare e seguire corsi entrano studenti dei licei e delle università milanesi, manager e dipendenti delle aziende. "La pena fatta scontare senza prospettiva di futuro, la detenzione finalizzata a se stessa - ha ripetuto ieri Boldrini - non serve. Qui ho incontrato lo Stato nella sua forma migliore, qui ho visto l'espressione della nostra Costituzione".

Vercelli: i politici in visita al carcere "attività lavorative solo per 40 detenuti su 275"

di Andrea Zanello

La Stampa, 14 febbraio 2017

Infiltrazioni, problemi alle caldaie, poche attività per alleggerire le ore di giornate che dietro alle sbarre sembrano essere lunghe il doppio. Silvja Manzi e Igor Boni, della direzione nazionale di Radicali Italiani, e Marco Grimaldi, consigliere regionale di Sel-Sinistra Ecologia Libertà, raccontano la loro visita nella casa circondariale di Vercelli. Dopo essere stati anche in altre realtà piemontesi dicono di "non aver trovato una situazione allarmistica a Billiemme".

La loro visita era stata programmata prima della rissa che mercoledì ha visto due detenuti dover ricorrere alle cure dell'ospedale Sant'Andrea, episodio su cui il segretario regionale del sindacato della Polizia penitenziaria Vicente Santilli ha puntato il dito per sottolineare l'organico ristretto in servizio nel carcere di Vercelli. "I recenti fatti non sembrano essere dipesi dal regime aperto, come alcune sigle sindacali hanno riportato, ma da ordinarie conflittualità tra detenuti", ha detto la delegazione.

I tre esponenti politici hanno incontrato la garante dei diritti delle persone private della libertà personale del comune, Roswitha Flaibani e poi il direttore della Casa di reclusione di Saluzzo, Giorgio Leggieri, che sostituiva la direttrice Tullia Ardito, fuori sede. Ma anche parte dei 275 detenuti dell'istituto. Tra di loro 127 sono italiani. Della popolazione carceraria appena una quarantina è inserita in percorsi lavorativi: "Il resto ha poche alternative - raccontano i tre esponenti delle istituzioni - dalla maggior parte di loro abbiamo ricevuto lamentele per l'insufficienza di proposte legate ad attività interne. Mancano realtà pubbliche o private che offrano delle possibilità anche per un futuro inserimento".

Altra criticità è legata all'assenza di specifiche cure odontoiatriche, mentre ci sono peccati secondo i tre esponenti politici per le strutture e gli impianti. "I detenuti si sono lamentati del freddo a causa di infiltrazioni e di guasti alle caldaie". Ma nonostante questo "la situazione non è peggiore di altre realtà detentive regionali se consideriamo i dati riguardanti i tentativi di suicidio, 5 nello scorso anno, e atti di autolesionismo, 85 sempre nel 2016".

Milano: il reinserimento? Comincia in una corsia d'ospedale

di Carlo Baroni

Corriere della Sera, 13 febbraio 2017

Al San Paolo il progetto pilota con quattro detenuti: oggi tuttofare, domani infermieri. Alla sofferenza (la loro) ci sono abituati. Colpa di scelte che hanno portato nel posto sbagliato. Per questo capiscono meglio quella degli altri. Il carcere dovrebbe essere un luogo di ripensamento. E poi di reinserimento. Spesso è solo pena infinita. Ma invertire la tendenza si può. Magari non da soli. Va in questa direzione l'esperienza di quattro detenuti con l'ospedale San Paolo. "Il progetto è partito nel 2015 - racconta Cesare Lari, della direzione sanitaria dell'ospedale - insieme al ministero della Giustizia e al Comune. Poi si è concretizzato sei mesi".

Il San Paolo lavorava già nelle carceri: anche per questo è stato scelto per il progetto pilota, primo in Italia. "I loro compiti? Soprattutto portano pratiche amministrative da un ufficio all'altro. Ma fanno anche altro: ad esempio, la preparazione dei ferri chirurgici prima che vengano sterilizzati". L'esperimento è andato benissimo. "Qui all'ospedale sono tutti soddisfatti. Non c'è caposala che non parli bene di loro". Già, ma dopo? "Non deve restare una parentesi. L'idea è di farli iscrivere al corso per operatori socio-sanitari. Una volta ottenuto il diploma potranno continuare a lavorare nelle strutture ospedaliere". E dietro di loro continuare il circolo virtuoso. Altri carcerati impegnati al San Paolo. Il reinserimento che diventa realtà. Il riscatto sociale che non rimane solo sulla carta. E proprio al San Paolo, il prossimo 6 marzo, si parlerà di questo in un convegno dal titolo: "Sentieri verso la città": la salute penitenziaria a Milano. E sopra quei sentieri ci sono le orme di tutti noi. Una strada che dobbiamo percorrere. Perché è l'unica che c'è. E nessuno può restare ai margini. Un progetto nato sull'esperimento riuscitissimo ad Expo. Quando sessanta detenuti furono impiegati per sei mesi nel grande spazio espositivo. E il successo della manifestazione porta anche la loro firma.

Latina: convenzione tra Provincia e Tribunale, dieci detenuti al lavoro sulle strade

di Roberta Sottoriva

radioluna.it, 11 febbraio 2017

Via al lavoro di pubblica utilità anche in Via Costa. Della Penna: "Un atto di umana fiducia verso chi ha sbagliato". Dieci detenuti si occuperanno nei prossimi mesi della manutenzione delle strade provinciali. Lo faranno gratuitamente insieme ad altri lavori di supporto da svolgere presso gli uffici della Provincia di Latina. Lo prevede una convenzione firmata tra l'ente guidato da Eleonora Della Penna e il Tribunale Ordinario guidato dal giudice Catello Pandolfi.

"È un'opportunità alternativa al carcere, un atto di umana fiducia verso chi ha sbagliato con l'obiettivo del recupero e il reinserimento nella società - sottolinea la presidente Della Penna - siamo certi che la misura alternativa al carcere in alcune situazioni specifiche, in reati meno gravi, possa essere certamente utile per il detenuto e di conseguenza per la comunità". Possono accedere a questa misura, le persone che sia state condannate per esempio per violazione del codice della strada o della legge sugli stupefacenti, o ancora, nel caso in cui il giudice stabilisca che la sospensione condizionale della pena è subordinata al lavoro di pubblica utilità.

Si tratta in sostanza di lavorare gratuitamente per la collettività (la legge prevede per esempio nella protezione civile, per la tutela del patrimonio pubblico e ambientale o per assistere malati, anziani, minori, ex detenuti o extracomunitari) quando lo decida il giudice: "Questa attività non retribuita in favore della collettività sarà svolta in conformità con quanto disposto nella sentenza di condanna nella quale il giudice indica il tipo e la durata del lavoro di pubblica utilità" - spiegano dalla Provincia di Latina che si impegna ad assicurare il rispetto delle norme, la predisposizione delle misure necessarie a tutelare l'integrità fisica e morale dei condannati, e garantendo ovviamente l'esercizio dei fondamentali diritti umani e la dignità della persona.

Il lavoro di pubblica utilità può essere svolto presso lo Stato, le regioni, le province, i comuni o presso enti e organizzazioni di assistenza sociale o volontariato. Nel caso specifico La convenzione avrà la durata di un anno fino a febbraio 2018, ma sarà rinnovata tacitamente, di anno in anno, fino alla durata massima di cinque anni, se non sarà disdetta da una delle parti.

Parma: detenuti al lavoro per pulire i fossi, presto in carcere l'incontro decisivo  
di Mattia Monacchia

Gazzetta di Parma, 11 febbraio 2017

Il sindaco di Berceto, Luigi Lucchi, è tornato alla carica su una delle sue storiche proposte: l'utilizzo dei carcerati per pulire fossi, cunette e sentieri per prevenire il dissesto. "Berceto ha 131 chilometri quadrati di territorio (è il terzo Comune più vasto della Provincia) ormai abbandonato - ha ribadito ancora una volta Lucchi.

L'abbandono provoca e aumenta, ogni giorno, il dissesto. In ogni giorno di pioggia, come abbiamo constatato anche recentemente, seppur senza bombe d'acqua, l'acqua va dove vuole. Non è più governata dalle antiche sistemazioni idrauliche agrarie (solchi, canali puliti, cunette pulite, eccetera). Continuo a chiedere a diversi ministri dell'Interno (ricordando la recente visita a Berceto di Anna Maria Cancellieri) e della Giustizia la possibilità di avere campi lavori dei carcerati nel Comune di Berceto per aiutare a governare il territorio.

A giorni, grazie al sottosegretario alla Giustizia Cosimo Ferri, incontrerò il direttore delle carceri di Parma". Facile immaginare che il colloquio tra Lucchi e il direttore del penitenziario di via Burla verterà proprio sulla possibilità che i detenuti (non quelli violenti o condannati per reati gravissimi, ha già specificato il primo cittadino bercetese) possano svolgere lavori volti alla salvaguardia del territorio montano.

Il sindaco ha spiegato che negli ipotetici campi di lavoro i detenuti dovrebbero essere seguiti da personale di custodia e che il lavoro per la collettività sarebbe una forma di reinserimento per i detenuti stessi. In quest'ottica di doppia salvaguardia dal dissesto idrogeologico e di rieducazione di chi ha sbagliato, nei mesi scorsi è stata rinnovata la convenzione tra il Comune e il Tribunale di Parma perché due condannati alla pena del lavoro di pubblica utilità possano scontarla nel territorio comunale di Berceto, coordinati nell'esecuzione da specifici dipendenti dell'Ente. Una pena che solitamente viene applicata ai condannati per guida in stato di ebbrezza, ubriachezza molesta o violazioni non gravi della legge: Luigi Lucchi ha sottolineato che avere due persone non retribuite che costantemente si occupino della manutenzione del territorio permetterebbe anche ai Comuni senza grandi risorse finanziarie di dare un servizio in più ai cittadini.

Pescara: progetto "Giustizia riparativa", detenuti impiegati per lavori di pubblica utilità  
cityrumors.it, 10 febbraio 2017

Rinnovata la convenzione tra Comune e carcere di San Donato per attivare i percorsi di inclusione lavorativa per i detenuti. Con il progetto 'Percorsi di giustizia ripartiva infatti, già rodato negli anni precedenti, si prevede l'inserimento dei detenuti sia negli uffici comunali, per svolgere le mansioni di digitalizzazione e archiviazione degli atti, sia nella cura e manutenzione del verde e delle spiagge pubbliche.

Quest'anno l'iniziativa sarà estesa a più detenuti: 12 impiegati nel progetto, mentre lo scorso anno ne erano 8. "Ad individuarli sarà l'equipe della Casa Circondariale, che avrà il compito di stilare un programma personalizzato e prevedere un tutor di progetto. I detenuti lavoreranno dalle ore 9 alle 13 per cinque giorni a settimana", afferma l'assessore alle Politiche sociali, Antonella Allegrino.

Caserta: otto detenuti di Carinola al lavoro nel Parco Reale della Reggia  
di Maria Luisa Allocca

Il Mattino, 10 febbraio 2017

Otto detenuti della struttura penitenziaria di Carinola al lavoro nell'enorme Parco Reale del Monumento patrimonio Unesco. L'articolo 27 della nostra Costituzione nel terzo comma sancisce che "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". Questo principio, enunciato nella legge fondamentale, è presupposto essenziale ed irrinunciabile in termini di funzione della pena. Da sempre la funzione della pena è stata oggetto di riflessioni etico - giuridiche.

Ponendo attenzione però solo sulle teorie elaborate a cavallo tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, che hanno rappresentato le manifestazioni più compiute in relazione ai possibili significati di idea - pena, è possibile citare la teoria della retribuzione di Kant, l'idea di prevenzione generale di Anselm Feuerbach, il pensiero di prevenzione speciale di Karl Grolman o ancora la tesi dell'emenda di Karl Krause.

Tutte elaborazioni che, tuttavia, mal si conciliano con il nostro contesto ordinamentale, ispirato ai principi dello stato

sociale di diritto, sintesi delle anime liberali e solidaristiche che caratterizzarono la nostra Assemblea Costituente. In particolare, con riferimento all'art. 27, co. 3, vi è un espresso riferimento alla pena in termini di rieducazione. Il rispetto dell'uomo, anche se abbia commesso un reato, è la premessa fondamentale per il suo recupero sociale. Il telos della risocializzazione, o della non de-socializzazione, deve essere alla base di un diritto penale umano e razionale. Affinché ciò sia possibile e, soprattutto efficace, è ovviamente richiesta una adesione volontaria e una partecipazione attiva dei soggetti. Ai fini dell'attuazione della funzione di rieducazione è richiesto che nella fase di esecuzione della pena non vi sia spazio alcuno per le intimidazioni, anche perché si andrebbe a violare il principio costituzionale, precettivo, del divieto di trattamenti contrari al senso di umanità.

Il protocollo di intesa siglato dal direttore della Reggia di Caserta, Mauro Felicori, e dalla direttrice del casa di reclusione di Carinola, Carmela Campi, lo scorso 9 agosto, aveva proprio l'obiettivo di migliorare le condizioni di vita dei detenuti, consentendo a quest'ultimi la reintegrazione nel contesto socio-lavorativo, dal momento che hanno avuto la possibilità di imparare lavorando, instaurando ottimi rapporti con i dipendenti della Reggia di Caserta.

Il progetto di pubblica utilità è stato previsto per una durata di sei mesi, ma rinnovabili, coinvolgendo otto detenuti della struttura carceraria, affidando a questi ultimi mansioni di manutenzione, pulizia e bonifica.

Martedì 7 febbraio il sottosegretario alla Giustizia Gennaro Migliore ha visitato la Reggia di Caserta e ha affermato che "L'esperienza lavorativa fatta dai detenuti del carcere di Carinola alla Reggia di Caserta è stata molto positiva e costituisce un modello che riproporremo anche in altre parti d'Italia".

Questa è stata la possibilità per abbattere dogmi e pregiudizi e, a tal proposito, la direttrice del casa penitenziaria, Carmela Campi, nel ringraziare sentitamente per l'eccellente lavoro svolto dalla squadra del carcere, dai magistrati del Tribunale di Sorveglianza, e dai dipendenti della Reggia di Caserta ha precisato che "questo lavoro aumenta la sensibilità culturale collettiva, si abbattono pregiudizi e si dà una seconda possibilità. Il progetto alla Reggia di Caserta proseguirà con altri otto detenuti, già pronti a prendere servizio".

Bologna: Vincenzo, Ahmed, Umair e Marco produrranno mozzarelle di bufala in carcere  
Redattore Sociale, 8 febbraio 2017

Dal 13 febbraio al via la produzione di mozzarelle alla Dozza. L'idea è di un'azienda salentina, 4 i detenuti impiegati, guidati da un casaro esterno. A oggi sono 770 le presenze, ma in pochi lavorano. Clementi (direttrice): "Per noi è una bella scommessa, ma crediamo nel nostro lavoro".

"Sono felice. Per la prima volta potrò imparare una professione, pensare al futuro e aiutare la mia famiglia". Ahmed, 41 anni originario della Tunisia, una condanna a 9 anni di reclusione che sta scontando alla Dozza, è uno dei 4 detenuti che, a partire dal 13 febbraio, produrranno mozzarelle di bufala in carcere. Insieme a lui ci sono Vincenzo, 48enne napoletano, che da ragazzino ha lavorato nel settore e garantisce che "questa mozzarella è buonissima", Marco, riminese di 26 anni e un fine pena al 2042, "per me è un'emozione grandissima avere questa possibilità" e Umair, 25 anni del Pakistan, "contentissimo di essere stato scelto ma spero che riescano a inserire anche altre persone". A guidarli nell'apprendere l'arte della produzione casearia c'è Luciano Smaldone, casaro professionista di Caserta: "Per fare questo lavoro serve impegno e collaborazione, questi ragazzi sono rispettosi e credo che si creerà una bella squadra".

L'idea di portare la produzione di mozzarelle di bufala in carcere è di Rocco Frontera dell'azienda salentina Liberiamo i sapori, "per noi è una sfida e abbiamo pensato a Bologna come cuore commerciale d'Italia", e ha incontrato l'entusiasmo di tutte le persone coinvolte, in primis la direttrice della Dozza, Claudia Clementi, e degli stessi detenuti, scelti per attitudine, percorso comportamentale, eventuali esperienze precedenti nel settore alimentare e un fine pena lungo in modo da consentire loro di avere il tempo di imparare il mestiere. La materia prima, il latte, arriva da Bergamo mentre il prodotto finale, "di alta qualità", come assicura Fabrizio Viva di Liberiamo i sapori, sarà distribuito attraverso l'azienda bolognese I freschi di Cadriano.

L'attività casearia va ad aggiungersi alle altre già attive all'interno del penitenziario bolognese: l'officina meccanica, la sartoria, il recupero dei materiali elettronici e la serra. "Al momento abbiamo inserito 4 detenuti in quest'attività, assunti dall'azienda con un contratto part-time, ma vorremmo arrivare a 10-12", ha detto Massimo Ziccone, responsabile dell'area educativa della Dozza. L'obiettivo è che i detenuti diventino casari e possano, a loro volta, insegnare agli altri. "Il lavoro è essenziale per il reinserimento sociale ed è importante che si tratti di un'attività realizzata da imprenditori veri - ha continuato Ziccone.

I numeri non sono quelli che vorremmo, stiamo facendo 4 inserimenti e i detenuti presenti sono 770, ma poco alla volta vorremmo coinvolgere più persone". Attualmente, ci sono 14 detenuti al lavoro nell'officina meccanica, 2 nel recupero del materiale elettronico, 4 donne impiegate nella sartoria e 2 persone in tirocinio nella serra, dove si producono erbe aromatiche e insalata.

"Siamo un'istituzione pubblica e realizzare iniziative come questa non fa di noi degli imprenditori - ha detto



Clementi - ma significa adempiere al nostro mandato e realizzare una detenzione dignitosa, come ci sta chiedendo l'Europa". Il progetto ha richiesto uno sforzo considerevole, ma ha trovato grande collaborazione anche da parte dell'Asl che "ci ha supportato costantemente", continua la direttrice. L'attività casearia si svolgerà all'interno del locale che accoglieva la vecchia tipografia, da tempo in disuso, i cui lavori di adeguamento sono stati svolti dagli stessi detenuti, "sotto questo punto di vista risponde a tutte le caratteristiche che deve avere un'attività in carcere". Gli strumenti e i macchinari appartengono all'amministrazione penitenziaria che li dà in comodato d'uso all'azienda. "Per noi è una bella scommessa - ha concluso Clementi - ma crediamo nel nostro lavoro".

Caserta: detenuti al lavoro nel Parco della Reggia. Migliore: modello da esportare  
campanianotizie.com, 8 febbraio 2017

"L'esperienza lavorativa fatta dai detenuti del carcere di Carinola alla Reggia di Caserta è stata molto positiva e costituisce un modello che riproporremo anche in altre parti d'Italia". Così il sottosegretario alla Giustizia Gennaro Migliore che questa mattina ha visitato la Reggia Vanvitelliana, accompagnato dal direttore Mauro Felicori, per tracciare un bilancio del progetto che ha visto impegnati negli ultimi sei mesi otto detenuti della struttura penitenziaria di Carinola, che si sono occupati della manutenzione dell'enorme Parco Reale del Monumento patrimonio Unesco.

Un detenuto spiega di aver "imparato molto sulla storia della Reggia grazie anche alla pazienza dei funzionari che ci accompagnavano"; il giovane ha fatto da "guida" spiegando a Migliore la storia della grande magnolia del Nord America posta nel bosco della Reggia, davanti alla struttura della Castelluccia. "Abbiamo realizzato una rivoluzione culturale - ha detto la direttrice del carcere di Carinola Carmen Campi - e ora il progetto alla Reggia proseguirà con altri otto detenuti, già pronti a prendere servizio.

Alcuni detenuti hanno inoltre lavorato nel Casertano nei Comuni di Sparanise e Francolise e al Convento di Casanova di Carinola, altri alla Camera di Commercio di Napoli. Il progetto è davvero importante anche per far cambiare mentalità alle persone, e poi non costa nulla agli enti coinvolti, che devono pagare solo l'assicurazione contro gli infortuni e il trasporto dei detenuti, che vanno presi dal carcere la mattina e riaccompagnati nel pomeriggio".

"Hanno fatto un lavoro importante - ha spiegato il funzionario responsabile del Parco, Leonardo Ancona - tagliando le erbacce e rimuovendo i rami e l'enorme quantità di immondizia nei vialetti del Parco che costeggiano via Giannone (trafficata strada del centro di Caserta, ndr); purtroppo tanti casertani gettano i rifiuti, anche dall'esterno, nel Parco Reale, tanto che uno dei detenuti ha anche ripreso un cittadino che aveva appena buttato qualcosa. Dopo la pulizia sono riemerse tra l'altro alcune panchine e statue che erano ormai sommerse dalla vegetazione". Il magistrato di sorveglianza del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere Marco Puglia, che ha approvato il progetto sovrintendendo a tutta la procedura, dice che "è stata un'iniziativa molto importante perché è un segno tangibile di sensibilità dello Stato verso queste persone. Siamo a lavoro per chiudere un altro progetto sulla Reggia di Carditello che dovrebbe coinvolgere detenuti del carcere di Santa Maria Capua Vetere".

Aosta: il Comune si affida a detenuti e disagiati per conservare il territorio comunale  
valledaostaglocal.it, 8 febbraio 2017

"I lavoratori socialmente utili (Lus) hanno contribuito, nel 2016, a rendere più vivibile e sicuro il capoluogo valdostano". È con questa convinzione che l'assessore all'Ambiente del Comune di Aosta, Delio Donzel (nella foto), ha proposto alla Giunta comunale il bando per l'assegnazione a una cooperativa sociale della gestione del nuovo Progetto lavori di utilità sociale-Lus. La delibera è stata approvata ieri, lunedì 6 febbraio.

Sotto la guida di Didier Degioz, responsabile dell'Ufficio di protezione civile del Comune di Aosta, i Lus si occuperanno quest'anno di interventi di messa in sicurezza degli impluvi e della risistemazione di aree verdi e urbane della città. Lo scorso anno oltre che in alcuni parchi cittadini, i lavoratori socialmente utili sono stati impiegati per opere di pulizia all'acquedotto, al cimitero e in interventi di Protezione civile, mentre cinque giornate sono state dedicate alla formazione.

Incaricata della gestione dei Lus era stata lo scorso anno la cooperativa sociale agricola 'Mont Fallèrè, con il coordinamento di Ivan Rollandin. Gli operai Lus sono persone disoccupate appartenenti alle categorie previste dal Piano di politica del lavoro e regolarmente iscritte negli elenchi in carico ai servizi sociali, al Sert o alla Casa circondariale di Brissogne, i cui progetti di vita prevedono percorsi di reinserimento lavorativo in ambito protetto. Secondo l'assessore Donzel "Le squadre di lavoratori socialmente utili hanno lavorato come una sorta di pronto intervento sul territorio, motivate e impegnate per ottenere il miglior risultato. Posso affermare che l'impiego dei Lus ha finora permesso un risparmio enorme per le casse comunali. Se i lavori fossero stati appaltati a una ditta specializzata, sarebbero costati almeno cinque volte di più".

Vigevano (Pv): i detenuti puliscono le strade, convenzione tra l'Asm e il carcere  
di Selvaggia Bovani

La Provincia Pavese, 4 febbraio 2017

Quattro detenuti lavoreranno per quattrocento euro al mese. Una città più pulita grazie ai detenuti del carcere di Vigevano. Giovedì 2 febbraio Davide Pisapia, direttore della Casa di reclusione di Vigevano, e Roberto Germani, presidente di Asm Isa, la municipalizzata che si occupa di igiene e pulizia strade hanno presentato la convenzione triennale che i due enti hanno sottoscritto.

Dopo un breve corso di formazione, che tratterà argomenti relativi soprattutto alla sicurezza sul lavoro, tre o quattro detenuti avranno la possibilità di lavorare insieme agli uomini di Asm Isa percependo anche una remunerazione compresa tra i 300 ed i 400 euro mensili. I detenuti saranno impiegati in operazioni di pulizia del centro storico e delle periferie cittadine.

"Dopo il successo del precedente progetto - ha spiegato Pisapia - che ha visto protagonisti due detenuti che hanno lavorato sempre qui in Asm Isa, dopo aver svolto un corso di formazione presso Enaip (Ente Nazionale Acli Istruzione Professionale), abbiamo pensato di riproporre questa esperienza, mettendola proprio nero su bianco e conferendole una durata superiore, ovvero triennale. Pensiamo avrà un doppio beneficio: il primo come servizio alla città, il secondo come percorso trattamentale del detenuto, di rieducazione che poi è il fine vero della pena".

"Gli uomini di Asm Isa - ha aggiunto Germani - hanno lavorato in sinergia con i detenuti e hanno valutato positivamente questa esperienza. Siamo ben contenti di ripeterla". Si è invece conclusa ad agosto l'esperienza che aveva visto protagonisti altri detenuti, impegnati in progetti, sempre di pulizia strade e verde pubblico, per conto del Comune.

"Quel progetto era finanziato dall'Apolf (Agenzia Provinciale per l'Orientamento, il Lavoro e la Formazione) - ha confermato Pisapia - che si faceva carico dell'assicurazione per i detenuti. In questo caso per i condannati era "volontariato" non ricevevano cioè alcun compenso o remunerazione di alcun tipo. Mancando però la copertura assicurativa, non potevamo proseguire".

I detenuti che verranno reclutati saranno tutti uomini. "Al momento saranno solo uomini - ha concluso il direttore del carcere - e saranno persone che hanno, in qualche modo, legami con il territorio. Comunque non c'è nessuna discriminazione, quando troveremo o ci verranno proposti progetti che potranno sposarsi anche con le detenute saremo i primi ad accoglierli. Al momento non ne abbiamo che possano essere svolti anche dalle donne. Ricordo però che, in occasione della Giornata del Verde pulito, ci fu anche una detenuta".

Palermo: l'arte della sartoria, opportunità di riscatto per migranti e detenuti  
di Gaspare Ingargiola

meridionews.it, 4 febbraio 2017

Dal 2012 forma le persone svantaggiate nel mestiere del cucito. Fra macchinari e scatoloni stracolmi di stracci, stoffe e scarti da riciclare impilati in un equilibrio impossibile questi ragazzi imparano a cucire, a riparare vestiti, a recuperare abiti e accessori usati, a stirare, ma anche a tirar fuori le proprie creazioni.

Sarjia sente sempre freddo e tiene il cappuccio in testa e i guanti anche quando sta al riparo. Viene dal Gambia e quando parla distoglie lo sguardo e sorride timidamente. "Questo posto mi piace, per me è molto importante". E non aggiunge altro. Lui è solo uno degli oltre 70 tra detenuti, immigrati, donne in difficoltà, tossicodipendenti e persone sottoposte a provvedimenti giudiziari che la cooperativa Al Revés ha accolto e formato da quando è nata nel 2012. Un piccolo mondo in una viuzza nascosta, largo Zuccarello, una traversa di via Sampolo.

Lì la cooperativa ha creato una sartoria sociale: volontari, stilisti e amanti del cucito affiancano giovani italiani e stranieri in difficoltà in cerca di un'occupazione. Fra macchinari e scatoloni stracolmi di stracci, stoffe e scarti da riciclare impilati in un equilibrio impossibile questi ragazzi imparano a cucire, a riparare vestiti, a recuperare abiti e accessori usati, a stirare, ma anche a tirar fuori le proprie creazioni, dalle borse alle bomboniere, dai pantaloni agli abiti da sposa e da cerimonia grazie ai corsi di cucito e ai laboratori creativi organizzati dall'impresa sociale.

C'è anche chi sta perfezionando le proprie competenze come l'ivoriano Gregoire, che aveva già seguito per tre anni una scuola di cucito nel suo Paese, ma poi si è ritrovato a lavorare saltuariamente in casa e allora "mia madre mi ha spinto perché venissi in Europa perché era convinta che qui avrei guadagnato abbastanza soldi per me e la mia famiglia. E invece quando sono arrivato qua non c'era niente. E mi faceva male non poter più fare quello che desideravo. Ma per fortuna ho trovato questo posto". E poi c'è Giuseppe che ha iniziato nel 2013: "Sono partito dalle basi, bottoni e cerniere, poi piano piano ho iniziato a prendere in mano ago e filo fino a realizzare uno shopper riprodotto in 100 esemplari". Anche lui guarda in basso con i suoi occhi tristi.

Quest'anno Al Revés vuole tentare il salto di qualità: l'ingresso nell'e-commerce, il trasferimento in una sede più ampia in zona Malaspina grazie a un bando comunale sui beni confiscati - al momento sono in corso i lavori di

ristrutturazione - lasciando l'attuale sede in affitto e infine l'acquisto, grazie al contributo della Carta Etica di Unicredit, di una stampante 3D, un computer e alcuni arredi d'ufficio per lanciarsi nel settore del graphic design. L'obiettivo del cambio sede è creare un vero e proprio punto vendita, magari meno artigianale, con un atelier, un laboratorio e due grandi vetrine e di non affidarsi più alla semplice esposizione dei prodotti in conto vendita in altri negozi: "Questa zona ci ha accolto bene ma vogliamo ingrandirci - dice Rosalba Romano, responsabile del progetto di sartoria sociale in 3D - anche perché nel nostro settore spesso siamo costretti a confrontarci con la concorrenza che lavora in nero perché rende meglio del dichiarato. Ma non ci lamentiamo, tante aziende hanno creduto in noi in questi anni e non siamo mai rimasti senza lavoro". Nel frattempo grazie alla collaborazione del Consorzio Arca è partito un laboratorio tessile finanziato con i fondi europei.

La cooperativa è nata dall'iniziativa di una decina di soci e attualmente dà lavoro a cinque persone che fanno parte dello staff tecnico - due con contratto a tempo indeterminato - oltre ad assistere ogni giorno dalle sei alle dieci persone svantaggiate ma effettua anche servizi a domicilio, dalle pulizie all'accompagnamento all'autonomia. Una parte dei capi sterilizzati viene donata alle comunità alloggio e agli enti benefici come quello che fa capo a Biagio Conte. "Ci facciamo conoscere col porta a porta - racconta la vicepresidente Laura Di Fatta - oppure partecipiamo alle iniziative di Libera o di Addio Pizzo. Tanti vengono a portarci i loro vestiti usati. La cosa che più mi inorgogolisce è che questi prodotti non sono solo merci: dietro c'è la storia delle persone che aiutiamo".

Cagliari: la comunità "La Collina" deve vivere, lì i carcerati affidati sono realmente rieducati  
di Paolo Farinella

Il Fatto Quotidiano, 4 febbraio 2017

Lo sapevamo anche prima del 4 dicembre 2016 che la prima parte della Carta Costituzionale del 1948 sarebbe stata lo spartiacque tra due mondi: di chi vede nella Carta, garante di diritti e del lavoro, un impedimento al mercato e di chi vede nella Carta un baluardo di civiltà invalicabile, pena il ritorno alla preistoria e al sopruso del più forte.

In Italia, nell'estremo sud della Regione Sardegna, nel Comune cagliaritano di Serdiana, conosco un posto che da 22 anni attua l'articolo 27 della Carta costituzionale - la responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato, ndr) come risultato dello spirito e della lettera di tutti i primi 52 articoli della prima parte dove il lavoro e i diritti personali sono non solo proclamati, ma anche definiti e difesi. È questa Costituzione che abbiamo difeso con il referendum costituzionale del 4 dicembre 2016.

È anche avendo negli occhi e nel cuore La Collina di don Ettore Cannavera e la loro esperienza pluridecennale che siamo stati "costretti" a difendere l'orizzonte di civiltà contenuto per l'appunto nell'art. 27 quando, con parole semplici e solenni, si legge che "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

La Collina è un luogo alternativo al carcere, dove minori che incidentalmente sono stati coinvolti da adulti in delitti e atti delinquenti, vittime essi stessi, hanno la possibilità di passare il tempo della pena non nell'ozio che li educa a delinquere sempre di più, ma a guadagnarsi la vita con le loro mani e la condivisione di una esperienza comunitaria con educatori specializzati per imparare a lavorare, a vivere in società e ad assumersi le responsabilità della convivenza civile.

La Collina è divisa in Tre Colline, in base ai delitti e alle pene comminate da un tribunale italiano con sette ospiti per ogni unità. Nessuno vive in ozio, ma tutti lavorano i 10 ettari di vigneti e uliveti, eredità che don Ettore e i suoi fratelli hanno donato alla Comunità per realizzare il mandato costituzionale di rieducare chi è rimasto coinvolto in delitti anche gravi. Oltre al lavoro, a turno gli ospiti gestiscono la quotidianità della casa (mangiare, pulire, lavanderia, ecc.), accompagnati 24 ore su 24 da adulti specialisti che condividono la loro stessa vita, gli stessi orari e le stesse incombenze.

Se questi ragazzi oziassero nelle carceri costerebbero allo Stato due milioni di euro, mentre alla Collina costano appena 200mila euro: lo Stato, cioè, risparmia l'80% dei costi. Su 100 ragazzi che escono dal carcere, 70 vi ritornano e qualcuno, appena girato l'angolo, perché il carcere genera delinquenza, mentre dalla Collina solo quattro. Qui sta la prova che se lo Stato vuole vincere la delinquenza deve moltiplicare il modello de La Collina ed esportarla in tutta Italia. Ipotizzando 50mila carcerati, lo Stato risparmierebbe 800 milioni. Poiché questo denaro provengono dalla fiscalità generale, la rieducazione civile dei carcerati, specialmente minori, conviene ai cittadini perché pagherebbero meno tasse.

Per 21 anni la Regione Sardegna ha sostenuto economicamente La Collina di don Ettore Cannavera con un contributo che ultimamente era di €200mila, quanto basta per pagare lo stipendio dei sette educatori specializzati con uno stipendio di €1.200/1.300 mensili più gli oneri fiscali e contributivi. Per tutto il resto La Collina si mantiene con il proprio lavoro e la vendita dei prodotti, vino e olio (che possono anche essere ordinati online).

Dal 2016, non solo la Regione è in ritardo nell'approvazione del proprio bilancio, ma è in ritardo paradossale nei

pagamenti, per altro già impegnati, costringendo di fatto La Collina a chiudere, smarrendo un patrimonio acquisito e costato denaro pubblico. Da oltre 9 mesi non ricevono lo stipendio educatori ed educatrici, padri e madri di famiglia, sono stati messi in cassa integrazione, ma ricevono offerte di lavoro da altre comunità in ragione della loro alta specializzazione. Per La Collina sarebbe la fine.

Sembra impossibile che la regione Sardegna non sia capace di fare una delibera urgente, dichiarandosi garante per iscritto presso la Banca al fine permettere la normale vita della Comunità e salvare un patrimonio di persone, di cultura, di specializzazioni e di civiltà che sta per essere seppellito ignominiosamente.

Invito coloro che hanno difeso la Costituzione ad ascoltare/vedere i 29 minuti di video su Youtube postato dall'instancabile amico Dino Biggio, in cui don Ettore Cannavera fa una magistrale lezione di civiltà costituzionale che dovrebbe essere insegnata nei parlamenti del mondo, nelle sacrestie di tutte le chiese e nelle scuole di ogni ordine e grado: una perla. Non dovrebbe essere difficile per il Presidente della Regione Sardegna, Francesco Pigliaru, e all'assessore Luigi Arru capire il tesoro che hanno nella loro terra e l'importanza di realizzare un piano non solo di salvataggio momentaneo sull'onda dell'indignazione popolare che sale da ogni parte d'Italia, ma un programma futuro per la vita serena della Comunità, magari coinvolgendo il ministero della Giustizia, attualmente guidato dal democratico Andrea Orlando, che dovrebbe essere interessato per dovere politico e per il ruolo suo proprio. Noi continueremo a vegliare e non permetteremo che La Collina muoia. La struttura di don Ettore Cannavera, che prende sul serio la Costituzione italiana salvata dal referendum del 4 dicembre 2016, deve vivere oggi e domani. Per la Sardegna, per l'Italia, per la civiltà garantita dalla nostra Costituzione.

Varese: detenuti-operai al lavoro, finalmente l'acqua calda ai Miogni  
di Barbara Zanetti

La Prealpina, 2 febbraio 2017

Trenta euro al giorno non sono tanti, ma se a guadagnarli sono i detenuti, per mettere a posto quella che al momento è per forza la loro "casa", rappresentano un guadagno che è meglio di nulla. Piccone, martello, carriole, entrano ai Miogni e a condurre i lavori "in economia" sono i carcerati. Al momento, tranne un paio, tutte le celle al piano terra sono libere. I detenuti sono saliti ai piani superiori e fa niente se qualche disagio in più va affrontato. È un sacrificio necessario per rendere possibile la ristrutturazione della casa circondariale di via Felicità Morandi, dopo tre lustri di "voci" di chiusura.

La promessa era stata fatta la scorsa primavera in occasione della visita del capo di Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria Santi Consolo, con il sottosegretario alla Giustizia con delega alle carceri Gennaro Migliore e con la parlamentare Pd Maria Chiara Gadda. In estate, la garanzia dell'arrivo dei fondi, 47.821,04 euro di finanziamento da Cassa Ammende. Ora, l'avvio dei lavori. In poco più di dieci giorni è stato scrostato l'intonaco e si sono predisposte le celle per i lavori che dovrebbero partire tra poche ore (si dice che manchi ancora parte il materiale necessario e che gli agenti di polizia penitenziaria abbiano portato alcuni attrezzi da casa per predisporre il lavoro).

Qualche ritardo a parte, è certo che l'intervento si farà, poiché così è stato disposto quando ormai nessuno avrebbe scommesso un centesimo sul futuro del carcere in centro città. I lavori hanno come obiettivo il rifacimento degli impianti e dei sanitari delle celle. Perché le celle sono al momento in queste condizioni: turca al posto del water, lavandino. Niente doccia. E acqua fredda. Al termine del cantiere, i lavori sono stimati in quattro mesi, nelle celle (ve ne sono di due tipi, una di otto metri quadrati, l'altra di poco più di nove, la prima per due detenuti, la seconda fino a tre), dove vi saranno tubature tutte nuove, i detenuti potranno lavarsi con acqua calda e farsi finalmente una doccia "tutta per loro".

Al momento sono finanziati i lavori per quelle di un piano, si spera arrivino i fondi per la sistemazione anche delle 15 celle, più altre 15, dei due piani sopra. Per i detenuti, che spesso hanno chiesto una occasione di "inclusione sociale" attraverso la possibilità di rispolverare una vecchia professione o di apprendere una nuova, un momento importante.

Il lavoro è coordinato dagli agenti della polizia penitenziaria della Mof, sigla che indica gli agenti che si occupano della manutenzione ordinaria del fabbricato (Pasquale Ferro e Alberto Riggio), col coordinamento dell'ispettore capo Sergio Magonara.

Lavorano i detenuti, ma sotto l'organizzazione tecnica e formativa della cooperativa Maco (presidente Antonio Licari, direzione lavori, Mario Martignoni). I tecnici sono inoltre al lavoro per studiare il rifacimento delle colonne montanti dell'impianto di riscaldamento della sezione detentiva. Non vi sono invece ancora novità per i lavori necessari al muro di cinta, "puntellato" da impalcature da anni, in alcuni punti. Il progetto è ancora al palo poiché non considerato al momento un intervento di riqualificazione "utile per il benessere dei detenuti".

Dopo anni di immobilismo, l'apertura del cantiere rappresenta una svolta che ha riunito tutte le sigle sindacali degli agenti di polizia penitenziaria in un corale grazie. Lo scorso ottobre, con una lettera aperta, gli agenti hanno

ricordato che "il destino dei Miogni, per la prima volta negli ultimi quindici anni è cambiato, non si è più parlato di chiusura, di trasferimenti di massa". Il riferimento è alla visita dello scorso maggio del capo del Dipartimento e del sottosegretario alla Giustizia con l'allora candidato sindaco Davide Galimberti, poi tornato in visita al carcere un mese dopo essere stato eletto.

Lecce: cuscini Made in carcere, la seconda chance per detenute (e tessuti)

di Mariella Caruso

wisesociety.it, 2 febbraio 2017

Cuscini, braccialetti e borse creati con tessuti riciclati sono l'ultimo prodotto del marchio nato in Puglia per dare prospettive lavorative alle donne in carcere.

Ogni cuscino è un pezzo unico fatto di scampoli di tessuti uniti in patchwork sempre diversi. Sono i cuscini Made in Carcere, gli ultimi nati del marchio che, da 10 anni, ridona speranza alle donne detenute della Casa Circondariale Borgo San Nicola di Lecce e della Casa Circondariale di Trani, permettendo loro di imparare un mestiere. Venti donne che, dopo il percorso formativo, creano prodotti eco-solidali a partire da tessuto riciclato e donato da aziende del settore.

Il progetto Made in Carcere ([www.madeincarcere.it](http://www.madeincarcere.it)), nato nel 2007, grazie a Luciana Delle Donne, fondatrice di Officina Creativa, si basa sul principio della "second chance", seconda opportunità e vita per le detenute e per i tessuti. I manufatti nascono, infatti, dall'utilizzo di materiali e tessuti esclusivamente di scarto, provenienti da aziende italiane che credono nel progetto e "smaltiscono" così le loro rimanenze. "Abbiamo una vera e propria Cittadella del tessile - spiega Luciana Delle Donne - dove recuperiamo gli scarti che i donatori, circa 200 aziende su tutto il territorio nazionale, ci mandano. Si tratta di rimanenze, campionari e giacenze di magazzino che per loro sono merce da smaltire e per noi diventano materia prima".

Ad oggi con il marchio Made in Carcere sono state vendute oltre 300.000 shopper bags, più di 500 mila braccialetti e tanti altri manufatti tra accessori, porta-tablet e foulard e ora anche cuscini. "L'idea vincente - spiega Delle Donne che, nel frattempo, è anche diventata la responsabile dell'area commerciale e stile prodotto di Sigillo (agenzia nazionale di coordinamento dell'imprenditorialità delle donne detenute, istituito dal Ministero della Giustizia che certifica la qualità e l'eticità dei prodotti) - è quella di decidere cosa creare a partire dal materiale che abbiamo a disposizione.

All'inizio, infatti, avevo brevettato un tipo di collo di camicia ma quando, con l'indulto, le detenute formate uscirono e dovemmo ricominciare la formazione, capii che era meglio basarsi su progetti più semplici da realizzare, in cui ogni donna poteva cucire e apportare il suo contributo. La vita del carcere, di fatto, non permette di programmare a lunga scadenza, ma in questo modo ogni donna inserita nel laboratorio ha la sua occasione per conoscere meglio, non solo il mondo del cucito ma anche quello del lavoro e a rispettare turni, scadenze e ruoli".

Un percorso di responsabilità sociale, dunque, che è anche un percorso di sostenibilità ambientale, da cui è nata l'idea di una vera e propria Banca del Tessuto, insieme alla collaborazione delle Università Bocconi e IED.

Un'iniziativa finalizzata a raccogliere su scala industriale donazioni di tessuti di scarto e rimanenze di magazzino altrimenti depositati o smaltiti come rifiuti ordinari dalle aziende tessili nazionali.

Attraverso questi progetti Made in Carcere ha collezionato diversi premi e riconoscimenti nell'ambito ambientale: nel 2010 è stato scelto tra le realtà imprenditoriali europee e premiato a Bruxelles, ha ricevuto nella categoria "Miglior prodotto", il "Premio Impresa Ambiente" per le aziende private e pubbliche che si sono distinte in un'ottica di sviluppo sostenibile, rispetto ambientale e responsabilità sociale e si è aggiudicato, nel 2011, la prima edizione del "Premio non sprecare", nato per valorizzare le realtà piccole e grandi che sono impegnate nel ridurre lo spreco.

Milano: l'Idroscalo recuperato dai detenuti, "giardinieri" da Bollate e Opera

di Paolo Foschini

Corriere della Sera, 1 febbraio 2017

Sono in dieci. L'idea di Beppe Sala e Luigi Pagano: "Esportare il modello nei parchi pubblici. Idea che va trasformata in cooperative, in lavoro stabile".

Rosario detto Tagliatella non ti puoi sbagliare, lo vedi una volta e non te lo scordi più, è il romano che usando il seghetto al posto dell'indice mostra al sindaco il lavoro fatto in quel punto e ripete quel che aveva detto a ottobre: "Lo so c'amo fatto tanti danni ar monno. Ma lavoramo per recuperà. Mo' sse deve continuà". Beppe Sala si guarda intorno. Fino a tre mesi fa il verde dell'Idroscalo era, salvo i miracoli compiuti da due cantonieri fin dove possibile, talmente incolto che per entrarci ci voleva il machete.

Perché due anni senza manutenzione per mancanza di fondi hanno un peso. Adesso invece il peso è quello ottenuto da Rosario e dagli altri nove detenuti come lui: niente più erbacce, alberi puliti, cespugli in ordine, erba rasata.

Dappertutto. Il sindaco guarda Tagliatella e gli risponde in un secondo: "Non solo continuare. Questa cosa bisogna moltiplicarla. Portarla dall'Idroscalo anche in altri parchi della città. E non solo. Va trasformata in coop, in lavoro stabile, in un progetto semplice e replicabile. Adottabile anche dai privati. Soprattutto dai privati, spero un giorno. Ci lavoriamo, va bene Gigi?".

Gigi è Luigi Pagano, provveditore delle carceri lombarde. "Certo che sì", risponde. Hanno appena finito la visita fatta all'Idroscalo con Alberto Di Cataldo, direttore del parco, per vedere i risultati di quel che il 18 ottobre scorso era partito come un esperimento: dieci detenuti - nove di Bollate e uno di Opera - per rimettere a posto quel che la fine del budget nel passaggio di gestione da Provincia a Città metropolitana aveva lasciato andare. Certo, era già andato bene il precedente dell'Expo, dove i detenuti presi a lavorare erano stati addirittura cento. Ma stavolta in effetti era un passo in più, lavoro tecnico da imparare, spesso pesante.

Ieri tanto i volontari delle Giacche verdi, che li hanno istruiti all'inizio, quanto l'architetto Andrea Garavaglia, che per la Città metropolitana li ha seguiti passo passo, hanno mostrato al sindaco i risultati: "Non solo la ripristinata manutenzione del verde ma la ri-imbiancatura di diverse strutture in zona tribune, la costruzione di due nuovi box per i cavalli, l'autonomia nell'uso di mezzi, la disponibilità sempre e comunque...".

Finora il loro inquadramento è stato per il primo mese quello di volontari dentro l'articolo 21 sul lavoro esterno dei detenuti, e in seguito quello di rimborsati con i fondi della Borsa-lavoro. Alcuni di loro si son presi l'incarico così a cuore che finite le ore pagate della settimana (lunedì -venerdì, 9-15) tornano all'Idroscalo come volontari anche nei weekend. L'esperienza però scade ad aprile. È chiaro che a questo punto sono tutti un po' sulle spine.

"Da dove vieni?", chiede Sala a uno che sorride sempre. "Albania. Spero che sia veramente un inizio". Accanto alla sede delle Giacche verdi, verso la Punta dell'Est, hanno costruito una casetta di legno in cui per il sindaco hanno allestito uno spuntino.

Pasquino, a cui mancano tre anni e mezzo per finire i 22 della sua pena, sintetizza: "L'auspicio è che tutto questo si possa non solo ripetere con altri detenuti ma anche trasformare in un lavoro dopo". Pagano cita un dato: "Su 55mila detenuti presenti oggi in Italia almeno 20mila avrebbero già tutti i requisiti per accedere a misure alternative e lavoro esterno, ma vengono tenuti in carcere solo perché non hanno né casa né lavoro. Con un costo, tra l'altro, molto superiore a quello ipotetico di dar loro un alloggio popolare e un lavoro per pagarselo".

"Noi faremo la nostra parte - dice Sala - e questo sarà veramente un modello. Troveremo la formula tecnica con cui renderlo sempre più stabile". Anche tra i privati. Alcuni dei quali, come lo storico vivaista Francesco Ingegnoli che con l'Idroscalo collabora da una vita, la loro disponibilità a vario titolo l'hanno già praticata in passato e l'hanno rinnovata ora. Nella speranza che altri se ne aggiungano presto.

Palermo: detenuti e donne in difficoltà ripartono dalla "Sartoria sociale"

di Roberto Vitellaro

palermotoday.it, 31 gennaio 2017

È stato presentato ieri a Palermo il progetto "Sartoria Sociale 3D" realizzato dalla cooperativa sociale Al Revés con il contributo economico di UniCredit. La cooperativa ha acquistato una stampante 3D, un computer e alcuni arredi d'ufficio al fine di poter sviluppare il settore della graphic design e poter realizzare elementi tridimensionali.

"La donazione della banca - ha sottolineato Roberto Cassata, responsabile Sviluppo del Territorio Sicilia di UniCredit - è finanziata da una carta di credito, la UniCreditCard Flexia Classic E, che raccoglie il 2 per mille di ogni spesa effettuata dai clienti, alimentando così un fondo che la Banca destina a iniziative di solidarietà nel territorio.

Dal 2011 a oggi in Sicilia, attraverso questo normale prodotto bancario, la banca ha assegnato oltre un milione centomila euro a 109 Onlus che operano nell'isola. Per UniCredit essere banca del territorio significa anche fornire un contributo concreto alle necessità delle comunità nelle quali la Banca opera supportando il mondo del sociale e del volontariato. E in Sicilia questo mondo è fatto di tante realtà di assoluto livello".

La cooperativa Al Revés ha la missione di sviluppare impresa sociale per favorire l'inclusione socio-lavorativa di persone svantaggiate. Ha al suo attivo la Sartoria Sociale, una start-up d'impresa nel campo del riciclo tessile e sartoriale, oggi impegnata nell'implementazione delle attività di comunicazione e marketing dei propri prodotti e servizi e nella progettazione di uno spazio vendita di e-commerce. La Cooperativa ha accolto, formato e seguito oltre 70 utenti, tra cui detenuti immigrati, donne in difficoltà, tossicodipendenti e persone sottoposte a provvedimenti dell'Autorità giudiziaria.

"Il disagio delle persone, oggi, - ha dichiarato Rosalba Romano, responsabile del progetto Sartoria sociale 3D - ha bisogno di esprimersi in spazi di incontro che costruiscano un fare condiviso, una reciprocità ed una proiezione verso il futuro. Grazie al contributo di UniCredit e alla rete con altre realtà locali, abbiamo potuto proiettarci verso la sperimentazione di un artigianato digitale che sosterrà la formazione di alcuni giovani svantaggiati verso competenze spendibili concretamente".

Venezia: nuovo negozio ai Frari con i prodotti dei detenuti

di Enrico Tantucci

La Nuova Venezia, 30 gennaio 2017

Apertura a maggio, alla vigilia della Biennale: il progetto "Processo collettivo" finanziato dall'artista americano Mark Bradford. I carcerati faranno i commessi.

L'arte e la solidarietà sociale si fonderanno concretamente a Venezia in occasione dell'ormai non lontana Biennale Arti Visive - che si aprirà a maggio - grazie a una bellissima iniziativa voluta dall'artista statunitense Mark Bradford, scelto per rappresentare il suo Paese nel padiglione ai Giardini, che coinvolgerà anche la Cooperativa Rio Terà dei Pensieri, che da anni si occupa del reinserimento lavorativo dei detenuti di Santa Maria Maggiore e di quelle del carcere femminile.

Bradford, afroamericano è uno dei più significativi "neoespressionisti astratti" della sua generazione, noto per i grandi dipinti a griglie in cui il collage e la pittura si fondono in un'unica composizione. Ma è anche un artista fortemente impegnato sul sociale. Per questo a Venezia - accanto al suo intervento nel padiglione statunitense, che si chiamerà Tomorrow Is Another Day, Domani è un altro giorno - lancerà anche un progetto che durerà sei anni che si chiamerà "Processo collettivo", che coinvolgerà appunto la Cooperativa Rio Terà dei Pensieri e detenuti e detenute che già "producono" borse con materiale riciclato, oggetti in pelle e prodotti di cosmetica che poi vendono attraverso i negozi o in spazi provvisori, come quello allestito in Campo Santo Stefano.

"Bradford" spiega la presidente della Cooperativa Liri Longo "financierà l'apertura di un negozio vero e proprio ai Frari dove potremo vendere stabilmente i nostri prodotti e impiegare anche ex detenuti come commessi. Stiamo ultimando i lavori, ma il negozio dovrebbe aprire prima dell'inaugurazione della Biennale. Ma con Bradford c'è anche un progetto di più lunga durata per produrre insieme altri oggetti, ad esempio delle borse che riprodurranno i suoi dipinti e che saranno vendute già in occasione della Biennale. È già venuto diverse volte a Venezia, ha incontrato i detenuti e vuole tornare a parlare con loro della sua arte e del suo progetto che si propone di lanciare anche un programma che si propone di diffondere la consapevolezza dei limiti del sistema penale. Attualmente sono circa 25 i detenuti o gli ex detenuti - tra uomini e donne - che collaborano con la Cooperativa. È stato Bradford a venirci a cercare proprio per proporre questa collaborazione, a cui tiene molto e che andrà avanti nel tempo".

La Cooperativa Rio Terà dei Pensieri vende tra l'altro i suoi prodotti artigianali anche all'interno del bookshop della Fenice.

Nella Venezia in cui aprono in continuazione i negozi di paccottiglia a un euro che sommergono la città arriva da un artista americano come Mark Bradford un esempio concreto di come si possa contribuire invece all'apertura di esercizi che si basano su una produzione locale e artigianale e favoriscono contemporaneamente il reinserimento di chi vive anche socialmente in condizioni di particolare difficoltà. Un esempio da imitare, superando anche le difficoltà burocratiche, visto che i permessi per l'apertura del negozio ai Frari sono già stati ottenuti. La prova che se si vuole e si è disposti a investire anche in modo creativo, è ancora possibile dare spazio ad attività che non sacrificino dignità al turismo di passo.

Venezia: agricoltura sociale, una Comunità di recupero per i ragazzi usciti dal carcere

di Giovanni Cagnassi

La Nuova Venezia, 30 gennaio 2017

A San Donà il progetto di una Comunità di recupero per i ragazzi usciti dal carcere. Una comunità per il recupero dei minori usciti dal carcere all'ex centro tori, dismesso da anni in via Calvecchia e di proprietà della Camera di Commercio. Si tratta di un progetto importante di agricoltura sociale e inserimento che è stato già presentato al Comune dalla Cooperativa "L'Altra Riva" di San Donà.

Tra i promotori, il 30enne Francesco De Vecchi, sandonatese laureato in economia che da anni opera all'interno di questa cooperativa che si occupa di progetti sociali. L'idea è stata già presentata anche alle parrocchie del territorio oltre che al Comune nella figura del sindaco, Andrea Cereser, che presto avrà un incontro con il presidente della Camera di Commercio, Giuseppe Fedalto.

La Camera di commercio è infatti proprietaria della vasta area dismessa che ospitava il centro tori di via Calvecchia, ora fatiscente e nel degrado. Una struttura e un'area molto ampia che necessiterebbero oltretutto di un intervento di bonifica complessivo anche nel rispetto dell'ambiente.

"Pensiamo a un centro di recupero", spiega De Vecchi, "specificamente rivolto ai giovani che hanno vissuto l'esperienza del carcere, minorenni che hanno bisogno di aiuto e di assistenza per un vero reinserimento nella società. Ragazzi che oltre al carcere vivono altre problematiche, come possono essere le dipendenze a tutti i livelli. Metteremo a disposizione educatori, esperti del settore, psicologi e altri profili professionali".

Il sindaco Cereser appare entusiasta. L'amministrazione comunale da lui guidata sta lavorando molto nell'impiego di

quelle aree dismesse della città, come può essere appunto il centro tori e come è stata la ex caserma Tombolan Fava di Fiorentina dove andranno a trasferirsi numerose associazioni di vario genere e altre realtà. Un investimento di tipo culturale e sociale che porterebbe San Donà a essere un punto di riferimento anche per centri studi e di ricerca. Oggi l'economia e lo sviluppo di un territorio si misurano anche con queste iniziative che possono portare con sé nuovi posti di lavoro e professionalità e al contempo migliorare la nostra società con speciali azioni di supporto ai soggetti più deboli. "Il progetto riguarda l'agricoltura sociale", spiega il primo cittadino, "e il recupero di questi giovani. Crediamo sia un'iniziativa importante per il territorio e molto utile anche per l'area del centro tori che è molto grande potrebbe poi ospitare anche altre attività collegate".

Teramo: la nuova mensa dell'Adsu, detenuti a lavoro e pasti per i meno abbienti  
cityrumors.it, 28 gennaio 2017

Rispetto per l'ambiente, alti standard qualitativi e attenzione per il sociale. Queste le tre caratteristiche che sono alla base della nuova gestione della Mensa del Campus universitario di Coste Sant'Agostino. L'Azienda per il diritto agli Studi Universitari di Teramo (Adsu), dopo aver espletato il bando di concorso, ha assegnato la gestione della Mensa alla cooperativa sociale Blue Line di Atesa, già da tempo impegnata in progetti di integrazione sociale. Ed è proprio questo uno degli aspetti salienti del nuovo progetto-mensa: accanto agli operatori della cooperativa, agli studenti che collaboreranno grazie alle borse-lavoro, ci saranno infatti anche tre detenuti del Carcere di Castrognò. L'iniziativa, che in base alle nostre informazioni è unica in Italia, nasce da una precisa volontà dell'Adsu di coniugare qualità del servizio e delle materie prime, con aspetti ambientali e sociali, caratteristiche, queste, che sono state inserite nel bando di gara. Del progetto fa parte anche la realizzazione di una mensa destinata alle persone meno abbienti, all'interno di un locale che sarà fornito dal Comune di Teramo: saranno gli studenti stessi, in qualità di volontari, ad occuparsi della distribuzione dei pasti, mentre alla cooperativa spetterà il compito di trasportarli. Questo sarà possibile grazie all'acquisto di una sigillatrice, che permette di realizzare pasti monoporzione e da asporto: l'efficacia di questo mezzo è stata testata durante l'emergenza legata al maltempo e al terremoto, durante la quale l'Adsu ha preparato circa 600 pasti al giorno per i volontari del soccorso e per gli universitari, attivando anche sei borse-lavoro per gli studenti dell'Università di Teramo.

Le caratteristiche tecniche - Le materie prime saranno stagionali e, il più possibile, a chilometro zero. Ogni giorno sarà proposto, oltre all'offerta standard, anche un pasto per celiaci, uno per vegetariani e uno rispondente alle prescrizioni religiose (ad esempio quelle dei musulmani). Una volta al mese verrà proposto un piatto della tradizione teramana o abruzzese e un pasto interamente composto da prodotti biologici.

I pasti che non verranno serviti verranno distribuiti ai meno abbienti (la cooperativa si è impegnata a cucinare espressamente se la domanda sarà superiore). Il cibo avanzato nei piatti non sarà gettato via, ma verrà in parte donato ad associazioni di volontariato, come la Lega del Cane e in parte sarà destinato alla compostiera dell'Università. È prevista inoltre un'attività di comunicazione e informazione sul mangiar sano, con convegni organizzati all'interno dell'Università, e un feedback continuo sul gradimento dei pasti, grazie anche all'utilizzo dei social. Secondo l'analisi dei flussi di accesso alla mensa dell'ultimo triennio si stima un'erogazione di oltre 35 mila pasti l'anno. Oltre alla mensa di Coste Sant'Agostino, la cooperativa gestirà anche quella di Piano D'Accio. Il costo unitario dei pasti è di 4,60 euro a carico dell'Adsu. Sono previste riduzioni, in base alle fasce di merito-reddito che utilizziamo come criterio per l'attribuzione di borse di studio, fino all'esenzione totale per le fasce più basse. Il costo massimo per ogni pasto, a carico dello studente, è di 3,30 euro.

"Occasione straordinaria". L'inaugurazione del nuovo servizio mensa all'Adsu di Teramo "rappresenta un'occasione straordinaria per portare alla ribalta un'esperienza nuova che può essere punto di riferimento a livello nazionale". È il commento dell'assessore all'Istruzione Marinella Sclocco dopo che l'Adsu di Teramo ha affidato, a seguito di procedura ad evidenza pubblica, la gestione della mensa universitaria ad una cooperativa composta da detenuti e disabili.

"È la dimostrazione - prosegue l'assessore Sclocco - che anche aziende pubbliche possono aprire senza remore il proprio mercato a società o cooperative composte da soggetti svantaggiati che cercano un importante riscatto sociale. La scelta dell'Adsu, figlia naturalmente delle migliori condizioni poste dalla cooperativa vincitrice della gara pubblica, mi trova perfettamente in linea con l'idea di missione sociale che cooperative di questa natura devono perseguire. Conosco infine la professionalità della cooperativa vincitrice e sono convinta che sarà in grado di erogare un servizio all'altezza e in linea con gli standard qualitativi dell'Università di Teramo".

Volterra (Pi): Cene galeotte, da marzo chef e detenuti di nuovo ai fornelli  
seidifirenzese.it, 27 gennaio 2017



Fra le novità di questa edizione il coinvolgimento degli chef per lezioni di cucina ai detenuti iscritti al l'Istituto Alberghiero attivo dal 2012 all'interno del carcere.

Dalla "prima" del 2005 oltre 14.000 i partecipanti. Tutto pronto per la nuova edizione delle Cene galeotte (cenegaleotte.it), iniziativa unica nel suo genere che da oltre dieci anni fa della Casa di Reclusione di Volterra (PI) un luogo di integrazione e solidarietà attraverso cene aperte al pubblico in programma dal 24 marzo all'11 agosto 2017, realizzate dai detenuti con il supporto di chef professionisti.

E che torna quest'anno con una bellissima novità. Gli chef coinvolti infatti, come sempre a titolo gratuito, non solo affiancheranno i detenuti ai fornelli, ma terranno anche lezioni inserite nel calendario didattico dell'Istituto Alberghiero nato nel 2012 proprio all'interno del carcere di Volterra, con classi miste formate dai carcerati e dagli oltre venti ragazzi che ogni giorno varcano le porte della struttura per seguire il percorso formativo.

Un successo crescente quello delle Cene galeotte raccontato dai numeri, con oltre 1.200 partecipanti la scorsa edizione e più di 14.000 visitatori dalla "prima" del 2005. L'evento rinnova anche il suo scopo solidale, con il ricavato (35 euro a persona) devoluto alla Fondazione Il Cuore si scioglie Onlus e ai progetti che, dal 2000, vengono realizzati in collaborazione con il mondo del volontariato laico e cattolico.

Si rinnova dunque la possibilità di un'esperienza irripetibile per i visitatori, ma anche un momento vissuto con grandissimo coinvolgimento da parte dei detenuti che, grazie al percorso formativo in sala e cucina, acquisiscono via via un vero e proprio bagaglio professionale. In ben sedici casi questa esperienza si è tradotta in vero impiego presso ristoranti locali, secondo l'art. 21 che regola il lavoro al di fuori del carcere.

Le Cene Galeotte sono possibili grazie all'intervento di Unicoop Firenze, che fornisce le materie prime necessarie alla realizzazione dei piatti e assume i detenuti per i giorni in cui sono nella realizzazione dell'evento. Il progetto è realizzato con la collaborazione del Ministero della Giustizia, la direzione della Casa di Reclusione di Volterra, la supervisione artistica del giornalista e critico enogastronomico Leonardo Romanelli per la selezione degli chef e il supporto comunicativo di Studio Umami.

Un ruolo fondamentale è inoltre ricoperto dalla Fisar-Delegazione Storica di Volterra (fisarvolterra.it), partner del progetto per la selezione delle aziende vinicole, il servizio dei vini ai tavoli e la formazione dei detenuti come sommelier. Grazie alla Fisar dieci detenuti hanno già positivamente svolto il corso base di avvicinamento al vino e seguiranno il percorso formativo per raggiungere la qualifica di sommelier professionali.

Roma: i detenuti di Rebibbia e la birra artigianale "la nostra seconda possibilità"

di Raffaele Nappi

Il Messaggero, 27 gennaio 2017

Una birra per ricominciare. Una birra per sentirsi più liberi. Una birra per una seconda possibilità. Nasce così il marchio Vale la pena, un birrifico curato direttamente da 9 detenuti del carcere di Rebibbia, con birre artigianali prodotte, confezionate e vendute dagli stessi reclusi. Tutto è nato nel 2012 grazie all'impegno e alla buona volontà di un gruppo di fisioterapisti. "Abbiamo conosciuto il mondo della detenzione attraverso la nostra esperienza professionale - racconta Paolo Strano, responsabile del progetto - Abbiamo incontrato persone con talento e potenzialità inespresse: per questo ci siamo impegnati a fare qualcosa per loro". La Onlus si chiama Semi di libertà e ha l'obiettivo, tra gli altri, di ridurre il fenomeno delle recidive. "Volevamo dare ai detenuti la possibilità di non tornare più in carcere, coinvolgendoli in un progetto di lavoro".

Nuoro: il Consiglio comunale si trasferisce in carcere per discutere del reinserimento sociale

La Nuova Sardegna, 27 gennaio 2017

Seduta straordinaria per discutere del reinserimento sociale dei detenuti. Il garante Oppo: "Finalmente chi ne ha diritto potrà lavorare all'esterno". Consiglio comunale straordinario domani pomeriggio a Badu e Carros. Dopo l'apertura dei lavori nella sala del Municipio (per formalizzare le dimissioni del consigliere Salvatore Siotto), la seduta proseguirà nel carcere.

"È la prima volta che un consiglio comunale viene celebrato all'interno dell'istituto e ringrazio il sindaco Andrea Soddu e tutti i consiglieri comunali per l'attenzione e la sensibilità dimostrata nei confronti dei carcerati", dice il Garante dei detenuti Gianfranco Oppo che domani presenterà ai consiglieri comunali una relazione sulle condizioni carcerarie del penitenziario nuorese. Poi l'assemblea civica voterà una risoluzione per il reinserimento dei detenuti nel tessuto lavorativo e sociale nel comune di Nuoro. L'obiettivo è rendere concretamente riabilitativa la pena attraverso progetti di lavoro all'interno degli uffici comunali oppure nei servizi di pubblica utilità.

"Nel nostro sistema il detenuto è spinto ad una altissima passività - spiega il garante - Solo una parte ha la possibilità di lavorare mentre è in carcere e il ricorso alle pene alternative è ostacolato dalla scarsa disponibilità di percorsi alternativi".

Come ricorda Oppo, a Badu e Carros ci sono tre detenuti che potrebbero lavorare all'esterno, con l'obbligo di rientrare a dormire in carcere. "Purtroppo non si trova un'azienda disponibile ad accoglierli, non c'è collaborazione con le imprese locali - ammette il garante. E questo rende ancora più complicato il percorso di reinserimento di queste persone, una volta uscite dal carcere". L'iniziativa del Comune va in questa direzione: dare la possibilità ai detenuti di fare un'esperienza di lavoro. "L'iniziativa dell'amministrazione è lodevole - continua Oppo. Questo è uno dei modi per affrontare il sovraffollamento carcerario che si risolve non solo con le strutture ma anche con l'obiettivo del reinserimento sociale e lavorativo dei detenuti".

Domani il garante farà anche il punto sulle condizioni del carcere di Badu e Carros. "La situazione è sotto controllo - dice il garante - Tra i 170 detenuti ci sono anche otto terroristi jihadisti, reclusi in una zona di alta sorveglianza, quella riservata ai boss della mafia. Le condizioni del carcere sono dure. I detenuti sono costretti a vivere in 4 o in 5 all'interno della stessa cella. Gli spazi sono molto angusti. A Badu e Carros non c'è una mensa e le aule dove poter studiare sono poche". Per non parlare dell'assistenza sanitaria. "Ci sono solo uno psichiatra e una psicologa per 170 detenuti".

In carcere si producono eccellenze, lettera aperta agli chef: usatele nei vostri ristoranti

di Licia Granello

La Repubblica, 27 gennaio 2017

Nelle prigioni italiane si moltiplicano le esperienze, il livello qualitativo del cibo prodotto è sempre più alto. I grandi cuochi facciano la loro parte: valorizzateli e fateli conoscere.

Cari cuochi, come ogni inizio anno, il 2017 si annuncia gonfio di buoni propositi, anche nel mondo del cibo. In questi giorni, la Val Badia ha ospitato "Carè", manifestazione di alta cucina declinata con un occhio di riguardo ad ambiente, piccole produzioni locali, rispetto della stagionalità, giusto compenso per chi lavora tra campo e tavola. Norbert Niederkofler e i suoi compagni di stelle si cimentano sul tema della sostenibilità, forti di un terroir dove ispirarsi è facile e quasi scontato.

Lontano dalla maestosa bellezza delle Dolomiti, l'adesione alla cucina etica riesce più difficile. E le difficoltà si moltiplicano in modo esponenziale quando l'attività si svolge dentro le mura di un carcere. Il cibo prodotto dietro le sbarre assume significati più ampi: redenzione, restituzione di dignità, speranza, senso della vita.

Negli anni, uomini e donne sottoposti a detenzione hanno ripreso in mano la loro esistenza attraverso il mestiere della tavola, alzando progressivamente l'asticella della qualità. Come abbiamo raccontato su questo sito nelle scorse settimane, l'Italia dell'emergenza carceri riesce comunque a esprimere eccellenze gastronomiche dal Piemonte alla Sicilia, dai grissini ai formaggi, dal panettone ai taralli, certificate e premiate senza bisogno di ricorrere alla carità pelosa che trasforma il mediocre in ottimo. Certo, si tratta di produzioni piccole, forzatamente contingentate, appesantite a volte da pastoie burocratiche e da qualche peccato di scarsa empatia. Ma ormai gli approvvigionamenti dei magnifici lievitati del carcere di Padova o delle ricotte di Rebibbia sono equiparabili a quelli di normalissime micro-aziende alimentari.

Per questo sarebbe importante se a supportare quella che la fondatrice di "Made in carcere" Luciana Delle Donne definisce the second chance foste proprio voi, i grandi cuochi italiani. La seconda possibilità, tradotta in cibo squisito, da spendere nelle cucine stellate ed evidenziata sui menù, titolo di doppio merito, scelta di qualità e supporto sociale. Da realizzare pagando le forniture secondo i prezzi di mercato, offrendo stage nei vostri splendidi ristoranti, spendendo qualche ora nei laboratori delle case circondariali, organizzando cene "a tante mani".

Lo so, siete sempre occupatissimi. Da una parte, la disponibilità di qualche spicciolo di giornata una tantum e l'inserimento nelle vostre cucine dei cibi fatti in carcere. Dall'altra, la possibilità reale di cambiare letteralmente la vita di chi ha sbagliato e cerca il modo di non sbagliare più. Per diventare chef a cento stelle, il massimo dei massimi, nei piatti e nella vita, con buona pace della guida Michelin. Attendiamo adesioni.

Torino: a Druento il progetto Lav.Or.A.re, azioni per il reinserimento dei detenuti

di Fabio Artesi

obiettivonews.it, 25 gennaio 2017

Presentato ieri a Druento (To), un progetto ideato dal Comune insieme all'Ente Parco La Mandria, al Patto Territoriale della Zona Ovest e con il finanziamento della Compagnia di San Paolo, nell'ambito del bando "Programma Libero". Il progetto, denominato "Lav.Or.A.re" consiste in sei detenuti in regime di lavoro esterno (ex art 21 O.P.) che nei prossimi sei mesi (potranno diventare dodici), aiuteranno il Comune di Druento e l'Ente parco La Mandria in lavori di manutenzione sul territorio cittadino e all'interno del parco stesso.

Druento Lavorare (1)All'interno del parco, i detenuti effettueranno lavori di manutenzione di immobili, arredi del parco e viabilità; tinteggiature, piccoli interventi da muratore, buche sulle strade, ripristino e manutenzione panchine

ecc, nonché manutenzione del verde come piccole potature, decespugliamento, siepi, fossi e attraversamenti; realizzazione aiuole fiorite, rimozione neve e accudimento delle scuderie.

Analogo lavoro verrà svolto presso il comune di Druento: taglio erba, manutenzione e pulizie delle aree verdi localizzate nell'area antistante l'accesso al parco regionale La Mandria e in altre parti del territorio; pulizia fossi delle strade comunali, di griglie e caditoie da fogliame e detriti; piccoli lavori di tinteggiatura di staccionate, ringhiere, cancelli, locali e piccoli lavori di muratura.

"Ancora una volta Druento è parte attiva in progetti di inclusione socio lavorativa di soggetti detenuti - ha affermato il Sindaco Sergio Bussone - già in passato, con progetti simili, ma più contenuti, la nostra città è riuscita da un lato ad aiutare delle persone nel loro processo di reinserimento sociale. E per noi è motivo di grande orgoglio sapere come il progetto Lav.Or.A.re sia uno dei tre progetti ideati da Comuni ad essere finanziati dalla Compagnia di San Paolo, segno tangibile del grande lavoro di squadra messo in atto nei mesi scorsi assieme all'Ente Parco della Mandria e al Patto Territoriale della Zona Ovest". Un esempio virtuoso di collaborazione che non può che generare una positiva ricaduta sul territorio.

Torino: la manutenzione del parco La Mandria sarà fatta da sei detenuti  
di Gianni Giacomino

La Stampa, 24 gennaio 2017

Da lunedì sei detenuti del carcere "Lorusso e Cotugno", tra i 29 e 42 anni, in attesa di scontare la loro pena, lavoreranno per il Comune di Druento e per il parco de La Mandria. I sei beneficiari (non solo italiani) effettueranno lavori di manutenzione del verde e di immobili, rimozione neve, accudimento delle scuderie per il parco mentre per Druento verranno impiegati nella pulizia dei fossi, tinteggiatura di arredi urbani, lavori di muratura, solo per citarne alcuni.

"Il nostro obiettivo è il reinserimento sociale delle persone", hanno detto Sergio Bussone e Carlo Vietti, sindaco e assessore di Druento, presentando il progetto sostenuto con fondi erogati dalla Compagnia di San Paolo e redatto con il Patto Territoriale Zona Ovest. Soddisfatto Domenico Minervini, da due anni e mezzo direttore del carcere torinese: "Quando sono arrivato c'erano 38 detenuti impegnati all'esterno, oggi siamo a 92 su circa 1300 ospiti e ci impegneremo perché aumentino ancora". Il tirocinio lavorativo avrà una durata di sei mesi con un'ulteriore proroga di altri sei e i detenuti saranno retribuiti con 300 euro al mese (4 ore pagate, dalle 8 alle 12 e 2 di volontariato e dalle 13 alle 15).

"È un progetto molto importante perché nasce e si basa sulla fiducia - ha evidenziato l'avvocato Luigi Chiappero, presidente del parco La Mandria - e dev'essere un segnale per il futuro visto che la fiducia è diventata un problema per noi italiani". "Importante sarà vedere i carcerati che si impegnano per mantenere un bene di grande valore artistico e culturale come l'area verde de La Mandria" - ha chiuso Paola Assom, responsabile dell'area Politiche Sociali della Compagnia di San Paolo che, dal 2001, ha erogato quasi 16 milioni di euro per migliorare le condizioni dei detenuti piemontesi.

Trento: la birra all'aroma di zafferano "bio" coltivato in carcere  
di Nadia De Lazzari

Il Trentino, 23 gennaio 2017

Il progetto de "La Sfera" con il birrifico trentino Argenteum I detenuti producono "Galeort", piante officinali di qualità. Nasce la birra allo zafferano prodotta con la spezia coltivata nel Carcere di Spini di Gardolo. Sarà in distribuzione dal mese di marzo. Al progetto della Cooperativa sociale La Sfera in partnership con il birrifico Argenteum di Cortesano vi lavorano sei detenuti che nel 2016 hanno ottenuto una coltivazione record di zafferano. L'annuncio che "l'oro rosso" solidale, biologico e di alta qualità prodotto nell'Istituto penitenziario aromatizzerà la birra piomba all'improvviso nella nuova sede della Cooperativa.

L'intero staff accoglie la novità con orgoglio e in Via Kufstein 4 scoppia l'applauso tra i detenuti protagonisti di questa avventura. È gioia pura; è la ricompensa di un anno di impegno quotidiano, è la mission della Cooperativa. Che crede nei valori della partecipazione, dell'innovazione, del lavoro come integrazione sociale, e soprattutto della collaborazione con il territorio per rispondere ai problemi emergenti della collettività con priorità costante alla centralità della persona.

Nel Carcere la Cooperativa La Sfera - la presidente si chiama Bruna Penasa - è presente con esperienze innovative di agricoltura sociale che vengono definite "rigenerazioni" in quanto finalizzate alla creazione di un network con i protagonisti chiave del territorio: in questo caso i vicini di casa sono i detenuti.

Dietro le sbarre vi lavorano part time sei uomini che hanno seguito un corso di formazione con incontri mirati alla presenza di esperti. Il progetto di agricoltura sociale è stato vagliato dal direttore Valerio Pappalardo e approvato

dall'Area Educativa il cui responsabile è Tommaso Amadei. La loro è un'attività agricola di precisione, di fatica e di pazienza. Il gruppo tratta i fiori dello zafferano uno ad uno con delicatezza; li raccolgono a mano al mattino presto quando la corolla non è ancora aperta. Successivamente ne recidono la base e ne staccano con cura gli stimmi, cioè la parte terminale di colore giallo intenso, che sistemano su una griglia per l'essiccazione.

Anche l'operazione di confezionamento dei preziosi "fili" in vasetti di vetro viene svolta all'interno del Carcere di Spini di Gardolo. La produzione dello zafferano biologico, cioè privo di concimi chimici, era stata avviata in via sperimentale nell'anno 2015. Lo scorso anno, tra settembre e novembre, i detenuti hanno ottenuto circa 500 grammi di zafferano, un raccolto record.

La Sfera si è subito attivata per trasformare quel lavoro in un'opportunità per il riscatto di uomini che hanno sbagliato: un capolavoro di ognuno, una speranza per tutti. Nel carcere trentino tra sacche di emarginazione e solitudine non solo zafferano. Nelle aree verdi della struttura penitenziaria, 9.000 metri quadrati di cui la metà coltivata, il brand "Galeorto" - ha ottenuto il marchio qualità trentino Icea rilasciato dalla Provincia autonoma di Trento - comprende la coltivazione di piante officinali quali il fiordaliso, la malva, la calendula, la lavanda, la salvia, il rosmarino, il timo. Inoltre i detenuti sono impegnati nella produzione di cavoli cappuccio trasformati in crauti dall'Azienda Agricola Biologica Debiasi Stefano di Rovereto.

Due sono i prossimi obiettivi della Cooperativa: far crescere l'attività coinvolgendo un maggior numero di detenuti e ampliare la coltivazione a tutto il terreno messo a disposizione dalla struttura penitenziaria. Il marchio "Galeorto" sarà presente all'Expò Riva Hotel dal 5 all'8 febbraio, presso lo stand Gestor. Ma va detto che chiunque può contribuire a sostenere il progetto solidale acquistando le confezioni di zafferano con il marchio "Galeorto" presso la Cooperativa La Sfera o i crauti presso il negozio Mandacarù - Altromercato in Piazza Fiera. Per informazioni si può contattare: telefono 0461 983488 oppure consultare i siti [galeorto.org](http://galeorto.org) e [lasfera.org](http://lasfera.org).

Nuoro: lavori di pubblica utilità per condannati e detenuti

La Nuova Sardegna, 23 gennaio 2017

I Comuni di Macomer e Dualchi hanno stipulato una convenzione col tribunale di Oristano che consentirà a persone condannate per i reati previsti dalla legge a scontare la pena eseguendo lavori di pubblica utilità. Si tratta dei primi due comuni del cento Sardegna che si avvarranno della possibilità di utilizzare l'attività non retribuita in favore della collettività da parte di persone condannate a pene pecuniarie o alla reclusione alle quali sarà evitato un esborso di somme di cui magari non dispongono o di finire in carcere.

L'espiazione della pena con forme alternative da parte di soggetti che ne facciano esplicita richiesta è prevista da un decreto legislativo entrato in vigore nel 2000, nel quale sono indicati i reati per i quali è consentita, a partire dalla violazione al codice della strada. L'impiego da parte dei Comuni di persone condannate ammesse a scontare la pena con forme alternative non avrà costi per gli enti che le utilizzano e non costituirà rapporto di lavoro, per cui non spetterà nessuna retribuzione per l'attività prestata.

A fronte degli aspetti di ordine sociale, indubbiamente importanti, dall'accordo derivano utilità e vantaggi per gli enti, i quali potranno avvalersi di manodopera e competenze a titolo gratuito per eseguire lavori e per portare a compimento opere e interventi senza costi aggiuntivi per il bilancio, se non quello minimo dell'assicurazione Inail contro gli infortuni.

"È un atto di umana fiducia verso chi ha sbagliato con l'obiettivo del recupero e il reinserimento nella società - spiega il sindaco di Macomer, Antonio Succu, ma è anche un aiuto alla società da parte di chi ha un debito nei suoi confronti perché ne ha violato le leggi e un vantaggio per gli enti che possono avvalersi senza costi di manodopera da impiegare il lavori utili per la comunità".

Dello stesso parere è anche il sindaco di Dualchi. "È un'opportunità alternativa rispetto alla detenzione in carcere - spiega Ignazio Piras - e un'utilità vera per gli enti che la colgono. È utile per la manutenzione del verde e degli immobili comunali, ed è utile per i detenuti che possono imparare un mestiere evitando di stare in carcere". La convenzione stipulata con il Tribunale ha una durata di un anno e sarà tacitamente rinnovata per tre anni, un arco di tempo sufficiente per programmare l'impiego della manodopera che sarà messa a disposizione dei comuni. Nell'accordo sono indicate le attività nelle quali potranno essere impiegate le prestazioni delle persone condannate e ammesse a espiare la pena con forme alternative: cura e manutenzione delle aree verdi comunali e manutenzione del patrimonio pubblico.

Taranto: ristorante "Art. 21", quando la solidarietà diventa buona cucina  
di Valentina Stella

Il Dubbio, 21 gennaio 2017

Da qualche mese a Taranto, a Porta Napoli, a due passi dal mare e dal quartiere Tamburi a ridosso dell'Ilva, si può mangiare ottimo pesce in un posto molto particolare: è il ristorante sociale 'Art. 21', nato da una idea di don Francesco Mitidieri, cappellano del carcere di Taranto che insieme allo staff dell'associazione "Noi e Voi" gestisce una casa famiglia per carcerati in misura alternativa e richiedenti asilo.

Costola della cooperativa è proprio la trattoria pugliese di cui fanno parte un detenuto in semi libertà, due ragazzi immigrati, sbarcati dall'Africa e transitati prima nei centri di accoglienza, e tre ragazzi della periferia tarantina che si alternano nella cucina e tra i tavoli del ristorante per una nuova esperienza di lavoro, di integrazione e solidarietà, di speranza per un futuro nuovo e diverso dal proprio passato. Ad affiancare i ragazzi come volontario c'è uno chef professionista per far acquisire loro le competenze che potranno essere utili dentro e fuori il locale.

Don Francesco come nasce l'idea di Art. 21?

Siamo partiti grazie al sostegno della fondazione Megamark che ci ha permesso di mettere per iscritto la nostra idea progettuale di creare un luogo che divenisse crocevia di diverse culture, persone e realtà sociali. Ma siamo rientrati anche in un progetto finanziato da Fondazione con il Sud, che prevede la valorizzazione della città di Taranto, in particolare del quartiere Paolo VI. Quando i sogni sono condivisi diventano realtà.

Perché chiamare il ristorante proprio Art. 21?

Coincidenza come provvidenza: l'articolo 21 della Costituzione italiana è quello sulla libertà di pensiero e quindi luogo di incontro come lo avevamo immaginato, l'articolo 21 dell'ordinamento penitenziario regola il lavoro fuori dal carcere, e l'articolo 21 del testo unico sull'immigrazione è strumento reale e concreto per gli immigrati per avere un regolare permesso di soggiorno.

Qual è l'obiettivo a lungo termine di questo esperimento solidale?

La nostra idea è quella di creare un welfare sostenibile, incrementare attività come questa e crearne di nuove: proprio ieri è stata firmata da parte del presidente della cooperativa Antonio Erbante una convenzione con il carcere per avviare una pasticceria all'interno dell'istituto di pena.

Don Francesco, un utente su Tripadvisor, il noto portale di recensioni, scrive di Art. 21 'Quando la solidarietà si fa gusto'. Come è stata accolta l'iniziativa dalla città?

Benissimo. Lo notiamo soprattutto dal fatto che molta gente ritorna a mangiare da noi. Le persone che sono venute all'inizio incuriosite tornano con le proprie famiglie e non più come rappresentanti di singole associazioni invitate o attratte dal passaparola della novità.

Lei è da oltre dieci anni cappellano della casa circondariale di Taranto. Secondo la scheda del ministero della Giustizia ci sarebbero quasi 200 detenuti in più rispetto alla capienza prevista. Esistono delle criticità all'interno della comunità penitenziaria?

Dopo la sentenza Torreggiani è migliorata la situazione di vivibilità. Qui a Taranto stiamo vivendo questa grande apertura da parte della direzione del carcere nei confronti del territorio e questa per me è la strada maestra, perché nel momento in cui il carcere e la città iniziano a dialogare cambia il modo di vedere chi esce dal carcere, e quindi non ci sono più tanti preconcetti nei confronti di chi ha commesso un reato, così come anche per chi è all'interno del carcere ci sono tante occasioni che sono realmente rieducative e risocializzanti.

Mercoledì nella sua relazione al Parlamento il ministro Orlando ha dichiarato anche di voler 'procedere per la strada delle pene alternative, delle comunità come luogo "in cui scontare la propria pena". Qual è il suo giudizio?

Bisogna sperimentarsi in una graduale libertà, in una riacquisizione del vivere sociale. Isolare una persona, tenendola chiusa, senza un dialogo tra carcere e città non ha senso. Invece le misure alternative permettono di scontare una pena, perché bisogna ricordare - visto che spesso ci si dimentica - che le misure alternative sono una reale esecuzione della pena fatta all'esterno dell'istituto carcerario, attraverso cui il detenuto può valorizzare le proprie risorse, come le relazioni affettive e familiari e sociali e può darsi anche concretamente da fare, cercando di trovare occasioni formative e lavorative, cosa che all'interno delle carceri può diventare più difficile. Noi continueremo su questa strada, come già facciamo da 15 anni

Volterra (Pi): Cene Galeotte, da marzo ripartono gli appuntamenti

gonews.it, 21 gennaio 2017

Tutto pronto per la nuova edizione delle Cene Galeotte ([cenegaleotte.it](http://cenegaleotte.it)), iniziativa unica nel suo genere che da oltre dieci anni fa della Casa di Reclusione di Volterra (Pi) un luogo di integrazione e solidarietà attraverso cene aperte al pubblico in programma dal 24 marzo all'11 agosto 2017, realizzate dai detenuti con il supporto di chef professionisti.

E che torna quest'anno con una bellissima novità. Gli chef coinvolti infatti, come sempre a titolo gratuito, non solo affiancheranno i detenuti ai fornelli, ma terranno anche lezioni inserite nel calendario didattico dell'Istituto Alberghiero nato nel 2012 proprio all'interno del carcere di Volterra, con classi miste formate dai carcerati e dagli oltre venti ragazzi che ogni giorno varcano le porte della struttura per seguire il percorso formativo. Un successo crescente quello delle Cene Galeotte raccontato dai numeri, con oltre 1.200 partecipanti la scorsa edizione e più di 14.000 visitatori dalla "prima" del 2005.

L'evento rinnova anche il suo scopo solidale, con il ricavato (35 euro a persona) devoluto alla Fondazione "Il cuore si scioglie Onlus" e ai progetti che, dal 2000, vengono realizzati in collaborazione con il mondo del volontariato laico e cattolico. Si rinnova dunque la possibilità di un'esperienza irripetibile per i visitatori, ma anche un momento vissuto con grandissimo coinvolgimento da parte dei detenuti che, grazie al percorso formativo in sala e cucina, acquisiscono via via un vero e proprio bagaglio professionale.

In ben sedici casi questa esperienza si è tradotta in vero impiego presso ristoranti locali, secondo l'art. 21 che regola il lavoro al di fuori del carcere. Le Cene Galeotte sono possibili grazie all'intervento di Unicoop Firenze, che fornisce le materie prime necessarie alla realizzazione dei piatti e assume i detenuti per i giorni in cui sono nella realizzazione dell'evento. Il progetto è realizzato con la collaborazione del Ministero della Giustizia, la direzione della Casa di Reclusione di Volterra, la supervisione artistica del giornalista e critico enogastronomico Leonardo Romanelli per la selezione degli chef e il supporto comunicativo di Studio Umami. Un ruolo fondamentale è inoltre ricoperto dalla Fisar-Delegazione Storica di Volterra ([www.fisarvolterra.it](http://www.fisarvolterra.it)), partner del progetto per la selezione delle aziende vinicole, il servizio dei vini ai tavoli e la formazione dei detenuti come sommelier. Grazie alla Fisar dieci detenuti hanno già positivamente svolto il corso base di avvicinamento al vino e seguiranno il percorso formativo per raggiungere la qualifica di sommelier professionali. Per informazioni: [www.cenegaleotte.it](http://www.cenegaleotte.it)  
Per prenotazioni: Agenzie Toscana Turismo, Argonauta Viaggi (Gruppo Robintur), Tel. 055.2345040.

Socially made in Italy, quando l'alta moda italiana è fatta a mano dalle detenute  
di Patrizia Scarzella

lifegate.it, 21 gennaio 2017

Socially made in Italy è un punto d'incontro tra i brand di lusso e le cooperative sociali per valorizzare il lavoro delle detenute in 11 carceri italiane. Socially made in Italy è una comunità che tra etica, moda e diritti umani vede protagonisti i marchi dell'alta moda e le cooperative sociali che si occupano d'inserimento lavorativo con l'obiettivo di valorizzare il lavoro artigianale delle detenute all'interno di undici carceri femminili italiane.

Progetto della cooperativa sociale Alice che si occupa di formazione e reinserimento al lavoro di persone svantaggiate, Socially made in Italy è nato per incoraggiare e accompagnare le aziende che vogliono trasformare le loro marche in social brands, cioè in cui l'impegno sociale è un elemento strategico della produzione. Guidato dalla project manager Caterina Micolano e dalla social impact manager Luisa Della Morte, è un network che collega aziende visionarie con designer e laboratori sartoriali e di altre tecniche artigianali come tessitura, pelletteria, feltro e serigrafia avviati nelle sezioni femminili dei penitenziari italiani. Li unisce un'unica visione: un ideale di bellezza sociale oltre che estetica, per dare ai prodotti di alta gamma del made in Italy una precisa identità e connotazione sociale.

In undici istituti penitenziari italiani sono stati creati laboratori artigianali di eccellenza che impiegano donne detenute alle quali è stata fornita una formazione professionale specifica: serigrafia a Venezia; sartoria a Milano-Bollate, Genova-Pontedecimo, Roma-Rebibbia, Palermo e Brescia; pelletteria a Monza e Vigevano; tessitura artigianale a Milano-San Vittore; feltro a Catania. A sostenere il progetto sono esponenti del made in Italy, dell'alta moda italiana e del lusso che sono anche i docenti dei corsi formativi e mentori all'interno dei laboratori.

Nell'immediato il lavoro è uno strumento per produrre reddito per le detenute ma ha un significato ancor più profondo per il loro futuro fuori dalle mura carcerarie: offre la possibilità di acquisire quel senso di dignità, amore, attenzione, cura e della bellezza che il "ben fatto" sa generare.

In collaborazione con Carmina Campus, il marchio di accessori moda di Ilaria Venturini Fendi, Socially made in Italy ha realizzato mille shopper per l'edizione 2016 del Milano design film festival, create dalle detenute delle carceri milanesi di Bollate e San Vittore usando scampoli tessili.

Un'altra progetto è quello con Alisea, azienda vicentina inventrice di Perpetua, la matita realizzata interamente con gli scarti della grafite riciclata, per la realizzazione di G-Case. Disegnato da Marta Giardini, è un contenitore

stampato con G-ink, un innovativo inchiostro non inquinante che utilizza polvere di grafite recuperata dai processi di produzione industriale.

"Abbiamo alcuni laboratori che hanno raggiunto gli standard qualitativi e competitivi del migliore made in Italy - racconta Caterina Micolano, diventando vere e proprie risorse a disposizione del mercato a prescindere dal fatto che siano collocati all'interno di istituti penitenziari. L'unione tra mondi apparentemente lontani, quello dei luxury brand e dell'impresa sociale, se re-interpretati in chiave non caritatevole e assistenzialistica ma produttiva, può restituire nuovo senso e vigore anche all'economia, rendendola più attenta agli altri e all'ambiente, senza perdere efficienza ed efficacia".

La certificazione Sigillo - Il sistema produttivo coordinato da Socially made in Italy è certificato dal marchio Sigillo del ministero della Giustizia che attesta il rispetto dei contratti sindacali di categoria e garantisce l'impatto socialmente utile dell'intervento lavorativo. Sigillo è la prima agenzia nazionale di coordinamento dell'imprenditorialità delle donne detenute e un nuovo modello di economia sostenibile. È il marchio del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap) con cui si certificano la qualità e l'eticità dei prodotti realizzati all'interno delle sezioni femminili di alcuni dei più affollati penitenziari italiani. A gestirlo è un'agenzia dedicata che ne cura le strategie di prodotto, comunicazione e posizionamento sul mercato in una vera e propria logica di brand: una novità assoluta e innovativa per progetti di intervento sociale da parte della pubblica amministrazione.

Taranto: apre il ristorante che dà lavoro a immigrati, detenuti e giovani delle periferie  
di Maria Luisa Prete

La Repubblica, 20 gennaio 2017

L'associazione di volontariato Noi e voi e il suo fondatore - un sacerdote, don Francesco Mitidieri - cappellano del penitenziario tarantino, hanno concretizzato l'idea di un luogo di integrazione e valorizzazione delle diversità. Un luogo che è riuscito a creare anche nuovi posti di lavoro.

Taranto non è solo la città martoriata dai fatti dell'Ilva, ha un cuore pulsante e ha sogni che a volte riesce a realizzare. Tra questi, quello dell'associazione di volontariato Noi e voi e del suo fondatore, don Francesco Mitidieri, cappellano del penitenziario tarantino, che ha concretizzato l'idea di un luogo di integrazione e valorizzazione delle diversità.

Un luogo che è riuscito a creare anche nuovi posti di lavoro. Così, proprio a ridosso dello stabilimento, nel quartiere Tamburi al civico 2 di via Costantinopoli, ha aperto il ristorante Art. 21. Un esperimento che ha saputo convogliare storie differenti, accomunate tutte dal desiderio di riscatto. Lo staff, tra sala e cucina, è composto da giovani provenienti dalle periferie difficili della città, detenuti con la voglia di ricominciare e migranti alla ricerca di un lavoro onesto e dignitoso. In totale, sei dipendenti assunti con regolare contratto.

Come nasce e con quale spirito. Aperto pochi mesi fa, il ristorante è un progetto sociale partito grazie al contributo della fondazione Megamark, impegnata nella promozione di iniziative rivolte ai meno fortunati. La cooperativa Noi e voi, costola dell'omonima associazione attiva su tutto il territorio da 25 anni, gestisce il locale e si occupa della formazione e dell'affiancamento del personale. "L'obiettivo - racconta Lucia, una delle volontarie - è quello di creare un luogo di incontro, sensibilizzazione e informazione perché solo dialogando e confrontandoci si possono abbattere i muri".

Un nome dal triplice rimando. Si chiama Art. 21 e mai nome fu più azzeccato e ricco di implicazioni. L'articolo 21 al quale si fa riferimento è, innanzitutto, quello della Costituzione italiana che garantisce la libertà di pensiero ed espressione. Poi, quello del codice penitenziario che legittima il lavoro fuori dal carcere come occasione preziosa di reinserimento. Infine, quello del testo unico sull'immigrazione che regola i flussi dei migranti.

I protagonisti del progetto. Motore del progetto è la cooperativa Noi e voi, presieduta da Antonio Erbante, e l'omonima associazione guidata da don Francesco Mitidieri. Al lavoro due giovani immigrati: Michael (Ghana), in sala e Suleiman (Gambia), aiuto cuoco. Nicola, in affido dalla casa circondariale, lavora in cucina. Dalle periferie arrivano Luca e Italo, impegnati in sala, e Mimmo, altro aiuto cuoco. A guidare la banda l'esperienza e la bravura dello chef Fabrizio Ragnati, genovese d'origine ma tarantino d'adozione. E poi, a chiudere il cerchio, il contributo dei volontari dell'associazione: Lucia, Maria Grazia, Ganxhe, Flavia, Gianluca, Emanuele, impegnati in un lavoro costante di affiancamento, formazione e supporto.

Nel menù qualità, rispetto e integrazione. "Ristorante sociale. Il luogo delle calde: a tavola ci si incontra, ci si conosce e si scoprono nuove cose. Il luogo giusto per chi ha fame di conoscenza". È così che si presenta agli avventori Art. 21. Una volta entrati si soddisfa non solo l'appetito fisico, ma anche quello morale e culturale. Solidarietà e integrazione che non sovrastano un'altra caratteristica del luogo: la qualità. Il menù, di alto profilo, predilige pesce fresco e mitili. Varia ogni giorno in base al pescato, ma promette sempre freschezza e genuinità. C'è poi la possibilità di degustare cibi etnici. Pure il vino non delude, anche perché ha un valore aggiunto non da poco:

proviene dalle terre sequestrate alla mafia.

Milano: il pane di qualità che nasce tutti i giorni nel carcere di Opera

di Valeria Pinoia

ilcittadinomb.it, 18 gennaio 2017

C'è una villasantese al comando della cooperativa che anima il laboratorio di panetteria e prodotti da forno all'interno del carcere di Opera. Un forno che cuoce prodotti di qualità ed è occasione di riscatto per i detenuti.

L'obiettivo per il nuovo anno è un nuovo negozio esterno.

Un forno che cuoce a pieno ritmo, una manciata di detenuti in cerca di riscatto e una 28enne di Villasanta con un obiettivo chiaro fin da quando era ragazzina: lavorare in un carcere. È nato così il progetto In-Opera, un laboratorio di panetteria e prodotti da forno all'interno della casa circondariale di Opera.

Elisa Mapelli, laureata in Lettere, è il volto femminile e giovane di una cooperativa che garantisce nove stipendi, sette dei quali a detenuti. Tutto gira intorno alla cosa più buona e semplice che c'è: il pane. I fornai, formati dal maestro di fama nazionale Ezio Marinato, ne sfornano 800-1000 chili alla settimana, dai francesini al pane integrale, al pane arabo.

"Tra i nostri cavalli di battaglia c'è il Pan Tramvai - dice Elisa Mapelli - quello con le uvette. Noi abbiamo scovato la ricetta antica e abbiamo iniziato a produrlo".

È proprio sulla ricercatezza che punta la cooperativa, nella consapevolezza che competere con i colossi nell'ambito della produzione industriale sarebbe impossibile. Meglio un articolo di alta qualità, sia per la materia prima che arriva da mulini di Pordenone e Ravenna, sia per la lavorazione.

"Abbiamo scelto la lievitazione naturale - continua - procedimenti lunghi e accurati che escludono completamente prodotti chimici. Il nostro pane è buono".

L'immagine promozionale, alla quale la cooperativa non è ancora in grado di dedicare troppe risorse, punta su una bontà che è anche etica: i carcerati imparano un mestiere (il progetto ne ha già formati 15), guadagnano uno stipendio e prendono a cuore la causa.

"Anche quelli che ci lasciano quando terminano il periodo di detenzione ci telefonano una volta al mese per sapere come vanno le cose - racconta Pierangelo Mapelli, padre di Elisa, presidente della coop ed ex consigliere comunale - con alcuni si sono instaurati veri rapporti di amicizia".

A monte però c'è tutta la serietà di un rapporto di lavoro. All'inizio, raccontano i Mapelli, non è stato facile far capire a lavoratori e direzione del carcere che In-Opera è un'attività imprenditoriale a tutti gli effetti e deve essere in grado di stare in piedi. I detenuti però sono stati coinvolti in modo diretto, investiti di responsabilità e ruoli precisi, e il forno è diventato anche un po' loro. Il loro pane, i dolci, i grissini finiscono nei ristoranti di Milano (come il Bianchi Caffè), nelle Rsa del capoluogo, nelle scuole, ai ricevimenti, alle sagre, in piccoli punti vendita temporanei all'interno degli ospedali di Monza e Vimercate dove c'è un cliente, medico, che scrive ai fornai lettere piene di complimenti. Ora però è arrivato il momento di spiccare il volo, di andare oltre. L'obiettivo per il nuovo anno è un nuovo negozio esterno che porterebbe nuovi circuiti di vendita consacrando al successo il mix perfetto: qualità, business, promozione sociale.

Porto Azzurro (Li): artigianato dei detenuti in mostra

quinewselba.it, 6 gennaio 2017

I lavori di artigianato dei detenuti della Casa di reclusione di Porto Azzurro in mostra alla Biblioteca comunale di Rio nell'Elba. Giovedì 5 e venerdì 6 gennaio presso la Biblioteca comunale di Rio nell'Elba si svolgerà la mostra di oggetti d'artigianato, realizzati dai detenuti della Casa di reclusione di Porto Azzurro.

La mostra, ad ingresso libero, sarà aperta giovedì dalle ore 16 alle ore 23 e venerdì dalle ore 9 alle 18. Si tratta di un'importante iniziativa organizzata in collaborazione fra il Comune di Rio nell'Elba e l'amministrazione del carcere elbano, che si affianca alla già attiva collaborazione per il reinserimento sociale dei detenuti, in base alla convenzione stipulata lo scorso anno fra i due enti. "In questo caso - spiega l'amministrazione comunale - l'obiettivo è valorizzare il lavoro creativo svolto dalle persone che, pur vivendo in una situazione di libertà ristretta, tuttavia, grazie anche al personale educativo e ai volontari, hanno l'opportunità di sviluppare delle competenze artigianali ma anche artistiche.

Questa iniziativa si inserisce nel percorso che da alcuni anni si cerca di portare avanti su più livelli da parte dell'amministrazione della Casa di reclusione di Porto Azzurro per creare sempre più ponti fra il dentro e il fuori, in modo tale anche da favorire il futuro reinserimento sociale dei detenuti".



Opera (Mi): la pazienza e la speranza, i violini nati in carcere  
di Giulia Polito

Corriere della Sera, 5 gennaio 2017

Il carcere Opera è un modello in cui, spiega il direttore Giacinto Siciliano, "tutti hanno avuto un ruolo chiave, la direzione così come il personale penitenziario". Sono 1300 i detenuti coinvolti nei progetti che spaziano dalle attività professionali, a quelle artigianali, al teatro. Di questi 90 sono al 41bis. Tra gli obiettivi futuri c'è l'ideazione di un metodo di valutazione scientifica del tasso di recidiva: "Una volta che escono perdiamo le tracce dei nostri detenuti, a meno che non facciano ritorno. Lavoriamo ora ad un sistema che ci consenta di valutare l'impatto della nostra azione".

Le mani sono ruvide e massicce, ma sfidano il legno scalfendolo con dolcezza. Sembra quasi una carezza che produce un suono secco e leggero. L'odore acre inonda l'aria, sa di vernice fresca e di terra. Le dita si muovono con arte. Il maestro non alza lo sguardo, resta concentrato sul ricciolo che ha quasi ultimato. Sarà uno dei pezzi che andranno a comporre il suo ultimo violino. Per completare ogni singolo strumento occorrono ben 300 ore di lavoro che per lui sono una piccola conquista. Il suo nome è Nicola e per lui quelle 300 ore sono tempo di libertà all'interno del Carcere Opera di Milano.

All'interno di queste mura si cerca di creare una cultura differente, rafforzare (o costruire) il legame tra carcere e territorio. Un'idea su cui la direzione di Giacinto Siciliano ha puntato molto nel corso degli anni. "Partiamo dalla considerazione che il detenuto viene da fuori ed è fuori che deve tornare - spiega Siciliano -. All'interno di Opera noi cerchiamo di riprodurre un ambiente quanto più simile al "fuori", in modo che i detenuti vengano abituati al rispetto delle regole". Ad Opera si costruisce un ambiente quanto più possibile normale. E la normalità, per gli uomini che qui scontano le pene, passa soprattutto dal lavoro. Ecco perché negli anni sono sorti laboratori professionali o aule didattiche per permettere loro di riprendere gli studi.

Tra i progetti, c'è anche un laboratorio di liuteria. Qui si creano prodotti che hanno scritto un pezzo importante della storia del made in Italy. Si tramandano i segreti più intimi della produzione di violini dei maestri di Cremona, che hanno creduto e investito nel progetto, prestandosi a titolo volontario per fare formare i detenuti coinvolti. Uno dei primi a partecipare al progetto, una volta uscito, ha proseguito nel lavoro di liuteria proprio a Cremona. Negli anni è tornato in carcere, nelle vesti di maestro. Ha formato i suoi ex compagni affinché quel tesoro di esperienze potesse un giorno accompagnare altre persone nel difficile percorso di reinserimento sociale e lavorativo.

Ad aver preso in gestione il laboratorio di liuteria è la Fondazione Casa dello Spirito e delle Arti: "Ad oggi i liutai più esperti sono in grado di produrre violini che sul mercato hanno un valore commerciale di diverse migliaia di euro" racconta Arnoldo Mondadori, tra i creatori della Fondazione. Ma è la metafora che sta dietro tutto il progetto la cosa che più lo emoziona: "È l'idea che dalla sofferenza possa scaturire qualcosa di bello. Così il suono che nasce dal dolore diventa universale".

"La leggenda vuole che il legno assorba l'anima di chi lo sta lavorando" racconta Nicola. È come se il lavoro di liutaio lo costringesse ad essere felice, nonostante l'ergastolo cui è stato condannato. "Il legno percepisce tutto, è un materiale vivo". Prima di finire in galera Nicola lavorava i metalli: "Qui ho scoperto una parte di me stesso, ho avuto il dono della calma e della pazienza". Ricorda il momento in cui ha osservando il suo primo violino finito. Modello Chiara lo ha ribattezzato, dal nome della figlia cui lo ha regalato, custode inconsapevole della nuova anima del padre. Erjurgan ha partecipato anche ai laboratori di scrittura creativa.

Dentro di sé ha scoperto un piccolo artista. Ha pubblicato un libro di poesie, la prima è dedicata al primo violino che ha costruito. La sua emozione più bella sentirlo suonare da un musicista. "Neanche a uomo libero ho provato una gioia così grande".

Erjurgan che il profumo del legno di cui il laboratorio è intriso, tra i tavoli di lavoro, i violini appesi e un Pinocchio messo in un angolo che scruta e veglia il loro lavoro. Gli restano ancora diversi anni dei 25 cui è stato condannato. Nicola ed Erjurgan al momento sono gli unici "liutai in Opera". Di giorno in giorno, dai pezzi di legno grezzo producono sogni, speranze e passioni. Dalla galera immettono "fuori" tutto ciò che di bello l'animo umano possiede, osservando il mondo da dietro le sbarre, immaginando una vita nuova trascinati sulle note di un violino, in uno spazio che per loro è già di evasione.

Palermo: i giovani detenuti del carcere Malaspina diventano chef per un giorno  
blogsicilia.it, 5 gennaio 2017

È stato un periodo di feste diverso, con più calore e con momenti di allegria anche per i ragazzi del carcere minorile Malaspina di Palermo. Perché per un giorno sono diventati chef, grazie ad un evento organizzato dall'associazione YouDiveClub Capo Gallo insieme alla direzione del carcere, guidata da Michelangelo Capitano.

Così i ragazzi hanno potuto preparare un pranzo di Natale per tutti, all'interno della struttura, prendendo parte attivamente a uno show cooking in cui proprio i ragazzi di YouDive Club Capo Gallo hanno svolto gran parte del

lavoro di preparazione, affiancando gli chef professionisti. E nello speciale pranzo di Natale non mancava proprio nulla: dall'antipasto a base di frittura mista, con i calamaretti, ai bucatini con crema di cozze e allo sgombro al forno con formaggio, mollica uva passa e pinoli. Il tutto adagiato su porro e finocchio fritto. Per concludere, gli immancabili pandoro e panettone con crema di ricotta e scaglie di cioccolato.

Ma quanti erano i ragazzi che, per un giorno, hanno potuto indossare il grembiule da chef? Ben 24, e oltre a cucinare le proprie portate hanno preparato per altre 16 persone.

"Il direttore Michelangelo Capitano ha ringraziato la nostra associazione - dicono i ragazzi di YouDive Clubb Capo Gallo - per la collaborazione e l'impegno che abbiamo voluto mettere in campo per lo svolgimento di questo evento. Sono 4 i nostri associati che hanno partecipato attivamente, e a loro va il ringraziamento di tutto il gruppo. Si tratta di Erasmo, Francesco, Alessandro e Vincenzo. Un ringraziamento particolare anche agli chef che hanno regalato il loro tempo per preparare queste pietanze prelibate: Giulio Sorrentino e Fiamma Formisano".

I 4 giovani sono stati ripagati dall'entusiasmo e dalla felicità dei ragazzi del Malaspina, che oltre a supportare la fase dei preparativi hanno anche servito al tavolo.

Non è la prima volta che YouDive Club Capo Gallo affianca alle sue numerose attività per la tutela e la salvaguardia dell'ambiente anche attività di sensibilizzazione sociale. Diverse le attività svolte in estate con i ragazzi del Malaspina, con l'obiettivo di aiutarli a re inserirsi nel tessuto sociale e, contemporaneamente, di ammirare le bellezze naturali del territorio, apprezzandole e rispettandole.

Campobasso: detenuti a lezione di cucina in carcere, il corso finanziato dalla Regione

Ansa, 4 gennaio 2017

Migliorare le competenze lavorative e professionali. La Giunta regionale ha approvato il progetto proposto dal "Centro servizi formazione e occupazione" e dalla direzione della Casa circondariale di Campobasso per la formazione di 16 detenuti che, alla fine di un percorso di 600 ore, acquisiranno la qualifica di "aiuto cuoco".

L'iniziativa rientra nell'ambito dei percorsi di reinserimento sociale e nel mondo del lavoro previsti dal Piano sociale regionale ed è stata finanziata dalla Regione con 100 mila euro. Una quota di cofinanziamento, 18 mila euro, sarà a carico della struttura carceraria.

Taranto: progetto "UPPark!", i detenuti diventano falegnami

tarantose.it, 4 gennaio 2017

Quattro detenuti partecipano al progetto dell'associazione "La Mediana". Gli arredi il serviranno per il Centro visite del Parco Terra delle Gravine. Con il progetto "UPPark!" i detenuti del carcere di Taranto diventano falegnami. Il progetto è dell'associazione "La Mediana" che da due mesi ha allestito un attrezzato laboratorio di falegnameria all'interno della Casa Circondariale "Carmelo Magli".

Due giorni a settimana, nel pomeriggio del giovedì e del venerdì quattro detenuti partecipano ad un corso di formazione di falegnameria orientato alla costruzione di arredi in legno grazie anche alla collaborazione di professionisti esterni: il dottor Giuseppe Frisino e gli architetti Michele Loiacono e Mariangela Bruno.

Di fatto il laboratorio rappresenta un'officina solidale che permette ai detenuti di apprendere saperi e conoscenze legate ai mestieri artigianali, utili per il loro futuro reinserimento nella società; in questa prima fase, inoltre, nel laboratorio si sta cercando di instaurare un rapporto di cooperazione, basato sull'empatia e la fiducia, fra detenuti, formatori e volontari.

Il laboratorio di falegnameria de "La Meridiana" è una delle azioni del Progetto "UPPark" che, sostenuto da Fondazione con il Sud nell'ambito del Bando Ambiente 2015, dallo scorso aprile vede tredici organizzazioni e istituzioni, riunite in un partenariato con capofila il WWF "Trulli e Gravine", impegnate in azioni per la valorizzazione del Parco Naturale Regionale "Terra delle Gravine" e la salvaguardia del suo ecosistema.

Gli arredi costruiti dai detenuti nel laboratorio della Casa Circondariale, infatti, saranno poi utilizzati per arredare e allestire il Centro visite del Parco Terra delle Gravine che, nell'ambito dello stesso Progetto "UPPark", sarà realizzato presso l'Oasi Monte Sant'Elia in una antica masseria oggetto di un ampio restauro conservativo. Nei locali saranno accolti tutti coloro che, cittadini o turisti, vorranno visitare la zona percorrendone i sentieri, a piedi o in bici; nella struttura, inoltre, saranno organizzate ed ospitate iniziative e manifestazioni di sensibilizzazione e promozione dei corretti stili di vita a contatto con la natura.

L'Associazione "La Mediana", nata nel 2007 dall'unione di professionisti con diverse competenze psicosociologiche e pedagogiche, è proiettata verso la diffusione della cultura dell'intervento sociale sul territorio, assicurando risposte ad alcuni problemi attuali attraverso modalità di intervento che mirano a migliorare l'ambiente educativo, le condizioni sociosanitarie, nonché la qualità della vita dei destinatari e promuovendo maggiore benessere psicofisico nell'individuo, nei gruppi e nelle comunità locali. "La Mediana" ha già operato all'interno della Casa Circondariale

di Taranto, anche con il progetto "Giochiamoci... Su" che l'ha vista allestire il cosiddetto "corner ludico", uno spazio dedicato ad attività ludiche e ricreative a favore dei piccoli ospiti durante gli orari di visita ai loro parenti detenuti.

Bollate (Mi): a cena dietro le sbarre. Silvia Polleri: vi spiego il successo del mio ristorante di Cinzia Sasso

La Repubblica, 3 gennaio 2017

Col freddo che fa, il piatto giusto eccolo sotto le zuppe: marubini in brodo di lambrusco. A seguire: sella di maiale con verza stufata e per chiudere tiramisù con salsa allo zafferano. Davide, 36 anni, lo chef che somiglia a Bruce Willis, lo spiega con grande orgoglio. Non serve essere esperti di alta cucina per capire che questo non è il menù di un ristorante ordinario. Nessuna concessione alla banalità. Né nei piatti né nella cantina.

L'atmosfera è elegante, essenziale, niente affatto leccata. Pareti bianche, tende bianche, tavoli di legno chiaro, sedie bianche, lunghe tovaglie bianche, tre bicchieri col calice davanti a ogni coperto. Forse, la cosa che colpisce di più sono i manifesti alle pareti: il Sylvester Stallone di in "Fuga per la vittoria"; Clint Eastwood di "Fuga da Alcatraz"; Tom Hanks ne "Il miglio verde".

Diciamo che quando passi la soglia ti sembra di entrare in un locale qualunque. Lindo, silenzioso, spazioso. La sorpresa è arrivata prima. Via Cascina Belgioioso 120, Bollate, cintura metropolitana di Milano, proprio accanto a quello che era l'ingresso Vip per Expo. L'edificio è un parallelepipedo di cemento bianco. Le finestre sono molto piccole, la rete di recinzione molto alta. Oggi nel grande parcheggio arriva uno scuolabus e tutti i ragazzi si mettono in fila. La sala d'attesa spesso è molto affollata: bambini intabarrati nei passeggini, donne che sembrano stanche, vecchi che si capisce che qui dentro hanno un figlio.

Qui dentro è un carcere. E qui dentro, primo in Italia (ora c'è anche Libramensa alle Vallette a Torino), ma non ce ne sono altri in Europa e nemmeno nel mondo, c'è un ristorante. Silvia Polleri, la signora che ha avuto l'idea, racconta che non è stato troppo difficile. "La cosa più complicata - dice - sembrava trovare il nome da dargli. Abbiamo chiesto a copy, creativi, pubblicitari. Poi ho avuto una folgorazione, le cose giuste sono quelle più ovvie. Così il ristorante che sta dentro il carcere lo abbiamo chiamato InGalera".

E perfino il New York Times, che ha mandato qui un inviato a raccontarlo, ha concluso che, almeno una volta, in galera vale proprio la pena di entrare. A mezzogiorno c'è il pranzo veloce, piatto unico a 12 euro, tovagliette di carta che però sono oggetti di culto perché ognuna è la foto di una diversa prigionia. Alcatraz, quello in pietra di Dorchester, lo Spielberg di Brno. E i nostri: L'Asinara, Poggioreale, Regina Coeli, San Vittore.

Per mangiare la sera bisogna prenotarsi con settimane di anticipo e si ordina à la charte. Racconta Polleri: "Ogni giorno cento persone entrano in carcere per venire a mangiare, ed è la prima volta che invitiamo il mondo a venire dentro. Di solito il carcere chiede qualcosa alla società. Noi, alla società, vogliamo dare qualcosa. E poi quest'idea di mostrare che i detenuti non hanno tre teste e che sono in grado di produrre il meglio è educativa per tutti. Per loro, che imparano la disciplina e la cultura del buono e del bello, e per noi".

Da Kyoto, un professore universitario di criminologia, è venuto a studiare il modello. A Cardiff esiste qualcosa di simile, ma non è un'impresa, è una charity. Precisa Polleri: "Qui da noi invece i dipendenti sono detenuti e sono tutti pagati". Trent'anni dopo la Gozzini, la prima ad aprire in qualche modo le porte del carcere e a trasformare in legge la filosofia della Costituzione, cioè che la detenzione deve mirare al recupero, InGalera gioca una scommessa esaltante. Perché chi è in carcere, prima o poi esce. E quello che conterà, a quel punto, non è perché c'era entrato, ma com'è diventato. Se è ancora arrabbiato, se fuori trova il deserto, è più facile che torni a commettere reati. Le statistiche sulle recidiva non lasciano dubbi.

L'asticella del 70 per cento crolla al 28 se i detenuti non hanno spezzato - o qui l'hanno trovato - un filo che li lega alla vita. E il lavoro è il filo più solido. Said, marocchino, 30 anni; Stephan, 27, rumeno; Carlito, che viene dall'Equador, servono ai tavoli con la camicia immacolata, i mocassini che fanno rumore sul parquet e il gilè nero. Con il lavoro, dice Polleri, vedi le persone trasformarsi. E racconta di Graziano, rapinatore seriale, tossico, insopportabile attaccabrighe, abbandonato per forza da tutti. "È venuto qui perché aveva deciso di smettere e ce l'ha fatta. Ha lavorato con noi ad Abc, la cooperativa di catering che ha spianato la strada al ristorante. Nei cinque anni della sua pena ha imparato la cultura del lavoro e adesso è un uomo rinato". Un bicchiere di passito chiude la cena. Dal guardaroba ritiri il cappotto e ti prepari ad uscire. Dal ristorante e dalla prigionia. Davide, quello che somiglia a un Bruce Willis più giovane, rimane e torna nella sua cella. Ma un giorno - fra dieci, quindici anni - uscirà anche lui e sarà ancora uno chef.

Dal cioccolato siciliano ai taralli pugliesi, i detenuti diventano artigiani del gusto di Licia Granello

La Repubblica, 3 gennaio 2017

In sempre più prigioni italiane si realizzano eccellenze alimentari. E ora uno shop online permette a tutti di comprare i prodotti di chi, dietro le sbarre, è diventato pasticciere o fornaio. I nomi sono da Oscar del marketing. "Dolci Evasioni", "Libera Mensa", "Semi di Libertà", "Banda Biscotti", "Pezzi di Pane", ma anche "Buoni Dentro", "Sprigioniamo Sapori", "Dolci Libertà" e le Cene Galeotte nel ristorante "Mille Sbarre".

Dietro i nomi, un elenco in crescita costante di carceri, dove la detenzione smette di essere pena fine a se stessa - con il suo carico di sofferenza buia, senza luce alla fine del tunnel - per aderire all'articolo 27 della Costituzione: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

Chiunque abbia mai varcato la soglia di una casa di reclusione, sa quanto entrambe le prescrizioni siano troppo spesso ignorate e calpestate. Eppure, i dati parlano da soli: su cento detenuti incarcerati a vario titolo, oltre il 70% una volta libero torna a delinquere, mentre tra quelli che hanno imparato un'attività la percentuale di recidiva precipita abbondantemente sotto il 20%.

Così, negli anni, uomini e donne di buona volontà, con l'indispensabile ausilio dei direttori delle carceri, hanno attivato progetti di rieducazione e inclusione, che sempre più spesso passano dalla produzione di cibo. E se un tempo i manufatti degli ergastolani di Porto Azzurro o dell'Asinara erano testimonianze tristi di una condizione senza salvezza, oggi le produzioni dei laboratori interni alle case circondariali sono fucine di libertà creativa, con un debole per l'agroalimentare.

Dicono che l'impegno sia inversamente proporzionale all'entità della pena. Quando Maria Grazia Giampiccolo, vulcanica direttrice del carcere di massima sicurezza di Volterra, ha dato il via alle bellissime cene nel suggestivo cortile della Fortezza Medicea, gli apprendisti cuochi e camerieri più entusiasti sono stati i condannati a vita, "l'unica possibilità di non impazzire".

Ma la "seconda possibilità" allarga i suoi confini, anche perché lavorare significa guadagnare, contribuire al sostentamento della famiglia fuori dal carcere, essere perfino orgogliosi del proprio mestiere. La foto dei pasticceri del carcere di Padova - laboratorio "Giotto" - il cui panettone è considerato tra i migliori d'Italia, è una sequenza di sorrisi di speranza. Allo stesso modo, "Made in Carcere", nato recuperando e trasformando scarti di tessuti nella sezione femminile del carcere di Lecce, oggi si cimenta nella produzione di squisiti biscotti vegani su ricetta segreta della sua fondatrice, l'ex manager bancaria Luciana Delle Donne.

Sono proprio gli attori più sensibili della società civile a supportare e istruire: cuochi e manager, fornai e mastri gelatieri, ma anche mulini e allevatori per le materie prime. Due i comandamenti: qualità alta e professionalità. Non devono esserci sconti, nella valutazione: si sta sul mercato perché si è bravi, non per carità pelosa. Pani da grani antichi e biologici, impastati con lievito madre, preziosi caffè torrefatti secondo la migliore tradizione italiana, formaggi lavorati con perizia certosina.

Il livello è così alto e la competizione nel circuito carcerario così felicemente serrata che nel centro storico di Torino poche settimane fa è nato "Freedhome - creativi dentro", il primo concept-store con shop online dedicato alle eccellenze dell'economia carceraria italiana. Vi troverete le paste di mandorla del carcere di Siracusa e il tè verde Sencha delle detenute di Pozzuoli, i latticini della sezione femminile di Rebibbia e i taralli del carcere di Trani.

Torino: pane, pizza e grissini si fanno alle Vallette ma si vendono in centro di Leo Rieser

La Repubblica, 2 gennaio 2017

È un progetto di forte impegno sociale quello della panetteria Farina del Sacco: le sue lavorazioni sono interamente realizzate nel forno della Casa Circondariale Lorusso e Cutugno dove i detenuti, guidati da Andrea Maffia, panificatore professionista di origine pugliese, apprendono l'arte bianca. Le farine che si utilizzano sono macinate a pietra; la lievitazione, con lievito madre o con biga, è lunga e naturale; completano la ricetta sale integrale marino e olio extravergine italiano.

Nel negozio, da poco aperto in via San Secondo, Emilia Luisolo propone 9 tipologie di pani a rotazione tra cui multicereali, integrale, riso venere con farina tipo 1 e una leggera tartaruga al mais. I grissini all'olio sono anche con mais, sesamo, cipolle, olive o dolci con il cioccolato. Prodotto di punta è la "ruota pugliese", focaccia di grano con olive, pomodorini ed extravergine, mentre tra i dolci primeggiano la crostata pere e cioccolato e la torta Tenerella con cioccolato e nocciole. Da non perdere il panettone classico o con gocce di cioccolato che, inserite nell'impasto, gli danno un colore ambrato. "Farina nel sacco" - via San Secondo 10/f - Torino - Tel. 011.0768749 - Aperto 8/13.30 - 16/19.30 (chiuso domenica).

Milano: lavoro e detenuti, l'azienda che "delocalizza" un comparto dentro il carcere

di Giulia Polito

Corriere della Sera, 2 gennaio 2017

L'idea è arrivata quasi per caso. Pensavano all'impegno già profuso da numerose aziende che hanno scelto di partecipare ai progetti di solidarietà verso i detenuti delle carceri italiane. Alle esperienze già note di Bollate, di Torino e tanti altri ancora. Attività che fino a questo momento hanno trovato terreno fertile soprattutto nel Nord del Paese.

La Callipo, nota azienda calabrese produttrice di tonno in scatola, alla fine ci è riuscita portando un pezzetto della propria filiera all'interno del penitenziario di Vibo Valentia, dove ha assunto 7 detenuti. "In vista delle festività natalizie l'azienda ogni anno allestisce un reparto apposito che si occupa del confezionamento dei cesti regalo" spiega Giacinto Callipo. Ogni anno l'azienda assume a tempo determinato del personale in più da impiegare proprio in questo settore. "Quest'anno abbiamo deciso di portare il comparto dentro il carcere e di assumere i detenuti".

L'idea e l'incontro con il carcere - Come spiega Giacinto Callipo "è un'idea che è venuta in mente a mio padre un po' di tempo fa, quando abbiamo assistito all'incontro tra il direttore del penitenziario, Antonio Galati, e un imprenditore di nostra conoscenza. L'idea dei due era di costruire un laboratorio di falegnameria, un progetto che si è poi arenato. I locali sono rimasti inutilizzati fino a quanto non abbiamo deciso di "delocalizzare" parte della produzione nostra con questa formula". I detenuti sono stati selezionati direttamente dalla direzione e sottoposti a regolari controlli medici e alla formazione dedicata alla sicurezza. E istruiti poi al confezionamento dei cesti regalo dal personale dell'azienda, tre donne in particolare riconosciute come tra le più esperte. "Il loro lavoro è stato fondamentale perché sono riuscite a trasferire ai detenuti soprattutto la cosa a noi più cara: i nostri valori aziendali, la qualità, la tradizione, il rispetto, la solidarietà, la fiducia".

Qualcosa di buono per il territorio - Per la Callipo l'iniziativa natalizia non è l'unica promossa in favore del penitenziario di Vibo. In passato l'azienda ha realizzato con il Ministero di Grazia e Giustizia un progetto che ha portato all'assunzione a tempo determinato di un soggetto sottoposto ad una pena con misura alternativa al carcere. In diverse occasioni poi, per trasmettere i valori positivi dello sport, la squadra di pallavolo maschile Volley Tonno Callipo Calabria ha fatto visita ai detenuti. "L'iniziativa - spiega il direttore del penitenziario Antonio Galati - rientra nel progetto generale di questa Casa Circondariale di offrire ai detenuti sempre maggiori opportunità in grado di provocare riflessioni sul passato, favorire positive progettualità per il futuro e fornire loro strumenti di crescita personali e professionali".

Per l'azienda si tratta di una buona opportunità per fare qualcosa di buono per il territorio: "Sono persone che hanno sbagliato, - commenta Giacinto Callipo - ma noi crediamo che meritino una seconda possibilità. Li ho osservati in questo periodo di lavoro: hanno iniziato impacciati e sono arrivati ad andare più veloci dei nostri operai. Abbiamo coinvolto ragazzi più giovani e persone adulte. Il più anziano di loro un giorno mi ha detto 'non vedo l'ora che arrivi domani per rimettermi a lavorarè. Anche per noi è stata un'esperienza umana importante". Al punto da convincerli ad immaginare azioni permanenti all'interno del carcere e non solo: "La nostra difficoltà, da azienda alimentare, è nel portare la nostra produzione fuori dallo stabilimento. Ma stiamo pensando ad altre attività da fare tutto l'anno. Sicuramente cercheremo di sensibilizzare cittadini e altri imprenditori sul territorio, di modo che siano sempre di più le aziende disposte ad investire in questo tipo di progetti".